

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097152 8

LIBRARY
TRANSFERRED

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

PUBBLICAZIONE PERIODICA

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER TUTTA L' ITALIA

IL 1° E 3° SABBATO DI CIASCUN MESE

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.

Ps. cxliii, S.

ANNO TERZO — VOLUME X.

ROMA

ALL' UFFIZIO CENTRALE DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

Via S. Romoaldo al Corso n.º 241.

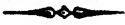
—
1852.

1957

La Redazione della CIVILTÀ CATTOLICA intende godere per gli articoli da lei pubblicati il diritto di proprietà, giusta le convenzioni stabilite fra i diversi Stati italiani.

IL TEOLOGIZZARE

DELLA CIVILTÀ CATTOLICA



Al vedere questo nostro periodico trattare talora argomenti esclusivamente religiosi; all'osservare come esso quasi sempre invoca i principii cattolici sia a giudicare le opinioni ed i fatti, sia a risolvere le più gravi quistioni morali, sociali o politiche; al vedere, ripetiamo, tutto questo, potrebbe qualche poco accorto qualificarlo per giornale ecclesiastico, quasi esso non uscendo dal giro della casuistica o della liturgia, dovesse essere perciò rilegato poco meno che nei conventi e nelle sacrestie. Alla inconsideratezza od ignoranza di questi disattenti viene in mal punto ad aggiungersi la scaltrezza dei tristi; che il nostro, come gli altri periodici dello stesso genere, chiamano per istrazio *giornale pretino, clericale, della bottega* con tutto quel resto di gentilezze di che la tolleranza del partito rivoluzionario o liberalesco suol regalare qualunque scenda in un arringo, nel quale essi vorrebbero dominare soli e senza contrasto. Or noi da questo errore nei poco accorti, da queste subdole arti dei nostri avversari temiamo forse più che non dall'acerbezza dello scrivere, per la quale, se ve ne ricorda, alcuni giovani lombardi ci dinunziavano che la *Civiltà Cattolica* sarebbe restata ristretta tra le angustie del

partito prete. Questo la Dio mercè non è, ed abbiamo le migliori ragioni del mondo a credere che non sarà; ammeno che non vogliate chiamare partito prete quanti sono sinceri cattolici in Italia: ma in questo caso noi troveremmo quelle *angustie* abbastanza larghe per potervi spaziare noi a nostro grand'agio, e dare il ben venuto a chiunque voglia correre con noi la stessa lancia. Che se la condizione della stampa periodica è effetto, e può però esser tolto siccome argomento della tendenza intellettuale di un paese, l'Italia per questa parte ha di che confortarsi e pigliarne speranza di un migliore avvenire. Eziandio dove la stampa è non pur libera ma licenziosa, prosperano i giornali cattolici, se ne istituiscono dei nuovi, mentre quelli della parte avversa, appena possono tenersi in piedi benchè salariati spesso da qualche setta o da qualche Governo; e noi nella non lunga nostra vita abbiamo assistito alla morte o naturale o violenta di tanti di questo genere, da poterne compilare un lungo catalogo necrologico se ce ne pigliasse il talento.

Tuttavolta ove mai quella gratuita apprensione dell'essere la *Civiltà Cattolica* un periodico ecclesiastico ritraesse qualcuno dal leggerlo; se a qualche nostro associato che pur ci legge fossimo sembrati allora di farla soverchio da teologi, non sarebbe egli pregio dell'opera ragionare alquanto posatamente questo nostro contegno? E se a noi venisse fatto di dimostrare, che le moderne quistioni politiche e sociali sono tanto strettamente congiunte colla quistione religiosa, che senza ricorrere a questa, è vano cercare di quelle una soluzione piena e soddisfacente; allora non pure sarebbe chiarito il non poter noi fare diversamente da quel che facciamo, ma il nostro periodico crescerebbe d'interesse appo coloro singolarmente che, teologi o ecclesiastici non essendo, non hanno per avventura alla mano mezzo più spedito a raddrizzare radicalmente molti concetti, che rivolgersi appunto ad un giornale detto *clericale e pretino*. Questo ci studieremo di dimostrare nel precludere che facciamo al presente volume, che compiendone oggimai una decade, è il penultimo della prima serie, che finirà col termine del corrente anno. Vede ognuno che qui non parleremo solamente di noi; ma recata la discussione in un

campo più vasto, rivendicheremo la rilevanza universale di una polemica sociale e politica, la quale si avvisa non potere con sicurezza navigare questo mare tempestoso delle umane agitazioni, senza tener fisso l'occhio ad una stella che ne scorga il cammino.

Il Proudhon in un suo libro intitolato *Confessions d'un révolutionnaire*, fa gli stupori che nel fondo della politica si truovi sempre la teologia. Ma se per lui, bestemmiatore insano, Dio è il male, non avrebbe egli dovuto maravigliarsi che quella sua malefica divinità si truovi nel fondo della politica, stante che di essa è infetto il fondo medesimo della umana natura. Nel resto togliendo la voce Dio come suona tra gli uomini e non come si bestemmia tra i demoni, noi sugli stupori del Proudhon non troviamo ad appuntare altro, salvo che egli circoscrive alla politica ciò che è più veramente condizione universale di tutte le scienze speculative e pratiche, e diciamo anzi più generalmente di tutte le cose. Se Iddio è il principio, il fine, la ragione ultima di ogni cosa, perchè stupirci quando messici a cercare il principio, il fine, la ragione ultima di qualunque cosa, noi ci scontriamo precisamente in Dio, o diciamo più chiaro nella teologia che è appunto la scienza intorno a Dio? Questo sarebbe il medesimo che cercare il principio del figlio altrove che nel padre, l'origine del fiore altrove che nella pianta, ed il fine del sole in altro che nella luce e nel calore ond'esso incessantemente ci rischiarava e ci avviva. Sapete voi perchè generalmente non si sente sempre nè da tutti siffatto bisogno? perchè non si cercano, e non sempre è uopo, le origini prime ed i fini ultimi. Ma ove questi e quelle si voglian raggiungere, o conviene abbandonarsi della speranza di ritrovarli, o è forza convincersi fin da principio che solo nel fonte e nella ragione di ogni essere si posson trovare. E questo è vero nelle scienze razionali non meno che nelle empiriche, nelle economiche non meno che nelle morali in tutta la loro ampiezza, in quanto comprendono le sociali eziandio e le politiche: in tutte le cognizioni insomma che avendo obbietto proprio, specificamente distinto, e procedendo dalle cagioni o rimontando a quelle, meritano propriamente il nome di scienza. Certo se mi chiedete esempligrizia, perchè negli

specchi si moltiplicano le parvenze degli oggetti lor presentati, io ve ne posso rendere buona ragione dal riflettersi della luce e dalle leggi ond' essa il fa. Se di queste medesime leggi mi cercate più innanzi un perchè, potrei trovarlo nella elasticità comune ad altri fluidi congiunta alle ondulazioni onde si diffonde la luce. Ma se mi stringete più innanzi, io non potrò dirvi altro se non questa essere la natura della luce. La quale natura, perchè non sia una vuota parola, convien che mi esprima l'idea archetipa del Creatore che tale la determinò coll' eterno suo intelletto e tale la fece colla sua volontà creatrice. Ed ecco che nel fondo di una quistione fisica voi trovate una verità teologica: verità comune a tutte le quistioni somiglianti, è verissimo; ma ciò la chiarisce cagione universalissima, non già cagione men vera.

Nè altrimenti vuol ragionarsi in tutto ciò che si attiene a scienze morali, sociali e politiche. Possiamo bene recare in mezzo ragioni tolte dall' intimo senso, dai dettami della coscienza, dalla convivenza umana, da dritti preesistenti, da memorie storiche e via discorrendo. Ma se questi momenti si vengano mano mano sconoscendo, o anche solo recandosi in dubbio, io per salvare la verità contrastata, non ho altro mezzo che risalire mano mano a principii sempre più universali e men contrastabili, fino a quel supremo della natura stessa delle cose, la quale già vi dissi identificarsi esemplarmente coll' intelletto stesso e colla volontà del Creatore; il quale avendo costituito l'essere delle cose, ne ha eziandio predefinite le condizioni vitali, fuori di cui non vi può essere che ora deviamiento, ora distruzione, ma disordine morale sempre nel soggetto che n'è capace. Il perchè la colpa (se colpa vi è) di trasportare le quistioni dal campo filosofico al teologico, non è di chi difende la verità ma di chi l' oppugna; in quanto questi non si tenendo pago come potrebbe a ragioni seconde o anche prime nel proprio genere, negandole anzi perfidiosamente tutte in fascio, obbliga l'altro a risalire alla primissima, che è quanto dire a teologizzare.

E questo per non dire dell'altra necessità in che siamo di teologizzare pel vezzo ostinato di farlo a sproposito, che scorgesi in quasi

tutti gli scritti da noi combattuti. Ci ha giornali politici che trattano di religione ben più di noi, facendone quel mal governo che tutti posson vedere, con ogni maniera di sofismi, di menzogne e di calunnie. Questi ci tirano pei capegli nell'arena medesima: e il non volere scendere in essa sarebbe il medesimo, che rinunciare all'opera stessa che abbiamo impresa. Ma già si sa: giornale pretino non è quello che tratta di religione, nel qual senso nessuno, per esempio, lo sarebbe più della vituperosa e sacrilega *Opinione* di Torino; sì veramente han quel titolo i giornali che difendono la religione cattolica, apostolica, romana, siano ecclesiastici o no gli scrittori, ciò nulla monta.

Ma tornando alle condizioni morali ed intellettuali della età moderna, chi le mira accortamente non può non ravvisarvi appunto quella incapacità assoluta di essere convinta o almen persuasa per altre ragioni che per le supreme; talmente che se queste non provano, sarà nulla del conquierla per altra via. Vegga altri se codesto non fermarsi mai nelle difficoltà, e volere ad ogni patto toccar con mano la ragione di tutto, sia un pregio o una sventura, quando è ridotto ad essere non esigenza dei dotti, ma pretensione dell'universale; noi non facciamo che stabilire un fatto, ed il fatto è questo. Tuttavolta ove si guardino le origini di quella disposizione degli intelletti, ove se ne considerino le conseguenze, essa non può non tenersi per una vera piaga sociale; ma tale nondimeno da non ammettere altro farmaco che il divisato più sopra. Grazie all'individualismo protestantico o spirito privato introdotto dalla Riforma; grazie al dubbio scientifico ed universale messo in onore da una filosofia mezzo scettica; grazie ad un diffidente ed esagerato criticismo preposto agli studi storici, le scienze tutte, e specialmente quelle che riguardano l'azione privata o pubblica, si trovarono stremate dei loro principii, e non ebbero altra norma a cui ragguagliarsi che il capriccio dell'individuo. Fu naturale che schiantato così dalle fondamenta l'edifizio dell'antico sapere, ad esso si trovassero sostituite, per tacito consenso dei più, qualche mezza dozzina di paradossi, accettati universalmente e ad occhi chiusi per la sola ragione,

che essi andavano accordati a maraviglia colle propensioni vituperose della cupidigia, della voluttà, dell'orgoglio. E che altro suona esempligrizia quella massima ammessa oggimai da ognuno sul diritto che hanno tutti a tutti i godimenti della vita, atteso la naturale uguaglianza di tutti? Che altro vale la pretesa sovranità popolare, per la quale l'uomo affrancato da ogni norma di credere, si scioglie per conseguenza da ogni regola di operare, e per ultima conclusione non riconosce altra autorità che sè medesimo? Qui come vedete si sconoscono e si rinnegano i principii primi regolatori dell'umana vita o individuale o sociale, senza che vi abbiano o memorie tradizionali da invocare, o autorità reverende, o principii di ragione e di coscienza da contrapporre allo scapestrare dell'individuo.

Condotte le cose a questi termini, intendiamo che per l'individuo stesso non vi ha altro mezzo che il manicomio o la prigione, fin che vi abbia una mente da capirne il bisogno ed un braccio da provvedervi. Ma volendo oppugnare il principio speculativo di quelle deviazioni intellettuali, sfidiamo noi a trovare altro mezzo, che non sia il rimontare alla natura stessa delle cose, alla condizione dell'uomo, al fine per cui esso fu posto al mondo ed ordinato alla civil convivenza, al suo termine di una vita avvenire, che sola può spiegare le apparenti antilogie della presente, ai doveri a lui imposti dal Creatore, ed alle sanzioni ond' Egli medesimo circondò quei doveri: cose tutte che più o meno strettamente si attengono alla teologia, in quanto questa contempla Dio nelle sue opere esteriori, e segnatamente nella sua naturale e soprannaturale provvidenza inverso l'uomo. Se voi o per manco di studi sacri non potete, o per non dar vista di bazzicar soverchio in sacrestia non volete brandire quest'arme, unica oggimai dopo la demolizione di ogni altro vero, voi perderete il ranno ed il sapone, col rischio per giunta di peggiorare la vostra condizione, in quanto gli avversari imbaldanziranno al vedersi sicuri da quell'assalto, che solo per essi sarebbe formidabile. Vedete pertanto che il nostro teologizzare lungi dall'essere un vezzo originato in noi dalla nostra condizione, è anzi un bisogno della società per la quale scriviamo: bisogno sentito da quelli

eziandio che teologi non essendo, pure se vogliono battaglia da senno in questa palestra, appena è mai che il facciano altrimenti che entrando in teologia, come avremo forse occasione di far meglio notare più sotto.

Ma che direste se il teologizzare fosse non pure un dovere imposto a noi dalla condizione della età per cui scriviamo; ma fosse altresì un mezzo indispensabile per combattere la rivoluzione, il che fa parte precipua del nostro programma? Chiudere l'era delle rivoluzioni! si fa presto a dirlo; ma noi non crediamo che sia opera altrettanto agevole il farlo davvero. Il certo è che se questa impresa ha probabilità di felice riuscimento, non può averla altronde che dal Cristianesimo; e però dal teologizzare finchè ci manteniamo nelle teorie e nelle loro applicazioni scientifiche, e dal vivere cristianamente quando si venga alla pratica. Il pensare diversamente è un mostrar chiaro di non avere abbastanza capito che sia propriamente la rivoluzione; e pensate quanto debba essere acconcio a curare un morbo chi non ne ha fatta ancor la diagnosi o l'ha fatta a rovescio!

Il dottore Stahl, professore di dritto nella Università di Berlino, pronunziò nel passato maggio alla *Riunione Evangelica*, un discorso che è stato riprodotto da parecchi giornali cattolici; i quali hanno trovata nel professore protestante quella sanità di dottrina e quella giustezza di applicazioni, che indarno si cercherebber tra noi in parecchi che pur pretendono di essere e si chiaman cattolici. In quel discorso lo Stahl cerca che sia la Rivoluzione, per quindi determinare qual mezzo vi abbia per finirla definitivamente con essa. Quanto al primo risponde: « La rivoluzione importare l'aver fondata la Società umana sulla volontà dell'uomo, sostituita all'ordine divino, sul quale la Società stessa si appoggiava per lo innanzi. « La dottrina fondamentale della rivoluzione è che ogni autorità « lungi dallo emanare da Dio, si origina dall'uomo, dal popolo; « e che per conseguente la società tutta quanta non ha per fine il « compiere ed il far compiere i comandamenti di Dio, ma sì veramente la soddisfazione della volontà indipendente dell'uomo. »

Può essere che a qualcuno, non troppo avverso ai *frutti* della rivoluzione, quello schizzo sembri condotto con tratti esagerati. Non dimeno se si considerino le pretensioni dichiarate, fin dal suo primo mostrarsi al mondo, dalla rivoluzione, e più ancora se si penetrino ciò che quelle realmente importano, si troverà verissima la sentenza del professor di Berlino, la quale anche più nettamente si potrebbe enunziare dicendo: *la rivoluzione essere la sostituzione dell'uomo a Dio nell'ordine individuale non meno che nel sociale*. La rivoluzione non riconoscendo altra vita che la presente, non può ammettere per l'individuo altro bene che il godimento di questa; e dice dovere di tutti il procurarlo, diritto di tutti l'ottenerlo ed a tutti lo promette illimitato, senza gran fatto curarsi della impossibilità assoluta di mantener la promessa: frattanto ai diseredati dalla natura ed agli sfolgorati dalla fortuna non lascia che la cupa invidia, la disperazione impotente, l'orgoglio feroce, e se questo non basta, il delirio del suicida. La rivoluzione professa la sovranità popolare; e così, rifiutati i Re per grazia di Dio, o si volge a una democrazia pura, o accetta un tal qual monarca che sia servo di un Parlamento, come questo è servo della opinione pubblica, sì che in conclusione non si abbia altra norma del giusto, che il capriccio delle voltabili moltitudini ¹. La rivoluzione domanda la libertà in tutto; e ciò vuol dire un rinnegare assoluto di tutti quei vincoli onde la Provvidenza ha assiegate le facoltà e i diritti di ciascuno, perchè nel loro esercizio non offendano le facoltà e i diritti degli altri: quindi lo sminuzzamento illimitato della proprietà immobile, la libertà della concorrenza tra gli operai, la libertà della parola, della stampa, dei culti, del divorzio. La rivoluzione pretende una uguaglianza assoluta tra gli uomini a dispetto di Dio che, avendo a ciascuno variamente largiti i suoi doni naturali, pose il fondamento di quella indeclinabile varietà di fortuna, di uffizi, di ministeri la

¹ Questo e qualche altro dei seguenti concetti sulle pretensioni della rivoluzione abbian noi tolto dal citato discorso del dott. Stahl, letto da noi nell' *Écho du Mont Blanc*, num. 399,600.

quale era pur necessaria all'armonico accordo dell'umano convitto. La rivoluzione con non riconoscere altra Costituzione civile che una Carta foggiate da lei medesima, annulla di un tratto le Costituzioni antiche, tradizionali, istoriche e con esse tutti i diritti preesistenti; le quali ed i quali in quanto prodotti dal lungo succedersi dei secoli, dallo svariato avvicinarsi degli eventi e sanzionate dal giure naturale e delle genti, sono in certa guisa opera della Provvidenza; per mettere in quella vece ciò che è scritto nella Carta e solo perchè nella Carta si trova scritto. La rivoluzione, stabilita per ultimo fine dell' uomo la grandezza nazionale, mira a raffazzonare la carta geografico-politica d'Europa non quale l'han fatta i Trattati, le successioni, i conquisti legittimi, la volontà talora degli stessi popoli, ma quale essa la trova partita per postura topografica, per linguaggio e per stirpi.

Ora chi mira a fondo in queste massime della rivoluzione, che ora in una forma ora in un' altra dai suoi fautori si stanno caldeggiando con incredibile ostinatezza dal 1789 fino al dì d'oggi, chi vi mira a fondo, diciamo, non può non iscorgervi, come concetto generale che le informa, quella sostituzione dell' uomo a Dio accennata più sopra. E perciocchè la Società europea, quale era stata formata da quattordici secoli di Cristianesimo prevalente, aveva appunto Iddio per base e fondamento, quella malaugurata sostituzione ne alterò l'essenza e la vita; e se non venne a capo di compiere la sua impresa, ciò si deve alle forze medesime del Cristianesimo, che potè essere combattuto per tutto, manomesso qui e colà, ma domo in nessuna parte e non mai. Tuttavolta la tendenza è questa; e se la civiltà pagana fu cristianeggiata per la sostituzione di Dio all' uomo, la rivoluzione collo scambiar quello a questo, ci porterebbe per via dirittissima a paganeggiarci.

Guardata sotto questo aspetto la rivoluzione, essa è ben altra cosa che la ribellione, l'ammutinamento e la rivolta. Questa piuttosto che una condizione di essere od un abito permanente, è un atto transitorio originatosi da passioni sbrigliate, da apprensioni gratuite, da aberrazioni passeggere; ma i principii si tengon saldi e,

dileguata la burrasca, essi riprenderanno il loro impero. Certo nè i lazzari che codiavano Masaniello, nè i Milanesi che davano il sacco ai forni e gridavano a morte il Vicario di provvisione; negavano che si dovesse obbedienza all'autorità legittima. Erano come il ladro, il quale per rubare non ha uopo di rinnegare coi Comunisti il diritto di proprietà. Per contrario la rivoluzione mirando ad alterare e se sia possibile a cangiare radicalmente la base stessa dell'umano consorzio, è faccenda più di massima che di pratica, e spesso sta in piedi vigorosa ed operante eziandio nel seno di una pace piena di prosperità materiale e di ordine esterno. Anzi laddove la rivolta è sol dei soggetti, la rivoluzione può essere opera dei governanti medesimi, e raro incontra che essa trionfi senza il loro espresso favore, o almeno senza la loro connivenza segreta. E perchè non conterete voi tra i veri rivoluzionari una Catterina II, un Federico di Prussia, ed aggiungeremmo eziandio un Giuseppe II, se l'onta di quel titolo non dovesse piuttosto cadere sul Kaunitz suo educatore e Ministro? Nè lasceremo di osserrar di passata siccome i più scaltri mestatori moderni ammisero veramente la differenza tra *rivoluzione* e *rivolta*; ma il fecer solo perchè sulla seconda cadesse la riprovazione, serbando per la prima ammirazioni ed encomi, senza che vi mancasse chi ne svolgesse i titoli onorevoli, pretendendo di dimostrarla giusta, ragionevole, dialettica, moderata, santa ecc. ecc. A noi nondimeno sembra appunto il rovescio, parendoci che il principio giustificante un atto turpe sia più reo, e certo è smisuratamente più pregiudizievole dell'atto stesso. O che? non vi parrebbe meglio avere a far con tale che questa o quella volta vi fallisce la fede piuttosto, che con chi professa non esservi debito di tenere la fede?

Or, per tornare al nostro proposito, se le rivolte si prevengono colle Polizie e si reprimono colla forza, la rivoluzione non si potrà impugnare altrimenti che con principii, con massime, con dottrine, in quanto essa ha propriamente sua vita ed azione in principii, in massime, in dottrine. Onde dunque cercarle, onde derivarle in questa polemica, che tanto strettamente si attiene cogli interessi della cattolica civiltà, e che ad ogni buon diritto può dirsi antirivoluzio-

maria? La risposta non può essere dubbiosa per qualunque abbia intese le cose per noi discorse più sopra. La sostituzione di Dio all'uomo può solamente disfare l'opera malaugurata, e ristorare la società europea travagliata da dodici lustri di agitazioni e di sventure. Se i popoli sono farnetici dei *materiali godimenti di questa vita*, e fremono minacciando stragi e ruine per procurarlisi, il mezzo per acquetarli non istarà nello abbindolarli con fallaci promesse da ciarlatani; ma dimorerà sì veramente nel farli capaci per la fede, la vita essere un tirocinio all'eternità: nello ispirar loro la rassegnazione nella sventura, la contentezza nelle privazioni coll'aspettativa serena di un bene che ne sia alla stess' ora largo compenso e corona. I sogni della *sovranità popolare* non dilegueranno se non innanzi alla sovranità di Dio riconosciuta e proclamata dagli uomini, i quali ne riconoscano una partecipazione nei legittimi loro governanti. *L'assoluta libertà in tutto* sarà non che dismessa, ma neppur pensata dai popoli, quando essi si persuaderanno che le facoltà e le tendenze dell'uomo corrotto han bisogno di freno perchè non trasmodino, sotto pena di essere ruinosose a loro stesse non meno che ad altrui. Le *Carte costituzionali* finiranno di tenersi come unica ancora di sicurezza per le nazioni redente, quando esse si persuaderanno che solo nella *Carta evangelica* posson trovare fidate guarentigie contro l'esorbitanza dei governanti nientemeno, che contro l'indocilità dei governati. Che più? i furibondi delirii di *nazionalità* non saranno attutati, se non quando le nazioni stesse si accorgeranno essere state esse costituite dalla Provvidenza, non per un grandeggiar gentileSCO compero al prezzo illacrimato di sangue e di vite, ma pel bene reale temporaneo ed eterno degl'individui, al quale non si capisce perchè debbano più condurre i limiti di fiumi e di monti, che non quelli di diritti preesistenti e di trattati. In somma specolate quale più vi piaccia utopia recata in mezzo dalla rivoluzione, e noi vi stiam pagatori che nel cristianesimo e meglio ancora nel cattolicesimo applicato alla società, e non altrove che in esso, voi ne potete trovare sia la confutazione nella teoria, sia l'attuale rimedio nella pratica. Nè è a prenderne maraviglia; stantechè volendo la rivolu-

zione fabbricarvi una società dissacrata e sbattezzata, non ci è altro rimedio ad opporle che sacrarla di nuovo e ribattezzarla. Or ci si dica se questo può farsi altrimenti che col teologizzare? e non già vedete cacciandoci a capo chino nella scolastica, nell'ermeneutica o nella patrologia; cosa che nè abbiám fatto, nè siamo guari disposti a fare; ma sì veramente studiandoci di reintegrare nella sua purezza il concetto cattolico, d'introdurlo un'altra volta come supremo regolatore delle istituzioni civili e sociali, e di mostrare da ultimo siccome dall'averno sequestrato, si è divenuto a quel morale scadimento che tutti oggimai lamentiamo. Nel che fare noi per fermo non abbiám inventato un sistema di polemica; ma seguitando il dettame del buon senso e della ragione, ci siam trovati altresì confortati dall'esempio di coloro che ci han preceduto in questo arringo, e sono al presente eziandio nostri commilitoni e talora ancor nostri duci.

Il quale esempio è nella presente materia gravissimo, in quanto essendo universale e di persone quanto autorevoli per prudenza e sapere, altrettanto svariate per circostanze di luoghi e di tempi, ci fornisce un irrepugnabile argomento, che il teologizzare della nostra polemica non è un vezzo originato in noi dalla nostra condizione o dagli antichi nostri studi; ma è un bisogno assoluto della causa medesima che abbiám per le mani. Volgete il guardo a questo campo vastissimo della moderna Europa, e segnatamente alla Francia ed all'Alemagna che ne formano quasi il nerbo ed il centro; osservate quella pugna che vi ferve, ora forse più che altra volta per lo passato, tra il principio di autorità e le pretensioni della licenza, tra la sollecitudine del conservare e la rabbia del distruggere, tra il rispetto alle antiche tradizioni e la boria orgogliosa di tutto ammodernare, tra una civiltà insomma creata e mantenuta dalla sapienza antica, e un'altra foggiate da cervelli balzani tra le tenebre dello scetticismo e i delirii umanitarii. Sono è vero disuguali le schiere e, come incontra quasi sempre, più rara e di più scarsi presidii fornita è quella che combatte pel bene, per l'ordine, per la verità, per la giustizia. Ma quello che fa al caso nostro è che essa univer-

salmente si tiene strettissima al vero cattolico o almeno cristiano, quasi palladio oggimai unico di salute. Noi non abbiamo (uopo di farne una rassegna, e potremmo sfidare a recarne in mezzo un solo che non si attenga a questa via del teologizzare più o meno esplicitamente. E notate: non sono religiosi od ecclesiastici quei battaglieri: sono per la più parte laici e spesso tali che in epoca più lontana e meno trepida o non pensarono a religione, o vi pensarono solo per denigrarla: sono talvolta protestanti di buona fede e di severi studi che, ispirati dalla prima e guidati dai secondi, intesero la vita della società europa dipendere da un cristianesimo più cattolico che non è quello di alcuni pretesi cattolici italiani; e quello fanno opera di rinnestare alle istituzioni sociali per averne prosperità vera e fidata durezza. Il perchè a noi pare potere asserire con verità la stampa periodica odierna doversi partire per questo capo recisamente in istampa rivoluzionaria e cattolica, in quanto questi due sono i termini essenzialmente e diametralmente opposti; stantechè qualunque scritto che parteggia per la rivoluzione è sempre più o meno anticattolico, come per converso qualunque scritto antirivoluzionario è sempre più o meno cattolico, non foss'altro nel concetto, nello spirito, nella tendenza.

E questa è la ragione, se il pensier nostro non va lungi dal vero, questa è la ragione per la quale in Italia il laicato, salvo alcune onorevoli eccezioni, in questa polemica antirivoluzionaria ha fatto pruova o nulla o certo poco felice. La ragione ripetiamo è, perchè non si potendo quella polemica condurre a buon porto, se non colle armi tolte dalla religione cattolica, il laicato colto se n'è trovato presso noi o al tutto sprovvisto o, che peggio è stato, quando le ha voluto brandire, le si ha trovate in mano non di quella tempera pura e finissima, alla quale la vittoria sicuramente non può fallire. E ciò grazie a' pregiudizi da lungo tempo prevaluti tra noi, alla leggerezza degli studi filosofici, alla qualità dei libri nei quali i laici comunemente studiano la religione, e chi sa che non ne sia in colpa eziandio qualche spruzzolo leggiero di umani riguardi, per cui temendo di dar nel naso ai schifiltosi, non si attentano di proclamare netta

ed intera una verità, la quale non sarà mai efficace, se non si proclama appunto netta ed intera. Il certo è che tenendo noi d'occhio con qualche assiduità ed attenzione la stampa italiana, ben rare volte ci è avvenuto scontrarci in un libro dettato da penna non ecclesiastica, il quale non lasciasse a desiderare nel fatto del cattolicesimo molte cose, per quanto fossero per altri capi pregevolissimi quei libri e testimoniassero spesso le buone intenzioni e la dottrina non vulgare degli scrittori.

Or che vogliamo noi raccogliere da tutto questo? Eccolo in due parole, che saranno la conclusione e come il frutto di questo preambolo: Se la condizione intellettuale della età moderna, spingendo le difficoltà agli estremi, rende indispensabile il ricorso alla causa prima, la quale non è finalmente che Dio; se l'oppugnare la rivoluzione non può farsi altrimenti che col cattolicesimo; se così si pratica per tutto e da tutti che vogliono far davvero; il *teologizzare della Civiltà Cattolica* è una condizione inseparabile dalla sua impresa, ed è acclusa nel suo programma talmente, che essa mancherebbe a questo ove si rifiutasse a quello. D'altra parte, atteso le speciali condizioni della Italia per questa parte, se coloro che teologi non essendo vogliono pure rettificare giudizi storti, deporre vieti pregiudizi, recare almeno in dubbio alcune massime cieccamente ammesse e lungamente carezzate in tutto ciò che si attiene a convivenza civile e scienze sociali e politiche, essi nol potranno altrimenti che risalendo alle pure fonti del cattolicesimo. Or questo lo fanno i giornali detti da chi se ne sente scottato *clericali e pretini*; anzi così sono detti quelli che lo fanno e perchè lo fanno, pognamo pure che da chierici e da preti non siano scritti. E così senza mostrare quanto ingiuriosamente le scritture cattoliche siano qualificate a' dì nostri per *organi del partito prete*, il certo è che se da una parte ciò lungi dallo scemarne ne dee crescere il pregio presso i sinceri cattolici, non è men certo dall'altra che esse non sono dirette esclusivamente ai preti, e forse non potrebbero riuscire più salutari che ai non preti.

IL MATRIMONIO

IN BALIA DEGL' INDIVIDUI



I.

Che il matrimonio lasciato in balla de' privati condurrebbe di per sè al depravamento dell'intera società, è un vero che noi non solamente non contrastiamo, ma positivamente affermiamo. Vedremo da ultimo qual è la conseguenza che dee cavarsene. Per ora ne stabiliamo il principio, dimostrando questa doppia proposizione: corrotto il matrimonio, corrompersi di necessità i pubblici costumi; e il matrimonio di necessità corrompersi, quando lasciassi in preda alla bizzarria degl'individui, senza un potere più alto che lo governi. Facciamci dal primo di questi capi.

Il matrimonio è la sorgente perenne, onde esce e sgorga la popolazione. Esso è la radice latente da cui pullulano tutti i germogli di questo giardino vaghissimo e fioritissimo del civile consorzio; esso la fucina ove si fondono e si lavorano primamente le ruote, i pezzi, gl'ingegni di questa gran macchina della società umana. Dalla bontà o pravità de' coniugi vien formata buona o prava la famiglia; e dalla famiglia poi escono quelli che debbono essere i magistrati.

i governadori, i guerrieri, i commercianti, gli artefici, tutti i componenti le diverse classi cittadine. È misterioso ma vero il fenomeno, che i costumi de' parenti si trasfondono ne' figliuoli, e par che nel seno materno si dia la prima impronta alla morale natura di ciascheduno. I genitori rivivono ne' loro nati più moralmente che fisicamente, innestandovi in modo arcano i proprii vizii o le proprie virtù. Come dunque, guasto che sia il matrimonio e guasti per conseguenza i coniugati, potrà sperarsi che surga per li rami quella probità di cui la radice è affatto priva?

Rado poi interviene che i figliuoli vantaggino i costumi de' genitori, ma piuttosto inchinano a starvi al di sotto, se una severa e santa educazione non s'impossessi di buon'ora di quelle semplicette animucce, imprimendo nella lor molle cera sensi alti e dignitosi. Pieno di sdrucchioli e di pericoli è il primo slancio dell'ardor giovanile, se una mano sapiente non imbrigli a tempo quell'avidità inesperta, e torcendola blandamente per onesti sentieri l'indirizzi a virtù. In ciò vuol durarsi infinita fatica, pensarsi assiduamente, procedersi più coll'esempio della vita che coi precetti della lingua. Or potranno mai rendere buono e modesto il fanciullo quel padre e quella madre, che nei laidi loro costumi gli tengon sempre dinanzi agli occhi un modello sconcio ed osceno? Quando anche amassero ravviare la loro prole per quel retto cammino che essi non tengono, e farle pigliare virtuose consuetudini; pure ogni loro ammaestrare tornerebbe invano, mentre il puzzo di lor pravità e dei loro brutti e vergognosi esempi tutto infetta l'aere che il fanciullo respira.

Inorridisce l'animo al ricordare quella spaventevole prevaricazione d'ogni legge, quel totale corrompimento di ogni costume, a che venne il primo genere umano intorno ai tempi Noetici. La descrizione che ce ne fa la Santa Scrittura non può essere più fosca nè più terribile. L'uomo è divenuto del tutto carne; ei si è reso oggimai incapace di più partecipare allo spirito di Dio: *non permanebit spiritus meus in homine; quia caro est*. Oltre ogni misura è cresciuta la malizia degli uomini sulla terra; ogni loro pensiero, ogni affetto è in inteso al male in tutti i tempi: *videns Deus quod multa*

malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore. Tutta la terra è corrotta in faccia a Dio; è piena, è zeppa d'iniquità; ogni costume è depravato: *corrupta est terra coram Domino, et repleta est iniquitate . . . omnis caro corruperat viam suam* ¹.

L'abbominazione e lo sdegno che destossi in Dio alla vista di tanta corruttela, non potea esprimersi con enfasi maggiore, nè colorarsi di tinte più caricate. *Mi pento d'aver creato l'uomo: poenitet me fecisse eos* ². Orribile a dirsi! Quella depravazione era tale, che di per sè avrebbe indotto Dio a pentimento di ciò, che con tanta sapienza e amore avea creato. Tocco da intimo dolore dell'animo scancellerò, disse Dio, dalla faccia della terra l'uomo, benchè mia fattura, e involgerò nel suo estermínio ogni altro essere da me fatto per lui. L'è finita oggimai; andrà naufrago l'universo mondo; ogni essere che ci vive sarà consunto. *Tactus dolore cordis intrinsecus, delebo, inquit, hominem quem creavi a facie terrae; ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres coeli* ³. *Finis universae carnis venit coram me* ⁴. *Adducam aquas diluvii super terram . . . universa quae in terra sunt consumentur* ⁵. Una tanta sozzura non può altramente lavarsi che con un diluvio universale.

Ora qual fu la cagione d'una corruttela sì grande, sì abbominevole, sì irrimediabile? Non altra che la licenza e il depravamento del matrimonio. La Santa Scrittura prima di narrare quel guasto, si fa a dirne il principio con questi termini. *Essendo cresciuto di molto il genere umano sulla terra, vedendo i figliuoli di Dio (così chiamavansi i pii discendenti di Set) che le figlie degli uomini (così chiamavasi l'empia razza di Caino) eran leggiadre, ne tolser mogli a seconda del proprio capriccio: cumque caepissent homines multiplicari super terram et filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant* ⁶. Da questi sfrenati e lussuriosi connubi nacque una generazione per-

¹ Gen. VI. — ² Ivi. — ³ Gen. VI. v. 7. — ⁴ Ivi v. 13. — ⁵ Ivi v. 17. —

⁶ Gen. VI, v. 1 e seg.

versa d'uomini violenti per prepotenza, e famosi per ogni genere di nequizia : *postquam ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt potentes a saeculo viri famosi* ¹. Il matrimonio adunque perverso dalla licenza individuale, ecco la prima scaturigine di quella feccia che fece dell'intero mondo una cloaca. Ciò posto, se le colonne della prosperità e floridezza dello Stato sono appoggiate sui costumi dei popoli; se i costumi dei popoli dipendono dai costumi delle famiglie; se i costumi delle famiglie si fondano sulla bontà o turpitudine dei maritaggi; ognun vede di quanta rilevanza sia per la società il serbar santo e incontaminato questo principio e questa base d'ogni onestà sociale, e impedirne non pure il guasto, ma il semplice pericolo di guastarsi.

II.

Ora codesto guasto è inevitabile quando il matrimonio resta affidato alla sola cura individuale. L'individuo, ente mutabile e passaggiero, non è fatto per mantenere nella sua immutabilità e purezza alcuna cosa sulla terra. Egli impronterà l'effigie della sua variabilità e difettibilità in ogni effetto che si faccia da lui dipendere unicamente. Non ci ha cosa sì sacra e veneranda che egli non giungerà, anche mal suo grado, a corrompere. Testimonio la religione e il divin culto, che nel paganesimo universalmente viziosi si di buon'ora; e al presente se ne rinnova l'esempio nei popoli eterodossi, dove oggimai quante sono le teste, tante sono le religioni. Pel matrimonio poi milita più fortemente questa ragione, attesa la sua tempera così delicata e cagionevole, e la tanto frale condizione dell'uomo dopo il peccato di origine. Un oggetto che è sì d'accosto ai sensi, che sveglia e turba e accende sì focosamente gli affetti, che s'innoda ed intreccia sì largamente con tutte le umane passioni, quanto rischio non corre, anzi a che vil fine non cascherà certamente, se non è del continuo sorretto da una mano più forte e regolata

¹ Gen. VI. 4.

da norme superiori, le quali sieno incorporate ed operanti in un sussistente principio di ordine?

Le passioni hanno vita ed azione nell'individuo; l'uomo decaduto dall'integrità primitiva manca del natio vigore; egli è sotto l'impero della concupiscenza, che in lui si di sovente prepondera alla ragione. Pensate dunque se un essere sì passionato, sì infermo, sì labile sia capace di lasciare incontaminato ed immobile nelle sue leggi un oggetto, che per mantenersi tale ha bisogno di sforzi poderosi e di un continuo trionfo sopra le tendenze più indocili, più impetuose, più ricalcitranti della natura! Per persuadersi possibile un tal prodigio, bisognerebbe ignorare affatto la condizione dell'uomo, supponendola in niente deteriorata per la colpa del primo padre.

E ciò che la ragione ne insegna ci conferma la storia, la quale mostra da pertutto e sempre scaduto il matrimonio, lasciato che venne in balla degl'individui e tanto più miseramente, quanto più le nazioni incivilironsi. La poligamia, con la sua necessaria seguela del degradamento e servaggio della donna, fu vizio comune quasi a tutti i popoli, massime orientali, e l'è tuttavia dove la luce del Vangelo non ancor venne accolta. I Greci e i Romani si contentavano d'una moglie sola; e questi secondi nella prisca severità de' costumi si astennero almen nel fatto da' divorzi. Ma gli uni e gli altri non appena crebbero in civiltà e morbidezza, che caddero nel fango delle più vituperose libidini. Quanto ai Greci gli è certo che Filippo ed altri Re avevano più mogli, o almeno delle concubine legali. Il Magno Alessandro era già maritato, quando sposò la figliuola di Dario Re de' Persi; e maritati pur erano non pochi de' suoi guerrieri, ai quali egli impalmò le più illustri donzelle del paese conquistato. La stessa Atene per ripopolar la città, in gran parte vedova d'abitatori per le tante guerre e pestilenze, fe' legge che fosse lecito avere più donne; al quale decreto volle conformarsi perfino il sapientissimo Socrate contraendo due maritaggi ad un tempo ¹. Taccio, per osservanza

¹ Vedi *DIogene LAERZIO* nella *Vita di Socrate*.

agli orecchi, d' altri più turpi amori, per coprire i quali e adonestarli almeno nell' apparenza inventossi un vocabolo, e si velarono dello specioso titolo di *amore platonico*. Ma l' orpello del nome non valse a nasconderli.

Quanto ai Romani, la licenza di rimandare le mogli e prenderne un'altra venne a tale, che il matrimonio oggimai più non distinguevasi dalla semplice prostituzione. Giovenale narra di una femmina che avea mutati otto mariti in cinque anni, e Tacito ci fa le più nere dipinture di questo vergognoso traffico e sbrigliamento delle sante leggi maritali. Quasi tutto ciò non bastasse, Giulio Cesare e poscia Augusto aveano ideato di permettere la poligamia, sebbene se ne ritraessero, forse per non dar questa nuova spinta a crollare i costumi già dichinati sì basso. Il matrimonio era venuto talmente a vile, che pochi eran quelli oggimai che volesser contrarlo, e ci fu mestieri di emanar la famosa legge *Papia* per promuovere i mogliazzi e punire gli scapoli.

La sola barbarie e rusticità de' costumi par che sia stata un qualche argine temporario al pieno traripamento in questa materia. Se non sono esagerate le cose che conta Tacito nella sua *Germania*, certo era assai migliore la condizione del matrimonio presso quegli allora selvatici settentrionali, che non appo i possessori della forbita coltura grecoromana. In quella rozzezza e semplicità le prime leggi tradizionali su questo punto non eransi al tutto sdimenticate, e lo stesso in antico avea avuto luogo nei prischi abitatori del Lazio e della Scizia. Nondimeno Tacito stesso, benchè lodatore tanto più sospetto, quanto che intendeva con quella sua storia fare indirettamente la satira del suo paese, ci fa sapere che anche tra' Germani i nobilissimi prendevano più mogli, e che i nipoti di sorella venivano più stimati de' proprii figliuoli, perchè tal congiunzione di sangue pareva ad alcuni più certa ¹. La quale estimazione non so come possa accordarsi col detto da lui più innanzi che quivi gli adulterii eran pochissimi ².

¹ Ivi XX. — ² Ivi XIX.

Ma lasciando stare questo popolo che lo stesso panegirista ci descrive per quasi ferino in tutto il resto, il certo è che dovunque i costumi si rammorbirono, il matrimonio scapitò di purezza e santità. La greca laidezza era proverbiale; e nell'auge della coltura romana fa orrore il leggere in tal proposito i lamenti di Seneca e le frizzanti satire di Giovenale e di Marziale. E per non uscir di Tacito, Augusto non avea rossore di strappar Livia a Tiberio Nerone e menarlasì a casa ancor gravida del primo marito ¹, e Claudio per isposare con minore infamia Agrippina, figlia del suo fratello Germanico, facea sancir dal Senato che quindi in poi fossero a tutti lecite le nozze con la nipote.

Nello stesso popolo Ebreo, benchè godente della vera religione, e più d'ogni altra gente guernito di sapientissime leggi, il matrimonio non potè conservarsi nella sua integrità primitiva: *Ab initio non fuit sic*. Già Mosè, costretto dalla pervicacia e durezza di cuore non possibile a vincere del tutto che trovò in quel popolo, avea dovuto permettere ai mariti il divorzio in caso di adulterio della consorte; ed essi a poco a poco slargando l'interpretazione di quella tolleranza, avean resa assai comune l'opinione che fosse lecito ripudiare la moglie per qualsivoglia cagione: *quacumque ex causa*. Onde arditisi d'interrogarne Cristo, sperando averlo connivente a quella loro licenza, il Salvatore dovette sgridarneli; e dopo aver ricordato loro la indissolubilità primitiva, e la ragione per cui Mosè avea dispensato con essi, dichiarò che quella dispensazione e tolleranza mosaica non si estendeva oltre l'unico caso d'infedeltà coniugale, e che però, tranne questo, anche sotto la legge mosaica essi eran tenuti alla perpetuità di quel vincolo ².

¹ TACITO Annali t. I.

² *Moses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras: ab initio autem non fuit sic. Dico autem vobis quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, et aliam duxerit, maechatur.* MATTH. XIX.

III.

Eppure in ogni gente, dove più dove meno, si cercò con pubbliche leggi di vegliare al contratto maritale, nè esso si abbandonò mai pienamente alla voluttà e licenza degl'individui. Nei primi periodi dell'umanità, quando il civile consorzio pargoleggiava tuttavia nella culla, i padri di famiglia, a cui era affidata la cura delle cose non pur temporali ma sacre, e il deposito delle vetustissime tradizioni, dovettero esercitare più come pontefici che come capi sociali, diretta ingerenza sulle leggi del matrimonio. Formata la società civile, il capo politico, nelle cui mani passò il potere sopra i rapporti sociali, e bene spesso gran parte ancora dell'autorità sacerdotale, si assunse l'ufficio di provvedere al buon ordinamento de' coniugii per quella parte almeno che riguardasse i costumi pubblici e la tranquillità e pace tra i cittadini. Difficilmente si troverà nelle antiche memorie popolo non pur incivilito ma barbaro, che non avesse regole sopra tale faccenda se non di leggi, al certo di consuetudini, tenute in conto eguale alle leggi. Ma sia che il guasto, prestissimamente nato, fosse già abbarbicato e cresciuto, sia che i legislatori, quasi da natura insegnati della loro incompetenza, non osassero proceder troppo oltre coi loro precetti, sia (che più conforme è al vero) che un potere meramente umano non avesse forza a prevalere contro il viziato pendio della natura; le condizioni del matrimonio andarono ognidi peggiorando fino a cadere in quel totale dissolvimento, in che il trovò Cristo nella sua venuta sulla terra. Roma parve destinata a far le ultime prove in tal materia, in quanto raccolta in mano a' patrizii la somma delle cose sacre e profane, moltiplicò più d'ogni altra nazione ordinamenti e regole in ordine ai maritaggi. Testimonio le leggi delle dodici tavole, e molto più la minutissima legge Giulia *de maritalibus ordinibus* che Augusto imperadore ad un tempo e pontefice emanò, terminate che furono le

civili discordie ¹. Nondimeno tutto questo non potè impedire che il matrimonio degenerasse nella guisa che dicemmo più sopra.

Ora, se la individuale licenza, quantunque non del tutto sbrigliata, ma dove più dove meno corretta dagli sproni e dai freni della legge, non seppe preservare il matrimonio da corruzione sì laida; giudichi chi può che cosa ne addiverrebbe, se interamente dovesse lasciarsi in balla di quella licenza! Un argomento specolativo potremmo prenderne dai dogmi che già ne trombano i comunisti, e un saggio pratico da ciò che già adoperano molti eretici, ivi massimamente, dove l'individuo è lasciato in maggior libertà di reggersi a senno suo. Lasciando stare la civilissima Inghilterra, nella quale il marito è licenziato dalla legge a vendere la propria moglie ²; non è raro in America il comprarsi la donna al giuoco del lotto, con la facoltà, ben inteso, di ripudiarla quando venga a fastidio. Ma soprattutto è degno di riportarsi ciò che narra l'*Univers* di alcune sette eterodosse colà fiorenti. « I *Mormoni* (così quel giornale ³) racco-
« mandano la pluralità delle mogli, e il loro gran profeta Bringam-
« Young non ne conta meno di venticinque. I *Perfezionisti* predi-
« cano la comunità delle donne e la mettono in pratica nel loro gran
« falanstero d'Oneida (Stato di New-York). In fine gli *Skaneateles*
« prendono un mezzo termine tra le due sette precedenti, e guar-
« dano una sola donna, finchè loro non gusta di cambiarla. Essi
« hanno adottato questo nome indiano, che porta un incantevole
« lago dello Stato di New-York, sulle rive del quale han fissato il
« loro consorzio. »

Quindi passa a narrare uno di codesti matrimonii contratto ultimamente fra due seguaci di quella setta. « In un crocchio di astanti
« Sellers (così avea nome lo sposo) ha esposto in un breve discorso
« le sue idee sul matrimonio, poscia prendendo la sua fidanzata per

¹ Vedi GREVIO *Thesaurus Antiquitatum Romanarum* t. VIII. *De Veteri ritu nuptiarum et iure connubiorum*, BARN. BRISSONII.

² CANTÙ *Storia Univ.* t. 3, pag. 181. *Nota*.

³ *Univers* n. 109; 20 année.

« la mano ha pronunziate queste parole : Al cospetto di tutti i qui
 « presenti io prendo Abbot per moglie non facendo alcuna promes-
 « sa di continuarle la mia affezione , nè invocando alcuna grazia a
 « questo scopo ; ma sperando , confidando e credendo che i nostri
 « caratteri sono abbastanza unisoni da permetterci d'esser l' uno
 « verso dell' altro sposi fedeli ». In tal modo la prostituzione conver-
 tesi in costume sociale, toltolte perfino il soprattieni della vergogna.
 È questo il termine luttuoso, a che trascorre quasi per ineluttabile
 fato il matrimonio, quando non gli si dà altra tutela e altra guaren-
 tigia che la individuale licenza.

Ed ecco il bel frutto che coglie la società dalla sciagurata idea di togliere al matrimonio la sua base religiosa : porsi nella durissima e inevitabile necessità o d' invadere diritti non suoi, come mostrammo nel primo articolo, o di abbandonare a certa rovina i pubblici costumi , come abbiám mostrato nel secondo e in questo terzo. Nel primo di tali sconci s'incappa, se il civil Governo pretende di regolar colle sue leggi il matrimonio considerato in sè stesso e nelle sue intrinseche condizioni; nel secondo s' incorre se lasciassi un tanto affare all' arbitrio e alla mobilità de' privati. Invadonsi nell' un caso gli altrui diritti perchè il matrimonio in sè stesso è un' appartenenza domestica, individuale, divina, anteriore di sua natura alle relazioni capaci di sottostare allo Stato. Lasciansi nell'altro caso andare in fondo i pubblici costumi, perchè il matrimonio è di questi il fonte primiero , e gl' individui da loro stessi non saprebbero a lungo preservarlo da corruttela. Tra questi due inconvenienti , da questa Scilli e Cariddi è impossibile lo scampare.

Che dunque è a farsi , odo qui ripigliare più d' uno ? Come ha da comportarsi l' autorità politica ? Ha a far quello che Dio le ha imposto ; ha da comportarsi conformemente alla divina ordinazione. Iddio sapientissimo provveditore e benefico ha pòrto il mezzo da schivare l' uno e l' altro di quei mali, elevando il matrimonio a Sacramento, e quindi commettendone il governo alla religiosa autorità della Chiesa. L' impotenza de' privati a mantenere il matrimonio

nella sua nativa interezza mostra la necessità assoluta d'un potere sociale, da' privati distinto, che lo governi e l'assicuri. La natura del matrimonio mostra che un tal potere non può essere il civile, senza far violenza a diritti inalienabili. Iddio ha sciolto il nodo stabilendo un poter sociale superiore all'ordine materiale e politico, anzi non diverso dal suo medesimo, e trasformando il matrimonio in contratto soprannaturalmente sacro da regolarsi con leggi sacre come ogni altra appartenenza del divin culto. In tal modo egli ha assicurato alla società questo palladio de' pubblici costumi, sottraendo il potere civile dal pericolo d'invadere diritti non suoi con poca speranza di felice successo. Anzi con questo suo divino ordinamento, Iddio è venuto a somministrare all'autorità politica un mezzo da potere ancor essa nella propria cerchia vegliare alla custodia della santità di quel contratto, senza cadere in veruna usurpazione. Ma perciocchè questa non è materia da sbrigarsi in poche pagine, ne discorreremo separatamente appresso, dopo aver innanzi chiarita la dignità e le prerogative del matrimonio in quanto è sacramento della Cattolica Chiesa.

PUBBLICITÀ DELLA DISCUSSIONE NEI GIUDIZI



SOMMARIO

1. Nostra Imparzialità. — 2. Ragioni in favore della pubblicità. — 3. 1.^o Tutta la società è in pericolo. — 4. È difesa dalla coscienza del Magistrato. — 5. 2.^o Pericola la libertà non difesa dalla volontà generale. — 6. Questa volontà non è sovrana. — 7. 3.^o La responsabilità manca, mancando la pubblicità. — 8. 4.^o La giustizia viene dal popolo. — 9. Il popolo sarebbe *obbligato* ad esaminare tutti i processi. — 10. 5.^o Decoro del Magistrato. — 11. 6.^o Pubblicità dell'esempio. — 12. 7.^o Maestà dei giudizi. — 13. 8.^o Necessità di conoscere gli innocenti e i rei — 14. Ma è necessario anche difendere la fama dei cittadini. — 15. Imprudenza di chi si appoggia sulla sovranità popolare. — 16. La pubblicità favorevole ai mestatori. — 17. Cautele con cui dovrebbe medicarsi. — 18. Vantaggi che ne potrebbero risultare; 1.^o unità sociale. — 19. 2.^o Indirizzo al pubblico. — 20. 3.^o Sua persuasione — 21. purchè sia possibile. — 22. 4.^o Soavità di governo ed efficacia — 23. Diversità dei giudizi, civile e politico. — 24. Il suddito non è giudice di dritto. — 25. Il fingerlo tale danneggia la causa dei liberali. — 26. Epilogo: vantaggi della pubblicità — 27. suoi danni — 28. suo principio.

1. La pubblicità dei giudizi è una di quelle istituzioni, ove i *ri-generatori* nostri vantano maggiormente i loro progressi, e credono mietere più copiosi gli allori. E molti anche di coloro che in altri punti lor contendono la vittoria, pure si arrendono in questo

contrasto, nè osano opporsi all'evidenza di loro ragioni; checchè altri ne dicano, o men docili, o più retrivi.

Noi che non abbiamo sposato veruno dei due partiti, ridurremo, per quanto ci è dato, al giusto suo valore le ragioni *pro* e *contra*, mirando per ultimo a dimostrare in questo punto ciò che generalmente abbiamo proposto circa il *Potere giudiziario*, quale sia cioè la cagione per cui l'innovazione riuscì in tal materia meno feconda di guai.

2. Le ragioni in favore della pubblicità dei giudizi le udremo dal già citato Sevestre, che perorava innanzi agli Stati generali dei Paesi Bassi la causa degli ammodernatori nel 1827 ¹.

3. Secondo questo Magistrato e giureconsulto, ecco le principali ragioni per cui i giudizi, almeno criminali, in una società bene ordinata debbono essere pubblici. « Il delitto » dic' egli « scompiglia tutta la società la quale è solidaria nello stato sociale; ondechè tutti sono inquieti pel delitto che offende anche un solo dei cittadini. Se tutta la società sente il pericolo, tutta deve potere assistere nel giudizio istituito per rassicurarla ».

4. Questa prima ragione si appoggia, come ognun vede, a quel principio di diffidenza che ricorre perpetuamente nelle teorie ammodernatrici: le quali avendo perduta ogni idea, anzi ogni possibilità di coscienza pubblica, non credono trovar sicurezza se non colà, ove ciascuno può da sè stesso scandagliare al minuto la rettitudine dei suoi governanti, o almeno dei loro comandi.

5. E infatti questa è la seconda ragione recata dal giureconsulto. « Quando solo sulla fede d' un collegio di Magistrati viene condannato il colpevole, quale appoggio avranno la libertà e l'innocenza dalla pubblica volontà? La libertà dunque non esiste ove la giustizia nasconde i suoi tribunali e comparisce solo sui suoi patiboli. »

6. Questa seconda ragione assume quasi assioma essere necessario il concorso della volontà generale se si vuole sicura la libertà e l'in-

¹ DES LOIS PÉNALES considérées comme moyen de répression; par JOAN-LOUIS SEVESTRE. Bruxelles, 1827, cap. XVIII, pag. 284 e segg.

nocenza: il che è in sostanza un ricorrere alla *sovranità del popolo*, presupponendone tutti gli assurdi ed accettandone tutti i danni. L' A. conforta la sua asserzione colle solite tragedie del despota che recide il capo all' innocente quando i tribunali non sono aperti al popolo. *Il suffit que la tête d' un individu tombe sous le glaive de la colère, et qu' elle soit montrée aux esclaves du tyran*: e forse il colpo teatrale potea commuovere gli spettatori nel 1827.

7. Ma dopo venticinque anni di esperienza, ammaestrati ormai pur troppo sul giusto valore delle guarentigie costituzionali, e delle responsabilità ministeriali, intendiamo benissimo che se la pubblicità dei giudizi può mettere un freno alla rara tirannia dei palazzi, fomenta e rassicura la troppo più frequente e feroce tirannia della piazza. E per fermo noi non sappiamo se si troverà nei Governi assoluti un esempio che in soli quattro anni siensi cacciati o spogliati senza giudizio due o tre Vescovi, da venti a venticinque Case religiose, un' istituzione veneratissima di beneficenza cattolica, dichiarata benemerita della patria: oltre le continue usurpazioni di varie amministrazioni nell' atto che si dichiaravano regolari e benefiche. Dopo simili esempi, il vantare la sicurezza della libertà sotto la pubblicità dei tribunali, se non fa ridere un uomo di senno, è solo perchè lo sdegno fa fremere: e questo fremito risponde abbastanza alla terza ragione del Sevestre, che si appoggia alla *responsabilità dei Ministri* (l. c. pag. 258).

8. La quarta prova conferma ciò che altrove abbiamo detto intorno all'origine di ogni giustizia: *La giustizia*, dice il Magistrato belga, *viene amministrata per tutti e IN NOME DI TUTTI sotto le insegne del Principe. Dunque ciascuno ha il dritto di accertarsi da sè medesimo come venga amministrata* (pag. 260).

9. L'A. si è dimenticato, che se vi fosse questo *diritto*, vi sarebbe anche il *dovere*; giacchè il vegliare sulla condotta dei suoi dipendenti non è dritto del supremo imperante, se non appunto perchè è dovere. Accordata dunque ad ogni cittadino la sovranità, e per conseguenza la censura dei tribunali, verrebbe imposto a ciascuno anche il dovere di assicurarsi da sè medesimo, che la giustizia sia

bene amministrata. Or un Magistrato come il Sevestre non può ignorare la ridicolezza di tale dottrina: giacchè sarebbe egli più possibile l'istituzione dei giudizi in una società, se a ciascuno dei popolani fosse lecito, anzi doveroso, l'esaminare tutti i protocolli dei tribunali? e dico *tutti i protocolli*, perchè quel dritto medesimo o dovere che, secondo il Sevestre, potrebbe adempirsi coll'assistere alle pubbliche discussioni, secondo altri di meno facile contentatura e più scrupolosi nel tutelare le vite dei cittadini, potrebbe esigere indagini ben altre che l'assistenza ai pubblici dibattimenti. Al che se egli rispondesse, che costoro non debbono essere sì schizzinosi, altri risponderanno a lui che sia contento egli pure di quelle istituzioni, alle quali per tanto tempo si affidarono, e si affidano tuttora, tanti savii ed onorati cittadini.

10. La stessa risposta può soddisfare alla quinta ragione, tratta dalla dignità e indipendenza del Magistrato, la quale dipende, dice l'A., da quella riputazione di integrità, che non può ottenersi senza la pubblicità degli atti (*pag. 261, e scgg.*). È facile il vedere che questo argomento può spingersi all'estremo come il precedente, in quanto ogni passo del Magistrato, perfino nell'intimo dei penestrati domestici, potrebbe venire sospettato. Dovremmo noi condannare per questo il Magistrato a vivere nel palazzo di cristallo, ripetendogli col giureconsulto: *cur non palam si decenter? Per ottenere la qualità di giusto è indispensabile*, continua l'A., *l'intera ed assoluta pubblicità delle udienze; altrimenti egli risveglia la diffidenza e il sospetto*. Ecco al solito il sospetto che incalza alle reni ogni autorità! ecco al solito che dopo aver detto è necessario un Magistrato che giudichi il popolo, si soggiunge l'antitesi: è necessario che il popolo giudichi il Magistrato!

11. La sesta ragione viene dedotta dal pubblico esempio in vantaggio della società: quasi chè la società non potesse rimanere persuasa della giustizia di una condanna ed edificata dal castigo di un delitto, se il popolo viene allontanato da qualunque ancor menoma parte delle udienze criminali: *de la plus petite partie des audiences criminelles* (*pag. 262*). Certamente vi sono dei casi in cui la pubblica

discussione potrà edificare la società; ma quante volte l'atrocità del delitto, l'audacia del reo, la presenza dei complici che lo confortano, l'apologia dell'avvocato, le menzogne dei testimoni, le speranze di impunità, i frutti ricavati dal delitto, ed altre simili circostanze, possono crescere lo scandalo, invece di ripararlo! possono incitare a commettere la colpa, invece di atterrire colla pena!

12. La pubblicità, continua l'avvocato, aggiunge maestà ai giudizi (pag. 264); e sia pure. Ma non vi sono altre solennità colle quali compensarla? — L'innocente non è sicuro contro la prevaricazione del giudice — Ma chi lo assicurerà contro le cospirazioni degli emoli? — Il pubblico giudica sanamente, perchè non è in lotta come il Magistrato. — Ma il Magistrato ha una perizia, una educazione, una probità, che non si trova sempre in quei curiosi che costituiscono il pubblico. Ed è questo un punto di grande rilievo per attenuare il gran conto che si fa di questa pubblicità. Coloro che frequentano il più spesso la platea dei tribunali, sono eglino veramente i dotti, i prudenti, i capaci, gli integri cittadini; o piuttosto gli sfaccendati, i leggeri, per non dire i complici e i mestatori?

13. Finalmente la pubblicità dei giudizi è richiesta, perchè ogni cittadino conosca il merito di coloro che, come elettori od eligibili, aver possono una qualche parte al Governo (pag. 265). Al che, mal provvede, a parere dei riformatori, la sentenza di un giudice, sempre per essoloro sospetto.

14. Ma non è chi non veda, come anche questo argomento possa ritorcersi in favore della sentenza opposta. Se i tribunali debbono proteggere i cittadini contro un accusato colpevole, molto più debbono proteggere la riputazione di un accusato innocente: la quale chi non sa quanto sia delicata ad appannarsi per le accuse, sieno pure calunniose; specialmente poi agli occhi del volgo più inchinevole a mal pensare, e meno esperto a scernere, fra le arti della menzogna e del cavillo, la verità. Arrogli che tante altre persone possono venire in causa, e tante domestiche ignominie rivelarsi, e crearsi tanti sospetti, ed accendersi tante nimistà; e così anche posta la pubblicità dei giudizi come legge normale, si rendono

bramento di complici, o una tutela che li difende, o almeno un uditorio che li incoraggisce. Che se coi congiurati del partito sieno frammisti gli sfaccendati curiosi, essi riceveranno l'imbeccata dagli avvocati fanatici, i quali col pretesto della libertà nel difendere, sosterranno la libertà del sedurre. Aggiungete a questo il vantaggio notato già dal Gualterio, di formare negli avvocati peroranti un linguaggio eloquente, una popolarità faziosa, un'ambizione insaziabile; e comprenderete le ragioni segrete, che aggiunte a quelle pubblicate dal Sevestre, debbono rendere carissima agli ammodernatori e misgradita ai retrivi la pubblicità dei giudizi.

17. Ciò non ostante, ripetiamolo, questa istituzione temperata che ella sia di misure prudenti, che salvino ai giudici la loro indipendenza, ai delitti l'esecrazione, ai delinquenti il rossore, agli innocenti la riputazione, agli avvocati la probità, ben può nei giudizi di ordine civico introdursi con qualche vantaggio per la ragione altrove indicata ¹, che l'elemento individuale può ragionevolmente ottenere maggiori influenze nell'ordine civico, che nel politico.

18. Infatti qual è lo scopo per cui si giudica socialmente? Non è già solo per comporre gli animi dei due litiganti, ma per assicurare un pieno e notorio trionfo alla giustizia, e congiungere in tal guisa in unica sentenza e volontà tutti i membri della comunanza. Questa unità intellettuale e morale, è quella propriamente che rende *società umana* l'agglomerazione degli individui; e la sua radice sta nei supremi principii di morale, che la ragione ci insinua e la religione assicura. Ma questi principii supremi essendo universali, possono nelle applicazioni, non solo violarsi dalla forza, ma sotto varii aspetti variamente giudicarsi dalla ragione. Alle violazioni della forza un giusto Governo contrappone la prevalenza di sua milizia; al cozzo delle ragioni contrappone, per confortare l'unità sociale, l'autorità dei suoi giudizi. Ma questa unità si otterrebbe ella con giudizi occulti? Qual forza avrebbero questi a formare una sentenza in tutti gli associati?

¹ V. *Civiltà Cattolica* Vol. IX, pag. 467 e segg.

19. È dunque evidente che i giudizi tendono *per sè* alla pubblicità; e tanto più vi tendono, quanto le materie sono più ovvie, le ragioni più lampanti. Ed appunto per questo i tribunali più riveriti, anche quando non ammisero la pubblicità delle discussioni, procacciarono la pubblicità delle sentenze e dei loro motivi, che compilati in voluminose raccolte servirono di norma, come servono tuttora, ai giudizi posteriori. Così raccolgonsi le sentenze delle Corti supreme, così (e facevasi anche in altri tempi) le decisioni della Rota romana. Le quali decisioni, benchè relative a casi particolari, presupponendo sempre un principio universale che si applica per inferirne la sentenza, vengono ad autenticare o espressamente o tacitamente quel principio; e passando in consuetudine giudiziaria, imitano l'autorità della legge per norma di altri casi consimili ¹.

Ora è facile il vedere che la pubblica discussione, in cui gli avvocati si sforzano in sensi opposti di trarre a sè l'appoggio dei principii, è opportunissima a destare intorno a questi l'attenzione delle moltitudini, le quali, in tale materia, non possono dirsi totalmente straniere. L'autorità poi del Magistrato (se il pubblico sia fermo a riverirla) mettendo in chiaro quale dei due abbia ragione, può riparare ordinariamente gli inconvenienti che traggono seco le pubbliche discussioni, allorchè il popolo viene costituito giudice fra le parti contendenti, senza dargli il filo con cui uscire dal labirinto, ove lo ravvolgono i sofismi.

20. Vero è che col solo pubblicare la sentenza, anche senza pubblica discussione, il suddito potrebbe ricevere l'impulso autorevole, e armonizzarsi così nella unità di condotta sociale. Ma chi riflette alla vera indole dell'impulso governativo, comprenderà facilmente quanto sia più naturale al suddito l'operare con qualche cognizione di causa, ed alla autorità il comandare confortando il comando con la persuasione. Conciossiachè, sebbene la ragione di obbedienza non sia pel suddito l'evidenza dei motivi recati dalla legge, ma sì l'autorità del superiore che la intimò; pure il superiore stesso dovendo muovere, non già un angelo, pura intelligenza, nè un

sasso o una pianta senza senso e cognizione, ma un uomo dotato di ragione a conoscere il vero, e di senso a provare il piacere; quanto più si prevarrà e delle ragioni a convincere l' intelletto, e degli interessi a muovere la sensibilità, tanto più potrà dire di governare l' uomo secondo natura umana, purchè per altro sempre la ragione primeggi e mai non giunga a compromettere i dritti dell' Autorità, mentre vuole confortarli con tali sussidii.

21. E li diciamo sussidii, giacchè siamo lungi le mille miglia da quella imprudente e falsa teoria che corre oggidì per mille teste e per mille scritture, che tentano persuadere non essere obbligato il suddito dalla legge se non la giudichi ragionevole: sentenza talmente falsa e perniciosa, che renderebbe impossibile (e perchè non direi *rende*, almeno in certi paesi?) la società, come è impossibile che la turba, non pur degli straccioni in piazza, ma dei ganimedi in salotto, comprenda sempre ed estimi con giusta bilancia il valore delle ragioni politiche e civili. Non è dunque necessario affin di produrre il debito di obbedienza civile, far comprendere al suddito le ragioni intrinseche del comando, bastando ad obbligarlo quella universalissima ragione su cui si fonda ogni obbedienza sociale. Essendo almen moralmente impossibile che tutte le ragioni e tutte le volontà libere dei socii abbiano uno stesso sentire e volere, egli è legge di natura che se debbono associarsi, debbano accettare eziandio un principio di unità ragionevole nelle pubbliche loro operazioni.

22. Ma se questa universal persuasione basta a legare in qualche modo l' uom ragionevole, basta ella a legare l' uom sensitivo? No certamente: chè il senso chiede appagamento, mira ad interesse, si agita per via di passione. Anzi lo stesso uomo ragionevole assai più vivamente si muove all' operare quando non solo accetta per dovere il comando, ma ne comprende eziandio con qualche evidenza la giustizia e la saviezza: perciocchè quando è spinto dal solo dovere, egli è mosso da una forza mezzo esterna; quando vi aggiunge la propria evidenza (molto più se la conforti cogli istinti sensibili), egli opera per una spontaneità quasi irresistibile: l' autorità fa che egli debba obbedire; la persuasione, che egli il voglia, e che quasi non possa disubbidire.

Or la grande arte di chi governa, qui appunto è principalmente riposta, nel far che altri voglia: per lo che se la pubblicità dei giudizi giova a tale intento, chiaramente si vede qual vantaggio ella possa recare alla società. Il suddito cui lice intervenire ai dibattimenti, agevolmente si persuade che i litiganti son liberi, i giudici imparziali, giuste le sentenze. Tanto più che, come altrove accennammo, ovvia è per lo più la materia proposta ai tribunali: *admitti e delitti* sono pur troppo, comun retaggio dei privati. Arrogi a questi motivi l'imponenza esercitata dalla maestà del consesso e sul giudice perchè non prevarichi, e sul suddito perchè si inclini; e comprenderai con qual pro possa ai tribunali accordarsi la pubblica discussione, almeno nelle cause ordinarie.

Ciò non vieta che in certi casi o per la turpezza delle materie o per l'agitazione delle passioni, la pubblicità riuscir possa di qualche pericolo, epperò debba soffrire una qualche eccezione. Non vi ha legge che non ne soffra, nè per questo si aboliscono o si vituperano le altre leggi.

23. Questi pochi cenni faranno comprendere al lettore, che chi brama i giudizi pubblici può aver buone ragioni sotto qualunque forma di Governo: onde saviamente, a parer nostro, si oppose il Romagnosi all'avvocato Marocco, che pretendea disdicevole nella monarchia codesta istituzione, cui questi dicea repubblicana. Confondea qui il Marocco, come tanti altri, l'ordine civico col politico, e però non poteva avvertire l'immensa diversità della istituzione quando entra nell'uno o nell'altro dei due ordini. Il male della pubblicità non istà propriamente nel chiamare il popolo alla cognizione delle cause: sta nel volergli addossare il peso importabile di ciò che non può comprendere, o nell'ergerlo a giudice di coloro cui deve obbedire. L'impotenza del popolo nel *giudicare*, e senza *passione*, intorno al politico (di cui il pro e il danno più si prevede coll'intelletto per le generazioni future, di quello che si provi colla speranza dalla presente) fa sì, che generalmente negli Stati più vasti meno convenga la pubblicità nelle discussioni politiche; la quale per altro ben potrebbe convenire, per esempio, ai piccioli Cantoni di Svizzera, la cui politica di poco eccede i confini del loro Municipio, ed è

per conseguenza proporzionata alle teste volgari. Ben può dunque, anzi dee distinguersi la pubblicità degli affari civici da quella dei politici: nè l'essere disdicevole in una monarchia la pubblicità dei secondi, è ragionevole ad escludere quella dei primi.

24. Più efficace a persuadere anche nei primi il segreto, sarebbe l'altra ragione di contenere il suddito nella sua funzione di obbedienza, interdicensi quella arroganza con cui si facilmente egli cita al proprio tribunale quella autorità medesima della quale dovrebbe riverir le sentenze. E qui sta propriamente, a parer nostro, il nodo della difficoltà e il pomo della discordia fra l'antica società e la società ammodernata: qui è dove i rigeneratori hanno peggiorata e screditata la causa loro, derivando da un reo principio una istituzione per sè non biasimevole. Essi dissero: « il popolo è sovrano, è giudice: dunque la discussione debbe esser pubblica, giacchè solo con questa pubblicità il popolo vien chiamato a sentenziare ». *C'est un abus, d'écarter le peuple de l'assistance à l'action publique: c'est une usurpation de ses droits, de lui enlever la connaissance et le jugement du fait criminel* ¹.

25. Lo vedi? Per provare che i giudizi debbono essere pubblici, costoro ricorrono appunto a quell'argomento per cui regolarmente dovrebbero essere segreti. Essi vorrebbero la pubblicità dei giudizi, perchè il popolo possa credersi e farsi giudice: e il vero è che questo credersi e farsi giudice il popolo, è precisamente l'inconveniente per cui potrebbesi ragionevolmente biasimare la pubblicità dei giudizi, se altre ragioni di *utilità* non consigliassero talora di metterli in pubblico, purchè sia salvo il principio di dipendenza nel suddito. Gli ammodernatori trasformano la quistione di utilità in quistione di principii, la pubblicità dei giudizi in *omaggio al popolo sovrano*. Qual meraviglia poi che chiunque non fa la costoro professione di fede sui dritti della moltitudine, ricusi di consentire alla loro pubblicità?

26. Riepiloghiamo il fin què detto. La pubblicità dei giudizi rimediata da vari punti di vista può avere i suoi vantaggi e i suoi danni,

¹ SEVESTRE l. c. pag. 275.

come ogni altra istituzione umana. I vantaggi principali possono ridursi ai seguenti: la società ne acquista la persuasione della giustizia che punisce il delitto, e della sicurezza che tranquillizza gli innocenti: i Magistrati ci trovano un conforto contro la seduzione, e una tutela contro le lingue malediche: l'accusato può sperare meglio di far valere i proprii diritti, e temer meno la parzialità dei giudici.

27. Ma sotto altro aspetto le moltitudini possono tiranneggiare i giudizi soggiogando i Magistrati con rovina degli innocenti: i colpevoli possono essere rinfrancati nel delitto, o coll'impunità, o almeno col suffragio della popolarità: il volgo può essere ingannato coi sofismi, irritato nelle passioni, avere aperto una scuola pratica ove imparare il modo di delinquere impunemente: le riputazioni dei cittadini possono venir compromesse e turbata la tranquillità delle famiglie.


Non può dunque portarsi un giudizio assoluto intorno a questa istituzione; ma vogliansi calcolare le condizioni della società, la natura dei delitti, e la persona in cui risiede la sovranità.

28. Ciò non ostante gli ammodernatori mirando al pervertimento degli ordini politici, hanno dovuto alzare a cielo i dritti della pubblicità, non solo perchè essa è mezzo a scombuiare le teste della moltitudine, ma anche perchè è conseguenza necessaria della sovranità del popolo, erroneo principio di tutti i loro sistemi, che trasforma in dritto assoluto ed inalienabile ciò che sarebbe questione di opportunità e di utilità.

Fondata su questo principio la pubblicità dei giudizi, dee necessariamente portare nocumento alla società, non potendo la menzogna recare utilità durevole. Pure questi nocumenti non si scorgono finchè la pubblicità si restringe ai tribunali di ordine civico, e non trapassa al politico; e ciò perchè nell'ordine civico, sebbene non tocchi al popolo il giudicare, pure gli è utile e talora necessario, l'essere guidato dalle pubbliche sentenze dei Magistrati chiarite e giustificate per la discussione, dei quali è principalissimo ufficio di congiungere in unico opinamento le teste associate, allorchè nasce il dubbio sulla prevalenza di un diritto nella collisione di altri contrarii.

LIONELLO

LA MASSONERIA



Dopo il desinare, mentre la Sofia era ita in chiesa a pregare la sua Madonna, dalla quale pareva che spiccar non si potesse, il conte Pietro pregommi ch'io volessi accompagnarlo a vedere la stanza mortuaria, che appellasi la *Morgue*. Perchè usciti e affacciatici alle finestre, che son basse e inferriate, vedemmo ivi dentro legati con una cintura al muro i cadaveri di coloro che nell'annata erano stati rapiti, morti e sepolti dalle valanghe nel profondo abisso de' vallo-ni, e poscia cerchi e trovati dai Monaci, sono esposti in quella stanza alla veduta de' passeggeri, se mai per avventura fossero da qualcuno riconosciuti. Il freddo v'è così intenso, l'aria così sottile, l'ambiente così puro, che quei corpi, seccate dentro le viscere e vaporato il san-gue e le linfe, disseccano, conservando in tutto le fattezze e i tratti più speciali che ne divisano i sembianti, di maniera che chi li co-nobbe dapprima in vita, or li ravvisa mummificati.

Dopo quel triste spettacolo il conte sentendosi tutto trafigger dalla brezza montana che gli bruciava la pelle, volle tornare alla stufa; e fattici a pie' dello scalone, si vide là in faccia sul pianerotto la gran

lapida che ricorda il passaggio di Napoleone, e la bravura del Generale Dessex che guidò l'esercito su quei balzi e morì glorioso nella battaglia di Marengo; ma fu poscia portatone il corpo al San Bernardo, e in chiesa riposto sotto nobile mausoleo. Il conte ch'era uomo d'alto senno e di molta pratica negli umani casi, entrò per occasione di questo meraviglioso passaggio di Napoleone a ragionare de' suoi vasti intendimenti, e della forza e saldezza di quel petto che non isbigottiva a qual più arduo ostacolo si frapponesse alle sue risoluzioni.

E in questo postici a sedere a un bel fuoco che ardeva in sala, e d'uno in altro ragionamento passando, il conte esclamò — Gran che! Quell'uomo che superò la natura, vinse in battaglia e ruppe tanti eserciti, rovesciò tanti troni, sommise al suo scettro tanta parte di Europa, non valse a domare la *Massoneria*, la quale prima sollevollo all'imperio, e come vide ch'ei volea signoreggiarla, ne lo trabalzò per incatenarlo come Prometeo, in sugli scogli tempestati dall'interminabile oceano. Lionello, chi s'affida alla possa tenebrosa delle Società segrete, ha mal gioco alle mani: o presto o tardi ne sarà vittima certa. Voi siete giovane, andate in Francia, le seduzioni che v'attendono son molte, lusinghiere e potenti; state in voi, tenetevi all'erta. Io non ho che un figliuol maschio, il quale un dì formava le mie delizie e le mie speranze; ed ora m'è oggetto di rammarico incessante, di lagrime inestinguibili, d'angosce e d'agonie mortali. Ei cadde sprovvedutamente ne' lacci della Massoneria, entrò in segrete cospirazioni, l'ho potuto salvare appena con mille sacrifici e pericoli, ed ora mi conduco a vederlo in Ginevra ove mena, esule e sconosciuto, giorni pieni di rimorso e di pentimento.

Questo sfogo paterno di quel degno Maggiaro mi ridestò la memoria di mia madre, e con essa i latrati faticosi e acuti della coscienza: onde per tormi a quello strazio, facendo lo gnorri, stavami colle molle racconciando le legne sugli alari, e poscia, voltomi al conte quasi alla sbadata, soggiunsi — Tuttavia fummi detto che la Massoneria è cosa innocente; che la non è come l'empie sette della *Rosa Croce*, degli *Scozzesi* e degli *Illuminati*: non esser la Masso-

neria che una specie di Congregazione d'uomini dotti, spiritosi, franchi, i quali anelano soltanto al bene de' loro prossimi col diffonder le scienze, col migliorare le istituzioni filantropiche, col promuovere i commerci, i viaggi, l'agricoltura, la pastorizia ed ogni sorta imprese giovevoli all'umana società.

— Chi vi dice tali cose, mio caro, o è ignorante fuor di modo, o mastro supremo d'inganni e di menzogne. Voi siete Italiano, nato signore, educato nel grembo della Chiesa: or credete voi che se la Massoneria fosse l'innocente congrega che v'è fatto credere, la Chiesa l'avrebbe nella sua sapienza e nella sua giustizia colpita di tanti anatemi? Vietato d'entrarvi a' cattolici sotto pena d'escomunicazione, e tolto a' semplici sacerdoti l'autorità d'assolvere da tanto peccato? La Chiesa, al divin lume che la scorge e governa, sa ciò ch'è innocente o reo, ciò che conduce a salute o a perdizione, ciò ch'è fattura di Dio o malefizio del diavolo.

— Ma ditemi, conte Pietro, come va egli adunque che i *Franchi Muratori* si spacciano per addetti alla religione cavalleresca de' Templieri, e a prova di ciò (siccome custodi e ristauratori del tempio del santo Sepolcro in Gerusalemme) assunsero gli emblemi de' maestri nell'arte di murare? Essi hanno, ove dipinti nelle Logge, ove in ciondoli d'oro, le mestolette, le marricine da calce, le nettatoie, le cazzuole, gli spianatoi, i martelluzzi e sino le lieve, le manovelle, i vagli e gli schifetti e il grembiolino.

— Diceste benissimo — *che si spacciano tali* — ma gli astuti sanno ben essi quai sono e di qual tristo seme generati. Al volgo gittano questa polvere d'oro negli occhi per affoscarlo, gli parlano, quando del Tempio di Salomone e quando di quello del santo Sepolcro, ma in sostanza i Franchi Muratori non sono che la degenerazione d'una insigne opera della carità cristiana, vòlta e tralignata per diabolico soffio ad operar tanto di male, quanto la prima Istituzione cagionò di bene al mondo.

— Se non ci scendono dai cavalieri del Tempio, donde ci venner egli adunque e riuscirono sì grandi e poderosi che ora si dilatarono per tutta Europa e oltre i mari, e ve n'ha per tutte le Americhe

e nelle isole nuove di Taiti, di Sandvich e dell'Australia? Gran fatto è cotesto invero, e dee esser prodotto da alte e sovrumane cagioni.

— Nè da cagioni alte, nè sovrumane, il mio caro Leonello; ma per contrario uscì dal lezzo e dal fracidume d'inferno, per l'invidia e il rancore onde Satanasso si strugge contro la Chiesa, e si briga d'opporre alle sue divine imprese le opere tenebrose che le guastino, le snaturino e rifacciano in senso malo e niquitoso quanto ella nobilmente e santamente adopera.

— Sicchè il demonio si contende di contraffare la Chiesa?

— Per certo, e questo suo mal vezzo è antico. Oppone altare ad altare, sacrificio a sacrificio, sacramenti a sacramenti, riti a riti; al sacrificio d'Abele quello di Caino, al Battesimo di Gesù Cristo quello de' Carbonari.

— Ma la Massoneria a qual istituzione cristiana si contrappone?

— Or dirovvelo; e ciò ch'io vi ragiono è, a mio avviso, la più genuina sorgente de' liberi Muratori. Dovete adunque sapere che poco innanzi al duodecimo secolo i popoli d'Occidente s'inanimarono d'accessissimo desiderio di liberare dall'ugne de'Saraceni il santo Sepolcro di Cristo, ond'ebbero cominciamento le Crociate. Pietro l'Eremita condusse la prima; il Buglione conquistò Gerusalemme e ne fu Re; a mano a mano tutte le Corone e tutti i Signori e Dinasti cristiani si votavano alla Croce e al passaggio per la difesa di Terra Santa, insino a Federigo II Imperatore e San Luigi Re di Francia; tal che le Crociate continuaronsi intorno a due secoli.

Intanto il regno de' Franchi era già stato corso e desolato più volte dalla banda de' Pirenei per le correrie, i rapimenti e le arsoni de' Mori d'Africa e di Spagna: la parte settentrionale del reame, dall'aspro corseggiar de' Normanni i quali mettean tutto a ferro e a fuoco. Le belle e ricche abazie e cattedrali edificate dalla pietà e munificenza de' Merovingi e de' Carolingi erano state assalite da quei lupi rapaci, rubate e in gran parte diroccate ed arse: i più dei villaggi messi a saccomanno e abbattute le munizioni delle castella, e bruciati i ponti di legname gittati sui fiumi, e quelli di pietra scassinati, disarcati e messi a terra.

In Baviera, in Italia, in Borgogna irrupperono fieramente più volte gli Ungheri, e correat le contrade come un vasto incendio spinto dalla bufera nel più folto della foresta, che sterminò e incenerisce fino alle radici dell'erbe, de' virgulti e delle piante lasciando a segno del suo furore un deserto di cenere. La Germania oltre il Reno era manomessa dai Prussi; la Boemia, la Moravia dai Tartari e dagli Slavi; le marine del Baltico e le città entro terra eran desolate dagli Sveoni e dai Turingi; i Fiamminghi venivano disertati dai Frisoni. Ma soprattutto Inghilterra, che sotto i primi Re Angli fioriva di sì belle badie, cattedrali, ospizi d'ogni ragione, si vedea venir sopra sovente i Danesmarchi, i quali riempianla di guasti, disfacimenti e ruine di monisteri, di chiese, di torri, di ponti e di ricoveri de' pellegrini e degli infermi, di ch'era quell'isola copiosa sino dai tempi d'Alfrido e d'Etelredo.

Or voi vedete, Lionello, ch'Europa intera nel secolo decimo e undecimo era divenuta, per opera de' barbari tramontani e de' Mori, una selva selvaggia ed aspra, toltole ogni decoro di chiese, di monisteri e di città munite; venuti grossieri e foresti i suoi abitatori, e ogni villa, ogni casale, ogni terra fatta quasi un'isola in mezzo al mare, poichè mancavano in tutto i mezzi di trasferirsi da un luogo ad un altro. Non vie, non ponti, non barche, non più le ricche mansioni de' monisteri che accogliessero i viandanti e dessero cibo ed albergo ai pellegrini; ma per tutto boscaglie, maresi, paduli e fitte e sfondi, ove nè a piè nè a cavallo si potesse passare. Dio a pietà de' popoli fece sorgere uomini generosi, gagliardi, sapienti e pieni d'altissima santità, i quali modellando sopra le sovrane istituzioni di S. Benedetto nuovi Sodalizi monastici, diboscarono in prima e poscia addomesticarono gli animi foresti e rozzi de' popoli ch'erano intorno a' lor santi monisteri. Indi vedemmo in Francia spandersi maravigliosamente l'Ordine di Cestello, di Clunà, della Certosa sotto la guida di Bernardo, di Oddo e di Bruno uomini divini. In Germania quello di Premostrato suscitato da S. Norberto Arcivescovo di Magdeburgo. In Inghilterra Lanfranco e Anselmo, Arcivescovi di Conturbia, ristorarono i monisteri fondati già da

S. Albano, da S. Dastano, da S. Colombano e da altri uomini santissimi, di che fu sempre copiosa quella terra felice. L'Italia ebbe fra gli altri a quei di S. Giovanni Gualberto e S. Romualdo istitutori di Vallombrosa e di Camaldoli, i quali guerreggiarono a morte la simonia e il concubinato che avean gittate, con mille altri vizi, profonde radici in occidente. Finalmente verso lo scorcio del duodecimo secolo apparvero i due lumi del mondo, Francesco e Domenico, i quali coll'Ordine de' Minori e de' Predicatori illuminarono le tenebre di quella barbarie, che avea ottenebrato di tanta oscurità le più belle contrade cristiane, e rese le genti così grosse e rubeste. A mansuefare, appiacevolire e addolcir la ferità di quelle aspre genti, surse eziandio il gentil seme della Cavalleria; e massime i cavalieri dello Spedale e del Tempio; i quali portando di Levante modi più cortesi e gentili, aiutarono a ristaurare la civiltà romana ch'era traboccata in mano de' barbari e condotta a tanta ruina, che poco più d'umano tralucea negli abitatori dell'inselvaticità Europa.

Essendo le cose adunque in tanto conquasso, la Chiesa, madre ch'è sempre in tutto providente e solerte, studiosi d'accorrere operosa ai bisogni della Cristianità d'Occidente, come provise per le Crociate a quelli di Levante. Perchè considerando quanto i popoli (in quei tempi di viva fede) erano accesi di mettersi al passaggio d'oltre mare per ottenere i tesori delle sante Indulgenze, e d'altra parte non era convenevol cosa che tutti gli uomini peregrinassero armati al Sepolcro per non ispogliare in tutto le contrade di rettori, di consiglieri, di guardia e di difesa, bandì pei reami di Francia, di Borgogna, d'Inghilterra, per tutto l'Impero di Lamagna, e per tutte le Baronie de' cristiani, e indulse perdonanza di colpa e pena a coloro, che stando alla propria magione si sarieno offerti e adoperati a beneficio de' prossimi e a servizio ed esaltazione di santa Chiesa ne' modi prescritti.

Fra queste opere ingiunte vi era l'offerta d'alcun libro alle biblioteche de' monisteri e delle cattedrali: con ciò sia che le arsioni, le espilazioni, i devastamenti e gli atterramenti delle badie, delle collegiate, de' presbiterii e de' vescovadi avean distrutto le opere

dell'antica sapienza sacra e profana e persino i libri Rìtuali e Corali, i diplomi, gli archivi, le cronache e le storie. Que' barbari guerrieri co' libri accendeano le stufe e i forni, foderavano le selle de' cavalli; delle pergamene incollate insieme facean scudi, ne soppannavano gli usberghi e le panziere, ne facean stinieri e frappe d' usbergo. I libri scritti in sui fogli della carta portavano a campo e ne facean letto a' soldati e ne strameggiavano i cavalli, come avvenne al libro della Repubblica di Cicerone, e cocean colle fiamme loro la vivanda, e in luogo di legne e pagliame faceano falò da rischiarare le sentinelle e dare gli avvisi ai lontani. Or chi donava un libro alla Chiesa donava un tesoro, e noi dobbiamo a questo sapiente divisamento de' Papi, se le migliori opere della dottrina greca e romana e quelle de' santi Padri camparono dal diluvio universale della barbarie.

Ma sovra ogn' altra cosa a cui intendeva la materna pietà della Chiesa si era la riedificazione de' ponti, degli spedali, de' monisteri e de' templi del Signore. Laonde fu concessa indulgenza, pari a quella de' crocesignati che s' armavano al passaggio di Terra Santa, a chiunque con moneta, coll' opera, colla protezione o col consiglio si fosse adoperato a rimettere in piedi e in assetto cotali edifizii per pubblico bene. Era a que' dì molti Conti e Baroni che per vecchiezza o per infermità non aveano potuto prender la croce, i quali mossi al bene dell' anima loro e de' loro padri e parenti s' accingevano all' opera: similmente assai gran donne, ricche e potenti di castellanie e di vassalli e creati e ligi che pagavan loro fio di moneta e servizio di persona, si sentiano spronate gagliardamente a coteste sante e generose imprese.

Ecco per qual guisa si mosse la nobile emulazione, che destò Francia, Inghilterra, Germania, Italia e tutta la Cristianità di Ponente subito dopo il Mille ad innalzare que' stupendi edifizii, che formano la nostra ammirazione e ci tolgono la speranza di poterli non che superare, ma nè manco di gran lunga, con tutto l' incremento dell' arti e delle discipline moderne, pareggiare. Avresti veduto Margravi, Langravi, Conti, Visconti, Castellani e Baroni d' ogni ordine, grado e signoria presentarsi a' Vescovi e agli Abati, e offerirsi loro

con tutto il nerbo de'loro servi e ligi e libellarii all'edificazione delle chiese di lor diocesi, abazie e priorati, proferendo molto aiuto di pecunia, di cavalli, di muli, di somieri, di tregge, di benne e di carrette.

Ma siccome ove la Chiesa entra colla sapienza del suo consiglio tutto si volge ad armonia, ad ordine e legge, e si fa corpo animato con membra guidate e scorte ad operare dal capo che colla mente le governa, così Vescovi e Abati istituirono che tutte quelle turbe si divisassero per ordini e classi, ciascuna sotto il suo reggitore, e i reggitori facesser capo a un Duce comune, il quale avesse ballia d'imporre statuti a reggere secondo la diritta ragione que' santi imprendimenti. Di qui vennero adunque, prima in Francia, e poscia in Inghilterra e in Germania i religiosi sodalizzi de' *Massoni* o *Muratori*, che si adoperavano all'erezione delle chiese, de' monisteri, de' priorati, delle scuole dei cantori, delle colleggiate, de' presbiterii, degli ospizi de' pellegrini, degli spedali de' malati, de' ricoveri de' leprosi, de' ponti sulle riviere, de' ponti di barche sui fiumi.

Il capo di queste Fraternalite si chiamava *Gran Maestro de' Massoni*, li rettori particolari appellavansi *Maestri*, gli operai *Massoni*, i fattorini *Apprenditori* (in francese *Apprentis*) o Iniziati. I gran capannati che si rizzavano intorno alla fabbrica della Chiesa, ove si raccoglieano e riparavan gli operai, domandavansi *Logge*. Gli addetti al sodalizio, conforme alla semplicità e carità cristiana, diceansi *Fratelli*. Per essere annoverato a queste pie Congregazioni e lucrare le sante Indulgenze, l'uomo e la donna dovea innanzi tratto confessarsi e comunicare, promettere ubbidienza al Gran Mastro ed eseguire l'opera che gli veniva commessa dal reggitore della sua Loggia: ma sovra ogn' altra cosa era necessario di perdonare e fare la riconciliazione co' propri nemici; il che importava grandemente in que' tempi bellicosi, ove non solo i baronaggi e le città e i Comuni erano in continua guerra co' vicini, ma in que' costumi aspri e in que' petti fieri e subiti all'ira, le nimistà, gli odii e le vendette eran frequenti, atroci e di sangue.

Secondo le memorie più esatte, pare che coteste confraternite cominciassero a Chartres, poc' oltre l'undecimo secolo, all'occasione

di edificare quella grandiosa Cattedrale, e da Chartres si dilatasse-
ro incontanente in Normandia e per tutto il rimanente di Francia,
ove si augmentarono per guisa che, tragittato il mare, s'appresero
in Inghilterra e Scozia; e molto più nei Fiamminghi e negli Ale-
manni.

Era spettacolo degno in vero della fede vivissima di quell'ero
d'eroi che usciano allora dalla ferrea notte della barbarie, il vedere
i nobili e potenti Baroni presentarsi in atto umile e riverente al Ve-
scovo, domandare d'esser benedetti, e avviarsi ad offerir l'opera
loro al Gran Mastro che gli accettava confratri, e inviavali a' Mae-
stri a ricevere il comandamento d'adoprarli alla fabbrica secondo la
classe, a ch'erano assegnati. E il veder le superbe Marchesane e le
figliuole de'Langravi, de'Marchioni, de'Conti e persino de'Re di Co-
rona domandare a grande istanza l'umile e faticoso sodalizio delle
Muratrici, e andar liete d'esserne ascritte Consorelle.

Quando bandiasi che nella cotal Diocesi si volea edificare la Cat-
tedrale, o nel cotal monistero la chiesa, o altrove il ponte al passag-
gio d'una riviera, eccoti dalle Diocesi vicine accorrere per isquadre,
coi Sacerdoti in capo che precedean colla Croce, ogni ordine di *Mas-
soni* e di *Imprenditori* e presentarsi devotamente al *Maestro*, che li
distribuiva per *Logge* ed assegnava a ciascuno l'opera di ch'era ca-
pace. Avresti veduto altri murare, altri squadrar pietre, altri di-
grossar travi; altri curvar centine, incastellar palchi e ballatoi al-
tissimi, e gittar correnti, e far le travate, e porre spallette e para-
petti. Chi con marra tramestava la calce coll'arena, chi vagliava la
ghiara, chi portava bruciaglia e fascine alle fornaci, chi maneg-
giava la creta o foggiava embrici, tegole e mattoni. Oh ch'era
egli a vedere tante nobili matrone e delicate donzelle recarsi in
ispalla sassi e legni; levarsi in capo i vassoi della calce e della
rena, o scendere a' fossi, alle riviere, a' fiumi e portar brocche,
anfore, idrie e mezzine d'acqua in sul lavorio, e il più delle volte,
squadronate in lunghissime file che mettean capo alla riva, passarsi
l'una all'altra con rapido tragittamento le secchie dell'acqua, ov-
vero dai magazzino i mattoni.

E tutto questo faceasi con gran ordine, silenzio, compostezza e modestia, ch'era una compunzione a vedere. Così nell'andare come nel tornare da opera cantavano inni e sante laudi a onore di Gesù e de' Santi, e in ispecial maniera magnificavano le glorie di Maria sempre Vergine incoronata in cielo reina degli Angeli sopra tutti i troni celesti. Con questo digiunavano le vigilie delle feste, e i sacerdoti gli eccitavano a penitenza coll'offerire a Dio le pene, gli stenti e i travagli delle fatiche, de' soli ardenti, delle piogge e de' freddi, del disagiato dormire e del cibarsi mal condizionato in comune. Se alcuna differenza intraveniva talvolta fra loro, i Sacerdoti e i Maestri la componeano: e l'obbedienza v'era sollecita e allegra in uomini avvezzi talora a tiranneggiare i loro vassalli con aspro e duro governo. Caro Lionello, a leggere quelle istorie dei Massoni io mi sentiva sollevar sopra me stesso ammirando la forza che ha in sè la Fede e l'amore di Dio ¹.

Si legge una lettera d'Aimone abate di san Pietro di Dives in Normandia, scritta l'anno 1145 in Inghilterra ai monaci dell'Abazia di Tutteburg, nella quale si narra le maraviglie di questa magnanima Consorteria, la quale adunatasi per edificare la chiesa di san Pietro, si segnalava grandemente in atti di pazienza e costanza.

¹ Questo nobile spettacolo rinnovellasi a questi dì in Giuliano, grossa terra di Campagna nell'Ernico, ov'ha un celebre Santuario di Nostra Signora, e vi s'edifica intorno una casa di Religiosi addetti al Santuario nel ministero di confessare i pellegrini, che sin dagli Abruzzi e dai paesi intorno al Liri v'accorrono. È bello veder ivi i terrazzani aiutare dell'opera loro la fabbrica, portando in ispalla travi e piatte e grosse pietre; carreggiando arena e calce; spiccando da una petriera grossi architravi e stipiti e sogliari da porte. Soprattutto poi diletta e commove il vedere una lunga schiera di giovinette dai tredici e quattordici anni in su, ire cantando le litanie ad attinger acqua a una fontana e levarsi le grandi anfore in capo e portarle alle vasche; e chiedere bramosamente all'Arciprete la grazia d'adoperarsi eziandio a portare in capo i vassoi della calce, mentre da un altro lato una torma di garzoncelli porta l'arena e i sassi con un'attività, un brio, una gaiezza, che innamora; e noi vedemmo l'Arciprete di Giuliano, e talvolta eziandio il Vescovo di Ferentino che promuovono sì sant'opera, trovarsi in mezzo a quelle pie caterve come il Re dell'arma tra la schiera operosa delle pecchie, quando più ferve l'opera de' favi nell'alveare.

Imperocchè, narra l'Abate: vedreste miei cari confratelli, ivi accolti i più potenti signori e le più eccelse donne, che posta sotto i piedi la nobiltà della prosapia, l'autorità del comando e la delicatezza del viver ne' palagi, s'attaccano animosi a tirare le carrette pel carreggio de' legnami, delle pietre, della sabbia e dell' altro materiale. E dopo tanto travaglio diurno vegliano a gran notte ponendo sui carri torchi e manipoli accesi, intorno ai quali intonano inni e cantici al Signore Gesù e alla divina sua Madre. — E continua ragguagliandoli, che queste Fraternite de' Massoni nacquero a Chartres per via della Cattedrale e si diffusero per tutta Normandia. Sin qui l'Abate di Dives. Ma voi troverete di molti particolari edificanti di costesti sodalizi nella storia degli Arcivescovi di Rouen, negli annali dell'Ordine di S. Benedetto, in Roberto Dumont nella continuazione di Sigeberto. Nella storia di Ginevra dello Spondano leggesi una pergamena del 1213, per la quale si narra d' una Confraternita di Massoni fattasi per edificare la maestosa Cattedrale di S. Pietro, la quale ci fu conservata dai calvinisti, dove i Massoni moderni più empì di loro l'averian diroccata.

Ma forse queste pie colleganze de' Massoni non furono mai meglio e più saviamente disciplinate che a Strasburgo, sotto l'architetto Dotzinger, verso l'anno 1450, ancorachè io dubiti a certi miei indizi, che già vi s'introducesse il tarlo a rodere e avvelenare la purità delle prische istituzioni de' Muratori.

Voi vedete adunque, Lionello, che queste *Logge Massoniche* nacquero dalla fede e dalla pietà cristiana del medio evo, istituite e promosse dalla Chiesa, che allettò i fedeli a scriversi Consodali in esse per l'acquisto delle medesime indulgenze de' Crociati. E noi da queste Congregazioni abbiamo quanto di bello, di nobile e meraviglioso si vede nelle Cattedrali di Chartres, di Bourges, di Colonia, di Maganza, di Strasburgo, di Westminster, e per tutto altrove in Francia, in Inghilterra, in Scozia, in Alemagna e in Elvezia. E sebbene le portentose Cattedrali di que' tempi in Italia fossero erette dalla pietà de' Comuni e delle Repubbliche, nondimeno pare che v'avesse gran parte l'opera di speciali sodalizi, che ne promoveano l'edificazione.

Or all' aspetto di tanto bene, che faceva della selvaggia Europa un paradiso, e dove prima era deserto, solitudine e boscaglia fitta si vedean levare al cielo le sontuose moli de' templi, de' presbiterii e degli spedali, e salmeggiare a Dio il giorno e la notte, l'inferno si commosse di cocentissima rabbia e giurò di guastare nuovamente la terra, se possibil fosse; e non potendo altro, d'impedire almeno le sante opere che sorgeano per ogni parte; laonde fece navigar d'oriente e approdare, prima in Francia e poi altrove, le inique coorti dei Catari, de' Bulgari, de' Valdesi, de' Paterini e de' Manichei, i quali appestata la Cristianità di Ponente con loro empietà, eresie e fallacie d'ogni pessima ragione, spargessero la zizzania di Satana nel grano eletto di Cristo.

Costoro dapprima s'intrusero celatamente fra' cristiani, e còlti i più grossi e d'indole rubesta a' loro inganni (sotto pretesto che il culto di Dio non dovea uscire dalla semplicità delle chiesuole e delle pievi campestri, e che l'unico tempio del Signore è l'uomo, ch'essi volean ristaurare) gli attizzarono contro ai sontuosi edifizii delle cattedrali e delle abazie per isturbare, frastornare e mettere al niente le pie confraternite de' Massoni. Indi (sotto vista d'abbattere i nidi sanguinosi e inaccessibili de' tiranni) ammisero come cani rabbiosi quelle torme indiavolate a smantellare castella e torri e cortine, che munivano dalle correrie de' nemici le città e terre di Francia e d'Alemagna. Perchè serratisi come demoni a quegli assalti, in men di quindici dì, nella Picardia, nell'Artesia e nella Bria, atterrarono e diroccarono con arieti e gatti e catapulte sopra cento castella, mettendole a saccomanno, ardendo le case e passando al filo delle spade i terrazzani. Re, Principi e Duchi si levarono per isbarattare quelle falangi d'inferno; e rotte, conquisite e sterminate dall'indignazione e dall'armi de' potenti signori, Francia, Inghilterra e Germania cominciarono a respirare.

Non per ciò furon distrutti que' pessimi; ma assottigliato l'ingegno si brigarono di giugnere coll'astuzia ove non avean potuto col l'impeto e colla forza. I capi, mossi dalla malizia di Satanasso, fecer sembante d'essere in tutto dileguati dal grembo de' cristiani, ma

covando ne' secreti latiboli, come il serpente che nel silenzio adoppia il veleno, vennero in pensiero d'imitare le *Logge de' Massoni*, e mescolatisi fra quelle, corromperne la fede e farle tralignare dal santo loro intendimento. Nè si dier posa nè requie. Cominciarono, a gittare il mal seme fra le più numerose, ragguardevoli e devote, e simulando gran zelo, e quasi in aria d'ammaestrare la loro semplicità, venian mano mano facendo setta fra loro.

E poichè il demonio è perpetuo contrafattore delle istituzioni, de' riti e delle pratiche della Chiesa, costituirono fra le confraternite cristiane de' Massoni, altre consorterie secretissime, assumendo il nome di *Franchi o Liberi Muratori* (francs maçons) cioè svincolati dalle *Logge Comuni*, e da' comuni *Maestri*. A cagion poi che i pusilli e gli incauti non ismarrissero quasi a novità, ritennero anch'essi i nomi di *Logge*, di *Gran Maestro*, di *Maestri*, d' *Iniziati o apprenditori*, di *Fratelli* ecc. ecc. Composero inoltre certi lor segni o emblemi secreti della *cazzuola*, dell'*archipenzolo*, della *squadra*, della *marra* e degli altri ordigni e arnesi dell'arte di murare: ebbero gerghi particolari e indizi da riconoscersi co' Massoni secreti delle altre *Logge*.

Tutti cotesti infingimenti, i quali non involgean nulla che contrario fosse alla legge di Dio e alla naturale probità, venian da' furbi avvalorati da ragionari onesti e pieni delle gentilezze e modi cortigiani della Cavalleria, che allora spandeasi largamente nelle corti de' Signori, ne' torneamenti e nelle giostre per tale, che l'appartenere a queste *Logge* secrete era pregio di nobiltà e cortesia ne' donzelli d'arme e ne' prodi cavalieri. Aggiugneasi a questo, che i *Maestri* prometteano favore presso le Corti e di farli salire a gradi maggiori e crescere in istato d'avere e di consorti: il che potea grandemente in quelli ch'eran avidi d'onoranze, e d'ottenere feudi, o castellanie, o balia di porre pedaggi ai ponti, ai valichi, alle strade, e balzelli alle mercatazie e in sulle possessioni e in sulle razze de' cavalli. Con che attraevano alle *Logge de' Franchi Massoni* d'ogni ragione signori e vassalli.

Come vidersi bene avviati in coteste numerose brigate di Consodali; cominciarono (siccome figliuoli ch'erano delle sette de' Catari, de' Manichei e di tutto il reo seme degli antichi Gnostici) ad osteggiare le sentenze de' Vescovi e de' Signori laici, e d'attizzare i potenti a invadere i diritti della Chiesa e i privilegi de' clerici e i beni delle abozie e de' priorati: imporre gravezze e accatti in sui loro campi, pascoli, cacce e pescagioni; deviando le acque alle mulina, alle gualchiere e alle magone del ferro; mettendo taglie sopra i servi e i villani sudditi e ligi de' presbiterii, delle canoniche, delle cantorie e delle cappelle.

Queste cose raffreddando grandemente i laici nella riverenza dovuta alla Chiesa e a' suoi ministri, disponean l'animo a non abborrire le fallacie che i Maestri Massoni innestavan nelle menti de' fedeli; sinchè fatta setta, presero a spargere largamente ne' loro secreti conventicoli le eresie, ond' eran dominati que' tristi Manichei, e a suscitare e accender vivamente l'odio de' *Franchi Massoni* contra G. Cristo, la sua Chiesa, i suoi Sacramenti, le sue leggi, le sue pratiche ed istituti, riuscendo in vero pagani sotto maschera cristiana. Nè paghi a tanto, ma volendo francare i loro consorti da ogni autorità divina e umana, e sfrenarli ad ogni appetito di lussuria e di ricchezza, gittarono in quegli empì e sacrileghi petti tant'ira e tanto furore contra ogni ordine e gerarchia legittimamente costituita in terra, che a null' altro tendeano se non a distruggere quanto caduto fosse sotto la rabbia feroce che li cocea dentro.

Quindi chi legge i diroccamenti e le arsioni delle chiese, dei monisteri e de' pii edifizj, e i saccheggi e le stragi fatte dagli Albigesi e dagli altri Paterini nel Tolosano, nella Provenza e in tutta l'Occitania, e vede come que' pessimi struggeano quanto si parava loro dinanzi, intende da quale spirito maligno eran mossi per mezzo di coteste *Società Segrete*, delle quali eran ciechi stromenti. Ma posciachè furono attutte dalle Crociate levatesi contro sì orribil peste, i Capi secreti e chiusi delle Logge Massoniche stetter cheti e celati come chi luogo e tempo aspetta; e tanto si tenner vive in

petto le niquitose dottrine, che gittatisi in Inghilterra e Alemagna, le tramandarono di maestro in maestro insino al secolo XV, nel quale crebbero sì fattamente e in uno con tanta astuzia di celar la reità di loro dottrine, che l'anno 1459 s'assembrarono in Ratisbona con pubblica Assemblea, protetti e accarezzati dagli Imperatori; i quali riputando la Massoneria quella religiosa e dotta Confraternita di tre e quattro secoli addietro, l'ebbero adorna e magnificata di privilegi amplissimi, e predicatala con somme lodi per forma, che il Duca di Milano chiese alla Congregazione de' Massoni tedeschi un architetto, che presiedesse a quello stupendo edificio del Duomo.

Qui forse è il luogo da cominciare un nuovo ordine di cose per la Massoneria; poichè a' tempi di Filippo il Bello essendosi abolito da Papa Clemente V l'ordine dei Templari, siccome tralignato dal santo stipite onde germogliò in Palestina, que' Cavalieri che poterono salvarsi dall'ira di Filippo si rifuggirono nel 1307 a Mull nella Scozia; e nel 1314 il Re Bruce li riunì alla congregazione de' Franchi Muratori, riserbandosi il diritto ereditario della dignità di Gran Maestro della venerabile *Loggia di Hierodam* in Edimburgo. Ivi i Templari accolsero le ree dottrine abscondite che serpeggiavano in quell'Istituto, pio al di fuori, e dentro avvelenato dal tossico del manicheismo; e v'aggiunsero tutti i proprii errori che aveano attinto in Levante dai misteri di parecchie società segrete d'eretici Greci, Siri ed Ebrei che ritraeano da' vecchi Gnostici, dai riti mitriaci de' Persiani, e dal buddismo indico. Misteri infami e scellerati di ch'eran sozzi alcuni di que' sacrileghi cavalieri.

In questa congiuntura si rinnovellarono le segrete discipline infernali, accrebber leggi e statuti, formarono segni e indizi misteriosi per riconoscersi dovunque s'abbattessero insieme: e professando l'arte di murare i sacri edifici al di fuori, di soppiatto e al buio professavano l'arte di combattere e distruggere quanto v'ha di sacro e di legittimo in terra; giurando un odio inestinguibile a Cristo e alla sua Chiesa, non che all'autorità de' Monarchi, i quali senza punto addarsene, s'allevavano in seno i più sfidati nemici coperti del manto

ipocrito d'adulatori e di prodi campioni del nuovo diritto, che s'arrogavano sopra la Chiesa ¹.

Come piacque a Dio, pe' suoi giusti giudizi, nacque appunto sul finire del secolo XV Lutero, il quale ribellò gran parte della Germania al Pontefice Romano: Arrigo VIII ribellò l'Inghilterra: Knox la Scozia, Calvino assai di Francia, d'Elvezia e d'Olanda; ed ecco i *Franchi Massoni* soffiar da' loro covi secreti rabbiosamente nelle plebi e inferocirle contro i più sontuosi edifizî ch'ergesse a Dio e ai suoi santi la pietà e munificenza cattolica in que' regni tramontani. Non credo che vi sia cuor così freddo, anzi fiero e crudo, che possa legger senza fremer d'orrore i guastamenti, le ruine, le desolazioni a cui fur date in preda dalla cieca rabbia degli eretici quelle cattedrali maravigliose, que' vasti monisteri, quelle splendide decorazioni, quelle dipinture d'eccellenti maestri, quelle statue e quelle sculture de' primi scarpelli d'occidente. Inghilterra, Scozia e Germania che doveano la civiltà, la sapienza e le arti belle alla materna sollecitudine della Chiesa e de'suoi ministri, vidersi diroccare in seno nel giro di pochi anni l'onore e il pregio di tanti secoli, e divenire le lor contrade un ingombro di ruine e di macerie. I protestanti stessi ora lamentano tanta sfrenata barbarie e sì empia libidine di distruzione, e convengono in questo avviso — che una setta secreta e potente avvampasse l'ira de' più felloni a smantellare e divellere que' monu-

¹ Tanto eran lungi costoro dall'esser cristiani, ch'essi medesimi non s'avean per tali: conciosia che in una pergamena scritta a Colonia dai Framassoni il 24 Giugno 1535 e trovata nell'Archivio della loggia Massonica dell'Aia, fatta poi copiare da S. A. R. il Principe Guglielmo Federico Carlo gran Mastro delle Logge dei Paesi Bassi, e distribuita nel 18:8 a tutte le Logge del regno, si legge — *Sebbene nella distribuzione de' nostri benefizi non abbiamo riguardo nè alla religione nè alla patria, tuttavolta non ammettiamo nel nostro ordine altri uomini che coloro i quali nella SOCIETÀ DEI PROFANI s'appellano CRISTIANI.* Ivi parlano altresì d'un Patriarca secreto che eleggono i Capi dell'ordine *conosciuto solamente da essi capi e riguardato come il Capo visibile ed invisibile di tutta la nostra Associazione:* costoro giurano di non riconoscere e obbedire altro superiore che lui, non eccettuata la Chiesa di G. C. (Vedi ECKERT, *Ordine dei Franchi Muratori Storia e Documenti.*)

menti sublimi. — Ed è sì vero, che dove i *Liberi Massoni* non avean Logge, le provincie che ribellarono alla Chiesa mantennero intatti gli antichi edifizii, com'è a vedere nel Genevese, in tutto il paese di Vaud e altrove in Svizzera e in alcune terre del Reno e di Boemia.

Dopochè il Protestantismo radicossi e regnò sovrano, la *Massoneria*, che già vedea in gran parte operato l'abbattimento della fede e dei templi di Dio, ristette e rintanossi in Inghilterra a lavorarsi in petto nuovi veleni e nuove forze per rompere a miglior stagione sopra i regni che si tenner fermi alla rocca di Pietro, Laonde mandati innanzi i Giansenisti a diboscare e rappianar l'erte e indebolire le munizioni, uscì di novello dalle sue spelonche infernali e tramutossi in Francia poco prima dello scorso secolo e vi piantò sue Logge, e vi cominciò i suoi secreti maneggi, accarezzata e protetta dai Giansenisti e dall'empia filosofia ch'ella stessa avea figliato nei suoi sacrileghi amori col demonio, di cui è figlia e sposa. Nè solamente si tenne alla Francia, ma passò in Alemagna e di là in Polonia, in Moscovia, in Isvezia insino alle regioni polari; per mezzodi scese in Italia e per ponente in Portogallo e Spagna. E fu tanta la pressa delle brigate ch'ella trasse alle Logge, che di solo i Gran Maestri e graduati e ufficiali di ogni ragione convenner di molte migliaia alla Dieta generale, che la Massoneria volle aprire a Wilhemsbad l'anno 1783, veggenti e plaudenti i Monarchi d'Europa. Ivi quel vaferrimo Knigge ¹ innestò nella mala pianta il pessimo rampollo dell' *Illuminismo* di Weishaupt, il quale vi gemmò e crebbe e fruttò ruina, desolazione e morte a tutte le più belle e fiorenti contrade cristiane. Cotalchè la Massoneria ch'era di già empia di sua genitale prosapia, innestata coll' *Illuminismo* connaturossi col diavolo e diventò satanica.

La figliuola primogenita di questo connubio della Massoneria coll' *Illuminismo* si fu la rivoluzione di Francia con tutta la sequela della sua *Teofobia* e del soqqadro del mondo. Voi siete giovane,

¹ Di questo empio vedi quanto s'è detto nella nota al cap. del *Giuramento*, volume IX, pag. 273.

Lionello, ma io vidi cose incredibili e di tanta crudeltà, che non si potrebbe dire per mille lingue: tutti i troni d'Europa ne furono scossi e in gran parte crollati; guerre infinite e stragi e mutamenti di Corone e di Stati. Il sangue de' sacerdoti correva in Francia a gran gorgi, schiantati gli altari, smantellate chiese e monisteri, e le vergini di Dio e i suoi servi sperperati, e i beni e possessioni loro rapiti. Surse un nuovo Impero e cadde e spari; ma non sono tuttavia nè cadute, nè sparite, nè spente le Società Massoniche; che per converso misero nuovi frutti e più acerbi, aspri e velenosi di prima. I Monarchi tornati dal braccio di Dio sugli aviti lor troni, disconobbero la forza di quel braccio e non veggono che Dio può tornare a balzarli di lassù, servendosi nuovamente delle Logge, ch'essi s'accarezzano in seno, o almeno secondano ne' malvagi intendimenti di guerreggiare e inceppare la Chiesa 1.

Quando il conte Pietro ebbe terminato quel lungo ragionamento, la buona Sofia tornò di Chiesa con un viso sì chiaro e allegro, che ben le si vedea la gioia dell'anima traboccare dagli occhi e dal sembiante. Il domani in sulla terza fummo in cammino verso l'Entremont, accompagnati per lungo tratto dal Padre Grant, da quattro

1 Noi crediamo che questo brevissimo ragguaglio intorno all'*Origine* della Massoneria sia più esatto che la storia del signor Eckert, il quale ci pare che s'appoggi soverchiamente sopra l'*Ordine dei Templari*. Noi ammettiamo che alcuni de' più empî cavalieri del Tempio innestassero nelle Logge Scozzesi qualche novello errore; ma già le Logge dei Muratori erano il secreto recettacolo di tutti i misteri d'iniquità portati di Levante dai Catari e dai Manichei. Anzi ciò è chiaramente accennato nel documento di Colonia del 1533 ove dice — *La Società o l'Ordine dei Fratelli Muratori non trae sua origine particolare nè dai Tempieri, nè da alcun ordine ecclesiastico o cavalleresco, nè vi si rappicca per alcun legame intermedio sia per diretto sia per indiretto. Questa società è più antica di tutti questi ordini: prima ancor che le crociate esisteva in Palestina ed in Grecia ecc.* E invero le storie accennano gli errori de' Catari, de' Manichei, degli Albighesi, de' Frisoni, de' Fraticelli, de' Poverelli di Lione, d'Arnaldo da Brescia ecc. i quali desolarono il ponente assai prima dell'abolizione de' Tempieri. La corruzione poi delle pie Confraternite de' Muratori è evidente nell'aver conservato i prevaricatori per ipocrisia tutti i nomi e i carichi dei pii sodalizi, istituiti dalla santa Chiesa col premio delle indulgenze a beneficio della religione e della civiltà d'Occidente.

Marroniers e da' due cani. Giunti alla *Cantine* sotto i ghiacciai, il generoso e cortese ospite prese commiato, e noi posti sulle slitte o *ramazze* com'essi le domandano, strisciammo rapidissimi a Lide e a S.^t Pierre, donde ne' carrettini di fianco scendemmo poscia a Martigny.

Ivi trovai il mio carrozzino, che m'attendea da due giorni, e il conte volea partire il domani col corriere del Sempione; ma io mi vi opposi gagliardamente, e tanto il pregai che volesse gradire di venir meco sino a Ginevra, che alla fine s'arrese. Io avea una mezza berlinetta di Vienna a cristalli e con tante comodità quante si possa desiderare; perchè fattolo entrare colla figliuola, io stetti nel seggiòlo col mio cameriere, ben rinvolto in un gran pastrano foderato di martore, e consolatissimo di poter per altri due giorni ammirare le virtù singolari di Sofia. Nè m'abbisognava minor conforto che la ricordanza di quell'angelo di donzella, al terribil caso che m'intravenne pochi giorni appresso a Lione.

DEL GIAPPONE¹

SUE RELAZIONI COI POPOLI D' OCCIDENTE

Egli addivene nelle cose morali e nella luce della verità quello stesso che è proprio delle cose fisiche e della luce visibile del sole: l'impiccolirsi cioè e l'oscurarsi degli oggetti, a mano che da noi si dilungano: e col loro avvicinarsi risplendere e giganteggiare. Per cui la stima ed il giudizio che altri ne fa, si misura frequentemente non al regolo saldo ed infallibile della ragione, ma a quello mobile e fallace della distanza. E questa cosa manifestissima è dove si parli di popoli e nazioni, di loro qualità, pregi e preminenze. All'udire certi arditi venturieri che sferrato una volta d'Europa, sursero nei lontani porti dell'America o dell'India, e quivi smesse le patrie costumanze e talora persino la favella, ottimamente si addimesticarono col vivere e adoperare di quelle genti, tutto fra noi è piccolo e meschino: i mari, i fiumi, i monti, le foreste, gli interminabili piani, la natura tuttaquanta colà è gigante: varietà infinita di piante, di frutti, di animali: terre feracissime, aria salubre, cielo purgatissimo. Popoli poi o per moltitudine, o per antichità, o per ampiezza di dominio, o per vitalità e floridezza incomparabili. L'Europa, postine come sono alle mila miglia di distanza, scompare loro dalla

¹ Vedi il vol. IX, pag. 603 e segg.

vista, ed i suoi pregi si riducono al più a quella meschinissima porzione che essa ha nell'estensione, secondo la quale non giunge a un dodicesimo delle terre abitabili, o due centesime parti della totale superficie del mappamondo.

Tutto altrimenti noi abitatori di questo vecchio mondo occidentale, ai quali neppur cade in pensiero che altri pretenda vantaggiarsi sull'Europa per merito di potenza e di coltura, o per qualunque altro di quei pregi che fanno aggiudicare legittima preminenza ad un popolo sur un altro. Questa nostra Europa, quantunque piccolissima, ci pare talmente grande, centro e seggio di tanto valore, che lei tolta, il mondo non ci parrebbe mondo, e scomparirebbe con essa la sorgente perenne di vita che si dirama per l'universo. E che sono l'Asia o l'Africa a petto dell'Europa, diciam noi di frequente? Sol che piaccia alle Potenze occidentali, e l'Asia dal Bosforo al Giappone, e l'Africa da Algeri al Capo di Buona Speranza saranno provincie europee. Havvi egli cosa che paia impossibile a questo nostro alto grado d'incivilimento? Tanto stranamente ne esageriamo l'efficacità ed il valeggio.

Però a farne retto giudizio e pesare con equa lance la relativa pochezza od eccellenza dei popoli, egli è mestiere il sollevarsi in alto, l'uscire per quanto è possibile dalla stretta cerchia dello spazio che ne circonda e del tempo che è vicino, per contemplare nella storia dei fatti splendidi, durevoli ed universali l'influenza reciproca che le varie genti, le une sulle altre, esercitarono, le lotte che sostennero, le armi che maneggiarono, l'esito finale della vittoria e della sconfitta, non meno sui campi di battaglia che su quelli delle arti, delle scienze, della religione.

Ora, chi ben consideri, il primato dei popoli e delle genti fu sempre mai cosa mobile e passeggera, non assoluta ma relativa: e se dall'apparizione del Cristianesimo parve secondo alcune sue parti aver fissato stabilmente la sede nell'Occidente, egli è perchè l'Occidente divenne allora e restò mai sempre centro e fuoco di quella gran luce da Cristo diffusa nel mondo, e tutte le istituzioni europee furono per quella rinnovellate e ad incomparabile eccellenza

condotte. Di modo che se l'Europa fosse stata priva di quel privilegio singolare e predestinazione e stanza e metropoli della Chiesa, è credibile che sottostarebbe per ogni verso in grandezza, potenza e cultura all'Oriente.

Le relazioni che per tre secoli l'ultimo Giappone conservò coi popoli occidentali sono un episodio, o meglio un epilogo, della storia universale, nel quale si legge scolpito in caratteri splendidissimi il mentovato principio: che l'Europa non sovreggia alle altre parti del mondo, se non in quanto essa medesima è signoreggiata e mossa dalla virtù del Cristianesimo che l'informa. Durante poco meno di un secolo che la fede ebbe accesso a quell'isole, la conquista morale del Giappone progredì con moto celere e felicissimo; il popolo, i savi, i baroni, i principi ne riconobbero l'eccellenza e ripudiate le inveterate superstizioni vi si soggettarono; con solenne ambasceria (rimasta esempio unico negli annali del mondo) mandarono giurare obbedienza fin da quelle rimotissime spiagge al successore di Pietro, e Roma per la prima volta dettò leggi a popoli che fin allora si erano tenuti per i primi dell'universo. Ma appena, per doloroso fato, cessò ivi la potenza del Cristianesimo, surrogatovi l'industria e l'avarizia dei trafficanti olandesi, le relazioni che l'Europa vi mantenne furono una serie non interrotta di alteri e dispotici provvedimenti, coi quali il Giappone umiliò la dignità di quella potente repubblica, e in lei calpestò la grandezza di tutti gli occidentali da essa sola rappresentati ne' porti dell'Impero. L'avvilimento al quale quel libero e fiero popolo spontaneamente soggiacque per non cessare un lucro meschinissimo e travaglioso, è tale, che se non ne avessimo storici e mallevadori i membri stessi della legazione olandese, sarebbe da riputarsi qual favola di sfacciati calunniatori. Vediamo in iscorcio questo mirabile contrapposto.

Nell'anno 1542, quel medesimo in che S. Francesco Saverio sbarcò a Goa per cominciarvi il decennio di Apostolato, nel quale recò la luce del Vangelo a tanti popoli idolatri, tre negozianti portoghesi, Antonio Mota, Francesco Zeimoto e Antonio Sexot, viaggiando dal Macassar verso la Cina furono da una sformata tempesta

balzati sulle coste del Giappone e costretti a pigliar terra a Cangoscima, nel regno di Satzuma, all' estremità meridionale di Chiusiu. Essi erano i primi trafficanti Europei approdati in quelle isole; e coll' aiuto di un Cinese che navigava con loro, intendente dei caratteri usati colà ¹, presa lingua e informazione della terra e datisi a conoscere ai paesani, ottennero di mercanteggiare nei loro porti e spacciarvi liberamente le loro merci. Ma di quante novità furono apportatori niuna tanto li colpì quanto la religione cattolica di cui erano i Portoghesi osservatori, e che secondo loro mediocre scienza, ad alcuni che ne li richiedevano, insegnarono, porgendo con questo occasione al Saverio di veleggiare poco appresso a quell' isole per piantarvela. Ciò fu nel 1549 quando sovra un giunco d' un pirata cinese, spintovi più da Dio che quivi il voleva, che condottovi dal capitano barbaro e traditore, afferrò in porto a Cangoscima il dì solennissimo dell' Assunzione. Da quel dì gli affari del commercio portoghese furono appena cosa meritevole di menzione, a fronte della grande impresa che si fu quella, di trasformare tutto un popolo d' idolatro in cristiano, traendolo alla conoscenza del vero Dio. E volle la provvidenza che primo vi si provasse quel grandissimo uomo di Francesco Saverio; poichè oltre alle sovranaturali virtù che segnarono in tutto l' Oriente il suo corso vittorioso, era fornito di una squisitissima prudenza a scegliere i mezzi più adatti in ogni malagevolissima impresa, e perciò meglio di qualunque altro abile ad avviarla e darle felice cominciamento. Quindi anzi tutto « apprendete, e studiosamente usare le maniere ivi proprie,

¹ I Giapponesi usano varie forme di caratteri; ma nello stile sublime, negli atti ufficiali, iscrizioni, diplomi e simili si servono dei caratteri cinesi della lingua mandarina: i quali, come ognuno sa, sono una specie di geroglifici che immediatamente rappresentano non suoni ma idee. Perlochè, sebbene si pronunzino diversamente nelle varie provincie, da tutti ugualmente si intendono, quando si parla non a voce ma per iscritto o disegnando rapidamente in aria i caratteri col dito. Quei caratteri sono per la Cina, il Giappone ed il Tunchino, ciò che presso i geometri le cifre ed i segni algebrici, i medesimi in tutte le lingue, da tutti medesimamente intesi, ma troppo diversamente pronunziati.

avvegnachè stranissime ai forestieri; e farsi, quanto il più per lui si poteva, simile a nato in Giappone, per così rendersi loro amabile, come fosse un di loro. Visitare i Re idolatri, e comperarne la grazia e la libertà del predicare, eziandio con doni. Allettare i curiosi, insegnando dell'astronomia quanto eran capaci d'intenderne: e della origine e formazione dei lampi, dei tuoni, dei fulmini, e delle nevi e dell'iride, e quant' altro di simile maraviglioso si fa nell'aria: dell'anima poi, e della vita avvenire, e delle più segrete cose disputare solennemente e tener campo aperto ai loro sacerdoti e maestri in divinità, che colà chiaman bonzi. E finalmente, quel tanto insolito e per altro ripugnantissimo alla sua umiltà e modestia, del mettersi tutto alla grande, in vesta di ciambellotto e sotto un ricco ombrello, con attorno paggi e corte, e in sè maestà di personaggio e ambasciatore del Re del Cielo al Re di Bungo; poichè dal così fare, in cotal luogo e tempo, ne tornerebbe pari all'onore il credito, e rispondente a questo la felicità del successo, nel dare a quel Principe e a' suoi popoli il primo annunzio della fede » ¹. E ciò perchè i Giapponesi essendo tanto stimatori di sè quanto dispregiatori degli Europei che essi conoscevano solo in condizione ed opera di mercanti, stato e professione avuta fra loro in conto d'ignobile ed abietta, era dicevole alla maestà ed elevatezza della cattolica religione circondarla di tutto quello splendore di ricchezza, di nobiltà e di sapere che richiedevansi a farla loro reverenda ed accettevole. Tanto più che essendo essi provvisti di fioritissime Università ed Accademie e di numerosi monasteri di bonzi, nei quali i migliori ingegni si travagliano in sottilissime ricerche sulla natura degli Spiriti e degli Iddii e secondo lor setta e tradizioni ne danno soluzioni fra sè diversissime, ma tutte ugualmente intese a confermare il popolo nell'antica e venerata credenza delle favole di Tensio, di Budda e dei Camis, non era da operar contro di loro all'ombra ed alla spicciolata, ma assalirli di fronte, combatterli in solennissime dispute in faccia ai letterati ed ai Principi, convincerli d'ignoranza, di nequizia e d'impostura.

¹ BARTOLI, *Giappone*, Introduzione.

E queste arti, congiunte ai ministeri umili e caritativi di addottrinare il popolo ed i fanciulli, di soccorrere alle miserie degli infelici abbandonati dai bonzi e dannati dalla costoro insaziabile ingordigia all' inferno, perchè impotenti a largheggiare con essi in atti di liberale munificenza; queste arti, dico, usate da quel grande Apostolo che era il Saverio furono le medesime che i suoi successori nell' apostolato del Giappone adoperarono per circa un secolo quanto durò ivi la fede: e i rapidi e non più visti progressi che vi fece, l' onore altissimo in che vi fu anche quando ne perseguivano e straziavano i professori, mostrò che erano le vere e le sole capaci, conforme le leggi della regolar provvidenza, a piantarvi il vero culto di Dio, farlo fiorire e durare perennemente, senza quel terribile concorso di circostanze per cui ne fu riciso il tronco, sbarbicata qualunque benchè tenuissima radice e spersa ogni sementa.

In sì fatta maniera adoperando convertironsi alla fede il Principe di Amacusa ed i suoi sudditi, il Principe di Omura con più di cinquantamila abitanti, il Re di Tosa, quello di Arima, quello di Bungo, e con essi e prima di loro moltitudine grande di nobili e gentiluomini delle loro corti, figli e parenti di Principi e Re di vaste signorie, che traevano seco al battesimo le loro famiglie numerose ed i vassalli; e ciò che parve simile a miracolo monisteri interi di bonzi, e fra questi alcuni riputatissimi nella prima università del Meaco.

Tutto questo si compì malgrado i rivolgimenti politici che agitavano in quei tempi il Giappone: imperocchè oltre i tumulti parziali provocati dalla gelosia ed ambizione dei Regoli in allora pressochè indipendenti e continuamente in armi per vaghezza di maggior signoria; non andarono molti anni che cominciarono le guerre terribilissime e conquiste di Nobunanga, di Taico e Daifusama, nelle quali il sangue sparso e le città distrutte ed arse empierono di lutto e desolazione tutto l' impero. Sul finire del regno travagliatissimo di Nobunanga, sette lustri dopo la prima comparsa del Saverio in quell' isola, contavansi più di ducentomila cristiani spartiti in molte cristianità, e da quel tempo andarono crescendo con tanta celerità, che negli anni stessi di persecuzione sotto Taicosama e Daifusama le conversioni

che vi si operavano erano di trenta e quarantamila ogni anno, sino ad annoverarsi vivi in Giappone oltre a settecento mila fedeli.

Il dire delle virtù e dei meriti di quelle chiese nascenti, e soprattutto della umiltà, pazienza e castità illibata, nomi e pregi fino a quei tempi ignorati dai Giapponesi, pei quali la fierezza dell'animo, il vendicarsi d'ogni più leggiero affronto, o il darsi tranquillamente la morte sono riputate azioni magnanime e regali, e la più sfrenata lascivia è tenuta in conto di sfogo necessario alla natura ed al senso, è cosa troppo bella per essere toccata leggermente e di volo, e troppo vasta per tratteggiarne qui uno schizzo non troppo dissomigliante dal vero. Quello che accenneremo come più conforme al nostro intendimento si è l'altissima stima e riputazione in che salirono i predicatori della fede presso i signori e principi dell'Impero, presso i letterati e i savi di maggior grido: tutto merito della sublimità e purezza dei loro insegnamenti, non che del meraviglioso conserto di quella celeste sapienza con la pratica di stupende virtù, annegazione, sacrificio ed eroismo. Conciossia cosa che alcuni di quegli apostoli fossero uomini non ragguardevoli nè per nobiltà di sangue, nè per titoli e dignità di ambasciatori, o somiglianti, nè talora per cognizioni recondite e pellegrine: nondimeno ebbero tali onori in corte di Meaco, di Fuscimi e d'Anzuciana, che le più splendide e costose ambascerie di Olanda e di Russia non solo non ebbero mai gli uguali, ma a grave stento ne ottennero con doni e vantaggiose proposizioni di traffico una menoma particella.

E per tacere di altri basti rammentare come quell'alterissimo uomo di Nobunanga, a più riprese desse udienze ora pubbliche e solennissime, ora private e dimestiche al Froes, all'Organtino, al Valegnani, semplici missionari, con atti d'incomparabile degnazione. Accolse una volta il primo sopra uno dei ponti reali nel gran Meaco, standogli d'intorno i suoi Generali e l'esercito pomposamente schierato di fronte, facendoselo star vicinissimo e coprire: anzi nella reggia il fe' sedere a man destra, diedelo a servire a' suoi Principi ed a' suoi figliuoli, e quel che nè anche a' suoi figliuoli accordava, condusselo a visitare l'inespugnabile sua fortezza di Voari. Lui poi e altri padri

volle sentire a lungo ragionare di Dio e dell'anima, dell'immortalità e della vita avvenire, della sublimità e purezza della morale cristiana, contrapponendola alle dottrine dei bonzi, e ne rimase alcuna volta talmente preso, che promise di voler, pacificato il regno, sè e tutti i suoi dare ai padri ad istruirli nella fede e battezzarli. Lui consentente si fabbricò in Meaco, che è la metropoli religiosa del Giappone, fra le altre una sontuosissima chiesa alla gran Madre di Dio, che per la sua altezza, eleganza e magnificenza oscurava i templi degli iddii, e che pei Giapponesi avvezzi alla solennità del culto fu di grandissimo aiuto al convertirsi, non parendo più loro religione da vili quella che sì altamente sentiva di Dio e conforme a tanta altezza degnamente lo onorava.

E Taicosama stando già vicino a morte, dell'ambasciata portoghese venuta ad ossequiarlo in Fuscimi non volle ricevere altri che il P. Giovanni Rodriguez, povero religioso, e gli fece dimostrazioni d'insolita cortesia: sebbene più volte avesse gittato severissimo bando contro dei padri e pena la testa se si fossero arditi di metter piede e soggiornare nel Giappone. Tanto potevano su quel barbaro e crudelissimo tiranno gli esempi di virtù dati dai cristiani, quando non eragli ai fianchi quel sozzo bonzo Jacuin a soffiare nel fuoco della persecuzione, ed irritarlo contro la religione degli Europei. Ma quello che più raumiliò i superbissimi spiriti di Taicosama e diedegli idee della grandezza meravigliosa della fede cristiana e dell'incomparabile potenza e ricchezza dei popoli d'Europa che la professavano, si fu l'ambasceria che per opera del P. Valegnani venuta in Roma dal Giappone, ritornossene da Roma colà con lettera del Sommo Pontefice Sisto V, e con doni suoi e di tutti i Principi d'Italia, di Portogallo e di Spagna. La pompa con cui gli Ambasciatori entrarono in Meaco e recaronsi al palagio imperiale, l'inestimabile pregio dei doni coi quali fecero omaggio all'Imperatore, e le cose non più udite che quei Principi giapponesi raccontarono delle città d'Italia e di Spagna, della potenza di tante repubbliche e di tanti regni, tutti devotissimi al Santo Padre di Roma, empierono Taicosama di sì grande stupore, che per la prima volta si accorse di non

essere quell' altissimo iddio che reputava sè stesso: e tutto si profuse in ammirazione di quelli che chiamava barbari, ed in iscusata del non aver potuto per difetto di tempo accoglierli con tutta quella magnificenza che a tanta maestà si conveniva. Ed invitollì seco a desinare, dando bere al Valegnani nella sua medesima tazza, onore da far beato qualunque Principe giapponese, nè usato mai con altro forastiere: e poi dismissed il fasto e l' alterezza, trattò con loro domesticamente, e con un atto di liberalità, in lui avarissimo stimata prodigio benchè fosse pochissima, li regalò che in seta e che in argento per un valore di presso a duemila ducento scudi. Per tal modo mentre unicamente intendevasi l'onore, la propagazione e l'esaltamento della fede tra quei popoli per guadagnare le anime a Dio, si promovevano gli interessi della vera civiltà, innamorandoli di ciò che non avevano e credevano impossibile a trovarsi fuori del loro paese: e invaghendoli di stringere più amichevoli relazioni con nazioni sì colte e per tante ragioni pregevolissime. Ma ciò che lo zelo della religione ideò e avrebbe condotto a termine, le gelosie nazionali, i gretti interessi dei trafficanti, le male arti degli eretici, venuti in aiuto della rabbia dei bonzi, ruppero a mezzo il corso: ed il Giappone che forse ora non avrebbe nè un idolo nè un idolatra, con dolore universale dei buoni e generosi, ritornato per loro opera alle stolte sue superstizioni, s'ostinò più che non faceva ab antico a sconfinarsi dal mondo incivilito, guardando tutto il mondo come barbaro e sè solo riputando colto e gentile.

Ora a dire in breve del come la fede si schiantasse in quelle isole fino a non rimanere vestigio dell'esservi stata, e del chiudersi i porti del Giappone a tutti gli Europei, tranne i soli Olandesi che ancora vi hanno colla Corea e colla Cina il monopolio del traffico, egli è fuor d'ogni dubbio, e per chiunque abbia occhi in fronte a leggere le antiche memorie di quei tempi, evidentissimo, che l'estinzione di quella floridissima cristianità fu opera tutta e sola della persecuzione inaudita, che i credenti nazionali in numero sterminato dannò a crudelissime morti, o per timore della morte costrinse ad apostatare; i missionari poi sia forestieri, sia Giapponesi (e questi erano

molti e di gran cuore) o spense, o con leggi severissime e più severi provvedimenti bandi e tenne per sempre lontani. Le cause poi che attizzarono la persecuzione, furono l'odio mortalissimo nei bonzi, e negli Imperatori le gelosie di Stato; quelli si vedevano impoveriti, scaduti di credito presso al popolo, e venuti in abominio ai Grandi fatti conscii della loro malvagità ed ignoranza: questi temevano che resasi cristiana la maggior parte dell'impero, gli Spagnuoli o Portoghesi non si valessero della potenza ed aiuto dei missionari e dei neofiti per fare il conquisto dell'isole. E tali sospetti, causa principalissima e veramente efficace della persecuzione, furono svegliati dapprima nell'animo violentissimo di Taicosama da quell'infame bonzo Jacuin, ricordato di sopra, imbestialito del non aver potuto espugnare l'onestà delle donne cristiane di Arima. Al primo tocco di questa corda surse così fiera tempesta che le più belle speranze di conversioni di quell'anno 1587 andarono in fondo, e in luogo di una solenne e piena vendemmia che i missionari si promettevano, la cristianità giapponese fu vicinissima a finire. Posata alquanto l'ira del barbaro, e continuandosi il ministero apostolico con gran prudenza e pari frutto, gli Spagnuoli per gelosia dei Portoghesi essendo venuti dalle Filippine con altri zelantissimi religiosi, ma non ausati ai costumi e provvidenze necessarie a tenersi in quei burrascosissimi tempi, poco mancò che non la mettessero di nuovo in bollimento.

E sì il fece un imprudentissimo piloto biscaino dal galeone S. Filippo, che partito di Manila nel 1597 ruppe sulle coste del Giappone e fu derubato da Taicosama. Quegli essendo interrogato dell'uso a che servivano agli Spagnuoli le carte da navigare trovate nella nave, e come avesse fatto il loro signore ad impossessarsi di tante isole e regni posti in sì lontani paesi che ivi erano segnati, rispose in mal punto per lui e per la fede: che coi missionari. Fatta che quelli hanno una moltitudine sufficiente di cristiani, sopravviene l'armata e coll'aiuto di quelli si guerreggia e si vince. Questa mostruosa menzogna, che egli pare fabbricasse per incutere timore alle autorità del Giappone, dove grande era il numero e la potenza dei cristiani, ed ottenere con ciò di essere meno inumanamente trattato, fu una

nuova scintilla d'incendio, nel quale soffiarono più tardi potentemente a riaccenderlo i bonzi, e ciò che più addolora i trafficanti Olandesi, con danno irreparabile della fede. Per ora tutto si limitò a promulgazione di ordini più stretti contro i missionari, ed alla pena di morte con solennità grande e maggior frutto che danno pronunziata ed eseguita contro ventisei cristiani, buona parte religiosi e alcuni di essi dei venuti dalle Filippine.

Morto Taicosama e successogli, come si disse, Daifusama, questi alternativamente amò e disamò la religione cristiana, non per quello che era in sè stessa, ma per i vantaggi che procuravagli il traffico coi Portoghesi. Senonchè essendosi altamente corrucciato contro di loro per alcuni fatti avvenuti in Macao, dopo averne presa vendetta su gli autori, aprì i suoi porti con eguali franchigie ai Castigliani e agli Olandesi scemando di tanto l'importanza del commercio portoghese. Ora avvenne che un piloto spedito dal vicerè della Nuova Spagna per istabilire il commercio del Messico col Giappone, fermate le condizioni del traffico con Daifusama, ebbe licenza di riconoscere i porti che voltano a mezzodì. Onde egli si mise a scandagliare e disegnare tutte intorno quelle costiere, per poter sicuramente dirigersi a imboccarne le aperture. Del che insospettiti i Giapponesi, ne mandarono avviso in corte. Ivi da qualche anno praticava un certo Guglielmo Adams Inglese, ma capitano di una nave Olandese che aveva dato a traverso in quei mari, ed era stata confiscata da Daifusama. Interrogato per tanto l'Adams se fosse uso degli Europei lo spiar in sì fatta guisa i mari e le spiagge, dove hanno a mercanteggiare come se vi avessero a condurre un'armata e guerreggiare per conquista, l'Inglese colse il destro di favorire il commercio de'suoi a danno dei Portoghesi e Spagnuoli, non che della cattolica religione, che come eretico aveva in abominio: e ribadendo in capo a Daifusama il detto rammentato di sopra dal piloto biscaino, gli narrò grandi menzogne sulle mire ambiziose dei Re di Spagna a conquistare quell'isole per mezzo dei religiosi: per cui, diceva egli, i Re d'Europa e nominatamente quel d'Inghilterra gli avevano scacciati, e ripudiata la loro legge, che

non è la pura del cristianesimo, ma alterata da essi con mille errori ed invenzioni di loro capo.

Per queste ragioni mal disposto Daifusama e maggiormente invelenito per la mala condotta di due signori e Principi cristiani commettitori di gravissime ingiustizie, l'odio suo tutto rovesciò sopra la fede, giurando di sterminarla; e cominciassesi dal cercarne in corte, affinchè coll'esempio dei Grandi il popolo restasse intimidito. Ma il fatto non andò più oltre che cacciare in esilio quattordici nobili cavalieri ed una delle principali matrone cristiane che erano in corte: seguiti poco appresso da circa settecento cristiani tutti vassalli di cortigiani che essi bandirono per farsene un merito presso Daifusama. Il quale essendo mansueto per natura fra breve si raddolci e rivoò gli ordini più severi che nel primo bollor della collera aveva spedito. Quello però che non fece l'Imperatore in tutto il paese, fecelo ne' suoi Stati, che erano tutti cristiani, Suchedono rinnegato e parricida; gareggiando egli in inventare tormenti e carnificine, ed i fedeli in offrirsi volenterosi e giulivi a sostenerli: sino al concorrere a certe solenni esecuzioni più di trentamila spettatori tutti in abito di gala, in aspetto pacifico e senz'armi, (cosa singolare in Giapponesi) come greggia di agnelletti non solo rasseguati ma anelanti al sacrificio.

Fra breve però l'animo sospettosissimo del vecchio Daifusama fu di nuovo inombato per opera di certi corsali inglesi sopraggiunti a Firando nel 1613. Costoro inviati in corte dal governatore Saffoie nimicissimo dei cristiani, quivi per sè stessi e coll'aiuto dell'Adams e di Saffoie, ottennero dall'Imperadore a sè e agli Olandesi libero il traffico, promettendo di recare tante e più merci che non avevano fatto per lo passato i Portoghesi, arricchendo il regno senza metterne a rischio l'indipendenza. E qui le solite menzogne contro la corona di Spagna e i missionari, il grave pericolo dell'aver in casa tanti cristiani, come vedevasi in Arima dove il timor della morte, non che attutarne l'ardire, li rendeva ogni dì più temibili e baldanzosi. Per ciò l'interrotta persecuzione fu ripresa e con ferma determinazione di non restarsi, che la religione cattolica non fosse

spiantata da tutte l' isole, sino a sperderne ogni memoria. Quindi esiglio di tutti i Missionari, le loro case e chiese diroccate ed arse, i cristiani poi o rinneghino o si preparino ad ogni genere di più terribil morte. E i più erano prontissimi e morirono: non tutti ma i principali d' ogni contrada per non disertare il paese e far correre fiumi di sangue.

Mori Daifusama nel 1616 ¹ e la persecuzione, che non mai s'era rallentata, pure s' invigorì sotto il suo successore e diventò terribilissima con editti sopra modo barbari e sanguinosi. Reo di morte chi darà ricetto in casa ad un sacerdote: e questa e dieci delle più vicine con tutti i beni si confiscano, i capi si uccidano, le famiglie a perpetua servitù si condannino. E i fatti seguivano le minacce. A tanto condussero il tiranno e il suo mal animo, e le raccomandazioni del padre morente, e le nuove istigazioni degl' Inglese e Olandesi in quel tempo giurati nemici della Chiesa romana e molti di loro più corsari che mercatanti. Anzi tanto fecero che una solenne ambasciata, venuta dalle Filippine pel commercio, non potè farsi ricevere dal Siogunsama, e fu costretta a dar volta il più presto che pei venti si potè. E poco dopo con nuovo decreto quanti v'aveva in Giappone europei con ferma stanza e dimora, tutti bando la vita dovettero partirne, tranne i soli eretici inglesi od olandesi: che come persecutori e discopritori dei religiosi e dei cristiani non si dovevano tenere in conto di cristiani ².

¹ Le tavole cronologiche di Hoffmann fanno morire Daifù nel 1605 e il suo successore nel 1623, il che ripugna a tutta la storia di quei tempi, come si vede nel Bartoli e nel Charlevoix.

² BARTOLI *Giapp.* l. IV, c. 67. — DE JANCIGNY. *Le Japon et l'Indo-Chine* p. 39. « Il faut avouer en même temps que l'espoir d'échapper à la persécution qui menaçait tous les Européens que le commerce avait attirés au Japon a déterminé de bonne heure les Hollandais à présenter leur christianisme comme entièrement différent de celui des Portugais et des Espagnols; et le commissaire impérial qui visitait Firato (Firando) en 1640 avait raison de leur dire: *Nous pensions que votre Christ et le leur n'étaient pas le même Dieu!* D'ailleurs leur soumission empressée à tous les sacrifices qui leur étaient demandés, précisément au point de vue religieux, devait donner aux Japonais une idée peu favorable de leur moralité et leur

Nè con questo ristettero i mali ufficii degli Olandesi contro i loro emoli, ma morto nel 1631 lo Siogun e successogli nell'impero il suo primogenito, con ricchi doni e promesse il richiesero d'uomini e d'armi per isnidare i Portoghesi da Macao, dove avevano porto e facevan capo tutti i loro commercianti di quei mari. Ma discussa la cosa in consiglio e non passata, questo almeno ne ottennero che i Portoghesi i quali verrebbero in seguito a trafficare a Nagasachi fossero sottoposti a mille angherie ed angustie disonorevoli e noiose, come si cominciò a fare nel 1636, e sono una parte di quelle alle quali per giusto giudizio di Dio furono assoggettati i medesimi Olandesi, quando alcuni anni dopo ottennero di essere i soli che traffcassero colà.

Intanto infieriva sempre la persecuzione e parte uccisi, parte spaventati dalla terribilità dei tormenti i cristiani si facevano ogni giorno più radi. Nè v'era modo possibile d'occultarsi, essendosi fatta legge, che ognuno portasse in veduta sul petto un idolo, o carattere, o medaglia o checchè altro a farsi conoscere per idolatro e di qual setta: e il non portarlo era quanto dichiararsi cristiano e farsi condannare. I martori poi ai quali dovevano soggiacere erano tali che a solo leggerne i racconti fanno gelare il sangue nelle vene. Per confessione degli stessi Olandesi niun popolo spiegò mai tanto ingegno e tanta crudeltà nell'inventar nuove foggie di tormenti tutte dolorosissime, e niuno parimenti fe' prova di tanta forza in superarli. La pena dell'esilio, del carcere, del fuoco, della scimitarra, erano cose d'ogni giorno, e benchè rese più aspre dall'accoppiar insieme i padri coi figli e le madri coi teneri bamboletti, perchè ciascuno doppiamente patisse e in sè stesso e ne' suoi, erano patimenti riputati moderatissimi. Ma il costringere le nobili vergini e matrone camminar ignude e carponi per le vie più popolate, fatte segno agl'insulti della plebe procace: ma cacciar a forza entro il corpo turaccioli d'esca, ed accesili far così lento lento serpeggiar il

attirer le mépris de ce peuple, dont les actions reconnaissent pour principaux mobiles le point d'honneur et le respect pour les institutions ».

fuoco dentro le viscere: ma infondere nel ventre grandi quantità d'acqua, e poi con violenta pressione farla schizzar fuori mista col sangue: l'ammagliare i pazienti in ispidi sacchi strettissimamente e poi accatastarli, sicchè quelli che stavan sotto ne avessero le membra infrante e il petto schiacciato, son tutti tormenti quanto nuovi tanto spaventosi. Eppure non furono che una parte piccolissima degli usati colà. L'inenarrabile supplizio della fossa in cui penavano le intere settimane e mesi; le acque cocentissime del monte Vunzen che versate sulle carni ne levavan bolle ed ulceri sino a far del corpo una piaga, e sebben vivo farlo inverminir come cadavere con intollerabil fetore: le seghe di canne da roder il collo con prolungato martirio di fino a sette dì: il risecare le mani e i piedi di nodo in nodo e d'articolo in articolo con coltelli rintuzzati: il ricercare tutte le parti più delicate del corpo con fiaccole accese, il fare attrarre dalle nari vampe di zolfo ardenti e fumo puzzolentissimo sino a tramortirne, e una infinità d'altri barbari trovati furono messi in opera per vincere l'intrepida costanza dei cristiani. E sebbene innumerabili fossero quelli che ne trionfarono, e molti fra loro fanciulli, verginelle, donne nobili e delicatissime, molti pure non ressero e caddero miseramente.

La cristianità stessa di Arima che era delle più numerose, e gloriosa per molti martiri, parve almen nell'estrinseco arrendersi e rinnegare: ma per giunta si volse a tal partito che sè rovinò e mosse il persecutore a maggiormente incrudelire. Ne era signore un uomo sì bestiale ed avaro che colle sue perpetue estorsioni e violenze, dalle quali non trovavano scampo, trasse i sudditi a ribellar-segli e raccomandare i loro diritti alle scimitarre. Perciò levatisi a romore trentasette mila di loro sorpresero il castello e vi si afforzarono, fermi di morire da forti più tosto che vivere miseri e schiavi. Ma l'Imperadore reputando quella ribellione fatta a sè, perchè mossa contro un suo vassallo, vi mandò a stringerli d'assedio ottantamila soldati di sue truppe. Allora Koekebacker, capo della fattoria olandese di Firando, richiestone dalle autorità del paese, non dubitò di volgere le sue artiglierie contro quei meschini: e smontata

una parte dei cannoni in terra per armarne una batteria, col rimanente egli stesso fulminavali dalla nave ¹. Disperati di più resistere uscirono arditamente in campo, dove coll' armi in pugno perirono quanti erano, vendendo a caro prezzo le loro vite con istrage di ventimila nemici.

Il sangue dei cristiani d'Arima consacrò l'amicizia degli Olandesi e dei Giapponesi, e il seguente anno 1639 uscì il pubblico decreto del commercio disdetto in perpetuo alla nazione portoghese. Tale arresto fu eseguito con sì grande severità, che spedita l' anno 1640 da Macao una magnifica ambasceria per rinnovare trattative di commercio, giunti che furono gli ambasciatori a Nagasachi n' ebbero confiscata la nave, poi bruciata con quanto vi aveva dentro, ed i quattro legati con cinquantasette di loro comitiva, tutti cristiani, furono contro ogni più sacro diritto delle genti pubblicamente decollati. Chiuse tutte le vie agli operai evangelici, stretti i fedeli con leggi severissime, e minacciati da tormenti quali non si leggono essere stati in uso presso alcun popolo sebben barbaro e micidiale, non è meraviglia se quelle chiese a lungo andare si spensero, e tutti gli sforzi fatti per ravvivarle non fruttarono altro che martori e palme ai generosi che vi si provarono.

Dalla breve esposizione degli avvenimenti e delle loro cagioni si dimostra la falsità di quanto venne raccontato da ottimi giornali forestieri ed italiani, i quali sulla pretesa fede di alcuni documenti non conosciuti pubblicarono che la persecuzione nacque da una rivolta dei cristiani contro Taicosama! La rivolta d'Arima non fu cagione, ma effetto ed episodio ristrettissimo della persecuzione: ed avvenne quarant' anni dopo la morte di Taicosama. Il travisare i fatti e accavalcare i tempi in sì fatta guisa potrebbe essere scusabile, dove i Francesi non avessero le belle storie del Charlevoix, e noi le maravigliose del Bartoli ².

¹ DE JANCIGNY *loc. cit.* pag. 30.

² Il Charlevoix aveva già risposto a questa favola stampata la prima volta da G. B. Tavernier sotto il titolo di *Relation du Japon*. Paris 1679.

Ora passiamo a quello che vi fecero gli Olandesi dopo che soli ebbero scala aperta in quelle isole. E confesso in sulle prime che mi cade l'animo nel dover scendere dal racconto, benchè soverchiamente ristretto, di cose grandi e degnissime di essere per disteso narrate, ad una lunga sequenza di atti vili e meschini coi quali la nazione olandese (che pure ha tante parti pregevoli) disonorò sè, l'Europa, il nome cristiano, e fe' salire tanto più alto la boria dei Giapponesi e il dispregio in che hanno gli altri popoli, quanto che calpestando quei trafficanti credono di essersi messi sotto i piedi tutti i popoli dell'occidente.

(Il fine a un prossimo fascicolo)

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Degli Stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia; Saggio storico corredato di documenti di FEDERICO SCLOPIS — Torino, Stamperia Reale, 1851.

Non ignorano i nostri lettori i pregi di quella scuola storica che iniziata da' grandi eruditi tedeschi (Savigny, Hurter, Woigt, Ranke, Leo ec.), ha già trovato in Italia illustri cooperatori nel Troya, nel Cantù, nel Balbo ec. A questi nomi illustri ci gode l'animo di poter oggi accoppiare quello del Senatore piemontese Federico Sclopis, il quale da varii archivii finora riserbati, raccolse una serie di documenti per lo più inediti, destinati a far comprendere la vera condizione dell'antica Rappresentanza nazionale (seppure così può appellarsi degli Stati dipendenti dalla dinastia Sabauda; e corredandoli sobriamente dei necessari schiarimenti storici, lasciò ai suoi lettori la soddisfazione di formarsi da loro medesimi i giudizi intorno agli avvenimenti, all'indole, allo spirito di quelle età sì piene di vigor

vitale e di fecundità creatrice; evitando così due scogli, ove molti urtano, cioè di dettare egli stesso le sue preconcepite opinioni, o di abbandonare i suoi lettori al torrente delle opinioni volgari. Io raccomanderei soprattutto, dice egli, di svuotarsi affatto dallo spettacolo de' tempi che corrono . . . Varrommi io adunque soltanto dell'autorità di storici, le cui opinioni non si possono riputar pregiudicate, se si confrontino co' documenti particolari che ancor si conservano di quelle istituzioni, ed allegherò e pubblicherò testualmente la serie di quei documenti che mi sembrano meritare maggior riguardo agli occhi stessi di chi forse meno si arrenderebbe al giudizio che io ne porto (pag. 16 e 17).

Dobbiam rendere giustizia al savio autore: egli ha attenuta la promessa; e meno la prefazione e la conclusione, il *Saggio storico* può dirsi dettato di que' secoli, alienissimo per conseguenza da quei sogni di patto sociale e di primitive istituzioni geometriche, favoleggiate al conio del Rousseau, da quasi tutti i pubblicisti alla moderna.

All'opposto il ch. A., dopo aver confutato francamente l'Otomanno e la pretesa formola di giuramento dei Re aragonesi, impresa obbligata che si stampava su tutte le bandiere dei più liberali commentatori del diritto costituzionale (pag. 8), incomincia dal prevenirci che i diritti sociali nascono inosservati, e si sviluppano insensibilmente come il germe della pianta sotterra; e che la reciprocità dei dritti e dei doveri tra principe e popolo, la natura delle relazioni tra governanti e governati non venne guari definita con precisione ed in forma di ricognizione o stipulazione, direm quasi giuridica, se non in tempo di crisi, allo spuntare od al dileguarsi di pericoli della podestà reale (pag. 9). E poichè fra i Principi di Savoia mai non sursero tiranni ¹; però mai non vi ebbe occasione di formare tali contratti di guarentigia: perlochè, siccome non si ha memoria di titolo e documento, che portasse la creazione dell'uso delle convocazioni di quelle Assemblee, così non vi fu atto espressamente abolitivo delle medesime (pag. 60). Dal che avveniva che i Governi

¹ Vedi *Saggio storico*, pag. 37.

formati in tal guisa da fatti successivi di vario carattere, eran lontanissimi da quelle forme monotone, che si vorrebbero oggi introdurre; e le libertà dei popoli erano tutt'altro che la vagheggiata dagli utopisti moderni, tanto più pronti a scriverla sulle loro Carte, quanto più risoluti d' infeudarla a sè soli, passando il randello su tutte le altre libertà. *La libertà, dice lo Sclopis, era allora nei privilegi particolari delle varie classi di persone, nelle franchigie dei comuni, nei patti deditizi, nelle accomandigie, nelle salvaguardie. Era uno svariato mosaico di libertà speciali, che formavano un complesso di diritto pubblico. Dall' un dei lati si rispettava una autorità nominalmente assoluta, dall' altro si costruiva una serie di privilegi distinti all' infinito, ma tutti rivolti a limitare il potere dispotico. Era una modificazione progressiva e legale, anzichè un antagonismo preciso ed urtante* (pag. 12 e 13).

Lo stabilimento degli Stati generali potea dunque, continua l' A., in qualche guisa tenersi a modo di Governo rappresentativo, ma piuttosto nelle sostanze che nelle forme; giacchè sotto l' apparenza di un' autorità assoluta il principe non potea scostarsi guari dalle idee di quelle che intorno a lui rappresentavano di fatto il paese. Il principio dell' intervento del paese stesso nella deliberazione degli affari pubblici si attuava per consuetudine . . . Il concorso e l' assistenza di molti rappresentanti il venerato ordine ecclesiastico, il temuto braccio dei nobili e l' invidiata ricchezza dei comuni ponevano pure un contrappeso assai forte sulle bilancie del pubblico potere (pag. 11).

Le quali storiche verità importantissime, volemmo qui registrare colle parole stesse dell' A., perchè mirabilmente confermano con esempio di fatto ciò che altrove ne venne detto intorno al vero modo con cui si formano, secondo l' andamento consueto di natura, i contrasti efficaci al potere monarchico, e intorno alla forza di questi costringimenti che fra noi cattolici legano ogni Principe, anche dove non regna lo Statuto, e ne temprano l' autorità benchè *apparentemente* e nominalmente assoluta ¹. Riguardo al primo punto il

¹ V. *Civiltà Cattolica* Vol. V pag. 29 a pag. 46.

nostro A. ci fa comprendere che le varie parti, delle quali si era venuto formando lo Stato dei Principi di Savoia, erano entrate in società cogli altri sudditi con molta varietà di condizioni e concessioni. Quindi conseguiva che *senza consacrare le dichiarazioni di libertà fondamentale dei sudditi* (pag. 12), questi godeano con piena tranquillità i veri loro diritti, essendochè un Principe rispettava talmente a quei dì i *privilegi delle varie classi*, le *franchigie dei Comuni*, i *patti deditizi*, che di rado e a gran pena avrebbe osato ciò che osano oggidì con tanta sicurtà i pretesi rappresentanti della nazione, sottrarre per es. un gran dignitario alle forme legittime del giudizio, togliere la franchigia del porto ad una città, violare i patti deditizi apposti da una provincia nell'atto di soggettarsi ad una dinastia, benchè non mancasse loro a tal uopo la forza. Tanto insomma si credeva legato un Principe dai privilegi, dalle concessioni, dai patti, quanto un galantuomo privato da un contratto qualunque fatto con altro suo pari. E se talvolta l'ebbrezza del potere trasportava un Principe oltre ai limiti del convenevole, trovavasi di leggeri tra i successori, chi ne emendava i trasmodamenti al primo sentore di un richiamo. Così veggiamo che ad un Secondotto di Monferrato succedeva un Giovanni, che si impegnava ad abolirne gli eccessi (pag. 44 e segg.): così essendo stata esatta dalla Duchessa Giolanda la somma di cinquantamila fiorini senza le debite formalità degli Stati Generali, ed essendosene questi richiamati nella loro assemblea tenuta in Vercelli nell'Aprile del 1473, non solo ottennero la promessa che mai più ciò non accadrebbe; ma l'annullamento eziandio del fatto consumato, consentendo la Duchessa a ricevere come donativo degli Stati medesimi la somma percepita dianzi per mezzo dei suoi inviati (pag. 126). Ecco in qual maniera si intendeva e si praticava allora il Governo della autorità assoluta, non costretto da veruna di quelle guarentigie colle quali intere nazioni, *nominalmente* libere, vengono incatenate al ferreo giogo d'un branco di avvocati, che le straziano senza discrezione e senza pietà.

Chi credesse, avverte saviamente il conte Sclopis, *chi credesse di quindi dedurre un sistema uniforme di amministrazione, una divi-*

sione di poteri, una limitazione sistematica dei diritti della sovranità, andrebbe grandemente errato, e surrogerebbe alla verità antica una interpretazione moderna (pag. 16). Ma ciò che importa al vero bene delle nazioni? qual bisogno aveano allora i popoli di dividere sistematicamente i poteri, e di limitare i dritti della sovranità con meccanismi finti ed artificiali, mentre la Provvidenza avea preso a suo carico di limitarli, nell'atto stesso che la società si formava, col naturale intreccio dei veri diritti? Il preteso assolutismo contro cui blatera tanto il liberalismo dei riformatori è tanto impossibile, quanto è impossibile nel sistema celeste l'assoluta indipendenza del sole dagli astri minori che gli si aggirano intorno. L'assolutismo non sussiste realmente, se non, o per equivoco di chi lo finge, o per improbità di chi lo pratica.

Ogni potere a dir vero, ed ogni diritto considerato in sè stesso sarebbe assoluto; ma attuato nel mondo visibile fra mille altri dritti e poteri che gli incrociano la via e ne rallentano il movimento, ogni diritto e potere, diciamo, sia di Principi, sia di sudditi, è naturalmente temperato dai dritti e poteri altrui. Ecco appunto ciò che l'A. ci presenta nelle età di cui parliamo: voi vedete qui temperata l'autorità, nominalmente assoluta, *pei privilegi delle classi, pei patti deditizi, per le franchigie accordate*, come oggidì pel dritto di elezione, per la pluralità dei suffragi, e per la firma ministeriale richiesta a validare i decreti del Principe. Che se taluno obbietta aver potuto a quei di Emmanuele Filiberto *deliberare a sua voglia* (come diceva l'ambasciador Veneto in una sua relazione) *e non tenere i tre Stati del suo paese, come l'obligano le convenzioni antiche della casa di Savoia coll' suoi confederati* (pag. 59); ciò prova soltanto che si abusava allora talvolta, come oggidì, della forza, violando i dritti che a lei si contrappongono; ma non prova che i dritti della sovranità non incontrassero per la via altri dritti da cui venivano temperati. Ecco qual è il risultamento dei documenti storici intorno all'influenza esercitata dalle assemblee degli Stati per temperare il potere sovrano.

Il chiarissimo autore nella conclusione (pag. 445 e segg.) ne trae per ultima conseguenza, che il desiderato dai fautori del Governo

monarchico-costituzionale a mezzo il secolo XIX è così ragionevole come il desiderato di Baldassar Castiglione sull' aprirsi del XVI; anzi è quel medesimo, trattane una tinta che è tutta di forma e ritrae del colore dei tempi: nè noi saremo sì severi da negare che vi sia taluno fra i moderni liberali, specialmente dopo la trista esperienza dei tre ultimi anni, che si chiamerebbe contento delle riforme proposte nel Cortigiano. Ci permetta peraltro il sig. Senatore di rievocare in dubbio l' universale sua asserzione dettata a lui piuttosto dalla benignità dell' animo suo, che dalla realtà delle parole e degli avvenimenti moderni. No, il partito costituzionale non forma il desiderio medesimo che formò il Castiglione ed iniziò il medio evo: e l' A. può vederlo paragonando parole con parole, e fatti con fatti. Qual era il desiderio del Castiglione riferito dall' A. ? Che (il Principe) eleggesse un numero di gentiluomini e dei più nobili e savi, co' quali consultasse ogni cosa, e loro desse autorità e licenza che del tutto senza riguardo dir gli potessero il parer loro . . . E fra il popolo altri di minor grado dei quali si facesse un Consiglio popolare. In tal modo si facesse un corpo solo, il Governo del quale nascesse principalmente dal Principe, niente di meno partecipasse ancora degli altri (pag. c.). Ecco il desiderato del Castiglione. Or crede egli l' erudito Senatore, che l' universale dei costituzionali monarchici sarebbe pago di tanto? Se fossero di sì facile contentatura, non accadea fare rivoluzioni in Italia, giacchè tutti i Principi governavano col Consiglio di nobili e di popolani eletti dal Principe stesso. Ma i liberali moderni piantavano precisamente il principio opposto, togliendo al Re ogni governo ed ogni elezione. I loro Re regnano e non governano; le loro elezioni, o si fanno dal popolo pei deputati, o (se tanto pur si accorda) dai Ministri pei Senatori. Ed appunto perchè il Papa ed altri Principi serbarono per sè alcune parti e di governo e di elezioni, gli Statuti da loro in varie circostanze accordati parvero al partito insufficienti e spregevoli, e vennero accettati soltanto, come un iniziamento dei futuri progressi.

Ed è questa medesima la sostanza che separa interamente i Governi del medio evo dagli ammodernati. I primi appoggiandosi tutti

sulle realtà e *fermi nell'idea*, come dice l'A., *che il presente è figlio del passato*, riconoscevano nel Re il dritto di regnare col consiglio di chi egli giudicava savio ed onesto, e nei popoli il dritto di non essere violati nella persona e negli averi, deputando all'uopo persone che giudicassero capaci di sostenere energicamente al cospetto del Re gli interessi del popolo, e i veri suoi diritti originati da documenti e fatti concreti. All'opposto i moderni non lasciano al Re, se non il nome e l'ombra dell'autorità, e i dritti dei sudditi li aggiustano a loro talento con teorie utopistiche, manomettendone frattanto tutti i dritti storici e i patti reali. Insomma nel medio evo il temperamento dei dritti del Principe si otteneva contrapponendovi i *dritti del popolo*: gli ammodernatori all'opposto ai *dritti del Principe* che potrebbe abusarne, pretendono contrapporre la *forza del popolo* organizzandolo in parti ed armandolo in milizia. Che fra questi due desiderati, la differenza sia *tutta di forma*, il chiarissimo A. non potè dirlo, se non in forza di quella preoccupazione da lui sì saviamente riprovata, di giudicare i fatti antichi colle idee del presente: preoccupazione, dalla quale anche altrove non seppe guardarsi abbastanza come vedremo. **Ma torniamo al Saggio storico.**

Dopo avere in tal guisa *ragionato di quelle parti di pubblico governo, nelle quali i tre Stati non pigliavano ingerenza assoluta e diretta*, l'A. parla del *permanente loro officio, che consistea nel concedere i sussidii straordinari* (pag. 34). *Questa usanza, dice egli, era generale in pressochè tutta l'Europa occidentale. Così per es., avveniva negli Stati generali di Fiandra.* « L'uso inveterato » così scrive il Cardinal Bentivoglio (*Della guerra di Fiandra part. I, lib. V*) « era di chiedersi dal Principe ne' suoi bisogni ai popoli quelle sovvenzioni che paressero convenevoli. E l'essere bene spesso negate « mostrava la libertà dell'essere concesse. Presa la risoluzione del « concederle, imponeva poi ciascuna provincia a sè stessa quel peso « che era necessario per tale effetto. Domandavansi però sempre « queste contribuzioni a tempo dal Principe, e venivano a tempo « consentite ancora dai popoli: e quante volte il bisogno stringeva

« quello a far nuove istanze , era mestieri che altrettante da questi se ne avesse nuovamente il consenso » (pag. 36).

Non è questo, per vero dire, l'uso dei tempi nostri, giacchè una certa specie di comunismo promosso dallo spirito eterodosso dei pubblicisti e degli economisti fa sì, che gli averi dei sudditi si riguardino, almeno in pratica, come roba dello Stato. Ciò nonostante la ragionevolezza dell' uso di que' tempi, indicata già abbastanza dalla stessa sua universalità, può di leggieri comprendersi, sol che si rifletta alla natura stessa delle sociali gravezze, le quali sono, non già una proprietà del Principe, ma un concorso dovuto da tutti i soci pel bene pubblico della società. Questo bene pubblico ha naturalmente la sua parte costante e indeclinabile, e sono tutti quei provvedimenti di ufficiali e di funzioni, senza i quali l' ordine consueto di pace, di sicurezza e di giustizia pubblica non potrebbe conseguirsi. E questo bene essendo essenzialmente voluto dalla umana natura, niuno è fra i cittadini che possa lecitamente abdicarlo e così francheggiarsi dal contribuirvi anche materialmente a proporzione delle proprie facoltà. A questo dunque rettamente si provvedea, e colle entrate dei fondi pubblici e con certe tasse costanti ed invariabili, per le quali non è mestieri chiedere ed ottenere il consenso di coloro che debbono contribuirvi.

Ma al ben pubblico appartiene anche un' altra parte di provvedimenti che riguardano certe emergenze fortuite e certi desiderii arbitrari, i quali, appunto per la loro casualità ed arbitrio, possono e volersi e disvolersi più o meno giustamente: e in questi era ragionevolissimo il non togliere ai cittadini, senza loro consenso, quella parte dei loro averi che molte volte può esser loro necessaria a gravi ed urgenti bisogni, come pur troppo si usa oggidì colà ove è stata ammessa la spietata idolatria del *dio-Stato*. Il quale per organo dei suoi sacerdoti, che mai non sono nella classe degli impotenti e dei poveri, chiede senza misericordia il sudore dell' artigianello, il tozzo di pane che egli porge alla sua famigliuola, per contribuire alla erezione di un teatro, allo spianamento di un pubblico passeggio, ove il meschinello non potrà forse mettere il piede

una volta in sua vita ¹. E beato lui se oltre allo smugimento legale delle pubbliche tasse, non si permetterà ancora in nome della libertà alla tirannia di un giornalista l'imporgli una sopratassa per fabbricare un monumento al Siccardi, o accendere un mocolletto allo Statuto, pena ai refrattari l'indegnazione della gazzetta, che li noterà di infamia, o li minaccerà di mal merito. Questo procedere sì snaturato ed ingiusto non potè allignare giammai nello spirito del cattolicesimo: ed appunto per questo la *Bulla Coenae* tutrice dei deboli contro i forti, quella Bolla maledetta da molti che mai non la lessero, e che vi troverebbero forse miglior guarentigia che in certe *Carte liberali* (dell'altrui), fulminava pene e censure gravissime contro quei signori cattolici, che imponevano ai loro sudditi nuovi balzelli, non servate le debite forme. Lo spirito della Chiesa armonizzava in questo colle istituzioni politiche del medio evo, le quali essa avea fondate ed avvivate di *un sentimento profondo di libertà e di giustizia*. Il nostro A. biasima in quella età *un difetto soprattutto di guarentigie efficaci congiunto ad un vocabolario di parole promettitrici di fede* (pag. 57). Ma finchè non troviamo che sugli Stati di casa Savoia gravitassero allora 600 milioni di debito, e un annuo *deficit* irreparabile di altri 23 milioni, noi abbiamo per fermo che il popolo piemontese cambierebbe or volentieri le guarentigie della responsabilità ministeriale colle *promettitrici parole* di un Monarca.

Il biasimo col quale vengono qui bezzicate dall'A. quelle istituzioni ci sembra effetto di quello spirito appunto, che egli ha sì saviamente biasimato negli investigatori delle età remote, che vogliono *giudicarle col criterio del tempo presente* (pag. 8).

Certamente se colle idee presenti e colle recenti esperienze noi considerassimo la condizione delle società nel medio evo, senza altra guarentigia che la promessa di un Principe, o la minaccia di un

¹ Con singolare soddisfazione vedemmo testè nei giornali il rifiuto ad un teatro di non so quali somme solite pagarglisi dal Governo di Francia, motivato appunto su questo principio, che il popoletto indigente non dee pagare i divertimenti dei ricchi.

anatema, disprezzato e provocato sfrontamente dal Nuyts sulla sua cattedra, e da certi deputati in piena Camera; non vorremmo affidare a sì fiacco puntello l'esistenza di una nazione. Ma se riflettiamo alla salvaguardia della pubblica coscienza che ratificava la promessa di un Principe, e al terrore che a que' di ispiravano i fulmini del Vaticano; noi, senza credere impossibile allora le ingiustizie, non invidierem tuttavia ai tempi presenti quelle guarentigie di *budget* e di suffragio, che conducono i popoli a sterminate gravezze, e i Governi al fallimento.

E così par veramente incomincino a pensarla oggidì, a malgrado delle declamazioni, con cui la magniloquenza costituzionale va millantando le beatitudini che ella reca ¹, la maggior parte dei popoli europei; dando prova in questo di quel medesimo senno per cui gli avi nostri ripugnavano bene spesso, come nota l'A., a concorrere nelle assemblee dei tre Stati, fruttificanti per essi sempre nuove gravezze. Udiamo dalla sua penna medesima: *Quest' uso di ragunare gli Stati per cavarne danari fece sì che mal volentieri i popolani s'accomodassero a mandarvi i loro Deputati, e gli antichi documenti ci attestano che difatti essi non ci venivano se non per espresso e severo comando del sovrano, poichè il tempo di tali adunanze si riputava dal popolo tempo di tasse straordinarie e di male tolte eccessive* (pag. 36). Eppure le *male tolte eccessive* arrivavano stentatamente ai 100 o 200 mila fiorini! Qual meraviglia che i popoli incomincino oggi ad avversare i Parlamenti che profondono generosamente i milioni, come allora i tre Stati sgocciolavano a spilluzzico le migliaia? qual meraviglia che dopo aver dormito al suono lusinghiero di pompose teorie, si sveglino adesso tastandosi vuota la borsa, e incomincino a pensare come *gli uomini di quei tempi*, i quali, *più che a dichiarazioni di principii astratti, erano solleciti*, dice il chiarissimo A., *a procurarsi giustizia* (pag. 72)? Anche allora si andavano imma-

¹ Il *Cimento* che ha la missione (non si sa donde e da cui) di ricominciare questi panegirici, pone la *Civiltà Cattolica* in capo agli osteggiatori degli Ordini rappresentativi (*fascic. IV, pag. 467*). Sapevamcelo! Tuttavolta non si tratta di sapere chi lo sia più o meno, ma se e quanto ragionevolmente lo siamo noi. Or questo si cerca con fatti e con ragioni. Si mantenga dunque la promessa fatta di recarne.

ginando elezioni di deputati od ambasciatori, come allora si chiamavano (pag. 70): e l'ultima di queste istituzioni mentovata dall'A., è quella per cui nel 1619 si stabilirono da Carlo Emmanuele I oratori per trattare in Torino gli affari delle comunità di ciascuna provincia di qua da' monti; a' quali oratori si assegnarono provvisori da pagarsi dalle comunità istesse . . . E negli anni successivi si nominarono due capi degli oratori, che soprintendessero alle incumbenze dei medesimi, e tenessero in casa loro raunate periodiche di detti oratori. Ma, credereste? Questa istituzione, continua l'A., che a prima giunta pare d'indole liberale, e si poteva supporre rivolta a supplire in parte l'ufficio delle Congregazioni degli Stati, non fu in sostanza che un'operazione fiscale; le comunità furono mal soddisfatte di dover pagare con stipendio fisso chi loro non gradiva; e non passarono cinque anni, che lo stabilimento degli oratori delle comunità fu revocato a petizione di quelle istesse province, a cui pro sembrava unicamente destinato (pag. 71 e 72). Che ve ne pare lettore? Non direste qui volentieri ai fanatici degli Statuti: *Mutato nomine, de te fabula narratur?* Non sareste tentato di credere che lo Sclopis abbia qui voluto satireggiare contro gli Statuti?

Ma' no: egli è Senatore del Regno ed uomo onesto; e come tale non deve osteggiare cui serve. Egli ha fatto il possibile per difendere gli ordini presenti del suo paese: ma l'onestà medesima l'obbligava a leggere nelle cronache ciò che eravi scritto, e a riferirlo anche contro il proprio interesse: e l'essere stato fedele a questo debito di onestà, è per lui tanto più onorevole quanto che l'educazione ed istruzione degli anni suoi giovanili dovea naturalmente strascinarlo a tessere panegirici delle novelle istituzioni politiche.

Queste reminiscenze del secolo XVIII lampeggiano qua e colà nel decorso dell'opera. Così per es. a pag. 7 ti dà una definizione della libertà civile che sembra copiata dallo *spirito delle leggi*, dicendola *il dritto di fare tutto quello che non è dalla legge vietato*. Così viene definita dal Montesquieu ¹ la libertà politica. Ma per poco, che il dotto A. avesse ponderata una tale definizione, avrebbe tosto com-

¹ *Esp. des lois* lib. II, c. III.

preso, che secondo essa non sarebbe possibile neppure in Turchia un Governo, ove non si goda tal libertà civile; giacchè qual è il paese in cui non si abbia il dritto di fare ciò che dalla legge non è vietato? Ben potrà questo dritto essermi contrastato dalla forza; ma finchè non viene una legge a vietarmelo moralmente, io avrò sempre dritto ad operare.

Come in questo passo l'A. ha copiato Montesquieu, così altrove sembra compendiare il Guizot, attribuendo alla barbarie germanica l'origine più prossima dei Governi rappresentativi, e ripetendo col Montesquieu *che quel mirabile sistema fu trovato frammezzo alle selve* (pag. 6). Poco proclivi noi ad infanaticirci *per quel mirabile sistema*, potremmo accordare alle selve il vanto di averlo figliato: ma essendo tanto lontani dal vituperarlo come reo in sè, quanto dall'esaltarlo come prodigioso, accennerem solo di passata che l'efficacia del sistema sta tutta nella lealtà dell'applicazione; e che questa lealtà non poteva ottenersi se non mediante il cattolicismo. Finchè la *scintilla elettrica del cattolicismo*, per usare la frase di Müller, non animò quelle selve, esse non ebbero Governo in realtà temperato: appena la riforma luterana abolì le reminiscenze cattoliche, i Governi temperati si trasformarono in despotici. La barbarie germanica ben potea dunque destare la reazione del suddito contro il potere; ma infondere temperanza, o in quelli o in questo, non mai.

Queste ed altre simili inesattezze, sfuggite all'A., dimostrano ciò che abbiamo asserito, intigner lui alcun poco nelle dottrine degli ammodernatori; e rendono così vieppiù pregevoli e le testimonianze che presenta in favore delle dottrine contrarie, e l'onesta lealtà con cui le pubblica.

II.

Il Santuario delle Reliquie, ossia il Tesoro della Basilica di S. Antonio di Padova; illustrato dal P. BERNARDO CONZATI M. C. con sei tavole — Padova, Antonio Bianchi, 1851; 4 gr. pag. 80.

Come saggio di opera di maggior volume e di maggiore importanza storica ed artistica, il P. B. Conzati ha dato non ha guari

al pubblico un primo testimonio di quel che è la basilica del Santo di Padova e della mostra che farà di sè, quando venga descritta in una storia compiuta. Nella *Ragione dell'opera* la molta modestia dell'autore ha stimato di guarentire il suo grandioso divisamento coll'autorità del Cicognara e del Selvatico. Ma tale e tanta è, a parer nostro, la gravità, la grandezza e la santità del subbietto, da lui preso a commentare, che anche senza estranei eccitamenti sarebbesi egli conciliato il rispetto e la gratitudine non pure degl' Italiani, che agli studii della patria grandezza tengon rivolti gli animi, ma e dei moltissimi tra gli stranieri, che forse con maggiore alacrità de' nostri stessi vanno rintracciando l'indole delle arti, delle costumanze, delle istituzioni civili e sacre delle età di mezzo in questa nostra Italia.

Quando poi avessimo a fare assegnamento di tutta l'opera del Conzati dalla critica e dalla temperanza, di cui ci dà sì bella prova in questo primo saggio, terremmo infin d'ora per assicurato il felice accoglimento del suo intero lavoro. Pur tuttavia siamo rimasti per qualche mese titubanti sulla opportunità di manifestare in questa occorrenza alcuni nostri pensieri intorno alle arti che forniscono la materia sì del saggio da lui datoci, sì di tutta l'opera che è per darci. Rispettavamo ma non ciecamente le altrui opinioni; e credevamo che la libertà dell'opinare facesse lecito anche a noi il chiamar ad esame gli altrui giudizi, quantunque da' nostri diversi. Contuttociò non ne pareva ancora maturo il tempo di sostituire il severo ragionamento a quel fervido entusiasmo, col quale singolarmente i men cauti seguaci d'una scuola non italiana hanno preso da qualche tempo a sentenziare e giudicare intorno alle produzioni delle arti cristiane nelle età di mezzo. Comunque sia, discorreremo brevemente a nostro modo su ciò che il Conzati ha già dato in luce, e ci prenderemo l'arbitrio di preverirlo intorno a quel moltissimo che ancora gli rimane a pubblicare.

I giudizi adunque dell'autore, rispetto alle architetture, ove al presente le sacre reliquie della Basilica del Santo di Padova si custodiscono, a noi paiono molto ben ragionati. I tempi che corsero

da mezzo quasi il secolo decimosesto infino al cadere del decimotavo, non furono certamente per le arti italiane molto fortunati. La solidità e la magnificenza dell'edificare s'accoppiarono quasi universalmente alla maniera la più bizzarra di piantare gli edifizii e d'arricchirli di pitture, di sculture e di tutt'altra sorte di ornamenti. L'ingegno de' più fervidi artisti pareva fosse in tanto maggiore ammirazione, quant'era più fecondo di sragionate fantasticherie. I due secoli che precedettero il magistero di Raffaele, comunque non ancora usciti interamente dall'antecedente barbarie, sono per le arti nostre il tempo, in cui la verità e la ragione tengono l'impero, a cui hanno diritto, molto più saggiamente che nella lunga epoca che ci ha preceduti, nella quale pareva dominassero le falsità e il delirio. Duole anche a noi l'acerbità di questa sentenza. Ma alla verità sacrificiam di buon grado un non discreto amor patrio; singolarmente dopo che per quel *quasi universalmente* da noi premessole, rimangon da essa escluse quelle molte opere, che meno si risentono de' vizii di quella improvida scuola.

Il P. Conzati la pensa presso a poco con noi, quantunque noi l'avremmo voluto anche più severo sul conto dello scultore Parodi. Crediamo anche noi che questo artista, in quanto era altresì architetto, poco abbia lasciato a desiderare nel fatto della solidità, della buona distribuzione e della comodità di quel Santuario delle reliquie. Ma insieme crediamo che in quanto scultore, *la espressione nei volti, la morbidezza nelle carni, la finitezza della esecuzione, il singolar magistero di trattare i marmi*, non sieno neppure in lui pregi che bastino a compensare i vizii del comporre, la violenza del muovere, la falsità del panneggiare le figure: i quali difetti, se noi non c'inganniamo, non minorano, ma interamente distruggono gli effetti divoti delle sculture concepite dal genio, e condotte dalla mano degli artisti suoi contemporanei.

Valgano di prova a quanto affermiamo le tre nicchie del Santuario che l'autore ci mostra nelle tre tavole principali del presente suo libro, e che abbiamo ragione di credere che sieno del Parodi anche rispetto alla distribuzione e decorazione loro interna. Roma non

manca per fermo di monumenti e più antichi e contemporanei a quel genere di *reliquieri* che fanno sì celebre il Padovano Santuario. Contuttociò non esitiamo di affermare, che i reliquieri antichi Antoniani sono per noi quanto di più maraviglioso e perfetto in fatto di minuti lavori metallici seppe eseguire l'età di mezzo. E pure quella tanta varietà d'invenzioni appropriatissime e di forme squisite e per que' tempi elegantissime, perdon per noi la metà del loro pregio solo perchè intramezzati dal Parodi ai reliquieri della trista epoca, e collocati tra quelle assurde baroccherie e presso a que' goffi genietti che da ogni lato le ingombrano ed infrascano. Le due nicchiette minori, che nella maggior nicchia del centro racchiudono la vivida lingua e il mento del Santo, paiono al nostr'occhio tanto meno tollerabili, quanto sono più pieni d'ingegno e di verità i reliquieri che accolgono que' due venerabili avanzi del taumaturgo. L'occhio che per poco si fermi su queste vere sublimità di reliquieri, si duole quasi che i custodi del santuario, i quali l'avrebbero potuto fare senza alterare per nulla le esterne architetture, non abbiano finora poste le mani a mettere l'interno di quelle nicchie in più ragionevole accordo con quei magnifici monumenti dell'arte rinascente, e sceverarli interamente dagli altri dell'epoca sregolata, e anche da quelli de' tempi a noi più prossimi, che son foggiate ad uno stile di cui non possiamo finora precisare lo spirito ed il carattere.

Concludiamo confessando liberamente esserci tornate oltremodo gradevoli e care le sobrie notizie della età e degli artisti, di cui sono opera i reliquieri e le succinte loro descrizioni. La storia delle piccole arti italiane ha in esse un vero tesoro, col quale comparire in appresso più splendida e più ricca.

Dopo sì bella prova abbiamo giusta fiducia di trovare il P. Conzatti egualmente meritevole delle nostre approvazioni nella storia che è per darci della intera basilica Antoniana. Sarebbe intollerabile arroganza la nostra quando volessimo dargli a guida nell'arduo e intrigato cammino ch'egli forse ha già compiuto. Non è questo il nostro intendimento. Ma saprà ben egli condonarci, se come Romani di mente e di cuore, e più come studiosi dei monumenti primitivi

delle cristiane arti in questa metropoli, osiamo schiettamente avvisare, che a noi non pare partito prudente quello di entrare servilmente in coro con quegli entusiasti, che non sanno riconoscere il buono e il bello dell' arte cristiana fuori delle cattedrali moltissime innalzate in tante parti d'Europa nel medio evo. In prima noi non crediamo che serbin costoro la debita riverenza al magistero precedente della Chiesa: di poi il loro ragionamento non riposa davvero su fondamenta abbastanza solide.

Un nove o dieci secoli dacchè la Chiesa esercitava liberamente il suo culto esteriore, nacque in Europa l'architettura delle mentovate cattedrali. Quest'architettura fino a non molti anni addietro erasi appellata secondo le sue diverse forme ora bizantina, ora longobarda, ora moresca, ora gotica. In questi tempi ultimi le si è voluto dare il titolo di *cristiana*: la qual denominazione a noi sembra che in sè racchiuda una non so quale irriverenza verso la Chiesa di Roma. Imperocchè non avendo Roma avuto mai nè prima nè dopo cattedrali o templi bizantini, longobardi o gotici, pare non abbia voluto nè riconoscere nè ammettere nel suo seno architettura cristiana.

E ne avrebbe avuta ragione giustissima ancorchè non si fosse trovata sovrabbondantemente provveduta di luoghi consacrati al culto di Dio, della Vergine e de'Santi. Son già oltre a dodici anni trascorsi, dacchè noi sui monumenti di Roma cristiana veniamo studiando questo fatto e non pure sopra terra alla luce del sole, ma anche più sotterra al chiarore di quelle poche faci, che si possono nella Roma Sotterranea senza una pericolosa alterazione di quell'atmosfera tenere accese. Non pretendiamo noi già di avere nelle lunghe nostre considerazioni còlto proprio nel segno: ma in veduta delle antiche e splendide basiliche di Roma e delle molte e svariate *cripte* o chiesuole primitive della Roma Sotterranea, ci è sembrato d'aver letto il preciso programma che la sollecitudine della Chiesa romana avea proposto ad eseguire a tutti coloro che le prestavano l'opera nella precedente escavazione delle *cripte* sotterranee, non meno che nell'innalzamento posteriore delle sue basiliche. Secondo noi il programma presso a poco dovea esser questo.

Il luogo ove i fedeli si assembreranno si per onorare Iddio nella infinita sua maestà e nella virtù ch'egli largamente a' suoi Santi comparte, si per fornirsi de' migliori aiuti necessari a condurre l'opera della propria santificazione, dovrà, per quanto valgono le umane forze, essere architettato ad una maestosa divozione in guisa, che i fedeli stessi secondo disciplina possano agevolmente in esso classificarsi, che possan coll'occhio correre il meglio possibile a quel centro ove i misteri sacrosanti si compiono, che possano da quel centro medesimo ricevere nelle orecchie chiara ed intera la voce sia de' cantici sacri, sia dell'evangelica predicazione, che possano in ultimo nelle ore in cui nè misteri si celebrano, nè predicazione si dispensa, trovare in ogni lato una serie di rappresentanze, che escludendo ogni divagamento, giovino a meglio avvivare la loro fede e a rinfiammare la loro carità.

Or se questo era il programma, rimarrebbe facile a noi il chiarire che non vi abbia architettura, anzi che l'umano ingegno non sia forse mai per ritrovarne un'altra la quale possa essere più cristiana dell'architettura primitiva della Chiesa romana. Entrisi per poco in alcune delle nostre basiliche superstiti, come sarebbe in S. Maria in Trastevere, S. Grisogono, S. Maria Maggiore e altresì nel-ostiese di S. Paolo ora risorta. Le tre e le cinque, o meglio, quando si comprendono anche le traversali, le quattro e le sei navi di queste basiliche, come ordinate e divise non da pilastri ma da sveltissimi peristilii, sono tutto quel meglio che si possa desiderare non pure per la comoda divisione dell'un sesso dall'altro prescritta dalla disciplina antica, ma altresì per la classificazione e divisione de' fanciulli dai giovanetti, dei giovanetti dagli ammogliati e dai celibi di maggiore età e di questi dai vedovi e da' vecchi, come pur sappiamo che solevasi allora praticare.

Ancorchè poi volessimo per poco acconsentire che gli archi e le volte di sesto acuto sieno più maestose e devote degli architravi e delle volte girate a pieno sesto e dei soffitti a grandiosi lacunari; non potremmo per fermo acconsentire egualmente che i pilastri a quattro faccie anche sole e a soli quattro angoli rientranti sieno

sostegni più della colonna favorivoli al diritto che pare abbia l'occhio de' fedeli di spingersi da ogni punto del sacro edificio al vero centro di esso, e alla diffusione delle voci che da quel medesimo centro debbono giungere all' orecchio eziandio di que' fedeli che si pongono ne' più remoti angoli del luogo sacro.

Rongasi mente per ultimo ai ristrettissimi diritti che avea l'architettura nelle primitive nostre basiliche. L'architetto segnava la pianta, alzava i peristilii coronandoli di capitelli e architravi e cornici di non grande aggetto, chiudeva l'edificio con muri perfettamente lisci lasciandovi a giuste distanze le finestre necessarie alla introduzione d'una luce temperata e modesta, e in fine copriva le navi di soffitti divisi in spaziosi lacunari. Il pittore era chiamato a succedere all'architetto. Il pittore non comandava, ma docilmente prestavasi agli ordini della Chiesa, la quale voleva che i lacunari e le pareti amplissime si trasformassero in un gran libro intelligibile anche al popolo, che non abbondava in quella età d'altri libri nè conosceva universalmente la facile arte di leggerli. Il pittore vi rappresentava i fatti più solenni ed edificativi sì del vecchio sì del nuovo Testamento; e perchè non vi mancasse nè ordine nè chiarezza, divideva l'un fatto dall'altro con quelle semplici forme che vediamo tuttora ne' mosaici della basilica di S. Maria Maggiore, che come riedificata in proporzioni assai più ampie da Sisto terzo sulla precedente di Liberio, è di oltre a cento anni posteriore alle cristiane nostre basiliche primitive. Non temiamo d'offendere chicchesia, se liberamente dichiariamo che il linguaggio della rappresentazione viva delle opere della divina mano è incomparabilmente più efficace e persuasivo del linguaggio delle linee dell'architetto greco, romano, bizantino, moresco, gotico o di qualunque altra scuola egli possa essere. Potranno per poco le linee rapire a sè l'occhio dell'ammiratore per la loro giusta ricorrenza e per la semplice o convolta loro armonia; ma non potranno mai esser lezione di evangelica dottrina, nè ispirazione di cristiana santità ai fedeli che vengono nel luogo sacro, come il sono di necessità le pitture o i mosaici delle basiliche antiche.

Chi non voglia serbar riverenza verso le architetture dei sacri edifici primitivi di Roma cristiana, serbi almeno un giusto rispetto

verso le ragioni della universale equità. Ci si dimostri che le parti tutte del programma da noi enunciato s' adempiono meglio nelle cattedrali bizantine, moresche, gotiche, ne' templi romani o greci, che nelle primitive basiliche di Roma cristiana; e noi tolleremo di buon grado che all'architettura gotica si dia il nome di architettura cristiana, e questo titolo di cristiana si neghi all'architettura delle romane basiliche.

III.

La JUSTICE (giornale) Turin 4 Juin 1852. — Impr. Nationale.

A misura che i cattivi giornali passano per onor d'Italia da una vita maledetta al sepolcro dell'oblio, giornali cattolici vanno sorgendo, quasi per testimoniarcì come si rinfoca tra noi l'ardore della fede, e come è stanco il popolo italiano dei deliri dell'empietà. Ed uno di questi è la *Justice* fogliettino di piccola mole, ma di molta sapienza e di ottima volontà. Il chiarissimo A. barone du Moulin sembra mirare in questo a propalare fra le persone più volgari le sane idee politiche rivestite di carattere religioso: ed è certamente questa la forma sotto cui quelle sublimi verità possono rendersi accessibili al volgo. La tranquilla moderazione del dettato non permette all'A. quel vivace agitar di passioni, che tanto promuove gli incrementi di simili intraprese; ma egli sa compensare tal perdita colla purezza dello stile, coll'importanza e freschezza delle materie, e talora eziandio con qualche piacevolezza innocente: epperò merita di essere raccomandato e promosso.

Ciononostante poichè egli ci permette, anzi chiede ad ogni pubblicista cristiano, promettendogli viva e sincera riconoscenza, che gli venga additata qualunque inesattezza potesse scorrergli dalla penna, oserem raccomandargli di evitare attentamente una cotal fidanza facile ad insinuarsi nel buon volere dei laici istruiti; i quali poco versati negli studi sacri, ne parlano peraltro talora con una franchezza che li espone a scappucciar qualche volta: specialmente poi in materie morali, ove le persone savie credono essere pienamente

competenti, non avvertendo quanto sia necessaria in queste l'autorità della Chiesa suprema interprete del Vangelo.

Questa osservazione ci viene suggerita dal suo numero 9 (4 giugno 1852), ove l'egregio signor barone censura il dotto Vescovo di Arras, perchè ripete ciò che tutti dicono dietro Platone ed Aristotile i filosofi, che i Governi hanno per fine e per obbligo di procacciare ai popoli il bene temporale, ossia il bene esterno. Il ch. A. ragionando contro questa proposizione, dice che essa porterebbe ad imporre ai governanti il debito di provvedere al benessere del più gran numero, secondo l'idea di Beccaria, di Rousseau e dei liberali anticattolici. Non è questa, soggiunge, l'idea del cristiano, per cui ogni individuo vale altrettanto che la moltitudine; e che sa non doversi far torto ad un solo individuo pel bene degli altri tutti. Belli ed importanti sono gli schiarimenti con cui egli sviluppa questa ultima proposizione, e noi ci congratuliamo collo scrittore che sa ed osa tanto contro l'andazzo del secolo.

Ciò non pertanto la censura spettante a Monsignor Parisis non ci sembra esatta; sì perchè la sentenza del dotto Prelato non è solamente di Platone ed Aristotile e dei liberali anticattolici, ma è di S. Tommaso, di Bellarmino, di Suarez, e generalmente dei cattolici scolastici: i quali pongono in questo la differenza fra i due Poteri, spirituale e temporale, che il primo mira direttamente ¹ al bene spirituale ed eterno, il secondo all'esterno e temporale. E dall'aver confuso questi due intenti, dall'aver obbligato i Governi a procacciare direttamente il bene spirituale, nacque il despotismo protestante, e l'intromettersi dei Governi anche cattolici negli affari che riguardano la coscienza e la fede. Ed appunto le pretensioni del Re Giacomo d'Inghilterra in tale materia, sono quelle che diedero occasione al Suarez di scrivere la sua *Defensio fidei* per difendere il Bellarmino.

Ma se il Governo civile dee promuovere il bene esterno ne seguirà, dice il sig. barone, che dovrà promuovere gli interessi della pluralità.

¹ Veggasi a schiarimento di questa voce la NOTA posta al fine di questo articolo.

Se per bene esterno null'altro potesse intendersi che l'aver molti quattrini, l'obbiezione sarebbe ragionevole: ed è infatti ragionevolissima, contro gli anticattolici, i quali questo appunto intendono quando parlano di felicità e di ben pubblico. Ma non per questo debbono condannarsi quegli autori cattolici, che raccomandano ai Governi di adoprarsi direttamente pel bene esterno delle società, senza dar leggi all'interno. Conciossiachè non vi è persona di pasta così grossa che non possa intendere esservi un certo ordine esterno, nel quale viene ad incarnarsi la legge universale di giustizia, e che forma veramente il bene pubblico della società. Quando le leggi civili esigono l'osservanza del Decalogo in tutti gli atti esteriori, l'ordine esterno che ne risulta fra i cittadini è il *vero bene esterno* a cui essi hanno dritto, e del quale sono incaricati i Governi. Ma non per questo essi Governi hanno il dritto o il dovere di interpretare il Decalogo, o di modificarlo per bene della società.

Il bene esterno dipende da una giusta proporzione colle leggi interne, in quella guisa che la rettitudine della parola consiste nell'esprimere pienamente il pensiero: e come la parola è perciò subordinata al pensiero, così l'ordine esterno è subordinato all'interno. Come un maestro di grammatica o di declamazione insegna ad esprimere e pronunziare rettamente il pensiero, lasciando al professore di filosofia il dar leggi o direzione al pensiero medesimo; così i Governi civili possono occuparsi direttamente della rettitudine esterna, lasciando alla Chiesa l'insegnamento della rettitudine interna: e come il grammatico avrebbe torto se volesse correggere il filosofo, ma è liberissimo nel correggerne i solecismi nell'espressione, e la monotonia nella declamazione; così i Governi civili hanno torto quando vogliono fazionare a loro talento le leggi del giusto, benchè sieno liberissimi ad esprimerle come le intende la Chiesa, scegliendo fra mille espressioni diverse quella che meglio può confarsi alla condizione particolare della società da loro governata.

Spieghiamoci con un'applicazione che riguarda la condizione attuale del Piemonte. Il Siccardi colla sciagurata legge che rese famoso e sinistro il suo nome, gittò il Piemonte in un labirinto inestri-

cabile, violando la giustizia e i Concordati, sotto pretesto che il Foro ecclesiastico, le troppe feste ecc. erano nocivi al ben pubblico. Chi avesse voluto rappresentare al di fuori l'eterna legge di giustizia in tal materia, invece di arrogarsi il potere della Chiesa, avrebbe potuto cercare molte altre vie, come per es. una convenzione coll' Episcopato piemontese, una missione *antecedente e sincera* alla S. Sede, o altro simile ripiego innocente. Egli avrebbe in tal guisa provveduto agli interessi che credea malmenati, salvando frattanto il vero ben pubblico, cioè l'esterna espressione nell'ordine civile della giustizia e della obbedienza cattolica. E se oggi ricreduti i Ministri, prendessero con sincerità la via della dipendenza cattolica, ed ordinassero in conformità di questa tutto l'andamento dello Stato in Piemonte, provvederebbero al bene esterno di que' popoli, senza che però potessero dirsi direttori delle coscienze o legislatori della Chiesa.

Ma finchè durano nella via incominciata e vogliono governare anche direttamente lo spirituale, *mantenendo la giustizia* come essi l'intendono, essi formeranno il male pubblico del Piemonte, mantenendo un ordine esterno che non esprime il vero ordine interno.

Dirà forse il ch. A. che la loro colpa sta appunto nel non mantenere la giustizia come dovrebbero, essendo ingiusto che un Governo non si conformi al volere di Dio, epperò alle leggi della Chiesa. Ma questa sua risposta presuppone appunto quel che insegnano i dottori cattolici, che i Governi cioè non debbono regolare direttamente l'interno, lo spirituale: giacchè se fossero obbligati ad ordinarlo, sarebbero giudici di questo bene interno e spirituale, non potendo altri essere obbligato a far quello che non può conoscere.

Ricevano dunque i Governi civili dalla Chiesa le norme di ciò che è giusto, e facciano sì che a queste norme sia conforme l'andamento esterno della società. Ecco qual è il loro debito, ecco ciò che da loro domanda, dopo gli altri Dottori cattolici, anche il ch. Vescovo di Arras. Siam sicuri che tale eziandio è l'intento dell'egregio e cattolico scrittore della *Justice*: e questa persuasione ci ha confortati

a chiarirne l'equivoco, sì per la rilevanza della materia, sì per far conoscere ai nostri lettori un giornale degnissimo, ad onta di questo picciolo neo, degli sguardi di un cattolico, scritto bensì in lingua francese, ma che pubblicandosi in Torino forma parte della stampa italiana.

IV.

Nota alla pag. 97.

O R D I N E S O C I A L E

E COMANDO DIRETTO

Chi sa se taluno dei nostri lettori men perito negli studii sociali, mal comprendendo le voci adoperate nel prec. art. *direttamente, comando diretto* ecc., non sarà tentato di prenderle a mo' di quelle parole magiche e vuote di senso, attribuite agli scolastici antichi dagli ignoranti che non li capiscono, ed usate sì liberalmente oggidì dai cerretani politici che non capiscono sè medesimi?

Ad evitare siffatta imputazione, procurerò di chiarir quella voce in linguaggio volgare che possa intendersi da qualsivoglia mediocre intelletto, purchè rifletta.

Avvertasi dunque, che un superiore non può comandare se non lo strettamente necessario a mantenere l'ordine, che gli viene commesso, nella sostanziale sua perfezione; e se pretendesse comandare altro, il suddito non sarebbe tenuto ad ubbidirlo. Spieghiamo questa proposizione specialmente rispetto all'ordine sociale.

Che cosa è l'ordine sociale? È una parte dell'ordine *pratico*, vale a dire una serie di mezzi, disposti in maniera da conseguire un fine. E qual è il fine che vuoi conseguire nel pubblico? o in altri termini, che cosa pretese il Creatore, e a che cosa inclinano gli uomini allorchè si congiungono in pubblica società? Pretesero forse che il Principe li istruisse o li educasse? Mainò: anzi coloro che operano nella società pubblica, già si suppongono istruiti ed educati. E se ciò in fatti non è sempre verissimo, è certo almeno che

così dovrebb'essere. Non chiedono dunque i cittadini al Principe direzione per l'intelletto o per la volontà: tutt'altro; oggimai neppure soffrono questa direzione dalla Chiesa. Essi chiedono solo al Principe che serbi ad ogni cittadino inviolati i suoi dritti (*giustizia*) e che si faccia iniziatore di quelle imprese, che esigono il concorso comune e ridondano in comune vantaggio, eppure non richiamano l'attenzione particolare di veruno (*benevolenza*). Ecco che cosa è l'ordine pubblico, richiesto dal volere del Creatore e dall'impulso di natura.

Or quest'ordine, non è chi nol veda, ricerca strettamente parlando, non l'interna volontà o intelletto, ma la cooperazione esterna. Finchè voi siete certo, che non vi verrà rubato il vostro scrigno, non violato il talamo, non bastonati i servi, non istraziata la riputazione; . . . checchè ne pensino gli uomini, il vostro diritto è in sicuro. E se ad ottener facili le comunicazioni, vigilantissimi i Magistrati, valorosi i difensori, economi gli amministratori ecc., invece della benevolenza dei cittadini, potete invocare la provvidenza dell'autorità, ed essa fa sì che l'opera sua esterna appiani le vie, vegli alla sicurezza, impugni le armi, regoli le finanze ecc. voi siete soddisfatto nell'intento, sieno quali si vogliano gli interni loro desiderii e pensieri. Perlocchè vedete, l'ordine pubblico, altro non essere finalmente se non una serie di mezzi esterni adoprati dai cittadini per impulso dell'autorità sociale, affinchè ciascuno usi giustamente i proprii dritti, e partecipi equamente ai sussidii altrui. Quando questo fine si consegue, l'ordine è buono; quando fallisce è più o meno imperfetto.

Spiegato così che cosa è l'ordine, resta a dimostrarsi, che l'autorità rispettiva dee contenersi in quest'ordine e non dee travalicarlo: ed anche questo è facile a dimostrarsi, quando sia compresa rettamente l'idea di *libertà naturale nella società*. I sofisti l'hanno fatta consistere nel non aver alcun freno; il che è ridicolo ed assurdo, non essendo possibile che i dritti di molti conviventi in società non si impongano limiti scambievoli incrociandosi e collidendosi.

Non consiste adunque la libertà nel non aver legge che vi infreni, ma consiste in ciò che la legge infreni gli atti, tanto sol per l'ap-

punto, quanto è richiesto ad ottenere il fine che ella dee proporsi. Ma noi abbiam già veduto che il fine proposto all'ordinatore pubblico è di impedire che si offendano esternamente gli altrui dritti, è di promuovere i sussidii scambievoli esterni, benchè non richiesti assolutamente da stretta giustizia. Dunque di questi atti esterni può essere ordinatrice la legge pubblica; e se pretendesse passare oltre, eccederebbe i proprii confini e diverrebbe incompetente e tirannica.

E notate, che la Provvidenza creatrice, sapientissima sempre nel proporzione i mezzi al fine, mentre destinava l'autorità pubblica ad ordinare atti esterni, la forniva insieme e di occhi, con cui invigilare alla esecuzione, e di braccia, con cui costringervi i retinenti: ma i pensieri, ma i desiderii, ma le intenzioni, ma tutto insomma l'uomo interiore, lo sottraeva del pari e allo sguardo dei Magistrati, e alla forza dei gendarmi.

Non così l'ordine domestico, ove il padre è destinato non solo a procreare il corpo colla generazione animalesca, ma anche a formare la ragione del figlio colla educazione. Qui il padre ebbe il dritto di infondere nei nati e giudizi ed affetti; e a proporzione del dritto la Provvidenza infuse nel figlio la tenerezza e il genio imitativo, coi quali i genitori divengono quasi padroni delle interne sue facoltà. Ed affinchè possano vegliare alla esecuzione di quell'ordine che vi trasfondono, la mano creatrice aprì tutta quell'anima tenerella all'occhio paterno, con quel candore trasparente e con quel rossore pudibondo, che quando è ben usato dal padre e molto più dalla madre, rende visibili agli occhi loro nel conversare domestico tutte le piccole passioncelle del fanciullo, del giovanetto. Se non che a poco a poco, or per finzione suggerita da istinto, ora pel conversare con gente straniera, quel cuore va insensibilmente chiudendosi, va indurandosi quella fronte, a proporzione che la ragione si forma e che si avvicina il tempo di iniziarsi ad opera pubblica. Vedete come e i dritti e i mezzi sono qui naturalmente proporzionati al fine interno che natura si proponea.

E lo stesso potete vedere nell'opera della grazia, nella società della Chiesa, il cui divino Istitutore mirava principalmente a per-

fezionare e santificare l'uomo morale, ma perfezionarlo e santificarlo per mezzo di una universale associazione. A tal uopo egli diede alla Chiesa due autorità, l'esterna in quanto è società visibile, l'interna in quanto è santificatrice dell'uomo morale; le diede una forza esterna e una gerarchia governatrice per mantenere l'ordine visibile, e l'interna forza nella grazia dei Sacramenti, e l'ispezione delle coscienze nella volontaria confessione dei fedeli. Alla Chiesa dunque sarà lecito nel foro interno il comandare *direttamente* atti di fede, di speranza, d'amore, di dolore ecc., benchè non possa chiamarli a disamina nei suoi tribunali esterni, se non in quanto si manifestano esternamente. La ragione di questi suoi diritti, voi la trovate nella integrità del fine complesso prescrittole dal divino suo Istitutore, che la volle società esterna, *affinchè* conseguisse la santificazione interna.

La Chiesa dunque potrà prescrivere anche i mezzi interni; il Governo civile solo mezzi esterni. Esemplifichiamo per rendere vieppiù agevole l'intelligenza. Un Comune stipendiò un organista per la sua chiesa parrocchiale. Che cosa pretende? Pretende che la popolazione abbia il sollievo di quell'armonia: ondechè se l'organista con un cilindro riesca ad accompagnare le sacre funzioni raccomandandolo solo al tiramantici, avrà compiuto il suo debito, benchè si rimanga chetamente in sua casa. Supponete all'opposto che un Monastero o un Capitolo destinino organista un monaco od un canonico: esso prenderà parte così alla Messa capitolare. Ma compirebbe il suo debito suonando col cilindro per mezzo del tiramantici? Lasciamo questo privilegio al *mulino a preghiera* dei Tartari o dei Buddisti; ma al ministro dell'altare la Chiesa chiede principalmente l'ossequio religioso. Fingiamo un altro esempio men facile ad incontrarsi, ma facilissimo ugualmente ad intendersi. Supponete per ipotesi impossibile, che un pubblico professore riuscisse a formare un automa che pronunziasse sulla cattedra con ugual frutto degli scolari la lezione, che egli dovrebbe leggervi: detta la lezione, il professore avrebbe compiuto il suo debito, il quale non è altro se non l'istruzione e costumatezza dei giovani. Ma potrebb'egli valersi del

suo automa per pronunziare la professione di fede, imposta nelle Università cattoliche? No, perchè la pronunzia esterna di tal professione è dichiarazione di un' interna disposizione, che la Chiesa ha dritto di comandare *direttamente*.

Spiegato in tal guisa ciò che un' autorità può comandare *direttamente*, resta spiegato ciò che può comandare *indirettamente*. Il professore di cui ho parlato, non potrà spiegare la sua lezione se non la studia. Il Governo dunque che ha dritto, stipendiandolo, ad esigere un buon insegnamento, ogni volta che l'obbliga *direttamente* a dettare in iscuola, l'obbliga insieme *indirettamente* a studiare la sua lezione. Il professore all'opposto, avendo il dovere e il dritto di formare le intelligenze dei giovani, ha per questo medesimo il diritto di ordinare *direttamente* i loro studi.

Speriamo aver posto in chiaro con queste osservazioni due punti di gran rilievo, l'ignoranza dei quali produce equivoci ed inconvenienti gravissimi in coloro che discorrono di materie sociali: cioè che cosa sia l'ordine in cui ciascun superiore è competente, e quali per conseguenza le materie che egli può ordinare *direttamente*.

Coloro che di queste dottrine non hanno chiara idea sono trasportati dallo stesso loro zelo a confondere tutti gli ordini, arraffando da ogni parte tutto ciò che è utile al conseguimento di un fine: e poichè sarebbe utilissimo ai Governi che il suddito obbedisse per persuasione e per amore, così li autorizzano a comandare colla loro autorità civile la persuasione e l'amore, arrogandosi l'educazione, l'istruzione, la parola pubblica, l'insegnamento ecclesiastico, la legislazione dei maritaggi, e tutto insomma ciò che può giovare ad ottenere l'esecuzione delle proprie leggi, senza avvertire con quanta facilità ciò ch'essi accordano e raccomandano per zelo ai Magistrati laici, è una usurpazione dei dritti or dei parenti, or dei coniugi, or della Chiesa.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 28 Giugno 1852.

I.

BELGIO. — 1. Elezioni dei rappresentanti. — 2. Condizione del Governo. — 3. Giornalismo.

1. Il giorno ottavo dello scorso Giugno si tennero le elezioni per il rinnovellamento consueto della metà dei Rappresentanti. Le popolazioni del Belgio cominciano a portare con travaglio il giogo imposto loro da un Ministero radicale, irreligioso e affiliato alle società segrete. Le dimostrazioni pubbliche di scontento non mancarono, e le recenti scritture di alcuni gravissimi uomini di Stato, facendo a tutti palese le piaghe dolorosissime fatte dal Governo alla morale ed alla religione, aveano disposti gli animi dei cattolici a sostenere legalmente i loro diritti mediante savie elezioni. Il Ministero dalla sua banda non la perdonò a sollecitudini o a spese, nè risparmiò le armi consuete della calunnia e degli intrighi per escludere i candidati dell'opposizione. La Loggia massonica di Liegi convocò pel ventisei Maggio una generale adunanza, e in comune fu ordinata una circolare a tutti i fratelli dell'ordine per riunirli a combattere la reazione. Due verità limpidissime si leggono in quello scritto: la democrazia e la frammassoneria sono una cosa sola: il loro nemico è il cattolicismo.

« Chiunque osserva le mene del partito clericale e teocratico » dice la circolare « vedrà che esso mira a distruggere in Belgio i gran « principii inaugurati nel mille settecento ottantanove. . . . In « niun tempo il partito cattolico politico spiegò tanto accanimento « contro gli amici del progresso e i difensori delle nostre libertà. « Avvalorato dalla reazione europea, osò gittare la maschera, e già « si veggono i suoi più arditi campioni montare all' assalto delle « nostre istituzioni liberali La loggia della quale sei figlio è « altamente commossa a questa vista. Tutti i Massoni dell' *Oriente* « convocati riconobbero che l'ordine massonico sta pericollando , e « che l'unione di tutti è onninamente richiesta per la difesa e pro- « pagazione de' suoi principii Rammenta, carissimo fratello, « che i nemici sono numerosi, potenti, disciplinati, e trionferanno « infallibilmente, se i Massoni stessi, cioè *l'avanguardia del libera-* « *lismo e del progresso*, s'addormentano in una fallace sicurezza ...

« Per mandato della R. Loggia della *Perfetta Intelligenza* e della « *Stella* raunate all' *Oriente* di Liegi. Il segretario *GIULIO VAN SCHER-* « *PENZEL*. Il Venerabile *M. L. DEREUX*. »

Questo documento porta la data dell'anno 5852, mese terzo, giorno ventinovesimo: cioè 29 Maggio 1852: cominciando l'era massonica col mondo, e l'anno loro col primo di Marzo.

Con un Governo che ha per sostegno le Loggie, e per Ministri i frammassoni non è maraviglia che il partito dell'ordine dicasi *opposizione*: la sola cosa che dovrebbe recare stupore si è che i cattolici manchino quasi sempre di zelo, di unione o di accortezza, per abbattere definitivamente quell'idra. Le ultime elezioni nondimeno furono pel Ministero un inizio di disfatta. Imperocchè sul numero di cinquantaquattro rappresentanti eletti, ne uscirono ventuno ministeriali, ventuno opposenti, e dodici liberali indipendenti. Il numero dei ministeriali che avevano terminata la loro rappresentanza era di trentadue, sicchè il partito dei radicali perde undici voci, che guadagnate dai cattolici, indeboliscono realmente il Ministero di ventidue suffragi. La Camera dei rappresentanti dopo queste elezioni resta così scompartita: quarantaquattro cattolici o conservatori, al più trentacinque ministeriali oltre i cinque suffragi dei

Ministri; ed almeno ventiquattro che non sono dichiarati apertamente per gli uni o per gli altri, ma in alcune questioni si accostano ai conservatori, in altre al Ministero.

2. Per apprezzare il valore di quest'atto gioverà tratteggiare succintamente le condizioni presenti del Belgio, del quale assai rare volte c'incontra d'intrattenere i nostri lettori. La popolazione belga quasi tutta cattolica di nome (contandosi circa quattro milioni e mezzo di cattolici, dodici mila seguaci di altri culti, e circa otto mila di nessuna religione) si parte politicamente in due campi: l'uno dei quali cattolico non solamente di nome ma di fatto, combatte per i principii immutabili dell'ordine, della morale, della fede: l'altro indifferente, scettico o deista difende le dottrine volteriane ostili alla sana politica ed al Vangelo. Quello regna nelle campagne, nelle scuole od Università libere, nelle provincie fiamminghe, dove si conservano ancora le antiche costumanze, frutto del senuo degli avi, e delle influenze salutari della religione e del clero. Questo prepondera nelle città soprattutto industriali, negli atenei e Università dello Stato, nelle provincie francesi di lingua, ed ha per anima il soffio potente delle Logge massoniche, che coprono il Belgio e lo reggono colle associazioni e coi giornali.

Dal 1847 questo partito occupò il Ministero, ed aumentando colla legge del 12 Marzo 1848 il numero degli elettori delle città, per soppraffare l'influenza dei Comuni rurali, poté finora sostenersi e trionfare. Il Ministero attuale ha per capo Carlo Rogier, Ministro dell'interno, uomo sperto degli affari, abile a maneggiarsi, ma versatile. Sposò successivamente tutti i partiti, e sempre si abbandonò a quello dal quale sperò ottenere il comando. Nondimeno Frère-Orban, Ministro delle finanze, è il membro più influente e vero centro dell'azione ministeriale. Nato in Liegi dal portiere della Loggia massonica, cresciuto ed allevato dall'Ordine, riuscì valente avvocato, deputato e Ministro. Dommatico ed assoluto per natura ha poca influenza nelle Camere, ma per le sue qualità d'ingegno, per la perseveranza a promuovere le dottrine democratiche e razionalistiche, è il più saldo sostegno dei frammassoni e l'avversario più

formidabile dei cattolici. Gli altri Ministri più o meno liberali stanno a cenni di questi e combattono sotto le loro bandiere.

3. Il giornalismo belgico è naturalmente l'eco dei due partiti: quindi gli uni tengono pel Ministero, gli altri lo avversano. Fra quelli ha il primo luogo l'*Indépendance belge*, fondato dal Rogier, epperò organo fedelissimo del Ministero, di spirito anticattolico e prettamente volteriano; dal quale nondimeno vediamo con dolore i giornali italiani anche buoni attingere frequentemente le loro notizie e le ragioni dei loro giudizi. Per potere penetrare nella Russia i compilatori ne stampano un'edizione speciale, e recentemente hanno divisato di fare lo stesso per diffondersi liberamente in Francia. Come se vi fossero due o tre verità, l'una pel Belgio e le altre per le nazioni forestiere.

L'*Observateur belge* è la voce delle logge massoniche, fondato e diretto dall'Avv. Verhaegen, gran Mastro dell'Ordine, e Presidente attuale della Camera dei Rappresentanti. Gli scrittori di questi due giornali sono francesi, sostengono il Ministero e gli conservano l'appoggio delle società politiche affiliate alla compagnia madre, detta Associazione liberale.

Da Belgi è compilata la *Nation* giornale socialistico, fatto strumento di Mazzini, Ledru-Rollin e degli altri fuorusciti di Londra: i quali favoriscono il Ministero nella causa delle elezioni. A questi che si pubblicano a Bruxelles si associano molti giornali delle provincie: il *Journal de Liège*, l'*Eclairer de Namur*, la *Tribune*, la *Réforme*, le *Précurseur*, le *Broedermin*, ecc. ecc.

Di fronte a loro stanno l'*Emancipation*, giornale politico, che da poco tempo diventò l'organo fedele degli uomini di Stato più ragguardevoli dell'opposizione, antichi Ministri, Senatori e Rappresentanti. È compilato con molta cura e saviezza. Il *Journal de Bruxelles* foglio politico e religioso, che da molti anni sostiene con zelo ed ingegno la causa dell'ordine e della religione, è pubblicato dal cav. de Staes col concorso di scrittori belgi. Nelle provincie si stampano il *Conservateur*, il *Journal du Commerce d'Anvers*, la *Gazette de Liège*, l'*Ami de l'Ordre*, il *Feuilleton belge* ecc. ecc. che sostengono con pari fermezza i veri interessi della famiglia e del paese.

Le associazioni e la stampa, ecco le armi principali colle quali nel Belgio i due opposti partiti si guerreggiano da più di vent' anni. La lotta è grave, poichè non si combatte per la vita sola e le sostanze, bensì per l'avvenire dello Stato, per la sorte delle credenze e della religione. Se i cattolici sono uniti, operosi, accorti, otterranno facilmente la palma: ma guai se si lasciano prendere alle scaltrite arti dei loro nemici, o se per troppa fiducia e spensieratezza si sperperano e si arrestano a mezza via!

II.

GERMANIA. — 1. Conferenze doganali. — 2. Diritti della Prussia su Neuchâtel. — 3. Miglioramenti in Austria. — 4. Dissapori cogli Stati Uniti.

1. La ripugnanza della Prussia ad accostarsi all'Austria pare insormontabile. Nelle conferenze tenute a Berlino per la questione tanto dibattuta della lega doganale, la Prussia rigettò, contro le speranze concepite di amichevole accordo, le dimande fatte dai convenuti a Darmstadt, di ammettere l'Austria nelle conferenze dello Zollverein, a fine di deliberare con esso lei intorno ad un'associazione doganale e commerciale di tutta Lamagna. Questo trattato generale di commercio non può non essere approvato dalla Prussia, come utilissimo a tutti gli Stati alemanni: ma essa pretende che l'Austria non è abbastanza sollecita della diversità degli interessi particolari di ciascuno Stato, e che però le trattative con lei tornerebbero inutili: che prima deve ricostruirsi lo Zollverein e poi chiamare l'Austria a trattare con esso. Con questo la Prussia mira a stabilire la sua preponderanza verso l'Austria: poichè mettendo sè stessa a capo dello Zollverein, nel trattare che questo farebbe con l'Austriaco, la Prussia non terrebbe luogo di Potenza isolata, ma di centro di una grande confederazione. Per l'opposto in un trattato di tutti gli Stati alemanni presi spicciolatamente, il primo posto toccherebbe naturalmente all'Austria, e la Prussia non otterrebbe che il secondo.

I deputati degli Stati minori dello Zollverein raunati già a Darmstadt si assembreranno dunque una seconda volta, per rispondere a questa deliberazione, e verosimilmente ne risulterà il distaccarsi di

alcuni di loro dallo Zollverein, epperò dalla Prussia. In tal caso o si collegheranno coll' Austria, o fonderanno una nuova associazione fra di loro che avrà per centro o capo la Baviera; ordinamento contro il quale ha già protestato, come dicemmo altrove, la Russia.

2. I diritti della Prussia sopra il cantone di Neuchâtel sono stati riconosciuti a Londra dai Ministri delle cinque maggiori Potenze. Lord Stanley interrogato nella Camera dei Comuni da Lord Russell, se a nome delle cinque Potenze fosse stato segnato un protocollo relativo alle cose di Svizzera, rispose che sì; i diritti della Prussia su Neuchâtel essere incontrastabili, e far parte essenziale del trattato di Vienna. « Aggiungerò, disse Stanley, che è questa la prima circostanza in cui la Francia, sotto Luigi Napoleone, riconobbe l'atto del 1815 come regola dello stabile ordinamento d' Europa. »

3. Mentre il giovane Imperadore viaggia nell' Ungheria ed è festeggiato a Pesh e a Buda con non più viste dimostrazioni di amore, l'amministrazione della giustizia e quella delle finanze ottengono grandi miglioramenti. È uscito un nuovo codice penale, o meglio l'antico, ritocco in molte parti e messo in armonia colle vigenti istituzioni. Nel massimo dei casi le pene furono temperate, tranne quelle che riguardano la partecipazione a società segrete, e gli oltraggi fatti a persone o congregazioni.

Il miglioramento delle finanze può servire di misura a fissare il grado di prosperità d'uno Stato nei successivi periodi di pace e di rivoluzione. Da uno specchietto della loro condizione nell'Austria, dal quarantacinque al cinquantadue, si conoscerà quale profonda piaga aprano i politici rivolgimenti nei regni anche meglio assestati, e con quanta fatica e tempo si possa rannmarginare. Nel 1845 le entrate regolari e le uscite ordinarie dell'Austria, sommarono quelle a 160,566,000 fiorini, queste a 152,955,000: epperò si ebbe un avanzo di 7,611,000 f. Nel quarantasei, a cagione dei moti di Galizia, l'avanzo scese a 1,130,000 f. Nel quarantasette per la guerra d'Italia non potè riaversi l'erario, tuttavia l'avanzo fu poco minore di 3,000,000. Nel quarantotto e quarantanove lo sbilancio divenne spaventoso. Le rendite furono successivamente di 121,819,000, e di 145,189,000 f., e le spese salirono a 166,930,000, e 270,364,000.

Quindi un deficit di 45 milioni di fiorini nel quarantotto, ed un altro di 125 milioni di fiorini nel quarantanove. Nel cinquanta le spese straordinariamente grandi per il mantenimento di un numeroso esercito, e i nuovi provvedimenti per ristabilire la pace, lasciarono un nuovo deficit di 71 milioni di f. Per sopperire, ai bisogni dello Stato si ebbe ricorso alla carta monetata di ogni valore, anche infimo, essendosi fatta scarsissima la moneta spicciola d'argento. Nell'aprile del cinquantuno si tennero conferenze nel consiglio imperiale, per cessare gradatamente quest'ordine di cose e restituire al commercio la salda base del valore intrinseco del contante. Effetto di queste consultazioni fu dapprima la limitazione della carta monetata in corso forzato a duecento milioni di fiorini; lo sminuirsi gradatamente i *Boni* del tesoro, gli assegni e la carta monetata spicciola; e finalmente i prestiti volontari decretati per colmare i deficit che restano nelle rendite, estinguere totalmente la carta, e pagare il debito dello Stato alla Banca. Oltre il prestito preso a Londra, di cui si è detto nel precedente fascicolo, un secondo si effettuò a Francoforte pel valore di dodici milioni e mezzo di fiorini. D'altra parte le entrate vanno crescendo rapidamente: l'aumento del cinquanta al cinquantuno oltrepassò venticinque milioni di fiorini; dal cinquantuno a tutto il cinquantadue si assommerà ad altri venti milioni. Aggiungendo qualche savia economia nelle spese, fra pochi anni le entrate e le uscite giungeranno ad equilibrarsi.

4. Il cavaliere Hulsemann, Ministro austriaco a Washington, di ritorno dall'America fu ricevuto dall'Imperatore a Pesth. La sua partenza dagli Stati-Uniti approvata dal Governo imperiale, fu provocata dalla condotta del signor Webster attuale Ministro degli affari esteri a Washington. Questi sia per appoggiare i principii della democrazia, sia per ottenere il suffragio del partito democratico nella prossima elezione alla Presidenza, favorì le pubbliche dimostrazioni del popolo in onore di Kossuth, non frenò la stampa che sbrigliata avventavasi contro l'Austria e il suo rappresentante, anzi ai richiami di questo dichiarò che per lo innanzi non avrebbe con lui trattato altrimenti che per mezzo di lettere. Di più nel gennaio.

pronunziò in presenza di Kossuth una solenne arringa, nella quale eccitava l'Ungheria ad una nuova rivolta, e faceva voti per la pronta emancipazione di quel reame. Questi procedimenti, benchè non consentiti od approvati dal Presidente Fillmore, erano più che bastevoli a legittimare il ritiro dell'Inviato austriaco. Le relazioni diplomatiche dei due Governi restano per tal modo sospese, nè forse potranno ripigliarsi prima di un nuovo riordinamento del Ministero americano. Gli affari commerciali continueranno a trattarsi per mezzo del signor Belmont console generale austriaco a New-Jork.

III.

FRANCIA. — 1. Repressioni del Giornalismo. — 2. Discorsi dei Generali. — 3. Solennità religiose. — 4. Agitazione dei partiti. — 5. Nuove leggi. — 6. Vittoria di Melilli.

1. La Francia non porge notizie politiche di rilevanza o a dir meglio ne porge questa rivelantissima, che è il quietare e ricomporsi ad uno stato di pace e tranquillità che non vide da molti anni. Il fatto che più di tutti occupò le conversazioni delle sale e le colonne dei giornali nel decorso di questo mese, fu il doppio ammonimento dato al *Constitutionnel* dal Ministro di Polizia generale Maupas. Eccone la sostanza.

Il sig. Granier de Cassagnac pubblicò nel detto giornale due articoli sulla condizione presente del Belgio e delle sue relazioni colla Francia; in essi dopo un sunto accurato dello stato politico di quel regno, biasimava severamente la licenza accordata dal Ministero belga ai giornali del suo partito di mover guerra colla lor penna alla Francia repubblicana e al Presidente: e a nome di questo minacciava il Belgio di una rottura, se non politica, almeno commerciale. Il *Moniteur* smentì il valore *ufficiale* dato dall'A. alle sue private opinioni: ma il Dott. L. Véron redattore del medesimo giornale avendo replicatamente persistito ad asseverare la veracità della pretesa comunicazione ufficiale fatta dal Presidente al Cassagnac, n'ebbe ciascuna volta il legale ammonimento. Questo fatto in sè piccolissimo,

dimostra da una parte le tendenze almen per ora pacifiche del Governo Napoleonico: il quale sconfessa quei sensi di ostilità verso il Belgio, e quel desiderio d'ingrandimento che altri vorrebbero attribuirgli: dall'altra la accennata mancanza di novità politiche; unica cagione per cui di questa bagattella si menasse tanto scalpore.

E veramente non mancano al Presidente mezzi più blandi e non meno efficaci per ispegnere le voci calunniose dei giornali radicali del Belgio. Con non più che divietarne l'entrata in Francia toglierà loro il vezzo d'insolentire. Così è già stato fatto contro l'*Observateur belge*, giornale delle Loggie massoniche, creato e diretto, come di sopra accennammo, dall'Av. Verhaegen, gran Mastro de' frammassoni e Presidente della Camera dei Rappresentanti. Simili provvedimenti furono presi ultimamente verso tre giornali inglesi. Venero convocati a Parigi i corrispondenti francesi dei fogli inglesi, e intimato loro di cessare le invettive contro il Governo ed il suo capo. La giustizia metterà a carico dei corrispondenti non solo le lettere, evidentemente parto della loro penna, ma anche gli articoli detti *di fondo*: non supponendosi che gli scrittori dei giornali inglesi vogliono ragionare altrimenti di quello che addimanda il tenore delle notizie ricevute di Francia da' loro corrispondenti. Con questo spediente o i giornali non troveranno corrispondenti, o dovranno in riguardo di questi procedere con gran cautela.

2. I pensieri di pace, che nutre il Presidente, sono comuni alla miglior parte dell'esercito e a quasi tutta la popolazione. Infatti nella distribuzione delle aquile militari, che ebbe luogo in tutte le provincie, per parte dei delegati che avevanle ricevute a Parigi, si tennero dai capi dell'esercito di molti discorsi, e in essi spiccarono concordi i voti di ordine e di moderazione, senza allusioni a guerresche imprese. Il Gen. d'Angell a Angers disse: « Mercè la operosa « sapienza del Principe che ci governa, dopo d'aver sconfitta l'anar- « chia, il nostro vessillo diventa il palladio che assicura alla cara pa- « tria nostra e ai popoli dell'Europa sicurezza, calma e felicità. » Questi parlari dei Generali, eco di quello del Capo dello Stato, furono accolti dappertutto con espressione di contentezza.

3. Quindi il commercio e le arti di pace sono più che mai per l'addietro in fiore; i fondi pubblici si rialzano, le intemperanze del giornalismo provinciale sono dai Prefetti vigorosamente compresse senza resistenza, e la religione a poco a poco ripiglia il suo pacifico impero. In varie città principali si organizzò spontaneo il feriato dei dì festivi: a Parigi medesimo venticinque case di mercatanti in seteria si obbligarono a non vendere nei giorni di Domenica e di altre feste. Si spera che qualora il Governo sancisse la legge ecclesiastica colla civile, la popolazione favorevolmente disposta da questi esempi non opporrebbe ostacolo alla sua intera esecuzione.

La pubblica autorità provvide parimenti che colla pompa consueta i cattolici potessero celebrare il trionfo di Dio nel Sacramento, per la festa solennissima del Corpo del Signore. A Bordeaux, Tolosa, Lione, Nimes, Montpellier, Marsiglia e altre molte città capi di spartimento, le processioni furono decorate della presenza del Prefetto, dei magistrati e della truppa. A Lille il *Maire* pretese di opporvisi, malgrado il previo consentimento del Ministro Persigny. I cittadini se ne richiamarono al Prefetto dello spartimento, che d'accordo col Ministro cassò l'arresto del *Maire*: ma poco dopo, essendo stato surrogato temporaneamente al Persigny in viaggio per sue private ragioni, il Lefébure-Durulé, questi, forse male informato, restituì all'arresto del *Maire* il suo valore. Nuovi richiami dalla parte dei Lillesi, e il Governo meglio avvisato riconfermò la prima concessione, annullando la proibizione del capo municipale.

Le notizie di nuove opere di carità e cristiana beneficenza dirette dai Vescovi e protette dal Governo, di collegi concessi alla direzione di ecclesiastici o di religiose Corporazioni, di chiese o cappelle erette in onore di Dio e de' suoi Santi, sono cose d'ogni dì. Fra le altre sigolarissima per le circostanze del luogo è l'erezione d'una cappella sui monti altissimi della Salette, destinata ad eternare la memoria d'un'apparizione conosciutissima della Beata Vergine fattasi colà vedere a due pastorelli, pochi anni or sono. Il Vescovo di Grenoble celebrativi i sacri misteri in campo aperto, vi pose solennemente la prima pietra, circondata da una folla di presso a diecimila persone in atto di grandissima divozione.

Un fatto in sè leggero, ma che fa segno della forza che sta ripigliando la buona morale, è l'ordinamento del Sindaco di Sundhausen nell'Alsazia. Questi, premessa una ben ragionata esposizione di motivi, proibisce alla gioventù dell'uno e dell'altro sesso l'entrata nei caffè, nelle bettole, sale di danze e simili convegno prima dell'età di sedici anni, con divieto ai padroni del luogo di accogliervi, a meno che sieno accompagnati da' loro parenti. Similmente, proibisce a chi non ha toccato vent'anni il circolare per le strade, battuta che sia la ritirata.

4. Tre sintomi benchè leggerissimi di non intera sicurezza si sono tuttavia appalesati in mezzo alla universale tranquillità: e sono gli effetti di tre principii che disputano a Napoleone il potere, ed alla Francia la presente costituzione. Il primo mosse dai legittimisti. Una lettera del conte Fernando de la Ferronays, interprete dei sensi del conte di Chambord, invitava i legittimisti ad astenersi dal prestar giuramento al principe Presidente, od accettare carichi e dignità dal Governo. Una seconda lettera spiegò l'intendimento della prima, dichiarando che un tale invito non doveva estendersi se non agli uomini politici ed alle cariche importanti: essendo conforme al buon ordinamento della Francia che la magistratura, l'amministrazione e la milizia siano sostenute dal concorso di tanti fedeli suoi figli, che hanno sposate le speranze della legittimità. A queste lettere tennero dietro varie demissioni dei partigiani del legittimismo, mentre per l'opposto il marchese de Pastoret rimise al conte di Chambord la sua rinuncia al carico di amministratore generale de' beni del Principe pretendente, a motivo de' rimproveri avuti per lo giuramento prestato a Napoleone come membro di due commissioni non politiche.

Secondi ad agitarsi sono gli orleanisti, e non pochi fra loro si dimisero dalle loro funzioni, soprattutto fra' professori dell'Università. Il partito orleanese continua a protestare almeno co' fatti contro lo incameramento dei beni di Luigi Filippo: e quando ultimamente l'autorità pubblica recossi ad Eu per impadronirsi di quel castello, il sig. Monnier reggitore del tenimento, fattene chiudere tutte le entrate, stette saldo alle tre intimazioni che gli furono fatte di aprire,

e protestò contro l'atto del Governo, sicchè dovettero ricorrere alla forza, scardinare le porte e rompere i cristalli per entrare nel castello ed impossessarsene. La popolazione della città d'Eu disapprovò quest'atto: ma il Governo sprezzando questi parziali scontenti inevitabili, persiste a condurre a termine l'esecuzione del suo decreto. Tuttavia si sta aspettando ansiosamente la decisione del Consiglio di Stato: la quale, se crediamo ad alcuni, o confermerà il fatto, o giudicandolo sfavorevolmente crescerà le difficoltà alla volontà ferma del Presidente senza cambiarne le risoluzioni.

Un terzo sintomo d'inquietudine nasce dal non mai abbastanza domo socialismo. Le società segrete della frammassoneria tentano di riorganarsi in Marsiglia col concorso particolarmente di soci italiani: alcuni agenti della polizia furono crudelmente uccisi, e pare opera di settari: a Nantes ed a Rouen si è rinnovato lo sciopero degli artieri, ma tosto si rappacciarono e ripresero gli interrotti lavori. Questi fatti però isolati e di poca rilevanza verso i grandi disordini, a cui è avvezza la Francia, non riescono a turbare la fiducia universale nel Governo, bensì ad eccitare questo a non perder di mira gl'indeboliti ma non spenti conati dei partiti.

5. Varii progetti di leggi stannosi preparando: gli uni per regolare le elezioni dei consigli generali e dei municipali, gli altri per aumentare le imposte sul lusso, accrescendo la rendita pubblica di 60 milioni senza aggravare lo stato degli abitatori dei campi. Un progetto di legge ragionato, relativo alla riforma del sistema penitenziario, è stato letto dal Presidente del Corpo legislativo. Per rendere la pena più efficace nel triplice ordine della vendetta pubblica, della correzione dei delinquenti e della sicurezza dello Stato, ai bagni verranno sostituite le colonie penitenziarie. Spetterà al Potere esecutivo fissare il luogo di queste colonie: escluse formalmente l'Algeria, come troppo vicina alla Francia e favorevole alle evasioni. I condannati saranno impiegati ne' lavori più faticosi della colonia e in tutti quelli di pubblica utilità: o incatenati o liberi. Chi deve scontare meno di otto anni di pena, dovrà continuare la sua residenza nella colonia per un numero d'anni uguale a quello della condanna; chi dee scontarne più di otto, finita la pena dovrà

rimanere nella colonia pel resto de' suoi giorni, tolta qualche momentanea assenza da accordarsegli dall' autorità, ma col divieto perpetuo di rivedere la Francia.

Le donne condannate ai lavori di forza potranno essere rinchiusi in Francia, come per l'addietro, o trasportate nelle colonie per viverci come gli uomini, ma separatamente da loro. Nessun reo che al tempo della condanna oltrepassi i sessant'anni, potrà incorrere la pena dei lavori forzati. Tali sono le disposizioni principali di quel progetto, il quale ove venga approvato e fedelmente eseguito, potrà liberare la Francia dalla gran piaga che sono i bagni, dove il correggersi è miracolo, e il pervertirsi e quasi disumanarsi è quotidiano, con danno inestimabile degli individui e della Società.

6. Dall'Algeria arrivano altre notizie di vittoria. Nel dì 21 maggio, lo stesso in cui il Gen. Mac-Mahon battè lo Sceriffo Bu-Seba, il Comandante superiore di Biscara intese che lo Sceriffo di Uergla Mohamed-ben-Abd-Allah accampato ad El-Utaia impediva le comunicazioni con Batna. Il Comandante mossegli contro incontanente con quattrocento cavalli, trenta spai e cinquantaquattro cacciatori. Presso Melilli il raggiunse, il battè, uccidendogli cencinquanta uomini, e rimanendo padrone del campo, di ducento camelli e di tutti i bagagli del nemico. Dalla parte dei Francesi morirono undici cacciatori ed uno spai. Altre fazioni di minor conto ebber luogo, tutte favorevoli a' conquistatori, e molte tribù del Sud spontaneamente si sottomisero e vennero al campo a sborsare parte delle loro imposte.

IV.

TOSCANA. — Morendo, è qualche anno, in Firenze il sig. Tommaso Reali di Genova, lasciava francesconi fior. 6000 a libera disposizione del regnante Sommo Pontefice. Il S. Padre, memore della prima educazione avuta nel Collegio dei Padri Scolopi di Volterra faceva una cessione formale di tutta intera quella somma a Monsig. Vescovo di quella città, perchè ne applicasse la rendita in opere di beneficenza. Queste poi dovranno essere cinque doti annue ad altrettante

oneste e povere zitelle, che avranno più frequentata la dottrina Cristiana nelle cinque parrocchie della città e suburbio di Volterra. Inoltre il mantenimento di due giovani nativi di Volterra uno chierico nel seminario, l'altro secolare nel collegio dei Padri Scolopi: l'uno e l'altro da scegliersi per concorso innanzi a quel Monsignor Vescovo *pro tempore*. Se alcuna cosa sopravanzasse, si dovrà erogare nell'accrescere proporzionatamente l'onorario dei professori del Seminario.

Il Municipio di Volterra, profondamente commosso per l'atto generoso del Sommo Gerarca, il quale, fra tante cure del suo Ministero, si è degnato rivolgere la sua mente in un modo così speciale a Volterra, e con insigne dono provvederla di così utili e benefiche istituzioni, deliberava nel dì 26 Maggio p. p. ad unanimità di consiglio che un Busto di Marmo rappresentante l'augusto Benefattore, si collocasse con analoga iscrizione nella sala delle Adunanze Comunali o in altro pubblico luogo da stabilirsi, e ciò *ad aeternam rei memoriam*, siccome aveva praticato per la buona memoria di Monsignor *Giuseppe Gaetano Incontri*, che nel 1848 lasciò l'intera sua eredità allo spedale di Volterra pel mantenimento gratuito dei poveri cronici della città. Laonde il Municipio stesso, facendosi interprete dei voti dell'intera popolazione, adempiva al sacro dovere di rassegnare per mezzo di Monsignor Vescovo di questa città i sentimenti della universal gratitudine a questo atto di tanta munificenza.

V.

Cronaca di Scienze Naturali.

1. Si parla in certi periodici degli uomini colla coda. Se ne era parlato in altri tempi, ma erano passati di moda, e i savi naturalisti dicevano con Blumenbach: *non vi sono popoli che abbiano coda*. Noi siamo di opinione che così si seguirà a dire, malgrado le affermazioni di alcuni moderni viaggiatori, che ci parlano d'una nazione di uomini caudati nell'Africa centrale. Niuno di questi dice di averli veduti; ma accennano la testimonianza di alcuni schiavi neri, ed altre attestazioni, che non ci paiono punto sicure. La cir-

costanza riferita in alcuna di queste, che il taglio di tal coda è mortale per l'individuo, è al tutto inverisimile. Non è impossibile, che la colonna vertebrale di qualche individuo siasi prolungata in forma di coda, forse coperta di pelo: ma questa sarà senza più un' accidentale mostruosità. Che tale mostruosità possa propagarsi per generazione e divenire carattere d'una famiglia e quindi d'una tribù o d'un popolo, noi noi definiremo al tutto impossibile; ma prima di crederlo vorremo prove superiori ad ogni eccezione. Nè l'ammissione di questa razza caudata riempirebbe alcun vuoto nella serie animale: perocchè tra le scimmie caudate e l'uomo, si trovano le scimmie senza coda, quali sono il troglodite nero (chipansé), l'orango-tano, il gibbone e il gibbone cinereo. Del resto non negheremo che molti della nostra specie sieno degni di coda; nè sarebbe un gran male se alquanti uomini avessero la coda: sarebbe anzi cosa assai buona se, come il velenoso *crotalo* o *serpe a sonaglio* ha la coda risonante ed è *tradito dal sonante strascico* (Mascheroni), così quegli uomini, che corrompono l'altrui innocenza ed insinuano negli incauti il veleno di massime perniciose, avessero una coda con sonagli, indicatrice della venefica loro presenza.

2. Fra gli avanzi di quadrupedi diluviani, che si trovano ne' colli subappennini, se ne sono più volte rinvenuti alquanti appartenenti al genere chiamato da' moderni naturalisti *mastodonte*; genere di animali che non si conosce vivente, e il quale, malgrado le diversità dei denti molari, cui dee il suo nome, tanto somiglia al genere *elefante*, che qualche naturalista pensa che si potesse senza inconveniente lasciare unito a quel genere ¹. Queste spoglie appartengono generalmente al mastodonte detto dal Cuvier *a dents étroites*, di cui si trovano le spoglie anche in altre parti dell'Europa e dell'America meridionale, non già al mastodonte gigantesco dell'America settentrionale: di quello sono due molari nel Museo Kircheriano, accennati dal Cuvier, e probabilmente provenienti da Castel Guido: poichè sembrano esser quelli, che di colà ricevette il P. Bonanni, insieme con altri avanzi di elefante (*V. Mus. Kircherian. p. 200*).

¹ *Mem. de l'Acad. Imp. de S. Pétersbourg. T. V, pag. 474 (a. 1815).*

Fra i ritrovamenti di questo genere fatti in Italia (e il più delle volte in Toscana) il più notevole sembra quello che si è fatto recentemente presso la terra di Montopoli e precisamente sulla sommità d'un colle detto Montevecchio, la quale ci scrivono essere elevata 250 braccia sopra il livello del mare (lontano 16 o 18 miglia), secondo le indagini del fu illustre P. Inghirami. Questo ritrovamento è stato descritto nella *Gazzetta Toscana delle Scienze Medico-Fisiche* (10 Maggio), ove si dice che il cel. prof. Savi sta scrivendo una Memoria intorno ad esso. Ne ha parlato ancora il *Monitore Toscano* (15 Maggio), e un'altra relazione manoscritta ci è stata gentilmente inviata.

Lo scheletro fossile che annunziamo è, si dice, quasi intiero. Si è ritrovato scavando delle fosse per una piantagione di olivi. La testa, smisuratamente grande, aderisce alla colonna vertebrale, ch'è tuttora unita fino alla regione lombare. Le più delle costole sono unite alla colonna, ed a questa sovrastano amendue le scapole ed altre ossa minori, parte intiere e parte mutilate. Vicino alla testa si è trovata una gigantesca *difesa* o zanna, lunga quattro braccia e cinque sestì, lievemente troncata all'apice; ed a poca distanza un femore, una tibia e parte della fibula corrispondente, congiunte fra loro, ma separate dal bacino, che credesi esser quello rinvenuto non ha molto nel declive del colle presso una pietra arenaria. Si pensa con ragione che questi avanzi sieno stati colà trasportati e sepolti dalle acque.

3. Si era da qualche tempo pensato, che crescerebbe la utilità e la sicurezza delle strade ferrate, se quando a sorte il traino, come dicesi, si trovi per qualche cagione fermato fra due stazioni, potesse con queste facilmente comunicare. Si volse facilmente il pensiero al telegrafo: restava a metterlo in pratica. Ciò si è eseguito da M. Breguet. Esso ha disposto un telegrafo elettrico mobile, con una pila di 18 elementi con solfato di rame: questo, collocato in un de' carri del traino, alle occasioni, per mezzo di due bottoni terminanti due fili conduttori, si mette in comunicazione colla terra e col filo metallico della *linea*. La corrente elettrica parte dell'apparato, e giunta al detto filo, si divide in due, che vanno alle due stazioni a

destra e a sinistra. Rispondendo una delle stazioni, la sua corrente, giunta al punto di deviazione, si divide in due, una delle quali va all'apparato mobile. L'esperienza ha provato che si ha l'effetto desiderato, eziandio se il telegrafo mobile trovisi a distanze differentissime fra le due stazioni. Ciò ha mosso l'amministrazione delle strade ferrate d'Orléans e del Centro, a provvedere trenta traini ciascuno del suo telegrafo mobile, e già tutto è regolarmente stabilito. Ecco una nuova applicazione dell'elettricità voltiana alle vie ferrate, che potrà impedire molte disgrazie, es. gr. impedendo ad un traino, ch'era per mettersi in cammino, di venire ad urtare in un altro, che siasi fermato, o sollecitando i mezzi di soccorso, che si possono col modo indicato domandare. V. *Compte Rendu*: 26 Avril pag. 649.

4. Nella sessione del 24 Maggio p. p. M. Baudens lesse all'Accademia delle Scienze di Parigi una memoria sullo storcimento o contorsione de' piedi e sulla sua cura, ch'è la semplice applicazione dell'acqua fredda, prolungata non solo per alcune ore, ma per più giorni. Dichiarò che da quando egli mise in uso tal cura (nel 1830), nè pure una contorsione così curata è terminata col taglio, mentre l'estratto della sua pratica particolare gli mostra che, prima di tale epoca fra 78 amputazioni di gamba o di piede, 60 avevano per origine una contorsione, e non più che 18 erano estranee a questa cagione.

5. In questo teatro Valle, un destro giuocoliere ha trattenuto per molte serate un numeroso stuolo di spettatori, destando nel pubblico infinite ciarle ed empiendo la sua borsa. In altri tempi gl'indovinamenti ch'egli fa fare a sua moglie avrebbero sì fatto restare il volgo a bocca aperta, ed alcuni più semplici o timidi avrebbero avuto ricorso al demonio, sembrando loro *hoc dignus vindice nodus*; ma non sarebbesi destato troppo stupore nella classe colta, ricordevole che di simili accorti indovini ve ne sono stati in tutti i tempi, non più mirabili di quei che trasformano in indovini i loro cani o i loro cavalli. Ma oggidì, fervendo i discorsi intorno al così detto Magnetismo Animale, il chiasso è stato molto maggiore. Nè è bastato all'operatore il protestare che i suoi indovinamenti nulla

aveano di comune col sonnambolismo magnetico : esso ha persuaso di ciò gli esaminatori deputati dall' autorità superiore; ma più difficili a persuadersene sono stati molti degli spettatori o uditori de' suoi portenti, che seguitarono e forse seguono a nominare il M. A. di cui parecchi per avventura non altro conoscono che il nome. Noi non siamo stati spettatori di questi fenomeni : tuttavia da ciò che abbiamo udito da testimonii sinceri e di buon giudizio, possiamo dedurre che niun motivo vi ha per ripeterli da cagioni occulte e misteriose, e più ragioni vi sono per asserire il contrario. Non so se un magnetizzatore sincero, cioè credente alla virtù che vanta, vorrebbe esporre con tanta franchezza una sua sonnambula in pubblico teatro, in quelle determinate sere, a quelle determinate ore, tanto certo del fatto suo quanto un giuocatore di bussolotti. Ma ciò sia come non detto. Pretermetto che il nostro giuocoliere fa altri giuochi e ancora dà saggio di ventriloquismo : e persona assai intelligente mi assicura, avere assistito in Londra a spettacolo molto simile al presente di Roma ; e che venne da persone benissimo informate al tutto assicurato esser tutto giuoco di ventriloquismo ; perocchè nel caso nostro non pare veramente che sia così. Ma come creder sonnambula e magnetica chiaroveggente chi si mostra al tutto desta, mentre gli oggetti, ch' essa dee indovinare debbono essere oggetti ordinarii e mostrati al suo marito, da cui e non da altri ella è intorno ad essi interrogata: il qual marito ricusa certi oggetti, tra i quali taluno abbastanza volgare (quelli che non sono nel suo vocabolario); mentre la supposta sonnambula non solo esita talora e talora sbaglia (ciò nulla proverebbe), ma talvolta sbagliando ha pronunziato peraltro qualche vocabolo contenente alcune sillabe di quello che avrebbe dovuto proferire? Non è questo indizio di artificio? Può chi ha pensato un numero e lo ha comunicato all'uomo, interrogare esso stesso la donna : ma il numero debb'essere espresso da sola una cifra: chi non riderà d'una chiaroveggenza, che, somigliante all'aritmica di certi popoli selvaggi, non si estende al di là del numero nove? Qual sia l'artificio de' nostri pseudotaumaturchi, io nol so: certo mostrano sagacità e memoria. Varii metodi si possono immaginare per istupefare un pubblico

con simili indovinazioncelle , e taluno è ancora pubblicato in istampa. Con un poco di sagacità si forma un linguaggio artificiale, nel quale le sillabe delle più comuni parole (aiutate forse dal tuono della voce e da qualche segno visibile ad un occhio destro ed esercitato, comechè bendato) rappresentano alternamente ossia gli oggetti o almeno i loro generi, ossia il nome di essi o gli elementi del nome.

« In conclusione, tanto è falso che a concepir questi fatti sia d'uopo ricorrere al magnetismo animale, che anzi cotali fatti sono piuttosto la chiave per ispiegare semplicemente un gran numero di fatti attribuiti a quel misterioso agente. A questa occasione giudico opportuno pubblicare alcuni brani d'una lunga lettera scritta non ha molto da uno de' più savi e valenti scienziati d'Italia.

« Certamente (egli ci scrive) io non pretendo di dar ragione di tutto quello che si racconta intorno a questi fenomeni. Meno poi intendo di porre un limite, e negare che al di là di quello sia mai avvenuto niente e niente possa avvenire; perchè in primo luogo noi non conosciamo appieno sino a qual punto si stendano le forze da Dio assegnate alla natura; e in secondo luogo perchè, come Cristiano, ammetto potersi dare fatti e molti esserne avvenuti per mezzo di cause preternaturali.

« Solamente ho cercato d'occuparmi del quanto di naturale e ovvio possa essere in siffatti fenomeni. Ora io credo che assaissimo ci sia di così esplicabile; e non reputo impossibile che quanto si è fatto ne' due o tre scorsi anni in questo Stato Lombardo-Veneto, sia tutto dovuto alle note naturali cagioni. Le dirò l'esito di alcune prove, cui assistemmo la settimana scorsa in Milano un mio collega ed io, prove fatte privatamente ad istanza di detto mio collega, cui desiderò che io pure fossi presente. Consentii, per potere anche io esigere alcune condizioni, e furono che la *magnetizzata* indovinasse alcuni oggetti, senza che fosse possibile il tragitto di alcun raggio di luce, diretto o riflesso, dal *magnetizzatore* a quella, e senza che le si dicesse da esso (se si poteva concedere) alcuna parola, e se qualche parola era indispensabile, fosse questa concertata prima che il magnetizzatore conoscesse l'oggetto da indovinare. Il magnetizzatore (certo Zanardelli da Treviso, che fa di tali prove in un

teatro di Milano, e vi fa assai denari) assenti a queste condizioni: solamente chiese che la parola concertata, di cui mi lasciava la scelta, egli avesse dritto di ripeterla, per *rinforzare*, diceva egli, l'azione magnetica. Lo concessi tanto più che mi pareva di trovare in quella ripetizione il segreto di ch'egli avrebbe fatto uso. Presi meco alcuni oggetti, con cura che niuno a me ignoto gli avesse potuti vedere e mi recai al luogo, ove arrivò il magnetizzatore e sua figlia. Esso, fattala sedere, cominciò certi suoi movimenti, cui io, incredulo alla loro efficacia, cercai di non badare, perchè non potea tenermi dal sorridere, e dipoi ella fe' sembianze di dormire. Credo che facilmente un altro dorma a quei gesti, e ch'io sarei di questi, attesa la quiete cui s'è obbligato e la poca significanza di quegli atti; ma quanto alla figlia, credo che stesse svegliatissima ed attentissima a tutto scorgere ed a fingere che di nulla s'accorgesse. Finito il suo lavoro, io le posi dietro un largo riparo opaco, che impedisse ogni passaggio alla luce, e quindi ogni veduta di gesti ch'ei facesse, pensando non esser loro straniero, ove bisogni, il linguaggio de' sordi-muti, e bastare ad essa una minima visuale, con cui, piegando ne'suoi finti vaniloquii il capo, ella avesse potuto vedere un di lui gesto. Poi recatomi col magnetizzatore in una vicina camera, concertata la parola da dire e mostratogli l'oggetto da indovinare, di cui egli pretendeva di trasmettere l'idea con mezzo diverso degli ordinarii, tornammo nella camera, ed ei disse la parola. Ma nulla essa seppe rispondere: si moveva col capo, cercando, cred'io, qualche via per vedere da lui segni, ma invano. Replicò la parola e più volte a intervalli; ma per questa prima domanda sempre invano. Infine le si avvicinò alquanto; ma allora mi parve violata la condizione appostagli, e severamente gli dissi, che quella prima prova io la riteneva come esaurita. Si passò a una seconda; ma anche di questa non si ebbe buona riuscita. Bensì della terza, la quale ecco come successe. Presi una *pillola* medicinale, e mostrandola al magnetizzatore, questi pronunziò la parola convenuta (*ora*). Ella agitandosi, come chi dorma inquieto, pronunciava di tanto in tanto alcune parole, poi alcune altre; ed egli dopo certo tempo replicò: ora. Tornò ella al vaniloquio e dopo diverse parole ei le disse un'altra volta: ora. Se gli

fece più vicino e lanciò dietro a quel riparo un suo soffio ; di che io mi lagnai, come d' un suono che poteva benissimo arrivarle, giacchè lo sentii io stesso; pure, fatto computo fra me anche di questo, glielo tollerai. Alla fine, seguitando essa il vaniloquio, pronunciò *pil*, di che io mi dichiarai soddisfatto e dissi aver ella indovinato. E il come, secondo me, fu ch' ella, destrissima al par del padre, andò scorrendo co' suoi vaniloquii, e forse anco con que' gesti, che il riparo non impediva compiutamente, tutto l'alfabeto, prima a grandi divisioni aspettando che il padre le approvasse una o altra di tali divisioni. Avuta l'approvazione d'una di esse (colla replica di *ora*) essa scorreva le lettere spettanti a tal divisione, mettendole per iniziali delle parole che pronunziava; e allora egli coll'approvazione d'una di esse le dava la prima lettera del nome della cosa indovinando: similmente gliene dava una seconda, e quel soffio fu forse una terza. . . .

« Giuoco pure di destrezza stimo, con più altri di Milano e di Pavia, lo indovinare facilmente ne' teatri gli oggetti che il *magnetizzatore*, girando pè' palchetti, si fa dare, e di cui egli richiede la *magnetizzata*, che sta sul palco scenico, ove non può che udire la voce. A molti pare che nella domanda di lui si trovino alcune delle lettere formanti il nome dell' oggetto richiesto, il quale essendo in generale cosa comunissima (e così vuole egli, esigendo che sien cose familiari alla magnetizzata), può indovinarsi da due o al più tre lettere. E lo si argomentò dall'osservare che quando sbaglia, dice però cose, i cui nomi hanno quasi le stesse lettere. Del Zenardelli dunque nè vidi nè udii fatti, che non sieno pienamente spiegabili come giuochi di destrezza.

« L'anno scorso fui invitato in Pavia a una specie d' accademia di esperimenti magnetici, in cui l'operatore era un giovane studente, il quale pare che ci credesse di tutta buona fede, al vedere con quanta fatica cercò di far dormire un tale, cui essendo venuto da ridere, non c'era verso d' addormentarlo, e il povero giovane ci lavorò intorno forse un venti minuti. Finalmente abbandonò questo lavoro ad alcune fanciulle, già state magnetizzate, le quali anch'esse con modi più blandi seguitarono ancora un poco, ma indarno esse

pure; alla fine interrogate del perchè dall'operatore, diedero la risposta concludentissima, che quello su cui lavoravano non *era suscettibile*. Queste fanciulle poi giravano tenendo chiusi gli occhi: ma dovevano esse far diversamente in una numerosa compagnia? sarebbe stata scortesia verso lo studente. Io mi trovava vicino al Professor , e furono esse richieste d'indovinare qual fosse il prof. A. (uno di noi due), e si sbagliò. Ma dovevamo noi sorgere e avvertire il pubblico dello sbaglio? Si sorrise alcun poco e si tacque. Furono invitate a cercare non so qual cosa: ma il giovane era sempre loro sì vicino, dalla banda, mi pare, ove si dovevan dirigersi, che potevano sicuramente arrivare allo scopo. E fosse egli anche stato di dietro, purchè vi fosse un patto ch'esse dovessero allontanarsi, o vedessero da di lui gesti (lascio credere ad altri che gli occhi fossero affatto chiusi) il luogo a cui dirigersi. Ecco dunque altre cause d'illusione: le convenienze sociali; il silenzio negli sbagli; certi facili aiuti ecc. »

Più cose non meno opportune potrei estrarre dalla stessa lettera: ma mi è necessario esser breve.

VI.

Estratto della nostra Corrispondenza di Torino.

Torino 17 Giugno 1852.

Nella tornata del 12 cor. il Cav. Carlo Boncompagni, attuale Ministro di Grazia e Giustizia e per gli affari ecclesiastici, presentò alla sanzione della Camera elettiva due progetti di legge, uno dei quali riguarda il contratto civile del matrimonio, e l'altro riforma le leggi vigenti che regolano gli atti dello stato civile. Il Deputato Brofferio levossi prontamente a chiedere che la Camera decretasse l'urgenza della discussione rispetto a quello pel matrimonio; e la Camera, dopo una viva *esplosione d'ilarità*, assentì volentosa e pronta. Degnissima di molta considerazione e di serio esame fu la relazione che il Guardasigilli mandò innanzi a questo suo progetto; ma per non uscir troppo dai limiti di brevità che mi sono imposti,

bastimi accennarvi pe' sommi capi quello che parmi di maggior importanza.

Esordiva il sig. Boncompagni asseverando che, se per una parte fra i diritti che i cittadini possono esercitare, non ve ne ha alcuno più importante di quelli che appartengono alla validità od alla nullità del contratto di matrimonio, per l'altra le nostre leggi non contengono alcuna disposizione che li regoli, ed i nostri Magistrati non possono pronunziare alcun giudizio che li tuteli. Stranissima asserzione, che farebbe quasi pensare essere il Piemonte fin qui stato sempre sepolto nella più deplorabile e crassa barbarie! Ma il sig. Boncompagni dovea parlar così volendo esser coerente a' suoi principii d'intera ed assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa. Imperocchè il codice che ci regge, conforme alle antiche leggi del regno non abrogate dallo Statuto, nelle cose spettanti il matrimonio si rimette interamente alle leggi ed ai giudizi ecclesiastici. E i nostri padroni son lontanissimi dal volere ancor riguardare come parte della nostra legislazione il diritto canonico, sebbene mantengano sulla cattedra universitaria un Prof. Nuyts al nobile ufficio di snaturare e travolgere in semenzaio d'errori anticattolici questa nobilissima parte dello scientifico retaggio lasciatoci dai padri nostri.

— Detto quindi come egli assumesse intera la responsabilità del proporre tal progetto di legge, lasciandone il merito dell'iniziativa e dell'apparecchio a' suoi degni predecessori, il sig. Ministro fece un rapido ma compito epilogo del suo lavoro, che è compreso in sette capi e quarantasette articoli. Eccone alcuni punti di gran rilevanza. Sottopone al consenso dei genitori la facoltà di contrar matrimonio pei minorenni; limita gli impedimenti per parentela agli ascendenti e discendenti, ai fratelli e sorelle, agli zii e nipoti, ed agli affini negli stessi gradi. Il diritto canonico commette le pubblicazioni ai parrochi; la legge proposta le attribuisce ai sindaci. Il matrimonio non ha effetto civile se non in quanto le parti lo facciano registrare negli atti dello stato civile, e nei casi in cui *per qualunque siasi causa*, così l'art. 21, la consacrazione religiosa del matrimonio non abbia potuto intervenire, questo potrà celebrarsi al cospetto del giudice, purchè concorrano le altre condizioni volute

dalle legge : ma per regola generale si esige che esso venga sancito da una solennità religiosa. I matrimoni misti sono sanzionati, eccettuando solo quelli fra cristiani e non cristiani. Si definiscono le cause di nullità o di separazione, e le procedure da seguire in tali casi, e da ultimo si fa eccezione alla presente legge in favore della Famiglia Reale.

Non ispetta a me cercare come e quanto un simile progetto sia accordabile colla religione e colla morale. So bene che a molti parve di scorgervi non solo gravi e dirette offese ai diritti imprescrittibili della Chiesa, ma sì una sanzione legale del più abietto concubinato. Ma non sarebbe a stupirne. Giacchè si crede che esso sia stato compilato per modo da renderlo inaccettabile, appunto perchè sentivasi l'estrema arduità d'una legislazione affatto indipendente dalla Chiesa in una materia che tanto rigorosamente soggiace all'autorità religiosa. Eppure lo credereste? I radicali estremi lo trovano ancor troppo religioso!

Nuove usurpazioni a danno della Chiesa e nuove violenze contro Corpi religiosi sembrano imminenti e già sul compiersi. Venni accertato di buona fonte che già i Certosini della Certosa di Collegno, antichissimo lor retaggio, abbiano ricevuto una intimazione perentoria di prepararsi a sloggiare, perchè il Governo pretende abbisognare degli ampi chiostri di quel cenobio, dando loro la scelta d'un cambio collo stabilimento troppo lor disadatto di Soperga o col castello di Montalto, del quale vennero spogliati insieme con tutto il resto delle lor sustanze i Gesuiti. Parlasi di ordini somiglianti già fissati contro gli Oblati di Maria SS. della Consolata, e contro i Padri Domenicani. E il Ministero, purchè così gli piaccia, può venire a capo con tutta certezza, che non si leverà in parlamento qualche gran chiasso, troppo pochi essendo gli uomini che siano capaci di far prova d'un coraggio non dirò sol civile ma veramente cristiano, quale il mostrarono al 28 Gennaio il conte di Castagnetto nel Senato del Regno, e testè il marchese Gustavo di Cavour nella Camera elettiva, quando trattossi della confisca de' beni gesuitici.

L' OSPIZIO COTTOLENGO

IN TORINO



Una istituzione di cristiana carità per la vastità e per l'ampiezza forse unica nel suo genere: una speciale protezione e direm quasi miracolosa della divina Provvidenza su quell'opera stessa, ci è oltremodo caro doverle riferire del Piemonte e segnatamente di Torino, del qual paese è spesso costretta suo malgrado la *Civiltà Cattolica* a parlare per altri rispetti con severità non comune. Ricorderanno i nostri lettori le contesse che demmo della polveriera scoppiata in Torino il 26 del passato Aprile e dei danni seguitine, lievi se si consideri l'immenso pericolo corso da tutta una popolosa metropoli, ma pure in loro stessi gravissimi. In quella occasione il nostro corrispondente toccò di passata come l'Ospizio Cottolengo posto ad appena cencinquanta passi dalla polveriera, benchè all'orribile scossa ruinasse subitamente in più parti, pure non ebbe a lamentare, non diremo un morto, ma neppure un lievemente ferito tra le centinaia di sventurati d'ogni ragione, che in quella pia casa hanno ricovero. Ma che è l'Ospizio Cottolengo? par che ci chiedessero tacitamente i nostri lettori: fu veramente portentosa ed a quali cagioni vuol recarsi l'incolumità serbata da quel popolo di miseri in

così subito e ruinoso sinistro? A queste domande viene a rispondere un nostro amico di ottimo giudizio e non superstizioso; il quale visitato pochi giorni dopo il disastro quella meravigliosa istituzione, s'informò minutamente delle sue origini e del suo scopo: vide coi propri occhi i danni recati all'edifizio dallo scoppio, e potè fare stima della gran cosa che è stata il non essere incontrato verun danno anche menomo alle persone nel repentino conquasso e ruinare delle fabbriche. Egli sotto la data del 18 Maggio ce ne scrisse una particolareggiata relazione; la quale noi per circostanze indipendenti dalla nostra volontà, non abbiám potuto pubblicare prima del presente quaderno. Nè noi dell' indugio ci graviamo gran fatto, parendoci che di esso non soffriranno le due grandi verità, che noi veggiamo implicitamente accluse nella relazione che soggiungeremo. Quelle due verità non si smagano per volger di mesi o di anni: di qui a molti secoli saranno le stessissime; e faccia Dio che l'umana famiglia non ne abbia ad avere sempre nuove e sempre più dolorose conferme dai contrari.

In paesi ed in tempi in cui tanto si superbisce e si chiacchera di filantropia umanitaria, le opere di vera, gratuita, universale beneficenza, e non collo sborsare poco incomodo di una moneta o coll'assistere ad un *ballo pei poveri*, ma col sacrificio della propria persona, quelle opere, diciamo, non si hanno che dalla carità cattolica. Chi lo negasse o ne dubitasse solo ci mostri che siasi fatto o si faccia fuori di quella; e quando noi troveremo un *Ospizio Cottolengo* eretto e mantenuto dai filosofi umanitarii, allora penseremo di agguagliare la filantropia alla carità. Trattandosi di sventure vive, reali, fisiche ed in uomini che hanno carne ed ossa, non saremo tenuti per troppo esigenti se non sappiam contentarci ad articoli di giornali, a declamazioni di Parlamenti, e ad ogni modo vogliamo qualche cosa più consistente delle chiacchiere e delle utopie. I rigeneratori italiani adunque (e perchè non anche le patriotte italiane?) si raccolgano in casa il rifiuto degli spedali, quanto ci è di più lercio e schifoso nella più abietta mendicizia, dal bambolo coperto di scabbie fino al vecchio ulceroso, paralitico ed attratto; dalla reietta

del lupanare fino alle meno infelici che sono l'ebete, la cieca, la sordomuta, la mentecatta, l'idiota; dividano con questo popolo di sventurati (italiani s'intende quanto il siano essi) il loro pane, il loro letto, il loro vestito: lo curino, lo alimentino, lo servano con quell'amore onde madre farebbe coi figliuoli; e tutto questo per nulla, neppur pel gusto di farlo sapere ed esserne lodati! signori sì! facciano questo i rigeneratori; ed allora cominceremo a discutere se colla carità cattolica possa entrare in paragone la filantropia. Ma finchè declamano sulla riabilitazione della plebe, e la scandolezzano intanto colle bestemmie e l'opprimono colle gravezze; finchè invadono i diritti della carità, la sottraggono alla Chiesa e laicizzandola la snatarano, vedovano i popoli dei veri suoi conforti per regalarli ai chimerici; noi diremo sempre e senza molte cerimonie, che essi sono o illusi o ciarlatani o furfanti, dei quali la plebe, se li conoscesse, sarebbe molto generosa a non vendicarsene altrimenti che colle fischiate.

Quanto all'altra verità che noi vorremmo si raccogliesse da questo scritto, essa consiste in un convincimento della protezione tutta speciale che la Provvidenza ha dei suoi poverelli. Noi non siam facili a credere e molto meno a vendere gratuitamente miracoli. Ma con sotto gli occhi i fatti che si leggeranno, non dubitiamo che ognuno, in caso d'improvviso sinistro, si vorrebbe trovare affidato a quella custodia, alla quale l'Ospizio Cottolengo con tanto suo pro si trovò commesso. E così fin che non si trovino macchine od apparati da restare incolumi sotto le ruine, ci si consentirà credere e confidare un poco in quella Provvidenza, che secondo la vecchia fede, deve pure entrare per qualche cosa nelle faccende di questo mondo. Veniamo ora alla relazione.

« Sedato lo scompiglio e dato giù lo spavento, ebbe ognuno a rallegrarsi, che la Dio mercè il numero degli infelici morti, mutilati e malconci per lo scoppio della polveriera alli 26 del p. p. Aprile, fosse molto minore di quanto sulle prime poteasi ragionevolmente presumere. Ma non così avvenne rispetto ai danni gravissimi delle

abitazioni circostanti in un perimetro di ben vasta estensione. Le accurate indagini d'una Commissione a ciò delegata dimostrano, che essi eccedono di non poco l'ingente somma di 400, 000 fr., anche senza tener conto delle enormi perdite fatte dal Governo pei guasti d'una caserma, e per la distruzione della polveriera con tutti i suoi costosi attrezzi e meccanismi. Sopramodo ebbe a soffrire di tal disastro la vasta e meravigliosa opera pia, che dal Can. Cottolengo di venerabile memoria venne istituita sotto il nome di *Piccola Casa della Divina Provvidenza*; e di questa posso dare notizie certe e precise, avendola visitata parte a parte qualche giorno dopo quel deplorabile avvenimento.

« A poco più che cencinquanta passi dall'angolo sud est della polveriera, dove appunto spiegò maggior violenza l'effetto distruggitore delle polveri accese, sorge buon numero d'ampii caseggiati di modesta forma, tutti congiunti fra loro, e chiusi entro il giro d'un comune recinto, in cui s'accogliono tutte le miserie fisiche e morali onde può essere desolata l'umanità. Dai bambini di tre o quattro anni fino ai vecchi cadenti per la decrepitezza, tutti, purchè sian poveri, infermi e privi d'ogni altro aiuto umano, tutti hanno diritto ad esservi ricettati. Anzi la precipua fra le condizioni volute a tal fine si è questa, che o per l'indole maligna del morbo, o per la speciale condizione sua propria, l'infermo non possa essere accettato in verun altro pubblico spedale o stabilimento di carità. La piccola Casa della Divina Provvidenza è, per così spiegarmi, un dizionario vivente di tutte le malattie più sozze o più pericolose, e di tutte le più compassionevoli sventure. Tisici, invalidi, scabbiosi, epilettici, ciechi, sordo-muti, scemi, cancherosi, affetti di scrofola, o divorati da tabe purulenta, trovano qui una casa, un letto, un vitto acconcio, assistenza continua, cure materne, conforto per le cose dell'anima, buon avviamento alla via del cielo, e tutto quel di più che possa immaginare la carità evangelica e il cuore d'un padre. I meschini che nella Casa della Divina Provvidenza mettono alla prova l'eroismo cristiano del Can. Anglesio, successore del Cottolengo, ed imparano a benedire Iddio, sono sempre a più centinaia; sicchè

a comprendere insieme i sacerdoti che vi spendono la lor vita e le ammirabili suore che vi consumano le lor forze, sono a un bel circa milleducento persone. Or è da avvertire che l'annua rendita certa dello stabilimento non eccede un tre o quattro mila franchi. Il rimanente si aspetta da Dio; e Dio non manca mai di sovvenire con mezzi che tengono del prodigioso; come appunto può dirsi un continuo portento quel mantenersi e venir crescendo a sì grandi proporzioni uno Istituto iniziato con tanta scarsità di mezzi umani, che il regnante Sommo Pontefice Pio IX a chi gli parlava della *piccola Casa della Divina Provvidenza* ebbe a replicare: *Ah sì la conosco quella casa del miracolo!* E appiè d'una lettera con cui il piissimo Canonico Anglesio invocava per sè e per la sua famiglia di poveri la benedizione del Sommo Gerarca, Pio IX con affetto di padre la concedette amplissima quanto è grande il cuor suo. E per verità, se guardisi ai principii onde prese le mosse una così grande opera, gli è impossibile non iscorgervi la mano del Signore che si compiace operar meraviglie con que' mezzi appunto che sembrano al tutto sproporzionati allo scopo; come ancora non si può ricusar di ammettere una specialissima provvidenza in favore dell' opera Cottolengo se guardisi agli effetti del disastro del 26 Aprile, di cui parlerò distesamente, quando avrò almen di volo toccati alcuni punti storici sulla fondazione e sugli incrementi di questa mirabile istituzione.

« In sullo scorcio del 1827 veniva da Milano a Torino per viaggio a Lione una povera donna francese col suo marito e cinque figliuolletti, de' quali il primogenito non toccava ancora il settimo anno. Colta d' un mal repentino e violentissimo fu portata a parecchi spedali, di cui niuno potè riceverla. Quale ne fosse la cagione, la misera donna fu di lì a poco soprappresa da tali e sì cocenti dolori, che in poco morì con grande compassione di quanti ne videro la desolata agonia, e le smanie disperate del marito e de' bambini. Dalla parrocchia del *Corpus Domini* era accorso il Can. Cottolengo, il quale oltre al senso di natural pietà, fu per ispirito di carità evangelica sì vivamente commosso dell' acerbo caso, che lì di presente pensò di fare quanto per lui si potesse ad impedirne il rinnovamento. Di che

fatto parola a' suoi colleghi, questi, che buoni e religiosissimi uomini si mostrarono sempre, accolsero volenterosi la proposta di allestire una infermeria in cui si potessero ricoverare gli infermi non accettati negli altri spedali. Incominciossi con un due camerucce e due letticelli, che vennero in breve crescendo a maggior numero. I mezzi da curare i poverelli eran trovati dall'ingegnosa carità del Cottolengo, a cui i colleghi aveano commesso l'ufficio di reggere ogni cosa. Ben presto gli vennero in aiuto certe pietose donne che, avvicinandosi l'una all'altra nel generoso esercizio di quell'opera di misericordia, servivano gli infermi. Vantaggiandosi di giorno in giorno la santa impresa, il Cottolengo trovò in una vedova Mariana Nasi nata Pullino una di quelle anime di tempera elevata, cui basta parlar di beneficenza per averle pronte a tutto. Questa virtuosa donna accolse nella propria casa, e si fè direttrice d'un buon numero di giovani zitelle, che spontaneamente abbracciavano quel martirio di carità che è l'assistere continuo, amoroso, gratuito agli infermi ed ai morenti. Venute quasi tutte dalla campagna, vigorose e semplici, riuscivano quelle ottime Suore di Carità, di cui parlerò poi.

« Così si venne innanzi fino al 1831, quando il *Cholera* minacciò di gittare strage in Torino. Allora per ragioni di pubblica igiene poco mancò che tutto n'andasse il diletto l'istituto del Can. Cottolengo. Giacchè il suo spedaletto o *Deposito* essendo in un quartiere de' più popolosi, e cinto per ogni parte d'altissimi edifizii, voleva prudenza che si cessasse ogni rischio di infezione. Epperò una lettera della Regia Segreteria di Stato ne avvertì i reggitori, lodandoli assai di quanto avean fatto, ma esigendo che il *Deposito* o fosse chiuso, o traslocato fuori di città. La Congregazione de' Canonici del *Corpus Domini*, nè volendo abbandonare affatto sì bella impresa, nè potendo operare fuori dei limiti della propria parrocchia, assenti al Cottolengo la libera disposizione dei letti e delle masserizie già allestite, lasciando tutta a lui la cura di trasferire altrove il *Deposito*.

« Alli 26 Aprile 1852 compievasi il vigesimo anniversario del giorno, in cui il sant'uomo con alcune suore e due malati si condusse

in una casuccia posta là dove ora sorge il suo vastissimo spedale: e mentre tutti vi si disponevano a festeggiare quella pietosa memoria, lo scoppio della polveriera venne a mostrare un'altra volta quale specialissima cura s'abbia tolta la divina Provvidenza di questa casa a lei dedicata sotto gli auspizii di S. Vincenzo de' Paoli.

« Quello che fa rimaner trasecolato per la meraviglia chiunque ora s'aggiri per quelle vaste infermerie, per que' lunghi dormitorii, per quelle sale larghissime, gli è il sentirsi ripetere che di tante centinaia di malati là raccolti, non un solo ebbe a toccare il menomo danno della persona in mezzo al rovino di tante pareti, di sopralchi e tramezzi per cui buona parte di quegli edifici si dovranno rifar da capo. Dirò anzi che è impossibile percorrere que' luoghi senza sentirsi nascere in cuore un sentimento di religiosa ammirazione, che ben presto cangiasi in affetto di tenera fiducia verso la Vergine Santissima; la quale sembra essersi compiaciuta di mostrare a molti indizi, come al suo patrocinio si dovesse l'aver scansato ben più luttuosi disastri. Ed io ne accennerò alcuni, che fortemente commossero l'animo di persone tutt'altro che inchinevoli a soverchia credulità ed a superstiziose debolezze.

« La maggior porta dell'edificio principale apresi all'interno sopra un cortile, in fondo a cui sorge una casa denominata di Nazaret, e poi al di là, quasi in linea retta a meno di ducento passi, la polveriera. Quando succedette lo scoppio, una prima porta a grossissimo telaio venne svelta e gittata a terra in frantumi nel mezzo dell'atrio; la seconda ancor più robusta resistette, ma ebbe spezzata un'enorme spranga o catenaccio di ferro, e spalancatasi lasciò turbinarvi l'aria violentemente, sicchè ne furono scosse attorno le pareti maestre, aperti gli archi e sdruccite le volte con gravissimo danno. Quivi stesso venne a cadere scagliata in mezzo ad altri proiettili una pesante spranga di ferro schiantata dall'edificio della polveriera, e là balestrata con quell'impeto stesso che una bomba. Puossi dunque far ragione dello stato a cui furono ridotti i mobili che stavano in quell'atrio. Or bene: proprio di fronte alla porta atterrata sta in bella cornice una vaga immagine della Vergine Santissima della

Consolata, coperta d'una larghissima e grande lastra di cristallo. Non so quali presidii dell' arte avrebbero potuta salvarla in mezzo alla gragnuola di proiettili che percorsero tutto l'atrio ed al violentissimo turbinare dell'aria che mise sossopra ogni cosa. Certo è che l'immagine della Vergine rimase intatta, intatta la grande lastra di cristallo, senza che ne fosse tocco uno de' fiori ond'era cinta, od uno de' voti d'argento che le pendono attorno. Il fatto parve tanto meraviglioso a quanti entrarono là dentro, che niuno si tenne dal mettersi ginocchioni innanzi all' immagine della Vergine per invocarla madre e salvatrice de' suoi devoti.

« La Casa di Nazaret accennata qui sopra è un' ampia stanza quadrata che serve di infermeria ai fanciulletti dai 4 ai 9 anni, di cui una trentina incirca erano là raccolti quando vi si rovesciò sopra un nembo di macerie. Il tetto sconquassato lasciò cadere in fascio le tegole, che spezzando le travi traboccarono sul soffitto, e rotto in varie parti questo debole riparo, precipitarono entro la stanza. Credereste? Alcuni pochi di que' fanciulletti un po' più svelti si gittarono fuori dell'uscio al primo crollo: ma i più erano ne' loro lettucci, anche perchè rattenutivi dalla loro infermità, essendo quasi tutti rachitici e storpi. Ma provvide il Signore alla loro salvezza. Giacchè fu notato come là dove il soffitto scoscese, quivi appunto rovesciatesi sottosopra le culle, servirono di riparo a' fanciullini che vi rimasero sotto sani e salvi. Niuno di que' trenta meschinelli ebbe a patire una menoma graffiatura! A chi attribuire tal grazia? Lo sappiamo *ex ore infantium et lactentium*; giacchè accorsavi gente con gran paura di dover trarre di là più cadaveri che feriti, udirono que' fanciulletti gridare ed alte voci appunto così: *perdonateci Maria Santissima, perdonateci, saremo poi bravi! saremo poi bravi!* Io guardai quella rovina e mi sentii serrare il cuore di pietà. Alzati gli occhi al cielo, vidi là in alto, proprio in sommo al tetto tutto sconvolto e rovinato, un debole pilastrello, su cui una leggerissima colonnucchia di creta, in cima della quale una vaga statua, pur di creta, della Vergine Santissima, che in mezzo a tutto quel turbinare di rottami era rimasta intatta e quasi trionfante, quanto appena

pòtrebbesi credere d'una pesante e massiccia colonna di bronzo — Questo parve un fatto così singolare e fuor dell'ordine di natura, che persino degli Ebrei imbattutisi o tratti dalla curiosità a vederlo, dissero quello essere un vero miracolo. Il giorno appresso un uomo di mala vita girando attorno al recinto dello spedale, per far pompa della sua empietà, prorompeva in mille sconcie bestemmie contro la Provvidenza: ma giunto appresso alla Casa di Nazaret, e veduta là sopra quella delicata statua con tutta la sua leggiera corona di stelle intatta sul capo, ammutolì e stette lunga pezza fiso primo di lasciarsi uscire di sua bocca queste parole: È vero! — Qui ci debb'essere qualche diavolo! Naturalmente ciò non può stare! — Questo mi fu narrato da chi l'udì colle sue orecchie.

« Nella casa degli *Orfani*, in cui colle debite separazioni sono alloggiati buon numero di derelitti fanciulli d'ambo i sessi, le finestre d'una parte del dormitorio erano chiuse da sottil parete a muratura, per meglio riparare l'aria non troppo sana che spira da quella parte, vòlta di sbieco alla polveriera. Tutti que' muriccioli caddero atterrati sui letti vicini, ad eccezione di que' *due soli* a cui erano appese due devote immagini della Vergine Santissima.

« L'infermeria delle *Buone figlie*, cioè delle sceme ed ebeti, conteneva più di 20 letti. La suora infermiera mi disse che da tre anni in qua non era avvenuto mai che l'infermeria fosse sgombra di ammalate durante il mattino. Alli 26 Aprile un po' prima delle 11 1/2 quelle povere creature che vi stavan dentro, quasi presentissero ciò che dovea succedere, tutte si levarono di letto e si raccolsero in una stanza vicina. Alcuni minuti appresso, l'esplosione della polveriera spinse sopra quella infermeria un lungo e pesante troncone di grossa trave, la quale sfondato il tetto coperto di larghi lastroni di pietra, cadde nel mezzo dell'infermeria, trascinando seco la maggior parte del soffitto.

« L'infermeria delle *Suore di Carità*, formata di molte grandi stanze contigue era in quel dì zeppa di ammalate, di cui la maggior parte giacenti a letto. S'apersero in molte parti le mura, caddero sul letto ai malati larghi pezzi dell'intonaco del soffitto, furono

atterrate porte ed armadii, e sveltì i telai delle finestre con impeto irresistibile. Ma niuna delle Suore ebbe a patire sensibile offesa.

« Le Figlie Pericolanti erano in quell'ora del disastro tutte raccolte insieme nella loro Cappella dedicata alla Immacolata Concezione della SS. Vergine. Tutt'ad un tratto videro come un globo infuocato che rotto un muro traversava orizzontalmente la Cappella a due metri incirca d'altezza dal suolo, e spezzata una porta di rincontro, lasciavale tutte atterrite come suol avvenire per lo scoscendere della folgore. Cercatosi poscia nel cortile adiacente, si trovò che quello era un sasso, cui andava unito un enorme chiodaccio o spranga di ferro arroventato dalla combustione della polvere. Non una di quelle ragazze, per quanto tramortissero dallo spavento, ebbe poscia a soffrirne peggiori danni.

« Ma sarebbe un andar troppo per le lunghe a voler descriver per singolo tutti gli indizi di maravigliosa e speciale provvidenza, a favore de' poverelli della piccola Casa della Provvidenza.

« Basti dire che i danni sofferti dagli edifici sono tali, che cento mila lire sarebbero tutt'altro che sufficienti a porvi riparo. Son più che diecimila le lastre di vetro delle finestre mandate in minuzzoli insieme coi telai, che furono sgangherati e travolti e fatti in pezzi. I tetti son tutti da rifare, perchè la bufera ne sollevò e trasse in terra le tegole, spezzandone anche in più d'un luogo le travi men forti. Uno degli arconi maestri della cupola della Chiesa fu spezzato, ed ora si sorregge a robusti puntelli di travi: persino l'organo, che stava entro lo sfondo d'una tribuna, venne rovesciato a terra e portato in là d'alcuni passi.

« Eppure in mezzo a tante rovine, che sarebbe fastidioso il venir partitamente numerando, non un solo degli abitanti di quell'asilo d'ogni tribolazione, non uno ebbe a restarvi avvolto ed oppresso.

« Tuttavia si potrebbe pensare che almeno a cagione dello spavento, e pel disagio dei trasporti con cui vennero condotti altrove gli infermi, poi ricondotti al loro albergo dopo fattevi le più urgenti riparazioni con puntelli e travi, non pochi dovessero soccombere alle già gravi loro malattie. E non fu vero! Consta dai registri

dello stabilimento, che la media dei poverelli che vi muoiono in conseguenza di loro infermità, è sottosopra di 4 ogni 3 giorni. Ora negli otto giorni che tennero dietro allo scoppio della polveriera, morirono due soli, i quali erano già spacciati dai medici, ed agonizzanti la mattina di quello stesso giorno.

« Sicchè se altamente lamentevoli sono i danni materiali cui soggiacque la piccola Casa della Divina Provvidenza, gli è tuttavia consolante il pensare che quello stesso buon Dio, che volle tratte in salvo ed illese le persone, saprà e vorrà porger modo di riparare le rovine dell'abitazione. S. M. la vedova Regina Maria Teresa aprì larga la mano a generosi sussidii di parecchie migliaia di lire, e le sottoscrizioni de' privati cittadini e di varii municipii di provincia hanno già provveduto circa ottanta mila lire per soccorrere i danneggiati dall'avvenimento del 26 Aprile. Ma per quanto siano copiosi tali sussidii, dovendosi ripartir fra tanti, la piccola Casa della Divina Provvidenza non potrà certamente toccarne sì gran quantità, che valga a ristorarla anche sol d'un terzo del detrimento avuto. Ed essa proseguirà a fidare nella divina Provvidenza.

« Dall'esposto fin qui s'intende di leggieri che questo spedale o ricovero è un agglomerato di molte abitazioni e case distinte, come esige la propria sua indole, dovendovisi ricoverare i malati d'ogni genere, ancorchè presi di morbo contagioso ed epidemico. Voleva prudenza che accettando gli infelici còliti da tali infermità, non si mettesse a rischio la vita degli altri. Epperò secondo i varii generi di malattie, son diverse le infermerie e perfìn le case.

« A farsi giusto concetto della vastità dell'impresa cui s'accinse il sant'uomo del can. Cottolengo, non può certo bastare, ma può giovare assai un elenco delle varie parti componenti la piccola Casa della Divina Provvidenza. E sono :

« Infermerie, Suore di Carità, Ospizio delle Orsoline e Genoveffe, Fratelli di S. Vincenzo, Giovani detti *Fratini*, Sordo-muti, Orfanotrofio, Ospizio de' ciechi, Fatui ed ebeti, Invalidi, Epilettici, Congregazione dei preti, Monastero detto del suffragio, Figlie della Pietà od Addolorata, Provande, Ospizio del Carmine, Tommasini,

Taidine, Sale d'asilo ecc. Ce n'è quanto basterebbe a sgomentare tutta la moderna filantropia!

« Ma non se ne sgomenta la carità cristiana. Il Canonico Anglesio, degno successore ed emulo del venerando suo modello il Cottolengo, ha posto tutta la sua fiducia in Dio; e se con qualche parola accenna alla enorme somma dei danni patiti dal suo ospedale, il fa sempre con tali modi da mostrare che egli non ha punto men grande il cuore e la speranza ne' tesori della divina Provvidenza. Così voglia Iddio e la Vergine Santissima muovere la pietà generosa de' fedeli a dargli mano ed aiuto proporzionato all'ampiezza del bisogno!

« Ma il bisogno, oltre all'essere grandissimo, incalza e stringe. I poveri infermi sono là in quegli stanzoni mal sicuri, senza vetri alle finestre e mal riparati con impannate di carta. Possa almeno sopra di loro scendere il balsamo ed il conforto di quella cristiana carità, che è uno dei più bei frutti della Chiesa cattolica e della vera fede! »

il labo... ab onco... il gionno da gran labo...
-7- Il gionno da gran labo...
-7- Il gionno da gran labo...
-7- Il gionno da gran labo...
-7- Il gionno da gran labo...
-7- Il gionno da gran labo...
-7- Il gionno da gran labo...
-7- Il gionno da gran labo...
-7- Il gionno da gran labo...
-7- Il gionno da gran labo...
-7- Il gionno da gran labo...

ASSEDIO E PRESA

DI S. GIOVANNI D'ACRI

(Versione da un MS. inglese)



S. Giovanni d'Acri, che ai tempi di Saladino era già una bella e forte città, nel decorso d'un secolo era salita a tal grado di forza e di splendore, che, verso il 1290 cioè poco prima della sua rovina, poteva rivaleggiare colle più illustri città d'Europa.

Le sue fortificazioni erano state successivamente accresciute da parecchi dei Principi franchi, che la visitavano, come fra gli altri fe'S. Luigi, e il suo commercio ogni dì più fiorente le versava in seno i tesori dell'oriente e dell'occidente. Dal lato del mare le sue mura erano sì spesse, che due carri di fronte poteano corrervi sopra, e verso terra la cingevano a due e tre ordini con altrettante fosse.

Ogni porta era fiancheggiata da torrioni; anzi tutta la cinta dei baluardi si coronava di torri distanti l'una dall'altra non più che un trar di pietra. Dentro avea grandi piazze, strade larghe, palagi magnifici, e quasi tutte le case fabbricate con tale ampiezza e lusso, che non v'era città, che in ciò l'eguagliasse. Tutti gli edificii erano di marmo bianco o di pietra, e tutti d'altezza uguale, con tetti piani a terrazzo, congiunti per mezzo di cavalcavie, in modo che vi si poteva passeggiare, come sopra uua gran piazza, da un capo all'altro

della città. I principali corsi erano velati il giorno da gran tendali di seta trasparente e colorita a tinte soavi, che temperando gli ardori del sole, ne addolcivano insieme il soverchio fulgore. Per lusso di vetri e di cristalli, Acri era allora unica al mondo; perchè sebbene tal merce non fosse più nel XIII secolo tanto rara in Europa come per lo innanzi, non era però ancora divenuta sì volgare come ai dì nostri. Ma la città d'Acri, scala del commercio di tutto il mondo incivilito, abbondava anche allora di questo, come d'ogni altro genere di lusso e d'agiatezza; e vedeansi ai balconi e alle finestre di quasi tutte le case cristalli o vetri sovente coloriti, o dipinti e storiati, come ancor se ne veggono oggidì nelle antiche Cattedrali gotiche di Europa; e forse Venezia, divenuta poi sì celebre per le sue grandi lastre di cristallo, imparò quest' arte in Acri.

Tutta la città presentava un aspetto animatissimo, pieno di brio e di festa, cagionato dal perpetuo affluir che facevano da ogni parte a quel vasto emporio trafficanti, avventurieri e stranieri d'ogni classe, e soprattutto personaggi d'eccelso grado, Prelati, Principi e Re di tutte le nazioni della Cristianità, per non dir nulla dei Saraceni e dei Pagani. Quindi vi erano continui e pressochè d'ogni dì gli spettacoli di pompe, di feste, di processioni profane o sacre, di giostre e tornei, di balli, di mascherate e concerti, e di evoluzioni e mostre militari. Aggiungasi a ciò una varietà infinita d'abiti e fogge di vestire, per lo più splendide e ricche, di fisionomie, di linguaggi, di colori e di costumi d'ogni fatta d'uomini, che facevano d'Acri come un piccol mondo in miniatura. De'suoi 150,000 abitanti i più erano Europei, i quali vivevano divisi per nazioni in altrettanti quartieri, e governavansi con perfetta indipendenza, secondo le proprie leggi e costumanze. Ogni nazione avea il suo tribunale e il suo magistrato supremo con diritto di morte; e di queste sovranità ve n'erano in Acri fino a diciassette, ciò che non serviva che ad accrescere la licenza degli abitanti, già per altro corrottissimi, ad assicurare l'impunità dei malfattori, che col solo cangiar di signore e di quartiere, sottraevansi ad ogni gastigo, e ad irritare vieppiù con frequenti risse e conflitti le vecchie gelosie portate d'Europa.

Tale era, sul finire del secolo XIII, S. Giovanni d'Acri, certamente la più ricca e la più deliziosa città che allora fosse al mondo. Ma fra breve ella non sarà più che un mucchio di rovine, più squallida e muta del deserto.

I Franchi di Palestina, sfiniti di forze e ridotti oramai alla sola Acri, godevano nel 1290 il breve riposo d'una tregua loro accordata dal fiero Kelaoun Sultano d'Egitto, quando per il pazzo fanatismo di pochi venturieri approdati poc' anzi d'Europa, i quali assassinarono in Acri alcuni Musulmani, si venne a riaccendere anzi tempo più viva e più funesta che mai la guerra. Kelaoun co'suoi Emiri impazienti di finirla una volta coi Cristiani, colse avidamente un sì bel pretesto, ed ai legati, che la città d'Acri gli inviò per iscusare il fatto, rispose con feroce insulto, ed intimò imminente l'estremo eccidio. Bisognò dunque ricorrere all'armi, e tutto il fiore dei cittadini col Patriarca di Gerusalemme alla lor testa, risolsero di difendere fino all'ultimo sangue la lor città e di perire tutti sotto le spade nemiche, piuttosto che arrendersi e divenire schiavi degl'infedeli. Del resto erano pieni di fiducia pei soccorsi che speravano d'Europa, e Villiers, il gran Maestro dei Spedalieri, partì subito affine di sollecitarli. Ma l'Europa era allora troppo scompigliata e lacera dalle intestine sue guerre, perchè potesse occuparsi delle altrui; e quando Villiers nel gennaio del 1291 rientrò in Acri, portò seco la dolorosa certezza, che altra salute non era omai da sperare, fuorchè nelle proprie forze. Le quali erano troppo scarse e di gran lunga inferiori a quelle degli assalitori.

Gli Ordini militari erano certamente il principal nerbo delle forze cristiane in Oriente. I Cavalieri dello spedale, del Tempio e i Teutonici erano tutti eroi, e il loro invitto valore, tremendissimo ai Saraceni, avea fatto nascere fra questi la superstiziosa credenza, che i guerrieri cristiani avessero più anime in corpo, cosicchè molti giuravano d'aver veduto uno stesso cristiano più volte ucciso e risorto, anzi d'aver veduto parecchi armati sorgere ad uno stesso tempo vivi e minacciosi dal cadavere d'un sol cristiano. Ma il numero dei Cavalieri era in questi tempi colà scarsissimo. I Teutonici trovavansi

quasi tutti a guerreggiare in Germania; soli 15 erano rimasti in Acri con un luogotenente. Gli Spedalieri montavano al più a 140, ed i Tempieri a 240. Le loro truppe feudali eransi spente affatto, e le assoldate erano poche, per difetto di soldo. Il Re di Cipro avea condotti 500 Cipriotti; v'erano inoltre 150 Inglesi, sotto il sig. Ottone di Grandison, pochi Francesi sotto il Conte di Gresli, e pochissimi raccoglietici d'altre nazioni, ai quali aggiungendo quanti dei cittadini potevano trattar l'armi, il numero totale dei difensori non ascendeva che a circa 18,000.

Contro di essi, Kelaoun, sul principio di Marzo, mandò dal Cairo sette Emiri, ciascuno con 4000 cavalli e 20,000 fanti, cosicchè i Musulmani erano verso i Cristiani nella ragione di circa 9 ad 1; e pur questa non era quasi che la vanguardia, venuta a preparare il campo e a dispor l'assedio, il quale non dovea veramente cominciare che all'arrivo del Sultano allora infermo — Occuparono gli Emiri, senza contrasto, intorno ad Acri tutta la gran pianura che stendesi tra il mare e le montagne, lungo una gran curva a ferro di cavallo, la quale partendo dalle falde marine del Carmelo, e svolgendosi ad Oriente lunghesso quelle del Tabor e del Libano, terminava all'opposta spiaggia verso le rovine dell'antica Tiro. Questa curva da un capo all'altro girava una giornata intera di cammino. I guastatori, i minatori, gl'ingegneri cominciarono subito a scavar fosse, a preparar cunicoli, a tagliare dalle circostanti montagne cedri e quercie, e ad allestire le macchine per l'assalto, mentre gli altri, uomini e cavalli, attendevano a rinfrescarsi dalle lunghe marce del deserto e a rifornirsi per il prossimo arrivo del Sultano.

Ma Kelaoun, preso già da una mortal malattia, in questo frattempo morì, lasciando il suo figlio Kalil erede della ferocia e delle ire, non meno che del trono. Prima di spirare, egli chiamollo al suo letto, e in presenza di molti Emiri gli fe' giurare, che non celebrerebbe i suoi funerali prima d'aver distrutta Acri, e messine a fil di spada i cittadini. Kalil giurò, e allora il moribondo Sultano raccomandollo alla lealtà degli Emiri, e poco dopo spirò in divota pace di cuore, come dice la *Cronaca araba*! Appena morto, gli Ulemi e

gl'Imani lo collocarono in una specie di *Cappella ardente*, e gli cominciarono intorno i piagnistei e le nenie funebri, che doveano continuare di e notte, finchè Kalil tornasse vittorioso da Acri a celebrarne il funerale solenne.

Kalil, fedele al suo giuro, era partito con tutto l'esercito alla volta d'Acri, dove giunse il 4 Aprile. Le truppe saracene, che già da un mese avean posto l'assedio alla città, andarono ad incontrarlo, a qualche distanza dal campo, lasciando questo poco meno che sgombro, cosicchè gli assediati nel mirar quella mattina dai loro spaldi solitario e muto il campo ostile poco prima sì frequente e fragoroso, già lusingavansi che il nemico avesse abbandonato l'impresa. Ma quella lusinga fu breve: lo stesso dì dopo il meriggio, ecco ritornare tutta l'oste cresciuta il doppio, ed avanzarsi come in trionfo più che mai baldanzosa, con alla testa il loro novello Sultano. « Splendidissimo oltre ogni credere » dice qui un Cronachista francese, che ne fu spettatore « era lo spettacolo, che di sè dava quell'immenso esercito moventesi in bella marcia per la vasta pianura, al suono « di mille trombe e nacchere e stromenti guerrieri d'ogni genere, « che faceano la più svariata e bizzarra musica del mondo. Precedeva il giovine Sultano in ricchissima armatura, seguito da un « numeroso e brillante corteggio d'Emiri e di Generali, e alla sua « destra sventolava il sacro stendardo. Le targhe dorate sfavillavano « al sole di accesi riverberi, e le punte luccicanti delle aste rappresentavano lo scintillar delle stelle in una notte serena. Le innumerevoli lance dirizzate in alto sembravano una foresta che si « movesse per incanto, e la terra tremava sotto il passo di quei presso « a 300,000 armati, venuti dall'Arabia, dal Nilo, dall'Eufrate e dal « Tigri, all'eccidio d'una sola città. »

Giunto Kalil sotto Acri, fermossi a contemplarla, e vedutone il giro non molto ampio, e dall'altra parte scorrendo coll'occhio quell'immenso nugolo di armati e di tende, che coprivano tutto intorno l'orizzonte, si dolse quasi di tanto sforzo d'armi, come di cosa superflua. Quindi, sicuro di spedir l'impresa in pochi giorni, pensò di sbigottire gli assediati, assordandoli coll'orribile frastuono di 800

tamburi, i quali, sul dosso di 400 camelli, a due per camello, fece condurre e battere intorno alla città fino a notte avanzata. La mattina vegnente egli s'aspettava, che i cittadini disperati di difendersi contro tante forze, venissero ad arrendersigli a discrezione. Ma questi pensavano a tutt'altro, e fermi ai loro posti sembravano sfidar dalle mura i nemici all'assalto. Bisognò dunque intraprendere un regolare assedio, il quale riuscì infatti uno dei più spaventosi, che si rammentino nelle storie.

Gli Emiri mandati da Kelaoun aveano già cinta la città di 300 enormi batterie, distrutte le difese esteriori delle mura e, che più era, aveano condotto celatamente sotto una delle torri principali (chiamata la *Maledetta*) una tremenda mina, e non mancava più altro che metter fuoco al legname che serviva di centina, perchè la torre crollasse. Fuoco alla mina! gridò Kalil, ed ecco in brev'ora con uno spaventoso scroscio sfasciarsi e rovinare la *Maledetta*, aprendo una larghissima breccia. I Delhi corsero subito per occuparla, ma giuntivi presso, trovaronsi arrestati all'improvviso da un'ampia e profonda fossa, di cui non s'erano prima avveduti. Furono dunque costretti a ritirarsi, lasciando sulla sponda da 5000 cadaveri, giacchè il nemico dai parapetti li tempestando a man salva con balestre e con frecce. Il Sultano in collera comandò subito una carica generale della cavalleria, ma questa ebbe lo stesso esito; e così fu per cinque dì successivi di parecchie altre cariche della cavalleria e della fanteria ora unite, ora disgiunte. Kalil montò allora in furia, e sfogolla sopra i suoi soldati, mettendone un buon numero in croce. Finalmente gli Emiri più anziani riuscirono a convincerlo, che il prender la breccia d'assalto era impossibile, se prima non si colmava la fossa, e perciò bisognava scaricarne le acque, e poi raccolta una quantità sufficiente di pietre, di fascine e altri materiali, gettarveli dentro fino ad empirla. E così fu fatto: dopo alcuni giorni d'ostinato lavoro, furon derivate le acque, e lungo la sponda della fossa ammonticchiati in gran cumuli materiali d'ogni ragione. Gli ingegneri accortisi, che questi ancor non bastavano al bisogno, domandarono altri due giorni, ma il Sultano impaziente negò ogni

indugio, e fe' subito metter mano a colmar la fossa. Ma appunto, come aveano predetto gl'ingegneri, esauriti che furono quei materiali, rimaneva ancora un metro di vano fino al labbro della fossa. Allora il barbaro, fuor di sè per la rabbia, chiamò (cosa orrenda ed incredibile, se non l'attestassero le cronache di quei tempi e musulmane e franche) chiamò a gran voce i Chagi (una setta novella di fanatici Maomettani) e, voi, disse, che vi vantate i più devoti all' Islam, provatelo ora, gettandovi tutti in quella fossa, affinchè i miei Mammalucchi possano sui vostri corpi valicarla a cavallo. Detto fatto: quei fanatici, presa la corsa, slanciansi a corpo morto gli uni sugli altri nella fossa, e poco appresso su quello strato palpitante di umana carne passò di gran galoppo tutta la cavalleria, e corse all' assalto.

Una scena sì atroce di fanatismo parve che invasasse tutti quei barbari d'un furore insolito; tanto fu l'impeto con cui si precipitarono all'attacco; e di carriera salirono su per le rovine della breccia fino al ciglione. Ma quivi arrestollì un nuovo ostacolo, cioè un muro massiccio, alzato con ammirabil prestezza in quei pochi dì, e tutto foderato di tavole e travi di quercia, e di imbottite di lana e di cotone: difesa usata sovente in quell'assedio dai Cristiani all' aprirsi di qualche breccia. Si tornò dunque alle mine, e in poco tempo scassinato un buon tratto della nuova muraglia, vi si squarciò una larga breccia, che divenne il campo di fierissimi combattimenti. E così fu di parecchie altre breccie nel secondo e nel terzo giro delle mura. Nè contentavansi già gli assediati di star sulle difese alle breccie, ai merli, alle porte, o dovunque i nemici minacciassero o movessero assalto; ma talvolta ancora faceano arditissime sortite e diversioni sul campo nemico, con gran macello dei Saraceni, i quali la troppo fidanza nelle proprie forze rendeva talor men cauti.

Lungo sarebbe il raccontare tutti i prodigi di valore, fatti nei quaranta giorni di quel memorando assedio dai Cavalieri cristiani. Talun d' essi fu trovato morto sul campo, che avea ben quaranta ferri di lance infitti nel corpo. E niuno moriva, che non vendesse prima ben cara la vita colla strage di molti nemici. Ma le forze dei

Musulmani erano inesauribili, mentre quelle dei Cristiani decrescevano in rapidissima progressione. I 18,000 combattenti che erano da principio, calarono in breve a 9000, e due giorni dopo a 7000, tra i quali molti specialmente Cavalieri, assai malconci dalle ferite.

E in questi estremi, il Re Ugo co' suoi Cipriotti, abbandonò la difesa della breccia principale, dove cogli Spedalieri avea sostenuto fino a quell'ora l'impeto più furioso dei nemici. Egli fece intendere ai Cavalieri, che i suoi aveano bisogno di riposo, non avendo da tre giorni preso cibo nè sonno, e senz'altro sgombrò fra le prime tenebre della notte, e recossi in salvo, nè più ricomparve, se non il dì della presa, con alcune navi al lido per raccogliere i fuggitivi.

Ai Cipriotti sottentrarono sulla breccia i Teutonici e i Tempieri, e la tennero tutto il dì appresso, finchè verso sera, perduta la metà dei difensori, furono costretti ad abbandonarla ai nemici, i quali irrompendo per essa, penetrarono dietro i Franchi fin nella città. Ma questi rannodatisi sotto il bravo Clermont, Maresciallo de'Spedalieri, al capo d'una contrada difesa da due torri, fecero argine al torrente. Asserragliarono la via con grosse catene di ferro, e armate le torri, resistettero per due dì, finchè riuscirono a respingere il nemico, e a ricacciarlo per la breccia con gravissima strage.

Alla porta di S. Antonio altro teatro di ferocissime pugne, faceva testa al Sultano stesso il valoroso Beaujeu, Gran Maestro dei Tempieri, che per l'insigne sua bravura era stato eletto Generalissimo. Il 17 Maggio, sul fine d'una sanguinosissima giornata, voltosì al Gran Maestro dello Spedale, dissegli: Se non facciamo una diversione, la città è perduta, e raccolti a gran pena 500 bravi, uscì con essi inosservato, e colto il nemico ai fianchi, ne fe' gran macello. E più ne avrebbe fatto, se Kalil avvisatone non vi fosse tosto accorso col grosso de'suoi Mammalucchi. Questo colpo ardito procurò agli assediati un breve respiro, ma fu l'estremo. I Franchi rientrarono in città vittoriosi, ma così scemi di forze, che omai leggevasi in fronte a tutti il presagio di vicina morte. Per colmo di sciagura, Beaujeu toccò in quell'incontro una mortal ferita da una

freccia avvelenata, la quale però non gli tolse la gloria di morire il dì appresso combattendo sulle mura.

La notte passò tranquilla. La mattina del 18, giorno ad Acri funestissimo, prima dell'alba, Villiers convocò tutti i suoi Spedalieri, coi Templari, coi Teutonici e cogli altri capi dell'esercito, non già per consultare, ma per confortarsi alla morte e darsi l'estremo addio. Il santo e intrepido Patriarca di Gerusalemme li infiammò tutti a morire da campioni cristiani, e celebrato il sacrificio in-cruento, li corroborò col pane dei forti. Quindi si abbracciarono tutti, e in quegli ultimi amplessi molte ire si estinsero, e si saldarono molte paci; poi volarono animosi ai loro posti.

Kalil, che sapeva a quali estremi fossero ridotti gli assediati, risolse di fare in quel dì ogni sforzo per vincere l'ostinata città. Sulle breccie e alle porte si accese fierissima più che mai la mischia, e i Franchi la sostennero per molte ore con tal eroismo di bravura, che forse avrebbero vinta la giornata, se un rinnegato (genia pessima e sempre la più infesta ai Cristiani d'Oriente) non avesse trovato modo di aprire ai Saraceni la porta di S. Antonio per la quale essi inondarono, come un furioso torrente che ha rotti gli argini, nella città. Gli Inglesi e i Francesi, capitanati da Grandison e da Gresli si opposero a tutta possa alla piena degli invasori, ma sopraffatti dal numero, tutti perirono saldi al loro posto. I Cavalieri, e il resto dei difensori accorsero da ogni parte per arrestare e respingere il nemico. Ogni via, ogni piazza era divenuta campo di battaglia e teatro di strage; e le donne stesse, dalle finestre e dai tetti tempestando i nemici, si sforzavano di contendere loro il passo. Ma tutto invano; in breve ogni resistenza fu inutile. Molti dei cittadini fuggirono al porto per salvarsi sulle navi, mentre altri, e con essi il più dei combattenti, corsero a chiudersi nella fortezza del Tempio, posto nel cuor della città, poco lungi dal porto, e ancor capace di lunga difesa. Quivi si riattaccò ferocissima la pugna, mentre un nero velo di morte già copriva il resto della città.

Ma odasi il rimanente della crudele tragedia da un testimonio di vista, che scampato a gran sorte da quell'eccidio, e poi monacatosi in Francia, ci lasciò una cronaca di quegli eventi.

« Già imbrunava, dice egli, quando io malconco dalle fresche fe-
« rite e sfinito di forze, vedendo omai disperata ogni cosa, mi av-
« viai al porto. Il cielo stranamente corrucciato cospirava a fare
« più luttuosa quella tristissima scena. Pioveva, grandinava e, ben-
« chè di Maggio, soffiava una brezza sì rigida, che io n'era agghiac-
« ciato. Al voltare d'una contrada, io vidi venire dalla parte del
« Tempio, dove ardea la mischia, il maresciallo Clermont grondante
« sangue, pallido e mal reggentesi in sella; balenò alcuni istanti
« sugli arcioni, poi abbandonatosi a poco a poco sulle criniere del
« cavallo, cadde rovescione a terra. Io accorsi per rialzarlo, quando
« ecco un'onda di Mammalucchi a cavallo che s'avanzano a briglia
« sciolta colle lance in resta! Mi ritrassi in salvo sotto uno scuro
« voltone di portico; quindi passata che fu la tempesta, corso a ri-
« cercare Clermont, lo trovai già cadavere, giacente nel suo sangue
« in mezzo alla via. Quella vista mi strinse crudelmente il cuore,
« ed io affrettai verso il mare i passi, inciampando ad ogni poco
« nei cadaveri sparsi per le strade e ammonticchiati agli angoli delle
« case. Lungo una di queste, io fui sorpreso nel vedere una lunga
« fila di bianchi spettri immobili ed appoggiati al muro, con altri
« somiglianti giacenti a terra. Erano tutti cadaveri di donne in ve-
« ste bianca macchiata e grommata qui e là di sangue. Una vecchie-
« rella, che singhiozzando aggiravasi tra quelle ombre, mi informò
« che esse erano tutte vergini consacrate a Dio in un monistero là
« vicino, le quali con una morte eroica aveano coronato la santa
« lor vita. Appena seppero che la città era perduta, e che già i ne-
« mici ne inondavan le vie, esse non pensarono che a salvare il fiore
« illibato della loro verginale pudicizia. La Badessa per la prima,
« tolti dalla tavola del comune lavoro i forbicioni, si trincì con
« essi tutta la faccia in modo da sfigurarsi orrendamente; e dietro
« a lei tutte quelle eroiche vergini fecero altrettanto, cincischiandosi
« le carni e sfregiandosi in guisa da mettere orrore e pietà. In tai
« sembianti si presentarono arditamente agli invasori, i quali fu-
« riosi di vedere così deluse le brutali lor voglie, ne fecero spietato
« macello.

« Io giunsi finalmente al porto, dove una folla immensa di gente,
 « il più donne e fanciulli, era già accorsa per cercare scampo. Le
 « navi eransi scostate alquanto da terra, per non essere sopraffatte
 « dalla calca dei fuggenti. Chi poteva, gittavasi a nuoto per rag-
 « giungerle, o raccomandavasi ai battellieri per essere ammesso ne-
 « gli schifi, di che era tutta gremita la riva; e vi furono gentildonne
 « ancor nobilissime, che offeriron loro per allettarli non solo oro e
 « gioie, ma sè medesime in ispose. In quella confusione le tenebre
 « non eran quasi rischiarate che dai lampi del fuoco greco, i cui
 « globi ardenti venivano spesso con orribile fischio a cader nelle ac-
 « que, che ne ribollivano vivamente e ne riverberavano tutto in-
 « torno la livida e sinistra luce. E guai se la lor fiamma appigliavasi
 « a checchessia; uomini e battelli erano divorati in brev'ora senza
 « scampo. E furono a migliaia gli infelici che perirono colà quella
 « notte o affogati nell'acqua, o consunti dal fuoco, o macellati dai
 « furibondi Delhi, che a più riprese piombarono addosso ai fuggi-
 « tivi colle scimitarre brandite, e li inseguirono coi loro cavalli fin
 « dentro l'acqua.

« In questa udissi all'improvviso un orrendo scroscio, e si sentì
 « un violento traballare come per un gran tremuoto. Io guardai al
 « Tempio, e ne vidi sparite le bandiere e la torre. Perciò, stimando
 « perduta ogni cosa, corsi frenetico alla riva, e mi gettai nell'acque
 « a nuoto. Di lì a poco una mano pietosa mi raccolse su d'uno
 « schifo. Io riconobbi il pio ed eroico Patriarca, il quale in quella
 « notte estrema fece prodigi di carità; e ne fu vittima, perchè tro-
 « vandosi il battello troppo carico, nel vogare verso i vascelli fu
 « rovesciato, e il Patriarca con più altri s'annegò. Io con pochi va-
 « lenti nuotatori giunsi a salvarmi a bordo d'una galera del gran
 « Maestro degli Spedalieri, dove trovai Villiers con cinque suoi
 « Cavalieri tutti feriti, e una gran folla d'altra gente d'ogni classe —
 « Quivi intesi poi, come fosse avvenuta la fatale catastrofe del
 « Tempio, di cui io non avea sentito che il lontano scroscio. I Ca-
 « valieri, col resto dei soldati, e con molti dei cittadini inermi,
 « ricovratisi nella torre del Tempio, vi si erano difesi per qualche

« tempo ; poi , vedendo impossibile il resistere a lungo , per salvar
« le vite dei rifuggiti , erano venuti a capitolazione con Kalil , che
« di buon grado vi condiscese. Trecento Saraceni furono quindi am-
« messi amichevolmente nella torre ; ma questi appena entrati , si
« diedero ad oltraggiare brutalmente le donne. I Cavalieri non res-
« sero a tale infamia , e sguainate le spade fecero man bassa sui per-
« fidi , li trucidarono , e giù dai merli ne scagliarono i cadaveri ; e
« richiuse le porte , non vollero più parlare di resa. Il Sultano fece
« allora scalare da più parti la torre , la quale , essendo già stata nei
« precedenti assalti , minata di sotto in guisa , che solo reggevasi su
« quattro sottili pilastri di legno , non sostenne la furia del nuovo
« assalto , e , cedendo i sostegni , rovinò improvvisamente strasci-
« nando nelle sue rovine assalitori ed assaliti.

« Quel che dopo avvenisse , e per quanti giorni durasse ancora la
« strage e la rovina , io nol so. Noi salpammo quella notte stessa ;
« e quando , nell' addoppiare il capo del Carmelo , noi volgemo
« tristamente alla sventurata città l'ultimo sguardo , gli ultimi suoni
« che ci ferirono , erano confusi ululati di feriti e di moribondi , e
« acute strida di femmine violate , miste ad infernali scrosci di feroce
« riso dei barbari vincitori. »

IL MATRIMONIO

SACRAMENTO



I.

Due vie potevamo noi seguire nello svolgere che facciamo in questi articoli la dottrina sul matrimonio nelle sue relazioni collo Stato. L'una più piana e più praticabile, ma che ammetteva un'evasione sebbene irragionevole; l'altra più ardua, ma che precludeva affatto ogni effugio all'avversario. La prima era di considerare il matrimonio come elevato a Sacramento nella Legge Evangelica, e quindi vittoriosamente inferire che dunque alla sola Chiesa appartiene regolarne le leggi e giudicarlo. Ma in tal caso lasciavasi aperto il varco a questa risposta: ciò aver luogo in quegli Stati che intendono praticamente riconoscersi per cattolici, e considerarsi obbligati in quanto Stati ad obbedire alla Chiesa; non così dove uno Stato intende separarsi politicamente dalla Chiesa, e astrarre nelle sue leggi da ogni specie di religione. Siffatta risposta, tollerabile in un Governo ateo, ma empia in uno che si professasse cattolico, era tuttavia possibile a farsi.

L'altra via più astrusa, ma di più decisivo riuscimento, era di contemplare il matrimonio eziandio nel solo suo essere di contratto astraendo dalla ragione di Sacramento ond'è informato, e mostrare come eziandio in tale considerazione astrattiva esso sia un affare al tutto domestico e religioso, e sfugge però ad ogni altro potere di un ordine diverso, tranne quei soli riguardi esterni che suppongono di già il matrimonio costituito nella sua intrinseca essenza e si intrecciano con altre relazioni sociali.

Questa abbiam noi preferita, e crediamo d'averla senza ostacolo percorsa nei tre articoli precedenti.

Tuttavolta manca sarebbe ed incompiuta la trattazione, se percorso quel primo stadio per chiudere ogni uscita all'avversario, non venissimo ora a misurare eziandio quest'altro, contemplando il matrimonio non più qual semplice contratto nel puro ordine di natura, ma qual è veramente tra' fedeli un Sacramento della Chiesa Cattolica da Cristo instituito. Qui noi facciam trapasso all'ordine soprannaturale, all'ordine di grazia, a cui il benignissimo Iddio degnò sollevarci pei meriti del Redentore, e investighiamo non più le leggi che nascono nel contratto maritale da' suoi intrinseci e naturali principii, ma le leggi che sgorgano dalla ordinazione divina, in quanto Dio ridusse ad atto soprannaturalmente religioso e ad appartenenza del culto sacro nella Chiesa da lui fondata per mezzo di Cristo, ciò che altrimenti non era che un contratto d'istituzione divina sì, ma non oltrepassante i limiti della natura, e per colpa dell'uomo snaturato e corrotto vituperosamente nel paganesimo.

Qui gli argomenti son presi dalle ragioni rivelate, dalla volontà di Dio manifestataci nelle scritture e nelle tradizioni della Chiesa Cattolica, interpretate e definite dall'unico interprete e giudice autorevole da Dio costituito a tal uopo, che è essa Chiesa nella persona de' suoi Pontefici e de' suoi generali Concilii. Il discorso della ragione non avrà altro ufficio se non di tirare e svolgere le conseguenze che evidentemente derivansi dai principii che la rivelazione ne somministra.

Un tal procedimento è base solida ed inconcussa; è ancora sicurissima per l'uom cattolico, che non voglia essere sbattuto e travolto dai venti della menzogna e dell'erore.

Noi astenendoci dalle applicazioni pratiche, tratteremo l'assunto in generale soltanto, sapendone ognuno il perchè, e lasceremo alla perspicacia de' nostri lettori il far quel raggugli, a che la forza e l'evidenza stessa delle ragioni di per sè menano.

Avvegnachè il congiugnimento del matrimonio sin dal suo primo apparire nel mondo venisse circondato di religione e consacrato dalla immediata benedizione di Dio; tuttavolta esso non fu fin d'allora in rigor di vocabili Sacramento. Santo nella sua origine, negli effetti, nel fine, non peranco era fatto attuoso strumento di grazia soprannaturale. Al più potea dirsi essere un segno sacro, un simbolo meramente speculativo della futura unione tra Cristo e la Chiesa, senza avere peraltro nessuna interna efficacia di santificare i consorti. In tal senso affermò S. Leone: la società delle nozze essere stata da principio siffattamente costituita, che oltre alla congiunzione de' sessi, avesse in sè il sacramento di Cristo e della Chiesa ¹.

Venuti i salutiferi tempi dell'universale restauro e della sublimazione dell'uomo a un ordine più eccelso di cose, non era convenevole che si lasciasse nel suo schietto essere naturale un negozio sì grave, il quale con cure sì speciali da Dio era stato mirato fin da principio e che sostanzialmente e di per sè riguardava la religione ². Colui che veniva a ritemprar nel suo sangue la corrotta nostra natura e santificar tutti gli stadii della nostra mortale carriera, dalla culla infino al sepolcro, non potea non nobilitare e consacrare quel fatto che mostravasi il più solenne e il più bisognoso di conforti per l'uomo.

Adunque Cristo non pur rifornì il matrimonio dalle sozzure ond'era stato bruttato nel paganesimo, restituendolo nella primitiva

¹ *Societas nuptiarum ab initio ita fuit constituta, ut praeter sexuum coniunctionem, haberet in se Christi et Ecclesiae sacramentum.* Epist. 2 ad Rustic. Narb.

² Vedi il primo articolo sopra questo argomento: *Civiltà Cattolica* Vol. IX, p. 393
Il Matrimonio Contratto civile.

interezza, ma il sollevò a un ordine soprannaturale, facendone uno de' sette Sacramenti della nuova sua legge. È questo un articolo di fede cattolica. « Se alcuno dirà non essere il matrimonio « veramente e propriamente uno de' sette Sacramenti della Legge « Evangelica, ei sia maledetto e separato dalla comunione de' fedeli » li 1. » Così il matrimonio è nella Chiesa un segno pratico, una forma visibile della invisibile grazia, avente forza di santificare chi lo contrae, e virtù di fondare in essi un diritto agli ulteriori aiuti celesti per santamente adempierne i doveri.

L'alta eccellenza di questo Sacramento è espressa dall' Apostolo, laddove il chiama *grande*, attesa la sublimità della sua significazione: *sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo et in Ecclesia* 2. Esso è stabilito ad esprimere nell' unione de' coniugi fedeli, l'indissolubile unione di Cristo colla Chiesa, non più come a venire ma come già fatta e compiuta. L'esser commemorazione, significanza, figura d'un sì ineffabile ed amoroso mistero costituisce il fine divinamente aggiunto al matrimonio, nella nuova forma soprannaturale ch'esso ha rivestito nella Chiesa. Perchè noi siamo membra del corpo di Cristo, carne della sua carne e ossa delle sue ossa; di qui è che l'uomo lascerà il padre e la madre e aderirà alla sua sposa e saranno due in una carne sola. Questo sacramento è grande; io dico in Cristo e nella Chiesa. *Quia membra sumus corporis Eius, de carne Eius et de ossibus Eius. Propter hoc relinquet homo patrem et matrem suam et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia* 3.

Si pone l'Apostolo in questo luogo a parlare del matrimonio dei fedeli, a chiarirne i pregi, ad inculcarne i doveri. E nell'altezza della sua ispirata sapienza sollevandosi a spiegarne l'essenza e la

1 *Si quis dixerit matrimonium non esse vere et proprie unum e septem Sacramentis legis Evangelicae, a Christo Domino institutum, sed ab hominibus in Ecclesia inventum, neque gratiam conferre, anathema sit.* Conc. Trident. sess. 24, canone 1.

2 Ad Ephes. V, 32. — 3 Ad Ephes. V, 30 et seq.

dignità aggiuntagli da Cristo, ci ragiona in questo modo. Cristo ha amato la Chiesa ed ha dato per lei tutto sè stesso, affine di santificarla, mondandola col lavacro di acqua nella parola di vita ¹. Questa novella Eva, sola madre de' veri viventi, come già la prima dalla costa dell' antico, è formata ancor essa dal fianco del nuovo Adamo, addormentato sulla croce ². Per lei disporre l' Uomo Dio lasciò in certa guisa suo Padre ³, lasciò sua madre; a sè la congiunse come suo corpo affine di salvarla ⁴. Per queste mistiche nozze di Cristo colla Chiesa, la Chiesa è corpo di Cristo e noi, come membra della Chiesa, per ciò stesso siamo membra di Cristo, sua carne, sue ossa. Or questo altissimo mistero appunto è per divina dispensazione fatto tipo, esemplare, scopo del maritaggio, in quanto al suo essere di segno sacro. *Quia membra sumus corporis eius; propter hoc relinquet homo patrem et matrem et adhaerebit uxori suae.* L'esser noi membra di Cristo, cioè l'essersi Cristo sposato alla Chiesa, è la causa per cui si contraggono nozze tra fedeli. Esse sono destinate come a fine, a rappresentare, a ricordare quel divino maritaggio; ad ampliarne i frutti e gli effetti colla procreazione di nuovi figliuoli nella Chiesa. Cristo e la Chiesa sono il termine, la materia, l'obbietto della significazione di questo gran Sacramento: *Sacramentum hoc magnum est in Christo et in Ecclesia.*

Quindi l'Apostolo non da altro che da questa similitudine e rappresentazione, informante il matrimonio cristiano, deduce gli obblighi che corrono scambievolmente tra' coniugi. Tu, o donna, sii soggetta al tuo sposo, come a Dio; imperocchè l'uomo è capo della

¹ *Christus dilexit Ecclesiam et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret mundans lavacro aquae in verbo vitae.* Ad Ephes. V, 25, 26.

² *Haec est Heva viri de latere exiens,
Olli membra gravis dum sopor occupat,
Hanc quippe alter Adam corde scatentibus
Unda et sanguine procreat.*
Offic. de Lancea et Clavibus.

³ *Exivi a Patre et veni in mundum* Ioh. XVI, 28.

⁴ *Ipse salvator corporis eius.* Ivi V, 23.

donna, siccome Cristo è capo della Chiesa ¹. Come la Chiesa è obbediente a Cristo, così la donna dee essere in tutto obbediente al suo sposo ². E tu, o uomo, ama la tua consorte, come Cristo amò la Chiesa e diede per lei sè stesso ³. Il marito dee amare la moglie come suo proprio corpo. Egli amando lei, ama sè stesso. Niuno portò mai odio al proprio corpo, ma per contrario lo alimenta e custodisce. Così Cristo fa colla Chiesa ⁴. In fine riassumendo il tutto in poche: il marito, egli intima, ami la moglie come un altro sè stesso; la moglie oltre ad amare tema di riverenzial timore il marito: *unusquisque uxorem suam sicut seipsum diligit, uxor autem timeat virum suum* ⁵. Imperocchè Cristo ama la Chiesa sua sposa, ma la Chiesa non solo ama ma teme Cristo suo sposo. Il modello in somma dell'amor coniugale tra cristiani è l'amore che passa tra Cristo e la Chiesa.

Ciò posto, chi è che non confessi essere veramente onorando per ogni verso il connubio: *honorabile connubium in omnibus* ⁶? Da semplice ufficio di natura, esso è tramutato in azion religiosa, in fatto soprannaturale, in simbolo formale del più affettuoso mistero. Esso non solo unisce due cuori che s'amano, ma sublima inoltre codesto amore, lo inciela, lo divinizza, lo rende viva espressione, e partecipazione diretta della carità, onde l'Unigenito di Dio ama Colei che a sè nel suo sangue fece sposa. Esso è innalzato ad essere segno e strumento efficace di grazia, che santifica l'anima e conforta le interiori potenze ad atti virtuosi e meritorii di vita eterna. Il suo scopo non è la semplice propagazione del genere umano sulla terra,

¹ *Mulieres viris suis subditae sint, sicut Domino; quoniam vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiae. Ad Ephes. V, 22.*

² *Sicut Ecclesia subiecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus. Ivi 24.*

³ *Viri, diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam et seipsum tradidit pro ea. Ivi 25.*

⁴ *Viri debent diligere uxores suas ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit. Nemo enim carnem suam odio habuit, sed nutrit et fovet eam; sicut et Christus Ecclesiam. Ivi 30. — 5 Ivi 33. — 6 Ad Hebr. XIII, 4.*

ma la moltiplicazione de' figliuoli di Dio, nella Chiesa, e degli eterni glorificatori del divin nome nei cieli. L'uomo e la donna nell'allacciarsi del suo vincolo non sono più due semplici patteggianti d'un umano contratto, ma due dispensatori d'un divino mistero, due sacri ministri d'un celeste Sacramento. Esso è un peso, ma non più al modo antico, atto solo ad aggravare e tirare al basso la persona, bensì è peso in modo nuovo, è peso a guisa delle ali, che valgono anzi a sollevare in alto i corpi verso le regioni del cielo. Il suo talamo è senza macchia, *thorus immaculatus* 1; la sua elezione è lodavole, *qui matrimonio iungit virginem suam, bene facit* 2; gli stessi professori del celibato, le pudiche vergini, gl'illibati donzelli gli debbono riverenza, e verso lui inchinano in segno d'onore le verduggianti loro palme.

II.

Se a tanto decoro e dignità volle Cristo sollevare le nozze tra' fedeli, qual meraviglia che la Chiesa abbia ancor essa voluto circondarle de' suoi fulgori, magnificarle, colla maestà de' suoi riti, consacrarle colla santità delle sue dedizioni. Eccoti una fanciulla ed un garzone fra lor fidanzati che, tersa la coscienza nel Sacramento della penitenza, pasciuta l'anima alla mensa degli angeli, spiranti lieto candore, quasi colombe, entrano nel santo tempio. Vi leggi in viso i sensi di devota pietà onde han compresi il petto e la mente, vi scorgi la profonda intelligenza in che sono assorti del sublime atto che vanno a compiere. Visibile delegato di Dio li accoglie il Sacerdote in abito di veste sacra, e menatili dinanzi, all'altare al cospetto del comun Signore quivi presente, in faccia agli angeli che stanno ad adorarlo, fa pronunziare ad entrambi l'irrevocabil parola, borchia e fermaglio della reciproca loro unione. Indi comandatili di giungere insieme le destre, conferma da parte di Dio le contratte nozze, e lor benedice *nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*. In tal modo quell'atto che compiesi in terra vien ratificato nei cieli.

1 Ad Hebr. XIII, 4. — 2 I. Cor. VII.

Bella altresì e piena di alte significazioni è la cerimonia dell'anello, usanza antichissima, e dalla Chiesa mantenuta e a più alto onore elevata. Il Sacerdote prende un anello, e con gli occhi al cielo lo benedice profferendo quest'affettuosa preghiera: *Degnati, o Signore, di benedir questo anello, che io benedico in tuo nome; acciocchè colei, che il porterà, servando intera fede al suo sposo, resti nella pace e volontà tua, e viva sempre in reciproco amore.* Ciò fatto porge il sagrato anello allo sposo, il quale ricevutolo dalla mano sacerdotale il pone in dito alla sposa.

L'anello, come osserva il Vico, è gentil simbolo di catena. In questa circostanza delle nozze vale ad esprimere il non disnodevol legame che allora s'allaccia tra due cuori di casto e santo amore infiammati; e questo fassi tra' fedeli in faccia alla Chiesa, in su gli occhi di Dio, sotto il sigillo della religione, colla dedicazione sacerdotale. Chi dirà allora impossibile o malagevole a quei due giovani amanti il levare al cielo gli sguardi e in un impeto di pio affetto esclamar col garzoncello Tobia: *Tu, o Signore, mi sei testimonio che io non a sfogo di vil passione mi unisco quest'oggi in matrimonio, ma sì per desiderio di procreare ed allevare figliuoli che benedicano il tuo nome in eterno* ¹?

Questi sensi sì ardui, sì superiori alla semplice natura, si destano senza difficoltà in chi maritandosi è avvalorato dalla grazia del Sacramento, e intreccia quel vincolo nella casa del Signore, tra le benedizioni sacerdotali, sotto le espiazioni e le offerte d'un sacrificio, in cui lo stesso Figliuol di Dio s'immola per noi ostia propiziatrice e prezzo soprabbondante d'ogni più eletto carisma.

Va ora e disgiungi il contratto matrimoniale dall'idea religiosa! Rendi soltanto umano, soltanto civile, soltanto naturale quell'atto, già da Dio e dalla Chiesa così nobilitato, e fatto così eccelso e quasi divino! Che sostituirà lo Stato, la società a questi riti sì sacri, a

¹ *Et nunc, Domine, tu scis quia non luxuriae causa accipio Saram coniugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in saecula.* TOB. VIII, 9.

queste tutele sì valide, a questi conforti sì poderosi? In luogo del Sacerdote vi darà un pubblico ufficiale. All' influenza della grazia surrognerà il rispetto della legge. Alle sacre preci e all'augusto sacrificio della Chiesa sostituirà un geniale festino e i ghigni osceni dei convitati. Al Dio de' cristiani l'Imene dei gentili; al Figliuol di Maria il figliuolo di Venere.

Qual lieto presagio non dovrà allora fare la società di sì auguriose unioni, già tanto prospere nei tempi pagani e per opera sua rinnovellate in seno al cristianesimo! Quai santi costumi, e incontaminati e pacifici non vedrà ella fiorire tra' coniugi! Di quai virtuosi cittadini non si troverà ella composta, quando codeste piante che affida ora al terreno appariranno cariche di fiori e di frutta! Oh quanto bene adoperò quel cantone della Svizzera, che in mancanza d'altre persone che volesser presiedere a siffatte nozze, vi assegnò un mandriano! Non potea scegliersi miglior paraninfo, la cui presenza fosse simbolo e pronostico insieme dell'avvenire! Su, promotori del bel partito, applaudite a voi stessi, pavonegiatevi sul magnifico trovato. L'armento umano, in cui trasformerete la società, vi farà gran guadagno! Eh ciechi, e più che ciechi infelici! Voi non comprendete, o simulate di non comprendere qual danno apportì al matrimonio il togliergli la sua base religiosa e porvi invece un fondamento umano! Non intendete quanto più arrischiabile sia un tal danno in un popolo stato finora universalmente cattolico, e che mercè di Dio vuol rimanere cattolico! La sola natura non può reggere al peso di tutte quelle leggi che voi, nella vostra funesta separazione, pur siete costretti a voler conservate. Lo slancio delle passioni nel primo sentirsi, levato il freno che innanzi imbrigliava, suol essere perigliosissimo. Le menti cattoliche son troppo chiarite de' loro diritti, e quanto volentieri si piegano alla divina autorità della Chiesa, tanto non è agevole sperare che la sola legge civile eserciti sopra di loro il medesimo impero che poté esercitarvi nel paganesimo. Dove tutto manchi, voi correte rischio d'ingaggiare ne' cittadini una violentissima lotta tra la coscienza e l'atto esteriore, tra l'obbedienza dovuta a Dio, e

l'obbedienza richiesta dagli uomini. Imperochè o voi ridurrete la vostra legge intorno al matrimonio a tale che non contrasti ai canoni della Chiesa, e allora l'opera vostra intorno al matrimonio civile è al tutto vana. O voi, come ora mostrate di volere, vi passerete di essi dettando una legge di testa vostra, e allora voi incontrerete una barriera insuperabile nella coscienza dell'uom cattolico, che vi mena a una lotta accanita. Il minor male di questa lotta è l'indebolimento sociale proveniente dalla divisione degli animi nei cittadini, e quindi l'avviamento alla morte politica.

III.

Conseguenza irrecusabile dell'elevazione del matrimonio a Sacramento si è l'esser diventato esclusiva dipendenza dell'autorità ecclesiastica. Imperocchè per tal fatto esso è venuto ad annoverarsi tra le cose supernaturalmente sacre e però sottoposte a quel potere, a cui solo Cristo commise l'ufficio di reggere ed ordinare gli affari della religione. Sapientemente il Pontefice Pio VI: « Egli è dogma
« di fede che il matrimonio, il quale prima della venuta di Cristo
« non era altro che un indissolubile contratto, sia dopo la venuta
« di Cristo diventato uno dei sette Sacramenti della legge evangeli-
« ca, istituito da Cristo nostro Signore. Di qui nasce che alla sola
« Chiesa, a cui è affidata esclusivamente la cura dei Sacramenti,
« appartenga ogni diritto ed ogni podestà di assegnare la propria
« forma a questo contratto elevato alla più sublime dignità di Sa-
« cramento 1. »

Laonde ancora che svanissero tutte le ragioni da noi recate finora per dimostrare che il matrimonio anche considerato naturalmente

1 « *Dogma fidei est, ut matrimonium, quod ante adventum Christi nihil aliud erat nisi indissolubilis quidam contractus, illud post Christi adventum evaserit unum ex septem Legis Evangelicae Sacramentis a Christo Domino institutum. Hinc fit ut ad solam Ecclesiam, cui tota de Sacramentis est cura concredita, ius omne ac potestas pertineat suam assignandi formam huic contractui ad sublimiorem Sacramenti dignitatem evecto.* » In Brev. ad Episc. Motulensem, 16 Sept. 1788.

non può assoggettarsi al poter laicale, questa sola basterebbe per un popolo e un Governo cattolico, l'essere cioè il matrimonio nel presente ordine di cose un contratto essenzialmente soprannaturale. E qui vuolsi avvertire, a scanso d'equivoco, che il contratto stesso è ciò che costituisce il Sacramento.

Fa oggimai un secolo che scrittori giansenisti o di sospetta fede, per indebolir le ragioni che aggiudicano alla sola Chiesa l'ingerenza nel matrimonio, han cominciato ad insinuare questa opinione: il matrimonio dirsi Sacramento non perchè il contratto stesso sia elevato a tal dignità, ma perchè vi si è aggiunto un rito sacro, qual sarebbe la benedizione nuziale.

Tal sentenza è stata rinnovata a' giorni nostri da Nepomuceno Nuyts ne' suoi trattati di diritto canonico e condannata con apposito breve dal regnante Pontefice 1. Sicchè al dir di costoro non il contratto maritale in sè stesso, ma il semplice rito accessorio al contratto costituisce il Sacramento. Siffatta opinione è chiamata dal dottissimo Cardinale Gerdil *mostruosa, ereticale, ripugnante alla dottrina di Cristo, alla tradizione de' Padri, all'universale consenso della Chiesa cattolica* 2.

Non iscrivendo noi un trattato di teologia, non dobbiamo soffermarci a confutar largamente cotesto errore. Ma a farne conoscere la falsità, basti por mente al modo di parlar dell'Apostolo nel passo da noi citato più sopra. Dopo aver egli detto: *l'uomo lascerà il padre e la madre e aderirà alla sua sposa, e saranno due in una sola carne*, immediatamente soggiunge: *questo Sacramento è grande in Cristo e nella Chiesa*. Ora, ci si risponda in buona fede: a che le due voci (*questo sacramento*) si riferiscono nell'ordine di quel discorso? Certamente non possono riferirsi ad altro che alla sentenza immediatamente previa: *l'uomo lascerà ecc.* Ma quella sentenza non altro esprime che il contratto coniugale. Dunque il contratto coniugale, è detto dall'Apostolo *gran Sacramento*.

1 Vedi l'egregia operetta del MARGOTTI, *Processo di Nepomuceno Nuyts*. Torino 1852.

2 *Trattato del Matrimonio*. Discorso preliminare.

Dippiù prima che il Sacro Concilio di Trento stabilisse impedimento dirimente del matrimonio la clandestinità, le nozze non pur senza rito sacro ma anche senza verun intervento di ministro ecclesiastico erano valide e rate; e valide e rate son tuttavia tenute dalla Chiesa in quei luoghi, dove quel decreto del Concilio non fu promulgato. Chi sentisse altramente, incorrerebbe l'anatema ¹. Intorno a che è mirabile l'impudenza di Bianchi Giovini, il quale osa asserire che il santo Concilio di Trento non riconobbe il matrimonio qual sacramento perchè non determinò categoricamente la forma da usarsi nella benedizione nuziale. Questo sozzo blasfemo non comprende che ciò non prova non aver il Concilio riconosciuto il matrimonio qual sacramento, avendolo esso definito in termini espressi: *si quis dixerit matrimonium non esse vere et proprie unum ex septem legis Evangelicae sacramentis . . . anathema sit* ²; ma prova soltanto che secondo il santo Concilio il matrimonio s'immedesima col contratto, e però non ha altra forma diversa dalla forma stessa di esso contratto. E così nel prescrivere che niuno s'attenti di celebrarlo senza la presenza del proprio parroco, non dice che altrimenti mancherà il sacramento, ma dice espressamente che sarà del tutto invalido lo stesso contratto: *qui aliter quam praesente parrocho vel alio sacerdote, de ipsius parrochi vel ordinarii licentia, et duobus vel tribus testibus, matrimonium contrahere attentabunt; eos sancta Synodus ad sic contrahendum omnino inhabiles reddit, et huiusmodi CONTRACTUS IRRITOS ET NULLOS esse decernit* ³.

Infine come la Chiesa insegna ne'suoi Concilii e nelle costituzioni de'suoi Pontefici, il matrimonio è uno de'sette Sacramenti della legge evangelica ⁴. Ma il contratto maritale, e non altro che il contratto maritale dicesi matrimonio. Dunque esso contratto è quello che nella Chiesa è stato elevato da Cristo alla dignità di Sacramento.

Acutamente il Margotti: « Se Cristo non ha elevato il matrimonio alla dignità di Sacramento, il Sacramento del matrimonio

¹ CONC. TRID. Sess. XIV. *Decr. de reform. matr.* C. I.

² Sess. XXIV, Can. I. — ³ *Decr. de reform. matrim.* C. I.

⁴ CONC. FLORENT. *Instruc. ad Armenos.* CONC. TRID. Sess. XXIV, Can. I.

« non esiste. Esisterà un altro Sacramento che si dà ai maritati ,
« ma non è il Sacramento del matrimonio , ma il matrimonio non
« è Sacramento. Anche agl' infermi si amministra il Viatico e l' E-
« strema Unzione. Ma si può dire perciò che l'infermità sia un Sa-
« cramento ? Anche ai peccatori si amministra il Sacramento della
« Penitenza; ma il peccato dovrà dirsi un Sacramento 1 ? »

« Lasciando stare adunque codesta eresia, torniamo alla verità della
dottrina cattolica , secondo la quale ciò che prima della venuta di
Cristo non era che un contratto, per l'ordinazione di Cristo è nella
Chiesa divenuto Sacramento, e questo è il connubio cristiano. La ra-
gione di Sacramento non può separarsene o distinguersene ; essa
non pur l'informa e lo penetra, ma vi s'immedesima; sicchè contratto
e Sacramento più non siano che una sola , identica e indivisibile
cosa. Fuor della Chiesa si avvera il contratto, senza che si avveri il
Sacramento , perchè i contraenti non sono in forza del battesimo
divenuti membra di Cristo. Ma tra' fedeli per questo stesso che gli
sposi (non resi inabili da verun impedimento dirimente) col reci-
proco loro consenso dànno essere al contratto , dànno essere al Sa-
cramento ; perchè essi per questo stesso che validamente contraggo-
no , rappresentano l' unione avvenuta di Cristo con la Chiesa ; e
questa rappresentanza, in quanto non è speculativa ma pratica, cioè
in quanto è produttrice di grazia santificante, costituisce appunto il
Sacramento. Onde segue che gli sposi medesimi, i quali sono i mi-
nistri di quel contratto, sono altresì i proprii e speciali ministri di
quel Sacramento, rappresentanti in quella azione Cristo e la Chiesa.

Ciò posto, se il Sacramento è cosa sacra, perchè oggetto religioso,
perchè appartenente al divin culto, perchè diretto a santificare le
anime mercè la grazia che in sè contiene; cosa sacra dee di neces-
sità riputarsi il contratto matrimoniale che dal Sacramento non si
distingue. E se ogni cosa sacra non può essere retta e governata, se
non dall' autorità ecclesiastica da Dio stabilita ad ordinare la reli-
gione; da questa sola autorità ecclesiastica può essere retto e gover-

nato il contratto matrimoniale. Ogni potere profano che, non contento di regolarne i soli effetti civili, voglia ingerirsi a prescriverne le leggi, entra in una sfera non sua, stende sacrilegamente la mano all'altare, si usurpa i diritti del sacerdote, si ribella da Dio, ne conculca le leggi. È questa un' argumentazione sì facile e sì cospicua, che farei torto alla perspicacia de'miei lettori, se mi dimorassi più lungamente a chiarirla. Delle due l'una: o noi dovremmo negare che il matrimonio sia stato da Cristo elevato a Sacramento, e così distruggeremmo un dogma di fede; o dovremmo affermare che la dispensazione e il governo de' Sacramenti possa appartenere alla podestà civile, e così rovesceremmo da'fondamenti tutta l'economia della Chiesa. Scelgano i male accorti politici piemontesi qual delle due più loro gusta; ma sappiano non poter essi adottare l'una parte nè l'altra di tal dilemma, senza rinunziare issofatto ad esser cattolici.

LIONELLO

L' ORFANELLA



Giunto che fu Mimo colla lettura delle memorie di Lionello a quel termine che abbiamo veduto, occorse caso che impedì per alquanti giorni all'Alisa d'intervenirvi colla brigata sotto l'usato rezzo degli alberi nel pratello, che verdeggiava a piè della sua villetta. Nei primi giorni che si ridussero nel Ciabese, l'Alisa dopo colazione, mentre Bartolo s'intrattenea con don Baldassare e coi nipoti ragionando, fumando il zigaro, e leggendo i giornali, scendea tutta soletta per una ripa ombrosa che rispondea sul lago e faceva capo a una viottola assiepata di prunalbo, la quale perdeasi ne' campi. In sin da quel primo mattino, statasi alquanto a leggere seduta sotto l'ombra fitta d'un gran cespuglio di sambuco, levossi indi, e lungo certi oppi ed agnocasti inframmezzati da belle macchie d'avellàne girando la costa, si vide venire innanzi una povera contadinella in sui dieci anni, che le porse graziosamente un mazzetto di fiorellini natii, inchinandola con riverenza. Di che l'Alisa fu allegra, e fatto vezzi alla bamboletta e donatole alcuni soldi, se ne fu tornata a casa.

Ogni mattina a quell'ora la cara villanella senza manco veruno le veniva inanzi, e fattale riverenza le offeria quel suo mazzolino con

sì bella grazia di modi, con occhi sì allegri e in un timidetti e raccolti, che l'Alisa non sapea finire di carezzarla. Un dì che la mammola s'era già partita, venne a passare di là una forese, e l'Alisa domandolla, chi fosse quella fantolina — Oh damigella, disse la Savoiarda, quella meschina è un'orfanella d'alto nascimento rimasta qui a' campi a tapinare, quand'ella doveria esser nella grandezza e negli agi della casa paterna — Come? soggiunse l'Alisa; ove son eglino i suoi genitori?

— Ah, bella Signora, ripigliò la donna, il suo genitore chi sa ove se ne va ramingando? Dovete sapere che il padre della piccola Lodoiska è un conte ricchissimo di Polonia, il quale avea tante possessioni ch'eran quasi vaste come il Ciabilese, a detta del nostro Pievano, ed era signor di molte castella e villaggi e cascine, in sulle quali avea migliaia di contadini che gli lavoravano i campi, menavan le gregge delle pecore e guardavan le mandre de' cavalli. Che volete, damigella? I signori non san godere bene spesso tanta grazia di Dio, e il conte Casimiro (l'ho conosciuto io sapete?) si ribellò con altri signori (buona gente!) a uno Imperatore terribile, ch'io non ricordo il nome.

— L'Imperatore di Russia, disse l'Alisa, il quale signoreggia gran parte della Polonia — Ah sì, proprio quello; e il conte Casimiro stava nella sua Corte. Che vi pare? Quell'Imperatore vinse quei signori polacchi a una certa città. . . A Varsavia, soggiunse l'Alisa. — Appunto a Varsavia, e molti ne mise a morte, e molti mandò in esilio lassù, lassù, che so io? dove fa tanto freddo, che v'è sempre nevi e ghiacci come sulle cime colà, che vedete, del Montblanc.

— Eh poveretti! nella Siberia.

— Ma il conte Casimiro ebbe tanta ventura che potè fuggire a salvamento colla contessa Ludomilla. Deh che bella signora e buona era ella mai! Quanto dolce, quanto benigna! Io l'ho servita un anno e mi chiamava *sa bonne Marguerite*. Ma quello Imperatore per punire la diffalta del Conte, gli confiscò ogni avere, lo condannò in contumacia, mettendolo al bando della testa se rientrasse in Polonia. Si fuggì dapprima in Francia con tutto l'oro e le gioie che potè

raccorre in fretta la Contessa; ma non potendo reggere alle spese, si ridusse in Savoia e stanziò qui presso Evian in una casina che vedete su quel colle. Ivi nacque la bamboletta che v'ha recato i fiori testè, e la Contessa, essendo scarsa di latte la poverina, diella a balire qui all'Agnola mia comare.

— Povera gentildonna, ripigliò l'Alisa tutta commossa, chi sa quante angosce dovettero travagliarle il cuore veggendosi madre di quella innocente proscritta?

— La n'ebbe tante, damigella, che da quell'ora in poi la non facea che sospirare, e tutte le mattine volea le si portasse a casa; e ogni sera iva alla capanna dell'Agnola, e baciata la bambinella, faceale il segno della santa croce in capo e in petto, e anco sulla bocca: e talora levatala in alto fissava gli occhi in cielo, e diceva sempre — *Bozemoia, Bozemoia*, e spesso lacrimava, dicendo — *Gospodina, pomillo, Gospodina, pomillo* ¹ ch'io non ci capia proprio nulla. Egli era a vedere come da sè con quelle bianche mani faceva i servigi di casa, poich'io l'aiutava soltanto rifare il letto, scopare, portar acqua e legna: tutto il rimanente era a suo carico, insino al bucato; essa facea la cucina al Conte, il quale andava alla caccia e portava quando un paio di tortore o di palombelle boscaiuele, e quando una pernice o una beccaccia, e la Contessa cucinavale colla giunta d'un tegame di patate o di legumi, ch'era tutto il lor desinare, poveri signori. Come il pranzo era già presto, la si lavava col sapone le mani, la si ravviava i capelli, la si raffazzonava tutta, che la mi pareva una stella; e dopo aver pianto quasi tutta la mattina, mai che bel viso sereno facea col marito a tavola! Sembrava la donna più contenta del mondo, e sorridea spesso e piacevoleggiava col Conte, il quale però non ridea che di rado e a stento.

¹ *Bozemoia*. Iddio mio! *Gospodina, pomillo*. Signore, abbiate pietà di me! — Quante madri, pel furore politico de' mariti, si trovano in coteste agonie, che in luogo di godere d'aver figliuoli, sentono infinito dolore di vederseli scherzare intorno ignari della loro disgrazia, esuli, gramì e il più delle volte in mille necessità; quando in patria e negli aviti palagi, o nelle cittadine dimore potrebbero aver agi, piaceri, educazione fiorita e tutti i beni che promette la casa paterna.

Ma che? La contessa Ludomilla cominciò a scadere a scadere, e battea febbri ardenti, ch'essa dissimulava, e talvolta mentr'era al focolare, veniva meno, ed io la spruzzolava d'acqua fresca, che toccala in faccia, fumava subito, tant'era il calor della febbre: e ansava, e le palpitava il cuore per guisa ch'io dovea sùbbiarle la fascetta. Ogni mattina al sol nascente, dopo aver pòrto il caffè al Conte ancora in letto, la se ne veniva qui presso alla parrocchia, come fate voi, e udra messa, e comunicava sovente, ch'era un'estasi a vederla sì raccolta e ratta in Dio. E quando cominciò a languire, tanto e tanto la ci veniva appoggiata all'ombrellino, sicchè il parroco, che la visitava ogni giorno, faceale dare il braccio all'Amedea, ch'è una giovinotta robusta la quale sta di rincontro alla chiesa. Una sera tutto a un tratto la meschinella cominciò a basire sopra il sofà, io corsi, la misi in letto, e rinvenuta alquanto, volle il pievano e la sua bambina. Il Conte in quello tornò da Evian, ove per campare dava lezioni di scherma e di disegno: che scena fu quella! che smanie del povero Conte! La Contessa il prese per mano, e gli disse — Casimiro, confida in Maria madre nostra, Ella ti proteggerà, io Le ti raccomanderò in Paradiso: e tolta di braccio alla balia la picciola Ladoiska, e non avendo più forza di levarla in alto, la segnò della croce, la baciò, alzò gli occhi al cielo e non finia di ripetere — Maria, Maria, Maria, la depongo nelle vostre braccia, la chiudo nel vostro cuore: poi serrò gli occhi dicendo a fior di labbra — *Bozemoia! Bozemoia!* — Onde il parroco gnene tolse dolcemente dalle braccia e la fece portar fuori. Appena potè, le ebbe recato il buon Gesù, e nella notte mi spirò fra le mani.

Il Conte pochi mesi appresso, chiamò l'Agnola, le diè quanto gli era rimasto in casa e quel po' di moneta che potè raggranellare, e le disse — Balia mia buona, io debbo partire per l'America, io ti lascio in pegno l'anima mia in questa cara bambina: oh fammela vivere! fa che la rivegga quando piacerà a Dio ch'io ritorni! Agnola, fammela vivere per carità! — E la mia buona Comare, piagnere, e bacciar la mano al Conte, e bacciar la bambina, e non potea rispondere per la stretta. Il Conte sì partì per Buon aere (*Buenos*

Ayres) che gli è un paese lontano lontano di là dai mari, e ci narra il curato, che colaggiù fa notte quando qui fa giorno, e quando qui è la state e là è di verno; guardate un po', damigella! avrebbe a essere sotto le nostre montagne, e come si reggano in piedi così a rovescio, chi lo sa?

Ma l'Alisa tutta assorta in un pensiero, spacciata con bel modo la contadina, si volse diritto a casa, e avuto Bartolo in disparte, e supplicatolo che volesse aver pietà di quella innocente, Bartolo rispose — Figliuola mia, tu sai che il farti piacere m'è sempre dolce, in questo caso poi dolceissimo, da che mi si pare meglio che mai il tuo bel cuore, e la carità di Dio che t'anima a sì bell'atto e pietoso. Se tu fossi incorsa in cotale sventura, avrei benedetto quella generosa che t'avesse tratto da tanta miseria — Allora l'Alisa si fe' accompagnar dal curato; e il buon vecchio pianse di tenerezza all'udire tanta liberalità di donzella: condussela egli stesso dall'Agnola, e qui dettele se volea cederle la Ladoiska in qualità di sorella, ch'essa, tornata a Ginevra, l'avrebbe a Suor Clara fatta educare tra le Figlie della Carità nel timore di Dio e in ogni gentilezza secondo il suo grado, l'Agnola alzò le mani al cielo e disse — Oh sì! La contessa Ludomilla ci ha mandato quest'Angelo dal paradiso! È lei, è lei di certo che l'ha mandato! — e in poche parole furon d'accordo. Ma l'Alisa spinse l'amorevolezza e la cortesia sino a volere che l'Agnola venisse aiutar le sue donne in casa sinchè durasse la sua stanza in quella villa, e presa per mano con gran festa la Ladoiska condussela con sè, presentolla ai cugini e a don Baldassare, che non sapeano riaversi di sì bell'atto e di sì cara e graziosa villanella.

Per quei primi di l'Alisa, entrata nei doveri e nell'amore di madre, non potrebbe dirsi in quante cure si mettesse di far in tutto rivestire la sorellina, che così le dava nome, e di farle fare il suo lettuccio accanto al proprio, e di ricomporla e tutta riforbirla nella persona, che s'ella era belluccia in quei poveri panni di villa, acconcia in tutto alla cittadina riassunse a un tratto quell'aria signorile e vezzosa, che le traluceva nel viso e nel muover della persona. L'Alisa non ebbe altro innanzi che d'ammastrarla a ben leggere,

scrivere, conteggiare e recitar a memoria la dottrina cristiana, intorno a che la spendea le più belle ore del giorno, ed era all'innocente Lodoiska ben altrimenti maestra nell'amore di Dio che non fu a lei la Polissena.

Or essendo avvenuto che alla Lodoiska, come suol accadere ai fanciulli, uscisse la rosolia, l'Alisa sconsolatissima fulle continua al letto, nè d'altro per quei parecchi di potè intrattenersi che pur della cara inferma: laonde, pregati i suoi che s'accogliessero sotto le usate ombre a leggere le memorie di Leonello, ella stavasene in casa a tener compagnia alla sua sorellina. Ma dato giù felicemente quello sfogo, e riavutasi la fanciulletta in piena convalescenza, l'Alisa disse, che avrebbe cominciato a scendere nella valle a pigliar parte colla brigata all'utile intertenimento, dal quale dovette distorsi con dispiacere. E perchè Mimo le si offeriva di venire a leggerle in camera i capi già scorsi dagli altri, ella non volle, dicendo — Quando tu se' sì cortese, basta che oggi tu me ne accenni le cose principali in iscorcio, poichè a miglior destro leggerommele poi da me — Allora tutti gli altri scendendo appresso desinare nella valletta, le dissero; che oggi s'intratterrebbero ragionando di quel misero giovane che destava tanta pietà mista d'orrore e di sdegno.

— Di pietà e d'orrore l'intendo, disse l'Alisa, sedendosi cogli altri sotto l'ombra de' tigli: ma lo sdegno onde nasce?

— Da due cagioni, figliuola mia, rispose Bartolo. L'una considerando a quanto iniquo e perfidioso intendimento strascinino le società segrete chiunque si lega con esse, l'altra mirando la perpetua contraddizione di Lionello, ch'era sì chiarito de' mali termini a cui era volto, e in luogo di dare indietro in sulle prime, o almeno, seguitandogli il lume, troncare la ria strada a mezzo (ch'era ancor a tempo di farlo) non solo non si risolse magnanimamente a quel passo, ma la diede per mezzo di carriera in ogni pessimo traviamiento.

— Peccato, soggiunse l'Alisa; poichè davvero egli esce talvolta in così belle confessioni e vede la verità così limpida, che bene spesso leggendo certi tratti di queste memorie, io smarriva il pen-

siero di Lionello cospiratore e carbonaro, e mi pareva d'udire leggere la vita d'un giovane discreto e dabbene.

— Non maraviglia, disse don Baldassare, conciossiachè io conobbi non pochi, i quali nel conversar cotidiano, ed in ogni lor fatto pareano costumati, virtuosi, pii e d'ogni più commendata assennatezza forniti; usavano modi e tratti di tanto riserbo, aveano un favellare così savio, esaminato ed onesto; tenean la famiglia così ben ordinata; usavano al prete istruttore de' loro figliuoli tanto rispetto; voleano che i famigliari e le fanti assistessero coi signori alla messa nella cappella domestica, che li avreste detti fior di cristiani: e tuttavia in questi deliri d'Italia, calata la maschera, si videro ai più chiari segni appartenere alle società, chi de' Carbonari, chi della Giovine Italia.

— Pare incredibile, esclamò Lando, diavol mai che son tristi! E come ponn' eglino favellar sì cattolico quando in cuore son empì fradici?

— È cosa più naturale che non avvisate, ripigliò don Baldassare; imperocchè son poi eglino altro che cristiani? Vissero e s'imbebbero di tutto il pensare e il dire comune fra noi, e l'empietà può trascinarli a quell'odio mortale contra Cristo che li divora; ma, non può giungere a cancellare ciò che è connaturato e trasunstanziato in loro. Noi preti il veggiamo ogni volta che Dio tocca il cuore a qualcuno di cotesti infelici, i quali sin dal primo confessarsi ripigliano il ragionar cristiano intermesso da anni ed anni, poichè avviene in ciò come della lingua materna, che si ripiglia di leggieri.

— E doppio peccato, soggiunse saviamente l'Alisa, il conoscere e non fare, anzi fare all'opposto di quanto la coscienza chiede a gran voce: e il povero Lionello io debbo noverarlo fra cotesti malearrivati. Di' un po', Mimo, seguita egli nelle sue memorie quest'alternativa continua di scrivere da De Maistre e di vivere da Garibaldi?

— Nè più nè meno, rispose Mimo. Lasciato a Ginevra il Maggiaro Ungherese e quell'angioletta di Sofia, corse a cospirare a Parigi, sempre mal contento di sè medesimo e sempre fra i perfidi macchinatori di novità sopra l'Italia. Ivi datosi al fasto e preso

albergo nella più nobile via di Parigi, ove hanno loro palagi i più nobili e ricchi signori di Francia, si mise a far gran vita e solenne in vistosi cocchi e maravigliosi cavalli, in servi e ricchissimi addobbi e mense sontuose, gittando il suo in feste, giochi e sollazzi dispendiosissimi come i prodighi fanno. Andò a Londra, a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, sempre in pompa e sfarzo da innabissare ogni più ricco avere: nè questo era il maggior spendere ch'ei si facesse a petto al giocar grosse somme ogni notte ai ridotti, e spazzare in vizi e capricci da forsennato.

In questo mezzo tempo erano scoppiate le ribellioni d'Italia, con tutte le sovversioni che ne conseguirono a danno delle città e delle famiglie: le invasioni straniere, le proscrizioni, le fughe, lo sterminio. Lionello aggiunse alle pazzie prodigalità del suo fasto, infinito getto di pecunia a sollevamento de' profughi, e n'ebbe parecchi in sulle braccia, cui non bastando il sottil vivere de' confinati, voleano a spese dei ricchi settari darsi buon tempo e alimentare i disordini a ch'erano avvezzi in patria. La Contessa sua madre vedea fioccarsi addosso le cambiali, e se la si rifiutava d'acceptarle, Lionello non refinava mai di tormentarla, uscendo spesso in repetii, in disperazioni e persino in oltraggi e minacce snaturate: di che la gentildonna, veggendol correre a perdizione, vivea sconsolatissima, sinchè i rammarichi e le angosce materne giunsero a darle tanta stretta, che cadde inferma e morissi.

Qui le lettere commoventi della Giuseppina, le smanie di Lionello, le risoluzioni, le titubanze, quel volere e disvolere continuo: e intanto, fatta procura alla sorella, costui continuava a consumarsi nelle scempie grandezze che sfoggiava per le Corti d'Europa. Figurati, Alisa, che in una caccia che diede a un castello in Inghilterra, seguita da un gran banchetto e da una festa di ballo, spese in ventiquattro ore quattrocento mila franchi!

— Oh egli era dirittamente pazzo, sciamò l'Alisa, e chi diluvia il suo a questa guisa, in capo all'anno, per dovizioso che si voglia pur essere, darebbe fondo alle montagne. Ma com'è possibile che in un giorno abbia speso tanto? io peno a crederlo.

Se tu n'avessi letto la descrizione, disse Mimo, ti cesserebbe ogni maraviglia; imperocchè invitò tutti i Lord e nobili di Londra colle donne loro, e gli ambasciatori e i signori di Corte e forestieri, ai quali fornì per la caccia i migliori cavalli da corsa e da sbarra e ch'educhi l'Inghilterra, i quali si pagano prezzi sfolgorati di migliaia e migliaia di franchi. Mettì una canatteria di bracchi e di levrieri, una turba di bracchieri, di cornieri, d'appostatori, di capicaccia tutti colle assise del signore; e canattieri di riserbo; e traini da portare i cervi, i daini, i cavrioli e l'altra selvaggina; e il fornimento di picche, di daghe, d'archibugi dommascati; e padiglioni e ridotti pel riposo delle dame e pel rinfresco della brigata; e le mance agli staffieri, agli addestratori, ai *grooms*, ai guarda selva; e i compensi a' villani pel guasto de' prati e delle biade, scalfitte e abbattute dal correr de' cavalli, dalla tempesta de' cani e de' cacciatori.

Immagina appresso la grandezza e sontuosità degli appresti di sì nobil cena; che quantità d'uccellami, di salvaticine, di pescagioni; che finezza e squisitezza di vini; che trionfi d'oro, d'argento, di porcellane cinesi da porre in mezzo alle tavole; che vaselleria, che cristalli di Boemia a vari colori, secondo la varietà de' vini, come si costuma in Inghilterra a cotesti gran pranzi; che donzelli vestiti di sottilissimi drappi neri di Manchester; cuochi inglesi, francesi, italiani e tedeschi. Metti le sale del banchetto tutte a lumi-

1 Diconsi *cavalli da sbarra* quelli che sono avvezzi a saltare, correndo, una stanga posta a cert' altezza. Nelle cacce inglesi i palancati e le barriere che cingono le possessioni sono saltate di netto dai cavalli corridori nell'impeto della carriera: e il fan si bene, che il cavaliere acconsentendo pieghevamente al salto, non isbalza. — Qui vogliamo aggiungere, che ci fu chiesto da alcuni amici per lettera, che significhi *osma* e *osmare* che noi usammo nel capo del san Bernardo. Quest'è voce greca (*ὄσμη*) intesa e parlata nella Venezia e nel regno di Napoli, e ci viene da *osma* odore, e *osmare* odorare, fiutare. In senso naturale s'applica ai cani da caccia che levano la selvaggina al fiuto, e si usa eziandio per metafora in senso morale. A noi parve bella voce, e poich'ella è intesa da tanta parte d'Italia (contuttocchè non ci ricordì averla udita in Toscana) ci prese voglia d'adoperarla per buona siccome lasciataci forse dai Pelasgi e accolta poscia dagli Attici e dai Dorici.

nieri d'argento, e i luminieri sostenuti da statue dorate di maestrevolissimi intagli; e così le sale come le camere strate di nobilissimi tappeti di Fiandra; e sugli sgabelli delle signore pellicette di sorcio lappone, di scoiattolo della Virginia, di castoro del Canada, di kangoru dell'Australia, di zibellini moscoviti, di puzzole di Tobolsk, di lepratelli di Kamciatska, alcune delle quali non s'hanno per una ghinea il palmo, e le dovean servire per posarvi i pie' delle miledi! Or immagina lo scialo del resto.

Ma ch'è egli ciò a riscontro delle splendidezze pel ballo? Considera una fuga di sale, i cui muri son tutti vestiti di broccati e d'ermisini di Lione, con tessuti d'oro a soprariccio, a lamette, a imposte di rabeschi alti un dito; e dalle vòlte pender lumiere di cristalli faccettati che brillavan come piropi e carbonchi di svariatisime e raggiantissime luci; e le gran facce delle pareti di fondo coperte da capo a piedi di specchiere di Pietroburgo tutte d'un pezzo, le quali riverberandosi a vicenda facean sfondi, addoppiamenti e fughe maravigliose.

E quasi queste bellezze fosser comunali, tutte le gallerie che corrono intorno al palazzo, e tutto il cortile aveano un cielo di cristalli tersissimi da trasparirvi la luna e le stelle; e dentro natovi come per incantesimo un giardino con boschetti e macchie e pratelli e aiuole e viali rasi a disegno e viottoloni torti a siepe, a cespuglietti di bosso, di mortelle, di lauri, di sanguine e di savina; e qui e là con ispalliere, tempietti e chiosche di gelsomini bianchi, gialli e mugherini; di campanelluzze rosate e cremisi; di cardamindo peregrino co' suoi fiorelli volubilissimi e bizzarri; di passiflora co' suoi fiori candidi e porporini. V'era fontane a schizzi, a pioggia, a velo, altre raccolte in pili d'alabastro e persino in tazze di cristallo vermiglio, dalle quali riversandosi l'onda, facea ne' riverberi de' lumi, che tutto schiariano il giardino, le più vaghe gemme di rubini a vedere. Ove la selva era più fitta s'affondavan caverna, antri e grotticelle con ellere e i vilucchi penziglianti, e qui cascatelle d'acque che spicciavan dalle rupi, là gemitii che stilavan da' muschi e dai capilvenere, altrove ruscelletti argentini che

scorrean mormorando fra' sassi e lungo le prodicelle di finissime erbe coperte.

Le aiuole de' fiori poi erano un portento ; poichè ci vedevi accolti i più rari di tutte le regioni del mondo coi più vaghi colori , le più leggiadre apparenze, i più soavi odori che immaginare si possa. E di costà eran cerchiate di fragole, e più sopra cassoncelli d'ananassi, e cespi d'erbe olezzanti, e compartimenti di ribes e di lamponi. Vedevi insin le viti con sopravvi a' tralci grappoli d'uve bianche, nere e vermiglie. Qui odoravan le pesche, là le mele appiole, le pere zuccherine e le ambrette. Tutte le gallerie poi, quant' eran lunghe, eran corse di bellissime piante d'aranci, di cedri, di lumiette, di mandarini e di limoni.

Or pensa, Alisa, che questi giardini e questi fiori e questi frutti e queste rare piante fur tutte trasposte dalle stufe de' giardinieri di Londra insino al palagio, ove Lionello diede quella festa e quel corredo reale: e dopo questo schizzo, che te ne ho gittato così a tocchi rapidissimi, tu puoi calcolare spendio che dovet' esser costoso, massime in Inghilterra ove ogni cosa è d'altissimo costo. I Lord inglesi che soglion dare queste magnifiche mostre hanno già tutto ammanito a' loro castelli; tuttavolta sono dispendiosissime, e se ne parla come d'uno sfarzo e d'una pompa ove quei ricchissimi quasi re profondono migliaia e migliaia di sterlini.

— Mi paiono gusti strani, disse l'Alisa, massime in Inghilterra ov' ha tanta poveraglia che si muor dalla fame. Di' un po', Mimo, vi stette assai Lionello a Londra?

— Qualche anno a dilungo, e v' andava e tornava come spingealo il capriccio, o l'esigeva la Giovine Italia; dacchè in questo frattempo vi si ascrisse sotto Mazzini, e v' era de' più caldi e arrabbiati arruolatori. Ti dico il vero, ci ho gusto che tu non udissi leggere certe avventure piene di delitti e d'orrori; certe orgie notturne ch' egli frequentava; certi covi infernali in che s'avvolgea pe' giochi vietati, per le lascivie, per le conventicole di setta, per le diaboliche dedicazioni. Che misteri d'iniquità! cugina mia, che sortilegi! che esecrazioni! Oh Belzebub ha uno inferno sopra terra che non è

men osceno, spaventoso e orrendo di quello degli abissi: l'ira di Dio vi passeggia per entro, e v'attizza la fiamma e v'arroventa i carboni e vi bomba la maledizione e l'anatema sempiterno.

— Dio mio! gridò l'Alisa: ma che proprio se la facciano col diavolo? Periurano Iddio ottimo massimo, creatore e signor loro per darsi anima e corpo al nemico? Quest'è troppo e sente dell'impossibile. Io credo che Lionello era signoreggiato da un umor tetro che gli dipingea in capo sì nere cose.

— Non ricordi, riprese Bartolo, che nell'ultimo sacramento delle società *Illuminate* si donano, si sacrano, dicansi al demonio e naturansi con esso, insatanandosi con un connubio che li rende due in uno spirito e in una carne; poich'essi s'unificano nel diavolo e il diavolo s'incarna in loro?

Allora Mimo, voltosi a don Baldassare, disse — Voi siete prete e meglio ch'altri potete giudicar di questi eccessi; or diteci se voi arbitrate che i più intimi reggitori delle Società Segrete, ed altri scelti da loro, abbiano per ultimo sacramento il disdire a Cristo e l'adorare il demonio, e il trasnaturarsi in lui, come accennò Lionello ne' capi addietro?

— Dapprima io vi chiederò, rispose don Baldassare, per qual cagione, essendo essi cristiani e però battezzati *in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, si ribattezzan essi in nome della Carboneria, o della Giovine Italia, o della Montagna? Certo per cancellare il primo battesimo, col quale rinunziarono *diabolo et operibus eius*. Or ch'è egli altro cotesto se non abiurar Cristo per assumere il demonio, cioè lavare, se possibil fosse, Cristo dall'anima e in quella vece imprimerle il carattere del diavolo? San Giovanni lo accenna nell'Apocalisse chiaramente, dicendo: che coloro i quali *habent CHARACTEREM bestiae* guerreggiano incessantemente quelli, *qui eos:odiunt mandata Dei, et habent TESTIMONIUM Iesu Christi* (XII. XIII). La potenza che il demonio (permettendolo Iddio a castigo del mondo) darà alla *bestia*, cioè alle Società Segrete, sarà portentosissima. *Et adoraverunt Draconem* (vedete s'è vera la Demolatria?) *qui dedit potestatem bestiae, et adoraverunt bestiam,*

dicentes — Quis similis bestiae? et quis poterit pugnare cum ea? Leggete i Proclami del Mazzini e vedrete se costui parla delle Società Umanitarie come d'una Potenza, cui nulla valga a resistere in terra: e si ride dei Re e li sfida come imbecilli, anzi sfida la Chiesa e Dio, asserendo che la prima è spenta, e Dio non è che il Popolo. *Et datum est ei os loquens magna et blaphemias . . . et fecit signa magna, et seduxit habitantes in terra propter signa quae data sunt illi facere; et faciat ut quicumque non adoraverint imaginem bestiae, occidatur* (XIII). Leggete le minacce di Proudhon, di Fourier, di Cabet, di Leroux e degli altri Socialisti e Comunisti, e vedrete ch'essi ci stampano aperto sul viso — *che bisogna scannare e impiccare tutti quelli che non parteggian con loro.* — E se Dio concedesse loro d'insignorirsi del Governo d'Europa, vedreste che macello ¹!

— Gesù, Maria! sciamò l'Alisa: intendo poco il latino, ma mi par chiaro abbastanza, che chi non ha il carattere della bestia, che voi dite esser le Società Segrete, sarà ucciso. Ma io spero nelle divine misericordie; e poi credo, che anche cotesti satanassi proveran poi la giustizia di Dio.

¹ È terribile ciò che pubblica a questi di l' *Emancipation* di Bruxelles sotto il 30 maggio, traendolo dal Giornale di Wezer. Dice che la Polizia di Brema scoperse, che in casa d'un signor di Turingia v'era per Istitutore un certo *Hobelmann*, il qual era capo d'un fiero Carbonarismo (*quante Polissene! All'erta signori con questi Istitutori e Istitutrici!*) Quest'atroce Società Segreta s'intitolava il *Todtenbund*, o Società della morte, poichè tendeva ad ammazzare quanti poteano impedire le sue tremende risoluzioni. Gli trovarono i sanguinosi statuti e la lista numerosa di quanti doveano esser uccisi in una sola notte.

E noi non avemmo forse nel 49 la *Compagnia della morte* in Ancona, la quale uccideva di bel giorno, per le vie più popolate della città il fior de' cittadini con crudeltà ferocissima? E non era un vero *Todtenbund* la Società degli ammazzatori di Livorno, e la *Compagnia infernale* di Senigallia, che sacrificò tante vittime? E la *Compagnia de' Sicari* di Faenza, che scannò tanti poveri Borghigiani d'oltre ponte sol perchè aveano il delitto d'esser fedeli al Papa, e da costoro diceansi per ludibrio i *Papaloni*? E i *Terroristi* di Bologna che in pochi giorni uccisero tanti poveri terrazzani? E i *barbieri di Mazzini* in San Callisto di Roma, che sgozzarono tanti Sacerdoti? La *Società della Morte* di Brema è la sorella carnale di quelle che noi vedemmo in Italia, e che, se Dio non ci campa, potremo vedere e assaggiare di nuovo, tanta è la melensaggine de' Cristiani e l'attività de' settarii!

— Sì, damigella, e sarà tremenda anco in terra; poichè quando il Signore, castigata la superbia del mondo, distruggerà il flagello ch'ha menato in giro, manderà l'Angelo delle vendette. *Et quintus Angelus effudit phialam suam super sedem bestiae: et factum est regnum eius tenebrosum, et commanducaverunt linguas suas prae dolore; et blasphemaverunt Deum coeli prae doloribus et vulneribus suis, et non egerunt poenitentiam ex operibus suis* (XV).

— Senti, Alisa? disse Mimo. L'angelo dell'ira di Dio verserà l'ampolla del castigo sopra la sede della bestia, e i suoi adoratori si morsicheranno le lingue pel dolore, e bestemmieranno il Dio del cielo pei crucciati e le ferite loro, e non torneranno a penitenza delle opere loro.

— Manco male! disse Bartolo, a tutti la sua volta. Pure gran che il pensare che v'abbia cuori così ribaldi, i quali vogliono ammazzare i buoni, per ciò solo che son buoni — Allora don Baldassare — Credete voi che le crudeli uccisioni che ci vengono asserite da quelli, che capitano a salvamento dalle Romagne e dalle Marche, non sieno inflitte a molti dalle sette soltanto perchè son uomini dabbene, o almeno perchè non la tengono con esso loro? Non pare da dubitarne. La *Compagnia Infernale* di Senigallia n'è una prova lampante.

— C'è egli proprio una compagnia che s'intitola infernale? disse l'Alisa sbigottita.

— Mai sì, damigella; è composta d'oltre a sessanta indiavolati che si fan belli di questo nome: e se ne gloriano e ne trionfano; e han fatto gridare in teatro — Viva la *Compagnia Infernale* — portan la morte sul berretto rosso e il popolo li chiama gli *ammazzarelli*, poichè scorrono per le vie armati di tromboni, di pistole, di stocchi, e guai chi li guarda bieco; quel poveretto è morto. Ghermigliano chiunque vien loro talento, e il traggono alle carceri, come s'essi fossero i giustizieri del Governo ¹. Altri poi gli ammaz-

¹ Trascinarono in carcere ben sessantanove cittadini, e fra questi la contessa Virginia Mastai col suo consorte Paladino Mercuri-Arsili, il cavaliere Filippo Giraldi nipote del Sommo Pontefice, e i due Fratelli Pietro e Giuseppe Bedini germani di Monsignor Bedini ch'è in voce di Nunzio al Brasile. Questi nobili ed egregi per-

zano lì in piazza e per le pubbliche vie, come avvenne il 3 Marzo al sig. Mariano Perilli mastro delle poste; il 21 Marzo al pio Canonico Gioacchino Specchiotti Preposto e Penitenziere della Cattedrale; a Paolo Calcina il 1.º Aprile; a Pietro Campobasso il 4 Maggio e a molti altri, fra i quali Michele Resti per non aver subito approvato in faccia a sei di costoro che si piantasse l'albero della libertà. Ed erano amici, ed avean beuto allora insieme all'osteria e venian chetamente ragionando per via: tanto son crudeli costoro! Ma che? se soltanto per avvezzarsi allo spargimento del sangue umano il 12 Aprile assaliron di notte i custodi delle carceri, ne trassero dalle *secrete* Domenico Lanari e Pio Berluti, e avventatisi loro addosso come tigri, li trucidarono a furia di stoccate, e chiusili poscia in un sacco li portarono sotterrare nelle fosse del pubblico Cimitero!

— Oh Dio! gridaron tutti: cotesti settari sono più snaturati delle bestie feroci, e ritraggon dal demonio, che odia i buoni come nemico di Dio. Ma sono poi conosciuti costoro da' Senigalesi?

— Li vedono passeggiar furibondi a gran torme per la città il dì e la notte, arraffano e uccidono i cittadini in pieno giorno; stampano decreti e vi si sottoscrivono. E voi vedrete, amici, che ricomposte le cose d'Italia, tornato in seggio il Pontefice, fatti i processi giuridici da' tribunali, convinti costoro di sì infernali delitti e malefizi orrendi, se il Papa approverà qualche condanna di morte, si leverà il mondo a romore gridando — alla tirannide, alla barbarie, all'oppressione clericale.

— Eh, interruppe Mimo, ma non sapete, don Baldassare mio, che oggidì è massima universale: non esser delitto da punire di morte il patteggiare per le varie opinioni politiche, l'appartenere alle società secrete, il gridar la repubblica, il tener mano alle rivolture degli Stati? Ora è legge a' Principi il perdonare.

sonaggi furono rapiti dalla *Società Infernale* come ostaggi e vittime all'avvicinarsi dell'esercito austriaco. Costoro dopo aver atterrito la città con tanti omicidii e violenze d'ogni più crudele ragione, assalirono armati il dì primo di Marzo il palazzo del Governo, e minacciando di morte il Governatore, involarono i processi criminali e politici con tutte le armi deposte in tribunale come corpi di delitto.

— Qui noi, riprese don Baldassare, ragioniamo di *delitti comuni* operati per ispirito di parte, di *rapine*, d' *arsioni*, di *ferimenti*, di *morti* atroci di cittadini a tradimento. Che i Principi assolvano i ribelli di Stato, quelli che li spodestarono, che li sbandeggiarono, veggan elli: ma che le corti di giustizia non debbano condannare gli assassini, sol perch' eran carbonari, quest' esce tanto d' ogni umana equità, che ha dell' assassinio legale.

— Si vede bene che voi siete prete, caro don Baldassare, disser Mimo e Lando, e predicate la barbarie.

— I barbari vi siate voi: sebbene io veggo che voi parlate per celia; ma non celieranno già i giornali repubblicani e costituzionali; riserbandosi però il diritto di gridar, *pena il cuore e la testa*, ov' altri cercasse di riscuotersi dalla servitù in ch' essi tengono i popoli oppressi ¹.

— Bene sta, disse Bartolo, ma noi parlavamo dianzi se voi crediate possibile che nelle società secrete v' abbia per alcuni maggiori l' adorazione del demonio, anzi se alcuni s' indemoniano a dirittura, e voi ci siete uscito del seminato per nobile indignazione contra le misleali ipocrisie di chi impreca ai Principi, che lasciano il dovuto corso alla giustizia de' tribunali.

— Perdonate se mi sono alquanto scioperato. Tuttavolta al primo già risposi, continuò don Baldassare, allegando quell' aperto *et adoraverunt draconem, qui dedit potestatem bestiae, et adoraverunt bestiam* (Apoc. XII). È codesto dragone, *serpens antiquus, qui vocatur Diabolus et Satanas, qui seducit universum Orbem* (ib. 9). E siccome la *bestia* ha tutti i caratteri delle Società Segrete dell' Illuminismo che invase oggimai tutto il mondo, così si vede che coloro i quali *habent characterem bestiae* adorano il demonio. Circa poi l' indiviolarsi ovvero il trasnaturarsi in Satana, io credo che questo

¹ L'abbiamo veduto a questi giorni appunto in una città di Romagna ove essendosi condannati a morte sei di codesti assassini, rei di tanti omicidi, i mazziniani intimarono con proclami affissi di notte per la Città, che tutti i bottegai debbano tener chiuse le botteghe in segno di lutto: altrimenti . . . ehm! . . . non contino più sulla loro pelle.

sia il vero ed ultimo sacramento di questa Congrega del peccato: *et in fronte eius nomen scriptum — MYSTERIUM — (XVII)*. A cotesta bestiacca *dedit Draco virtutem suam et potestatem magnam (XIII)*, animandola del suo spirito. *Vos ex patre diabolo estis*, disse il Redentore agli empi in generale: che sarà poi dei settari, i quali si dedicano al demonio per guerreggiar Cristo e i suoi Santi? Inoltre, *si omnis viri caput Christus est, caput vero Christi Deus (1 Cor. XI, 3)* e la grazia di Cristo indla l'uomo vivendo in Cristo come Cristo vive nel Padre: *Ego sum in Patre et vos in me et ego in vobis (Io. X, 38)*, così per converso, chi ha rinnegato Cristo per suo capo, e assume per capo il diavolo, nel diavol vive, e d'esso s'informa, si rinsanguina e incarna. E poichè il Cristiano stima l'ultima sua perfezione l'incorporarsi con Cristo, così i settari hanno in conto di massima perfezione l'incorporarsi con Satana. Che se parecchi di cotesti infelici abborrono da tanta empietà; il demonio se ne ride e s'impossessa di loro, in virtù anco del solo periuro che fecero a Cristo, legandosi anima e corpo in queste società tenebrose, anatematizzate dalla Chiesa. Io son di credere tuttavia, che gli uomini più empi delle società secrete ridano in cuore loro di questi riti, sacramenti, dedicamenti e scongiuri diabolici, ma li credano necessari a certe anime felle per iscagliarle nei più disperati delitti della setta, come vediamo oggidì in Roma di molti sicari ferocissimi e di tanti sacrileghi, di cui servonsi i Triumviri per gli atti più nefandi a cui gli attizzano. Anzi purchè gli astuti ottengano da coteste anime dannate i loro intenti, non si brigano che il demonio apparisca o non apparisca; e io credo che il più di certe apparizioni, risposte, romori e spaventi sieno illusioni e truffe cagionate con falsi prestigi da questi furbi, come facea la Doralice con Ariel. Questo non toglie però, che la demonolatria non sia l'ultimo risolvimento a che conducono per loro natura le società de' Massoni, de' Carbonari e di tutte le altre propaggini di Veishaupt 1.

1 Un valente filosofo ci scrive dall'alta Italia: « Desidero che si coltivi l'idea « esposta nel fasc. LI della *Civiltà Cattolica* pag. 270 sull'ultimo mistero delle sette

— Mentre voi parlate di queste diavolerie, disse l'Alisa tutta conturbata, io mi sento i sudori andar per la vita, pensando s'io fossi moglie d'un cotal mostro: eppure Dio sa quante spose infelici hanno a viver con siffatti demoni? E quante madri, oh sventurate in vero! deono nutrirli? E quante misere figliuole baceranno sì rei padri e ne sosterranno l'alito infernale? Deh almeno questi dragoni germogliasser nelle sabbie dei deserti, nè avesser legame che li tenga

• moderne. Si hanno abbastanza prove razionali, teologiche e storiche che il *mistero*
 • *d' iniquità* è in vero la più profonda demonolatria, e che nei penetrati più intimi
 • delle sette si serba acromaticamente una misteriosa metafisica, colla quale si muta
 • il senso delle parole, prese ad prestito anche dalla stessa filosofia eterodossa. È
 • probabile che l'*Idea*, l'*Uno*, il *Gran Tutto*, a cui (secondo costoro) l'uomo, l'ani-
 • ma ritorna e tende a connaturarsi, sia proprio il principio del male da essi conside-
 • rato come bene sommo e opposto al Dio dei Cristiani. . . Importerebbe raccorre le
 • prove del sistema, prove razionali, prove di fatto e prove teologiche altresì, viste le
 • predizioni dell'Apocalisse. Tuttavia l'idea che nella suprema metafisica settaria
 • l'ultima trasformazione dell'umanità sia la *connaturazione sua colla diabolica*
 • *natura*, è molto logica e la credo molto storica: tutta la filosofia tedesca l'adombra,
 • e vi prepara gli animi il socialismo presente distruttore di ogni *Teismo*, riserban-
 • dosi a predicare poi il dogmatismo diabolico, quando crederà opportuno di spiegar
 • chiaro qual debba essere il NUME della religione dell'avvenire. Niuno non vede di
 • quanta importanza sarebbero le scoperte di tal genere per una condanna del Socia-
 • lismo come *setta*, e come ultimo risultato (*dernier mot*) delle dottrine filosofiche te-
 • desche e altre loro imitatrici moderne; e quanto però importerebbe autenticarla con
 • *fatti e dati positivi* storici a persuasione dei retrivi a credere a tanta empietà ».

Il nobile filosofo, mentre scriviamo, avrà già veduto l'articolo *d'Ariel e Doralice*, nel quale s'accenna a un fatto particolare di consacrazione al demonio dei carbonari. Quel fatto nella sua ciarlataneria spiega almeno a che tende il *battesimo* nella setta. Ma i fatti con nomi propri, e con indizi di luogo e di testimoni forse niun privato scrittore s'arrischierebbe a narrare. La discrezione, la prudenza, la carità gliel contende. Non v'è per avventura che l'autorità d'un Governo, il quale possa fornire di tali documenti alla storia. La Polizia, le rivelazioni de' rei ne' processi, carte nascose e colte nelle ricerche giuridiche, sono forse le uniche fonti di questa storia d'iniquità: quando qualche generoso ravveduto non pubblicasse egli medesimo il mistero. Noi avemmo in mano le dediche al demonio scritte col proprio sangue, conosciamo i riti esecrandi, confortammo a sperare nelle divine misericordie quelle anime disperate: ma questi sono segreti che non appartengono alla storia e muoion sepolti nel petto sacerdotale.

uniti all'umano consorzio, quando vivon per distruggerlo e il demonio gli scaglia nelle belle città italiane per maledizione di Dio, come gli orsi, i leoni e i serpenti che gittò il Signore fra que' prevaricatori che ci narra la storia sacra.

— A tale siam giunti, figliuola mia, ripigliò Bartolo, che alcuna volta io mi torrei di vivere fra i selvaggi nelle foreste piuttosto, che vedermeli passeggiar per le piazze, abbattermi con essi nelle vetture pubbliche, nei seggi delle vie ferrate, sopra i vascelli a vapore, e negli alberghi.

— Dite bene, papà; ma intanto che c'intratteniam co' diavoli, chi sa quel povero Lionello in quante altre miserie s'è ito avvolgendo?

— In tali e tante, riprese Mimo, ch'io non potrei narrartele senza sdegno, a veder un gentiluomo di sì cospicui natali e di sì ampie ricchezze ridursi pe' vizi a tanta povertà e bassezza, che si disdirebbe a qual si voglia più svergognato avventuriere.

— Davvero? Partito adunque da Londra, ove s'andò egli a divorare gli avanzi del suo patrimonio?

— Dapprima nuovamente a Pietroburgo, indi a Lisbona e poscia, come dirotti, nella Columbia e sino alle isole di Sandwich, facendo sempre pazzie le più sbardellate del mondo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli; libri tre scritti ad istanza di S. CARLO BORROMEO dal Card. SILVIO ANTONIANO — Parma, da Pietro Fiaccadori, 1851.

Sien grazie a Dio; c'imbattiamo finalmente in un libro sull'educazione, del quale non abbiamo a dir altro che lodi. Ma esso è scritto da un ecclesiastico, laddove oggigiorno siffatti libri si scrivono ordinariamente da' laici; ed è scritto da quasi tre secoli fa, quando le idee d'un progresso alla pagana non aveano ancora invasato la mente e il cuore de' nostri ammodernatori.

Tuttavia chi non curandosi un frullo delle capestrerie onde i barbassori odierni sviano l'educazione dal concetto cristiano torcendola verso il paganesimo (il che sotto nome di progresso non è che regresso), ama informar la sua prole di verace civiltà sotto l'indirizzo e la guida dell'idea cattolica, trova nella presente opera dell'ANTONIANO un compiuto trattato di precetti e norme sapientissime per la parte sì fisica, come letteraria e morale del fanciullo.

Qui tu non vedi, come generalmente si costuma in simili trattati del tempo d'oggi, separata l'anima dal corpo, la religione dalla civiltà, il fine soprannaturale dal fine naturale, la pietà verso Dio dalla gentilezza sociale, e tuttociò che si riferisce alla religione considerato non altrimenti che semplice appendice della vita umana e della coltura morale, che si pretende attingere dalla sola natura. Ma vi vedi l'uomo qual è, qual è fatto da Dio, nell'ordine in cui è realmente collocato dalla Provvidenza divina, con la sua parte materiale informata dalla spirituale, con la sua vita presente ordinata all'avvenire, con le sue azioni regolate dalla divina legge, col suo spirito ripieno del concetto di Dio e dell'amore di una religione non astratta ma concreta, qual è insegnata non a parole nei libri de' filosofanti razionalisti, ma prescritta dal Vangelo e praticata nella Chiesa *Cattolica, Apostolica, Romana*.

« Il fine di quest'opera (*così l'autore ci delinea in pochi tratti tutto il disegno del suo discorso*) non sarà già di scrivere semplicemente « sull'educazione politica, in quanto essa riguarda la felicità umana « considerata dai filosofi; ma sarà piuttosto quello di scrivere sull'« l'educazione cristiana, la quale è ordinata e diretta alla somma e « perfetta felicità celeste. Laonde in questo trattato il fanciullo verrà « più principalmente considerato come cristiano, che come uomo « ed animale sociabile, e più come appartenente alla città di Dio, « che come cittadino e parte di repubblica terrena, sebbene ancora « a questo si avrà il dovuto riguardo ¹. »

Non dei credere però che l'Antoniano tratti leggermente e di passata soltanto questa parte secondaria e subordinata della umana educazione. Imperocchè egli di questa eziandio ragiona largamente e con tanta sapienza, che non è così agevole trovarne anche da questo lato altrettanto in altri scrittori moderni, comechè intesi unicamente alla terra, e sol ricordevoli del cielo, in quanto quella se ne giovi ed abbellisca.

L'opera è da lui divisa in tre libri.

¹ Vol. I, pag. 24.

Nel primo egli prende le mosse dal discorrere intorno al matrimonio, di cui son frutto i figliuoli. Imperocchè siccome il buon frutto nasce dal buon albero, così è assai naturale che i buoni figliuoli siano ordinariamente da aspettarsi da un buono e santo marito, che è principio e via a una buona e santa educazione. Svolto tale argomento secondo la sua dignità ed importanza, incomincia a ragionare del modo di allevare il bambino fin dal primo suo nascere, esordendo i suoi ottimi ammonimenti dalla maniera di custodirlo in quel tempo bisognevole di cure tanto sollecite ed amorose. I suoi precetti riguardano la diligenza di ben formarne il corpo, di che quella prima età è solamente capace. Mostra come ciò, rimotamente almeno, appartiene alla stessa educazione dello spirito, per la grande connessione che passa tra il corpo e l'anima, e il grande aiuto che viene a questa dalle buone disposizioni di quello.

Come poi il pargoletto è alquanto cresciuto, la cura precipua si convenir porre nella sua educazione morale, la quale egli vuole che incominci assai di buon'ora, per introdurre pian piano in quel tenero animo i germi della virtù, chiudendo a tempo la porta ai vizii che possono venir di fuori, correggendo fin dalle loro prime e quasi insensibili barbicine le male inclinazioni che sorgono dal didentro; le quali trascurate sul bel principio, gitterebbon dipoi sì alte radici, che difficilissimo sarebbe, se non impossibile, lo sterparle. Imperocchè è errore quello d'alcuni, i quali credono non dovere l'educazione imprendersi tanto per tempo, e che i figliuoli per loro stessi senz'altra disciplina impareranno ad esser buoni col solo crescere e conversare, o che almeno per tale bisogna debba attendersi il pieno esplicamento della ragione. La colpa originale ha introdotto nell'uomo il disordine della concupiscenza e degli appetiti ribelli alla ragione, i cui semi insensibilmente cominciano a svilupparsi assai presto in cose piccole, per uscir poi, quando che sia, con maggior impeto in cose maggiori. Acciocchè il puttino contragga buoni abiti e sante disposizioni, non ha mestieri d'intendere le ragioni, per cui convenga seguire o fuggire questo o quello, ma basta che si avvezi a fare le cose oneste ed astenersi dalle contrarie anche solo

macchinalmente. In tal modo, senza molta fatica esso si troverà assuefatto, quasi senza saperlo, a volere il bene ed abborrire il male sin da' suoi più teneri anni, e quindi venendo su, potrà senza ritrosia, anzi con facilità e diletto avanzarsi nella virtù ed amar da garzone quello a che portò abitudine da infante. E così lo Spirito Santo ci ammonisce nell'Ecclesiastico: *Hai tu figliuoli? ammaestrati e piegali dalla fanciullezza loro.*

Non è mio intendimento di riportar tutti in particolare i rilevantissimi precetti che l'A. va dando intorno alla educazione massimamente privata de' figliuoli, seguitandoli in tutti e tre gli stadii che essi percorrono d'infanti, di fanciulli, di giovanetti, a seconda de' quali l'educazione vuolsi variare. Il lettore sperimenterà maggiore diletto e profitto a leggerli nel proprio fonte trattati da quella mano sovranamente maestra, che a vederli qui rozzamente accennati senza il loro convenevole svolgimento.

Solo a farne concepire un'idea, dirò che l'A. dopo avere nel primo libro dati opportunissimi avvertimenti circa la prima età del neonato e detto delle disposizioni più prossime ad una santa educazione, passa nel secondo ad esporre i capi principali della Fede e della Religione cristiana in maniera non tanto speculativa quanto pratica, ricavandone del continuo ricordi proporzionati ed accomodati al suo argomento. Quindi ti si porge una limpida e facile dichiarazione delle verità da credere e delle virtù da praticare, che debbonsi insegnare ai putti, ricavate dal simbolo degli Apostoli, dai precetti del decalogo, dall'orazione dominicale, dai riti del culto cattolico. Non ci ha quasi dovere religioso e morale, di cui non sia discorso ottimamente e in maniera acconcia a sollevare gradatamente l'animo del fanciullo a sentire altamente di Dio, a temerlo, a riverirlo, ad amarlo, e in forza di questa riverenza e di questo amore osservare scrupolosamente tutti gli obblighi che ci corrono verso il nostro prossimo.

Nel terzo libro l'Antoniano scorrendo per le diverse età dell'educando, e per i varii stati di vita lodevole e cristiana, indaga delle singole la natura e addita i pericoli, e mostra quali debbano

essere in ciascuna di esse gli ufficii di un buon padre secondo la regola del timor di Dio e della legge di Gesù Cristo, affine di formarne un utile cittadino della patria terrena, con isperanza di vederlo poi ammesso ad esser cittadino della patria celeste, a cui siamo già ascritti, e tendiamo tra gli stenti e i pericoli di questo temporale pellegrinaggio. Ragiona ancora debitamente de'varii esercizi in che, secondo la loro diversa condizione, i fanciulli dovrebbero occuparsi, delle loro ricreazioni, delle professioni a cui indirizzarsi, della qualità del vestire, del culto del corpo, dell'istruzione letteraria, delle doti richieste ne' maestri e delle avvertenze che questi debbono avere nell'insegnare, dell'elezion dello stato e delle parti che in sì delicata bisogna spettano ai parenti, senza ledere in nulla la libera volontà dei figliuoli.

Chi è avvezzo a leggere in fatto di educazione soli libri moderni, si troverà in leggendo il libro dell'Antoniano come trasportato in un altro mondo, dove si respiri un aere di purezza non usitata, e si veggan le cose in aspetto del tutto nuovo. Qui son sempre le ragioni divine che danno norma e regola alle umane; la morale è fondata non sulla pura natura, di per sè sola insufficiente a reggersi contro gli urti di passioni violente, ma è appoggiata sul sostegno fortissimo e irremovibile della fede e sui conforti della grazia; l'idea di Dio, di Cristo, della sua Chiesa non ci sta, come suolsi oggidì per un semplice ornamento estetico del libro o come consiglio supererogatorio; ma è il fondamento e la base dell'edifizio, è l'anima e la vita di tutto il trattato. Il nostro Antoniano non fa come un altro scrittore che giorni sono m'abbattei a leggere, il quale parlando dei mezzi di conservare la castità nel giovinetto ricorreva alla vigilanza paterna, alle frequenti sorprese nell'atto che resta solo, all'uso degli amaricanti e non so che altro; e frattanto il buon uomo dimenticava il mezzo precipuo e solo efficace, che è il santo timor di Dio, l'affettuosa preghiera e la frequenza de' Sacramenti. Il nostro autore per contrario non sa trattare di qualsiasi cosa anche la più indifferente e terrena, senza farci entrare la religione intesa praticamente, la quale nell'educazione vuol essere come il sangue nel

corpo, di cui esso tutte pervade le parti, riempe le vene, conforta i nervi, entra ne' muscoli, alimenta le membra e lor dà grazia, colore e vigore. In codesti tre libri, veramente ripieni di cristiana sapienza, vorrei si specchiassero quanti scrivono del modo di allevare ed ammaestrare i figliuoli, e che tutti i padri ed educatori li leggessero; al che grandemente li alletta non solo il merito delle cose che vi sono discorse, ma altresì la purgatezza e proprietà di stile in che esse sono dettate.

Di questo prezioso lavoro noi non ci possiamo congratulare collo scrittore, che già ne avrà ricevuto mercede migliore. Ma bene possiamo rallegrarcene col Tipografo Fiaccadori di Parma che lo ha quasi ridesto dall'oblio, e colla Società toscana per la diffusione dei buoni libri che nel p. p. Maggio ne dava il quinto fascicolo. Noi facciamo voti che questa Società e quel tipografo, uno dei più benemeriti della Italia per salutari e cattoliche pubblicazioni, abbiano a trovare dalla parte dei buoni quell'incoraggiamento che pur troppo non manca ai propagatori di perverse scritture.

II.

Uberto, ossia le serate d'inverno pei buoni Contadini, di FRANCESCO TECINI arciprete e decano di Pergine — Edizione quarta italiana con correzioni dell'autore. — Trento. Gius. Marietti 1852.

A nostri dì (che i corruttori d'Italia s'argomentano di renderla pagana col *Cristianesimo Civile*, e cercano di pervenire a' loro intendimenti coll'avvelenare l'educazione e l'istruzione del popolo italiano) noi vorremmo che di questo eletto e piacevol libro si fossero pubblicate non già quattro, ma quaranta edizioni da far correre per le mani non solo de' contadini, ma di tutte le famiglie popolarne. Imperocchè, sebbene v'abbia de' trattati che riguardano specialmente gli Agricoltori, tuttavia le massime morali d'ottima condotta cristiana e domestica sono acconce altresì per gli artigiani d'ogni mestiere.

I contadini, questa parte vigorosa, schietta, operatrice d'ogni maggior bene della vita naturale de' popoli, sono da molto tempo l'oggetto delle insidie e delle seduzioni di coloro, che fanno continua guerra alla religione e alla buona morale (che han già divelto in gran parte nelle città) e la veggono di mal occhio sì fortemente radicata ancora nelle campagne. Molte società agrarie, che vedemmo pullulare con tanto rigoglio in quasi ogni provincia d'Italia, hanno assai meno per fine il miglioramento delle varie ragioni d'agricoltura, che l'insinuare in mille guise la corruzione nelle famiglie de' contadini; e per ciò pubblicarono e pubblicano tuttavia, libri, manuali, trattati, corsi, indirizzi, novelle, favole, romanzetti pieni di massime lusinghiere che insinuano sottilmente il veleno dell'incredulità, dell'immortalità, della superbia nella gente di villa, attizzando in essi con ogni astuzia le passioni più calde e pericolose, i desiderii più esorbitanti, i vizi più brutti coperti sotto la maschera della virtù, l'amore di novità, di scioperatezza, d'insubordinazione, e sopra tutto la smania d'ingrandimento, del lusso, della maggioranza nel villaggio, della prepotenza contra i terrazzani più semplici e tranquilli.

Noi leggemo ne' libri di certi georgofili ammaestramenti condotti con tanto eloquente perfidia, che male arrivato quel contadino e quella contadinella, a' quali sia caduta una volta sott'occhio una dottrina così seducente! Si può dire che l'innocenza, l'ingenuità, il candore, la modestia, la sobrietà, la temperanza ed ogni altra più bella virtù, che suole albergare ne' campi, se n'è ita in dilleguo.

Apparecchiati così gli animi al mal talento, entrano in campo a visiera calata e beffano la pietà ingenita e la fede e la riverenza delle buone famiglie agricole, scandolezzandole con lascivi racconti contro i loro Parrochi, sacerdoti e religiosi, dipingendoli carnali, interessati, frodolenti, sfaccendati, briaconi, giocatori, ignoranti, vili, ma in un superstiziosi, intolleranti, fastidiosi e tiranni del popolo. Nè paghi a tanta iniquità, han loro turcimanni in qualche soldato fuor di servizio, in qualche speciale, in qualche flebotomo, in

qualche agrimensore, ne' cacciatori, nei castaldi, fattori e ministri de' signori delle possessioni, e spesso pur troppo ne' signori medesimi, a' quali non bastando la propria corruzione, tentan quella de' loro buoni campagnuoli. Questi apostoli d' iniquità tentano d' introdurre ne' crocchi de' giovani disegni e stampe scostumate, impudiche e abbominevoli; e v' aggiungono le bibbie e i catechismi protestanti che fan girare in sulle fiere, nelle taverne, nelle veglie d' inverno, per isbarbicare dall' animo de' giovani colla verecondia, eziandio ogni senso di pietà e persino la fede cattolica.

A questo torrente che trabocca dalle città nelle campagne cercano, con mille industrie, di por qualche argine i zelanti parroci, dedicandosi giorno e notte alla cura del loro gregge, vigilando contro le insidie di questi lupi, gettandosi persino intrepidamente a strappar loro di bocca le prede innocenti o incaute, che diedero in quelle sanne rabbiose e fra quell'ugne infernali. E come le diligenti scolte gridano al nemico nella spiegazione de' santi Evangeli, nella dottrina cristiana agli adulti, nel piccolo catechismo ai parvoli, nel promuovere le Congregazioni di Maria, nell' apparecchiare i garzoni e le verginelle alla prima Comunione e al sacramento della Confermazione, nel far essi la scuola ai maschi, nello scegliere le maestre alle fanciulle, nel chiedere ai Vescovi ed ai Governi l' aiuto delle Missioni, o cooperatori stabili nei Fratelli della Dottrina, e nelle Figlie della Carità.

Alcuni a questa sollecitudine pastorale aggiungono quella di spargere buoni libri nelle famiglie, coi quali corroborarle nella fede e nei buoni costumi. Fra questi sapienti Pastori tiene per certo un luogo de' più ragguardevoli don Francesco Tecini, arciprete di Pergine nel Tirolo Italiano, dettando un libro pieno di soda, nobile e celeste filosofia a vantaggio religioso e civile de' suoi contadini. Questo dotto e gentile intelletto accoppiando alla saviezza della mente l'amabilità e la dolcezza del cuore, non volle già dare ai suoi precetti un'aria severa e molto meno rustica e accigliata, ma un sembiante grave, onesto, riposato e soave, ornandola il più delle volte di vezzi naturali, di santa ilarità, di piacevoli maniere, di bei

parlari, di giocondi intertenimenti. Ei vi dipinga il buono, vivace e intelligente contadino tirolese, tale appunto qual ve lo trovate ne' campi, nelle sue cascine, nelle sue veglie d'inverno, ne' suoi crocchi sul prato della chiesa le feste, ne' suoi fatti giornalieri, nel governo del suo bestiame, nelle faccende delle raccolte, dei contratti, e persino delle nozze e dei funerali.

Leggendo questo bel libro ci pareva udir ragionare l'anziano e discreto Andrea Pecoretti arciprete di Ala, che se mal non ci ricorda, dovea esser nato anch' egli a Pergine, uomo dell'antico senno, franchezza e nobiltà tirolese, che alla santità sacerdotale accoppiava tanta dottrina e altezza di sentimenti, da renderlo sì venerato al suo clero e ai buoni suoi parrocchiani. I costumi di quei coloni, così ben dipinti dall'arciprete Tecini, siccome sono un vivo ritratto delle odierne famiglie di quelle valli; così ci rallegran l'animo indicibilmente vedendo che si conservano ancor tali, quali noi li conoscemmo sino da oltre quarant'anni addietro nella Val Lagarina, in Folgheria, nelle Giudicarie, in Val di Ledro, in Val Sugana e in Val di Nonne. Le rimembranze della puerizia son sempre care all'uomo; ma quando ce le vediamo dipinte ne' loro più naturali aspetti e nelle tinte vivaci che le fioriscono agli occhi, afflitti da una lunga successione d'oggetti o schifosi, o tristi, o contaminati da mille nequizie, quelle ricordanze ci tornan più care e gioconde, ci ringiovaniscono di molt'anni, ci fanno piangere di tenerezza e di gioia.

Così avvenne più volte a noi nella lettura di questo libro, nel quale il Tecini ci fa il quadro dell'interno d'una famiglia di contadini tirolesi, capo e reggitor della quale è **UBERTO**, uomo sugli ottant'anni, d'una florida vecchiezza, che ha il figliuolo Rudolfo già oltre i cinquanta, e Rudolfo ha due figliuoli con moglie e prole, un terzo garzone ancor scapolo, e la bella, dolce e costumata Chiaretta fanciulla già da marito. Sogliono i Tirolesi nelle lunghe e fredde notti d'inverno stare a veglia sino a tard'ora; e a queste veglie usano d'intervenire gli uomini e le donne del vicinato per passar tempo lavorando e ragionando piacevolmente. Gli uomini acconciano loro arnesi d'agricoltura, incavigliano il vomere, ricercian le ruote de' carri, afforzan con piastre di ferro le code ai

timoni, o ne rinnovan le cosce, o ridentano l'erpice, spianano e aguzzan le falci, arrotan le ronche e i pennati, e fan simili altri lavorietti per la buona stagione. Le donne filano, fan la maglia, cucion camicie, lenzuola ai loro uomini, o apparecchiano un po' di corredo alle figliuole che vanno a marito.

Queste veglie sono, nelle buone e cristiane famiglie, precedute da un po' di lettura del catechismo; o della Sacra Scrittura, o di qualche viterella di santo e dalla terza parte del Rosario: appresso le quali cose ciascun ragiona, scherza, canta, novella. L'arciprete Tecini introduce nella veglia d'Uberto utili e in un allegri discorsi di vari argomenti attenentisi al buon governo della famiglia, per mantenerla in buon essere e crescerla in virtù, onoratezza e fornimento d'ogni cosa che a vita agiata e onesta si richiede.

Non è a dire quanto egli faccia cadere con un' agevolezza mirabile le più belle congiunture da porvi sott'occhio le scene domestiche più commoventi di virtù e di vizi, di rancori e di paci, di pietà e religione soda e senza bigottismo, di vera e forte carità cristiana, del fuggire le risse, del tenersi paghi alla propria condizione, massime nella qualità e nel taglio de' panni e delle vesti, della costumatezza ne' giovani, della modestia e riserbo nelle fanciulle. E a questi propositi ha cento casi alla mano, dialoghetti pieni di naturalezza, avventure che vengono in taglio a ravvalorare una buona massima, a toglier di capo un pregiudizio, a secondare una vittoria difficile, a lodare la sobrietà, a biasimar la menzogna, a riverire i sacerdoti, ad obbedire alle leggi, a onorare i magistrati, a viver sommessi ai legittimi Governi, che beate le genti del contado e le cittadine se le sapessero praticare!

E tutto questo non ha nulla di contorto, di sforzato, e come si suol dir di *Romantico*. Nel leggere certi tratti vi trovate inavvedutamente gli occhi umidi di pianto, il cuor commosso, l'anima contenta, e rientrando in voi vedete ch'è proprio la natura in tutta la sua schiettezza che v'ha dolcemente trascinato a questi affetti, che v'occupa la mente, che vi desta una dolce invidia, che vorreste anche voi aver fatto quella buona azione, vinto quel rispetto umano, smorzato quell'odio, troncato quel litigio, superato e confuso il

vostro avversario con quell'atto generoso che lo conquide e ve lo guadagna e rende amico.

Il Tecini, dalla lunga esperienza nella guida dell'anime, divenne così profondo conoscitore del cuore umano, che sa toccarne tutte le fibre, mettere il dito in tutte le piaghe, svolgerne tutte le crespe; ma con una prudenza, una discrezione e direi una cortesia di così squisita carità cristiana, che il solo petto sacerdotale, che l'attinge ogni giorno sull'altare dal seno amabilissimo di Gesù Cristo, è capace d'accogliere e di versare a consolazione dell'umana fralezza.

Chi legge l'Uberto ha una scuola di virtù cattolica, la quale è ben altro che la fucata prodezza pagana, di che son pieni a ribocco i libri de' protestanti e di tutti quelli che li vanno scimmiando in Italia, per togliere ai contadini e alle plebi delle città quel po' di fede e di santo timore di Dio, che unicamente li possono confortare nella povertà, nelle fatiche, nei disagi che sogliono accompagnare l'agricoltore e l'operaio. Queste classi così numerose (dalle quali il lusso e la mollezza degli ordini cittadini traggono tutte le voluttà cui aspirano tanto avidamente) riconoscono tutta la loro libertà e la dignità che godono in presente dalla Redenzione di Cristo, che le tolse alla servitù della gleba, e all'avvilimento delle plebi pagane, le quali al cospetto dello Stato e de' superbi padroni non eran considerate umane, ma bestie e cose materiali da vendere, barattare e macellar crudelmente. I Patrizi gridarono per tanti secoli alla plebe romana, signora del mondo — *Gli dei non son della plebe ma dei Patrizi, la plebe non può fare i connubii cogli auspizi celesti, i loro figliuoli per conseguenza son nostri, come il campo su cui nacquero, nè possono essere ammessi al diritto de' Patrizi e ai riti della religione romana.*

Cristo redense doppiamente le plebi; e gli empì invidiano alla loro dignità, e cercano per ogni via di strapparle dal seno materno della Chiesa, che ha innalzati i poveri al grado eccelso di suoi figliuoli, e gli nutrice de' suoi Sacramenti, e li chiama fratelli di Gesù Cristo. Se l'Italia tornasse pagana, che diverrebbero sotto l'ugne de' loro tiranni? *schiavi* da catena. Se divenisse protestante? sarebbero piombati nel *pauperismo* che desola l'Inghilterra.

L'unità d'Italia per GABRIELLE CARNAZZA

Italia 1851.

È questo uno dei tanti libercoli pubblicati dai sognatori, cui le scosse del 48 non hanno ancora svegliati, per mettere in atto a forza di despotismo quella libertà che oggi non fa più fremere, perchè fa ridere. *Alla lega dei despoti*, dice l'A. pag. 6, *fa d'uopo opporre la solidarietà dei popoli*: che era a quei dì, quando egli scriveva, il teorema di Mazzini. E sciorinati prima sotto il titolo NAZIONALITÀ tutti quei gran paroloni soliti, che ti sembrano una gazzarra di mortaletti e cannonate, propone i due sistemi della fusione e della federazione, secondo i quali potrebbe costituirsi la repubblica italiana, e s'ingegna di mettere in accordo i fratelli seguaci di entrambi con una parola magica, distinguendo cioè *concentrazione* da *centralizzazione*. La *centralizzazione*, dice, *organizza lo Stato, dando a ciascuna parte le sue funzioni e rispettandone i dritti*; la *concentrazione assorbe tutti gli affari e tutti i dritti nella capitale* (pag. 20). I nostri lettori saranno persuasi al par di noi che, mediante questa distinzione, è fatto il becco all'oca e son messe d'accordo tutte le dissonanze.

Se poi volete vedere in qual modo intendono costoro il rispetto a tutti i dritti, scorrete pur tutto il libro e troverete che esso consiste nel soggiogarci inesorabilmente alla forza delle pluralità, distruggendo tuttociò che in noi si trasfusa dell'antica nostra esistenza qual retaggio degli avi nostri. Così per cagion d'esempio propostasi a pag. 46 l'obbiezione di coloro che non vogliono *destare le suscettibilità* e ripugnare alle *tradizioni*, risponde con un piglio da despota: *Chi vuole il fine, dee volerne i mezzi; chi vuol migliorare, deve camminare razionalmente e non tradizionalmente . . . Chi vuole unificare la politica degli Stati italiani, non può pretendere di conservarlo (lo Stato), quale è stato dai padri nostri lasciato*. Il che

è un dirci che ad un tipo formatosi nella sua testa, l'A. è disposto a sacrificare tutte le tradizioni, le abitudini, le affezioni, i dritti degli Italiani, che credono aver avuto un'esistenza nei secoli andati, della quale la presente è una continuazione.

E questo medesimo avea egli annunziato a pag. 5. *Allorchè, dice, una nazione è smembrata in diverse parti, regolantesi a loro modo e con leggi differenti, i torbidi interni sarebbero infiniti Per impedir questo, forza è che le parti di una nazione si riuniscano. Ecco la libertà che costoro ci preparano! la libertà di quel FORZA È, la libertà di non regolarci a modo nostro.*

Ecco in che modo codesti nuovi paladini della libertà e dei diritti intendono nella sostanza annientar l'una e gli altri evocando la detestabile dottrina della *sovranità assoluta del fine*, come la dicono, cioè del fine che autorizza e santifica ogni sorta di mezzi. Quando si tratta di ridurre all'atto e incarnare una loro idea favorita, essi non guardano se non all'attitudine che ha a quest'uopo tale o tal altro mezzo, nulla badando alla moralità del medesimo o alle ragioni di chicchessia cui sia forza violare. Tutto è buono, tutto è lecito, tutto è santo, purchè conferisca potentemente allo scopo desiderato e che dee conseguirsi ad ogni costo. Le severe intimazioni della morale contro il far lecito il libito, contro la misura dell'onestà presa dall'utilità, contro l'impero dell'interesse, senza riguardo alla giustizia, si serbino e si ricordino contro gli avversari delle loro utopie e dei loro ambiziosi disegni; si aggiungano i clamori, gli schiamazzi, le tinte rettoriche e poetiche per colorirle e dar loro vita ed azione a commuovere gli animi onesti. Ma quando trattasi dei loro progetti, delle loro idee, dei loro amori, vale un altro criterio, le cose mutano interamente d'aspetto. Allora non vuol considerarsi se non il fine. Il solo fine dà norma, tanto è giusto quanto a lui consuona; non vuol mirarsi ad altro. Si debbano pure, per conseguirlo, calpestare diritti antichi riconosciuti incontrastabili, nulla monta. La loro etica assolve tutti; sono scrupoli intempestivi e sprezzabili i timori di anime meticolose. Così in capo di costoro la bilancia del vero e del giusto trabocca da quella parte che essi vogliono e come vogliono,

o per dir meglio essi hanno due pesi, due bilance, due stregue, una per misurare le cose proprie, un'altra per misurare le altrui.

Più iniquo e detestabile sistema di questo e più rovinoso pei costumi privati e pubblici non so se possa immaginarsi. E intanto costoro si levano a maestri delle moltitudini coi loro scritti, e manomettono e sconvolgono coi loro sofismi le menti deboli dei meno accorti e degl'ignoranti. Infelice quel popolo che si lasciasse turpemente illudere dalle costoro fallacie e raggiri!

Non può negarsi per altro che vi sono tratto tratto dei lampi di buon discorso, coi quali contraddice alcune delle sue aberrazioni. Così per cagion d'esempio, dopo averci imposta la abolizione delle tradizioni, e toltoci il regolarci a nostro modo per evitare i torbidi interni, non teme i torbidi se si lasci ad ogni provincia e ad ogni Comune la libertà nel modo di istruire, di giudicare ecc. (p. 55, 57).

Altrove (pag. 47) combattendo i federalisti i quali non vorrebbero destare le suscettibilità di Napoli, Firenze e Torino, rimprovera loro giustamente che non rispettino altrettanto quelle di Sicilia, di Venezia o di Genova. Se non che per pareggiare tutte le suscettibilità, invece di riconoscere e riverire tutti i dritti, come promettea a pag. 29, tutti li vuol sacrificare indistintamente, pareggiando tutte le provincie in una sventura, e tira giù una sciabolata da Bassià, dicendo che le suscettibilità debbono cedere alla nazione, quasi chè la nazione non fosse composta di quelle provincie, di cui si sacrificano i dritti, e non dovesse tutelare il bene delle provincie medesime.

Inutile poi il dire con quanta facilità egli aggiusti ogni cosa colla magica forza della sua fantasia. Una delle più gravi difficoltà di tutti i Governi elettivi viene prodotta da quella discordia di partiti che naturalmente li straziano. Dal che nasce quell'altro inconveniente del despotismo dittatorio, che suol germogliare dalla radice dell'anarchia. L'A. si propone questa difficoltà supponendo fra le provincie d'Italia 6 legitimiste, 6 costituzionali, 6 federaliste, 6 unitarie: e interroga poscia: Che potrà egli avvenire? Nulla di male; i loro sforzi (dei partiti) non possono essere se non morali, l'ordine pub-

blico non può esser turbato, tanto perchè ogni partito si trova in minoranza, quanto perchè il Governo non può eseguire dei colpi di Stato (pag. 68). E perchè non può eseguire colpi di Stato? *A causa della proposta organizzazione* (ivi)! Vedete ingenuità di utopista! Venirci a dire nel 1851 che quando si è scritto sopra un pezzo di carta *GIUSTIZIA, FRATELLANZA, INVIOLABILITÀ DELLA LEGGE ecc. ecc.*, queste parole debbano arrestare la foga degli ambiziosi, come dalla parola dell'Onnipossente vengono arrestati inesorabilmente su poca sabbia i marosi imperversanti. Come sa poi l'A. che ogni partito *perchè in minoranza* non potrà turbare l'ordine pubblico? Era forse la maggioranza della Francia quel branco di scellerati che ne pose a fuoco e a sangue le province meridionali sul finire del '51? Sempre le stesse illusioni: si vuol fabbricare dei Governi a contrasto, che camminino per riverenza alle maggioranze dopo essersi avvezzi a calpestare ogni legittima autorità e spirituale e politica e morale.

Se i nostri lettori trarranno quindi precisamente l'opposta conseguenza, se si confermeranno in quel gran principio che alle sventure della società influiscono pochissimo le forme, moltissimo la coscienza dei governanti, avranno tratto da questo libercolo l'unico frutto che può sperarsene. Sebbene, no: abbiamo errato. Un'altra gravissima conseguenza ne risulta; ed è il persuadersi della incorreggibile ostinatezza di certi cervelli nei sistemi già da loro abbracciati, e la spietata audacia con cui si preparano a ripetere sulla misera Italia i funesti loro esperimenti, senza punto curarsi di tante lacrime e tanto sangue, onde inondarono finora la sventurata lor patria. La quale se potè condonare i primi tentativi alla stoltezza ed arroganza giovanile, non può a meno di esecrare questa arroganza medesima quando sui cadaveri degli Italiani estinti vuol ritentare le frenetiche imprese.

IV.

Saggio di argomenti filosofici a prova della compatibilità della coazione materiale colla spirituale legislazione della Chiesa per D. CLEMENTE DE ANGELIS bolognese — Città di Castello 1852.

Da quel dì che la *libertà del pensiero*, rotti tutti gli scilinguagnoli, e costituito il *popolo giudice* supremo del pensiero *affrancato*; anche la filosofia, posto in oblio il laconismo quasi algebrico, indettata dal *Maestro di color che sanno*, divenne ciarlieria, e tal divenne per necessità, dovendo umiliarsi a chiedere la sentenza dal volgo ignorante, il quale per fermo non avrebbe capito lo stringato frasario dello Stagirita.

Da tale avvillimento tenta sottrarsi l'A. di questa operetta, il quale in una materia di sommo rilievo ha parlato ai suoi leggitori quel linguaggio severo, che in poche pagine abbraccia molta materia, ed importantissima come apparisce dal titolo stesso. Per dimostrare il dritto di coazione materiale nella Chiesa l'A. sviluppa tre proprietà di questa coazione, vale a dire che Ella è, 1.^o *mezzo omogeneo alla natura dell'oggetto*, in quanto la coazione è atta a frenar le passioni; 2.^o che Ella è *conforme al dritto*, essendo proprio del dritto usar la forza; 3.^o che *acconcia allo scopo*, così al *prossimo*, come all'*ultimo*, come apparisce dalla natura delle obbligazioni sociali, dalla perpetuità dovuta alla Chiesa, dal niun precetto che vi si opponga e dal positivo esempio di Gesù Cristo.

Se il lettore non troverà in questo opuscolo gli allettamenti dello stile, e l'eleganza dei tipi, vi troverà, ciò che molto più importa, una dottrina incorrotta, e tanto più necessaria ad impararsi, quanto più contraddetta oggidì da chi spezzando il giogo della Chiesa vorrebbe aprirsi la via a sovvertire colla parola sguinzagliata, la società.

Quelli che più declamarono contro il potere coattivo della Chiesa, siccome quegli altri che propugnarono l'abolizione delle pene

più gravi nei delitti politici, provarono col loro esempio che l'impunità e la soverchia mitezza nell'un caso e nell'altro sono generalmente funeste. Imperocchè se questi e quelli fossero stati a tempo severamente repressi, essi non avrebbero così sfacciatamente imperversato, la religione non avrebbe deplorato tante perdite, nè gli Stati sarebbero andati esposti a sì continui e sanguinosi rivolgimenti. Gridavano contro le pene perchè le temevano; il loro grido avrebbe dovuto bastare a risvegliare i potenti, che, secondo l'Apostolo, non portano invano la spada. Ma questi si addormentarono più saldamente; allora la severità che risparmiarono contro i colpevoli fu rivolta contro di loro, contro il sangue innocente, che corse a larga vena per mano di quei medesimi, che la dolcezza e il perdono così largamente magnificavano.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 12 Luglio 1852.

I.

INGHILTERRA. — 1. Discussione sull'estradizione — 2. Maynooth — 3. Editto contro i cattolici — 4. Caso del sig. Mather — 5. L'apostata Achilli e il dott. Newman.

1. Il Ministero inglese giunto com'è alla vigilia delle nuove elezioni, nelle quali avrà d'uopo dell'aura popolare per vivere e continuarsi, ha dato in questi ultimi tempi prove di una mirabile arrendevolezza. Combattuto in molti punti, in tutti ha stimato prudente cedere, ritirarsi, temporeggiare, per non irritare con l'aperta resistenza le passioni dei partiti e non inimicarseli. Le contraddizioni medesime gli sono costate pochissimo, e dal volere al disvolere non passò altro intervallo, che il necessario a conoscere l'avvicinarsi della mobilissima pubblica opinione. Molte e gravi questioni si agitarono nelle Camere, e tutte rimasero o senza soluzione o con tale, che le parti non ne andassero scontente e che al Ministero restasse la facoltà, ottenute che abbia favorevoli le elezioni, di volgere il timone verso quella plaga, alla quale l'aura favorevole lo invita.

Importantissimo soggetto di discussione fu quello di un trattato colla Francia per la mutua resa dei delinquenti. La formola del trat-

tato quale venne proposta alla Camera dei Lord e conchiusa dopo lunghi studi di parecchi anni, era questa: Un reo francese può essere arrestato provvisionalmente, ma non consegnato senza un decreto di accusa emanato da un giudice istruttore permanente: la decisione è rilasciata al Secretario degli affari esteri in ogni singolo caso. Ponendo mente alle difficoltà che potrebbero nascere, principalmente ove si trattasse di esuli principeschi e reali, e il gelosissimo incarico che imponevasi al Ministero facendolo arbitro dei loro destini, la convenzione fu rigettata e ritirato il progetto.

2. I dibattimenti sulla dotazione del collegio di Maynooth, secondo ogni apparenza, doveano riuscire calorosi e difficilissimi pel Ministero. Ottocenquarantatre petizioni, segnate da oltre a trecento mila nomi, erano state presentate al Parlamento contro il *Maynooth-grant*, prima del 21 Maggio. Il venticinque dello stesso si riprese alla Camera dei Comuni la discussione della proposta del sig. Spooner, che mirava a stabilire un' inquisizione sull' insegnamento di quel collegio, ed aprire così una via piana a rivocharne la concessione. Questa proposta era conforme alle intenzioni del Ministero: ma come si vide lo scontento cagionato in Irlanda, il Ministero cominciò a ritirarsi, e i partegiani dello Spooner si avvidero, che l' esito della loro dimanda tornerebbe più funesto che utile alla loro causa, per lo emigrare che farebbe il Clero irlandese in paesi cattolici, e quivi assai meglio, che non a Maynooth, educarsi alla sua missione e addestrarsi a combattere il protestantesimo. Pertanto si menarono in lungo i dibattimenti, e dopo ripetute dilazioni, lo Spooner ed i suoi convennero, che nella presente sessione delle Camere non è possibile venir ad una soluzione definitiva.

3. Grande commozione eccitò soprattutto nell' Irlanda un decreto della Reina pubblicato il quindici del passato Giugno. Per esso, a tenore di un atto del Parlamento conchiuso nell' anno decimo di Re Giorgio IV, rinnovasi al clero cattolico secolare o regolare il divieto di praticare i riti e cerimonie sacre nelle strade o luoghi pubblici. Ma il Ministro della giustizia Walpole interpellato dal sig. Reagh sul valore di quell' editto, rispose, che non era diretto ad altro se non ad impedire il ripigliarsi che si faceva in molti luoghi le

pubbliche processioni, e mettere fine ai tumulti, che con ciò si erano occasionati in Irlanda. Per tal modo la pubblicazione del real decreto conforta le ire di protestanti sempre intenti ad abbassare i cattolici, e la risposta di Walpole blandisce i cattolici con la mitezza della interpretazione. Arti fine del Ministero a conciliarsi il favore dei primi, senza alienarsi l'animo de' secondi.

4. Un fatto privato e che, senza la prepotenza del Governo inglese, avrebbe dovuto passare inosservato, fu soggetto alla Camera di gravissima controversia. Un cotal Mather inglese, trovandosi a Firenze, s'incontrò per via con un drappello di soldati tedeschi preceduti da un ufficiale. Sia disattenzione, sia orgoglio nazionale, rigido come un fuso stavasene egli aspettando l'arrivo del picchetto, senza dar un passo per ritirarsi e far luogo. L'ufficiale tentò colla mano di rimuoverlo dalla strada, ed egli riputandosi offeso si recò in atto di resistere e minacciare. Allora quegli prevenendolo con una solenne ceffata il rovesciò sulla strada e si continuò tranquillamente al suo cammino. Che era da farsi in simil caso? Aver ricorso a' giudici militari, e dove fosse provato che l'ufficiale aveva trapassati i limiti della difesa conforme ai canoni della militar disciplina, punirlo e astringerlo alla conveniente riparazione. Il tribunale rimandò libero l'ufficiale, come quegli che non aveva usati se non i suoi pieni diritti.

Ma ciò non bastò ad un Inglese, il quale, secondo le stolte pretese erette in principio da Lord Palmerston, non deve esser meno privilegiato fra i popoli, di quello che lo fosse ab antico un cittadino romano infra le barbare nazioni. Quasi l'Europa dovesse foggiate un nuovo diritto delle genti verso l'Inghilterra, od ella sola fosse nazione reina e le altre umili ancelle. Il padre dell'offeso recò dunque il tristo evento alle Camere, e a nome dell'onore nazionale oltraggiato, si volle fosse dimandata ragione del fatto al Governo toscano. E come c'entrava egli il Governo toscano?

Lord Malmesbury che pensa alle prossime elezioni, si vide stretto, piegò, scrisse a Sir Scarlett incaricato d'affari a Firenze, di comporre quello screzio, ottenendo dal Governo toscano un compenso in danaro proporzionato al danno sofferto nella persona dal sig. Mather. L'onore nazionale, che solo era in questione nella Camera,

venduto a prezzo d'argento! Sir Scarlett conchiuse colla Toscana che mille francesconi, (presso a 6000 franchi) sarebbero concessi *benevolmente* al Mather per risarcimento dei danni: e l'Incaricato inglese nel render conto delle sue trattative, fra le altre salde ragioni, che adduce al Ministro degli affari esteri, per rendere accettabili queste condizioni, così si esprime sulla condotta dell'offeso. « Terzo: benchè le regole severe della disciplina austriaca debbano « parere ingiuste alle nazioni civili, non è a dimenticarsi che, per « confessione dello stesso sig. Mather, il suo atteggiamento e le sue « maniere verso l'ufficiale furono *imprudenterissime, per non dir di più,* « e la sua sciagura deve essere attribuita in parte alla sua indiscre- « tezza. » Questa meravigliosa condiscendenza del Governo toscano non bastò alle Camere, e Lord Malmesbury, benchè proclamasse, contraddittoriamente a Palmerston, che non si potevano ragionevolmente invocare pei sudditi inglesi dimoranti in paesi stranieri, altri diritti fuori gli accordati ai sudditi delle altre nazioni, non ardì resistere all'urto degli avversari del Ministero, e rigettato l'accordo conchiuso da Sir Scarlett, incaricò il sig. Bulwer, di ottenere più favorevoli condizioni: una dottrina sostenendo colle parole ed un'altra autenticando coi fatti. Bulwer, a quanto si affermò nella Camera dei Comuni, compì felicemente la sua missione.

5. La scandalosa commedia dello sfratato e apostata Achilli è giunta all'ultima scena. Abbiám toccato altre volte come questo sciagurato dopo d'aver deturpata con una dissolutissima condotta la santità della sua vocazione, finì per gittar il capuccio, e rendersi protestante. I settatori del puro vangelo l'accolsero come un angelo del paradiso, ed egli da quel dì non cessò di vomitar bestemmie contra la Romana Chiesa e l'Inquisizione, di cui si faceva vittima innocente. Il celebratissimo Newman purgò l'innocenza di Roma da quelle svergognate calunnie, propalando le pubbliche infamie per le quali l'Achilli aveva meritato di essere privato da'suoi superiori di tutte le facoltà proprie del sacro ministero. I settari che si videro disonorati da queste imputazioni fatte al loro apostolo, obbligarono l'Achilli ad intentar al Newman un processo, come a pubblico calunniatore.

A sostenere la veracità delle imputazioni, secondo le forme volute dai tribunali inglesi, si dovettero dal Dott. Newman con ingenti spese radunare da varie parti d'Italia i testimonii, e sostenerli per assai tempo in Londra, fino a terminata la causa. Grande fu il concorso e vivissima l'aspettazione, con la quale i protestanti principalmente assisterono al dibattimento. Le deposizioni fatte dai testimoni contro l'Achilli furono molte e di sì rea natura, che un uomo di fronte meno proterva avrebbe preferita a tanta onta la morte. Le persone da lui sedotte, gli abbiètti stromenti di sue laidezze erano li presenti a svergognarlo. Documenti irrefragabili dei tribunali d'Italia furono letti, e tra questi la confessione dell'accusato, l'umile atto suo di sommissione fatta all'Inquisizione, e di proprio pugno sottoscritto. Tutti gli uditori restarono convinti della vita dionestissima menata dall' Achilli in Viterbo, Roma, Capua, Napoli, Corfù, nella condizione di cattolico e in quella di protestante. Egli stesso benchè fermo sulla negativa, non ardì confermarla col giuramento.

Non ostante la evidenza delle prove, e la gravità della causa, Lord Campbell presidente della corte di giustizia si mostrò così ostile ai cattolici, ingiusto nella discussione, basso, sarcastico e direm quasi commediante, che il *Times* (dal quale abbiám ricavato il racconto), il *Cronicle*, il *Globe*, giornali protestanti e di prim' ordine, se ne mostrarono stomacati. Pretermessi adunque gli indecorosi modi di Lord Campbell, e restringendoci alla sostanza della decisione, non possiamo non citare a questo proposito alcuni brani del *Times*, il quale, come ognun sa, è l'eco più sincero della pubblica opinione dell' Inghilterra protestante. Si vedrà da quel poco a che grado d'abbassamento sia giunta, in faccia a' suoi medesimi fautori, la giustizia del Banco della Regina. Quel giornale dopo d'aver deplorato che si cerchi il trionfo della Chiesa anglicana nella infrazione dei diritti più sacri della moralità e della giustizia, sicchè pare che l'Inghilterra rinverta alla barbarie di due secoli fa, quando la colpa d'esser cattolico rendeva lecito ai magistrati ogni più indegna parzialità; esclama: « Forse che l'opinione delle classi colte del nostro paese, e della grande Società europea potrà ratificare il *verdict*

« del giurì , che assolse Achilli da tante macchie e lordure, e par-
 « ve sollevarlo a tanta altezza di morale integrità, quanta egli me-
 « desimo non si arrogava? » Ed esposte alcune delle principali te-
 « stimonianze contro il reo, e le perfide arti con cui la corte ne atte-
 « nuò il valore: o col pretendere che i testimoni erano *persone pove-*
 « *re*, di *moralità sospetta*, che i delitti che affermavano erano *fatti*
 « *secreti*; giudiziosamente osserva, che così dovea essere; poichè l'in-
 « felice nella classe infima sceglieva le sue vittime, nè certo eran le
 « persone virtuose che dovean lordarsi di simili infamie, molto meno
 « doveano farlo in pubblico ma in secreto. « I principii, soggiunge
 « il *Times*, sui quali s'appoggia questa decisione favorevole all'A-
 « chilli, sono tali, che ammessi renderanno omai impossibile ogni
 « prova di umana testimonianza. » — « Noi pensiamo che una ter-
 « ribil breccia è stata fatta con tal sentenza nella amministrazione
 « della giustizia in Inghilterra, e che i Cattolici romani avranno
 « per l'avvenire troppo giuste ragioni di asserire, che qui non si fa
 « giustizia per loro, ogni qualvolta si agitano cause che eccitano le
 « passioni protestantiche dei giudici e dei giurati . . . Non ci stia-
 « no a dire che la qualità di cattolico o di protestante non influ-
 « sulla decisione: poichè noi dimanderemo se trovasi qualcuno che
 « creda, che il *verdict* sarebbe stato lo stesso, nella supposizione che
 « Achilli fosse ancora stato un cattolico romano e che l'accusa fosse
 « uscita dalla bocca del conte di Shaftesbury. »

Non aggiungeremo altro alle autorevoli parole del primo giorna-
 le inglese; l'Achilli condannato dalla pubblica opinione, venne
 prosciolto dal giurì: il quale dichiarò, che dei ventitrè fatti alle-
 gati dal Newman a carico dell'accusato, un solo era stato provato.
 Abbiamo indicate le ragioni che si fecero valere per togliere valore
 alle testimonianze. Il fatto dichiarato innegabile fu: la condanna
 per cui l'Achilli quando era religioso fu privato del diritto di inse-
 gnare, di predicare e di confessare. Se l'incolpato avesse potuto tor-
 nar purgato dai dibattimenti, grande sarebbe stato il trionfo dei
 protestanti: ma come, malgrado la sentenza favorevole del giurì,
 ognuno fu convinto della sua colpevolezza, tutti i giornali prote-
 stanti si affrettarono di dichiarare, che quella causa non aveva che

fare coll'onore del Protestantismo. Certo si è, che la Romana Chiesa, neanche dopo l'assolazione giuridica dell'Achilli, invidierà ai settari un simile gioiello.

II.

FRANCIA. — 1. Il bilancio — 2. I partiti — 3. Il Cattolicismo.

1. Colla fine di Giugno chiudesi la seduta dei Corpi legislativi della Francia, e un discorso del Presidente ringrazia il Corpo legislativo del concorso prestato al potere per organizzare la nuova forma di Governo. Il lavoro principale di quest'Assemblea è stato la votazione del bilancio, della quale specialmente ci occuperemo. Già i due bilanci del 1848 e del 1849 sono stati approvati dal Senato con grande uniformità di parere. Ma quelli pel 1852 e pel 1853, i quali doveano essere esaminati dal Corpo legislativo, han destato molta contenzione tra' deputati, per ciò che riguarda le spese. L'oggetto della disputa era l'eccesso di oltre 64 milioni di franchi nell'esito pel 1852, e di quasi 41 milioni pel 1853 lasciato senza alcuna correzione dal Consiglio di Stato. Laonde la commissione creata dall'Assemblea a far suoi studii sul progetto presentatole, volendo ragguagliare l'uscita alle entrate, credè opportuno di temperare su varii capi la larghezza delle spese: cosicchè potesse aversi sulla cifra totale dell'esito, montante a poco più di 1485 milioni di franchi, un risparmio di circa 35 milioni. Essendo cotesta una emendazione alla proposta del Consiglio, usciva dalla cerchia delle attribuzioni fatte al Corpo legislativo; e però il parere dato dalla Commissione testè mentovata fu rimesso al Consiglio, perchè vi apponesse il suggello della sua approvazione. Questo Corpo però ritenne come buona l'economia di poco più di 8 milioni: rigettò le rimanenti. La Commissione del Corpo legislativo non cambiò parere per questo, e tenne fermo sulla sua prima opinione, contutto che bene s'accorgesse, la attuale costituzione della Francia consentire solo ai deputati la facoltà di rigettare tutta intera una proposta, non quella di temperarla a volontà con aggiunte e correzioni disapprovate dal Consiglio

di Stato. Ardito fu adunque il partito preso dalla Commissione, e per soprappiù il suo relatore, il sig. Chasseloup de Laubat, cercò di coonestarlo al cospetto dell'Assemblea. Egli adunque disse, che la floridezza del pubblico tesoro era connessa al bene della Francia e all'interesse del Principe Presidente: e quindi il persistere in consigliar quelle economie non essere da riguardarsi come colpevole infrazione d'una formalità, ma sinceramente come amor della patria e rispetto dell'autorità. Cominciò tosto la battaglia dei pareri sul dritto e sul torto di questo procedimento, e il dì scelto alla contenzione parve un istante riaprirsi l'antica arena parlamentare. L. Napoleone volle assistere al dibattimento. Il torto legale della Commissione le fu rinfacciato dal sig. Dewinck, al quale il sig. Chasseloup de Laubat contrappose la tutela dell'erario affidata ai deputati. Entrò allora nell'aringo il sig. Stourm, eletto dal Governo commissario per sostenere innanzi al Corpo legislativo la ragionevolezza del bilancio ministeriale; e in brevi parole negò dapprima al Corpo legislativo il dritto di modificare a ritroso del Consiglio di Stato una qualunque proposta che gli fosse fatta, e dipoi asserì lo squilibrio del bilancio essere più nell'apparenza delle cifre, che nella verità dei fatti, perchè le riscossioni effettive eran maggiori delle prevedute. Levossi allora a favor della Commissione il sig. de Montalembert, e presa un po' più di lontano la sua rincorsa, biasimò aperto l'organismo della vigente costituzione, perchè nè i deputati potevano trattar direttamente coi Ministri, nè aveano agio e tempo di studiar le proposte, nè libertà di correggerle; e desiderò che L. Napoleone migliorasse, giusta le speranze lasciatene, la condizione del Corpo legislativo. Faceagli eco con eloquenza più incisa il sig. Kerdrel, e la seduta avea aria di voler riuscire procellosa. Venne allora opportuna una lettera del Ministro di Stato diretta al Presidente del Corpo legislativo, nella quale con parole vivaci si rammentavano ai deputati il rispetto e la soggezione alla Costituzione giurata: rigettassero, come era in loro potestà, quei capitoli del bilancio che trovassero riprovevoli, ma non v'introducessero emendazioni nè scementi contro al parere del Consiglio di Stato. Con ciò fu posto termine alla controversia generale ed alla tornata di quel primo dì.

L'indomani e i di seguenti si venne all'esame dei singoli capitoli del bilancio, e come le ire eran sedate per la considerazione e pei consigli della notte e voglion alcuni che per gli uffici eziandio di certi pacieri, così le speciali partite e l'aggiustamento dei singoli capi vennero approvati con grande conformità di sentenze.

Allora quando il sig. Stourm facea osservare che il peculio non sottostarebbe, alle spese manifestava di certo più una sua propria considerazione, che la previsione del Governo. Poichè non eran corsi ancora molti di che esso Governo mandava mettere ai voti del Consiglio di Stato un aumento di imposte, certo perchè le credea necessarie affine di agguagliare l' avere col dare. Chiedeva adunque il governatore dell'erario che la tassa sulle trasmissioni d'immobili si crescesse del quarto, e quella sul consumo dell'alcool si elevasse a 45 cent. di franco per ogni ettolitro: la carta s'aggravasse d'un'imposta minima di 10 cent. e massima di 25 per ciascun chilogrammo, e s'aggiugnessero inoltre tre nuove imposizioni: una sulle vetture di lusso di 10 fino ai 170 franchi per ognuna, l'altra dai 10 ai 60 fr. per ciascun cavallo parimente da lusso, e infin 5 franchi a testa per ogni cane di piacere. Ma queste novità di gravezze destarono cosiffatti romori, da potersi sospettare che ne deriverebbe un gran malcontento nel popolo, laonde anche prima che si esponessero alla ballottazione il Governo diè un passo addietro; e tolto onorevole pretesto dal mancare il tempo per decidere sì gran faccenda, annunziò agli Spartimenti per telegrafo che s'intralascerebbe questo provvedimento.

Il bilancio adunque fù votato con un' eccedenza di spese. Essa debbesi specialmente arrecare a tre cagioni; alla formazione de' due nuovi Ministeri, alla molteplicità dei lavori pubblici intrapresi a carico dell'erario in questo anno, ed alla liberalità del Governo nell'assegnare risarcimenti, compensi, stipendii, ajuti e pensioni d'ogni maniera.

2. Negli affari contenziosi il Consiglio di Stato non emette un arresto, ma un parere; il quale prende forma di legge dalla sottoscrizione del Presidente della Repubblica; che è, come ognun può capire, pienamente libera. Trattandosi adunque della question di

competenza dei tribunali ordinari sull' esenzione del decreto di confiscazione sui beni degli Orleans, i Consiglieri di Stato trovaronsi infra due: o d' opporsi forse inutilmente alle intenzioni troppo palesi del Governo, o piaggiarlo di troppo con offesa della giustizia. E nondimeno si la contesa, come il voto ha mostrato che nè imprudenti per ispirito d' opposizione, nè ligii per servilità di adulazione sono stati coloro, che membri della parte contenziosa del Consiglio di Stato furon chiamati a giudicare sulla questione dei due castelli di Neuilly e di Monceaux. Il dì 15 di Giugno la gran sala del Consiglio era stata occupata dagli amici più caldi della famiglia Orleansese, spettatori di così grave controversia: sugli scranni degli avvocati sedeano i sig. Fabre e Bodet avvocati della medesima famiglia, e il sig. Baroche presiedeva all' Assemblea. Il sig. Cornudet con molta precisione di linguaggio ed imparzialità d' animo lesse il suo rapporto, nel quale espose brevemente lo stato della quistione, cominciando dal decreto del 22 Gennaio, sino alla memoria presentata dai membri della famiglia d' Orleans dopo l' invio al Consiglio di Stato della questione di giurisdizione. Finito di leggersi quel rapporto, imprese a sostenere il dritto dei tribunali, che infine rifondeasi al vantaggio degli Orleans, il sig. Fabre, e sostenne — quei decreti appoggiarsi ad una supposizione di piena competenza dei tribunali, cioè che dal 1830 al 1852 gli Orleans fossero possessori illegittimi di loro fortune; non essere essi decreti una confiscazione, ma una rivendicazione dei dritti dello Stato, i quali supponeansi frodolentemente usurpati: non essere infine un atto politico per ciò che riguarda il passato, ma solo per quello che spetta all' avvenire, che è il divieto fatto agli Orleans di possedere proprietà stabili nella Francia. I tribunali adunque potere, anzi dovere per tutte e tre quelle ragioni portar loro sentenza, o favorevole o contraria che sia, ai beni degli Orleans. Il discorso breve, chiaro, eloquente piacque assai alla corona, senza che per questo tutti s' inducessero a pensare come l' oratore. Chiuse la pubblica seduta il sig. Maigne, commissario del Governo, il quale con inciso e secco parlare sostenne i decreti di Gennaio essere d' una portata tutta politica, come lo erano stati varie volte giudicati dall' antico Consiglio di Stato i somiglianti

decreti dell'altro Gennaro del 1816, fatti a danno della famiglia Napoleone. Nondimeno ad esser giusti, doversi dichiarare nulla l'autorità dei tribunali sulla questione della legalità, e dell'applicazione agli Orleans di quei decreti: pienissima per decidere sulle loro conseguenze relative ai terzi. Sciolta così l'adunanza pubblica, la sezione del contenzioso ritirossi a pigliar suo partito in privato, e il sig. Baroche, com'era di suo diritto, volle tenerne la presidenza. Non è certo come si dividessero le opinioni. Dei 16 consiglieri, chi dice 4, chi 6, e i più vogliono che 8 tenessero per la competenza dei tribunali: il Presidente fu di parere contrario, e in conclusione la maggioranza, o piccola o grande che fosse stata, diè causa vinta a L. Napoleone. Ma nondimeno vi fu apposta una lieve restrizione. Nei domini di Neuilly e Monceaux il Consiglio di Stato distingue ciò che faceva parte della donazione del 7 Agosto 1850, da ciò che fu loro aggiunto dopo per nuovi acquisti, o nuovi lasciti. I primi fondi sono soggetti al decreto del Gennaro: i secondi son fuori di esso.

Ragionando su questa conclusione, adottata dal Principe Presidente, altri han veduto un chiaro trionfo dei decreti, altri una protesta contro di essi; i primi scorgendovi un nuovo suggello autentico di legalità; i secondi considerando al disparere della sezione. Il giudizio dei primi per ciò che guarda l'egida di legalità cresciutavi; è più un fatto che una opinione: il giudizio dei secondi fonda sopra una circostanza che può avere diverso significato. Di fatti perchè non dirsi che tanto più è stata autorevole la decisione del Consiglio di Stato, quanto il maggior numero degli opposenti ha mostrato più chiara la indipendenza pienissima di tutti nel sentenziare? Ma come che vogliasi interpretare quel giudizio, certo non potè andare molto ai versi degli Orleanisti, i quali ne menano crude lagnanze, e ne concepiscono però nuove rancure contro al Potere. Molto più che ad esacerbarli viemmaggiormente v'han due scritti ostili agli Orleans, e violenti anche nelle forme: l'uno destinato a combattere i principii di quel partito, l'altro a vituperarne qualche fatto. Il primo d'una data un po' più vecchia, ma che ha molta voga a questi dì è intitolato *La Rivoluzione è l'Orleanismo*: l'altro parla della

morte del Principe di Condé dichiarandola non suicidio, ma assassinio, ed escirà alla luce nel corso di questo mese.

I legittimisti seguono nelle loro scissure. Avvene di tre sorte: di principii, di dipendenza, di partito. Quanto ai principii alcuni d'essi capitanati dal Duca di Levis tengono per la Monarchia pura, e son detti con vocabolo abusivo, assolutisti; altri son giacobini, e vogliono la Monarchia tradizionale sottomessa alla sovranità del popolo; duce loro è il sig. La Rochejacquelein: i terzi son costituzionali; e i più di loro sotto la guida dei sigg. Berryer e Pastoret tengono per la preminenza della borghesia: gli altri son più aristocratici, e cedono alla direzione del sig. di St. Priest Duca d'Almazan. Il consiglio dato a' legittimisti d'astenersi dal giurare è stato nuovo fomite di discordie: essendo che alcuni han ceduto, e sonosi ritirati dalle pubbliche cariche, altri han persistito a tenerle ed han giurato. Or accusansi a vicenda: i giuratori vengon biasimati perchè non hanno obbedito ai cenni del lor capo: i dimissionari perchè hanno lasciato un posto ove poteano essere utili alla loro causa. L'ultima cagion di scissura è l'antica questione della fusione. Molti la vogliono, molti la sconsigliano; ed intanto ogni dì quella parola è sui giornali e sulle bocche di tutti: ora è vicina a farsi, ora è fatta, ora è rimessa ad altro tempo, ora è abbandonata del tutto. Ogni movimento ed ogni viaggio o degli antichi reali di Francia, o dei loro fedeli si riferisce ad un piano, ad un trattato, ad una disdetta di fusione. Quanto più abbiám cercato di appurarne i fatti sui giornali di varie lingue e diverso partito, tanto più vi abbiám trovato contraddizioni e smentite, da non bastarci l'animo di riportarne alcuna novella speciale con qualche probabile verità.

3. Delle molte cose che ci sarebbero a dire sul fiorir del Cattolicismo in Francia non possiam che scerne una per questa volta, la quale ci sembra fra tutte di gran rilievo. Un lungo Governo che non faceva sua gloria di promuovere nel popolo il sentimento religioso, e le turbolenze d'una republica succedutagli avean per una serie d'anni abituato il popolo francese a porre in non cale il comandamento divino ed ecclesiastico di santificare le feste: anzi la più gran parte degli operai francesi soleva pure prendersi il suo dì di

riposo dal lavoro, ma preferiva il Lunedì alla Domenica quasi per protestare che ricalcitavano ad occhio aperto e senza scusa contra un dover loro sì stretto. Molte volte i ferventi cattolici tentarono di torre all'operaio questo vizio, alla Francia questa piaga, all'Europa questo scandalo: ma i loro sforzi non riuscirono che in molto piccola parte. Il Governo attuale, che da principio pareva volesse cooperarvi pienamente, èssi ristretto a dichiarare che darebbe esso l'esempio sui lavorieri dipendenti da lui: ma che non potrebbe violentare l'altrui coscienza: zelando in questo maggior rispetto alla libertà di coscienza, che non abbiano l'Inghilterra e l'America; e per soprappiù supponendo che i 36 milioni di Francesi non abbian già una legge religiosa che fa stretto dovere di coscienza di ciò che la legge civile farebbe un dovere eziandio civile. Rinunziando adunque il Governo, a quel che ne sembra, a promuovere questo rispetto pel dì del Signore, vi suppliscono ora i privati con due maniere d'associazioni. Una è quella dei negozianti di vario genere che con atto pubblico e notabile si obbligano di non tenere aperte le lor botteghe i dì festivi, come han fatto in varie città e in Parigi medesima alcune speciali professioni. L'altra forse più efficace è una associazione di famiglie, le quali stringendosi con mutui patti promettono di non lavorare nè far lavorare, e di non comprare nè vendere nei dì festivi prescritti dalla Chiesa; e oltre di ciò di non adoprare pel loro servizio manovali che non rispettino la Domenica, nè comprar mai merce da bottega che non sia chiusa in quel dì santo alla venerazione del Signore.

III.

Corrispondenza di America.

Washington D. C. 14 Giugno 1852.

Nell'ultima vi scrissi della venuta e delle accoglienze fatte al magiaro Kossuth con tanto concorso di popolo, con tanto splendore di pompa, con tanta abbondanza di onori e feste e banchetti e veglie e musiche ed oblazioni, che nulla mancò di *regio* all'esule ospite se non il nome. Or sappiate che quel gran festeggiare diè giù con

vero precipizio; ed ora avrei da scrivervi poco meno che tutto il rovescio dell' altra volta. Voi in Italia ne avete pur veduti di questi capitomboli. Frattanto l'esule illustre non pare ancor pronto a tornare in Europa, nonostante le gravi cure che a ciò lo spronavano fin da principio. Vi ha chi sussurra anzi che resterassene qui per attendere alla coltivazione dei suoi poderi comperati forse a carico della causa ungarica, per la quale finora non si sa che abbia fatto altro che provvedere duemila selle e ventimila fucili a due scudi l'uno, ed ultimamente i fogli annunziarono la compera di un magazzino vicino a Cincinnati, dove sarebbesi recato il sig. Kossuth per mettere in buon piede una fabbrica di altre selle per i cavalli ungarici. Pensate se a tali pruove di carità patria abbia trovato più d'uno di che satireggiare: vi fu tra gli altri chi scrivendo sul conto dei fucili, consigliò l'ex-governatore a farne dono alla soldatesca austriaca ovvero russa. Anche Lola Montes ha voluto punire Kossuth. Vi ricorderete che sul vapore che portò qua il Magiario colla sua corte vi era ancora questa Lola. Or sembra da parecchi segni ch'ella fosse con suo grave cordoglio disprezzata o non curata dagli Ungari, nè sì tosto il favore per Kossuth diè volta, che Lola pubblicamente arringò contro l'intervenzione degli Stati Uniti nella causa Ungarica: e ciò basti di Kossuth.

Vengo ora a dirvi di un altro avvenimento di natura totalmente diversa, cioè del Concilio nazionale adunato in Baltimore dai 9 dello scorso Maggio fino ai 20, giorno dell'Ascensione. V'intervennero 6 Arcivescovi, 27 Vescovi con loro Teologi ed altri prelati di comunità religiose, cosa qui atta a destare molta impressione; essendochè non ha molti anni che appena un picciol numero di Vescovi cattolici contavasi in tutti gli Stati. Non vi dirò del favore onde questa adunanza fu accolta dai cattolici Baltimoriani, i quali formano larga porzione e distinta di quella ricca e popolata città, ma piuttosto vi mando quel che ne scrive una penna protestante, che nei giorni del Concilio ha empite le colonne del *Sun*, giornale, come già vi scrisi, anzi ostile che favorevole alla Fede cattolica, e per non esser lungo mi studierò di compendiarvene il più stretto epilogo. Dopo descritta dal *Sun* la processione, che i prelati e teologi fecero dalla

residenza Arcivescovile alla Cattedrale e quindi il resto della funzione in chiesa per dare cominciamento al Concilio ; conchiude dicendo: Non si vide mai per avventura tra noi un ordine di persone pieno di tanta maestà e decoro : e quanti erano nella Cattedrale ; empiuta finchè potè capir popolo, e le parecchie migliaia rimase di fuori e l'immensa folla che non pur stipava la strada, ma vedevasi ammucchiata alle porte, alle finestre, ai balconi, ben diede a vedere col rispettoso contegno non dei cattolici soli ma d'ogni altro, da quanto senso di venerazione fossero tutti compresi. Dopo ciò riporta la sostanza del Sermone, pronunziato da Mons. Hughes Arcivescovo di New York, il quale dopo letto al c. X di S. Giovanni quelle parole di Cristo : *Farassi un solo ovile ed un sol pastore*, ne fece argomento dell'eloquentissimo suo favellare. Parecchie delle funzioni della domenica rinnovaronsi nel prossimo giovedì, giorno consecrato ai funerali dei Vescovi mancati dall'ultimo Concilio. Mons. Kenrick Arcivescovo di Baltimore e Presidente al Concilio, cantò Messa, e l'elogio funebre toccò a Mons. Spalding Vescovo di Louisville. Parlò egli prima dell'Arcivescovo Eccleston ultimo di questa Diocesi di Baltimore, poscia di Mons. Tyler primo Vescovo di Hartford ed infine si diffuse nelle lodi di Mons. Flaget primo Vescovo mandato in Luisiana, venerabile per 40 anni di ministero episcopale, accompagnato da stenti e difficoltà gravissime, sostenute da esso con grande esempio di virtù apostolica. Viene infine l'ultimo di nel quale dopo la solita pompa di processione e Messa, sermoneggiò egregiamente Mons. Fitzpatrick Vescovo di Boston, ed argomento del suo discorso fu l'amore confidente dovuto dai fedeli al Capo della Chiesa come a lor padre ; e dall'affetto delle parole, dalla voce e dall'azione ben si conobbe che l'abbondanza del cuore somministrava copia alla lingua.

- Finito il Concilio; una società filodemica di giovani, che attendono agli studi nel collegio di Georgetown, ebbe alquanti dei Vescovi ad onorarla di loro compagnia in una gita alle foci del Potomaco. Come l'oggetto di questa gita sia insieme religioso e civile, lo mostra il fatto che vuolsi con essa celebrare, cioè la venuta di Lord Baltimore conducente una colonia di cattolici ed alcuni Sacerdoti

della Compagnia di Gesù in Marilandia, la quale venuta dall'approdamiento di questi ministri evangelici, chiamano: L'arrivo dei padri pellegrini. Fuggendo Lord Baltimore la persecuzione che tuttora infuriava in Inghilterra, ed avuto dal suo Governo, di cui era benemerito, ampio potere di governare la nuova provincia a suo talento; colle mitissime leggi, per confessione unanime anche degli scrittori protestanti, diede norma di verace libertà civile. Smentì inoltre col fatto la calunniosa accusa dell'intolleranza cattolica, dando ricovero ospitalissimo a quanti volessero unirsi ai suoi, ancorchè settari. E con siffatto allettamento ebbe mira di ricondurli al sen della Chiesa; il che riusciva agevole col paragone dei puritani che abitavano la Nuova Inghilterra, ed erano poco men dispettosi qua che in Iscozia mal capitando tra essi chiunque non fosse della lor setta; anzi di più col paragone dello stesso rigore nella provincia di Virginia contigua a quella di Marilandia. Or come lo scopo è civile e religioso, è la festa semplice assai, com'è l'uso del paese, e la parte religiosa in chiesa consiste in una Messa solennemente cantata da un Vescovo: il resto fuora all'aperto non è altro che una lunga parlata, di che sono quì amantissimi, e l'andare e tornare alla nave con ordini di processioni portando insieme insegne religiose e bandiere nazionali. Il maggior tempo è speso nella navigazione sul bel fiume Potomaco, che dalle sorgenti alla foce è limite assai tortuoso tra Virginia e Marilandia, e da Georgetown alla Baja dove si perde sempre calmo ed in più luoghi largo parecchie miglia. Concorre a rendere dilettevole la navigazione la celerità con cui questi vapori solcano le acque. E poichè più volte mi richiedeste di cose curiose e nuove, conchiudo la presente corrispondenza con alcuni periodi intorno a queste navi.

Son tutte di color bianco e di forma assai vaga a vedere, snelle e velocissime al corso che il timoniere regola dall'alto di un bel tempio torreggiante vicino a prora, e mentre le ruote girano ai fianchi, il bilanciare che è bilicato sul culmine della nave, vedesi maestosamente e con assai grazia giuocare in aria. Ed a chi nuovo avvicinasi a queste spiagge suol recare non piccola sorpresa vederne spiccar tante dai porti leggiere e preste come dardi, senza che spesso

ombra di fumo esca dalle lor trombe. La loro struttura interna, varietà di belli ornamenti, semplicità e nitore delle macchine non la cede al resto, e ve ne ha di quelle che per la mole gigantesca, varietà di sale e profusione di ricchissimi abbellimenti sono una vera meraviglia. — Sono intanto ec.

Quasi contemporaneamente a questa lettera di Washington, un'altra di Canton in data del 22 Aprile ci diceva fra le altre cose: « Approdò l'altro giorno in questa rada di Canton il bastimento chiamato *la Madonna del Carmine* proveniente da Lima comandato dall'ex maresciallo della Repubblica romana Garibaldi: il suo carico è di sterco d'uccelli ed il suo pilota è uno di coloro che più primeggiarono nella ribellione di Roma. Dicesi che il Garibaldi ha fatto una lunghissima traversata, avendovi impiegati non meno di novanta giorni, quando d'ordinario ne bastano soli sessanta. »

IV.

Cose Romane.

Il giorno 12 Maggio si diè principio alle annuali tornate dell'Accademia di religione cattolica.

Inaugurò le sedute una orazione dell'Eminentissimo Cardinale Altieri, censore onorario di quell'Accademia.

L'argomento da lui tolto a trattare si fu l'esame del peculiare carattere della guerra che i nemici di Dio fanno oggigiorno alla sua Chiesa. Questo carattere consiste massimamente nell'astuzia e nelle frodi delle loro ipocrite arti. E siffatte arti riduconsi principalmente ai seguenti capi.

I. Non assalire di fronte la pietra angolare e fondamentale del religioso edificio. Ma investirla di lato, e combatterla non in sè stessa, ma nelle circostanti fortificazioni e ripari molteplici, onde è attorniata e difesa la eccelsa fabbrica sopra di essa innalzata. Val quanto dire mostrare con astutissimo ingingimento di non voler osteggiar Cristo e lo spirituale suo regno, ma le istituzioni, le pratiche, le dottrine che sono di antemulare alla Chiesa e che stoltamente essi dicono viete reliquie del medio evo, nate dalla ignoranza e dalla barbarie e intollerabili al nostro incivilito mondo.

II. Di seminar zizzania e confusione nel campo cattolico : prima in ordine alle dottrine perturbando con profana novità di linguaggio l'intelligenza de' dogmi e della morale cristiana ; in secondo luogo nella gerarchia de' capi , e subordinazione de' popoli fedeli cercando così di sgominare questa divina falange e toglierle la forza che unicamente proviene dall'unità e dall'ordine. Dunque con ogni ingegno si studiano d' isolare il supremo capitano dagli inferiori duci e dalle sue più valorose soldatesche ; d' inimicar le schiere fra loro con gelosie , sospetti , disgiunzion d' interessi ; di raffreddar tutti gli animi nell'amore e devozione al Padre comune.

Scoperti gli stratagemmi del nemico , è facile lo sventarli , purchè e superiori e inferiori non dieno incautamente in quei lacci.

— Il dì 3 Giugno si tenne la seconda adunanza, nella quale il sig. Cav. Audisio, Can. della Basilica Vaticana e professore di natural diritto nella romana Università, recitò un discorso diretto a provare come nel matrimonio cristiano il contratto stesso è elevato a Sacramento.

S'introdusse nell' argomento col dimostrare essere stato il coniugio fin dalla prima origine del mondo affidato alla religione, e che l'oblio di questa legge divina fu la prima cagione della perdita moralità e civiltà delle nazioni.

Cristo a restaurare moralmente e civilmente l' umanità , fece del contratto la natural base e materia del Sacramento nel matrimonio, per guisa che il Sacramento non sia l'accessorio del contratto, ma l'uno e l'altro formino tra fedeli una sola ed indivisibile essenza. Quindi o il matrimonio de' cristiani è ad un tempo legittimo contratto e Sacramento , o nè l'uno nè l'altro , restando schietto e puro concubinato. I fasti del mondo ci chiariscono Iddio aver riservato a sè il governo del matrimonio , e la sola religione averlo amministrato nei primi tempi. Quando i Governi vollero usurparsene l' autorità , il matrimonio si corruppe e i costumi sociali caddero in fondo.

Il Redentore dell' uman genere richiamò in vigore la prima legge : *quod Deus coniunxit , homo non separet* , e a preservare in avvenire questo fondamento dell' umana società elevò il matrimonio a Sacramento , commendandone quindi il governo alla sola Chiesa.

L'oratore confuta questi tre errori dei sofisti legali 1. che restino separate tra cattolici le ragioni del contratto da quelle del Sacramento ; 2. che Cesare governi il contratto e la Chiesa benedica il Sacramento ; 3. che la libertà civile comandi al legislatore di reggere il contratto, nulla curando il Sacramento per riguardo alla libertà delle coscienze.

La prima di queste proposizioni ripugna alla verità cattolica, qual ci viene costantemente insegnata dai SS. Padri e dai Concilii in forza delle loro dogmatiche decisioni. Di qui cade manifestamente la seconda proposizione, non potendosi governar da Cesare ciò che per la identità col Sacramento è di competenza della sola Chiesa. La terza oltre al ripugnare alla fede ripugna al buon senso ; imperocchè chiama libertà il sottrarre l'uomo alla soave autorità di Dio, per prostrarlo sotto il tirannico giogo del Governo rivoluzionario.

L'Audisio finalmente, mostrati i danni sociali a che mena questa fatal separazione, conchiude il suo discorso indirizzando ai Re e governanti della terra quelle tremende parole della Sapienza : *Audite ergo Reges . . . Discite iudices . . . Praebete aures vos qui placetis vobis in turbis nationum . . . Quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte iudicastis nec custodistis legem iustitiae neque secundum voluntatem Dei ambulastis. Horrende et cito apparebit vobis quoniam iudicium durissimum his qui praesunt fiet. Exiguo enim conceditur misericordia ; potentes autem potenter tormenta patientur* ¹.

La giustezza de' concetti e la purità dello stile agguagliarono nell' uno e nell' altro de' due onorevoli Accademici la gravità del soggetto, e ne portarono dalla numerosa udienza i meritati encomi.

V.

Corrispondenza di Torino.

Torino 2 Luglio 1852.

La relazione sulla legge del matrimonio fatta in poche ore con ispaventosa precipitazione dall' avv. Sineo, annunciava chiaramente

il desiderio del Ministero che la discussione fosse pronta e spedita. Questo era pure il desiderio della Camera e vi pose mano nella tornata del 26. Primi scesero in campo gli ex-Ministri Deforesta e Galvagno, amendue per dare schiarimenti intorno a ciò che essi aveano operato a tal proposito durante la loro amministrazione, e dare al tempo stesso una mentita al Ministro Boncompagni, il quale togliendosi la responsabilità del presentare questa legge, accennò di riguardarla come opera de' suoi predecessori. Ma questi trovandola essenzialmente diversa in varii punti capitali da quella che essi aveano preparata, rifiutarono tal onore. Il sig. Deforesta poi, temendo forse che altri seguisse ancora a fargli l'ingiuria di credere, che per ossequio ai diritti della Chiesa e per coscienza di non intromettersi nella faccenda del matrimonio egli si fosse ritirato dal Ministero, s'affrettò di dichiarare che egli avea già allestito un suo progetto tutto sul sistema francese, che pone la separazione completa del vincolo religioso dal contratto civile, e che avea in animo di presentarlo appena fossero stati discussi i bilanci. Di che gli venne meno il tempo; ed ora vedendo abbandonato il suo progetto, dichiarò non poter accettare quello di Boncompagni, perchè non abbastanza schietto, e perchè non protegge abbastanza nè il poter civile, nè il *sentimento religioso*. E conchiuse dicendo che tal legge non era neppure chiaramente definita, giacchè nell'art. 1.^o dicesi che il matrimonio è un contratto; nel 2.^o che è un Sacramento; e negli art. 21, 24 e 44 non si tiene abbastanza conto nè dell'uno, nè dell'altro; perchè è viziosa, sia in ciò che omette, come in ciò su cui dispone; ed infine perchè gli articoli 20, 21, 24 e 44 sono tra loro ripugnanti. « Se noi avessimo da adottare questa legge, faremmo al paese il più furesto dono ». Così egli. E questo dono sarà fatto, almen per quanto dipende dalla Camera dei Deputati. Nella quale tuttavia non mancano uomini coscienziosi e forti che l'impugnino con molta eloquenza ed energia. Primi le si dichiararono contro i Deputati Can. Pernigotti e Despina; ma levaronsi a sostenerla due miseri preti, il Can. Asproni ed il Can. Turcotti. Quest'ultimo professò con tal cinismo il suo odio al Cattolicismo dei Gesuiti e le sue tendenze al protestantismo ed al cristianesimo de' Valdesi, che, mirabil cosa!

un universale ululato di tutta la Camera gli impose silenzio, ed il Presidente, dopo la richiesta fattane dal dep. Bersani, gli ingiunse d'astenersi dal manifestare tali principii. Ecco di qual risma difensori abbiasi la legge Boncompagni! Ne' giorni appresso venne con eguale ardore proseguendosi la discussione generale, a cui parteciparono varii distinti oratori in favore o contro la legge. Tra quelli che fecero prove di maggior coraggio nel respingere questo nuovo oltraggio alla Chiesa primeggiano il dep. Deviry ed il dep. Menabrea. Il Ministro Boncompagni parlò per ribattere gli argomenti degli avversari, e disse da principio che il Governo avea proposta questa legge per dimostrare come egli durasse fermo nella politica liberale seguita dal 50 in poi. Soggiunse quindi queste notevoli parole: « Si disse che le trattative con Roma formavano ostacolo: e mi « maraviglio non poco che questa parola potesse uscire dalla bocca « di un magistrato. Per le nostre leggi interne noi non abbiamo « bisogno di trattare con chicchessia ». E risolte a modo suo le difficoltà degli avversari, chiuse il suo dire coll'esprimere fiducia « nel « senno della Chiesa cattolica custodita da una dottrina perenne »; di cui egli disse sapere che « non ostante alcuni sinistri presagi, come « scongiurò in altri tempi le procelle che poteano sorgere dai con- « trasti tra lei e lo Stato, le eviterà anche ora ». Queste parole, che a chi sa intenderle suonano una fiera minaccia, furono seguite da alcune altre di disprezzo contro la stampa clericale, a cui furono denunziati tutti i rigori e tutte le acerbità del Fisco e del Governo, se mai s'attendesse a dirigere suoi attacchi contro le leggi, ben inteso che tra queste mettevasi in primo luogo il progetto ora in discussione, quando fosse approvato. — E universale credenza di tutti che la Camera dei Deputati sanzionerà la legge Boncompagni, malgrado le forti opposizioni che essa incontra.

Nel Senato sin d'ora prevedonsi opposizioni forti e forse insuperabili. Gli è forse per questo che corrono voci stranissime d'un colpo di stato contro la prima Camera non abbastanza arrendevole [alle esigenze del Ministero. Sibbene è certissimo che è sul punto di dichiararsi un grave conflitto fra le due Camere per la spinosa quistione di competenze nelle leggi di finanza. Ve ne ho già dato

un cenno altra volta. La Camera elettiva pretende, che in virtù del diritto d'iniziativa attribuitole dallo Statuto, le si debba ancora una autorità esclusiva di fissare le leggi per nuove imposte o checchiesiasi di finanze, in quanto al Senato non rimanga altro potere che quello di respingere od accettare per intero, senza la menoma modificazione, i progetti di legge già votati dall'altra Camera. Di che tengonsi offesi i Senatori, mostrandosi risoluti di non lasciarsi imporre da chicchiesia nè l'interpretazione dello Statuto, nè il dovere di seguire gli esempi dell'Inghilterra. Per giunta, forse ad antivenire qualche urto, lo si rese più pericoloso, facendo pervenire al Senato una lettera indirizzata *ab alto*, la quale fu letta in seduta segreta, e di cui furono altamente commossi i Senatori. Quale ne fosse il contenuto, non si può dir con certezza. Ma affermasi che con quella lettera il Re stimolasse vivamente il Senato a non porre incaglio al Governo con opposizioni importune o coll'attraversarsi alle leggi di finanza già votate dall'altra Camera, suscitando così interminabili e pericolose quistioni di competenza. Ora egli avvenne per appunto che dovendo il Senato deliberare sulla nuova legge d'imposta personale-mobiliare, la Commissione votò pel rigetto, limitando l'accettazione al caso in cui si facessero ampie modificazioni al progetto già sanzionato dalla Camera elettiva. Il Senatore Giulio che presentò quella relazione ha francamente e di fronte assalito, sebbene con finissimo accorgimento, le pretensioni di coloro che vorrebbero far del Senato nelle cose di finanza un automa legislativo; e da tutti prevedesi alcun che di grave. Fors'anche a questo vogliansi attribuire le dicerie che conosco di un prossimo scioglimento del Parlamento, al quale terrebbe dietro una riforma del Senato. Ma siccome questa sarebbe apertamente anticostituzionale, così havvi chi spinge le sue vedute anche più in là, pronunziando un rovesciamento di Ministero, una abrogazione della legge elettorale, una ricomposizione di cose meglio in armonia collo stato attuale d'Europa. Speranze, o desiderii che siano questi, io non ci vedo alcuna probabilità, almeno col presente Ministero.

Sono intanto ecc.

I CORPI D'ARTE

E LE ASSOCIAZIONI MODERNE D' OPERAI



Da quel dì che sdegnosi e dolenti per lo strazio della Chiesa e per le piaghe della società, volgemo ad una impresa affatto nuova per noi questa penna, che avevam temprata da giovani per tutt' altre battaglie che di pubblicisti e giornalisti, non cessammo di ripetere alla perigliante nostra patria, che i veri suoi pericoli erano ben diversi da ciò che a prima vista comparivano. « Italiani, dicemmo, aprite gli occhi! Quei furbi ipocriti che demoliscono l' antico edificio di Aristocrazia e di Chiesa per fabbricarne uno nuovo, mirano a tutt' altro che a cangiare l' ordine materiale delle istituzioni sociali; delle quali si chiamerebbero pienamente soddisfatti, se potessero signoreggiarvi a lor talento sottentrandò ai Grandi per impossessarsi di vostre ricchezze, sottentrandò alla Chiesa per tiranneggiare i vostri intelletti. Essi gridano sovrano il popolo, perchè comprendono d' aver buono in mano per diventar popolo essi soli: gridano suffragio universale, perchè cogli intrighi dei mestatori e col l' organismo del loro partito sono certi di dominare le elezioni e di avere Deputati a loro scelta: gridano libera la stampa, perchè non mancano loro *dimostrazioni* per ispezzare i torchi e sperdere i caratteri dei tipografi avversi: gridano libertà d'istruzione, perchè hanno nei loro arsenali le armi *extralegali* con cui sapranno tiranneg-

giare a proprio vantaggio i popoli e i Comuni, se mai quelli o questi incapricciati del vecchiume volessero, come nel Belgio, affidare all' *oscurantismo clericale* i crescenti loro figli. Insomma, stabilito il principio universale che tocca al popolo il comandare, ed ottenuto il fatto particolare di comparire essi soli *il popolo*, cotestoro sono dispostissimi ad accettare tutto l'antico ordine di cose colle sue pompe regali, devolute ai funerali dei loro presidenti, colle sue croci cavalleresche tempestandone il petto dei loro creati, colle sue pensioni gratuite giubilandone i riposi dei loro cagnotti, colle sue inquisizioni e le sue censure sulle opinioni, appropriandole alle loro polizie e alle loro Università. Infine non gli ordini, ma vogliono cangiare le persone e i principii: le persone per soddisfare la propria ambizione e cupidigia; i principii per assicurare il trionfo dell' empietà. Per sottentrare a chi governa straziano gli ordinamenti politici; per distruggere la religione, gli ordinamenti ecclesiastici ».

Ecco ciò che da tre anni non cessiamo di ripetere in tutti i toni: nè finora è sorta una voce, dice con tutta verità il *Cimento*, che all'alto e franco nostro linguaggio, opponesse una leale e robusta confutazione. Mentite sì, e contumelie e calunnie non si son fatte desiderare; ma paghi di darci un diniego scortese allorchè noi protestiamo di non avversare veruna forma di Governo legittimo; paghi di gridarci oscurantisti e reazionari, allorchè noi combattiamo nei Governi ammodernati, non i temperamenti delle forme, ma l'atmosfera eterodossa in cui respirano: niuno dei nostri avversari è finora venuto a professare in faccia al pubblico la sua fede schiettamente cattolica, apostolica e *romana*, vale a dire *pienamente* conforme a quella che il romano Pontefice comanda ed approva, mettendo in atto con tali disposizioni le forme rappresentative. Tutti anzi sembrano concordi nell' accettare qual fondamento di questi Governi quel postulato eterodosso della ragione assolutamente indipendente, colle sue necessarie conseguenze, dannate dai romani Pontefici, di libertà alle coscienze, ai culti, alla stampa, di sovranità popolare, di infallibilità delle moltitudini, ossia della inviolabilità di una legge rogata a pluralità di voci, ecc. ecc.

Questo eterno silenzio intorno a fede e a religione di chi difende le moderne Costituzioni, benchè argomento negativo, è però di tal forza da convincere ogni uomo assennato della verità di nostre asserzioni. Ciò non ostante non dobbiamo omettere, quando la opportunità si presenta, di ribadirne le prove, in questo essendo riposta la somma dei nostri interessi, i quali altro non sono che gli interessi della religione. Ed una di queste prove ci viene ricordata da un recente e sapientissimo Editto, con cui il Sommo Pontefice richiama a vita novella le Università, ossia *Corpi di commercianti ed artieri*, istituzione del medio evo, la quale formò il tema obbligato di mille declamazioni pei pubblicisti ed economisti alla moderna, finchè temettero in essa le influenze del cristianesimo: ma che da loro stessi viene risuscitata oggidì con una quasi mania da frenetici sotto il nome di *Associazioni d' operai*, da che sperano averla sottratta alle influenze della religione, sentendosi ¹ col favore dei *clubs* organizzatori e dei giornali corrompitori, sì fermi in arcione da maneggiare a loro talento quell'indomita belva, che è una plebe irreligiosa.

Tre riflessioni principalmente ci si presentano importantissime in tale materia: la prima sui motivi apparenti della guerra che loro fu mossa; la seconda sulla natura irresistibile che produsse sotto forma religiosa e riproduce oggi sotto forma liberale quelle istituzioni; la terza sull' importanza di nuovamente cristianeggiarle.

Ognun sa quali furono gli argomenti con cui vennero abolite quelle associazioni, che sotto le ispirazioni religiose congiunsero in un corpo nel medio evo tutti gli artefici di una professione medesima. Noi potremo compendiarli in due formole contrarie, che i sofisti maneggiavano colla solita loro ipocrisia in due sensi opposti, secondo i diversi partiti di cui, piaggiandoli, voleano accattarsi i suffragi. « I corpi d' arte » diceano a' gabinetti gelosi di un' autorità dispotica

¹ Il germe della vera democrazia in Piemonte noi lo vediamo nell' attuamento delle società operaie primo gradino al tempio del socialismo. Questo solo mezzo può condurci allo scopo desiderato; e ci condurrà. Da qui verrà la luce e non dall' officina del PROGRESSO o dallo studiolo di Brofferio. LAVELLI e PERRERO: I Misteri Repubblicani pag. 38.

« i corpi d'arte che di tutti gli operai di una medesima professione formano quasi un battaglione, oppongono ai Ministri una forza compatta e popolare, che troppo riesce pericolosa al buon ordine (e voleano dire a quell'ordine che nasce non dall'eterna Giustizia, ma dall'arbitrario volere ed interesse di un governante). Abolite dunque le pericolose corporazioni ¹ ». Voleano all'apposto aggraudirsi le moltitudini? Eccoli volgersi agli apprenditori, ai fattorini, ai guastamestieri d'ogni maniera, agli ambiziosi vulgari ed interessati, insomma a tutti coloro di cui speravano stuzzicare il bisogno e le passioni, e « Vedete, diceano, qual tirannia! Quattro messeri imbarbogiti vogliono farla da sopracciò a tutti i loro compagni di arte e tenerli in tutela! E ognun di voi che potrebbe, lavorando sopra di sè, crescere in istato, migliorare la sua industria, primeggiar coll'ingegno e divenire in breve il primo artista della città, viene impastoiato dai barbassori dell'arte con mille formalità, che gli tarpano le ali all'onore non meno che al guadagno. Abbasso dunque le corporazioni ».

Così parlavano costoro un doppio linguaggio per condurre ad un fine medesimo i due partiti opposti, appunto come quel romito di Lampedusa, che tenea dipinto sul suo bussolo da una parte il Crocifisso, dall'altra Maometto, per limosinare con ugual profitto da chi afferrava alla sua isola, forse cavalier di Malta o corsaro musulmano. E basterebbe la doppiezza del linguaggio per convincersi che nè l'uno nè l'altro dei motivi allegati era la vera causa della guerra bandita contro le istituzioni delle Arti, con uguale accanimento da due partiti contrari. I quali, se ne dovessimo combattere gli argomenti, ci fornirebbero un copioso arsenale, giacchè non avremmo altro a fare, se non rispondere a ciascun dei due colle ragioni del suo contrario.

Ma per limitarci a giusta brevità, altro non faremo che contrapporvi una generale osservazione che riveli la fiacchezza di entrambi.

¹ Ricorderanno i lettori con quale energia il ch. Marchese di Valdegamas rinfacciasse ai Ministri costituzionali questa guerra distruggitrice di tutte le *Corporazioni*, il cui vigore arginava anticamente il preteso assolutismo dei Monarchi.

Questa ad ogni uomo prudente apparirà evidentissima, sol che rifletta all' indole di tutte le verità morali: le quali procedendo sempre per una via di mezzo fra due vizi opposti, lasciano il campo a ciascuno dei due estremi di impugnare il vero e screditare il giusto, come usano appunto tutti i viziosi e, fino ad un certo segno, anche le persone oneste, ma poco discrete ed istruite intorno alla varietà degli spiriti, con cui la Provvidenza guida le anime dei fedei a compierne i disegni nella amministrazione del mondo morale. Così la parsimonia dal prodigo viene detta avarizia, la liberalità dall' avaro prodigalità: così certi zelanti indiscreti dicono indolenza la mansuetudine, certi mansueti esclusivi dicono asprezza la franca parola dello zelante: gli uni e gli altri condannando di eccesso la virtù, perchè essa guardasi dall' eccesso contrario. Or così appunto coloro che avversarono le istituzioni cattoliche, sia per inganno, o per istratagemma. Siccome ogni consorzio secondario nella pubblica associazione ha necessariamente due rispetti, uno agli individui che dee collegare, l'altro alla società cui dee subordinarsi; chiunque vuole straziare simili istituzioni, allorchè procedono nella retta loro via intermedia, trova aperto il campo alle invettive, tracangiando la subordinazione in ischiavitù agli occhi della moltitudine, e l' unione in cospirazione agli occhi del governante.

Ma chiunque voglia combatterne gli argomenti, non avrà che a ricordare ai declamatori gli inconvenienti che nascono dal trasandare affatto quello dei due principii che essi pretendono escludere. Così, per cagion d' esempio, quando lo Scialoia combattendo le *Corporazioni* e le *Delegazioni dei mestieri* ci dice che *erano capricciose*, e che *l' uomo sotto tali istituzioni dir non poteva: io lavorerò e so-sterrò la vita; che la classe degli operai dovea giacere nell' oppressione, l' ingegno teme dimostrarci, il Maestro si ingelosiva . . . La condanna ad un eterno noviziato era il premio della vera abilità*¹: quando, diciamo, si leggono quelle disorbitanze, è facile il rispon-

¹ SCIALOIA — *I principii dell' Ec. Soc.* Sez. V, Cap. IV, Art. I, §. II, n. 538. e segg.

dere, che se talvolta occorrebbero questi abusi, essi erano certamente colpevoli e doveano correggersi ¹: ma la correzione adoperata dagli economisti di sopprimere i Corpi delle Arti fu come la cura di quel chirurgo, che per guarire il dolore di capo tagliava il collo. La soppressione totale fece sì che gli artigiani dapprima perdesse- ro la loro importanza politica e perfino civile, cadendo veramente nella oppressione tutta la classe, perchè gli individui spicciolati si erano sottratti alla subordinazione. Irritati poscia da quella oppres- sione, se ne riscosero tornando ad associarsi con quello spirito di insubordinazione e di vendetta, che oggi scompiglia la società e at- terrisce i Governi.

Finchè la società e i suoi consorzi saranno composti, come gli in- dividui, della povera nostra creta adamitica, sempre ci troveremo esposti nella società alla oppressione di chi comanda per passione: nell'isolamento alla oppressione di chi abusa la prevalenza delle forze; gli associati avranno a temere un superiore prepotente, i dis- sociati paventeranno la debolezza dell'uomo isolato.

Avveziamoci dunque a trasandare con disprezzo la ridicola obbie- zione degli abusi, con cui vengono combattute certe istituzioni dai furbi e dagli stolti: e per determinare nella presente materia i no- stri giudizi, esaminiamo piuttosto quali fondamenti essi abbiano in

¹ Diciamo *se occorrevano*, perchè chiunque conosce la storia sa benissimo che nella loro totalità e durata, queste unioni di Arti e mestieri condussero gli artieri a gran potenza ed importanza, che certamente non avrebbero conseguita senza tale unità. Basta por mente un poco a che perfezione giunsero nel Comune di Firenze (per tacere d'altri Comuni) le Arti della lana e della seta, che furono fonti inesauste di ricchezza. Basti ricordare a che destrezza d'arte giunse l'oreficeria, la disciplina del millare, dello smaltare, dell'intagliare a bulino e a cesello.

Le Arti della pittura giunsero a quel sommo a che la condussero le scuole Romana Toscana, Lombarda e Veneta, le quali tutte formavano una specie di consorzio qual poteva acconciarsi ad arti liberali che di loro condizione sono liberissime, L'arte poi del dipingere a fresco col dissolversi della consorteria si perdette in Italia. Ci dica il signor Scialoia qual arte bella ci fiorisce fra tanta libertà odierna da poter senza arrossire stare a petto delle antiche, che tanto onorarono l'Italia e furono maestre alle altre nazioni.

natura, e qual rimedio la natura stessa suggerisce contro gli abusi vituperati.

A ben comprendere la base naturale di queste comunanze di professioni, basta ricordarsi la vera base naturale della società. *La vera*, io dico, perchè se volessimo ricorrere a quei sogni, a quelle idee astratte, a quelle *finzioni di giure* con cui certi pubblicisti hanno mutata in romanzo tutta la scienza sociale, correremmo rischio, o di sfumare fra le nebbie della IDEA, o di incatenarci nella *legalità* tirannica di chi non conosce doveri, se non siano scritti nel codice. Camminiamo dunque alla buona nel mondo reale, guidati solo da quel senso comune di giustizia e di benevolenza, che il cristianesimo ha chiamato dovere di carità, sublimandolo ad ordine soprannaturale. Presupposto questo dovere fra uomo e uomo, ognuno vede che quando molti uomini si inducono, per qualsivoglia loro bisogno o dovere o inclinazione o capriccio, ad usare insieme famigliarmente, sono obbligati ad un mutuo ricambio di sussidii e di buoni uffici. Perlochè se tutti gli Artieri di una città si trovano naturalmente in comunicazioni più frequenti fra loro, che non cogli altri loro concittadini, essi contrarranno naturalmente il debito di scambievolmente beneficiarsi, non già perchè si obbligano con una convenzione, ma perchè sono obbligati dalla natura ad amarsi. Questi abbisogna di un consiglio, quell'altro d'uno stromento: certi comodi abbondano per l'uno, che, mancanti all'altro, vengono da esso compensati con maggiore abilità; e l'abilità di questo potrà giovare al primo, come l'abbondanza del primo alla abilità del secondo. Si trova insomma fra gli Artieri, come in tutto il resto del genere umano, quella naturale disuguaglianza sì bestemmata dai *livellatori* alla moda, mediante la quale la Provvidenza volle stringere in unica famiglia tutto il genere umano con intreccio irresistibile di bisogni e di benefizi. E in questa disuguaglianza chi è che per parte di Dio e della natura introduce l'armonia delle proporzioni? Giustizia e benevolenza, ossia carità: e i molti che si ricambiano in tal guisa sussidii e conforti si trovano bensì associati dal fatto, ma vengono regolati dalle leggi

di codesti principii sociali. Le teste leggiere e superficiali non intesero la differenza tra il fatto materiale che produce associazione, e la legge naturale che la guida; e però ci dissero con prosopopea da cattedratico, che la società risulta con tutte le sue leggi dalla libera volontà degli uomini, togliendo in tal guisa alla Provvidenza creatrice il merito della più insigne fra le opere da lei create.

Ma fra le maglie di quel soave e mirabile intreccio di bisogni e di carità che abbiamo descritto, si è traforato per isventura nostra il tossico della colpa di origine, quel tossico misterioso, senza di cui tutta la natura diventerebbe un mistero, e ammesso il quale, tutti se ne disciolgono gli enigmi. E l'effetto che quello produce nella società è di allentarne i legami, di introdurvi l'antagonismo; quell'antagonismo appunto che sotto nome di *concorrenza* viene promosso dagli ammodernatori, i quali se ne ripromettono i fiori di ogni virtù, e i frutti di un transricchimento senza termine. Or questo antagonismo canonizzato così dagli ammodernati, riprovato come *amor proprio* dai cattolici, penetra peraltro in mezzo agli uni e agli altri, e tenta di spezzare quei nodi, con cui la Provvidenza volle stringere fra loro gli uomini tutti, secondo che i bisogni li poneano scambievolmente a contatto. E pur troppo i suoi tentativi sogliono riuscire di molta efficacia, pronto come egli è ad usare senza scrupolo ogni mezzo, or di intramettanza per trarre tutta l'acqua al proprio mulino, or di maldicenza per iscreditare il rivale, or sopraffacendolo anche a proprio costo col buon mercato, or abbarrandogli astutamente ogni sbocco, or preoccupandone colla solerzia i guadagni: per modo che uno o pochi di quei prepotenti diverranno a poco a poco gli arbitri supremi dell'industria che professano, e costringeranno i minori ad una specie di vassallaggio, dal quale non camperanno se fra loro non si collegano, affine di opporre a quella prepotenza soverchiante una forza associata. Se questo è l'unico mezzo di campare dalla oppressione, se il preservarne anche i colleghi di mestiere è debito di carità; è manifesto che presupposta la carità, presupposte le relazioni scambievoli, presupposto l'amor proprio che tende a sconcertarle, le associazioni di artieri doveano nascere dalla

natura stessa dell'uomo e dalla legge di amore scambievole: e chi pretendesse vietarle dovrebbe abolire l'amor proprio o togli il contrapposto della carità. Il che non cadendo certamente in capo alla società cattolica, fondata nella fede della colpa originale e incaricata di predicare la carità, essa dovette non solo lasciar liberi, ma inanimire i suoi a formare quelle associazioni, che nel medio evo organizzarono, promossero e professero l'industria ed il commercio.

Noi vorremmo qui metter sott'occhio ai nostri lettori un quadro di quelle ammirabili istituzioni, per le quali ogni professione di arte o di commercio veniva in certa guisa ridotta ad esser quasi una famiglia patriarcale, nella quale patriarca supremo era un ministro del Dio di Pace e di Carità, a cui tutti si aprivano i cuori dei maggiori: questi poi, pervenuti già a formarsi un capitale di riputazione, di capacità, di stromenti e di pecunia, teneano sotto di sé, come figli, tutti gli apprenditori, addestrandoli insieme, e alla perizia nell'arte, e alla onoratezza nell'esercitarla.

Non conosciamo in Italia infelicemente altro esempio superstite d'associazioni d'Arti e delle loro utilità, che quella dei *Facchini* o portatori detti la *Carovana* nel Porto franco di Genova; giacchè l'altra dei *Camali* di città venne sciolta pochi anni prima delle riforme a' tempi del governatore Paolucci. Quella corporazione è composta tutta di Bergamaschi, uomini robusti, benefatti, grandi e massicci, i quali sotto i loro capi hanno *statuti e consuetudini* savissime. V'è fra loro un corpo d'anziani che vigila intorno alla *morigeratezza e fedeltà* di ciascuno; di guisa che in Genova i *Facchini di Carovana* sono stimati per gente onesta, di buoni costumi e tanto leale, che tutta la popolazione si serve di loro per gli oggetti di Porto franco, benchè preziosi, senza scorta de' commessi di negozio o d'altra persona fidata, e non c'è dubbio che niuno involi il minimo oggetto. Costoro hanno le *Casse di risparmio* per quando i garzoni pigliano moglie e mettono su casa. Hanno casse di *mutuo soccorso* pei vecchi, per gli infermi, per le vedove e per gli orfani. Hanno *le doti* per le fanciulle, i *fondi* per le funzioni della loro Congregazione; per le Messe dei cappellani, pei parati sacri, per le cere, pei

funerali dei Consorti. In quelle *Carovane* non v'è alcun membro mendicante: hanno perfino i fondi per le medicine, pei medici, pei chirurghi ecc. E la congiunzione fra di loro è sì stretta e in un sì onesta, da non potersi credere chi non sappia quanto possa nel popolo amor di religione e di comunanza. Tentati a discioglierla con promessa di 70 franchi a testa per ogni mese, ricusarono: e ci viene detto che nè anche uno solo ve ne ebbe, il quale prendesse parte nei tumulti popolari del 48 e 49. Anzi è tale la cura che prendono della riputazione di loro consorterìa, che il gran cruccio di un padre, il cui figlio veniva minacciato d'espulsione dalla scuola per non so qual falsa imputazione, era (e ne fummo testimoni) il gran pensiero dell'obbrobrio che ne risulterebbe per lui in tutta la *Carovana*.

Ecco che cos'erano le consorterie delle arti del medio evo: sempre avviate dalla religione e sostenute dalla prudenza, dal zelo, dall'esperienza degli anziani, i quali si eleggevano ogn'anno, od ogni tre anni secondo gli *statuti fondamentali* di ciascuna. Genova n'era copiosissima, ed è forse la città ove più s'è conservato lo spirito di Associazione, che da qualche anno in qua si cerca di spegnere affatto, o di trasmutare in *mazzinismo*.

Dicano pure i vituperatori del medio evo che hanno affrancato da questa tutela i moderni operai; noi risponderemo francamente, che mentre vanno liberi dalla tutela, vanno anche orbi dei conforti e dell'educazione; e che se ogni tutela fosse un peso da scuotere d'in sulle spalle, il loro zelo avrebbe in che esercitarsi affrancando i figli tutti dalla tutela paterna. Che se non si credono obbligati di combattere ancor questa, perchè è un gran bene pei figli, benchè non manchino talora dei padri che abusano ontosamente dei dritti accordati loro da natura, neppur dovrebbero vantarsi d'aver distrutta quell'altra, poichè gran bene poteva essere per giovani Artieri l'indirizzo e la protezione degli Anziani, benchè non mancasse tra questi talora la prepotenza di qualche orgoglio indomito, o la gelosia di mestiere. Certamente anche questo dovea emendarsi potendo; ma l'averlo emendato coll'abolire l'istituzione, ha lasciato un vuoto immenso nella società, non solo sbrigliando indomite quelle turbe

di artieri affamati che vendono le loro braccia ad ogni rivolta politica, ad ogni tentativo settario; ma rendendo necessarie pei garzoni onesti e tranquilli quelle altre istituzioni sussidiarie che occorrono oggi a riempire la lacuna. Una Società erasi formata in Parigi per dare lavoro agli Artieri a sciopro; molte altre sotto nome di *Associazioni di lavoro* hanno dato il comodo di paghe non meritate ad Artieri oziosi: le scuole notturne sono destinate a supplire in gran parte quella educazione che gli Artieri avrebber dovuto ricevere nel consorzio dei propri colleghi; il Governo di Francia ha dovuto adoperarsi ed anticipar capitali che hanno dato quel frutto che ognuno ben conosce ¹. Quanti sforzi per riparare una rovina! Quanti stranieri sottentrati per carità cristiana a quel debito, che la medesimezza di professione ispirava ed imponeva ai capi d'arte e mastri di bottega!

La stessa carità che obbligava gli Anziani ad istruire, proteggere, provvedere i loro fattorini, obbligava parimenti tutti i membri dell'associazione mutuamente a proporzione dei bisogni; e produceva l'effetto di quelle *Casse di risparmio*, di quei *Monti vedovili*, di quelle *Associazioni di mutuo soccorso*, di quelle *Società assicuratrici*, che oggi ne hanno preso il luogo, facendo l'uomo secondo il solito, con mezzi molteplici e col contrasto ed attrito di esterni ordegni, ciò che la natura e la religione facevano colla soavità della interna ispirazione. Sotto questo impulso religioso le congreghe di operai dopo averli formati nella gioventù, ne mantenevano lo spirito di occupazione, di onestà, di concordia, e provvedeano alle disdette della fortuna, al mancamento del lavoro, al travaglio delle infermità, alla sepoltura dei trapassati, alla penuria della vedova e del pupillo.

Non basta: costituito un corpo di operai in quella unità che rende solidarii tutti i membri, come negli interessi così nei doveri,

¹ Vedemmo ultimamente nei giornali, che preparandosi il gran campo di Marte per la distribuzione delle aquile all'esercito francese, certi operai che lavoravano colà per associazione istituita dal Governo in forza del preteso dritto al lavoro, piantato in mezzo alla comitiva un palo, vi affissero un cartellone, scrittovi sopra: *droit au travail. honni qui sue* (dritto al lavoro: vergogna a chi suda).

nascea nel Corpo intero l'obbligo di assicurare agli esterni un esatto servizio per parte della comunanza industrie: ed anche a questo provvedea l'università dell'arte cogli esami, a cui costringea chi volesse esibire l'opera sua a vantaggio del pubblico. I millantatori di libertà possono certamente declamare a bell'agio contro la tirannica gelosia dei Sopraccapi, come declamano contro il despotismo dei Monarchi e della Chiesa: queste loro declamazioni non potranno mai avere altro effetto contro i reggenti le comunanze d'Artieri, fuorchè quel medesimo che ottengono contro ogni altra Autorità; vale a dire sguinzagliare tutte le passioni a far mal governo della società; e quando la società alzerà le grida a chiedere tutela e vendetta, chiamare in sua difesa quella cariddi che tutto ingoia, il dio Stato; il quale, colle sue polizie e coi suoi tribunali porrà sotto tutela di gente bene spesso incapace ed inerte, chi non volle arrendersi agli ispettori e regolatori naturali e periti.

(Il séguito al prossimo venturo quaderno.)

La gravissima quistione da noi mossa in questi articoli sul matrimonio, sembra oggimai condotta al suo ragionevole scioglimento. E a sgropparla con maggiore evidenza torciamo un poco indietro lo sguardo per dare un'occhiata al cammino fin qui tenuto.

IL MATRIMONIO

IN UN GOVERNO CATTOLICO

ARTICOLO QUINTO ED ULTIMO



I.

La gravissima quistione da noi mossa in questi articoli sul matrimonio, sembra oggimai condotta al suo ragionevole scioglimento. E a sgropparla con maggiore evidenza torciamo un poco indietro lo sguardo per dare un'occhiata al cammino fin qui tenuto.

Noi movendo dall'idea del matrimonio considerato nella sua schietta natura, abbiam veduto essere ingiusta ed assurda la pretesione de' legisti di volerlo ragguagliato agli altri contratti e commerci umani, stante le molteplici differenze che da quelli il separano sostanzialmente ¹. Sollevatici poscia a mirar ciò che ne costituisce l'essenza, abbiam mostrato come le nozze sieno talmente un'appartenenza domestica, individuale, divina, da escludere affatto dalle interne loro leggi ogni influenza del potere civile ². Di qui spon-

¹ Art. I. *Il matrimonio contratto civile*. CIVILTÀ CATTOLICA vol. IX. p. 398 segg.

² Ivi.

taneamente è venuta l'illazione: che dunque oppressivo e tirannico sarebbe quel Governo, il quale negasse pubblica protezione e partecipazione dei favori civili a quei coniugii, i quali si stipulassero indipendentemente dalle sue prescrizioni, ma con bastevole notorietà; non avendo lo Stato, in quanto tale, altro diritto in ordine al matrimonio, se non di chiedere che sotto legali forme si renda pubblico ¹.

Dall'altra parte considerammo che il matrimonio lasciato così in balia degl'individui cade inevitabilmente nella corruzione, secondo che ne ammaestra non solo la ragione, ma eziandio l'esperienza ². Laonde ridottosi all'ordine puramente naturale, il potere civile si trova nella terribile alternativa: o d'invadere diritti non suoi, o di permettere che il matrimonio si guasti con infinito danno della sociale convivenza.

Un Governo adunque, che vagheggiando la funesta idea della separazione dello Stato dalla Chiesa, osasse porsi, riguardo al matrimonio, nella medesima condizione delle società eterodosse o pagane, non guadagnerebbe altro dalla sua detestabile apostasia se non l'entrare in un viluppo inestricabile. Nè è meraviglia; però che esso si costituirebbe in uno stato anormale; ed è follia sperar quivi quell'ordinato andamento, quell'armonia di persone e di cose che non può procedere se non dall'osservanza delle leggi imposte dal Creatore.

Pertanto a fuggir l'uno e l'altro di questi scogli, un Governo cattolico, se ha senno, non che privarsi temerariamente del celeste dono e dell'aiuto che in tale bisogna gli vien dalla Chiesa, dovrebbe anzi dar opera a conservare intero il beneficio di che la bontà di Dio volle graziarlo. Agli occhi di siffatto Governo il matrimonio necessariamente si presenta elevato alla dignità di Sacramento della legge evangelica ³. Questo fatto finisce di sottrarlo dalla sua giurisdizione. Nondimeno gli apre l'unica via legittima per cui esso,

¹ Art. II. *Conseguenza del matrimonio civile in un Governo non invasore.* CIVILTÀ CATTOLICA Vol. IX, pag. 319.

² Art. III. *Il matrimonio in balia degl'individui.* V. questo vol. pag. 19.

³ Art. IV. *Il matrimonio Sacramento della Chiesa.* Ivi, pag. 153.

se vuole operar da Cattolico, può intervenire, con ingerenza non diretta, bensì indiretta; ma non per questo men valida ed efficace.

Il matrimonio per codesta consecrazione e quasi nuova creazione fattane da Cristo nella sua Chiesa, è del tutto uscito dalla sfera delle cose puramente naturali; ha messo capo nella cerchia degli oggetti soprannaturali; è diventato un affare in ispecial modo da Cristo riservato a sè stesso e a coloro che Egli tiene sulla terra per amministrare visibilmente la sua religione. È questo certamente un nuovo titolo assai più lampante e più irrepugnabile di qualsivoglia altro, per cui le nozze in un popolo battezzato son sottratte ad ogni ingerenza della podestà politica. La sola autorità ecclesiastica, tenendo in terra le veci di Cristo, è per giure divino resa competente a reggerle e governarle.

Nondimeno, se profondo miri, quest'ordinamento e istituto divino mentre sembra legar vie maggiormente in tale faccenda le mani al Potere civile, è il solo che in verità glielo scioglie, e lo pone in grado di poter ancor esso nel modo che gli compete, vigilare la santità del matrimonio contro gli abusi della licenza individuale e assicurar così i pubblici costumi. Esso non ha a fare altro per conseguire un tanto scopo, che accettare intorno alle nozze le leggi dalla Chiesa emanate, convertirle, direm così, in leggi civili, corroborarle della sua sanzione, prescriberne ai sudditi l'osservanza. Così finora avea operato il Piemonte, il cui Codice ¹ espressamente aggiungeva: Il matrimonio doversi celebrare giusta le regole e colle solennità prescritte dalla Chiesa Cattolica. In altri termini, l'autorità civile non ha a fare altro, che prendere la sua posizione naturale di ausiliatrice della Chiesa rispetto all'ordine esterno. In tal modo il potere politico non sarà ordinatore delle leggi intrinseche del matrimonio, non essendo interprete nè giudice della legge divina, uffizio da Dio commesso alla sola Chiesa; ma ne sarà l'eco fedele, il difensore sociale, la tutela efficace contro la protervia de' malvagi. Ecco l'unico modo offerto dalla divina sapienza all'autorità tempo-

¹ Art. 108.

rale per provvedere all' interezza e conservazione del matrimonio con efficacia di operazione, con sicurezza dell'esito, e non pur senza ledere verun diritto, ma compiendo un dovere.

II.

Niuno, io penso, vorrà contrastare che il Potere civile prestando il suo braccio alla Chiesa per l' osservanza delle leggi da lei sancite sul matrimonio, facendole passare in leggi dello Stato, obbligando i cittadini a conformarvisi, non venga per questo stesso a provvedere contro ogni abuso che possa per avventura corrompere o menomare la purezza d' un affare sì delicato e di tanta rilevanza per la pubblica morale. Egli con ciò non solo assicura le nozze dalla volubilità e dalle passioni dell' individuo, ma le tiene costantemente sotto il correggimento di un potere indefettibile e divino, il cui oracolo è colonna e sostegno come della verità di credenza, così dell' onestà di azione. L' autorità della Chiesa non è solo un' autorità sociale ornata delle doti che alla mente e alla volontà ordinatrice delle moltitudini sogliono attribuirsi; ma è un' autorità celeste, un' autorità assistita direttamente dallo Spirito Santo, un' autorità incapace di errare nelle morali sue leggi, un' autorità insomma che sola può lottare vittoriosamente contro le focose libidini e le facili aberrazioni del cuore e della mente umana. Servare il coniuugio sotto la regola d' una tale autorità, è servarlo sotto l' influenza d' un principio incorruttibile di vita; e chi ricorda la storia del medio evo non durerà fatica a comprendere come la Chiesa, e la sola Chiesa, fu quella che colla sua inalterabile fermezza seppe salvare la indissolubilità del vincolo maritale contro l' indocile sfrenatezza non pur di popoli uscenti dalla barbarie, ma di potentissimi dominatori fieramente ricalcitranti a tanto giogo. Invano essi scapestravano e dibattevansi con ogni sorta di resistenza, di furori, di minacce. Quei vindici irremovibili della divina legge, i Papi, securi d' aver nella loro spada spirituale la virtù d' abbattere qualunque altezza si levasse a guerreggiar contro Dio, or colle dolci, or colle aspre li repressero, li ammansarono, li costrinsero a sobbarcarsi al precetto

evangelico. E mentre la pretesa Riforma cominciava l'ipocrito aringo dal concedere al Langravio di Hesse la pluralità delle mogli, la Chiesa di Dio rinnovellava contro l'incontinenza del Re d'Inghilterra l'esempio d'indomita fermezza già tante volte mostrata contro i Re di Francia e gl'Imperadori di Germania.

Sopra questo punto non può cader dubbio di sorta alcuna. Solamente potrebbesi non vedere a prima giunta come una tal dipendenza dalla Chiesa non leda i diritti individuali e domestici, avendo noi dimostrato fin da principio essere il matrimonio un affare non pur religioso, ma personale altresì e di famiglia. Tuttavia un tal sospetto leggermente svanisce, come prima si pon mente alla natura dell'autorità religiosa e alle sue relazioni coll'uomo. L'autorità della Chiesa essendo l'autorità stessa di Cristo ordinata a formare l'uomo interiore e morale, corrisponde all'individuo in quanto individuo, e di necessità lo accompagna in tutte le nuove relazioni in che egli si spiega ed allarga. Essa dunque di natura sua, in forza della sua missione divina, ha diretta ingerenza sopra l'individuo, la personalità, la famiglia e qualsiasi ulteriore rapporto, per ciò che s'attiene all'ortodossia del credere e all'onestà dell'operare. Essa è stabilita per indirizzare e scorgere l'uomo non ad un fine particolare e transitorio, ristretto tra i brevi termini di questa vita, ma al fine universale ed eterno, che travalica i confini di questa passeggera esistenza ed essenzialmente risponde alla parte più nobile della nostra natura. La sfera della sua azione non è circoscritta ai soli riguardi esteriori, provenienti da parziali bisogni di tempo e di luogo, ma penetra il nostro interno, abbraccia il santuario stesso della coscienza, le relazioni immutabili che l'uomo ha con Dio, e con tutta la natura che lo circonda; lo scopo a cui guida è lo scopo stesso della creazione e della redenzione. Essa opera sull'intelletto, imponendo la credenza; opera sulla volontà, confortandola ad atti superiori alla natura; opera sull'essenza stessa dell'anima, santificandola ed elevandola mercè la grazia ad un ordine del tutto divino. Gli effetti che essa produce non han solamente valore quaggiù, ma tutto ciò che essa lega o scioglie sulla terra è legato o sciolto nei

cieli ¹. La sua influenza adunque sopra il fatto domestico, e personale delle nozze non è violenta, ma connaturale agl'individui, i quali sono a lei soggetti in cose assai più delicate di questa.

Siffatta ragione di per sè sì chiara, viemeglio lampeggia da che per ordinazione divina le nozze tra fedeli sono state elevate ad essere un rito sacro e uno strumento ed un canale di quella grazia soprannaturale, cui la Chiesa dispensa ed amministra. E chi sarà sì privo d'intelletto, il quale credendo dipendente da Dio l'individuo, la famiglia e quant' altro concerne l'uomo, e confessando l'autorità della Chiesa non diversa dalla divina in ciò che s'attiene ai diretti rapporti tra l'uomo e Dio, dirà poi essa Chiesa uscir dall'orbita de' suoi diritti ed esercitare un'azione contraria alle naturali propensioni, quando essa entra a regolare un atto che sebben personale e domestico, è nondimeno essenzialmente religioso, di ragion divina, informato d'intima relazione col primo principio e coll'ultimo fine dell'esser nostro, e nel quale le persone che vi concorrono operano come speciali ministri d'un Sacramento? Anzi chiunque ha mente sana dovrà giudicare che, se è naturale ad ogni tendenza particolare obbedire alle leggi universali dell'ordine in cui quella è accline, e muoversi sotto l'impulso e la guida del motore supremo che presiede ad esso ordine; è sommamente spontaneo e conforme alla inclinazione dell'umano individuo il sottomettersi in un suo atto (che come essenzialmente religioso è essenzialmente connesso col divin culto e col fine ultime dell'uomo) alla efficacia e all'indirizzo di quel potere, che è stabilito sopraccapo e motor primo di tutta la religione e del corso della creatura razionale verso il supremo scopo di sua esistenza.

Dunque la podestà civile esigendo nel matrimonio l'obbedienza alle leggi della Chiesa, assicura la santità di quel contratto, non pur senza violentare l'individuo nè la famiglia, ma anzi aiutando co' suoi

¹ *Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo; quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo.* MATTH. XVIII, 18.

mezzi l'uno e l'altra a seguire il corso spontaneo e naturale di quell'ordine in cui dal sapientissimo Iddio vennero predisposti. Ma ciò è poco. Il Governo civile così adoperando viene inoltre a compiere un suo principalissimo dovere, e però nonchè andare esente da biasimo, fassi meritevole di lode. A porre in chiara luce un tal punto, buon sarà toccare almeno rapidamente le prime origini d'ogni potere per ispiegar la cosa da suoi stessi principii.

III.

Tre poteri supremi reggono l'umana convivenza: il paterno, il politico, il sacerdotale; secondo che tre società nella propria loro sfera indipendenti sussistono tra gli uomini: la domestica, la civile, la religiosa.

Società nel suo più ampio significato importa una qualunque congiunzione di più persone cospiranti a conseguire co' loro atti un fine onesto. Il fine adunque è la cagion prima che dà l'essere e la forma a qualsiasi società fra gli uomini, e la determina nella peculiare sua specie e nei doveri e diritti che ne rampollano. Ma questo fine, rispetto agl'individui che formano l'associazione, può essere o particolare o generale; val quanto dire può riguardare o una parte sola della loro personalità ed esigere il concorso di alcune forze e di alcuni atti solamente, ovvero può riguardare la loro personalità tutta intera e richiedere sotto un dato aspetto la cooperazione di tutte le facoltà e potenze ond'essi sono dotati. Se si verifica la prima ipotesi, noi abbiamo una società parziale, una società incompiuta, una società impropriamente detta, qual sarebbe a mo' d'esempio una società letteraria, o mercantile e via discorrendo; nella quale il fine proposto della scienza o del guadagno non concerne nè chiama a sè tutta la personalità e attività de' socii. Se per contrario interviene la seconda ipotesi, allora solamente sorge una società propriamente detta, una società compiuta e perfetta nel genere di società, cioè una vera ed adeguata unione di umani individui.

Ora tre sole specie di società perfetta e totale possono concepirsi; in quanto tre soli fini possono presentarsi, che dal lato ad essi proprio guardino tutta la personalità de' socii, e richieggano il concorso di tutte le loro forze. Imperocchè l'uomo, preso integralmente e secondo tutta l'estensione della sua attività, può aver tre rispetti e riferirsi a tre scopi. Questi sono la propagazione della specie umana per mezzo della stabile unione tra l'uomo e la donna; l'ordinamento degl'individui già propagati per ciò che concerne la felicità della vita presente e le loro scambievoli ed esterne relazioni; l'indirizzo de' medesimi alla beatitudine eterna della vita avvenire e al culto dovuto a Dio. Siffatti scopi son come tre centri, a quali non una parte sola delle nostre forze, come nelle altre associazioni parziali ed imperfette, ma tutta intera l'umana vita ed efficacia si rapporta. Imperocchè all'assequimento d'ognuno di essi l'individuo fa servire proporzionevolmente tutto ciò che è in lui, e vi si ordina non secondo una sua appartenenza soltanto, ma secondo tutta l'estensione di sua esistenza. Ora il primo di questi scopi vi dà la società domestica, il secondo la civile, il terzo la religiosa, a cui corrispondono parimente tre poteri: il paterno, il politico, il sacerdotale.

Questi poteri, chi ben considera, son tra loro diversi e distinti, perchè diversi e distinti sono i fini a cui mirano; ma sono alla stessa ora insieme armonizzati e connessi, siccome armonizzati e connessi sono nell'intendimento e volontà del Creatore quei beni che essi deono procurare. La lor congiunzione o separazione in uno o più subbietti, nulla toglie alla loro diversità o coordinazione, perchè la lor distinzione è formale, il loro ordinamento è obbiettivo ed intrinseco. Nell'infanzia del genere umano essi nacquero accoppiati nel medesimo capo, perchè la prima delle tre noverate società era ad un tempo il germe e l'inizio delle due altre, che in essa e per essa cominciavano a svilupparsi. Il Patriarca fu da principio non solamente capo della famiglia, ma Re eziandio e sacerdote; perchè il fatto della generazione non pur gli dava il diritto di allevare ed educare i figliuoli da lui procreati, ma determinava la sua superiorità rispetto

al porre ordine nelle relazioni tra le nuove famiglie, che dalla sua germinando restavano in instabili comunicazioni col primo ceppo, e costituivolo maestro, interprete e regolatore delle materie religiose, in forza della scienza divina da lui posseduta e delle tradizioni che avea il debito di tramandare. Quindi nella più antica storia ti scontri in Melchisedecco Re di Salem e Sacerdote dell' altissimo Iddio, e in Abimelecco, il cui nome non altro suona che Padre-Re. Ma sviluppatasi poscia in grande la società, ed uscita dalla condizione non pur di semplice famiglia, ma di reggimento patriarcale, i tre Poteri si divisero, tendendo nella loro divisione ad equilibrarsi insieme e prendere il posto che competeva a ciascheduno. Il sacerdozio si scverò dal governo; e l' uno nè l' altro non fu più come un' appendice e una necessaria conseguenza della paternità.

Senonchè la tosta caduta dall' uman genere nel politeismo e nella idolatria, sviando la mente e il cuore umano dal vero e dal giusto, impedì grandemente quei tre Poteri dal prendere le loro convenevoli proporzioni. Come era prono, il più forte, cioè il politico, di mano in mano assorbì i due altri. La sua invasione riguardò precipuamente il potere religioso, il quale più dell' altro adombravalo, massime dopo che la felicità della vita presente prese intero predominio sopra l'idea della vita avvenire, e si costituì scopo supremo ed assoluto, a cui ogni cosa si riferisse. Quindi nel paganesimo il potere politico pervenne alla fine a tiranneggiare il potere religioso, vuoi assoggettandoselo qual sua dipendenza, come in Grecia, vuoi accoppiandolo quale accessorio, come in Roma, dove i Patrizii e poscia gl' Imperadori furono Sovrani insieme e Pontefici 1.

1 Lo stesso si va ora rinnovellando negli Stati protestanti e scismatici, nei quali lo Czar, o il Re, o il Parlamento è supremo giudice e regolatore della Religione; i Vescovi e i ministri ecclesiastici non sono che agenti subordinati. Stolto poi sarebbe obbiettare l'esempio di Roma cristiana, in cui il Pontefice è diventato sovrano eziandio temporale; giacchè, come abbiamo più volte dimostrato, è ben altro che il Pontefice universale si aggiunga come cosa accessoria e subordinata la sovranità d'uno Stato particolare per serbare la sua indipendenza e dignità, altro è che un sovrano particolare si aggiunga l'autorità di Pontefice (da Cristo lasciata ai soli suc-

Il riordinamento apportato da Cristo col suo Vangelo condannò questi abusi, e rimise i tre poteri nel proprio luogo. Il potere paterno fu dichiarato emanazione del potere divino: *ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur* 1. Il potere religioso fu dichiarato diretta continuazione dello stesso potere che Cristo ricevè da suo Padre: *sicut misit me Pater, et Ego mitto vos* 2; *qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit* 3. Il poter civile fu dichiarato officio ministeriale per promuovere i sudditi al bene: *Dei enim Minister est tibi in bonum* 4; e vindice armato contro i prevaricatori della divina legge: *non sine causa gladium portat. Dei enim Minister est, vindex in iram ei qui malum agit* 5.

Vedi adunque mirabile conserto e concordia di parti. La società domestica è assicurata contro le invasioni della società civile, proclamandosi che il potere reggitore di quella non deriva da questa, ma deriva da Dio; e che quindi i figliuoli son per diritto divino soggetti al proprio padre, e solo indirettamente soggetti alla civile società, in quanto la famiglia, come parte al tutto, vi è sottoposta. Il che distrugge da capo a fondo l'errore di Rousseau e di Beccaria, che vogliono la società comporsi direttamente non di famiglie ma d'individui presi alla spicciolata. E converso gli individui presi separatamente e di per sè compongono la società religiosa; perchè il fine che questa mira risponde alla natura stessa dell'uomo, in quanto tale, e secondo la sua parte più nobile, indipendentemente dalla famiglia, e solo in forza dell'essenza umana di per sè ordinata a Dio. Laonde la religione viene abbracciata dalla volontà individuale di ciascun uomo, che riconosce ed obbedisce all'ordine impostogli dal Creatore. Di che scendono due importantissimi corollarii. Il primo è che il potere paterno vien di natura sua temperato e retto dal poter

cessori degli Apostoli) per farla conversare secondo viste terrene a uno scopo umano fuori della cattolica verità della Chiesa universale. Nel primo caso non ci è nè usurpazione nè inversione di fini, nel secondo ci è l'uno e l'altro di questi sconci ed assurdi.

1 Ad Ephes. III, 15. — 2 IOANN. XX, 21. — 3 LUC. X, 16.

4 Ad Rom. XIII, 4. — 5 Ivi.

religioso, il quale forma quasi una guarentigia degl'individui in ciò che concerne gl'interessi morali legati colla salute dell'anima, benchè il padre sia ordinatore *sui iuris* riguardo al mero andamento domestico. Il secondo : che il potere politico è ordinato a coadiuvar le famiglie, e mediante queste gl'individui, per rispetto alla felicità temporale; mentre il potere religioso è diretto a coadiuvar gl'individui, e mediante essi le famiglie, in ordine alla felicità eterna.

Lasciando indietro per ora il potere paterno, di cui non dobbiamo qui occuparci, e restringendoci agli altri due intorno ai quali si aggira la presente controversia; egli è chiaro che essi nella propria azione debbon procedere armonizzati e connessi, siccome armonizzati e connessi son fra loro i due fini a cui mirano operando. Il poter religioso ha bisogno del concorso del potere politico in ciò che concerne gli affari della vita terrena; il potere politico ha bisogno di ricorrere al poter religioso in ciò che si attiene agli affari della vita celeste. E come la vita celeste dà la norma alla vita terrena in ciò che riguarda idee e costumi; così il poter religioso presiede da questo lato al potere politico, e gli comanda in tutto ciò che riferiscesi a quei due sommi capi della vita sociale dell'uomo, in quanto è indirizzata alla beatitudine eterna. Acciocchè poi non trasmodi e non erri nel comandare, egli da una parte non possiede di per sè la spada materiale, dall'altra è fregiato d'infallibilità, mercè l'assistenza da Dio promessagli. E converso il potere politico possedendo la forza, che risulta dall'aggregato dei mezzi terreni, prepondera al poter religioso in ordine a rimuovere nel fatto gl'impedimenti che possono impacciare il libero corso della vera credenza e dell'onesto operare. Ma come la forza è nata a tutelare il diritto, e il fatto ad incarnare l'idea, così il poter temporale è ordinato di sua natura a dar braccio forte al poter religioso, per rimuovere gli ostacoli che possono attraversarsi all'azione e movimento di quello. È questa la mission principale del potere politico nell'ordinamento divino; nè possiamo disconfessarla, se vogliamo che il ben temporale a cui esso provvede sia veramente *bene umano*, cioè rannodato coll'eterna felicità, appetto alla quale qualsivoglia gran bene terreno non è che un atomo, ed ogni lungo spazio di vita un batter di ciglia.

IV.

Questa, che sembrar potea digressione, ci ha menato direttamente al termine verso cui eravamo avviati. Imperocchè, poste le cose testè discorse, chi non vede che se il potere civile coopera coi mezzi eziandio coattivi a far eseguire, in ordine al matrimonio, i canoni della Chiesa, esso non pur esercita a riguardo de'sudditi un suo diritto, ma compie un dovere, che gli corre in forza della sua medesima destinazione? Se esso è ministro divinamente stabilito per aiutare al bene i soggetti; se la spada di cui cinge il fianco non gli è indarno commessa, quasi ornamento vano; se quella spada è un vivo simbolo del diritto che ha di adoperare la forza; se la forza non ha altro scopo che di tutelar la giustizia; qual dubbio c'è che esso dee farla servire principalmente a difesa di quelle leggi che da Dio procedono nella sua Chiesa, che è regno di lui e del figliuol suo Gesù Cristo? E che razza ministro sarebbe quegli che non si pigliasse verun pensiero di far eseguire la volontà del suo Signore? Qual nuova foggia di vindice armato contempleremmo noi in chi lasciasse impunemente trasgredire quei comandi per la cui tutela venne prescelto? Non può per certo un Governo cadere in sì vituperevole noncuranza, senza dichiarare al tempo stesso che esso prevarica la divina ordinazione, manca al precipuo debito, onde Iddio intese obbligarlo nell'affidargli la spada della giustizia; scaglia anzi lungi da sè questa spada che gli è scesa dal Cielo, e un'altra ne va a raccogliere nel fango della terra o acquistandola ingiustamente colla sola violenza, o ricevendola in dono da sudditi riserbantisi il diritto di ripigliarla quando ne venga loro il talento. In breve: o dee disdirsi alla spada temporale la sua origin celeste, o le incombe il debito di adoperarsi a difesa delle leggi divine, e però delle leggi della Chiesa. Nel primo caso, supponendosi che surga dalla terra e dal volontario consenso degli uomini, potrà essa restringersi ai soli interessi terreni e determinarsene l'uso ad arbitrio di quelli che la crearono. Ma nel tempo stesso dovrà soggiacere al dominio de' suoi autori, e variare i

suoi diritti a norma delle libere loro concessioni. Che se questo non piace, forza è in tal caso accettare la seconda parte della disgiuntiva dianzi proposta. Imperocchè gli è chiaro più della luce che se la spada temporale scende dal cielo, se è comunicazione diretta del potere stesso di Dio, essa non può non ritrarre dalla natura del suo principio, nè deviare dallo scopo per cui venne temprata. Or niuno oserà contrastare giammai che questo scopo nella divina intenzione non sia altro ultimamente, che prestare il mezzo da rimuovere gli impedimenti e agevolare il cammino della creatura ragionevole verso il supremo suo bene, al quale siamo mossi e guidati dalla Chiesa.

Un Governo adunque che non vuole snervarsi e svilirsi, un Governo che riconosce la sua origin da Dio, un Governo che ama restar nel nobile posto ed eccelso, in che Iddio il collocò, intende benissimo che la parte precipua della sua autorità egli dee impiegarla in questo appunto di far servire l'ordine materiale e terreno da lui amministrato, all'ordine spirituale e celeste amministrato dalla Chiesa; dovendo il corpo servire allo spirito e la terra al cielo, e tale essendo l'irrecusabile illazione a che lo mena la conoscenza di sè medesimo.

E qui mi giova fare un'osservazione a rincalzare l'argomento. Allorchè san Paolo in quella ammiranda sua epistola ai Romani ci dava dell'autorità civile quell'idea che sopra esponemmo, è certo ch'egli non parlava di essa autorità in quanto nella Chiesa viene santificata in certa guisa e resa agli occhi de' sudditi più veneranda. Imperocchè in tal caso sarebbe stato fuor di proposito indirizzare quelle sue parole ai fedeli d'allora, i quali trovavansi sotto il reggimento di Principi pagani. Ma uopo è dire che ivi l'Apostolo parlasse dell'autorità civile considerata in sè stessa, in quanto cioè scende da Dio nell'ordine eziandio naturale, e per ciò che importa il suo semplice concetto; il quale travolto e oscurato nel gentilesimo, veniva dalla luce evangelica restaurato e richiarito. Di questa autorità adunque, ancorchè nei termini della sola natura ristretta, l'Apostolo affermava esser proprio il ministero di usar la forza contro i prevaricatori della divina legge. Nè osta il dire, che fuor della

Chiesa il potere politico ignorerebbe, almeno per ciò che riguarda l'ordine soprannaturale, qual sia questa legge divina, cui essa dee difendere colla spada; massime non essendo esso, come abbiam più volte detto, interprete nè giudice del giure naturale o divino. Ciò non osta, io dico, perocchè questo prova soltanto che quel dovere per potersi appieno e debitamente adempiere, richiede, come condizione, che la materia, intorno a cui dee versare, gli sia proposta da un'altra autorità competente a tal fatto; ma in niuna guisa dimostra che quel dovere non esiste in sè stesso, ossia nel subbietto informato dall'autorità che è la radice da cui l'anzidetto dovere germoglia. E di vero il raziocinio da noi fatto nel numero precedente, in ordine a dedurre le attribuzioni del potere civile e il debito di cooperazion materiale e di difesa verso il poter religioso, intrinsecamente fondavasi sopra ragioni naturali.

Or, se questo ha forza guardando la semplice origine natural del potere, quanto più dee crescere di valore, se miriamo il potere già cristianeggiato nella Chiesa, e rivestito di novelli obblighi nel nuovo ordine a cui venne sublimato? Uno Stato, il quale in quanto Stato riconosce Cristo e la sua Chiesa, per questo stesso si obbliga in quanto Stato, cioè in qualità di persona sociale, a riverir l'uno e l'altra e ad obbedirne le leggi. Or la riverenza e l'obbedienza non si pratica che colle azioni. Quali sono pertanto le azioni dello Stato, di questa persona collettiva e morale, il cui corpo è la moltitudine, la cui anima è il potere? Non sono appunto gli atti sociali, emananti da esso potere, ed eseguiti in essa moltitudine? E questi atti non si riducono alla ordinazion delle norme che debbono ben regolare e armonizzare le singole parti, e al movimento con che si promuove l'osservanza delle medesime e se ne puniscono le infrazioni? Adunque se la fede vuol essere non sol creduta nell'interno del cuore, ma confessata esteriormente colle parole e colle opere, un Governo il quale si dica e sia cristiano e cattolico, non può fare che non confessi nella vita governativa, negli atti con cui trapassa ad operare esternamente nel corpo sociale, non può fare, dico, che non confessi Cristo e la Chiesa, e che non si sottoponga alle leggi dell'uno

e dell'altra, conformandovisi ne' suoi ordinamenti ed esigendo che tutto il corpo sociale vi si conformi. E così adoperarono in secoli più felici gli Stati cristiani, quando un tal nome non era un suono vano, ma una verace significazione di cosa reale: non una morta formula scritta sopra un pezzo di carta in fronte a uno Statuto, ma una viva sentenza scolpita nei cuori e professata lealmente dai governanti. E così, la Dio grazia, continuano a fare alcuni Governi cattolici, cui l'alito protestantico non è giunto almeno in parte a contaminare del suo veleno.

Scendendo ora dalla considerazione generale al caso nostro e conchiudendo questo presente nostro discorso, ecco la via piana, giuridica, decorosa, efficace, che Iddio ha aperto nella sua Chiesa ai Governi civili per provvedere alla conservazione delle sante leggi maritali: cooperare nell'ordinamento esteriore all'azione, con che la Chiesa per l'autorità ricevutane da Dio regge una bisogna sì delicata e di conseguenze sì rilevanti per l'uomo. I Governi adunque riconoscendo nelle loro legislazioni i canoni dalla Chiesa ordinati in tal materia, fortificandoli della loro sanzione, esigendone da' sudditi l'osservanza, con azione non sol giusta ma lodevole e doverosa, verranno a francheggiare il matrimonio da qualsiasi corruzione, e con esso la moralità de' costumi sociali. Assicurati su questo punto sì capitale, potranno poi procedere liberamente nei limiti della giustizia a regolarne i civili effetti, i quali, perchè appartenenti ad altri contratti col matrimonio connessi ma dal matrimonio distinti, e riferibili all'ordine pubblico, son di diretta competenza dello Stato.

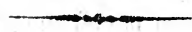
In tal modo tutti gli elementi sociali entrano e si mantengono nell'ordine da Dio voluto. L'individuo incapace da sè solo di preservare da corrompimento un obbietto sì agevole a viziarsi, vien dolcemente sorretto e posto sotto la salvaguardia di un'autorità non istraniera a lui nè alla cosa di cui si tratta, ma naturalissima all'uno e all'altra, perchè autorità religiosa, e come tale direttamente regolatrice dell'individuo in ciò che riguarda le sue relazioni con Dio e le sue morali attinenze. La società vien fatta capace di

sopravvegliare, mercè il suo accordo colla Chiesa, ciò che altrimenti non potrebbe, e che dall'altro lato è sì strettamente congiunto co'suoi interessi, e ciò non pur non incorrendo in veruna violenza, ma esercitando un dovere. La Chiesa vien tenuta in onore, le sue leggi riconosciute non pur individualmente ma socialmente, confortate di nuova sanzione, rese forti a comprimere chi dimentico di Dio non teme che la sola forza terrena. Iddio finalmente ravvisato praticamente qual unico principio dei due poteri materiale e spirituale, temporaneo ed eterno, politico e religioso; ogni cosa ricondotta all'unità e pace proveniente dall'ordine. Allora solo l'umano consorzio si presenterà come una vera città di Dio sulla terra, in cui egli sia governatore e padre, l'uomo apparirà vero cittadino del cielo, affidato in questo suo terrestre pellegrinaggio alla cura di Vicarii e Ministri dell' unico comun Signore.

Ma a conseguire un bene sì splendido e sì magnifico è necessario che i Governi nelle loro deliberazioni non ascoltino gli avvocati volteriani o i politici giansenistici, ma ascoltino Cristo, ascoltino il suo Vangelo, e credano loro gloria e grandezza il servire a Dio e alla Chiesa, non il ribellarsi dall'uno e invadere i sacri diritti dell'altra. È mestieri che cerchino di sempre più stringere i vincoli che debbono unirli alla Sposa di Cristo, non già per vaghezza di pagana licenza attentarsi con sacrilego taglio a troncarli, separando ciò che Dio ha congiunto. Dove il micidiale concetto della violenta separazione si adotti, i due Poteri in cambio di reciprocamente aiutarsi, come erano destinati a fare, riusciranno l'uno all'altro di impaccio, si faranno una guerra sorda, che presto o tardi scoppierà in aperta battaglia. Dell'esito di questa non può dubitare chi intende essere la Chiesa fatta da Dio per debellare i superbi; ma le sventure e i danui sociali che per corso naturale di cose deono precedere un tal trionfo, altamente peseranno sulla coscienza di chi cagionò quell'empio non meno che improvido conflitto.

di Francia che movevano alla conquista di lontani paesi e vastissimi
anni con portare nozioni, e religioni, e costumi, e letterature
che fossero i contatti materiali del commercio e della domesticazione
e l'Europa (e l'Asia) il trionfo della civiltà
e la politica
Cantoni

DEL GIAPPONE



SUE RELAZIONI COI POPOLI OCCIDENTALI.

(Continuazione e fine)

Tra i mali gravissimi cagionati dalla comparsa e diffusione del protestantesimo in Europa, ci venne talora affermato doversi annoverare pur quello, di aver rotto a mezzo e fermato il corso della civiltà cristiana, che prendendo le mosse da Roma ed Italia stava per conquistare due mondi, l'antico d'Asia e il nuovo di America, l'uno e l'altro riaperti all'Europa da due Italiani, quello da Marco Polo, questo da Cristoforo Colombo. E per vero con quella virtù d'espansione che è propria delle istituzioni rigogliose ed immortali, quale è la cattolica, in men d'un secolo le cose che si operarono al di là dell' Indo e del Gange e sulle remote piagge dell' Atlantico e del Pacifico, furono così grandi, che sebbene fresca ne sia la memoria e splendidi i monumenti, ci devono parer favole paragonate a quelle dei nostri dì, e noi, che pur ci crediamo da tanto, rimpetto a quei sommi uomini che le compirono, diventiamo pigmei ed essi giganti. Ora, per cercare che se ne faccia la ragione, non se ne troverà altra che questa; che allora sulle navi e galee di Spagna, di Portogallo,

di Francia, che movevano alla conquista di lontani paesi e trafficavano con barbare nazioni, veleggiava la religione; nè, per intenti che fossero a' vantaggi materiali del commercio e della dominazione, i Principi e popoli d'Europa trasandavano il trionfo della avita loro fede, dalla quale riconoscevano ogni bene. Se la grettezza e l'egoismo protestantico, che sottentrarono alle feconde ispirazioni del cristianesimo, non avessero isteriliti e disseccati quei vigorosi germogli, i nomi d'un Saverio, d'un Solano, d'un Ricci e di tanti altri rigeneratori di barbari popoli suonerebbero assai più alto che quelli di Penn, di Baltimore e di Washington, non solo nei fasti della religione, ma pure in quelli della civiltà. Chi può dire a che grado d'incivilimento e di coltura sarebbero giunte le due Americhe, la penisola indiana, le isole del mezzodi, Siam, il Tunchino, la Cina, il Giappone, se le nazioni europee informate da spirito cattolico ne avessero promossi gl'inizii non so dire se più difficili o prosperi e portentosi? Ma non solo non li favorirono, che anzi la crescente potenza d'Olanda e d'Inghilterra li avversò e riuscì loro fatale. Abbiam narrato come in Giappone, mercè l'intervento olandese, venisse chiuso ogni porta ad introdursi, ed ogni mezzo a conservarsi il cristianesimo; or ci resta a dimostrare che la condotta dei trafficanti eretici, surrogati ai cattolici, fu un regresso alla barbarie, un avvilitamento delle glorie cristiane, una rinunzia solenne alla missione incivilitrice che compete ai popoli ponentini.

Gli Olandesi, come fu detto, approdaronò al Giappone la prima volta sull'aprirsi del secolo diciassettesimo, gittativi da una terribil fortuna di mare, e nel 1609, sessantasette anni dacchè i Portoghesi vi trafficarono, ottennero d'aver porto aperto in Firando, isoletta alla punta occidentale di Chiusin. A sicurarsi quivi la stanza, e ad affievolire l'influenza de' Portoghesi loro emoli, fecero i Giapponesi sperti a correr tutti quei mari navigando alla Cocincina, a Siam, alle Filippine a procacciarsi da sè medesimi quelle merci che i Portoghesi vi recavano; insegnarono loro l'arte di fonder cannoni; promiserò sicurtà alle loro navi, provvedendole di bandiere con l'arme d'Olanda, da spiegarsi ove s'incontrassero nei legni olandesi che

corseggiavano colà intorno; ed attutarono nell'animo di Daifusama il timore di un' invasione forestiera, avendolo accertato che la loro poderosissima armata avrebbe reso vano ogni tentativo di conquista sul Giappone per parte della corona di Spagna, di cui erano capitalissimi nemici. Così a poco a poco presero il sopravvento sopra i Castigliani e i Portoghesi, e mercè loro arti, alcune oneste, altre indecorose e vili, giunsero dopo il doloroso fatto d'Arima a cacciarli interamente da tutti i porti del Giappone. Ma se conservarono il privilegio del traffico, scaddero nella stima dei Giapponesi, severi estimatori delle leggi dell'onore e della dignità nazionale, e furono assoggettati ad ogni maniera di gravezze, soprusi e abbassamenti.

L'anno stesso che seguì il loro trionfo (1640) essendosi dati a fabbricare ampi magazzini a Firando, il Governo se ne insospettì, e fatti esaminare minutamente le case particolari e gli edifizî pubblici della fattoria, mandò un bando imperiale perchè fosse raso il nuovo magazzino, e la fattoria olandese trasportata da Firando a Nangasachi. I due ordini furono accolti senza zittire e messi prontamente in esecuzione. Nel 1641 fu intimato agli Olandesi di spacciare tutte le merci di ciascuna nave nel giro d'un anno dal suo arrivo, con divieto di riportarne indietro parte anche lievissima; il che doveva restringere d'assai il carico di ciascun legno e diminuire il commercio. Si tacque e si ubbidì. Nello stesso anno il nuovo capo della fattoria, Lemaire, recatosi con doni in corte di Iedo per far richiamo, non potè abboccarsi coll'Imperadore, ma ebbe dal Consiglio questa risposta, che porta l'impronta della fiera giapponese. Sua Maestà c'incarica di dirvi, che poco cale all'impero del Giappone commerciare o no cogli stranieri: nondimeno per rispetto alla permissione conceduta dal suo predecessore, accorda ai trafficanti olandesi gli antichi privilegi, a patto che vuotino Firando e si stabiliscano nel solo porto di Nangasachi. Il 21 Maggio di quell'anno lasciato Firando passarono a Nangasachi, o meglio a *Desima* che era stata l'ultima stanza dei Portoghesi.

Desima (voce composta di *de* sporgente, *sima* isola) è un'isoletta fatta a mano sopra un fondo basso e petroso dirimpetto a

Nangasachi, destinata a ricovero, esilio o prigionia dei negozianti europei. Ha la forma di un ventaglio cui sia tronco il manico, coi due lati più lunghi tondeggianti e difesi contro il fiotto da un muro di pietre basaltine. Secondo Kaempfer si stende ducentotrentasei passi in lungo e ottantadue in largo e lievasi sopra il livello dell'acque, nel tempo della piena marea, un sei o sette piedi. In questo breve recinto sorgono su due filari, stivate le une contro le altre, le case private degli impiegati olandesi, i magazzini, gli uffizii del banco: e lo spazio libero che rimane serve di giardino botanico e di passeggio. Dalla parte della rada l'isola è chiusa tutto intorno da cancelli, e stampato a grandi caratteri vi si legge in ogni parte lo stretto divieto a chicchessia di avvicinarsi con barche: dalla parte della città un muro la sottrae alla vista degli abitanti. Due porte, una volta al mare, l'altra a Nangasachi, aprono la comunicazione dell'isola colle navi del traffico e colla terra, e sono perpetuamente guardate a vista, nè aperte senza il permesso della polizia.

In questo carcere vivono chiusi tutto l'anno gl'impiegati del banco olandese, che anticamente erano una decina, ora diminuito il commercio, non sono più di sei, un capo o presidente, un computista, tre aiutanti e un fattorino. E siccome la vita che vi menano può far segno dell'influenza morale che la compagnia olandese esercita sul Giappone e del pregio in che vi sono gli Europei, la tratteggeremo brevemente, prendendone a guida del racconto Kaempfer, Thunberg, Fisscher, Siebold e altri che ne furono parte o testimonii.

L'isoletta di Desima non è concessa come possedimento o stanza gratuita alla compagnia, ma le case sono proprietà di alcuni cittadini di Nangasachi, ai quali si paga un fitto annuale di oltre a ventimila fiorini. Benchè le relazioni dei trafficanti cogli abitanti della città siano severamente divietate agli stranieri, il Governo consente loro di servirsi di famigli giapponesi, ma con una minuzia di precauzioni che più non si prenderebbero con gli infetti da pestilenza. Il nome e qualità di ciascuno è consegnato nei libri della polizia, prestato che abbiano giuramento, firmato col sangue, di non contrarre amicizia cogli Olandesi o rivelar loro checchè sia in ordine

alla lingua, alle leggi, costumanze, religione o storia del paese. Muniti d'un permesso possono entrare od uscire liberamente per la porta che mette a Desima, ma ritornino in città innanzi notte, e non ne escano prima di giorno, anzi nel ricogliersi in casa loro la sera si presentino al municipio a dar conto di sè. E questo regolarmente è osservato con tanto rigore, che nemmeno in caso di gravissima malattia de' lor padroni è concesso ai servi di pernottare in Desima. Insomma costoro sono spie del Governo, che vegliano attentamente sopra ogni passo e moto degli stranieri e degli interpreti. Gli interpreti formano una corporazione di circa sessanta, giurati anch'essi e soggetti a molti regolamenti, fra cui è principalissimo quello di non poter conversare con un Olandese se non presente un ufficiale del Governo.

Se questi provvedimenti sono indizi di singolarissima diffidenza, altri provano il dispregio e avvilitamento in che sono tenuti gli uomini della compagnia presso la nazione. Fu già detto che la condizione di negoziante è tenuta fra i Giapponesi in conto di abietta; che a uomini di tal casta, sebben ricchissimi, non si consente mai il privilegio di portar l'ampio calzone o due scimitarre, ed a grave stento ottengono quello di portarne una. Ora tali sono gli usi imposti ai signori della fattoria. Il solo presidente, e non sempre, ma in certi solenni dì, può cingere una scimitarra: non è però mai che fra gente così ceremoniosa, come sono i Giapponesi, riceva il menomo segno di ossequio e rispetto. Visita egli il sindaco della città? gli sarà d'uopo curvarsi tre volte sino a toccar colla fronte la terra per salutarlo, entrato che questi gli sia in casa; nè il sindaco renderà al presidente il saluto, come suole con altri: al più se è cortesissimo gli farà un leggerissimo cenno col capo. Parla egli con alcun personaggio di dignità? Benchè il presidente abbia pronta la lingua del paese, non sarà vero che un signore giapponese si abbassi a trattenerli direttamente con lui, ma per mezzo d'interprete: anzi il governatore di Nangasachi volge il discorso al suo segretario, questi all'interprete, l'interprete all'Olandese, che per mezzo dell'interprete e del segretario risponde al governatore. Nessun libro, immagine,

segno di religione è permesso in Desima, molto meno poi l'intrattenere i servitori e gl' interpreti.

Si crede da molti che i fattori della compagnia olandese scendessero a tanto di abbassamento, da rinnegare il cristianesimo e calpestarne gli emblemi venerandi. Per l'onore di quella nazione si può affermare con qualche certezza che ciò non ha luogo ai tempi nostri, nè esistono documenti a dimostrare *con evidenza* che mai lo avesse pel passato. Verissimo è però, che il loro cristianesimo dipinsero essi stessi ai Giapponesi come totalmente diverso da quello dei cattolici, che rinunziarono al diritto di compiere i doveri del loro culto nel prolungato soggiorno di Desima, che i loro morti sono seppelliti con cerimonie pagane dai sacerdoti degli idoli nelle circostanze d'un tempio presso a Nangasachi. Strano privilegio, che la fattoria rimunerava anche più stranamente, coll' inviare cioè ogni anno un' offerta al tempio.

Nè basta: « l'Europeo, dice Thunberg, condannato a trascinare la « sua vita in quella solitudine può dirsi sepolto vivo. Straniero a « quanto si compie sulla vasta scena del mondo, vegeta in un per- « fetto annientamento morale. Lo spirito è privo di alimento, la vo- « lontà è nulla: quegli è più savio che si sveste di tutte le facultà « imperative, identificandole con quelle dei naturali del luogo, che « ti alleggeriscono dal peso di comandare nè ti lasciano altra cura « che quella di ubbidire. » Per verità uomini tali potranno incivilire un popolo fiero ed operoso? Anzi pare che i Giapponesi abbiano preso a cuore di avvilitare anche moralmente i loro ospiti. Privi delle consorti, alle quali non è lecito sbarcare colà, fu concesso, a loro richiesta, di poter convivere con donne giapponesi, ma a stretta condizione che fossero della classe delle pubbliche prostitute. E l'accettarono! pagando a prezzo d'oro la più infame umiliazione che possa incogliere ad una nazione incivilita. Tacciamo altre cose ugualmente disonorevoli, ma meno certe o meno comuni relativamente ai frutti di quell' indegno concubinato. Lo stesso Kaempfer non può lasciare di esclamare con dolore :

. . . . *quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames?

A non minor dispotismo si sottomettono le navi olandesi nel giungere in porto o ripartire. Al primo comparire, che fa una nave nella baia di Nangasachi, un legnetto è spedito ad incontrarla. Raggiunto il naviglio, l'inviaio consegna al capitano un foglio contenente le interrogazioni, cui deve soddisfare prima di ottener libera l'entrata in porto. Quale il nome del legno, il luogo di partenza, il termine del viaggio, le mercanzie, il numero dei passeggeri o marinai e cose simili. Il capitano appone ad ogni interrogazione la risposta, rimette il foglio al messo e sta aspettando immobile il ritorno della barchetta. Ogni tentativo per inoltrarsi sarebbe tenuto per atto di ostilità e la nave trattata da nemica. Intanto gli arrivati si affrettano a riunire in una cassa i libri di preghiere, le bibbie, pitture, immagini, e quanto si riferisce in alcun modo al cristianesimo; le chiudono sotto chiave e le suggellano. Pervenuta al Governatore di Nangasachi la risposta del capitano, questi invia un secondo messo a richiedere ostaggi, ed avuti, un ufficiale di polizia detto *gobaniosi*, accompagnato da uno o due membri della fattoria olandese, recasi a bordo per appurare se il vascello è veramente l'uno de' due, ai quali è legalmente concesso visitare ogni anno il Giappone. Ciò fatto, i deputati del banco ritornano a terra, e il *gobaniosi* confisca i cannoni, gli schioppi, le pistole ed altre armi o munizioni, che insieme alla cassa contenente le cose del culto rimane in deposito presso le autorità di Nangasachi fino al ripartir della nave. Nello sbarcare a Desima ciascuno è scrupolosamente frugato per timore del contrabbando, e nessun passeggero, o donna o fanciullo può scendere dalla nave e fermarsi nell'isoletta, ma quelli soli che fanno parte necessaria dell'equipaggio. Le mercanzie si rimettono in mano degli agenti del Governo, i quali le vendono a conto degli Olandesi, e col prodotto di quelle essi medesimi comprano il carico del ritorno. Tutto è fissato dal Governo, gli oggetti vendibili, i venditori, il sensale, il prezzo, e questo pegli olandesi compratori è d'una metà superiore al comune dei cittadini. Insomma dal loro metter piede nell'isola sino al partirne sono trattati come pupilli, non potendo, se non per via di contrabbando,

provvedere da sè medesimi ai loro vantaggi posti in balia dei sensali e dei venditori. Nè può essere altrimenti. Odasi l'ingenuo Kaempfer. « I Giapponesi non ci riguardano che come vili merca-
 « tanti posti nell' infimo grado della società umana. Le strettezze
 « estreme alle quali ci ridussero non devono ispirar loro altro che
 « gelosia o diffidenza. In tale condizione d' avvilitamento, non possia-
 « mo conciliarci la benevolenza di quel popolo dispotico e crudele
 « che colla nostra urbanità e compiacenze, adulando quanto può
 » lusingare la loro ridicola vanità ».

Queste angherie non sarebbon difficili a sostenersi da gente di traffico, nella quale l'amor del danaro spegne in parte il sentimento dell' onore e il grido della coscienza, se i frutti del commercio giapponese fossero tragrandi o almeno considerevoli. Ma non è così. Dal 1685 il valore delle merci importate dagli Olandesi fu limitato a circa due milioni di franchi, valore che è ora scaduto a un milione e dugento mila: anzi dal 1825 al 1833 le merci trasportate colà toccarono appena il valore di circa secentomila franchi ogni anno, e nel 1845 e 1846 non giunsero a cinquecento mila: le esportazioni oltrepassano il valore di un milione. Il guadagno che la compagnia olandese trae da queste permuta, detrattene le spese della dimora e dell' ambasciata, è supputato di quattrocentomila franchi. A sì lieve prezzo è compra l'umiliazione dell' Olanda e dell' Europa!

Sarebbe lungo e noioso il raccontare tutti i soprusi, che in diversi tempi la compagnia olandese dell' Indie tollerò paziente dal Governo del Giappone, ma onninamente non possiamo trasandare le singolarissime formalità colla quale si compie l'ambasciata. Nei primi tempi il sopraccapo della fattoria viaggiava ogni anno a Iedo per deporre a' piè del trono gli omaggi e i doni della compagnia. Ma a mano a mano che il commercio si assottigliò, le gite divennero più rade, perchè oltre misura dispendiose; e dal 1792 dimorò fermo, che il viaggio del presidente si farebbe una volta ogni quattro anni. Non così pei doni, i quali, considerati come tributo, s'inviano annualmente alla corte per mezzo degli interpreti. Avvicinandosi il

tempo prefisso all'ambasciata, ottenutane prima dal Governatore di Nangasachi la facoltà, si dispongono i numerosi preparativi pel viaggio. Venti Olandesi anticamente facevano corteo al loro capo, ora soli tre: a guida, scorta, onore, protezione e sicurezza vanno con loro trentacinque ufficiali giapponesi, con trenta servitori o più se abbisognano. I viaggiatori devono provvedersi di quanto è loro necessario e confacente ai comodi della vita per la cinquantina di giorni che dura il cammino da Nangasachi a Iedo, per la dimora e pel ritorno. Quindi ogni maniera di attrezzi, tavole, sedie, seggioloni, vasellame, vini, birra, perchè magnano e seggono all'europea: una sterminata quantità di confetti a regalarne, secondo gli usi del paese, i curiosi che li visitano per via; oltre a ciò abiti, pannilini, doni per l'Imperatore, doni pei corteggiani, e merci preziose pel contrabbando. Intantochè il numero delle persone, compresi i portatori, può oltrepassare un centinaio: ciò che a noi parrebbe un accompagnamento alla reale, ed in Giappone è piuttosto meschino che modesto: non essendovi principuzzo, che nel viaggio annuale a Iedo non abbia una comitiva di almeno diecimila tra ufficiali e servitori. Lungo il tragitto, che si fa parte per terra in *norimon* o palanchino portato a spalle d'uomini, e parte per mare, i viaggiatori sono osservati gelosamente dagli ufficiali, e spiata ogni loro parola ed ogni passo; e la vigilanza ed il rigore crescono coll'avvicinarsi alle città popolate e soprattutto alla capitale.

Arrivati a Iedo gli Olandesi col loro seguito, sono confinati in un albergo di fianco al palazzo imperiale, dove guardati con cautela aspettano il dì fausto prefisso al soleune ricevimento: e intanto non possono uscire, nè aver visite, tranne quelle del Governatore, dei secretari del Ministro, e le furtive dei medici o dei dotti curiosi delle cose e scienze d'Europa. Spuntato il ben augurato giorno, di buon mattino sono condotti a palazzo, affinchè vi giungano prima dei consiglieri di Stato, che a mano a mano vanno riunendosi, ed essi che quivi attendono, hanno l'agio di conoscerli ed osservarli. Dalle sale interiori vengono poscia introdotti nell'interno del palazzo, e quivi, malgrado che ne abbiano, obbligati a sedere sul

pavimento a modo dei paesani, col tormento inevitabile a chi non vi è avvezzo ed ha le cosce e le ginocchia imprigionate in calzoni corti ed affibbiati strettamente sotto alle rotelle, come li usano gli inviati olandesi nel loro antico e non dismesso abito di cerimonia. In questo frattempo il Presidente, capo della ambasceria, ripete nella sala dell'udienza, presenti il Governatore di Nangasachi e l'ispettore o commissario della polizia, gli inchini e prostrazioni che avrà a fare a' piedi dello Imperatore.

Benchè arrivato prima degli altri l'ambasciadore non è ricevuto a gran pezza fra i primi, ma vannogli innanzi i Grandi dell'impero, dopo i quali egli finalmente viene introdotto accompagnato dal solo Governatore. Nell'entrare alla sala del trono va strisciando carponi, e avanzatosi ad una convenevole distanza rende omaggio al Sovrano col prostrarsi a terra sino a battere della fronte il pavimento; intanto un consigliere della Corona pronunzia a voce alta: *Capitan Oranda*, Capitano olandese. Ciò fatto, lentamente si ritira come entrò, cioè chino, colle mani in terra, e rinculando a mo' dei gamberi, come si esprime Kaempfer: dimodochè non vede nè l'Imperatore, nè il trono, nè la folla dei principi circostanti. Dopo la visita del Signore, restano quelle al principe imperiale ed ai membri del Consiglio, le quali tutte l'ambasciadore compie in persona; e in quello stesso dì, o al più nel seguente. A ristorarsi da tanta fatica non ha pure il conforto di essere accolto da quei Signori, ma da' loro secretari, che ne ricevono i doni e regalano gli ospiti con tè e confetti.

Dopo alcuni giorni ha luogo un secondo ricevimento di congedo e con modi sì strani che, per non alterarne l'indole, trascriverollo qui come ce lo narra ingenuamente Kaempfer, che ne fu parte, abbreviandone il racconto soverchiamente lungo e particolareggiato. « In questa seconda udienza, gli ambasciadori sono tratti più innanzi nel palazzo, per dare all'Imperadrice e alle dame di corte il passatempo di vederli. L'Imperatore e le dame invitate dimorano dietro a paraventi o persiane, ma i consiglieri e gli ufficiali del palazzo stanno dinanzi allo scoperto e in bellissima ordinanza. Rice-

vuto l'omaggio del capitano; nel modo sovradescritto, l'Imperatore ritirossi ne' suoi appartamenti, e poco stante noi fummo richiamati col capitano: ci fecero traversare parecchie sale, che ci condussero ad una galleria cesellata e dorata con grand' arte, dove attendemmo un quarto d' ora. Di là ci fecero passare per molti anditi e gallerie in un'altra camera, nella quale aspettammo finchè l'Imperatore e la corte s' adunassero nel luogo del ricevimento. Questo è un' ampia sala divisa in molti compartimenti a ventaglio che tutti metton capo al centro, dove lasciano un vano destinato ad accogliere i forestieri. I varii spartimenti coperti di stuoie più o meno alte, secondo la dignità de' personaggi, erano nella parte rivolta al mezzo chiusi con gelosie o paraventi quelle dell'Imperatore, delle dame, dei principi del sangue; gli altri aperti e contenevano i consiglieri di Stato, gli ufficiali di corte, i gentiluomini, i paggi e alcuni bonzi. Così era disposto il teatro, sul quale dovevamo rappresentare la commedia. Poichè fummo condotti nel centro della sala, ci prosternammo alla giapponese, trascinandoci carpon carponi e curvando la fronte a terra verso le gelosie, che ci nascondevano l'imperatore: poi sedemmo sul pavimento, che non era coperto di stuoie, e perciò più basso degli spartimenti che lo attorniavano. Quivi Bengo per parte del Sovrano e col tramezzo d' un interprete ci diede il bene arrivati; e l'Ambasciatore per interprete rispose a nome dei nostri signori, rendendo umilissime grazie all'Imperatore della bontà avuta nel consentir libero il commercio agli Olandesi. Quello che seguì fu una vera farsa. Ci fecero una infinità di questioni impertinenti e ridicole sulle nostre persone, sulla nostra patria, sul Governo. Quindi il Principe essendosi fatto più presso alle gelosie, quasi per isquadrarci attentamente, ci comandò di deporre i mantelli che erano i nostri abiti di gala, di stare ritti in piedi, camminare, fermarci, salutarci a vicenda, di saltellare, fare gli ubbriaehi (!), balbettare la favella giapponese, leggere in olandese, dipingere, cantare, vestire e svestire i nostri manti. Mentre eseguivamo gli ordini sovrani col più garbato modo che per noi si potesse, io intrecciai alla mia danza il canto d' una ballata tedesca. In sì fatto

modo e con mille altri grotteschi atteggiamenti avemmo la pazienza di divertire l'Imperatore e la corte, lo spazio di due ore. Il solo ambasciatore, come rappresentante del suo Signore, fu prosciolto dall'obbligo di abbandonarsi a questi esercizi da istrioni; dopo i quali ci rifocillarono con alcuni messi alla giapponese, che leggermente gustammo e poscia con nostra grandissima soddisfazione ci licenziarono. »

Tralasciamo molti altri particolari di questa e d'altre visite, per amore di brevità, ma il dettone sin qui valga per saggio della dignità colla quale gli Olandesi rappresentarono mai sempre l'Europa in Giappone. Non vi è repubblicetta, per piccola che sia, che sosterebbe un simile affronto; che per tema di perdere un lieve guadagno sceglierebbe di vedere i suoi agenti abbassati fino al grado di saltimbanchi, ricreare un barbaro con ridicole giullerie. Senza parlare dei danni inestimabili, che patirono la fede e la civiltà, dalla sostituzione degli eretici ai cattolici nel commercio col Giappone, ciascuno confesserà che l'onore nazionale ed europeo sarebbe stato altrimenti difeso dalla nobile fierezza dei Castigliani o Portoghesi, i quali non esitavano porgere il capo alla scimitarra piuttosto, che macularsi con simili brutture. E questa valga per una delle moltissime prove di fatto a dimostrare se il cattolicesimo affievolisca gli animi, spenga il sentimento della dignità personale, e se il protestantesimo sia un grido sublime di libertà e d'indipendenza.

I pochi vantaggi che le relazioni cogli Olandesi arrecarono alle scienze naturali in Giappone sono dovuti principalmente a' Svedesi o Tedeschi che ottennero di viaggiare a Iedo, col titolo di medici dell'ambasceria: così fecero Kaempfer, Thunberg e ultimamente Siebold, il quale potè soggiornare molti anni nel paese, studiarne i prodotti, e uscirne fra mille pericoli con ricchissime collezioni.

Altri popoli d'Occidente si provarono a più riprese di mettersi in commercio col Giappone, ma senza frutto. Gli Inglesi, che dal 1613 aveano fatto un trattato coll'Imperadore e piantata una fattoria a Firando, furono dopo qualche tempo costretti dalle loro interne agitazioni ad abbandonarla: ed i tentativi fatti poscia da Carlo II nel

1674 per ripristinarla furono sventati dalle pratiche subdole degli Olandesi. Sul finire del secolo scorso una nave inglese, venne da Calcutta a Nangasachi per ricominciare le trattative, ma inutilmente. Nel 1808 il capitano Pellew, comandante della fregata il *Phaëlon*, fece una comparsa nella baia di Nangasachi andando in traccia dei navigli olandesi per catturarli. Dopo varie vicende che afflissero assai il Governatore e l'obbligarono a segarsi il ventre, se ne ritornò lasciando i Giapponesi più che mai indispettiti contro l'Inghilterra. Al medesimo fine riuscirono le arti usate da sir Stamford Raffles per impadronirsi della fattoria di Nangasachi nel 1811 e 1814, quando l'isola di Giava e sue dipendenze, fra le quali doveva contarsi il banco di Desima, furono conquistate dagli Inglesi sull'Olanda, alla quale più tardi ritornarono.

La Russia pure vi si provò. Caterina II nel 1792 spedì una nave capitanata da Adamo Laxman per ricondurre alla loro terra alcuni naufraghi giapponesi che avevano rotto sulle coste della Siberia. Il Governo fece ringraziare i Russi, lasciando loro qualche speranza di un trattato, che per allora l'Imperatrice volta a più gravi pensieri trascurò. Nel 1804 si volle riparare questa dimenticanza, e s'inviò il conte Resanoff in qualità d'ambasciadore dello Czar fornito d'ampi poteri per negoziare un trattato di alleanza e di commercio. Dopo molte e gravissime difficoltà, siano i cattivi servigi degli Olandesi come pretese Resanoff, sia la soverchia difficoltà dei Russi a piegarsi a certe formalità, nè voler abbandonare le armi o prostrarsi conforme alle costumanze del paese, secondochè raccontano gli Olandesi, il fatto andò tutto altrimenti che non speravano. I doni dell'oratore furono rifiutati dal Siogun e la facoltà di trafficare in quei porti ricisamente negata. Di modo che indispettito Resanoff, mentre soggiornava in Siberia mandò due navi russe capitanate da Chwostoff e Dawidoff a disertare l'isola di Crafto, l'una delle Curili meridionali, che obbediscono al Giappone.

Questa vendetta impolitica ed ingiusta irritò viemmaggiormente i Giapponesi, che non tardarono a far pentire la Russia della sua tirannica e barbara condotta. Quattro anni dopo il capitano Golow-

nin fu incaricato di esplorare sopra una fregata russa i mari del Giappone e l'arcipelago delle Curili. Nel corso della sua navigazione discese per far legna ed acqua nella baia dell'isola Cunasciri, ed essendosi troppo confidentemente abbandonato al Governatore, che l'accolse in apparenza di cortesia, furono dopo alcuni giorni egli e buon numero de' suoi fatti prigionieri, e trattati con un misto di umanità e di rigore. Dopo due anni di carcere e di patimenti, la Russia avendo solennemente disapprovata la spedizione di Chwostoff e Dawidoff e soddisfatto ai richiami della corte di Iedo, fu concessa la libertà ed il ritorno a Golownin ed ai suoi, intimando ai Russi di astenersi per l'avvenire da ogni tentativo diretto a rannodare il commercio o l'amicizia col Giappone. E così fecero.

Oltre questi, sperimentarono di vincere la renitenza dei Giapponesi gli Americani del norte. I primi loro conati ebbero luogo negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del corrente, quando la Olanda riunita alla Francia, epperò in guerra cogli Inglesi, noleggiava vascelli americani, sui quali, come neutrali, sicuramente correre i mari dell'Oriente, e continuare il commercio delle sue colonie. Il primo vascello americano, che veleggiò al Giappone per conto della compagnia olandese fu l'*Elisa*, di Nuova York, comandato da Stewart, nel 1797. Nel 1800 e nel 1803 lo stesso Stewart intraprese due viaggi a nome proprio degli Americani ed amendue le volte gli fu disdetto il traffico. Più recentemente l'anno trentasette il reverendo dottor Parker ed il celebre orientalista Gutzlaff partirono da Macao sul *Morrison*, bastimento americano, e fecero una comparsa nella baia di Iedo e in quella di Cangoscima. Ma furono rispinti a colpi di cannone, e senz'altro ritornarono a Macao. L'ultimo esperimento fatto dagli Americani fu del quarantasei. Il commodore James Biddle inviato dal Governo coi due vascelli il *Vincennes* e il *Columbus* surse nella baia di Iedo il dì 19 di luglio e fece proposizioni di commercio. I suoi dispacci furono spediti in corte, e n'ebbe in risposta il solito diniego, come di cosa contraria alle leggi stanziate da' maggiori. Con che levò l'ancora e rimurchiato dalle barche giapponesi salpò da quelle piagge inospitali.

Un tentativo più singolare ed onorevole all' Olanda fu fatto dalla corte di La Haye nel 1844. La compagnia olandese dell' Indie avendo da alcuni anni rinunciato il traffico col Giappone al Governo, come cosa che ormai non fruttava altro che un certo onore alla bandiera nazionale, il Re Guglielmo II scrisse al Siogun invitandolo ad aprire spontaneamente i suoi porti agli Europei, prima che questi ne lo forzassero coll'armi, come era accaduto recentissimamente alla Cina. Due anni dopo giunse la risposta del Siogun espressa in questi termini.

« Ho attentamente considerato gli avvenimenti che produssero
« una fondamentale riforma nella politica della Cina. E questi av-
« venimenti, che voi mi opponete, sono per me una prova eviden-
« tissima, che un regno non può godere pace durevole se non coll'e-
« scluderne gli stranieri. Ove la Cina non avesse consentito agli In-
« glesi di afforzarsi in Canton, o non avrebbe avuto guerra con essi,
« o ne avrebbe di leggieri trionfato. Ma guai a chi si lascia intac-
« care in un punto ! fra breve tutto il corpo sarà esposto alle feri-
« te. Così ragionava il mio trisavolo, quando si consigliò di con-
« cedervi libero il commercio col Giappone: e vi avrebbe esclusi co-
« me gli altri senza i pegni di sincera amicizia offertici frequente-
« mente da voi. Io non vi torrò la prerogativa che avete, ma non la
« stenderò mai ad altro popolo: essendo più facile il conservare
« intatto un argine, che porre riparo alle breccie incominciate. IMi-
« nistri eseguiscano quest'ordine: e l'avvenire vi proverà che la no-
« stra politica è più savia di quella dei Cinesi. »

L' inutilità di tutte le pratiche anteriori, e il tuono fermo e risoluto della risposta imperiale non tolsero ancora agli Americani ogni speranza di finalmente spuntarla. E a ciò li muovono possentissimi motivi. Un servizio ebdomadario di battelli a vapori mette in relazione Nuova York e San Francisco per Chagres e Panama: un altro deve riunire San Francisco colle isole Sandwich e colle coste della Cina. Ora il Giappone incontrandosi nella direzione di quest' ultima parte del lunghissimo loro tragitto, agevolerebbe l'effettuazione di tal progetto, se accordasse agli Americani due stazioni, l' una in Iedo,

l'altra in Nangasachi, per rifarsi di carbone. Inoltre, i balenieri americani da alcuni anni affluiscono in gran numero alle coste del Giappone ed alle isole circostanti: e sia bisogno di provvigioni, sia fortuna di mare, non di rado approdano alle terre dell'Impero, dove secondo le leggi sono rubati e sostenuti in carcere. A fine di cessare questa barbarie, ottenere le indicate concessioni e di più il commercio libero ai legni americani, il commodore Perry deve partire con due fregate a vapore, uno steamer e due altri vascelli alla volta del Giappone. La lettera del presidente Fillemore consegnata al commodore per essere presentata al Siogua esprime i detti voti, accertando di più l'Imperatore che l'inviato *non è addetto a missioni*, e che gli Stati Uniti non permetteranno a veruno dei loro sudditi *violare in checchessia le leggi dell'impero*. Con che vien tolta ogni speranza di protezione a chi pensasse giovarsi di quella via, ove si aprisse, a introdurre per essa una seconda volta in quelle terre la luce del Vangelo.

Tali furono le vicende per le quali discorse da tre secoli il commercio dei popoli occidentali colle isole del Giappone. Apertovi dai cattolici con inestimabile vantaggio della religione e della civiltà, fu sul punto di partorire alla Chiesa un nuovo regno, ed al mondo un gran popolo, nel quale le sovranaturali prerogative del cristiano avrebbero gareggiato coi nobilissimi pregi d'animo e d'ingegno onde natura lo privilegiò. Ma la rabbia degli eretici si collegò colla stolta gentilità a sviare il corso di sì prosperi destini, a troncargli il filo di sì belle speranze. Le nazioni europee, che per indole, per civiltà, per religione erano sorelle, e destinate da Dio a incivire, educare, assorellarsi le nazioni tutte dell'universo, divise dalla resia si lacerarono a vicenda, e fin sulle piagge dell'ultimo Oriente disputarono all'antica lor madre, a cui s'erano rubellate, le pacifiche conquiste pagate da lei a prezzo carissimo di sudori, di stenti, di sangue. L'idolatria antiposero al cattolicismo, alla civiltà la barbarie, alla virtù, alla lealtà, all'onore preferirono il lucro, l'abbiezione, l'infingimento. E dove riuscirono con queste arti? Fecero sè e l'Europa agli occhi dei barbari contennendi; le sorgenti dell'oro

che agognavano fra breve essi medesimi inaridirono : alle colte genti , ai nunzi avventurosi di pace chiusero forse per sempre le porte d'un impero, che per tanta ragione attraeva l'ammirazione e la simpatia delle anime generose.

Or quale sarà per essere la sorte futura di quella fiera nazione? Temerario sarebbe l'arrischiare un simile giudizio sull'avvenire : poichè timide sono le cogitazioni dei mortali e incerti i nostri provvedimenti. Confessiamo nulladimeno che bello sarebbe il bilanciare la probabilità degli eventi che si maturano nei divini consigli , e rintracciare i modi più adatti a ripigliare con facilità e durezza la morale conquista di quell'impero. Argomento difficilissimo , superiore alle nostre forze , ma pure , principalmente quest'ultimo , di gran vantaggio, ove fosse svolto da uomini imparziali e conoscitori profondi dei tempi , dei luoghi e delle persone : e non dimentichi dell'autorevole esperienza di quegli antichi che per lo spazio d'un secolo con tanta sapienza e zelo vi faticarono. Poichè l'innovar in questo genere può riuscire pericoloso , finchè le condizioni di quei popoli rimangono le stesse che erano per antico ; e forse non sarebbe un paradosso il dire, che la sterilità o poca fecondità di alcune lontane missioni dell'età nostra, sono da attribuire in parte all'abbandono delle tradizioni, mercè le quali pel corso di due secoli avevano rallegrata la Chiesa di messe ogni dì più bella e più copiosa.

LIONELLO

IL CORSARO



Anche a Pietroburgo, disse Mimo, Lionello fece gran vita, e signorilmente convitando, e carrozze e cavalli di gran lusso recando sempre in mostra nelle splendide comparse della Corte e nelle feste di quella sontuosa città, e sovra ogn' altra cosa disperatamente giocando, fondeva le sue facoltà gittandole pei gorghi della Neva. E perchè era giovane di belle e cortesi maniere e nell' arte del corteggiar le gran dame non avea chi l'agguagliasse, per grande e ricco signore era avuto, e come gentile e prode sovra ogn' altro amato e ricercato dalle brigate de' giovani russi.

Nel mese di dicembre volle dare un magnifico spettacolo di slitte alla Lombarda, come costumavasi ancora ne' primi anni di questo secolo, ed ei ricordava d'aver veduto da giovinetto fare a suo padre. Ordinò a Milano, a Brescia, a Verona, a Trento che gli fosser mandati i disegni delle più belle slitte e bizzarre che si trovassero nelle rimesse de' Signori, e fattele fare dai primi maestri carrozzieri di Pietroburgo; al di posto uscì del suo palazzo con uno sfoggio reale. Imperocchè avendo invitato le più ragguardevoli gentil-

donne e i primi cavalieri di corte, la maggior parte de' quali, ci vennero nelle più eleganti slitte di parata, egli uscì colle sue e corsero in lunga fila la gran piazza di Pietro il Grande, il palazzo imperiale, quello dell' ammiragliato girando maestosamente per tutti i Lungo-Neva che sono così belli a vedere.

Le slitte di Lionello eran precedute da quattro corrieri sopra cavalli inglesi ricchissimamente bardati; il primo corriere in abito di Cosacco, il secondo di Panduro, il terzo di Samoiedo e il quarto di Calmuco, in farsetti di porpora coi petti a treccere e fiocchi d'oro, con bottoni qual di rubino e quale di smeraldo; e sovressi pellicette appese alle spalle con asolieri e granfi d'oro a smalto e a granatiglia: in capo berretti di martore lappone con borse di felpa scarlattina a nappa d'oro.

Di fianco alla dama, cavalcava un giovane paggio a guisa di cavaliere di sportello, e dietro ciascuna correano sopra gran palafreni due livree fastosissime di trine e di rabeschi d'oro con gualdrappe di velluto amarantino a sovrapposte di meandri e di scherzi di cordelloni e di lustrini folgoranti. In sui becchi delle gualdrappe eran di piastra d'argento a rilievo le arme gentilizie a maniera di broccchiere; ondechè fra i corrieri, i paggi e le livree scortavano le slitte ben ventotto cavalli. La prima slitta era foggjata ad *Aquila* di bello intaglio dorato, la seconda era una *Tigre* reale covertata di sua pelle, la terza era un *Botticel* d'oro a trionfo di Bacco, e i due gran rostri dinanzi, erano aggirati di due viti co' pampini e co' grappoli di cristallo che parean naturali; la quarta rappresentava un *Orso* bianco dell' Ienissea, la quinta indicava la *Barchetta* o il paliscalmo, in cui scese l'ardito navigator russo Kotzebue quando scoperse il gruppo di Souvaroff nei mari tramontani, la sesta era pel *Bucintoro* del Doge di Venezia di traricche orature ed intagli cospicua; la settima era un' *Orca*, l'ottava che conducea Lionello stesso era un *Grifone* bellissimo in atto di raccor le ali sulle rupi rifee.

Ogni slitta avea cavalli inglesi delle più snelle fazioni, cavalli di *Slewick*, dell' *Oldesloh*, del *Mecklemburgo* e dell' *Holstein*, tutti a gualdrappette di sciamito verde, con sonagliere d'argento al soggolo,

con sellini a occhi dorati, e nelle pettiere e ne' girelli sculte l'arme del suo casato. Sotto la sua slitta egli aveva un barbaresco morello con pennacchino di piume rosse infocate, in mezzo a cui spuntava da un giglietto di diamanti un candido cimiero d'airone. Le otto dame che sedeano nelle slitte eran messe a varie fogge delle antiche moscovite, lituane, circasse, curlande, podolie, daghestane, morlacche e mandsciure, tutte nelle più fine pellicce del Tanai, del Volga, del Don, del Lena, del Kolima e dell'Indirska, sulle cui sponde gelate si mercatano le più fine e delicate pelli del mondo. Tutte le casse eran dentro foderate di tappeti felpati d'Astrakan, e di pelliccioni d'orso bianco e nero, e di lupo cerviero e di lince: i zinaletti poi, o le sopracoverte erano dei più fini e morbidi cascemiri di Persia e del Tibet. I gran rostri, o le prore delle slitte erano attraversate di retine fitte d'oro e d'argento tese fra gli staggi per impedire gli spruzzi della neve che sbalzan l'ugne de' cavalli nella corsa. Tutti i sederini delle slitte, ov' eran cavalcioni quelli che guidavano i corsieri, eran di velluto doppione, e le lame d'acciaio erano incassate ne' traini di finissimo intaglio. Gli otto nobil giovani che guidavan le dame eran tutti in gamurri di zibetto, di ghiro del Canada e di faine della Nuova Zembla con intrecciatoi d'oro e bottoni di perle, di smeraldi e di zaffiri di Golconda.

Era quel giorno una festa dell'Imperatore, e tutto Pietroburgo era corso lungo que' meravigliosi lastrichi della Neva a vedere lo spettacolo delle slitte; ma soprattutto ebbero plauso le belle e vaghe italiane di Lionello, e il genio d'Italia fu commendato pel più gentile e vistoso che mai si fosse potuto immaginare. Appresso la corsa Lionello diede un sontuoso banchetto a tutti gli invitati ove fu uno sciupio di vini di Madera, di Malaga, di Cipro, di Sicilia, di Francia e del Reno da far girare una galchiera.

— Che spese! gridò l'Alisa. Ma qui ci vonno Re e Imperatori a scialar pompe sì sfolgorate: ogni slitta, d'intagli, d'ori e di guarnimenti dovea valergli migliaia; ponci le livree, i donzelli, i palafrenieri, e soprattutto que' corsieri di sì gran costo, e mi dirai valente scialacquato in cotai vanità.

— Dirotti, soggiunse Mimo, che gliene valse la ricchissima possessione del Polesine col palazzo, il giardino, le case rustiche, i magazzini del riso, le scorte de' manzi e dei cavalli da trebbiare, e fu allora che la Giuseppina gli scrisse quella tenera esortazione che si trovò a Lionello nella valigia. Ma egli fè il sordo, e da Pietroburgo si trasferì a Mosca; di là gli venne talento di trascorrere la Siberia sino a Tobolsk, a Tomsk, a Kolyvan, per vedere i poveri confinati, fra' quali trovò ancora alcuni vecchi francesi di Napoleone fatti prigionieri nel 1812 e 13 dall' esercito russo dell' Imperatore Alessandro: compiansero le sventurate famiglie di molti nobili Polacchi, che vollero divider l'esilio coi loro amati consorti, i quali avean parteggiato per la ribellione di Varsavia. Sappi, Alisa, che in quelle aride lande e sotto quei squallidi abituri Lionello fece di belle azioni e generose, sovvenendo que' meschini assai largamente di conforti e di pecunia. Indi dalla Siberia per le steppe di Ischim scese ad Astrakan sul Caspio; di là tra il Don e il Dnieper trascorse sino a Odessa; ma innanzi tratto soffermossi nell'angolo estremo del Mar d'Azoff a Taganrog, ove nel 1833 Giuseppe Garibaldi, profugo da Nizza, trovò (chi il crederebbe?) un *Credente*, com'ei lo chiama, o *Arrolatore* della Giovine Italia che lo scrisse e iniziò per Mazzini a quella iniqua setta. Lionello avea letto una calda poesia del Garibaldi, in cui cantava che introdotto — *Al cospetto de' servi Cosacchi* — *Da un Credente ai sublimi misteri* — *Là sui ghiacci del Ponto giurava* — *Per la patria natale morir* ¹. A Taganrog Lionello trovò il

¹ Si vede proprio che non v'è angolo della terra ove la seduzione dei cospiratori non allacci nelle Società Segrete i male arrivati che dan loro nell'ugne. Nelle Isole più sterminate degli Oceani australi, che gli audaci naviganti scoversero si può dire l'altrieri, se vi poser piede gli europei, tu se' certo d'avvenirti in un settario. Ora poi dopo gli sbaragli ch'ebbero in Europa, si gittarono come corvi e mulacchi su tutte le spiagge dell'Atlantico e del Pacifico, e attizzan fuoco nelle repubbliche dell'America Meridionale, già mezzo consumate dalle fiamme delle parti che si nutrono in seno. Ma per tornare al Garibaldi, ci narra Battista Cuneo, che *nel 1833 trovandosi Giuseppe in Taganrog, capitò a una locanda, ove fra molti marinari italiani surse un giovane, che il Garibaldi chiama il Credente, il quale affannavasi a far concepire ai poco creduli compagni speranza di lieto e glorioso avvenire*

Mazziniano in uno interprete e sensale dell'emporio, il quale tentava di sedurre quanti giovani di mare calavano in quel porto, venuti dalle scale di Genova, di Napoli, di Livorno e di Trieste: ivi con esso lui ebbe di molto lunghi e serrati ragionamenti intorno ai *comitati centrali* di Russia, di Polonia, Germania ed Inghilterra, e composero insieme circa i modi d'avvivare e propagare la setta a Kerson, a Odesa, a Sinferopoli nella Crimea, a Tiflis nella Georgia, a Georgiesk nella Circassia, a Trebisonda, a Costantinopoli, a Smirne e nell'Arcipelago Greco.

Ci fa poscia Lionello una splendida descrizione di Costantinopoli, di Galata, di Pera e di Scutari: ci parla indi d'Atene, del suo Partenone sulla rocca e del Pireo: visitò le ruine di Missolonghi, d'Idra e di Tripoliza; considerò il porto di Navarino, soggiornò in tutte le principali città del regno ellenico, e in tutte gittò i semi delle dottrine tenebrose e crudeli dell' Illuminismo.

— Sicchè, disse l'Alisa, cotesto giovinastro era proprio l'apostolo dell'iniquità.

— Damigella, soggiunse don Baldassare, volesse Dio, che tutti i sacerdoti di Cristo avessero tanto zelo, tanto ardore, tant'arte e solerzia pel bene delle anime quant'è nei ministri dell'inferno di propagare il male per ogni via, mezzo e congiuntura! Credete voi che la fede, la pietà, la costumatezza sarebbe a sì dolorosi termini nella Cristianità? Oh no davvero.

Allora Mimo continuandosi, ripigliò — Di Grecia Lionello navigò a Malta, ov'ebbe di gran bisbigli secreti con que' sbanditi italiani, che l'asciugaron bene di moneta; e vi fu tale, tanto impronto e temerario, che trovandosi con esso lui soletto sopra uno spaldo del forte Ricasoli, gli disse — Lionello, o fammi carta di mille dollari, o ti balzo in mare da questo ciglio — e Lionello gliela fece sopra il banco inglese. Da Malta veleggiò a Gibilterra, e di là per le bocche del Tago salì insino a Lisbona ove fece lunga dimora, e dic' fondo

alla patria comune ecc. ecc. Da quel giorno ei divenne l'amico del cuore di quel credente, che lo iniziò alle dottrine della Giovine Italia.

al restante patrimonio in dissolutezze, giuochi, grandigie e sfarzi da stolido e sciatto.

— A proposito di Lisbona, interruppe l'Alisa, che fu egli quell'assassinio che commise, e di cui più volte il vedemmo gemere crudelmente; e gridare — *Amico, non ti conobbi, tel giuro?*

— Deh Alisa non ti voler contristare di vantaggio: lascia cotesti orrori da belve alle tane de' dragoni. Quel dì che ci abbattemmo a leggere quelle esecrazioni ne fummo funesti in sino al fondo del cuore.

— Mi fai veramente ribrezzo, soggiunse; tuttavia essendo cosa che l'amareggiò sovra ogn'altro malefizio, io gradirei saperlo per inorridir di vantaggio alla perfidia delle società segrete.

— Tu dei sapere adunque, che Lionello s'avvenne in un ricco e gentil giovane inglese, per nome Alfredo, il quale in Lisbona avea casa di banco e traffichi e legni in porto per le tratte dell'Indie, delle Filippine e della Cina. Cotesto giovane prima del 1828, in che fur chiusi i collegi de' Gesuiti in Francia, venne educato in uno dei più famosi e n'uscì colto e solidamente cattolico; se non che (Lionello non dice per quale inganno) fu tratto quasi senza avvedersene in una brutta società segreta, istituitasi non era guari tempo in Lisbona da pochi e feroci cospiratori; dalla quale però si sottrasse appena conobbe il reo proposito a che intendeva. Don Pedro coll'aiuto di queste sette nefande pervenne con un pugno d'armati a insignorirsi d'Oporto e a mano a mano di tutto il Portogallo, ancorchè Don Michele suo fratello vi regnasse da più anni, avesse dalla sua il fiore e il nerbo della nazione, esercito numeroso e prode, generali paesani e forestieri pieni d'esperienza di guerra. I tradimenti di queste sette furon sì vasti, rapidi e poderosi, che Don Michele dovette abbandonare il trono, il regno e persino le avite ricchezze, riparandosi povero e desolato sulle spiagge d'Italia.

Or Lionello usando molto famigliarmente con Alfredo, avvenne, che a cagione d'una gran perdita di giuoco ei cadesse in una obbrobriosissima trufferia di gioie a uno de' più ragguardevoli gioiellieri di Lisbona. Il criminale si mise in cerca del truffatore, e Lionello

stava già per dare nelle mani della giustizia, quando Alfredo avutone sentore, tanto fece, tanto s'arrabattò che fattol calare da certi tetti in un orto, se l'ebbe condotto di furto ne' suoi magazzini, ove chiusolo in una gran balla di cotone, il fe' portare a bordo d'una sua nave che sventolava bandiera inglese. Nè pago d'aver sottratto l'amico a tanta infamia e forse a perpetuo carcere, compose col gioielliere per forma, che l'indusse a spegnere l'atto d'accusa; laonde Lionello uscito di contumacia, dovette alla somma liberalità d'Alfredo quanto ha l'uomo di più caro sulla terra, l'onore e la libertà. Lionello glie ne fu in vero gratissimo, e cercò di condurre la Giuseppina agli estremi sforzi per raccattare la somma da occorrere alla malleveria del generoso amico, ed aver tanto civanzo che giratolo coi capitali di lui, ne cavasse un modesto sostentamento per l'avvenire.

Mentre Lionello attendeva le rimesse dalla sorella accadde che uno scellerato settario, ch'egli avea conosciuto a Parigi, gli gittasse un motto d'una società in Lisbona la quale avea fila secretissime sparse in Europa e di là dai mari, ed era più potente d'assai che il Carbonarismo e la Giovine Italia, e di leggi le meglio ordinate del mondo, per tale che potea dirsi lo stillato del codice secreto di Weishaupt. Lionello, ch'era scritto alle principali, si sarebbe riputato a disonore il non appartenervi, e chiese a quello sciagurato d'esservi ammesso nei gradi più intimi, siccome colui che in tutte l'altre vi avea i sommi carichi. Ma colui fattosi fosco in viso gli disse — Lionello, che domandi? Non sai tu che i primi *Orienti* dell'altre società vi sono ammessi ad onore, ma non ne penetrano l'ultimo mistero? Sai prove che vi sono, riti che si operano, deità che vi s'adorano? I riti son misteriosi e di sangue, la deità grande, le prove paurose.

— Fosse l'arcisatanasso, gridò Lionello, punto quasi di viltà: satana non mi spaventa, siamo compari da un pezzo. Oltre, va e chiedi l'ammissione, e vedrai se mi basta il cuore di reggere alle prove.

Due giorni dopo riceve un viglietto anonimo — a due ore pomeridiane sia nel caffè tale del porto; entrando dica al donzello — *Un zigarito* — e scoppietti colle dita e si soffi incontanente il naso in un fazzoletto di seta giallo schietto — Alle due Lionello fu al porto,

fece i segni convenuti, un uomo finamente vestito s'alza da un carrello, e l'affronta dicendo — Lionello? — risponde — eccomi — ed escono ambedue e scendono al porto in un tartanino che aveva nel mezzo un padiglione a divisa bianco cilestra. Fu fatto sedere, abbassate le cortine, e il legnetto si mosse tra i labirinti delle navi ancorate, senza che Lionello s'avvedesse per qual verso si remigava. Dopo tre quarti d'ora approda sotto un arcale che pescava in un bacino di mare. Ivi era atteso da un elegante carrozzino con un cocchiere inglese, cui pendeano dal braccio sinistro di grosse treccere d'oro, e avea sotto due vivaci pomellati andalusi. Due negri in ricchissima livrea aprono lo sportello: è fatto entrare, e dietro gli lo sconosciuto. Ma nè anco di carrozza potè vedere dov'ei s'andasse, perocchè al serrare delle portiere s'avvide ch'eran calate le cortine di seta sopra i cristalli. Tutto era mistero: l'incognito non avea mai aperto bocca; ma entrati, come pareva a Lionello al suono moscio delle ruote sopra un viale erboso, l'uomo gli disse — Lionello, le prove son terribili, se le vinci ti saluteremo fratello.

Poco dopo sente il carrozzino entrar con fragore sotto un gran portico: s'arresta; i due staffieri aprono la portiera; calano, e il cocchio parte romoreggiando dal lato opposto all'entrata, gli si chiude dietro un portone, e scomparve. Rimasti soli a piè d'un'ampia scala di marmo, disse l'incognito — Prima di montare un solo scalino, deesi vedere se le tue ginocchia son salde, vien meco — Apre sotto la scala un usciuolo di ferro, e s'avventa a Leonello una gran fiamma che tutto lo circonda ed investe: nè Leonello a quel subito incendio dà indietro; l'incognito lo strappa di là immantinentemente, la saracinesca gli scocca in faccia, e la fiamma è sparita ¹.

¹ Questa prova, ch'è da far atterrire pel subitaneo e improvviso foco ogn'animo più gagliardo, è per se stessa molto innocua. Imperocchè l'uscio di quel sottoscala nell'aprirsi dà in una molla che scatta sopra una pallina di polvere fulminante, la quale accende un serbatoio di spirito fosforico che di presente move una fulgidissima fiamma, e per la corrente d'aria s'avventa a chi s'affaccia in sull'uscio, e tutto lo involge come una fornace. Ma è fiamma innocente, la quale abbarbaglia ma non abbrucia.

Allora si fanno pel portico, entrano per un corridoio a sinistra, in termine al quale è una cordonata che cala dolcemente, e mette per un uscio entro due cave illuminate da alto. In queste eran chiusi in gabbioni orsi, iene, lions, tigri, pantere e leopardi, i quali faceano un bramito terribile e strano — *Alla tigre* — grida lo sconosciuto; e si fa innanzi un guardavelve che avea sembiante di demonio; guata bieco Lionello, e con un sorriso beffardo gli dice — guardami — E Lionello gli alza gli occhi in viso. Indi soggiugne — Audace garzone, vedi tu quella tigre reale che agugna? Io t'aprirò quella gabbia, tu v'entra, ficcale gli occhi immobilmente ne'suoi, levale questa sferza sul capo, minacciala e statti. S'ella ti fiuta e freme e sbuffa, guai se tremi o ti ritiri: sei sbranato — Il custode s'accosta, e grida — *Berenice?* — e la fiera gli saetta uno sguardo di fuoco, e si ritira in fondo alla gabbia. Apre la sbarra, mette dentro Lionello

— Oh Dio! sclamò l'Alisa: che paura! E n'è uscito illeso?

— Sì, bella mia, rispose Bartolo. I più feroci animali tremano allo sguardo imperioso dell'uomo: ad ogni buon rispetto però fra Lionello e la tigre era sospesa una cateratta, e il custode, pago alla temerità dell'Iniziato, la fe' piombar di botto fra lui e la belva.

— A quella gran prova d'animo imperterrito, ripigliò Mimo, lo sconosciuto baciò in fronte Lionello. Usciti di là, fecero altre prove orrende, che al narrartele n'avresti paura la notte; Lionello le superò tutte: tanto è vero che l'uomo, il quale non sa superare sè stesso per sostenere il giogo soave della legge del Signore e giugnere all'eterna felicità con sì lievi prove, per poi darsi al demonio e all'eterna dannazione, sostiene prove incredibili.

— E nol gridano perpetuamente i dannati, soggiunse don Baldassare, bestemmiano la propria insensatezza che li perdette per nulla *et quidem ambulando vias difficiles?*

— Tuttavia questo fu nulla a petto l'ultima prova, disse Mimo. Poichè come Lionello ebbe mostro l'animo suo fermo e impassibile, fu condotto alla grande scala, in capo alla quale s'apriva un salone magnifico tutto covertato d'arazzi di Fiandra, di specchi, di ventole, di lumiere a viticci dorati; e appresso la sala s'entrava in bellissimi

quartieri con addobbiamenti d'un lusso orientale, ne' quali olian mille essenze di rose, d'aranci, di gelsomini che spiravano voluttà da ogni parte, e si vedea per tutto seterie, legni preziosi, opere d'oro e d'argento, dipinture, statue ed intagli finissimi, con delizie d'ogni ragione, e una grazia e leggiadria quanta immaginar si potesse, non che addimandare o divisare. Giunto Lionello a un picciolo gabinetto, fu lasciato ivi solo dal suo conduttore, che se n'andò per un uscio di fianco. Lionello era tutto ammirativo di tanta eleganza che gli pareva essere nel tempio delle Grazie, tant'era squisitamente condotto ogni mobile, i colori così bene assortiti e grati all'occhio, i sofà e le ottomane tutte coperte d'un rasetto cilestrino, e aerini i cortinaggi, e di finissimo mosaico lo spazzo, e la volta d'oro con Bacchee danzanti che vi campeggiavano in mezzo.

Mentre sedea contemplando sì vaghi oggetti, ode un legger passo inoltrare, e vede improvviso farsi innanzi una reina, che tal pareva all'aspetto, al portamento, agli atti, al lume degli occhi. Costei era in abito di *Creola* di Cuba con un gammurrino di velluto morello a grande sparato, corso di trinetta d'oro lungo le costolature di balena: sotto un centurino a fibbia di rubini orientali uscia dai larghi fianchelli un guarnel corto similmente di velluto vermiglian chiuso a crespe fitte alla cintura, terminate in una balza di gallon d'oro a spina: calzette di seta perla, e scarpettine d'ermisin rosso corallo.

Lionello rimase stupito a quella vista, inchinossi tutto riverente, e vedutala piacevolmente sedersegli a lato, ci cominciava ad entrare in certe squisitezze cortigianesche, dicendo — beato sè di tanto onore! sè felice di sì divina presenza! — ma la giovane vòlto il semblante di sereno e amorevole in truce — Scimunito! gli disse, pensi tu di civettare alle donne? Io non ricevo altro culto che di sangue — E il dire e il cacciarsi dal seno un pugnale, e il porgerglielo, fu un attimo — Con questo, ripigliò, va, scanna un traditore che t'aspetta, riportalo insanguinato, e allora soltanto sarai degno di me, e t'ascriveremo fratello. Se tu non hai cuore, dallo a me, ch'io sottentro ai poltroni, e questo sarà l'undecimo ch'io sgozzo, vittima infame al fallito giuramento —

Cotesta furia si rizza, afferra Lionello per un braccio, spalanea un uscio, lo spinge dentro, serra e sparisce. Ed ecco un negro gigantesco gli accenna di seguirlo, e condottolo per certe scalette buie, il mette in una stanzuola tappezzata di nero, ove scorge per di dietro un uomo a ginocchi che pregava Iddio colla faccia fra le mani. La luce era languida e poca, il negro senza dir motto gli mostra la vittima, e gli accenna, alzando il braccio e serrando il pugno, di dargli dello stocco nella gola. Lionello s'avanza in punta di piè, si curva, gli tira un colpo alla carotide e ritira il ferro. Il misero si volge, corre colla mano alla ferita, alza gli occhi e dice — Lionello! Tu?... Dio ti perdoni... io ti perd... cadde rovescio e spirò. Lionello esterrefatto grida — Alfredo?... Non ti conobbi — e si getta sopra l'amico, e colla mano gli tura l'arteria: e lo bacia, e giura: non ti conobbi... ah cani... ah mostri e alza il pugnale per ficcarselo in petto: ma il negro l'abbranca, gli strappa il pugnale di mano, lo trascina fuori di là, ove lo prende un deliquio mortale.

— Dio grande! sciamò l'Alisa, che orrori! Ma come quel povero Alfredo era egli entrato in quella caverna di dragoni? — A tradimento, rispose Mimo. Lionello seppe che tornando di notte dal porto, fu imbavagliato da tre assassini, bendatigli gli occhi, gittato in una carrozza e condotto al macello... Dove?... Lionello nol seppe mai, poichè così svenuto, fu portato di notte a Belem, e lasciato sulla via di Lisbona. Fu tale e tanto il terrore che il soprapprese, che giuntegli le ultime rimesse di Giuseppina, imbarcossi in una nave che sferrava per Valparaiso.

— Eh! disse Bartolo: un gentiluomo di quella nascita si getta per sicario spinto dal demone delle sette! E Dio lo punisce duramente permettendo che il primo sangue che versava fosse quello di sì gran benefattore ed amico. Ma vedrai, Alisa, forza crudele d'un delitto di sangue: poichè dopo quel primo malefizio, Lionello, rotto ogni ritegno, fu micidiale di professione.

— Buono, considerò l'Alisa, che uomini d'indole sì mostruosa son rari: ma in costui v'ha sempre come una mano invisibile che lo spinge di precipizio in precipizio.

— Sapete qual è cotesta mano? soggiunse don Baldassare, è l'induramento del cuore, la ferocia delle passioni, lo stimolo del peccato, l'Angelo dell'ira di Dio che incalza l'empio, come dice il Salmista. Credete voi, damigella, che questo nobil giovine sia l'unico in Italia, che abbia assassinato, o almeno fatto assassinare per ispirito di setta qualche innocente? Intorno al tempo di che parla Lionello, fu pure un notabil Conte a Faenza, che tenendosi a gran notte le raunanze della Carboneria in teatro, stimolò sì fieramente i carbonari contro il dotto e pio canonico Monteverchi, che i Capisquadra mossi da grand'impeto di furore, balzarono in piè, e lì sotto gli occhi del crudele oratore gittaron le sorti a pari e caffo chi di loro dovesse troncare a tradimento sì cara vita ed illustre. E so d'altri Conti e Marchesi, che a questi dì Mimo, va innanzi, chè non mi scappi di bocca qualche bel nome color di rosa.

Allora Mimo ripigliò — Sappi, Alisa, che Lionello giunse a Valparaiso con tanto ancora in mano di contante, che associatosi con alcun banchiere, o navigatore poteva addoppiare la sorte ed anco arricchire; ma pensa se costui sapea nulla di traffichi e di giri di banco! Erano nelle città del Chili a Valdivia, alla Concezione, a S. Iago e a Valparaiso di molti profughi Italiani ch'ebbero mano alle insurrezioni del 31, e costoro furono i primi a serrarglisi a' panni e metter l'avidò dente in sì ghiotto boccone, nè Lionello, il quale era pur sempre generoso, seppe cessarsi da quell'assalto. Ma un astuto e audace Anconitano con un altro sbandito da Procida tanto sepper dirgli, che l'inuzzolirono a comperare una nave baleniera per intraprendere la pesca delle balene nei mari boreali. Laonde accontatisi con lui quattro Genovesi della riviera di ponente, un Corso, due Francesi scappati dalle galere di Tolone, uno Scotto, due Inglesi pescatori di professione, tre Pisani, due Livornesi, un fiero Chiozzotto, due corsari greci un di Cefalonia e l'altro di Nauplia; con questi venti disperati e con altra ciurma di mozzi, di gabbieri, di velieri e d'armatori mise in mare ben guernito di cannoni da pesca, di cavi da dare il granfio alla balena, di fiocinoni, di ganci, di ramponi e d'aste falcate e di tridenti da gittare da presso.

Con tal corredo Lionello salì dapprima al golfo della California, ove fatto di buone pesche, tórse poscia più verso tramontana tra l'Isola di Wancouver e la Nuova Hannover, costeggiando sempre in caccia oltre alla nuova Cornovaglia, alla gran penisola d'Aliaska sino al capo di Romanzoff quasi sotto al circolo polare, con una intrepidezza, un vigore, una costanza, che pur beato lui se spender saputo ne avesse alquanto nella vittoria di sè medesimo e nel acquisto della virtù, alla quale era nata quell'anima nobile e generosa, ch'ei lasciò manomettere e trascinar da mille disonesti e crudeli appetiti tra il loto ed il sangue.

Con que' suoi arrischiati naviganti non ismarri al furiare delle più sformate fortune di quegli oceani; stette saldo fra il rigore di quei freddi polari; attese a piè fermo nella sua gabarra l'assalto degli orsi bianchi, i quali (trovatisi sopra un gran lastrone di ghiaccio a divorare una foca, e il ghiaccio diveltosi dalla ripa e spinto dal fiotto e portato in alto dal mareggiare) fremeano di fame e di rabbia. Lionello più d'una volta gli assalì colle picche, coll'aste falcate e coi giannettoni; e mentre scagliavansi dal ghiaccio ad afferrar colle zampe il bordo della barca lanciera, ei mozzava loro le granfie coll'ascia e colla mannaia. Combattè più volte coi feroci bisonti, e dato lor della daga al cuore li faceva stramazza sul ghiaccio. Anco le immani orche investì, gittando loro nelle profonde gole rampiconi e grampi; e più d'un tratto, mentre mugliavan paurosamente, saltato loro in sul carnuto capo e scoglioso, e picchiando colla bipenne a due mani su quell'asprone, le scotennava e fendea sino al cervello.

Ma la pesca delle balene li tenea in continuo pericolo e travaglio, perocchè quando il velettiere di gabbia vedea dalla lunga gonfiare e ribollire il mare, gridava — la balena a sinistra — Ed ecco calar gli scalmi in mare, sferrar le cannoniere e volger le prore a quella volta. Lo smisurato ceto lieva alto il capo per respirare, e lo precedono due fiumi ch'ei soffia dalle narici altissimi in aria, i quali sprazzano in sulle cime e formau due marosi arricciati e bianchi che poi ricascano e spumeggian sul mare: indi a poco a poco emerge

colle immense spalle, le quali spianano a guisa d'isoletta muscosa e luccicante, tanto son grandi e late strabocchevolmente, poichè v'ha de' baleni sì sperticati, che dal capo alla coda corrono ben dugento quaranta e sino a dugensessanta piedi, e ne piglian di largo cento e centoventi, di sorte che il gran carcame riesce come l'incastellatura d'un vascello a tre ponti, e i balenieri ne traggono più centinaia di botti d'olio. La balena propria, ch'è la reina de' cetacei, ha testa rilevatissima e sformatamente grande, occhi bovini, e squarciatissima bocca tanto, che vi può entrare a suo agio un navicello di dodici rematori. Il baleno capidolio poi è la più orrida bestiaccia che si vedesse mai sorgere dall'oceano; mercecchè oltre a certe antenne carnose che gli risaltano dalle labbra e gittan rigide e poi ricascan flosce, ha sopra gli occhi come due cateratte, le quali stanno sospese in ampie rughe a guisa di palpebre mentre nuota; ma quando esce col capo fuor dell'oceano, ricascano sopra gli occhi e sopra buona parte di quell'orribil muso come due gran lenzuoli, il che gli dà la più bizzarra e orrenda vista che mai.

Or veduta la balena galleggiare e abboccar l'aria fresca, buttata quant'è lunga e larga immobilmente sul mare, non la vanno a investire di fronte, ma filato cogli scalmi dietro le spalle a remi sordi per non far romore, le s'accostano spartendosi in due righe, e i due capipesca ritti in sulla prora coi fiocinoni in mano, datosi il cenno, gnene scagliano di tutta forza ne' fianchi, e fuggon volando a ritroso. Imperocchè l'immane ceto sentitosi piantar ne' fianchi gli adunchi rebbii della fiocina o del tridente, si crolla, sbuffa dalle nari altissime trombe, e sprazza colla coda tanto mare, che ne riempirebbe i paliscalmi, o dato loro una tentennata, li porterebbe per aria o li caccerebbe in profondo.

In capo all'asta de' tridenti e de' fiocinoni ha una ghiera di ferro inchiavellata con una campanella, in fondo alla quale s'annoda il lunghissimo cavo da lasciarle scorrere nella fuga; poichè la balena sentendosi dolore fa un rapidissimo tonfo e s'affonda e scorrazza e tempesta furiosamente. Se i balenieri possono pervenire alla nave e gittarle il cavo da amarrare al ceppo dell'argano, la nave la segue

tranquilla quasi tratta a rimurchio : ma se il cavo non fila sì a lungo, deono seguir la balena nei navicelli , ch'essa trascinasi dietro a strappi con tanta foga e violenza, che trabalzano, si sprofondano, risalgono, contorcono, conquassano con un patire e un pericolare continuo de' balenieri e de' rematori, che stanno sempre in sull'affogare. Finalmente la balena dee riuscire a galla per respirare, e allora quegli audaci le gittano grampi, falcioni a resta, rampiconi a gancio, sinchè muore. Altri son tanto temerari che le saltano sulla schiena, e a colpi d'ascia e di bipenne le mozzan le branchie o le squarciano il dosso, le intaccan le coste: altri più snelli si gittano a nuoto e le ficcan nelle branchie un'ancoretta, e persino con acute caviglie le inchiodan le branchie a colpi di martello, onde non potendo più respirare, si spegne. Ma quando il mare oceano si leva in fortuna, e le balene dan su a tratti, nè coi navicelli le possono accostare, allora vi puntano contra i cannoni dalle baleniere e cercan di colpirle nell'epa, o sotto i gran branchi ov'è la sede del sangue, onde appresso mille convolgimenti muoiono disanguate, e il fiotto le porta ad arenare ne' banchi, o ad inforcarsi fra le scogliere. Questa caccia piuttosto che pesca si fa di rado; ma le più s'investono cogli arpagoni, mettendosi a quegli sbaragli che s'è mentovato di sopra.

Gran che! disse don Baldassare. L'uomo ch'è sì bravo da affrontare il Leviatan degli abissi, e ne sostiene il terribil ceffo e lotta e duella a tu per tu con lui, nè teme che lo inghiotta, o sotto l'enorme ventre l'affoghi, l'uomo non ha il più delle volte coraggio di lottare con sè medesimo, di superare un rispetto umano, di staccarsi da un empio amico o da una donna lusinghiera, che lo sprofondano in perdizione. Il povero Lionello che scagliossi più volte sul dosso delle immani balene, che schiantò di bocca agli orsi bianchi le sanne, che scornò bisonti, che sventrò le orrende e terribili orche degli Esquimali, temea la soave e divina faccia della virtù, che tante volte chiamollo a sè, e le fuggiva dinanzi, gittandosi in quella vece ai peggior vizi e delitti che dir si possa.

Avendo egli, ripigliò Mimo, fatto ricchissime pesche e moltiplicato i suoi traffichi ne' porti di Lima e di Panamà, avvenne ch'uno

de' suoi compagni, il più destro in mercare nelle piazze del Brasile, del Messico e di Londra, gli fallì la fede: e fattosi fellone e spregiuro fe' scrivere in suo capo tutti i capitali e i fondachi dell'olio, spegnendo tutte le partite di Lionello per atti fallaci e rivolture apparenti, di che Lionello rimase in tutto deserto. Allora i suoi feroci naviganti gittatisi per disperati, dissero a Lionello — Costui ci rubò e arricchì del nostro sudore, e pagheraccene il fio; ma noi arricchiremo altresì agevolmente quando l'animo non ti venga meno: armiamo la nostra *Scuna* in corso, e quanti legni ci daran nelle mani, e tanti sien nostri; il mondo è di chi sa pigliarlo ¹ — Così detto calarono al porto di S. Francisco nella California, e aggiunto ai cannoncelli da balene dodici pezzi da ventiquattro, e avute scimitarre e moschetti e provvisioni di polvere e palle, si diedero a corseggiare tra il capo dei *Corrientes*, la baia dei *Tehuantepec*, di *Fonseca* e di *Panamà* sino a *Guayachil*. Costoro conoscean tutti gli approdi, tutti i ridotti, tutti i seni ove sogliono riparar le navi, o per fare acqua, o legna o per rinfrescar le provvisioni corrette nelle lunghe navigazioni del Pacifico; e quando meno si badavano, ed essi colla loro saettia velocissima gli coglieano in sull'ancore o nello sferzare, e li rubavano a man salva.

Occorse più volte di seguire un legno in caccia per più giorni senza mai perderlo di veduta, e coltolo sottovento, sì l'assaltavano furiosamente, e investitolo di fianco, o aggiunto bordo a bordo, vi si scagliavan dentro come lions trucidando, affogando in mare, accoppando colle clave de'selvaggi quanti cadean loro fra l'ugne: e rapinato quant'era d'oro, d'argento, di gioie e di merci preziose, metteano il fuoco da poppa e da prora e inceneriano col legno passeggeri e marinai, mirando freddamente dalla *Scuna* vincitrice l'opera di tanto eccidio. Lionello era divenuto tanto crudele, che incesa una nave, e consumato dal fuoco quant'era in lei di vivo sul mare,

¹ La *Scuna* è un brigantino sottile e veliero, coi due alberi inclinati alquanto verso poppa. S'appella per ordinario in mare *Brick Scenner*, ma i piloti napoletani li dicono italianamente *Scuna*, ed è bella voce da usarsi nelle nostre marine.

il guscio della carena che galleggiava, facea trivellare a' suoi carpentieri, acciocchè calasse a fondo, ovvero faceala abboccare per sommergerla più presto, nè rimanesse orma del suo delitto. Ei non dava mai quartiere ai vinti, nè valea offerte di riscatto, o suppliche o lacrime de' miseri mercatanti, i quali talvolta scongiuravano di deporli ignudi sopra la spiaggia, purchè campasser la vita.

Con tali crudeltà egli era divenuto il terror di que' mari e lo chiamavano il *Corsaro della Morte*. La repubblica del Messico, le navi di Guatimala e dell'Equatore avean giurato di sterminarlo; ma egli avea spie, vedette, mezzani e aiuto da tutti i ladroni, li sviati, i contrabbandieri di quelle regioni ov'egli solea riparare. I pirati minori, o *Filibustieri* delle coste, gli tenean mano, ed egli dividea con loro le prede, e per mezzo di que' marrani imponea taglie durissime ai villaggi a mare, alle società de' trafficanti, ai pescatori dei vitelli marini, delle lontre e delle foche. La sua Scuna era così veliera che fuggia la caccia delle navi da guerra come una rondine innanzi al girifalco: oggi torneava nelle acque di Lima, la notte era già lontanissimo: apparia nei porti della California, e appena s'eran dati la voce ch'ei solcava già i mari del Nuovo Arcangelo, e volava all'isole gelate di Gores e di S. Lorenzo, corseggiando in caccia dei legni russi che fanno il traffico delle pelli di castoro e di zibetto.

In meno d'un anno e mezzo ei traricchiò delle spoglie de' naviganti, avendo accumulato infinito tesoro di perle e di gemme orientali, di porcellane giapponesi e cinesi, e soprattutto di verghe d'oro ch'ei tenea per zavorra nella stiva della sua Scuna, nella quale era monarca e tiranno riverito e temuto. Que' suoi compagni di pirateria, ancorachè scellerati e audacissimi ladroni fossero, nulladimeno appetto a lui erano agnelli, e gli stavano innanzi inchini e quasi timidi, tant'egli s'era insignorito di quelle volontà aspre e feroci. I sacramenti infernali delle società segrete che aveva impressi nell'anima fella riverberavangli in viso un non so che di pauroso; e quando irato sbarrava gli occhi torvi e accesi in faccia a que' suoi creati, vedeanvi scintillar dentro l'angelo di Satana, che li trasverberava sino all'ime radici del cuore e accasciavali e annicchilavali di sua

potenza. E con questo l'amava tanto smisuratamente, che ad ogni suo cenno eran presti a gittarsi tra le punte delle picche e delle spade di chi vendea cara la vita negli assalti navali, poichè nella sua crudeltà era generoso e liberale con essi, siccome nato signore e magnanimo per natura.

— Pur dalli! interruppe l'Alisa. Di' un po', Mimo, mi pare una commedia cotesta a me di veder Lionello dipingersi da sè così brutto e prepotente come un demonio, che mette in resta il dannato che gli vuol fuggir dalle granfie.

— Costui, rispose Mimo, ribocca di tanto rimorso e di tanto orror di sè stesso, che scrive, come l'omicida farebbe la confession generale al Cappuccino prima di salire alle forche.

— Vaglia almeno; ripigliò la buona zitella, a nostro ammaestramento.

— Davvero? disse Lando con un piacevol sorriso. Hai paura anche tu, Alisa, di farti Carbonara? Sai che saresti la graziosa Carbonaretta.

— Ben be', riprese Mimo: anco delle Carbonare il nostro Corsaro facea bel mercato. Un giorno veleggiava in corso di certi legni che doveano salpar dalla Concezione a Panamá, e in quella vece s'avvenne in un brigantino brasiliano che snello e gioioso, superati i bollimenti del Capo Horn, solcava a distesa verso l'isoletta di *S. Ambrogio* rimpetto alle coste di *Copiapo*. Il vedere quel legnetto sì baldo e corrente, il girare la prua ad investirlo, il tirargli due fiancate e disarborarlo, il vederselo immobile e confitto diuanzi, l'abbordare e l'arrembar co' rizzoni fu tutt'uno. Duro fu il cozzo co' Brasiliani, i quali avean ricco carico, e ciurma vigorosa; ma tutto cedeva in fine all'impeto feroce del Corsaro e de' suoi scherani. Lionello stesso fu colto da un rizzone o grappino nella tunica, ch'ei slacciò lesto, e taglionne il lembo colla sua scimitarra, e intanto gli cadder morti attorno tre de' più gagliardi suoi *filibustieri*. Vedeo combattere certe facce disperate che non gli parean marinari, ma passeggeri: li caricò fieramente co' suoi, dando loro alle ginocchia e al poplite per farli stramazze. Vinto il legno, messa la ciurma al

filo delle spade e mozzi i capi e gittati in mare, scese sotto coverta per trovare le note del carico e del danaro nella stanzina del capitano, quando entrato nel salotto di poppa, vide tutta rannicchiata una giovane, e da un altro canto un uomo sbigottito e tremante: al vederli Lionello mandò un urlo come il ruggito di un leone ferito, e piantossi ferocemente in mezzo alla sala.

Ei conobbe di presente che costei era la *Creola* che nella villa misteriosa di Lisbona gli avea fatto scannare l'amico Alfredo, e l'altro era quell'incognito appunto che l'avea condotto a quell'assassinio. Lionello dopo quell'urlo atroce si repressero e contenne: chiese loro freddamente ove erano incamminati; e gli fu risposto da quella maledetta, che scovata dalla polizia di Saldana una sua Congrega di sangue, poterono appena campar la vita gittandosi dalle finestre nel boschetto, e di là camuffati, tanto si rintanarono, che poterono fuggire sopra un legno a Fernambuco, donde partirono incontanente per approdare al Quito, ed ivi sommovertor la Bolivia a novità contro il Presidente ch'è soverchio bigotto. Allora Lionello le disse — Mi conosci tu, drago infernale? — E costei fatto sembante lusinghiero, come astuta ch'ell'era — Conosco, rispose, il più grande e generoso capitano dell'Oceano — Si voltò all'altro con truce riguardo, e gli chiese il simigliante: costui allibì nè potè rispondere — Ebbene, soggiunse, figliuola di Beelzebub, io son Lionello — Costei rimase intirizzita. Lionello fe' scaricare il vinto legno degli oggetti preziosi, e intanto fe' incatenar la *Creola* coll'altro e calare nella Scuna; indi inceso il brigantino, torse dietro l'isoletta in un seno e quivi ancorossi. Il mattino vegnente fatta metter la scafa all'acqua, vi trasse dentro la *Creola* e il compagno, e sedutosi egli in poppa, e girato il timone, uscì del ridotto all'aperto ove sporgea una punta di scoglio in mare.

Allora voltosi bieco alla rea femmina le disse — Donna di sangue, leva gli occhi: vedi quel sasso? Tu scannavi gli innocenti nel buio misterioso delle tue tane dorate, or qui morrai al cospetto del grande Oceano che ti freme ai piedi, sotto l'occhio del sole che ti mira sdegnoso, e dinanzi a me, cui facesti svenare il più fedele e il

più benefico degli amici — A quei detti, costei si leva, e così legata, si getta alle ginocchia di Lionello, e piange e supplica e scongiura e protesta: che Alfredo essendosi ritirato dalla società, la quale ha per legge d'uccidere i traditori, dovea morire; l'esser trafitto da lui fu caso, niuno sapea ch'ei gli fosse amico — Taci, esecranda, — gridò Lionello, e col piè d'un calcio scostolla: disse a quattro marinai di portare un palo, che stava nella scafa, sullo scoglio, e in vetta il piantasser fermo. Il che fatto, mandò legare in faccia a lui la Creola e dietrole il compagno.

Devi sapere, Alisa, che a detta di Lionello, que' scogli son nido e albergo d'infiniti uccellacci di rapina, come nibbi, damieri, condori o avvoltoi ferocissimi di que' mari, i quali gittansi sulle foche le quali s'inerpicano a torme sopra quei sassi per scialare al sole, o vivon di carcami di balene gittate dai tifoni ad arenare sui banchi o a incastrarsi fra quelle scogliere. Or dunque poi che Lionello fe' legare al palo quella ribalda, allargossi entro mare, e sciolta la scotta, stettesi fermo a vedere. Ed ecco dai forami e dalle punte di que' promontori dell'isoletta trarre velocissimi parecchi gruppi di avvoltoi, e roteare strillando acutissimamente intorno allo scoglio. I primi rasentando a volo dier di becco negli occhi de'due rei e gli ebber tratti e divelti; indi gittatisi loro addosso sul capo, al petto e sulle spalle si detter cogli unghioni e co'rostri a dilaniarli e scerparli rabbiosamente. Le grida disperate dei delinquenti, il dolore, la smania che li facean contorcere e divincolare destavano orrore e capriccio. In un attimo fur tutti sangue, e gli avvoltoi portavansi per aria i brani; e il cranio della Creola fu subito scotennato e la lunga chioma portata a gran falde per aria: altri bezzicavano al cuore e ne lo strappavano a catolli, e simile il fegato e la milza. A quel carnaggio i marinai torceano orriditi la faccia; ma quando videro gli avvoltoi sviscerare i pazienti, e penzolare dagli artigli nell'aria i lunghi tratti delle viscere, smarrirono costretti d'altissima compassione: solo il *Corsaro della morte* sguardava con fermi occhi quell'atra scena, e gli strisciava tra le labbra e i denti un sorriso demoniaco, che tutto il facea fremere della cupa gioia della vendetta. In

poco d' ora que' due infelici furon due scheletri gnudi e biancheggianti, intorno ai quali rotava strillando qualche condoro non sazio ancora.

— Oh Dio, sciamò l'Alisa, vendetta veramente da iena, e meglio da demonio!

— Pochi mesi appresso, continuò Mimo, navigava Lionello a di-stesa verso l'Isola di Laxara ed era nel colmo di sue ricchezze e della sua potenza, quando, inseguito sempre dalla divina Giustizia, perdette a un tratto, come suol avvenire ai ladroni, il frutto di tanti delitti e di tanto sangue. Perocchè veleggiando egli con prospero vento sino a colcarsi il sole, come fu all'estremo crepuscolo, diè giù il vento di tratto, non soffiando in tutta la notte una bava d'aria da rinfrescare il respiro. Lionello non avea nemico maggiore della calma, e sostenea più volentieri tre giorni di burrasca che un solo di bonaccia. E siccome era sempre agitato dalle smanie crudeli delle sue furie, soleva per lo più a mezzo la quarta vigilia della notte salire sopra coperta, ove fumando il zigarò passeggiava gagliardamente. Quella notte fu per lui più crudele dell'altre: vedea ritto sull'uscio della sua *Cabina* lo spettro sanguinoso d'Alfredo che lo guatava bieco senza dir motto, coll'una mano copria la ferita della gola che sfiatava e ribollia roca come il gorgoglio del moribondo, coll'altra mano stringeva il pugnale e lo squassava fremendo. Lionello si getta dal suo lettucio e gli s'avventa per abbracciarlo; l'ombra dispare, ed egli agitato sale dal boccaporto in sul ponte. Ma che! Alfredo è là ritto in poppa e lo guarda, e sta in mezzo ai due scheletri della Creola e del compagno, e sente scricchiolar quell'ossa, e pargli che la Creola alzi lo scarno dito e sel ficchi nelle occhiaie, e poscia lo porti ai denti e lo morda in atto di chi minaccia vendetta. Lionello si sente raggricciare ogni pelo addosso e non osa dare un passo, e intanto pargli udire le strilla e il rombo degli avvoltoi che gli ruotano intorno, e sente lo starnazzo e il fischio dell'ale che gli rasentano il viso. Si rannicchia e rivolge da prora; ed ecco sul mozzo dell'argano i tre spettri e gli avvoltoi gittarsi sull'albero di bonpresso, e star muti e torvi a riguardarlo.

inola Appena vede spuntare il primo raggio di luce verso l'isola di Guadalupe, Lionello respira, e vede a mano a mano dileguar quelle truci ombre e sfumar sul mare, ma sempre in atto minaccioso. Allora monta sollecito alla gabbia di maestra e comincia a guardarsi attorno, come sempre soleva fare in sull'alba. Il dì cresceva, e postosi col suo telescopio a guardar l'estremo orizzonte, pargli veder sorgere dal lato di Guatimala una colonna di fumo. A quella vista comincia a battergli il cuore, e snello s'arrampica sino al papafico, e s'aggrappa alla verghetta e cerca col telescopio, ch'era meraviglioso, e vede ahimè! un grosso piroscavo da guerra venire alla sua volta sulla rotta di Sandwich. Lionello ha già preso il suo partito, certo com'era che il legno veleggiava a qualche colonia inglese di quell'isole della Polinesia, e che datogli addosso quando appunto non ispirava alito di vento, l'avrebbe preso a man salva.

Scende incontanente, chiama undici de'suoi più fedeli (che tanti de' ventuno gli n'eran superstiti dalle fazioni) e chiusili nel suo salotto di poppa narrò il pericolo, trasse quanti diamanti e perle avea ne'forzieretti, n'empì a tutti un zaino che portavano ad armacollo, pose quanto di moneta in oro potean portare nelle panziere, fece calare in acqua lo scalmò maggiore, lo fe' riempir di barili d'acqua e di biscotto per otto giorni, portò egli stesso con due altri una cassetta di verghe d'oro da porre a piè dell'albero, e chiamato un pilota e due mozzi, senza far motto agli altri, sferrò filando verso il gruppo di Sandwich. I suoi scherani ch'erano usati a vederlo rondar pel mare in avviso di qualche spedizione, non vi poser pensiero; e Lionello, prima a remi torse dietro il capo d'un'isoletta, indi avuto un po' di venticello, diè a vela e a remi tanto, che surta felicemente una nebbia fitta, fu tolto dalla vista della scuna.

Intanto la Fregata inglese visto il legno senza vento lo chiamò al dovere, e non rispondendo i segnali, s'accostò e impose al capitano di venire a bordo colle carte. I marinai si guardavano in viso smarriti, il Contromastro scese nella *Iola*¹ e remò al piroscavo a riverire

¹ Ora si dà il nome di *Iolo*, e nella marina Sarda eziandio di *Iola*, allo schifetto della nave, il quale è lungo, sottile, snellissimo, e approda leggermente ad ogni

il *Comodoro*, dicendogli che il capitano era ito a certe esplorazioni sulle coste occidentali dell' isola: laonde il Comodoro attese lunga pezza, il che servì mirabilmente ai fuggiaschi per allontanarsi vie-meglio. Finalmente il Comodoro mandò a visitare la scuna, e trovate armi e artiglierie, e cerchi i depositi, conobbero ch'era un legno pirata e lo confiscarono.

Lionello dopo fatiche, angustie, pericoli e rischi indicibili, approdò all' isola maggiore di Sandwich, ove spacciatosi per un povero naufrago campato per miracolo con que' pochi compagni, fu ammesso senza sospetto.

Ma Bartolo guardato l'orologio — Ohe, disse è già valica l'ora —
— Davvero? soggiunse l'Alisa alzandosi: Mimo, a domani.

spiaggia: è tolto dal nome d' una barchetta Danese. Noi sin ora non ci serviamo della voce *Lancia*, usatissima dalla marina moderna, per significare lo *scalm*, il *paliscalmo*, la *scafa*, lo *schifo* delle navi: ci paiono così belli questi nostri nomi senza cercare il forestiere di *lancia*; tuttavia come universalmente usato crediamo che si possa adoperare. La *Cabina* è il nostro *camerino* o *cameretta*, ove dormono gli ufficiali di nave: ora nella marineria Sarda, invece di usare il nome italiano di *stanzina*, *camerina*, od altro, adoperano l'inglese e francese di *Cabina*.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Del principio moderatore della morale pubblica, e della pubblica salute, del dottore ANGELO PELLICCIA; Tomi quattro in 8.º. — Lucca Per Angelo Bertini e C. 1850, 1851.

L'ardua impresa di esaminare e correggere gli errori sociali col-
l'infallibile indirizzo della scienza cattolica, non ci si presenta mai
sotto aspetto più imponente, che quando leggiamo lavori d'ingegni
penetranti, animati da certe apparenze di rettitudine, e pure brut-
tati di falli non piccoli e di pericolose aberrazioni. Vedete sventura!
diciamo allora tra noi e noi: tanta rettitudine d'intenzioni, tanta
capacità di mente, traviare sì sconciamente, e spalancar precipizi
alla società, cui pure essi vorrebbero salvare da caduta! Tale è pur-
troppo oggidì la condizione di molti, e dotti e onesti, i quali *abituati*
(applichiamo loro le rette osservazioni del Dottor Pelliccia) *abituati dalla fanciullezza a pensare dietro agli scrittori volteriani del secolo scorso, ne accolgono i pregiudizi tutti, e quando arrivano ad*

un'età in cui credono di pensar da sè stessi, pensano e parlano dietro i pregiudizi da quelli ricevuti (tom 1, pag. 146). E purtroppo abbiamo a dolerci che uno appunto di questi sia l'autore del libro, che qui annunziamo, il cui lavoro mentre nell'intento di lui era forse rivolto lodevolmente a promuovere anche più la pubblica morale, che la pubblica sanità, pure va finalmente a parare a termine opposto. Di che la colpa, a dir vero, vuolsi attribuire in gran parte alla smisurata ampiezza del soggetto, che egli prende a trattare; il quale abbraccia tutta la vastità del fisico e morale universo; essendo necessaria la cognizione di tutto l'ordine fisico per preparare alle dottrine mediche, come tutta la scienza razionale per predisporre alle dottrine morali e politiche. Or come può un intelletto non angelico, abbracciare tanta mole di cognizioni? Ne senti l'importabile peso anche il medesimo Dottor Pelliccia, e parve quasi farne sue scuse sul finire del Cap. V, ove dice il suo tema *troppo vasto invero e da sgomentare ogni più forte ingegno* (pag. 63). Ma forse non comprese appieno egli stesso la verità di questo suo detto. Ondechè gl'intervenne quel medesimo che negli economisti fu notato tra gli altri dallo sventurato Pellegrino Rossi: vale a dire che non avendo essi saputo accerchiare la loro penna entro i giusti limiti del loro soggetto e del loro sapere, hanno ridotta l'economia ad essere una quasi enciclopedia sociale. Le scienze tutte sono, a parlar propriamente, una scienza sola, come uno è l'universo, intorno a cui versano tutte; talmente che se lo scrittore non pianta egli medesimo le sue colonne insuperabili, ogni libro dovrà trattare di ogni cosa. Ma questo riuscendo impossibile, in quanto non può l'intelletto umano ormare adeguatamente la possanza e sapienza infinita, uopo è che ogni scrittore si prefigga un termine, oltre il quale non iscorra troppo audace la penna, arrogandosi una scienza propria solo del Creatore.

Che se, come talora accade, tale è la natura del soggetto che costringa ad oltrepassare questi termini, conviene allora contentarsi di accattare d'altronde tutti quei lemmi, che appartengono a scienze meno conosciute dallo scrittore, ponendo ogni studio nella scelta dei fonti d'onde si vogliono attingere. E sicurissimi poteva trovarli

per le dottrine morali l'egregio Autore, poichè si professa cattolico, essendo notissimo ad ogni cattolico: fonte di verità infallibile, nelle morali come nella dogmatiche discipline, essere l'autorità della Chiesa, della quale non solo le definizioni dogmatiche, ma i precetti, la disciplina universale, le approvate costumanze, il consenso dei Padri e dei Dottori, ed altre simili autorità forniscono solidissime, benchè in vario grado, le basi di certezza ragionevole. A queste fonti avrebbe dovuto ricorrere l'A.; e l'averle non solo dimenticate, ma espressamente rifiutate, vanamente viene scusato da lui col dirci (*tom. III, pag. 54*) che egli *non presume parlar da teologo moralista, ma solo accennare a quelle cure che sono entro la sfera del suo soggetto*. Queste scuse divengono uno scherno quando si prende a parlare di *abusi, di scandali, di contaminazioni e di lassezze introdotte nella morale evangelica, e delle cure per restituire alla fede cattolica lo splendore, la purezza, l'integrità* (ivi). Egli non è il sì dabbenuomo da credere che la fede cattolica si ristori colle ricette di Ippocrate o di Tommasini: essa non potrebbe curarsi, se fosse veramente scaduta, come la diceano i giansenisti, se non colla verità e colla santità; e verità e santità cattolica si trovano nei teologi moralisti, e non nelle opere dei medici o dei politici.

Se sui teologi moralisti, incominciando dagli Apostoli fino all'ultimo dei Concilii e dei Pontefici, avesse egli inalzato il suo edificio, il sig. Dottore, colla perizia che dimostra nella scienza medica, accoppiando il conforto della sapienza cattolica, avrebbe certamente potuto percorrere senza inciampo l'intera opera del Creatore anche nelle regioni più remote dagli studi di sua professione. Ma pieno come egli è di reminiscenze del secolo volteriano, e camminando sulle tracce dei Locke, dei Montesquieu, dei Romagnosi e simili miscredenti, non potè ammeno di non iscappucciar tratto tratto a dispetto d'ogni suo buon volere. Di che incolse al suo libro quello appunto che l'A. volle principalmente evitare, di divenire cioè nocivo non meno col vero che dice, che col falso che vi rimescola; conciossiachè avvenga dei libri ciò che degli uomini. Quando un uomo od un libro è sfacciatamente malvagio, esso porta seco nel suo stesso veleno

l'antidoto, essendo facile ad ogni animo onesto il prender guardia degli errori, come è facile ad uno schermitore parare i colpi di chi lo assale all'aperto. Ma quando il libro è dettato di animo retto e pubblica molte verità, gli errori che le accompagnano, trovano in quelle quasi il salvocondotto ed ottengono una specie di cittadinanza altamente pericolosa all'universale dei leggitori.

Queste generali considerazioni, che ci parvero necessarie per dire con verità intorno al libro, senza nulla detrarre alla probità dell'Autore, verranno bastevolmente comprovate da ciò che andrem dicendo per render conto dell'opera.

Lo scopo di questa è di stabilire qual sia il *principio moderatore della morale pubblica, e della pubblica salute*; ossia in qual modo si debbano indirizzare le facoltà dell'uomo, le istituzioni e le opinioni per via dell'onesto, e i prodotti di natura per via dell'utile a fine di ottenere che *sempre il privato bene col pubblico si unisca* (p. XII). Ben vede il lettore annunziarsi qui in sostanza un trattato di politica o per lo meno di governo civile; e conoscendo la professione medica, in cui l'Autore è maestro, si dee naturalmente presumere di trovare presso di lui in buon dato utili teorie ed osservazioni igieniche pregevolissime: e noi ci congratuliamo con esso lui della erudizione, di cui fa mostra, senza per altro osare portarne giudizio alcuno, per tema che egli non ci abbia a ricordare il *ne sutor ultra crepidam*. Solo ci farem lecito di notare, che la medicina, come scienza del corpo, dee sempre subordinarsi alla morale, alla Chiesa, al Vangelo: al che se avesse riflettuto il ch. A., avrebbe risparmiato ai suoi lettori cattolici il disgusto che sorge naturalmente, quando si veggono le divine istituzioni misurate col compasso dell'arte salutare e della geografia, invece di ragguagliarle a quei fini sublimissimi a cui vennero indirizzate dal divino istitutore. A che pro il tanto chiacchierare sul danno delle *flagellazioni* e delle *austerità religiose* (pag. 72), e come lo *stato di castità debba influire sulla salute* (pag. 71), e a *quali e quanti morbi può aprir la via l'austerità di un religioso Istituto non confacevole ai luoghi e ai tempi* (pag. 12)? Pogniamo pure che fosse vera tutta questa iliade di malanni,

e che non vedessimo per l'opposito accoppiata la sanità longeva colle austerità della continenza, e che il Pelliccia avesse ragione contro il Cornaro, il Tissot, il Cerise, lo Scotti e tanti altri lodatori delle astinenze cristiane: sempre sarebbe un tristo logicare il biasimare per questo quelle istituzioni cattoliche, quasiché la rettitudine ne dipendesse dalla loro salubrità. In questo senso il Pelliccia approva ed encomia anche il digiuno; ma gli s'indraca contro come prima comincia a temerne un deterioramento di sanità. Camminando del vostro passo sapete, signor dottore, che cosa vi potrebbe succedere? quello precisamente che a Lutero e Melantone solleciti custodi della sanità del landgravio Filippo d'Assia; al quale essi accordarono un paio di mogli per quel motivo medesimo, per cui voi vorreste accordarne una ad ogni prete. E in verità potendo una moglie ammalarsi, se il matrimonio è *necessario per legge*, come voi dite, *naturale, divina e politica*, ben vedete essere indispensabile una succedanea, chi non voglia violare questa legge quando la prima si ammali. Che se della seconda in tal caso si può far senza; se anzi voi condannate i nani, gli storpi e non so quanti altri sventurati al celibato, confessate, sig. dottore, essere per lo meno incoerente il citare quella triade di legge per dar moglie a' preti e a' religiosi; quasiché la grazia, la quale nel necessario non manca, fosse pronta bensì ad aiutare in quel caso la continenza dei laici, ma dovesse fallire a chi intende fare a bene dei prossimi e per gloria di Dio un sacrificio superiore (non contrario) alla natura.

La sanità non è un fine, ma un mezzo; e mezzi sono all'ultimo fine le varie professioni sociali. Il bene di queste non dee dunque misurarsi dalla sanità cui forse possono pregiudicare, ma dal fine per cui la sacrificano. Che se dalla salubrità dovesse misurarsi il merito della professione, creda pure il signor dottore, che non si avrebbero più nè magistrati, nè letterati, nè medici, nè militari, essendo contrarissimo alla sanità e il coltello cui s'arrischia il magistrato condannando l'assassino, e il mal di petto che si contrae dal letterato studiando, e la peste che si appiglia al medico curante, e la schioppettata cui sfida il militare sul campo. L'ottima fra

le professioni sarebbe allora , come la più conducente alla sanità , l'arte del Michelaccio :

Mangiar, bere, dormire e andare a spasso.

Ma se questa teoria non piace al signor Dottore ; come egli permetterà certamente al militare l'assenza dal talamo e anche la schioppettata nella testa , come egli ammirerà quel generoso che a ciò s'immola ; così dovrà permettere almeno altrettanto al cattolico ed ammirarlo, quando tutto sacrifica per innalzare dalla terra al cielo i pensieri, e giovare ai prossimi mentre obbedisce a Dio.

Stabilito l'assunto, l'A. lo svolge in tre libri ; nel primo de' quali si adopera ad educare le facoltà intellettive ed affettive dell'uomo, ragionando della educazione, delle passioni e dei doveri : nel secondo, premesse le nozioni dell'incivilimento cristiano, della legge e della religione, parla dei tre principali corpi collettivi (così esso li appella), cioè dell'ordine clericale, dello stato matrimoniale, dei corpi militari, e passa poi a dire delle istituzioni economiche, morali, civili, religiose e scientifiche e degli usi che ne sgorgano : nel terzo finalmente entra più particolarmente nell'ordine fisico, ponendo a contatto con esso la natura morale. Questo piccolo prospetto, estratto dal discorso accademico premesso all'opera in forma d'Introduzione, conferma abbastanza ai nostri lettori ciò che abbiamo detto sulla enciclopedica vastità e varietà del tema.

A dimostrare poi l'influenza esercitata sulle idee dell'A. dalle reminiscenze del secolo XVIII, può bastare un piccolo saggio che trarremo a caso da quelle parti del libro, ove si tratta il soggetto sotto aspetto intellettuale, morale e religioso ; notando i caratteri più spiccati di questa erudizione nel secolo nostro un po' vieta, dopo che perfino i miscredenti hanno vituperata e abbandonata la superficialità dei sofisti volteriani.

Chi crederebbe per esempio che ammezzo il secolo XIX volendo ragionare sul modo di disciplinare le facoltà intellettive, il chiarissimo A. abbia voluto *estrarre quasi per intero il suo articolo* (tom. I pag. 164) *dal Condillac*, corredandolo di qualche citazione del Gioia ?

Basta sol questo a farci comprendere quali debbano esserne le dottrine psicologiche. Sulle tracce di codesti autori egli ci insegna, che *l'energia del principio pensante crescerà in ragione della massa encefalica* (pag. 134); che *la perfezione morale starà coll'apertura dell'angolo faciale* (pag. 135); che *le leggi del ben essere sono determinate dalla quantità dei bisogni* (pag. 105); che *vi è forse minor distanza fra il cane e l'idiota che fra questo e Newton* (pag. 77); che *Loke e Condillac col solo principio della sensazione svelarono il magistero delle operazioni dell'anima . . .*; che *col principio di utilità ben intesa, Burlamaqui, Bentham, Romagnosi e Costa hanno mostrato il vincolo che cementa la macchina sociale* (pag. 179). Dopo le sentenze fulminate contro il sensismo, non dico dal de Maistre o dal de Bonald, ma dal Royer-Collard, dal Cousin, dal Berard, dal Gioberti; possiamo aggiungere dopo il riprovare che il medesimo D.^r Pelliccia fa il sensismo, non è chi non senta quanto sia stata inopportuna la scelta di guide siffatte, per correggere i difetti intellettuali e morali del mondo presente. È chiaro che quantunque volte l'autore dovrà applicare queste sue teorie ai fatti sociali, verrà strascinato per forza a tali conseguenze, cui come filosofo crederà dimostrate, ma come cattolico dovrà assolutamente condannare.

Non intendiamo noi con questo esortarlo ad abbracciare *l'effusione sostanziale del Lamennais, la formola ideale del Gioberti, l'idea innata dell'ente del Rosmini* (pag. 193), nè ad abbandonare il *metodo sperimentale*, a cui solo possiamo *andar debitori di vero sapere e di civiltà*. Desideriamo anzi che al metodo sperimentale egli non faccia onta, giacchè siamo persuasi che in fatto d'intelligenza il sensismo è precisamente la dottrina meno sperimentale e meno salda di tutte; nè sarebbe difficile il dimostrarlo, se tra i dotti non fosse stato ormai ricevuto quasi a modo di assioma, tostochè si deposero le tradizioni dei materialisti francesi ed inglesi.

Prendiamo un altro esempio di queste influenze nel tom. III, colà ove trattasi della religione. Il ch. Autore mostra coll'epigrafe stessa quanta importanza egli riponga, non solo nella religione detta volgarmente *naturale*, ma propriamente in quella rivelata dal

Redentore, la quale sola è atta a chiarirci il vero destino dell'uomo, e fornirci l'idea e la forza di una virtù verace. Ma che? pieno di quelle idee, colle quali i miscredenti falsarono tutt'i giudizi storici, e ignaro, per quanto sembra, dei profondi studi storici e sociali, con cui fino i protestanti hanno reintegrate nei loro dritti le persone e le istituzioni del medio evo, l'autore sembra intingere la penna nella bava dell'eresia e dell'empietà, ogni qualvolta dee parlarci del Clero, del Monachismo, delle Crociate, dell'ascetica, dell'indulgenze e di altre istituzioni; e sulla fede di chi? del Botta, del Montesquieu, del Necker, del Robertson, del Sismondi. Ognuno può immaginare qual trista impressione debba lasciare nell'animo dei leggitori un libro scritto sotto simili ispirazioni.

Vero è che i disordini vengono dall'A. attribuiti alcune volte all'abuso delle cose sante; giacchè *di qual santa cosa*, esclama egli (tom. III, pag. 53), *abusar non possono, e non hanno abusato gli uomini?* Ma questa avvertenza che potrebbe giovare in altre congiunture non approda, quando il male che si pretende deplorare, oltre al suppersi quasi solo ed enorme, viene attribuito non a questa o a quella persona, presentata come eccezione, ma precisamente a tutto un ceto, a tutta una istituzione. Che dee dire, per esempio, il lettore quando vede *l'ignoranza, l'interesse, la cupidità strascinare l'ordine clericale* (nota bene: non questo o quel chierico, non molti chierici, ma l'ordine clericale) *a fare della Religione uno stromento di vessazioni?* Che dee dire quando vede l'Autore, dopo aver riconosciuto che *queste sono rare e temporarie eccezioni* (pag. 53), sciorinarci una serie di ricette da applicarsi universalmente anche a' tempi presenti, a tutto quel ceto?

E quali ricette, Dio buono! Declamazioni contro il *traffico dell'indulgenze*; contro i *preti avari, che intesero a cavare dai pinzocchi ricchezze a danno dei legittimi eredi, dividendo le spoglie usurpate coi complici dei loro intrighi* (pag. 55); contro preti, *che provocano il ricco ammalato a sostituire ai temporali gli aiuti divini*; contro i popoli, *che ricorrono a processioni e a pentacoli* (strana consociazione!) in caso di pubbliche epidemie; contro le divozioni

supererogatorie a tante immagini e reliquie (pag. 56); contro i preti, che distolgono dal porre amore nei beni terreni . . . indispensabili alla economia della vita (pag. 57); contro il quietismo ascetico, che depone ogni cura per darsi tutto ad opere pie e tradisce così l'intenzione del Creatore, il quale ha dato all'uomo sensi per godere dei beni sparsi sulla terra; contro la perfezione del celibato celebrata dai Padri e dai Concilii, a dispetto della legge divina e naturale e politica (pag. 58). Questo indistinto, non so se io mi dica di ricette a curare l'inferma società, o di eresie e di pregiudizi ad infettarla, indica a sufficienza quanto siano profonde le tracce improntate in quell'animo dalle letture eterodosse.

Non aspetteranno i nostri lettori che noi le confutiamo per filo e per segno, giacchè il solo ricordarle è già una confutazione, essendo molte di queste condannate nel Sinodo Pistoiese; e noi per altra parte dettiamo una Rivista, non un'apologia od una confutazione.

Volete un altro esempio delle medesime preoccupazioni? Riapro a caso questo stesso volume III, e mi si affaccia la pagina 104 piena di vituperi contro la giurisdizione e contro la Sede pontificia, sotto la quale, dice l'A., *un virile pensatore non sorse o rifiuse mai*: e sapete con quali autorità egli vi sputa quest'oracolo eterodosso? *Barlaam, Dante, Petrarca, Sarpi, Giannone, Guicciardini, Machiavello, Filangeri, Alfieri e Romagnosi* (ha dimenticato Lutero e Calvino). Ecco il coro dei profeti, ai quali appella il Dottor Pelliccia, tutti più o meno avversi alla S. Sede, e parecchi collocati fra i libri più *galeotti*, fra i proibitissimi nell'Indice della Chiesa. In verità, signor dottore! abbiamo uopo quì di un grande sforzo di buona volontà e di buona fede, per credere buona fede e buona volontà in chi volendo recar giudizi, e così gravi sulla cattolica Chiesa, consulta quasi esclusivamente i più sfidati nemici di quella, o certo uomini pregiudicatissimi sul conto di lei.

Certamente, quando un dottore in medicina, fattosi pubblicista e teologo, presuppone con absurdità italianissima, che per essere *buon filosofo statista e verace amatore della unità italiana*, è mestieri arrogarsi il diritto di *ricostruire l'Italia*, e che *non si può ricostruire*

l'Italia senza cacciare lo straniero (pag. 107); allora sotto gli auspicii della Sede Pontificia non è possibile essere *buono statista*, nè *amatore d'Italia*, stantechè quella Sede dell'eterna sapienza, mai non consentirà ad imprese ingiuste od avventate. Ma è egli da uomo assennato, da uomo che non abbia perduto per orgoglio il lume dell'intelletto, lo stabilire in tal guisa le quistioni, presupponendo che chiunque non pensa come lui non è nè filosofo nè onesto? Fossero pure tanto vere le dottrine italianissime e riuscite ad esito felice, come sono false e riuscite ad esito funestissimo; pure un uomo educato e cortese non dovrebbe arrogarsi mai di distribuire con tanta boria le patenti di ignoranza e di sapere. Ma quanto non è più turpe la tracotanza allorchè si assume per indubitato ciò che l'Italia tutta, meno pochi agitatori che non le danno posa, o deride come pazzia o deplora come sventura!

E diciamo *l'Italia tutta*, perchè speriamo di potere ancora parlare di un'Italia cattolica; e l'Italia cattolica non può, la Dio mercè (e ce lo consente l'A.), infanaticarsi per queste manie bellicose ¹. Ma tolta di mezzo questa condizione ripugnante alla coscienza cattolica, l'asserzione dell'A. (*non esservi un buon filosofo statista sotto gli auspicii della Sede Pontificia*) è tal delirio, da farlo più presto compatire che combattere; non potendosi intendere come mai egli vegga una Potenza inerme durar, da dodici secoli e più, senza buona politica, o le accordi sì buona politica senza buoni statisti: come mai, se non è digiuno affatto della storia, egli non conosce il grandeggiar di molti Pontefici in tale materia, da Gregorio Magno per lo meno sino a Sisto V; il grandeggiare di tanti Cardinali, dal Bessarione, dal Commendone, dal Ximenes sino al Consalvi, per non parlare dei viventi, il grandeggiare degli O'Connell, degli Haller, dei Montalembert, dei Donoso Cortes, i quali sotto gli auspicii della Sede Pontificia, se non arrivano al merito del Dottor Pelliccia, hanno per lo meno ottenuto un nome, che l'Europa rispetta

¹ I popoli che mirano al Papato non furono, nè esser possono mai bellicosi. Tom. III, pag. 107.

anche per bocca di coloro, che ne dissentono come pubblicisti, o di osteggiano come avversari politici.

Se l' A. si mostra ignaro nella biografia dei politici, non sembra gran fatto perito nella storia dei popoli bellicosi e civili. E come avrete letto pocanzi con meraviglia che i popoli che mirano al Papato, (i Francesi per es. sotto Carlo Magno e S. Luigi, gli Spagnuoli sotto i Farnesi e i Montecuccoli, i Polacchi sotto il Sobieski, i Normanni sotto il Guiscardo) *non furono mai bellicosi*; così non dubito che aprirete tanto d'occhi all'udirvi interrogare: *quali sono le nazioni sopra le altre innalzate in eccellenza civile, quali invilite o sbranate?* e rispondere mettendo fra le prime *Inghilterra, Svezia, Olanda, Germania, Svizzera*; fra le seconde *Spagna, Portogallo, Italia* (pag. 104). E perchè l' A. non ricorda la Francia e il Belgio cattoliche, eppure incivilite? perchè non ricorda la Russia scismatica ancor semibarbara? Bizanzio scismatica e preda dei Turchi? la Grecia scismatica balocco delle Potenze europee? E chi potea aspettarsi a vedere fra le *eccellenze* la povera Svezia, spogliata di tanta parte de' suoi domini dalla Russia? contrapposta alle nazioni *sbranate* la Germania divisa almeno in trentotto Potenze diverse? contrapposta alle nazioni invilite la Svizzera, nel momento in cui essa si dibatte fra gli artigli di pochi emigrati e cogli sforzi delle sue pluralità immense non riesce a sprigionarsi dalla schiavitù? E quell' Olanda, grande certamente nel commercio fino a vendere la coscienza e il Crocifisso, ma sbranata in due per la defezione del Belgio? e quell' Inghilterra di cui una terza parte è composta di iloti affamati e seminudi, migranti a migliaia in traccia di un tozzo e di una capanna, è ella poi quella *eccellenza* civile, che meriti l'invidia degli Italiani cattolici?

Ma noi ci accorgiamo che se dovessimo proseguire questa Rivista, ricercando ogni eresia ed ogni errore, dovremmo copiare poco meno che i quattro volumi, in quelle parti ove toccano materie di religione o di morale. Parla egli per es. del celibato? Udrai che, *magnificato nei primi tempi del cristianesimo, partorì amari frutti alla bontà del costume* (tom. III, pag. 109). *In quei primi tempi*, soggiunge egli col Montesquieu, senza citarlo, *non si riflettè che questa*

virtù è cotanto perfetta appunto, perchè per natura sua a pochi praticabile (ivi). E quì il signor dottore ha ragione: in quei tempi non si credeva che tal virtù fosse perfetta PERCHÈ a pochi praticabile; anzi si credeva al rovescio, che fosse a pochi praticabile PERCHÈ cotanto perfetta. Toccava al Montesquieu, e dopo di lui al signor Dottor Pelliccia l'assegnare codesta causale a rovescio.

Parla del matrimonio? Lo udrai invocar con turpe servilità *l'autorità pubblica a regolare la libertà personale nei matrimoni; perciocchè le famiglie essendo la radice dello Stato, l'autorità ha debito ed interesse di provvederlo di cittadini utili ed operosi* (pag. 120). E poichè i nani, gli storpi, i vecchi, gli infermi, i poveri propagano la specie con poco vantaggio del dio Stato, sedici pagine vengono impiegate per insegnar tirannia ai governanti contro la naturale libertà dei coniugii: *sarebbero dunque, dice l'A., desiderabili dei regolamenti che limitassero quella piena libertà, colla quale ognuno senza eccezione può maritarsi* (pag. 119).

Parla del divorzio? *si crede lecito affermare che fino a Gregorio IX il divorzio fu permesso in alcuni casi dalla Chiesa romana. E che l'adulterio rompendo il vincolo del matrimonio, ne cancella l'esistenza* (pag. 127). E perchè a questa eresia fulminata dal Tridentino non mancasse l'appoggio di una stravaganza filosofica, l'A. aggiunge che *il divorzio era un freno all'incostanza*, quasi ch'è non avessimo occhi per vedere ciò che sono i matrimoni in quei paesi ove è concesso il divorzio.

Ma che dirà il dottore se prenda a favellar dei Religiosi? Oh! quì sì che la sua *orazione esulta*, ripetendo tutto quel frasario di invettive, a cui siamo ormai abituati dai politicastri alla Voltaire. Se non che egli, da medico suo pari, vi aggiunge del suo una dissertazione patologica contro la verginità e la continenza (pag. 74 a 76), di che i nostri lettori non vorranno certo veder lordate queste pagine. Basti il dire che la persona religiosa è da lui condannata a cento malattie, sia che osservi il suo voto, sia che lo infranga: che *comunque saggia e pia fosse l'intenzione dell'Autorità ecclesiastica, è certo che errò per ignoranza nelle cose fisiche colla prescrizione di alcuni cibi e la*

proibizione di altri (pag. 72): che la mortificazione religiosa *inaspresce l'animo, e allora l'individuo condannato alle mortificazioni è una tigre col manto di agnello* (pag. 73), e ne reca in pruova Silla e Mario e Tito (che non sappiamo se fossero cappuccini o certosini) e l'imperatrice Teodora *rappattumata cogli Iconoclasti*, che il povero dottore, con uno scappuccio un po' madornale, confonde quì coi monaci che li impugnarono. Dei quali scappucci, a dir vero, ne abbiamo incontrati tanti da farci giudicare, che per l'onor suo meglio avrebbe fatto il signor dottore a scrivere di medicina, anzichè di teologia. Così per es. (pag. 59) dopo averci detto con eresia pelagiana, che *Iddio aiuta e santifica in quanto ci ha date le facoltà, ma che l'indirizzo delle facoltà essendo opera della nostra libertà, le azioni sono opera nostra*; soggiunge poscia, che i *giansenisti furono propagine di Pelagio* (!!)

Altrove (tom I, pag. 44) egli paragona la natura umana ad *una curva, la quale dopo aver descritto una parabola rientra in sè stessa*. Ci scommetto, che se tu cerchi tutti i matematici da Archimede ed Ipparco fino a Lagrangia e Cauchy, tu non troverai menzione di questa curva che descritta una parabola rientra in sè stessa.

A pag. 132 l'A. vuol darci un saggio di ciò che gli antichi dissero il *concupiscibile*; e ne reca per prova, che *infatti l'ira scoppia malgrado i contrari suggerimenti della coscienza*; nè s'avvede il poveruomo, che l'ira appartiene all'*irascibile* e non al *concupiscibile*.

Buon per noi, che queste asserzioni un po' eteroclite vengono compensate a pag. 82 con un'altra, che niuno vorrà dire men che evidentissima. *Le false opinioni, dice, non sono perniciose alla morale pubblica, se non in quanto partoriscono errori perniciosi*. Che te ne pare, lettore cortese, di queste *false opinioni perniciose che partoriscono errori perniciosi*? La tautologia sembrerà a te piuttosto ingenua che evidente. Ma onesto e leale come sei, rimarrai forse scandalizzato al sentire, che essa serva di conclusione alla esortazione fattaci dall'A. di *conservare l'errore non pernicioso* (pag. 83), perchè le *false opinioni giovano in alcuni tempi a sostenere la morale pubblica* (pag. 81).

Ma bastino questi pochi tratti a mettere in guardia i lettori contro l'indigesta erudizione teologica e politica di cui fa pompa l'A. Meglio, lo ripetiamo, egli avrebbe provveduto, non solo alla salute e alla morale pubblica, ma anche alla propria riputazione se si fosse contenuto nei campi della sua professione: qui almeno egli avea tutte le probabilità di insegnare dottrine e vere e utili. Ma entrato nelle scienze morali e religiose, senza gli aiuti necessari della erudizione, e senza quegli altri ancor più necessari, della umiltà e fede ossequente alla Chiesa, egli ha dovuto inciampare ad ogni passo, straziando la pubblica morale nell'atto che pur si accingeva a correggerla.

Intendiam benissimo che queste nostre osservazioni, poco atte a cattivarci l'affetto del sig. Dottore, potrebbero provocare una risposta non dissimile da quella che egli lanciò all'*Araldo* di Lucca, piena di disprezzo e di invettive contro i *chierici e reverendissimi, e la rabbia mal'attia, e l'avidità del Clero in Piemonte, e le avverse intenzioni, e l'ignoranza e la superstizione, e le quisquiglie impastate di cinismo e di rabbia claustrale, e i caldani delle sacrestie ecc.* (tom IV, pag. 294 a 299). Pure tutto questo frasario non solo non cambierà nulla nello stato della quistione, ma aggiungerà un nuovo argomento a dimostrare le reminiscenze volteriane improntate nell'animo e negli scritti dell'A. Chi conosce l'andamento vero del nostro secolo non può a meno di ravvisare, che il contornarsi spiccato dei due partiti, uno religioso per l'ordine, l'altro empio per l'anarchia, ha reso ormai un tale linguaggio insopportabile ad ogni persona savia, benchè non cattolica. E per quanto i *Moderati* italiani, ultima sciolatura dell'incredulità francese, si siano ingegnati da buoni rigattieri di raffazzonarlo colle apparenze di urbanità, di temperanza, di imparzialità, non riusciranno mai ad impedire il magico effetto del sentimento cattolico, che in Francia e in Germania trapela perfino nelle scritture dei protestanti. Quando si vede un Guizot, uno Stahl parlare il linguaggio del *partito clericale*, e dare alla religione importanza suprema anche nelle faccende politiche, è impossibile che l'Italia, si lighia alle idee straniere, non risenta per suo bene quelle influenze

che senti finora per sua sventura. Ondechè il linguaggio delle invettive contro la *sacristia* e la *bottega* ben potrà far fortuna nel trivio e nelle bische, portatovi sulle sozze ale della *Maga* o del *Fischietto*: ma le persone cortesi sentiranno accartocciarsene gli orecchi, non solo per l'empietà del frasario, ma eziandio per la sua inurbanità.

Se il ch. A. avesse presa in buona parte l'avvertenza dell'*Araldo*, o avesse almeno contenuta la risposta nei limiti della scienza e della cortesia, senza abbassarsi ad irreligiose personalità, avrebbe mostrato di combattere per la verità, e ci lascerebbe speranza di veder uscire dalla sua penna altre scritture, ove la scienza ch'egli professa, non venisse associata alla bestemmia e all'eresia.

II.

La vera Socialità, ossia ordinamento di pubblica economia per sradicare la miseria dagli Stati e felicitare i Governi ed i popoli da GIOVANNI MOMO — Firenze 1851 — A S. S. Pio Nono; Lamentazione di GIOVANNI MOMO (di anni 75) — Torino, Giugno, 1852.

L'invaghirsi d'un concepimento del proprio cervello fino a vedervi la rigenerazione dell'umana famiglia e la sua piena beatitudine in questo mondo e nell'altro, è cosa comunissima a' dì nostri, nei quali senza un dubbio al mondo sulla possibilità di quella beatitudine, se ne vanno solamente cercando i mezzi; ed è naturale che ciascuno creda ottimo quello che a lui germinò in mente. Ma che un somigliante progettista, credendosi già infallibile, ne voglia un sugello dalla infallibilità del Papa, e si scagli serpentoso e maligno con chi dovendogli pur dire: voi siete un sognatore travaiato, procura di dirglielo colle forme più blande, e quasi gliel' lascia intendere con protestare di non volere o potere occuparsi di lui; questo parrebbe incredibile, se non ne avessimo qui sotto gli occhi una pruova di fatto.

Fino dallo scorso anno ci venne in mano l'operetta annunziata di sopra, e ci parve cosa tanto leggiera e balzana, da non doverne trattenere i nostri lettori. E tanto più c'inducevamo a tacerne quanto

le rette intenzioni, di cui sembrava animato l'A., ci avrebbero fatto pesare una censura, che di forza dovea essere acerba, e la sua canizie ci avrebbe reso anche più spiacevole il debito di quell'acerbezza. Ma ora l'essere egli saltato in mezzo colla sua *Lamentazione*, nella quale pubblica alcune sue lettere ad eminentissimo personaggio con impertinenze da trivio e con interpretazioni e fantasie gratuite, gli toglie il diritto a quei riguardi, che noi avevamo avuto più alle sue intenzioni ed ai 75 suoi anni, che non al suo libro. Diremo dunque una paroletta del libro stesso ed un'altra della *Lamentazione*, senza comprometterci che il discorso debba esser tragico, quando forse non potrà essere neppur serio, atteso l'indole comica del primo non meno che della seconda.

Il sig. Giovanni Momo adunque mette per base di tutto il suo discorso questo principio, che l'uman genere deve poter trovare la felicità in questo mondo e nell'altro. Lo vede evidentemente insegnato in quel testo di S. Paolo: *Pietas ad omnia utilis promissionem habens vitae quae nunc est et futurae*; e senza por mente che qui si parla della vita di grazia e di gloria, traduce quel testo netto e secco così: *La pietà è utile a tutto, e promette felicità in questa vita e nell'altra* (pag. 8). Come va dunque che da tanti secoli, dopo tanti sforzi, con tante generazioni che han sudato a raggiungere quella felicità di tutti in questo mondo, pure non ci si è riuscito, e ne siamo ancora così lontani? Il sig. Giovanni Momo sembra darne la colpa agli economisti (supponiamo anche agli antediluviani); il certo è che esso ha in pugno tal sistema che, recato in pratica, frutterà *gloria ed onore immortale ai Governi, pace e felicità perpetua a tutti i popoli della terra* (pag. 68). Pensate ora se un uomo che tiene in pugno un tal mezzo, e che per giunta lo reputa *unico ed infallibile*, come si esprime nella *Lamentazione* (pag. 4), pensate, dico, se quell'uomo non debba uscir dai gangheri ogni qual volta sel vede o recato in dubbio dai diffidenti, o messo da banda dai troppo occupati! Il suo rammarico dev'essere proporzionato alla tenerezza del suo cuore ed al zelo che esso ha per la beatitudine della umana famiglia; e perciocchè quella e questo sono sommi nel Momo, noi quasi

non ci stupiremmo di vederlo rompere nei furori di Orlando: tanto siamo disposti a mandargli buona la sua *Lamentazione*! Guardate! potere di un tratto guarire tutti i malati e vuotare gli spedali; liberare tutti i prigionieri e disertare le carceri ed i bagni, appaciar tutti i litigi e mandare a spasso i magistrati; cessare la possibilità delle guerre e licenziare gli eserciti, serbando loro la gloria e gli stipendi; bandir dal mondo la povertà e la miseria con tutte le loro dolorose conseguenze: in somma mettere l'uman genere al coperto di tutti i mali ed assicurargli tutti i beni, che sono necessari alla sua pace e felicità perpetua; e frattanto *occultare l'opera mia a Pio Nono*, che ci avrebbe messo per un soprappiù la sanzione della sua infallibilità! E se non è questo un delitto, un'infamia, una congiura infernale contro l'umanità, che mai sarà?

Confortatevi nondimeno, sig. Giovanni, confortatevi! noi vi possiamo fare sicurtà che la vostra opera non fu occultata al Papa; e se voi volete dare pubblicità a quel portentoso mezzo di felicità, noi mettiamo a vostro servizio un paio di pagine del nostro Periodico, ed assicuratevi che questo non è oggi in Italia uno spregevole veicolo di pubblicità per chi ne desidera. Mano dunque all'opera, e qualora il vostro mezzo pruovi davvero, noi vi avremmo la segnalata obbligazione di averci sgravati del peso non lieve di compilare la *Civiltà Cattolica*. In una società beata non ci dovrà essere sicuramente polemica; e d'altra parte noi, che pure entriamo nell'amplissimo *tutti beatificandi*, non avremo nè pace nè felicità, finchè avremo ad accapigliarci con giornalisti e scrittori, con giovani avventati e vecchi barbogi e fino con tipografi che saltano le correzioni, o con piroscafi democratici, che per dispetto non vogliono caricare le balle della *Civiltà Cattolica* nel porto di Civitavecchia. Ma torniamo a bomba.

Il nostro egregio sig. Giovanni è persuaso e suppone (e chi potrebbe contrastarglielo?) che per la pace e felicità dell'uomo non ci vuole altro, che avere quanto basta per provvedere alle necessità della natura. Supponete per figura di esempio un piccolo possidente che abbia 2000 fr. di rendita: egli li spenderà così (pag. 60):

<i>Pigione di casa</i>	fr. 300
<i>Commestibile</i>	760
<i>Salario di una serva</i>	60
<i>Scuola per due fanciullini</i>	40
<i>Medico e medicine</i>	20
<i>Stoviglie e risarcimenti diversi</i>	20
<i>Vestiario per tutta la famiglia</i>	700
<i>Divertimenti</i>	400

Totale della spesa 2000

Or volete altro per la pace e felicità di una famiglia che abbia due fanciullini da mandare a scuola, una fantesca da cinque franchi al mese; che in medici ed im medicine spenda nè più nè meno di 20 franchi in un anno, e così appresso come nella lista o preventivo domestico recato di sopra?

Pertanto voi vedete che la grande ed antichissima quistione del come felicitare il genere umano in questo mondo si traduce, pel nostro A., nel problema di assicurare a tutti, o alla spicciolata o a gruppi di famiglie, quel tanto che è necessario alla loro moderata agiatezza: un sotto sopra come il piccolo possidente testè menzionato. Quì il signor Momo *intendit nervos*, e mercè una rigorosa sintesi od analisi che sia, viene a queste conclusioni. Per non accusare d'ingiusta o crudele la Provvidenza, convien dire che essa abbia proporzionati tutti i beni della terra ai bisogni ragionevoli degli uomini che la abitano! Più: la Provvidenza stessa deve voler mantenuta costantemente nel mondo quell'armonica proporzione. Ora essa si rompe per due vie: la prima quando esorbitanti ricchezze si accumulano nelle mani di pochi; dal che avviene che quantunque i beni materiali rispondano in sè medesimi al numero di quei che ne abbisognano, pure nel fatto quella proporzione non vi è, in quanto il soverchio tenuto dai pochi porta difetto, povertà, indigenza nei molti. L'altro capo per cui quella proporzionata armonia si rompe

è il soverchio moltiplicarsi della umana famiglia, o in altri termini lo stringersi troppo frequente che si fa dei connubi, onde avviene che il numero degli individui bisognosi dei beni materiali si fa maggiore di quello che possa da quella quantità di beni essere soddisfatti. Come dunque occorrere a due così gravi inconvenienti? Il signor Momo ci provvede con una disinvoltura maravigliosa; ed è appunto questo doppio provvedimento che occupa quasi i due terzi del Vol. in 8.º di 14 fogli di stampa, secondo il computo che ei ne dà alla pag. 1 della *Lamentazione*.

E quanto al primo egli comincia dallo stabilire che il diritto di proprietà territoriale nessuno poteva arrogarselo (pag. 100); asserisce che Gesù Cristo medesimo ha fatto sentire anch'egli implicitamente che il diritto di proprietà territoriale era contrario al giusto naturale e divino (pag. 109, 110). Tuttavolta considerato il termine a che sono nella società moderna le cose, egli stima che convenga lasciarle come e dove stanno; e in quella vece si scaglia contro l'illimitato diritto di proprietà, al quale l'A. attribuisce quasi tutti i disordini sociali (lib. II, cap. 1 e 2). Non vi credeste però che egli voglia aver ricorso al Socialismo o Comunismo, e ragguagliare un po' le partite tra chi possiede troppo e chi non ha nulla. Anche qui il Momo crede potersi lasciare le cose come stanno, e si contenta a prescrivere che i Governi con mezzi amministrativi ed economici impediscano lo strabocchevole aumento dei possedimenti privati; ed egli d'altra parte Giovanni Momo si adopera, con persuasione ed esortazione, a far che i ricchi diano ai bisognosi il loro superfluo.

Quanto all'altro inconveniente dei matrimoni moltiplicantisi al di là del bisogno, l'A. è un po' più risoluto e severo. Egli vuole che nei paesi, nei quali il numero degli abitanti è o uguale o superiore a quello che dai prodotti del proprio suolo puossi agiatamente sustentare, il Governo sospenda la facoltà di maritarsi (pagg. 50, 51), ossia la protezione accordata dalla legge al connubio; e ciò per uno, due, tre ed anche più anni secondo la maggiore o minore eccedenza della popolazione sui mezzi di alimentarla. Questo poi il Governo farebbe mediante un così detto *Magistrato di famiglia*, il cui ufficio

sarebbe esaminare se i desiderosi di accoppiarsi abbiano o no le condizioni fisiche, morali ed economiche da riuscirne un connubio felice. (*cap. XII, pag. 54-57*). Il rifiuto ragionato di questo Magistrato di famiglia lascerebbe agli sposi la facoltà di maritarsi innanzi alla Chiesa; ma essi resterebbero colpiti da una specie di scomunica civile e legale, i cui effetti sono divisati in un decreto formolato *in terminis* alla pag. 56.

Sicchè per ultima conclusione quei due cardini della pace e felicità universale, il dare cioè che dovrebbero fare i ricchi il loro soverchio ai bisognosi, ed un temperamento da recarsi al troppo crescente numero dei matrimoni, resterebbe raccomandato alla buona volontà ed al buon giudizio degl'individui, non guari diversamente di quello che siasi fatto anche prima che apparisse al mondo *La Vera Socialità*. Ma oltrechè i puntelli governativi son cosa imaginata dal sig. Momo, io non vi ho ancora parlato di uno spediente, o come oggi dicono di una *risorsa* meravigliosa, che esso ha per provvedere ai bisogni sociali. E quella risorsa dimora propriamente in un dialogo! Oh! questa sì che è scoperta pellegrina! e chi si saria mai promesso tanto da un dialogo? Ascoltate nondimeno.

Si tratta egli di persuadere a tutti i ricchi di dare ai poveri tutto il loro superfluo? Voi sapete che la faccenda è difficiletta anzi che no; e noi vediamo che le prescrizioni evangeliche e le sue potenti sanzioni restano pei più infruttuose, di qualità che sarà smisuratamente maggiore il numero di coloro che ne avran la geenna per averle trasgredite, che non di quelli che ne porteranno la corona dall'averle compiute. Per l'egregio signor Momo la cosa è più spiccia: egli vi provvede vittoriosamente con un *Dialogo tra i ricchi e l'autore* che costituisce il capo X del lib. II, e che voi potete leggere a pag. 144-150. Il fatto è che a questo presentissimo bisogno sociale, mercè quel dialogo, è pienamente provveduto, in quanto i ricchi convinti, persuasi, inteneriti concludono ad una voce: *Quando è così noi siamo disposti a rinunziare al superfluo, a condizione però che la nostra rinunzia produca il risultato che desideriamo, cioè la prosperità dei nostri simili e la floridezza dello Stato* (pag. 150).

Ma di ciò chi potrebbe dubitare essendone entrato pagatore il sig. Momo di anni 75?

Regolata così questa bisogna tra ricchi e poveri (e non è cosa da pigliare a gabbo), ci resta l'altra forse più ancora procaccata dei matrimoni da sospendersi, differirsi, omettersi eziandio, secondo le proporzionali vicende delle derrate riguardo ai consumatori. Una bagattella! avere a combattere in fatto di nozze con giovani e con fanciulle incapricciate, bizzose, ardenti! e doverle persuadere a punta di ragione! A tutto questo e per la gioventù letterata il sig. Giovanni dice che basterà la lettura di questo libro (pag. 50, 51), la *Vera Socialità* cioè. Per quelli poi che non sanno leggere (a distinzione dei letterati) si potrebbe fare un compendio d'istruzione economica (pag. 51); e vuol forse intendere un compendio del medesimo suo libro. Credo nondimeno che per chi non sa leggere, il compendio incontrerà la stessa difficoltà che il libro. Ma lasciando questo, quando pure il libro ed il compendio non bastassero, forse che non si potrebbe aver ricorso ad un altro Dialogo, ed aggiustare questa faccenda alla stessa maniera onde fu fatto dell'antichissimo piato tra ricchi e poveri? Il sig. Momo non è uomo da farlosi dir due volte: andate al cap. X del lib. I (pag. 42 e segg.) e troverete un *Dialogo tra i Giovani e l'Oratore*. Nè è lungo vedete! due paginette e mezzo bastano, perchè i giovani nel fatto del matrimonio si lascino governare in tutto e per tutto dal *Magistrato di famiglia*; e concludono: *Le vostre riflessioni ci hanno persuasi: i nostri cuori sono rimasti inteneriti . . . con fiducia ci rimettiamo alle cure di un Governo paternale . . . parti egli dunque e noi obbediremo* (pag. 44). È aggiustata dunque anche questa faccenda così ardua dei matrimoni.

Di questo portante il sig. Momo avrebbe potuto persuadere ai micidiali di non uccidere, ai ladri di non rubare, ai lascivi di non fornicare, e se vi piace ancora ai malati di guarir tosto, ed ai moribondi di non morire. Peccato che così salutari dialoghi non siano che due, in materia non vi è dubbio capitale; ma *solì due!* Nel resto, secondo i principii dell'A. non vi vuole altro che il suo libro: e di esso egli è pago, beato, poco meno che estatico. Alla pag. 178

ha una preghiera o meglio un inno eucaristico a Dio. O. M. pei mezzi *prodigiosamente* sopperitigli di scriverlo e stamparlo *in favore della misera umanità*, nè altra grazia desidera che tanto di vita che gli basti a pubblicare un altro lavoro sul tono sicuramente del primo, e che dovrà essere intitolato: *La causa dell'uman genere perorata per tutti i secoli*. E noi senza far voti per vedere l'umanità graziata di questo nuovo libro, ci saremmo astenuti dal disturbare le innocue compiacenze dell'A. pel primo, se egli con improvide impertinenze non vi ci avesse tirato quasi nostro malgrado. Ed eccoci a dire una parola sulla *Lamentazione*.

Un libro della qualità che i lettori già possono conoscere fu dall'A. indirizzato fin dal 28 maggio 1851 al S. Padre con una lettera; e questa con tre esemplari dell'opera venivano a tale effetto raccomandati da lui con altra lettera al Card. G. Antonelli. Scorsi due mesi senza che il Momo vedesse risposta, egli insistè per averne; e fu allora che gliene fu mandata dal Cardinale una tutta diversa da quello, che l'egregio uomo si saria aspettato. La lettera, chi ne capisce il senso, dice in termini gentili, che il S. Padre, subodorata la qualità del libro e gli errori che vi si contengono, non volle accettarlo; e questo non portando le convenienze che si dica crudo e secco a un galantuomo, il Segretario di Stato glielo parafrasava dicendo: *aver creduto opportuno ristarsi dal rassegnare al S. Padre quel lavoro per avervi scontrati dei passi in opposizione alle dottrine approvate* (*Lament.* pag. 3). A questa dinunzia il sig. Giovanni andò nelle furie e gridò all'umanità, all'ingiustizia, all'arbitrio, al tradimento. Dunque al Papa si è tenuto nascoso il mio libro? e con qual diritto? con quale scopo? con quello sicuramente di impedire la pace e la felicità del genere umano, in quanto è certo che se il Papa avesse letta *La Vera Socialità*, ne sarebbe stato convinto, l'avrebbe messa in pratica a capello, tutti gli altri Governi lo avrebbero imitato; ed eccovi fondata ed assicurata la beatitudine dell'umanità! Chi dunque può calcolare le ruinoso conseguenze dello aver celato al S. Padre quel libro? Nè valse che il Cardinale, per mezzo dell'Incaricato pontificio in Firenze, facesse senza velo di convenienze dire

al Momo che il libro era stato fedelmente consegnato al S. Padre, il quale per le ragioni dette non aveva voluto accettarlo. Niente affatto! Egli se n'è ito a Torino, porto franco di tutte le impertinenze e le calunnie che si vogliono spacciare nel pubblico; ed ivi sotto il titolo di *Lamentazione* stampa sei sue lettere, e la brevissima del Card. Antonelli.

Ma si dirà: che stitichezza è codesta con un povero vecchio ottuagenario? Perchè non mandargli una di quelle lettere di ringraziamento che facendo vista di dir molto non dicon nulla, tranne un formolario di segreteria? Perchè non aggiungervi una medaglia di argento come fece coll' autore stesso Gregorio XVI, ed il regnante Pontefice nel 46? Il poveruomo ne saria stato contento e gabbato, e scambiando per una facile illusione sè coll' umanità, si sarebbe creduto di aver regolati tutti gl' interessi di questa dall' essergli ben riuscito l' affaruccio del suo libercolo. Verissimo se il Papa fosse un principe come gli altri, che ringraziando un autore o lodando un libro non si mettono al rischio di veder data alle loro parole un valore ed una portata che altrimenti non vogliono. Ma un' autorità che può approvare infallibilmente, ognun vede quanto debba essere riguardosa nel dare ad uno scritto qualunque anche lode ed approvazione di cortesia. Aggiungete che nel presente caso vi aveva una ragione specialissima di andare più a rilento. Il Momo nella lettera, onde accompagnava la sua opera, scriveva al Pontefice: *Vi prego di pronunziare intorno alla medesima l' infallibile vostro giudizio onde potermi regolare* (Lament. pag. 2). Lasciamo questa nuova pretensione che il Papa debba pronunziare il suo giudizio infallibile sull' opera di un privato ed a richiesta dello stesso privato; lasciamo che un autore il quale tiene e proclama i suoi principii infallibili (pag. 4), ha mal garbo di provocare un altro giudizio infallibile, che potrebbe riuscire in opposizione col suo: e per questo forse egli soggiunge volerlo *per potersi regolare*, quasi dicendo: se la vostra infallibilità combina colla mia, *bene quidem*; altrimenti chi volete che si attenga all' altrui piuttosto che alla propria infallibilità? Ma lasciamo, dico, questo. Certo a chi offre un libro al Pontefice per averne un giudi-

zio infallibile per potersi regolare, la migliore risposta che possa farsi è non darne veruna, soprattutto perchè i giudizi sui libri si danno in Roma per le Congregazioni con decreti, e non per lettere dai Pontefici.

Aggiungete che il Momo, così lento a capire i rifiuti velati di cortesia, è prodigiosamente corrivo a interpretare con larghezza inudita le più piccole significazioni di laude. Per lui un articolo di gazzetta di Milano vale l'approvazione dei *sommi letterati Lombardi* (pag. 69); per lui una parola di cortesia dalla parte di qualche prelado è nientemeno che *plauso di più Vescovi, Arcivescovi e Teologi dottissimi ed esemplarissimi* (Lament. pag. 4). Ad un uom somigliante anche un *vi ringrazio* dalla parte del Papa sarebbe stato tolto per una definizione dommatica, e noi tutti cattolici saremmo stati obbligati a credere, cogli articoli del Simbolo, *alla Vera Socialità di Giovanni Momo di anni 75*. Buon per noi che quella parola non fu detta! e cel perdoni l'egregio A.: la fede di molti credenti saria stata terribilmente tentata. Egli si è sfogato, e con ciò ha evitato il rischio di *morire col fegato verde*, come egli si esprime (*Lament. pag. ult. nota*), ma noi della *Vera Socialità* possiam portare quel giudizio che meglio ci pare, anche di riderne se ce ne pigliasse il talento.

III.

Il mondo nuovo e il mondo vecchio; 4. vol. in 12—Monza 1852.

Quest'operetta alla quale l'anonimo A. dà titolo di *Schizzi storico-filosofico-morali*, è un quadro della lotta presente che si compie sulla scena del mondo fra il bene ed il male. La terra, a ben definirla, non è altro che il campo sul quale lo spirito del male ha dichiarata una guerra implacabile e mortale a Dio, per ispodestarlo, se gli fosse dato, del suo impero sull'uomo. Chiunque combatte (e chi ormai può starsene ozioso a contemplare con animo indifferente la mischia?), segue l'uno o l'altro di questi capi: ed ora più che in alcun tempo, spiegate son le bandiere, le squadre nettamente distinte, i nemici scoperti e le armi sguainate e in atto di ferire.

Da un lato però non odi che voci di pace, di amore, di religione: dall'altro in *diverse lingue, orribili favelle* odi disperate grida di dannati e ruggiti di fiere. *Morte a Dio, viva l'Inferno*, era il grido dei settari svizzeri ed italiani nel quarantotto: *Dio e l'immortalità sono logore anticaglie, la religione non è che immondezze; non vi lasciate sgomentare dal fantasma della provvidenza*, scriveva Marr: Becker così tracciava il compito del Socialismo: *È d'uopo che la religione sia spiantata dall'anima umana, che l'uomo sia obbligato a non aver credenza alcuna. — Non più Re, preti, signori, ricchi, borghesia*; ripete Mazzini: Struve e Heitzen vogliono rinnovar la terra, *battezzandola in un mare di sangue*.

L'irreligiosa schifiltà del moderno paganesimo malignamente sogghigna al nominarsigli demonii, inferno, principi delle tenebre: ed halli in conto della versiera, dell'orco e dei vampiri. E fosse vero; chè non accadrebbe a molti quel peggio, del cadervi e, non che abominarli, farsene gli apostoli e consecrarsi loro perduto quanto sono ed hanno, cioè vita e sostanze. Ma pognamo non soccorresse altro motivo per credere alla realtà degli spiriti infernali, e tacessero su questo punto le tradizioni dei popoli e l'autorevole testimonio della Scrittura, sarebbe argomento sufficientissimo a provarla, l'odio inesplicabile che essi accesero in petto agli uomini contro alla divinità e le sue ineffabili provvidenze. Tanta nequizia non può scaturire naturalmente dal cuore umano, per infetta che sia una tal sorgente, ed è non meno misteriosa ed arcana, che le sopraccelsesti virtù onde rifulsero e splendono tuttavia gli eroi del Cristianesimo. L'antica società pagana, quantunque fradicia e inverminata nel lezzo delle carnali brutture, non ci lasciò esempi di un odio così formale, meditato e rabbioso contro Dio e il bene, quale ce lo mostra l'età presente: sicchè può dirsi con grandissima verità invertendo il concetto:

U' la grazia abbondò la colpa abbonda.

La storia fedele espositrice delle nefandezze de' settarii, è il mezzo più semplice e ad un tempo più sicuro per farle abborrire, meno-

marne il numero e la potenza : e se al racconto di quelle gli animi non rabbriviscono e non si sentono ricolmare d'altissimo orrore, bisogna che sia spenta in loro ogni scintilla di fede, che tacciano i sensi di onestà, di umanità, di amore. Come pochissimi crediamo essere questi uomini snaturati, e moltissimi per l'opposto gli illusi che si vendono loro, utile a molti potranno tornare gli *Schizzi sul mondo nuovo e sul mondo vecchio*, nei quali coll'aiuto sopra tutto della storia contemporanea, si prende ad abbozzare l'indole della setta, svelarne le trame e i perfidi divisamenti.

IV.

*Il duello in generale, analisi del Maggiore FRANC. LORENZINI ;
1 vol. in 8.º — Torino 1852.*

« È questo un libro di 350 pagine, nel quale l'A. imprende a dimostrare che il duello è contrario alle umane e divine leggi: e non corrispondente ai bisogni ed alle esigenze degli stessi duellanti. Il libro del Lorenzini è uno di quelli, che per la gravissima materia che contiene, va letto e studiato attentamente prima di darne giudizio. Si tratta di proscrivere inesorabilmente, siccome un pregiudizio, il duello da ogni società civile ¹. » Queste parole della Gazzetta del popolo, quand'anche non avessimo letto l'opera del Maggiore Lorenzini, basterebbero a farcela crederla commendabilissima. I giudizi del giornale democratico sono quasi tutti da prendersi a rovescio, colla certezza d'imberciar nel segno. S'incontra egli in un libro di morale sana, di salde dottrine in politica ed in religione? E tu puoi affermare arditamente ch'ei lo chiamerà un arzigogolo, un rancidume, una scolasticeria con tutto il corredo gentilissimo di frasi che la democrazia conosce e che noi risparmiamo alle caste orecchie de' nostri lettori. Che se l'opera astraendo dalla religione, e risparmiando gli idoli a cui profuma incensi la

¹ *Gazzetta del popolo*, num. 131, an. V.

democrazia, stabilisce nondimeno alcuni di quei principii, a cui l'onestà naturale ancora radicata nelle popolari credenze dà inespugnabile saldezza, e che sarebbe follia il combattere di fronte, la scaltra gazzetta vi scorre sopra lieve lieve, gittandovi qualche spruzzolo di dubitazione, un forse, un probabilmente, un la questione meriterebbe di essere studiata; come se nel libro non la fosse discussa e sapientemente definita.

Così accadde a questo del M. Lorenzini: nel quale si tratta niente meno che di *proscrivere inesorabilmente, siccome un pregiudizio, il duello da ogni società civile*. Ecco ciò che fa montar la senapa al naso della schizzinosa gazza democratica. Eh vi pare? sbandire il duello da tutta quanta la società! la non è questa cosa da decidersi lì per lì su due piedi. Ci vuole riflessione, lettura attenta, studio profondo prima di arrischiare un giudizio in così grave materia. Ma chi vi rifletterà, chi deciderà, se non fannolo gli scrittori che ne trattano di proposito? Con questo sistema del rifletterci, del maturare ciò che i secoli hanno già maturato e deciso, vorremmo indietro ai tempi della barbarie, quando generalmente dal popolo si opinava stoltamente, che il duello fosse uno dei mille modi con che scrutavasi il giudizio di Dio. Ma in tal caso non questa solo, ma parecchie altre usanze di quei tempi vorremmo lasciare maturare al tempo e meditare ai pensatori del foglietto popolare: come sarebbe a dire la tortura, le prove dell'acqua, del fuoco, o, se non altro, un pochetto d'Inquisizione. La quale benedetta Inquisizione non ha mandato all'altro mondo la centesima parte di quanti vi passarono per colpa del duello: eppure è odiata dalla filantropica Gazzetta *come un pregiudizio*, e voluta *proscrivere inesorabilmente da ogni società civile*.

Questa inesorabile proscrizione del duello, sostenuta dal Lorenzini, è proprio la ragione che fa a' nostri occhi commendevole il suo libro. Il solo affermare che fa l'A. doversi abolire dovunque e in ogni caso questa stupida costumanza decorata da lui col nome di bestialissima, ci varrebbe assai più dei dubbi scrupolosi della Gazzetta; la quale in fatto di ragioni cavalleresche, sulle quali si appoggia tutta la logica del duello, ne sa assai meno del franco e corag-

gioso militare piemontese. Un militare, e non mica un uom del comune, che condanna il duello ricisamente, lo mette in iscena, ne fa toccar con mano il ridicolo, ne svela i turpi e disonorevoli motivi, ne espone le stolte regole e le lamentevoli conseguenze, ne persegue i sostenitori in tutti i loro ricinti, li incalza, li preme, li sopraffà, è una cosa consolantissima per chiunque sente il bene della pubblica morale, conosce il prezzo inestimabile della vita dell' uomo, e sa far suoi i dolori di tante madri e di tante spose, che da questo crudele pregiudizio sono frequentemente desolate.

Fra i teologi, i filosofi e gli uomini veramente gravi ed assennati non esiste al certo dissensione alcuna sulla ingiustizia ed iniquità del duello; tante sono le ragioni saldissime che lo condannano: ma non così fra la turba dei militari, dei quali non pochi ciecamente si lasciano pigliare alle apparenti ragioni di onore che tendono a legittimarlo. A questi particolarmente è appropriata l'opera del Maggiore; con una certa bruscchezza ed originalità di stile, che non dispiace in un soldato, egli spone quelle ragioni pratiche *ad hominem*, che mettono in piena luce i torti inescusabili de' duellanti, risponde a tutte le difficoltà, ritorce abilmente l'argomentazione, e in fatto di ragioni schiettamente umane, e direi quasi mondane, non lascia forse nulla a desiderare.

Il cristiano dee astenersi da simili azioni per motivi più nobili e più generosi, ma non è da negarsi che all' umana infermità questi secondarii motivi non sieno spessissimo di grande conforto, epperò il metterli in mostra di non lieve utilità. Il M. Lorenzini dopo d'aver trattato del duello in generale e della sua intrinseca irragionevolezza, ci promette un secondo lavoro già pronto, nel quale parlerà delle attinenze particolari del duello e proporrà le sue idee circa il modo da seguirsi per toglierne l'uso universalmente. Noi desideriamo che egli riesca tanto facilmente in questo ultimo assunto, che è lo scopo di tutta l'opera, quanto è riuscito nel primo: almeno le sue fatiche non saranno per certo scevre di qualche profitto nel ceto nobilissimo dei militari, dei quali parla così bene il linguaggio, e che onora non meno colle guerresche imprese che colle letterarie tenzoni.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 2 Agosto 1852.

I.

FRANCIA. — 1. Chiusura delle Assemblee — 2. Loro lavori — 3. Colonie penitenziarie — 4. Quistione sui classici. — 5. Viaggio del Presidente.

1. Il silenzio quasi universale dei Parlamenti in Europa per le vacanze estive lascia un vuoto nel giornalismo massime quotidiano, il quale se da quella sorgente di disputazioni interminabili non attinge di che alimentare la pubblica curiosità, si trova quasi in secco e si vede poco desiderato e meno letto dalla moltitudine. Noi medesimi, benchè questa volta non di due ma di tre settimane dobbiamo tesser la cronaca, non ci troviamo gran fatto ricchi di materia, soprattutto volendo dire non congetture, ma fatti ed abbastanza rilevanti pei nostri lettori. Se i partigiani del Governo rappresentativo o meglio parlamentare si dolgono del suo scadimento, appunto per questo difetto di interesse e di emozioni nelle novelle, noi non avremmo che rispondere, e darem la ragione al *Débats* e al *Constitutionnel* che se ne lamentano. Resterebbe tuttavia a vedere se sia di universale utilità il trasformare i Governi in pubblico spettacolo da divertirne gli sfaccendati e dar pascolo inesausto ai curiosi. Il

Débats ci dice che nella Camera subalpina, in occasione della legge sul matrimonio, si son fatti i discorsi più brillanti che mai rallegrassero tribuna parlamentare: sia pure! e quegli avvocati ne saranno bene pettoruti e boriosi. Ma a noi pare doversi cercar piuttosto se la legge sia giusta od ingiusta, utile o ruinoso; e in questo secondo caso par che ne abbiano scarso compenso i popoli, da che i suoi legislatori abbian fatto un discorso *brillante*.

Il Corpo legislativo di Francia ed il Senato, compiuta la loro legale sessione di tre mesi pel 1852, furon chiusi; ed il Principe Presidente indirizzò al primo il dì 29 giugno un discorso di chiusura. Oltre alle consuete parole di ringraziamento e di laude, si circoscrive in questo discorso assai nettamente la differenza del regime parlamentare da quello che attualmente regge la Francia. « Il potere, disse egli, non è più un segno invariato, contro cui le diverse opposizioni dirigevano impunemente i loro attacchi. Esso quindi appresso può loro resistere senza aver ricorso all'arbitrio od alla scaltrezza. D' altra parte il rincontro o *controllo* delle Assemblee è efficace, in quanto la discussione vi è libera ed il suo voto sull' imposte è decisivo ». Alludendo poi alle feste per la collazione delle Aquile ed alla parte che vi prese la religione, soggiunse: « A questo spettacolo imponente, onde la religione consecrava colle sue benedizioni una gran festa nazionale, voi avrete notato il rispettoso contegno dell' esercito. Voi vedeste quei valorosi che salvaron la patria, rilevarsi ancora più nella stima degli uomini, inginocchiandosi con raccoglimento innanzi all' immagine di Dio collocata al sommo dell' altare. » Più breve ma non meno grave e dignitoso fu il discorso diretto dal suo Presidente al Senato, che lo accolse con segni di alta soddisfazione.

2. Questa prima sessione delle due Assemblee francesi è stata uno sperimento di una nuova Costituzione, che il suo autore dice più conforme, anzi la sola conforme alle abitudini ed ai bisogni della Francia. Ora o si riguardino i lavori compiuti, o si attenda alla maniera onde la discussione vi è stata condotta, vi è tutta la ragione di dire la pruova essere felicemente riuscita: salvo i miglioramenti a recarvi. In luogo di discussioni passionate, sempre sterili

e non rade volte funeste, si sono avuti dei lavori ponderati, delle leggi utili votate con maturità e posatezza.

Lungo i tre mesi della sessione, il Governo ha presentato al Corpo legislativo ottantaquattro progetti di legge; dei quali due soli non sono stati discussi. Degli altri 82 discussi e votati con tanta uniformità di suffragi, che spesso erano la totalità, 25 riguardarono interessi generali della Francia; 56 si riferirono ad interessi locali di Spartimenti o Comuni; un solo fu d'interesse privato. Tra le prime meritano particolare attenzione 1. La rifusione delle monete in rame; 2. La riabilitazione dei condannati; 3. Il definitivo regolamento dei conti degli anni 1848, 1849; 4. L'arruolamento di 80 mila uomini da riempirne i vuoti dell'esercito per servizio compiuto; 5. La prorogazione dell'impresa esclusivamente governativa dei tabacchi; 6. Il rinnovellamento totale dei Consigli generali di Comuni e Spartimenti; 7. La concessione a varie compagnie per la costruzione o compimento di diversi rami di strade ferrate; 8. La proibizione ad alcune categorie di persone di soggiornare a Parigi e suo Spartimento, come altresì a Lione e in quei circostanti Comuni che chiamano *Agglomerazione lionese*; 9. Da ultimo la legge di tutte più rilevante, cioè il bilancio preventivo o *budget* di spese ed introiti per l'anno 1853. Il *Moniteur*, fatta una rassegna più assai particolareggiata di questi lavori, conclude: « Un'Assemblea che, « ad onta della incertezza e delle difficoltà di un primo sperimento, ha « corso un così vasto stadio ed in così breve tempo, può presentarsi « ai proprii committenti colla coscienza di aver degnamente satisfat- « to al loro mandato. » Al Senato si deve l'organamento definitivo dell'alta corte di Giustizia, formato per mezzo di un *Senatusconsulto*.

3. Numerammo per seconda tra le più rilevanti la legge approvata dalle Assemblee sulla riabilitazione dei condannati. Di essa legge noi recammo qualche contezza all'epoca in cui essa fu discussa e sancita. Ora che non pure se ne vede avviata l'esecuzione con prospero riuscimento, ma se ne cominciano a cogliere i frutti, è uopo accennarne alcuna cosa: soprattutto che l'esempio della Francia potrebbe essere imitato da altri Stati con utilità non comune della pubblica quiete e dei condannati medesimi a cui si provvede.

Il metodo ordinario delle penalità di relegazione, reclusione, lavori forzati ecc. portando rarissime volte respiscenza nei condannati, ed il più spesso depravandoli sempre più pel contatto coi tristi, per l'oziosità quasi inevitabile e pel manco di affetti domestici e religiosi, avviene che dopo la espiazione della pena, questi uomini corrotti si riversano nel seno della società a turbarla colle seduzioni e cogli scandali. La medesima diffidenza che la società nutre per tali uomini, chiudendo loro quasi ogni via di onesto guadagno, è per essi un potente incentivo a tornare al delitto; il che chiarivasi anche più dai dati della statistica criminale, da cui appariva: 1.º il numero dei delitti sempre crescente, 2.º tra il numero dei delinquenti condannati e poscia liberi la maggior parte farsi recidivi per la seconda, terza ed anche decima volta. La Francia, sopra qualunque altra nazione feconda di belle e generose opere di carità, si sforzò con varie associazioni di *patronato* a provvedere a questo bisogno; e dopo le fruttuosissime missioni date dal P. Lavigne e compagni ai Bagni di Tolone, Brest e Rochefort, una se ne stabilì con sapientissimi ordinamenti per provvedere di aiuti, direzione, consigli e temporanee limosine ai servi di pena che anderebbero mano mano uscendo da quei Bagni. Ma privati provvedimenti mal rispondendo a così vasto e stringente bisogno, venne in buon punto il governo di Luigi Napoleone a chiudere quelle inesauste sorgenti di uomini facinososi, che nei giorni di rivolta erano i primi a combattere *pei diritti dell'uomo* accanto ai patrioti nelle vie asserragliate. La legge di che dicevamo più sopra, cambia i lavori forzati nei Bagni per più di otto anni a deportazione perpetua nella Colonia penitenziale di Caienna: le condanne al di sotto degli otto anni sono mutate nel tempo doppio di deportazione; ma ai secondi non meno che ai primi è negata ogni speranza di rivedere la Francia. A tali uomini, tolta la catena e l'abito infamante del galeota, s'impongono sotto severa disciplina lavori campestri od urbani, e ad essi si apre una prospettiva di migliore avvenire, in quanto sanno che, passato il tempo della pena, che può essere racciato a merito di buona condotta, potran loro essere conceduti dei tratti di terreno a coltivare, potranno aver donna e famiglia e costituirsi insomma coltivatori e

piccoli proprietari. Non dissimigliante da questa è stata la condizione delle molte centinaia di condannati politici presi o colle armi alla mano, o come cospiratori nelle memorande giornate del passato Dicembre e nelle diverse sedizioni che le seguirono.

Questo vasto e salutare concepimento ha cominciato ad essere recato ad effetto con una prontezza e precisione singolare. Un rapporto del sig. Ducos, Ministro della Marina e delle Colonie, segnato il 5 Luglio, dà conto al Principe Presidente del fatto fin qui. Da esso si rileva che la corvetta l' *Allier* partita da Brest il 31 Marzo afferrò alle Isole della salute il 12 Maggio con 311 forzati del Bagno di Rochefort; un mese appresso la fregata *La forte* ne trasportò 399, dei quali 13 condannati politici: quindi a trentaquattro giorni la fregata l' *Erigone* ne imbarcò altri 399, dei quali 144 condannati politici; ora è sulle mosse il vascello *Duguesclin* che ne porterà altri 500 dell' una e dell' altra categoria. Si fanno frattanto gli apparecchi per la spedizione di 400 forzati del Bagno di Tolone per diradare il soverchio numero: quello di Rochefort è vuotato affatto. Per quest' anno è opinione del Ministro che non si debba oltrepassare questo numero di 2000, atteso le difficoltà di un convenevole collocamento nella Guiana francese, la quale ha eziandio qualche disturbo per la subita ed universale emancipazione degli schiavi, che vi si fece non ha guari, con una forse soverchio corriva filantropia.

Quello che noi stimiamo rilevantisimo di notare è il miglioramento morale, che già in quegli sciagurati si manifesta, da prometersene ogni gran bene. Oltre la perfetta disciplina mantenuta nella lunga traversata, il Ministro si esprime così: « Rilevati innanzi a « loro stessi pel cambiamento della loro condizione e per la speranza « di un avvenire migliore, e continuamente incitati a sentimenti « cristiani cogli esempi e coi consigli della religione, essi dal primo « loro metter piede a terra han dimandato il lavoro a titolo di grazia. » Nè altrimenti ce ne scrivono i PP. Gesuiti che hanno accettato dal Governo il penoso incarico di accompagnare quei miseri, istruirli, confortarli, evangelizzarli insomma e farne dei buoni cristiani. A tale oggetto questi religiosi stabiliscono, a spese del Governo, delle case nella Guiana francese; e nello accettare l'incarico,

tra le condizioni proposte al Governo stesso, che le ha colle altre ammesse, han posto queste tre: 1.º Che ad essi sia lasciata piena libertà nell'esercizio del proprio ministero, nel che essi in tutto si conformeranno ai riti ed alle costumanze della Chiesa romana. 2.º Che essi siano riguardati non come parte del clero coloniale, ma riconosciuti come Corpo religioso, e come tali trattino col Ministero per mezzo dei loro Superiori di Parigi per tutto ciò che riguarda la loro missione. 3.º Che a tutti indistintamente i deportati sia concesso pieno ed assoluto feriato nelle Domeniche ed altri dì festivi prescritti dalla Chiesa, per attendere alla istruzione ed agli esercizi religiosi. Mentre questi veleggiavano l'Oceano, un altro loro confratello partiva da Parigi con 200 fanciulli, metà trovatelli, metà piccoli vagabondi abbandonati, per condurli a far parte delle colonie agricole che esso ha stabilite nell'Algeria. I primi saranno a carico della beneficenza pubblica; i secondi a spese del Comune di Parigi. Questo è uno dei tanti segni onde le tendenze religiose si manifestano in Francia; e sono frequenti e di moltissimi luoghi lo stabilirsi di religiose famiglie in quel paese, che ne fu in altri tempi sì ricco e fiorente ¹. Molte associazioni seguitano a farsi altresì tra

¹ In questa occasione ci piace recar per disteso uno scriterello messo a stampa sullo stabilirsi che han fatto i RR. PP. Récollets (Francescani riformati) in Avignone. Avendo alcuni giornali italiani riferito quel fatto con alcune inesattezze, è bene che le cose si sappiano nella loro verità. — **LES PÈRES RÉCOLLETS À AVIGNON.** Les Pères Franciscains de l'étroite Observance, appelés Récollets, furent, vers 1592, par les soins de Louis de Gonzague, duc de Nevers, introduits en France, où, pendant un demi-siècle, ils remplirent les fonctions d'aumôniers des armées du royaume *. Dès les premières années du 16 siècle, ils avaient des établissements à Avignon et dans quelques autres localités du Comtat-Venaissain. Ce sont les Récollets qui, conjointement avec les Observantins, ont encore de nos jours le périlleux honneur de veiller à la conservation des lieux saints de la Palestine. Réparés dans toute l'Italie, l'Allemagne et la Belgique, ils ont aussi des missions en Albanie, en Grèce, dans les îles de l'Archipel, en Egypte, à Tripoli, à Smyrne, dans plusieurs provinces de la Chine, dans l'Amérique méridionale etc. etc.

Sous les bienveillants auspices de Mgr. l'Archevêque, les PP. Récollets viennent de rouvrir une maison de leur Ordre dans la ville d'Avignon. Sa Grandeur voulant

* Dictionnaire des Ordres religieux et militaires. Art. Récollets.

mercantanti e capi di officine per rimettere in pratica ed in onore l'osservanza dei dì festivi, e sono già numerose quelle di Parigi, Lione, Marsiglia, Metz, Nancy ecc.

no 4. Intorno alla quistione sullo studio dei Classici nelle scuole di letteratura, sarà agevole intendere perchè la *Civiltà Cattolica* finora non ha detto sillaba. Le persone ed i nomi impegnati in quella discussione sono a noi sì cari e reverendi sia per somiglianza di studi e di tendenze, sia per isquisito sapere e per carattere autorevole, che a noi non è bastato l'animo di entrarvi, neppure assumendo uffizio di semplici narratori. A suo tempo ne parleremo in articoli (come dicono) di fondo, nei quali ci gioveremo delle belle e pellegrine osservazioni prodotte da ambe le parti. Per ora possiamo annunziare che le leali e franche spiegazioni recate dall' *Univers*, il contegno veramente cattolico del suo Direttore sig. L. Veuillot hanno abbastanza ravvicinato gli animi, e dileguata quella qualunque nebbia che si era addensata su quel giornale forse il più benemerito della Chiesa romana e che tanta riconoscenza merita dai Cattolici, non solo di Francia, ma di tutta Europa.

no 5. In occasione dello inaugurarsi la intera strada ferrata da Parigi a Strasburgo, il Presidente della Repubblica si è recato con

entourer d'un nouvel éclat l'Adoration perpétuelle du T. S. Sacrement établie dans la miraculeuse chapelle des Pénitents Gris, a daigné leur confier le service religieux de ce sanctuaire et leur permettre de seconder les efforts et le zèle du clergé séculier et régulier du Diocèse. Déjà, quatre de ces religieux sont arrivés de Nice dans notre ville; le Jeudi Saint, ils ont pris possession de leur nouveau poste et ils y ont célébré solennellement les Offices de la Semaine sainte et des fêtes de Pâques. Indépendamment du ministère qu'ils exerceront dans la ville, les PP. Récollets se rendront, sur l'invitation de MM. les Curés, dans les diverses paroisses où ils seront appelés pour des missions ou des retraites.

Ces religieux, d'après les règles sévères de leur Institut, observent la pauvreté dans toute sa rigueur; ils ne possèdent rien et ne vivent que des dons en nature et des aumônes qui leur sont offertes. C'est pourquoi ils se recommandent à la générosité de la religieuse population d'Avignon.

Leur habitation est établie en ce moment, rue des Teinturiers, 11.

Vu et approuvé :

Avignon, le 15 Avril 1852,

Digitized by M. BARRÈRE, Vic. Gén.

numeroso corteggio a questa città dove giunse il giorno 18 Luglio e si fermava il 20. Il suo viaggio e le varie sue fermate specialmente a Nancy furono un trionfo di plausi ed acclamazioni dai popoli accorsi da tutte le circostanti contrade: tali che a memoria d'uomo non se ne ricordavano i somiglianti; e noi a leggere queste dimostrazioni di affetto sul Reno, corremmo col pensiero alle uguali trovate dal giovane Imperatore d'Austria sul Danubio dagli Ungheresi. A queste spontanee *dimostrazioni* noi abbiamo un poco più di fede, che non alle fittizie dei tempi torbidi; e sempre più ci facciamo certi che i popoli amano naturalmente i loro governanti, tanto solo che ne abbiano giustizia e pace. Il Presid. tornava il 23 a Parigi.

II.

INGHILTERRA. — 1. Scioglimento delle Camere. — 2. Agitazione per le nuove elezioni. — 3. Turbolenze in Irlanda. — 4. Ordinamento della milizia.

1. Il primo Luglio la Regina in persona, accompagnata dal principe Alberto, e corteggiata dai gran baroni del regno, chiuse con il solito discorso il Parlamento, annunziandone la vicina dissoluzione. Infatti il seguente dì usciva il decreto che scioglie il Parlamento presente ed invita gli elettori a formarne un nuovo. Con un secondo proclama furono convocati i Pari di Scozia a riunirsi in Holy-roodhouse a Edimburgo il 15 Luglio per nominare i sedici Pari scozzesi elettivi, che sogliono rinnovarsi ad ogni mutazione di Parlamento. La Camera alta non va soggetta ad altre mutazioni in virtù dello scioglimento, ma la Camera dei Comuni siccome quella che è tutta elettiva, e non a vita degli eletti, sarà interamente rifatta. La Camera dei Comuni viene eletta dalle contee, dalle città, dai borghi del regno unito, dalle tre Università di Oxford, Cambridge e Dublino. La Scozia manda cinquantatre rappresentanti, l'Irlanda centocinque; l'Inghilterra e Galles ne mandano trecentotrentatre dalle città e dai borghi, centocinquantanove dalle contee e quattro dalle Università. Il totale dei Deputati somma a secencinquantaquattro.

2. Il tempo delle elezioni, lasciando libero il campo a sfogarsi le passioni politiche e le ire popolari, suole essere in Inghilterra

fecondo di agitazione e di tumulti. Le notizie che arrivano delle elezioni in grandissima parte terminate, particolarmente nei centri più popolosi, sono accompagnate da insolite lodi della gravità e buon ordine col quale generalmente procedettero. Non è però che gravi disordini non sieno succeduti in varii luoghi, e soprattutto nell'Irlanda, a Dublino, a Limerick, a Cork. A Limerick il giorno 13 fu una vera rivoluzione. Tra i quattro candidati Potter, Russell, O'Brien e Mac Donnel i protestanti soprattutto appoggiavano Russell e i cattolici patrocinavano Potter ed O'Brien. Mentre questi tenevano adunanza, alcuni partigiani di Russell avendoli interrotti con imprudenti grida di: Viva Russell, e, come altri dicono, avendoli assaliti, ne seguì una rissa spaventosa. Invano si ebbe ricorso alla forza armata. I dragoni e l'infanteria furono sopraffatti da una grandine di pietre scagliate in gran parte dalle donne infuriatissime. I banchi, le sedie, i balaustri della sala infranti dalla ciurmaglia furono lanciati contro Russell e i suoi, un uomo precipitato dalle loggie restò infilzato sulle aste del sottoposto cancello, molti furono gravemente feriti. La sera il popolo attruppatosi ruppe le finestre ai cattolici che avevano promesso di sostenere la candidatura del signor Russell, e non si ebbe quiete se non dopo che tutta la città fu militarmente occupata.

A Cork non fu minore l'agitazione. Bande di donne rusticane accorse dai distretti rurali inondarono la città, e miste alla plebaglia eccitarono così vivo tumulto, che si dovette rimettere la votazione a un altro giorno dall'assegnato. Sino a notte inoltrata durò il trambusto, e l'assalto delle chiese e delle case. Molti tempî di protestanti ebbero rotte le finestre, al loro cimitero furono abbattuti gli alberi, e non fu pur rispettata la casa di rifugio consacrata al riposo della cadente vecchiaia.

Queste scene di orrore che sarebbero degne di un popolo selvaggio, sono la condizione ordinaria colla quale si esercita il sacro diritto della sovranità presso una gente guardata da molti come modello di civiltà, e che per indole di natura è meglio di altre nazioni temperata a Governo popolare. Chi può immaginare i disordini che accompagnerebbero necessariamente le pubbliche elezioni nei climi

più fervidi, se le forme inglesi vi prendessero radice, e con esse a poco a poco si infiltrassero in tutt' i rami della popolazione le passioni politiche e le animosità dei partiti? In Inghilterra questi sconvolgimenti passeggeri, perchè consueti, non destano meraviglia: anzi quest' anno parvero pochissima cosa, e così furono rispetto al tanto che ragionevolmente dovevasi aspettare.

3. L' editto della Regina contro i Cattolici, del quale fu parlato nel precedente quaderno, fu una scintilla che avrebbe potuto allumare un terribile incendio. Il Ministero l' aveva provocato per conciliarsi la benevolenza degli Anglicani ed afforzare il suo partito nelle elezioni; ma non badò che incoraggiando questi ad insolentire e mettendo i cattolici a disperazione, nutrivà semi di discordia e preparava una lotta che doveva riuscire funesta al paese. Altri giudicherà più favorevolmente la sapienza governativa del Ministero inglese, ne loderà il sottile accorgimento, le arti scaltrissime, colle quali traffica a suo pro delle passioni del popolo: noi non sappiamo approvare che un Governo ricorra a simili mezzi iniqui e contrarii al ben pubblico per giungere a' suoi fini. L' editto della Regina poté essere utile al Ministero, ma fu un atto inopportuno, illiberale, funesto, condannato dagli stessi protestanti imparziali. E lo si vide a prova pochi giorni dopo a Stockport nella contea di Chester. Quivi i cattolici fecero una processione, senza però oltrepassare i termini fissi dal bando reale. Un protestante avendo insultato il prete cattolico nell' esercizio del suo ministero, fu notato dagli Irlandesi che in numero di quattordici mila abitano Stockport. L' indomani ne seguì una rissa, che ingrossando per ripetute rappresaglie da ambe le parti, finì col mettere tutta la città in bollimento. Gli Irlandesi si accinsero a demolire il tempio protestante, mentre gli operai protestanti alla lor volta rompevano le finestre della chiesa cattolica, saccheggiavano la casa del parroco, ed irrompendo nelle case dei privati li obbligavano ad abbandonarle e riunirsi all' aperto, dove, benchè oppressi dal numero, si difesero disperatamente. Armati di bastoni, di coltelli, di falci, di vanghe, di sassi i protestanti, senza l' intervento della forza militare, avrebbero fatta un' orrenda strage dei poveri Irlandesi. Questi, malgrado

tutti gli sforzi dell'autorità per rimettere in ordine la città, non ardirono ritirarsi alle loro case, e pernottarono insieme a ciel sereno. La tranquillità non ritornò che dopo parecchi giorni, e grazie ai rigorosi provvedimenti del pubblico maestrato e alle autorevoli parole colle quali Monsig. Turner Vescovo di Salford in una sua lettera invitava i Cattolici a sentimenti di rassegnazione e di pace. Non conosciamo il numero totale dei feriti e dei morti: ma fra i 108 messi in carcere se ne contano sessanta feriti. Questo doloroso avvenimento è stato considerato da tutti come un effetto dell'editto della Reina, che ridestando le gare religiose fornì ai protestanti una occasione di spiegare la loro malevolenza verso gli Irlandesi, cui, per gelosia di mestiere, avrebbero voluto espulsi dalla città. Notizie più recenti annunziano nuovi tumulti e forse più violenti tra i Cattolici e i Protestanti di Belfast, città marittima d'Irlanda.

Non ostante l'ostilità aperta del Ministero contro i Cattolici, le elezioni finora fatte in Irlanda non gli riuscirono molto sfavorevoli. Il numero totale dei Deputati dei tre Stati non essendo ancora conosciuto, questo solo può dirsi, che il Ministero probabilmente otterrà la maggioranza, ma di poco. Quindi la sua durata sarà breve ed incerta. La gran lotta politica che si prepara nel prossimo Parlamento, si aggira principalmente sul campo della libertà commerciale. Le idee del commercio libero, tanto volgareggiate e ridotte in essere da Roberto Peel, vanno ogni dì più dilatandosi e radicandosi nella schiera dei whigs e dei liberali. Le città industriali parteggiano pel commercio libero, mentre le contee e i borghi, che traggono le loro ricchezze dalla coltura delle terre, favoriscono il sistema contrario detto dei protezionisti. L'altra questione che pare risvegliarsi con nuovo accanimento è quella importantissima della libertà religiosa. L'odio portato da tutti i buoni al governo di Palmerston aveva per poco rivolti gli animi dei Cattolici in favore del suo antagonista e successore lord Derby; e se questi ne avesse protetti i diritti, appoggiato dai loro suffragii avrebbe potuto promettersi più lunga vita. Ma venne in mal punto a risuscitare le gare religiose, e colla sua improvvida condotta non solo indebolì il suo partito, e mise in fuoco il paese, ma rese difficile la creazione di un Ministero

che con sicura mano possa guidare il timone dello Stato per mezzo a interessi sì varii, e a passioni così tumultuose. In tal modo si avvera che la politica la più scaltra, quando si allontana dalle regole della giustizia e dell'onore, non ottiene che passeggeri successi, e si termina colla rovina de' suoi e del paese.

4. Il nove Luglio fu pubblicato il decreto della Regina, col quale si determina il numero d' uomini che ciascuna contea d' Inghilterra e il principato di Galles devono fornire, conforme alla legge sulla milizia approvata nell' ultima sessione del Parlamento. Il numero totale per l' Inghilterra e il principato di Galles è di 80 mila uomini, di cui 50 mila saranno arruolati nel presente anno 1852, e gli altri 30 mila nell' anno prossimo. Nell' editto non è ancora fatta parola della Scozia e dell' Irlanda. Questa nuova legge sulla milizia, benchè vista di mal occhio dal popolo, stava molto a cuore al Governo, e la Regina nel discorso di chiusura del Parlamento ne parlò con singolarissima compiacenza.

III.

SVIZZERA. — 1. Assemblea federale in Berna — 2. Stato della reazione nel Vallese — 3. Terrorismo a Friburgo — 4. Persecuzioni nel Ticino.

1. La Svizzera tedesca in questi ultimi tempi ha fatti alcuni sforzi parziali per iscuotere il giogo del radicalismo, e se alla generosità dei cominciamenti rispondesse la perseveranza, giorni migliori non tarderebbero a splendere sopra gran parte della Confederazione.

A Berna venne disciolta la *Società del Grütli*, perchè riconosciuta ostile al ben pubblico, collegata con altre società nemiche del Governo, e promotrice della stampa socialista e comunistica. I capi della società se ne richiamarono, dichiarando che si riformavano col nome di *Società bernese*. La quistione è stata sottomessa al giudizio dell' Assemblea federale, la quale si apriva in Berna il cinque Luglio e vi cominciava le sue tornate. È noto che a tenore della costituzione del 1848 il Governo federale è composto di un' Assemblea federale, che è il sommo potere legislativo, e di un consiglio federale di sette, eletti dall'Assemblea e investiti del sovrano potere esecutivo. L'Assemblea federale consta del consiglio nazionale e del consiglio degli

Stati. Il primo è formato dagli eletti del popolo a ragione di un rappresentante per ogni ventimila abitanti: il secondo è composto di quarantaquattro deputati mandati dai ventidue cantoni, due per cantone: cosicchè quello dovrebbe essere l'espressione del popolo svizzero come nazione, questo dei singoli Stati e dei loro particolari interessi. Le tornate di cui ci è pervenuta finora informazione si aggirano sui rispettivi diritti dei due consigli intorno all'iniziativa di varii progetti, come quelli delle strade ferrate, di una Università federale, di una scuola politecnica per tutta la Confederazione. È stato deciso che l'entrata di simili questioni spetta al consiglio nazionale. Nella tornata del sette il consiglio de' quarantadue decretò che avrebbe luogo quest'anno un campo federale, le cui spese non oltrepasserebbero il valore di 200 mila franchi: questo decreto fu sancito dal consiglio federale. Nelle sedute ulteriori si dibattè a lungo la questione delle vie ferrate, e si determinò di inviare una deputazione a Strasburgo per esprimere al Presidente Luigi Napoleone la soddisfazione della Svizzera nel vedere compita quella strada, che sì strettamente si connette cogli interessi della Confederazione. È pure stato approvato un trattato di *estradizione* dei malfattori colla Baviera, e la legge di arresto e di estradizione reciproca dei rei fra i varii cantoni.

Nel medesimo tempo è stato stampato in Berna un infame libello nel quale si attizza l'odio dei radicali contro Luigi Napoleone, esortandoli a liberare coll'assassinio la Repubblica Francese da quello *scellerato* che desola la Francia e l'Europa.

2. Nel Vallese furono convocate pel 20 Giugno le assemblee popolari a decidere sui due quesiti: 1.º Volete la revisione della Costituzione? 2.º Volete che si faccia dal gran Consiglio oppure da una Costituente? A quest'invito risposero unanimemente quei bravi alpigiani di volere la revisione della costituzione per opera di una Costituente. Tutti concorsero alle assemblee elettorali non restando nei casali che i malati o i vecchi cadenti. Nel distretto di Louèche più di 800 voci si pronunziarono contro il Governo attuale, senza che una sola lo sostenesse. In quello di Sierre il Governo ebbe tre voci favorevoli e secento settantatre contrarie: a Sion più di settecento

votarono per la Costituente, e soli trenta opinarono per la revisione del patto per opera del consiglio attuale. Si ebbero in tutto nove mila ducentventitre voti per la revisione, e quarantasei contro. Ottomila novecento trentanove fecero appello ad una Costituente, e appena ducento ottantaquattro rimisero la revisione al Gran Consiglio. Insomma la giornata del venti fu una sconfitta generale del Governo: il popolo vallesano nella libera manifestazione dei suoi pensieri dichiarò solennemente, che la costituzione presente fu un effetto della tirannia radicale imposta dalla violenza e contraria al sentimento universale del cantone. Il Gran Consiglio essendo stato convocato per regolare con un decreto la scelta dei membri della Costituente, il popolo, per mezzo di una petizione ottimamente ragionata, espose il comune desiderio, che le elezioni della Costituente e del Gran Consiglio si tenessero per l'avvenire in ciascun Comune. Per tal modo non verranno esclusi dal diritto sovrano i vecchi, i deboli, gli uomini addetti alla custodia degli armenti nei remoti pascoli, e tutti quelli che per povertà o per lavori urgenti sono incapaci di recarsi nei capi luoghi dei distretti: la libertà dei votanti sarà pure affrancata dai soprusi, coi quali i radicali sogliono arreticare nelle città i semplici montagnuoli.

Il Gran Consiglio vedendosi stretto da una sì risoluta reazione, non credette prudente resistere di fronte alla piena del popolo, ma neppure consentì lealmente a' suoi legittimi e moderati richiami. Per guadagnare tempo, stancare la pazienza dei suoi rivali, ed eluderne a poco a poco le dimande, stanziò le seguenti risoluzioni:

1.º Il Consiglio presenterà un progetto di decreto intorno alla nomina dei membri della Costituente.

2.º Questo progetto verrà esaminato da una giunta speciale nominata dal Gran Consiglio.

3.º Il Gran Consiglio è aggiornato pel 23 Settembre al più tardi.

4.º La elezione dei membri della Costituente si farà nell' Ottobre. Le reazioni salutari, non meno che le rivoluzioni, per riuscire debbono essere efficaci e prontissime nei loro provvedimenti. Quattro mesi di dilazione assegnati al compimento del voto popolare, sono più che sufficienti per raffreddare gli animi, eccitare motivi di discor-

dia nei buoni, e forse ridurre al niente gli eroici sforzi del venti Giugno. Non così temporeggiavano i radicali quando i conservatori reggevano la cosa pubblica ed essi li balzavano dal Governo per mettersi in luogo loro.

3) Anche a Friburgo la consueta mitezza dei cattolici comincia a mandare in fumo le belle speranze che aveva fatte concepire l'assemblea di Posieux. In sulle prime il consiglio di Stato intimorito dallo spettacolo di circa ventimila elettori ¹ (il numero totale degli elettori del cantone è di soli ventidue mila) concordemente dichiarati contro il Governo, tenne alcune sedute in cui si presero varie risoluzioni proprie a soddisfare i giusti voti del popolo. Le principali furono 1.º Approvazione del fatto nell'assemblea di Posieux. 2.º Inchiesta amministrativa per conoscere i desiderii e i gravami del popolo. 3.º Riapertura del Seminario. 4.º Revisione della costituzione per un'assemblea costituente nominata dal popolo. 5.º Riprese delle trattative coll'autorità ecclesiastica per istabilire un Concordato. Queste ed altre concessioni di minor conto vennero strappate dalla forza della pubblica opinione, e non fecero che irritare viemmaggiormente il partito radicale. Non potendo venire a capo de' suoi disegni colla legalità ebbe ricorso alle solite sue armi: il terrore e la violenza.

La guardia civica in luogo di vegliare alla pubblica tranquillità e sicurezza, si prese a perseguire e maltrattare quelli che ebbero parte nell'assemblea di Posieux, o che appartengono al *comitato* creato da quella. Poco si è l'arrestare alle porte i pacifici cittadini, frugarli per vedere se sono apportatori di dispacci del *comitato*. Molti della guardia, e fra essi parecchi uffiziali hanno organata una masnada di assassini detta gli *ammazzatori* (*les assommeurs*). Questi in numero di sei, dieci o venti, in pieno giorno, sulle pubbliche piazze, nelle osterie, o nei caffè, armati di bastoni, di sassi o di coltelli s'avventano sui loro avversari politici, e dopo averli orribilmente maltrattati si

¹ Nuove adesioni all'assemblea di Posieux fanno giungere a circa ventimila il numero degli elettori sfavorevoli al Governo: per lo che soli due mila, cioè quelli che si divorano le rendite dello Stato, approvano le presenti condizioni della repubblica. Viva la Sovranità del popolo!

ritirano in buon ordine per ricominciare altrove le loro violenze. Non pochi uomini ragguardevoli furono orribilmente malconci, altri lasciati per morti, ed un giovane operaio per nome Thalmann di mansuetissimi costumi e caro a quanti lo conoscevano, vi lasciò la vita in mezzo ad atrocissimi dolori. Tutti i richiami fatti al prefetto tornarono inutili, anzi sfavorevoli alle vittime, e gli ammazzatori per ricompensa ottennero impieghi e promozioni di grado.

In sì disperata condizione di cose quello che deve eccitare la meraviglia si è la tranquillità del popolo friburgese, il quale, sebbene sostenuto dal voto unanime del cantone, non iscuote arditamente il giogo di sì sfacciata tirannide; ma lusingandosi di ottenere giustizia secondo le vie della ordinaria legalità, rivolge le sue richieste all'Assemblea federale. Oh non sa egli che l'uno e l'altro consiglio dell'Assemblea rigurgitano di radicali? che l'uomo più influente di quella è il signor Druey, il Machiavello della Svizzera, il quale in pieno consiglio pronunziava quella memorabile sentenza: « In politica non vi è giustizia »? Questi è quel medesimo che un'altra volta parlando di Friburgo, diceva quelle selvagge parole: « Perché nel 1847 non si bruciò tutta quella gesuiteria? » Or vadano i cattolici friburgesi e mettano loro speranze in una Assemblea dominata da quest'uomo. Non condanniamo la religiosa legalità nella quale si racchiudono, ma vogliamo che si noti il contrapposto dei due partiti, l'uno dei quali non badando a scelta di mezzi, e servendosi or della apparente legalità or dell'aperta violenza, secondo che meglio gli torna a conto, ha mal viso di tanto vantare la uguaglianza verso le leggi, la libertà individuale e la sovranità della maggioranza.

Intanto i giornali del liberalismo, gli adoratori del dio popolo, il *Risorgimento*, l'*Opinione*, la *Gazzetta del popolo* e i loro confratelli, o tacciono simili enormezze o brevemente le accennano senza commenti. Essi che hanno folgori contro l'Austria e contro Roma quando si torce un capello ai rivoltosi, che tuonano, gridano senza posa contra l'assolutismo, la barbarie, la tirannide, oh perchè non ci fanno sentire nobili parole d'indignazione contro un'impercettibile minoranza di radicali che abusando d'un'autorità violentemente estorta, posterga i diritti più sacri della giustizia; disarmata

della legalità s' arma del ferro dell' assassino per opprimere e straziare tutto un popolo, colpevole solo di questo, di esser troppo docile ai suoi guidatori ed abborrente per indole e per costume dalla violenza e dal sangue?

4. Nel cantone del Ticino continuano similmente le inique vessazioni contro i cattolici. In seguito della legge stanziata il 28 Maggio, relativamente alla abolizione degli Ordini religiosi insegnanti e l' incameramento dei loro beni, il Governo, rigettato ogni ricorso della parte avversa al tribunale ordinario di Bellinzona, si attribuì pieno dominio sui beni del Seminario di Polleggio. Di più pronunziò una multa di mille a quattromila franchi contro i giudici ed i supplenti del tribunale, che si fossero arditì di continuare il processo, e non avessero consegnato il protocollo agli agenti del potere esecutivo. I giovani ticinesi di certe categorie, anche seminaristi, furono chiamati sotto pene severissime agli esercizi militari; ai preti fu vietato di leggere al popolo le lettere pastorali dei loro Vescovi. Il cappellano di Blenio avendo letta in chiesa la pastorale dell' Arcivescovo, in cui s' invitano i fedeli a pregare pel Cantone, fu multato in cento franchi e processato. Tutte queste angherie non solamente sono contrarie ad ogni equità, ma contrarie al voto del popolo sovrano. Molte sottoscrizioni si sono aperte per richiamare contro le violenze del Governo, e dal numero delle firme rimane dimostrato che il paese geme sotto l' oppressione d' un pugno di fanatici radicali, emissarii di Mazzini, che non cercano altro che di spremere le sostanze e rapirgli la religione. L' avvocato Battaglini nell' ultimo tiro di Locarno svelò il pensiero della setta, quando facendo brindisi a Lutero disse che, *la sua dottrina può sola condurre i Ticinesi al vero progresso e alla vera civiltà.*

IV.

Ad un nostro quaderno vietato l' ingresso negli Stati Sardi.

Gli straordinarii rigori, onde da qualche tempo è compressa la stampa cattolica negli Stati Sardi, non ci facevan vivere guari

sicuri del fatto nostro, e ci aspettavamo da un giorno all' altro che la *Civiltà Cattolica* avrebbe corsa la stessa sorte dell'*Armonia*, della *Campana*, dell'*Écho du Mont-Blanc ecc.* Vero è che contro di noi non si saria potuto inseverire con procedure, tribunali, multe e prigioni: ma vietarci l'entrata era cosa molto spiccia; e quanto il farlo sarebbe stato più agevole, tanto ci è paruto più longanime la tolleranza di presso a tre anni prima di averlo fatto. Ci si è venuto nondimeno, e noi non ne siamo in nessuna guisa maravigliati. Giunto nel porto franco di Genova il fascicolo LVI, appunto il terzo sabbato 17 luglio, il Revisore (e vi è Revisione di stampa estera in Piemonte!) ebbe ordine da Torino di sospenderne l'ammissione, e di mandarne colà un esemplare. Dopo tre giorni andò ordine dal Ministero: si negasse risolutamente l'ingresso allo straniero. »

Noi non potremmo esaminare un tal procedere di Governo liberale, senza esporre questo quaderno alla stessa ripulsa toccata dal suo precedaneo. Ma ci sarà permesso esprimere modestamente il nostro rammarico di non aver potuto sapere quale precisamente sia stato il periodo, la pagina o l'articolo che ci ha procurato così scortese accoglienza in un paese, nel quale, per antica consuetudine e per molteplicità di relazioni, ci credevamo oggimai quasi domestici. Nel che siamo noi in peggiore condizione dei giornali indigeni, i quali se portano una condanna, hanno almeno il gusto di saperne il perchè e di recare in mezzo una difesa; laddove a noi non si è detto altro, salvo questo essere il volere e l'ordine del Ministero. E così per mantenere intera la collezione ai nostri associati, ci sarà uopo di rifare una gran parte del quaderno, nella fiducia che tra le pagine espunte coglieremo le ree o la rea.

Ma rea di che, se il ciel vi salvi? In un paese che professa e proclama la pubblica e libera discussione, la *Civiltà Cattolica* si è avvisato, che in difesa della morale e della Chiesa non le fosse disdetto l'adoprar quelle armi, di che usano i suoi commilitoni ed abusano stranamente i suoi avversarii. O vi parrebbe giusta quella tenzone, in cui il nemico può valersi del moschetto, del cannone e dei razzi alla *congrève*, e noi fossimo obbligati a non aiutarci che di una

mazza, o di uno spadone da levarsi a due braccia come quelli del medio evo? Ma prenderla col Governo e col Ministero! Nessuno più di noi sente il bisogno ed il dovere di rivefire e di osservare le legittime autorità: possiam dire che il rattivare questa riverenza e questa osservanza col principio cattolico, è lo scopo precipuo della nostra pubblicazione. Ma essendo per noi sopra tutte le altre santa e legittima l'autorità della Chiesa, è egli forse colpa nostra che in un dato paese non si possano difendere i diritti della Chiesa senza mettersi in contraddizione col Ministero responsabile? E trovandoci noi dalla parte per cui protesta e reclama tutto intero un Episcopato, senza eccettuarne un solo, chi potrebbe dubitare del trovarci noi dal lato del giusto e del vero? chi potrebbe recarci a colpa l'aver aguzzata la penna, quando i Vescovi pel fatto stesso han posto mano alle scomuniche maggiori?

Aggiungete che se i nostri scritti sono stati aspersi talora di qualche acerbezza, noi crediamo di averne ben meritato di quel Ministero medesimo che ce ne ha condannato. Collocato esso fra due parti, la demagogica e la cattolica: questa che vorrebbe ritrarlo dalla via rischiosissima in che si è ingaggiato o ritenerlo almeno dallo andare più oltre; quella che lo sospinge violentemente agli estremi per travolgerlo nel precipizio, a noi pareva atto di bella pietà riscaldare a quando a quando la parola, per equilibrare almeno in parte la spinta contraria, restando nondimeno noi sempre al di qua dell'avventata impudenza della stampa demagogica, per cui emulare si dovrebbe esser nato nel trivio ed educato nelle taverne. Tuttavolta alle plebee invettive, ai villani sarcasmi della *Gazzetta del popolo* si fa di beretta e si ottempera spesso: alla *Civiltà Cattolica* si dinega l'entrata, come a proscritta! Noi auguriamo al Ministero subalpino che tutti i suoi avversarii siano della nostra tempera! Gli auguriamo che il rattento della *stampa clericale* non gli venga meno giammai.

Queste due parole dicemmo meno a nostra giustificazione che a dare contezza dei fatti e delle loro cagioni. Nel resto ci confidiamo che il riserbo nelle forme e la moderazione delle nostre dottrine abbiano a bastare, perchè il Governo Sardo non dia all'altra

Italia un nuovo argomento del come si rispettino nei paesi liberali i diritti dei cittadini. E forse che non han diritto di leggerci tutte quelle parecchie migliaia che il vogliono in quegli Stati?

V.

Archeologia Egizia.

Avendo varii periodici favellato delle indagini del P. Gio. Pietro Secchi intorno alla lettura e all'intelligenza de' geroglifici egiziani, crediamo che a noi ancora non disdica parlarne brevemente. Attendendo che il P. Secchi esponga stesamente e ordinatamente i suoi pensieri, noi trarremo i principali punti del suo sistema dal *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, che si pubblica in Roma (Bullet. del 3 giugno 1842).

Sempre è stata oggetto d'erudita curiosità quella straordinaria scrittura degli Egiziani, che si compone d'immagini di animali, di membra umane, d'istrumenti delle arti o d'altre rappresentazioni: in Roma è quasi oggetto di curiosità popolare, essendo sotto gli occhi di tutti i geroglifici che ricuoprono la più parte degli obelischi, i quali adornano le nostre piazze. I dotti con più di fervore si sono occupati a queste indagini, da che la famosa tavola trilingue di Rosetta ha aperto la via ad investigazioni meno congetturali.

Ammiano Marcellino ci ha serbato delle buone notizie intorno ai geroglifici. Ascoltiamolo. *Formarum innumeras notas, hieroglyphicas appellatas, quas obelisco undique videmus incisas, initialis sapientiae vetus insignivit auctoritas. Volucrum enim, ferarumque, etiam alieni mundi genera . . . promissa vel soluta regum vota monstrabant. Non enim, ut nunc, literarum numerus praestitutus et facilis exprimit quidquid humana mens concipere potest, ita prisci quoque scriptitarunt Aegyptii: sed singulae literae singulis nominibus serviebant et verbis: nonnunquam significabant integros sensus (Histor. L. XVII).* È manifesto che, secondo Ammiano, non si dee cercare ne' geroglifici un alfabeto elementare o sillabico.

Il P. Secchi, appoggiato a questa e ad altre autorità, si dichiara per la lettura verbale de' geroglifici, e non per l'alfabetica. Egli mantiene che la scrittura geroglifica sia una *rappresentazione di parole propria o metaforica con la rappresentazione de' loro oggetti visibili*. Questi oggetti visibili si effigiavano affinchè si leggesse il loro nome egizio (non già solo la prima lettera di esso nome) o in senso proprio o in senso metaforico con la traslazione del nome materiale ad oggetti omonimi per lo più invisibili: ossia le rappresentazioni ora indicano senza più gli oggetti materiali effigiati, ora altri oggetti non effigiabili ma aventi il vocabolo stesso dell'oggetto materiale effigiato. Sembra che l'antica lingua d'Egitto fosse monosillaba, come è quella della Cina. Allorchè gli Egizi volevano rappresentare un nome polisillabo, effigiavano più segni, ciascun de' quali presentava una voce monosillaba rispondente ad ogni sillaba del vocabolo polisillabo: così adoperavano per iscrivere i nomi stranieri polisillabi. In simil guisa i Cinesi scrivono i nostri nomi polisillabi congiungendo alcuni loro caratteri, che uniti danno il suono de' nostri nomi o un suono affine quanto si può; e spogliano, a così dire, que' caratteri del loro valore ideologico, ritenendone soltanto il fonetico.

Leggendo con questo metodo nelle iscrizioni geroglifiche i nomi propri de' Greci, questi racquistano la compiuta e sonora loro pronunzia, mentre nel metodo di Champollion compariscono storpiati, con tutto il suo supplimento arbitrario delle vocali. Così non è più *Ptolmes* o *Pilomes* (Champ. *Précis*, pag. 25) il nome di Tolomeo detto *Ptolemaios* da' Greci, ma veramente *Ptolemaios* anche nella scrittura geroglifica.

In questo sistema la dicitura riceve un colorito più poetico, dacchè ogni voce partecipa della forza della metafora ch'è nascosta in ogni simbolo geroglifico. I dotti membri dell'*Instituto Archeologico*, i quali ascoltarono l'esposizione del sistema del P. Secchi, si assicurarono che anche il ritmo assai ci guadagna, e che numerosi esempi mostrano essere state contate ritmicamente sino le sillabe, di cui otto per lo più formano un gruppo, in cui è chiusa la sentenza; e tal regola mostrasi al P. Secchi infallibile a segno che il

verso ritmico gli ha indicato il fallo qualora egli avea mancato di dare a qualche geroglifico il dovuto valore. Questa conseguenza della lettura verbale de' geroglifici è una controprova di questo sistema: poichè i versi riescono intieri, se intieri si leggono i nomi proprii. Es. gr. l'iscrizione di Rosetta, composta anch' essa di versi ritmici ottonarii, ha un verso intiero nello *scudo* o *cartello* di Tolomeo.

Ptolemaios onh tea Phtha mai,

cioè, secondo la versione greca: *Tolomeo immortale amato da Fta*. Se leggasi *Ptolmes* o *Ptlomes*, fallisce il verso in mezzo a' versi che precedono o seguono lo scudo. Questi versi ritmici ottonarii non sono arbitrarii: sono ugualissimi a' versi coptici degl'inni sacri dell'antica Chiesa egiziana. Il poemetto coptico *Triadon* o *Triodon*, scritto al principio del sec. VI e pubblicato in parte dal Zoega al fine del catalogo de' codici borgiani (*pag. 642*), è tutto in versi ottonarii uniti in tetrastici, e talvolta in distici rimati e chiusi da un settenario catalettico che fa rima co' settenarii seguenti. La rima generalmente manca alla saturnia geroglifica, come manca alla antica poesia saturnia d'Italia; ma l'armonia e il ritmo del verso è sempre lo stesso. Ecco per saggio i primi versi del *Triodon* in onore di S. Pietro, che diamo in caratteri latini, affinchè ognuno possa leggerli, con appresso la versione italiana.

Entof pe piscjos em pahe
 Etti em pionh men pahe
 Agis nai tenu ge ahe
 Nefhap ne henapiron.

*Il pastore egli è del gregge,
 Che dà vita e altrui la regge:
 Delle pecore a tal legge
 Crebbe infinito il numero.*

Se i dotti si accosteranno al sentire del P. Secchi, sarà sciolta, dice il *Bullettino dell'Istituto archeologico*, la strana contraddizione, ch'era

finora tra le forme grandiose d'un'architettura tutta poetica e solenne, e lo stupido tenore delle leggende con tanto gusto ivi collocate: le traduzioni del P. Secchi hanno non so che di poetico che rammenta i gravi suoni de' profeti ebrei e de' salmi, e benchè le metafore sieno sfoggiate come le forme dell'architettura che illustrano, pure s'intravede un senso profondo che non è strozzato da' tetri avvolgimenti d'un'immaginazione preoccupata dalla sola superstizione.

Principalmente è da osservare, che mentre Champollion confessò che il suo sistema alfabetico fu ignoto agli antichi (*Précis, p. 434, 5*), comechè si confidi trovarlo in Clemente Alessandrino (ma poco a proposito, come dimostra il P. Secchi); per opposito il nuovo metodo concorde con Orapollo, s'accorda assai bene con ciò che intorno alla scrittura geroglifica troviamo negli antichi scrittori. Abbiamo fatto udire Ammiano Marcellino. Udiamo ora Diodoro Siculo (*Biblioth. l. III, 4*): « Dobbiam parlare dell'etiopiche lettere, che « gli Egizii appellano geroglifiche. Esse han figure simili ad ogni « specie d'animali, a membra umane, ed anco a strumenti e massi- « mamente a strumenti fabrili. Perocchè l'arte delle lettere presso « loro non rende il discorso ad esse sottoposto per aggregazione di « sillabe, ma per la vista degli oggetti rappresentati e per trasla- « zione esercitatissima nella memoria. » Plotino nato in Egitto ci dice (*Ennead. V, l. 8*): « A me pare che anche i filosofi egizii, sia « per artificiosa scienza, sia per natural sagacità, riuscissero ad espri- « mere quanto volevano, senza servirsi di caratteri o lettere compo- « sitrici di parole e proposizioni, o imitanti voci e interiezioni di « affetti. Essi all'opposto descrivendo immagini e raffigurando nei « templi ciascuna immagine di ciascun oggetto, te ne presentano « ogni rapporto ecc. »

Tuttociò conferma che la prima scrittura fu pittorica. E già, dice il *Bullettino Archeologico*, grande vantaggio del nuovo sistema per la storia del genere umano la riduzione d'ogni scrittura a tre classi così definite dal P. Secchi: I. *Scrittura Verbale* degli Egizi, Cinesi e Messicani con vario grado di sviluppo intellettuale: pare che a questa classe debbano appartenere gli anaglifi e geroglifici, creduti fenicii, scoperti di recente presso Tarragona in Spagna.

II. *Scrittura Sillabica* derivata per opera de' Semiti dalla scrittura verbale delle lingue monosillabe, manifesta nella Scrittura etiopica e nelle altre scritture semitiche, prima che si aggiungessero i punti o altro segno delle vocali. III. *Scrittura Elementare* alfabetica derivata per ultima analisi de' popoli Iapetici dalla sillabica colla distinzione di vocali e consouanti, adottata più tardi dagli stessi Semiti o colle vocali *madri della lezione*, o co' varii segni del suono sillabico introdotti dagli Etiopi, Ebrei, Caldei, Siri ed Arabi.

Il P. Secchi fin dallo scorso febbraio lesse all' Instituto Archeologico l' intiera traduzione dell' obelisco di Lucqsor: fu ascoltata con somma ammirazione, e tutti espressero la brama di vederla presto pubblicata. Con non minore soddisfazione il dì 19 Giugno dalla Pontificia Accademia di Archeologia si ascoltò dalla bocca di esso Padre la lettura del testo originale faraonico dell' obelisco lateranense e della versione poetica italiana del medesimo.

VI.

Cose di Toscana.

Firenze 27 Luglio 1852.

Nel principio di questo mese si pubblicava una legge sull' insegnamento, da lungo tempo aspettata e che provvederà ad uno de' bisogni più stretti del nostro paese. Io non entrerò ad esaminare tutti i particolari di quella legge: so che essa è stata di universale soddisfazione, benchè molti miglioramenti vi si potranno recare, quando la pratica ne avrà rivelato in questa o quella parte il bisogno. Certo è che a considerare tutta insieme la legge, essa mantiene la massima stabilita nell' art. 1º. così concepito: *Fine supremo della istruzione deve essere la educazione morale fondata sopra i dommi e le verità della religione cattolica.* E che questa non sia una vana parola apparisce dalla istruzione religiosa prescritta universalmente a tutte le scuole minori e maggiori, ed alla larga parte fatta ai Vescovi nell' insegnamento facendo di loro esclusiva appartenenza l' invigilare l' istruzione religiosa stessa, sia pei libri da adottare, sia per le persone a cui debba essere affidata.

A termini della legge l' istruzione è pubblica e privata. Appartengono alla prima le scuole mantenute dall' Erario o dai Comuni, come altresì le tenute da Congregazioni religiose a cui si lasciano ferme le regole fondamentali del loro Ordine. Le scuole private o libere si posson tenere da chiunque abbia le condizioni richieste, salvo

la sorveglianza del Governo che la esercita per mezzo d'Ispettori, e la dipendenza dai Vescovi per l'insegnamento religioso.

Quattro categorie costituiscono tutto l'insegnamento. *Scuole minori* in cui s'insegna Catechismo, leggere e scrivere, Aritmetica pratica, sistema di pesi e misure. *Scuole Secondarie o tecniche* distinte in due gradi: il primo comprende quello delle scuole minori; il secondo consecutivo all'altro abbraccia la Calligrafia, l'Aritmetica teorico-pratica, la Geometria elementare ed il disegno geometrico, gli esercizi di parlare e scrivere correttamente la lingua materna, gli elementi della storia sacra e profana, gli elementi della Cosmografia e Geografia. *Le scuole maggiori* si dividono in Ginnasi e Licei: nei primi s'insegna Catechismo, Aritmetica ragionata, Grammatica italiana, latina, greca, Lettere italiane e latine propriamente dette, Storia accompagnata dalla Cronologia e Mitologia, Geografia e Cosmografia, Elementi di Algebra e Geometria. Nei secondi cioè nei Licei s'insegna Filosofia razionale e morale, Fisica, e Matematiche.

Quanto ai luoghi e città dove debbono essere stabilite le scuole, potrebbe altri notar forse soverchia larghezza; nondimeno è un buon contrappeso la prescrizione di una tassa da pagarsi eziandio alle scuole pubbliche, salvo le minori che solamente sono gratuite. Perchè poi l'obbligo della tassa non ritragga dagli studii qualche giovane molto capace ma povero, è prescritto all'art. 66, che in ogni scuola secondaria, tecnica e maggiore vi sarà un discreto numero di posti gratuiti da conferirsi ai giovani più morigerati, studiosi e poveri sulle proposizioni dei Direttori, eccetto pei Licei, dove la collazione apparterrà al Ministro della Istruzione, sempre sulle proposizioni dei direttori.

Non vi dirò che questa legge sia perfettissima in ogni sua parte. Ma chi la considera in riguardo della difficile materia cui doveva regolare, non può non vedervi molto senno pratico, molta cognizione delle nostre abitudini e più di tutto un sincero desiderio del bene morale, religioso e scientifico del nostro paese.

Hanno preceduto questa legge due altri decreti di non poca importanza. In uno si dichiara, Che saranno coattivamente sottoposti alla disciplina militare tutti quei giovani che per vita vagabonda ed oziosa riescon di peso alle proprie famiglie, o di pericolo alla pubblica quiete, esclusi peraltro quelli che per delitti si son resi indegni d'indossar la divisa militare. Di tali giovani, raccolti dai Prefetti dei diversi Compartimenti, si formeranno delle Compagnie di Disciplina, per servire durante il corso di una ordinaria capitolazione. Quelli tra i detti giovani che daranno saggio di buona condotta passeranno nei diversi corpi delle Reali Truppe. Di tal provvedimento, di cui sentivasi da gran tempo il bisogno, si sperano ottimi risultati.

Altro decreto accorda ai Municipii di poter creare, quando loro piaccia, una Guardia Campestre, per invigilare in particolar modo alla tutela dei possessi privati concertandosi con la forza governativa.

Piuttosto soddisfacente è la condizione della campagna Toscana. Il grano che or si raccoglie è in abbondanza, ed è giunto alla più perfetta maturazione. Bella del pari sarebbe la promessa dell'uva se la malattia non minacciasse d'infettarla ancor quest'anno nella maggior parte del nostro suolo.

Nel giorno 27 dello scorso mese in una straordinaria adunanza, tenutasi dai soci dell'Accademia dei Georgofili in Firenze, si distribuirono le medaglie di premio a quei Toscani che le avevano ottenute alla grande Esposizione di Londra.

La detta Accademia ad oggetto di stabilire in Toscana una Società d'Orticoltura, somigliante a quelle che con tanto successo si praticano altrove, ha invitati tutti i cultori dimoranti in Toscana di giardini, di pomari e d'orti, d'invviare i loro prodotti ad una generale esposizione da tenersi in Firenze verso la metà del Settembre futuro.

Un decreto del giorno 24 esonera dalla carica di Ministro della Istruzione e Beneficenza il Conte Cesare Boccella; e non devesi tacere che il ritiro di tale uomo, ragguardevole per egregie parti di mente e di cuore, è stato sentito universalmente con dispiacere in Toscana. Lo stesso decreto poi divide le due attribuzioni nominando a sostenere la prima il cav. Cosimo Buonarroti ed aggiungendo la seconda al Ministro dell'Interno.

A Pisa si parla di una guarigione miracolosa seguita in persona di una giovane di anni 25 per nome Elisabetta Campani del popolo di S. Marco alle Cappelle. Essa il 19 Luglio già languente per infermità di 15 mesi per la quale era stata estremata, fu portata in carrozza ed a braccia alla chiesa della Vergine del Carmine. Da una lunga preghiera innanzi all'altare si levò sana, vegeta e robusta. L'Autorità ecclesiastica ne sta prendendo informazioni.

Sono intanto ecc.

VII.

Corrispondenza di Napoli.

Napoli 27 Luglio 1852.

Da lungo tempo non riceveste novelle di Napoli. Nessuna meraviglia. È paese pacifico e prosperoso. Pace e prosperità son cose monotone. La storia abbisogna di varietà, di sobbalzi, di tempeste, di calamità. La non si gusta quando non abbia della tragedia od almen del dramma con protasi, epitasi e catastrofi. Ora Napoli non ha nulla di tragico, anzi nemmeno di drammatico. È uno stato conservatore che nulla distrugge, e tutto vien migliorando, accrescendo, nobilitando, siccome suole un'agricoltura costantemente accurata inverso una pianta rigogliosa e feconda. Di che avviene che questo

regno quasi sconosciuto al romoroso trombar della fama vedesi in ogni maniera di utili istituzioni pressochè sempre innanzi a molti altri. E questa parmi la più importante novella di Napoli.

Ve ne dirò brevemente altre due, ma confacentisi alla qualità del paese donde vengono. Sono due festeggiamenti l'uno civile, l'altro sacro. Forse sarà un po' tardo il parlarne; ma i particolari, massime del primo, non si sono potuti raccogliere che in circa un mese. Il festeggiamento civile gli è quello del trenta di Maggio, giorno onomastico di S. M. Ferdinando Secondo. Gli addobamenti, le luminarie, le salve de' mortaletti, i canti a Dio lodiamo, son cose da non parlarne, perchè ciascuno le imagina: si usano anche altrove ed in altre occasioni. Tre cose mi sembrano meritevoli di precipua menzione in quel giorno festeggiato.

La prima che in esso furono istituiti parecchi monti frumentarii. Questi si moltiplicano assiduamente nel regno con utilità meravigliosa de' poveri contadini. Sendochè il monte frumentario è una quantità di grano eletto accumulato da generose persone, le quali ne prestano a' chiedenti agricoltori o per sementarlo od anche per alimento ne' più angustiosi tempi del verno, aspettandone la restituzione alla vegnente ricolta, senza esigerne alcun frutto, o pur sì picciolo che per poco equivale a nessuno. Istituzione che toglie il contadino alle angoscie del cercare un prestito difficilmente consentito alla sua povertà, e lo libera dalle ladre mani degli usurieri usi dissanguare que' poveretti con danno lagrimevole delle famiglie e dell'agricoltura.

Voleva in secondo luogo raccontarvi come in quel giorno furono accolti molti poveri a vivere nell'ospizio di S. Gennaro fuori le mura, ospizio che già ne ricettava 440.

La terza cosa che io invito chi vi legge a voler osservare si è che la festa dell'onomastico di Ferdinando, è divenuta pel regno la festa della carità. Sanno che il pio monarca è tutto compassione verso i poverelli: che non noverabili e copiosissimi sono i sovvenimenti di che fa consolazione, agiatezza, e talvolta poco men che ricchezza alle vedove, agli orfanelli, e a quanti bisognosi lo supplicano nella reggia, che dovunque si rechi, dovunque passi sparge a sì larga mano le elemosine da dovere non di rado chiedere ai cortigiani che lo attorniano prestanza di quanto denaro si recano indosso, venutagli meno la molta pecunia che seco aveva. I sudditi fedeli ed amanti di tal Sovrano intesero già da parecchi anni che il modo a Lui più gradevole di festeggiarne il nome sarebbe l'abbondare in sovvenimenti ai meschinelli. Adunque il giorno trenta di Maggio è giorno di carità. Giudicatene da quello che mi venne fatto raccoglierne pazientemente da registri autentici. In quel dì si donava la dote a 397 fanciulle indigenti; si ricreavano di lauto pranzo i detenuti di 47 carceri, e i convalescenti di oltre a 40 spedali; si distribuivano centinaia di lenzuola, ed 878 camicie a' poverelli; si vestiano di nuo-

vo 559 bisognosi; si davano in elemosina 176 letti; e di pane o di pecunia si soccorreano almeno 25584 persone, a 20 delle quali si largiva sostentamento per dieci giorni a ciascuna. Nè in queste computazioni vanno comprese la città capitale e parecchie provincie, delle quali non potei ancora trarre i ragguagli. Iddio che esaudisce i desiderii de' poverelli sparge benedizioni sull'uomo, il nome di cui è fatto sorgente di sì copiosa carità. E certo benedizion divina è la consolazione di che gli ha innondato il cuore l'aver potuto ne' decorsi anni calamitosi triplicare l'esercito, quadruplicar il materiale da campo e da presidio, sostener tre guerre, senza straniero soccorso, senza che la carta monetata sia mai apparsa nello Stato, e ciò che vince ogni meraviglia, senza crescere pur d'un obolo le imposizioni. Benedizione remunerante la sua carità, e del pari la devotissima pietà.

Della quale siavi argomento, fra i tanti altri notissimi, la seconda novella ch'io vi promisi, quella d'un altro festeggiamento tutto sacro. In terra di Bari v'ha un paesello nomato Capurso. Ivi nel 1705 la Beatissima Vergine degnò apparire ad un Domenico Tansella sacerdote moribondo. Gli diè vita e sanità comandandogli il metter in venerazione una sua antica imagine dipinta a fresco entro d'un pozzo. Il tutto si fece. Ed ora quella imagine in istile greco de' bassi tempi ha venerazione in una chiesa de' Padri Alcantarini. Crescendo ciascun giorno la fama de' prodigi, il Re, devoto alla Vergine con una tenerezza di fiducia e d'amore da vincere quella di qualsiasi figlio verso una madre adorata, il Re supplicò alla Santità di N. S. Papa Pio Nono, ed al Capitolo Vaticano perchè la celebre imagine fosse incoronata. A consolare la devozione del piissimo Sovrano furono deputati due illustri canonici vaticani, a' quali volle farsi capo l'Emo Arciprete della basilica il Card. Mario Mattei. Ed essi coronarono la sagra imagine co' riti consueti, e con una solennità che divenne una festa per tutta la provincia di Bari e le vicine. Il Re vi spediva il suo gran ceremoniere il Marchese del Vasto, e volle che il Duca di Serracapriola sindaco apostolico de' Padri Alcantarini al terminar della incoronazione conferisse in nome del Monarca la gran fascia di S. Gennaro all'Emo Arciprete, e la croce dell'ordine Costantiniano ai due canonici Vaticani.

Ho parlato di due solennità l'una civile, l'altra sacra. Finirò con una terza che può dirsi letteraria. Ella si compì il dì 9 Giugno, e fu l'apertura del nuovo Liceo arcivescovile fabbricato dall'Emo Sisto Riario. Dall'anno 1705 il Cardinale Arcivescovo di Napoli Giuseppe Spinelli apriva nell'episcopio scuole pei chierici viventi fuori del seminario. Aveale ampliate il Cardinale Filippo Caracciolo. Ma elle tuttavia si rimaneano e picciole al grande numero de' chierici studenti, e poche al numero delle Cattedre addimandate da un compiuto sistema di sacra ed umana istruzione. Adunque l'attuale Arcivescovo, che tutto il suo e tutto se stesso adopera con generosità,

vigilanza e fatica da vincere ogni fede al miglioramento religioso, morale e letterario di questa sua illustre diocesi, volle darle e le diede un liceo clericale degno di lei. Una gran parte dell'Episcopio e dell'adiacente giardino tramutò con larga sua spesa e con profondo senno in ampie e ben aerate scuole, in una gran sala da pubbliche esercitazioni, ed in una biblioteca ove possano i chierici più diligenti studiar le opere che nelle private case rado si trovano. Il dì 9 Giugno si aperse il liceo con solennità di orazione latina detta da mons. Andrea Ferrigni canonico teologo di questa metropolitana. Assistevano il Cardinale Arcivescovo, mons. Nunzio Apostolico, i Vescovi tutti ch'erano allora in Napoli, e moltissimi personaggi stimabili dell'un clero e dell'altro. Il clero secolare napoletano è da lungo tempo un esemplare da proporsi alla imitazione di altri cleri, per immacolatezza e dignità di costumi, per varia e precipuamente sacra dottrina, e per una infaticabile operosità; di guisa che a lui principalmente vuol darsi lode se Napoli si vede la più pia delle capitali europee. A sì bella luce di ecclesiastica perfezione noi crediamo si aggiungerà novello splendore dall'ampliato e migliorato liceo. I chierici tutti educandosi sotto gli occhi del primo pastore, non trattando che tra loro e con altri del clero, emulandosi gli uni gli altri col medesimo spirito, collo stesso fine, con idee tutte di Chiesa, si formeranno sempre meglio vera tribù levitica sparsa ad abitare fra le altre tribù, ma diversa dalle altre tutte, e solo avvicinantesi ad esse per avvicinar loro a Dio. Le opere fatte a bene della sua diocesi dallo zelantissimo Arcivescovo sono molte, e più saranno ne' lunghi anni che gli promettono la età giovine, la robusta sanità, e le affettuose preghiere della sua greggia. Noi per altro crediamo che l'opera del nuovo liceo non cederà a nessuna delle altre in dargli frutti e consolazioni.

Pare cosa determinata lo stabilimento di una linea telegrafica elettrica tra Napoli e Roma, e mi si assicura che ai confini del regno se ne sono cominciati i lavori. — Sono ecc.

VIII.

Corrispondenza di Torino.

Torino 24 Luglio 1852.

La sessione legislativa del Parlamento, apertasi alli 4 di Marzo, fu prorogata mercoledì 15 corrente fino al 18 del del venturo Novembre. La Camera elettiva tenne 90 sedute pubbliche. I progetti di legge offerti dal Ministero alla sanzione della rappresentanza nazionale furono 65, de' quali uno venne poscia ritirato dal Ministero stesso; un secondo deve ancora esaminarsi dagli uffici; 6 furono riferiti, ma non ancora discussi; 12 aspettano ancora il voto delle

giunte speciali; e 45 furono votati dalla Camera. Era questi ultimi uno, sulle pensioni di riposo agli impiegati civili, fu rigettato dopo una quindicina di giorni spesi in ardenti discussioni, per cui se n'erano ad uno ad uno approvati i singoli articoli: parecchi altri spettano trattati di commercio, modificazioni alla tariffa doganale, disposizioni relative alla Banca nazionale, autorizzazioni per mutui alle Divisioni ecc. ecc. Tra le leggi finanziere destarono molto malcontento quelle d'imposta e ritenenza sulle pensioni e sugli stipendii. La legge per lo stanziamento di oltre a 3 milioni di spese straordinarie per compiere le fortificazioni di Casale, intraprese dal Ministero senza il precedente assenso delle Camere, mise il Gabinetto all'orlo della caduta, posciachè sia nell'una che nell'altra Camera esso non ottenne che una maggioranza appena di uno o due voti, e ripetuti segni di sfiducia. La legge per l'imposta personale e mobiliare, approvata dalla Camera elettiva, fu poi definitivamente ritirata dal Ministero a cessare il conflitto tra le due Camere; giacchè quella dei Deputati mostrava di non voler patire che il Senato vi recasse la benchè menoma sostanziale modificazione; ed il Senato per lo contrario sanzionando i cangiamenti propostigli dalla sua giunta, manteneva fermo il suo diritto di avere anche intorno alle leggi di finanza sovrano ed indipendente esercizio della propria autonomia.

Dopo venne la legge per la vendita di beni denanziali fino alla somma di 3,000,000, tra' quali erano compresi quasi tutti i beni già spettanti all'espulsa Compagnia di Gesù, legge approvata anche in Senato da una gran maggioranza coll'opposizione di poco più che una ventina di voti, ed a cui s'attaversava sì nell'una che nell'altra Camera una sola voce, cioè innanzi ai Deputati quella del sig. March. Gustavo di Cavour, e nel Senato quella del sig. Conte di Castagnetto. Della legge pel matrimonio civile non farò parola, bastando alle persone di senno e di coscienza quello che ne pronunziò con voto concorde l'Episcopato di questi Stati, che forse non parlò mai sì chiaro e sì alto come in questa circostanza. I Vescovi Savoini emanarono pochi giorni addietro una lor solenne *dichiarazione*, che è veramente degna di quello zelo apostolico, di quella fermezza a tutta prova di cui s'illustrarono sempre que' venerandi prelati. I Vescovi delle provincie subalpine e liguri mandarono al Senato un loro *Indirizzo* tutto spirante una ammirabile risoluzione di tutto patire primachè permettere che siano menomati i diritti della Chiesa. Di che debbono essere molto sconcertati i partigiani del sig. Boncompagni, il quale dalla parte sua ha già cominciato ad attuare certe minaccie. Questo Ministro che in tutto il resto segue le orme del Siccardi, lo supera d'assai nella franchezza con cui, tutto in aspetto di mansuetudine, sa costringere i suoi oppositori al silenzio. Nella Camera elettiva invocavasi contro il suo progetto di legge l'autorità della religione e della morale. Ed egli eccitò la Camera a risolvere la quistione secondo i principii di giustizia e d'opportunità politica,

notando che ad ogni modo la religione e le sue dottrine si dovrebbero studiare nella storia e nelle tradizioni, non già sulle pagine della *Civiltà Cattolica*, dell'*Univers*, o dell'*Armonia*. Allora io, che conosco più d'un poco il sig. Boncompagni, ebbi subito a preannunziare che la *Civiltà Cattolica* vedrebbe chiuso l'adito ad entrare in Piemonte. Seppi ieri esser così avvenuto, in quanto il Ministero diede ordine perchè fosse respinto il fascicolo del 3.º sabato di Luglio. Pare che i nostri signori attribuiscono grande importanza alle vostre pubblicazioni e ne paventino l'influenza. E non s'avvedono che con tali provvedimenti riescono a screditare sè stessi e la loro amministrazione presso tutte le genti colte fuor del Piemonte, fra le quali la *Civiltà Cattolica* è pure universalmente in così gran favore!

Il sig. Boncompagni si spinse ancora più in là. Minacciò i rigori del Fisco ai giornali religiosi se osassero proseguire nelle loro polemiche, professando sdegnare ogni uso repressivo contro i loro attacchi personali, ma nutrire uno zelo illimitato per la maestà delle leggi. E ne furono subito alle prove l'*Armonia* e la *Campana*. Questi due giornali subirono replicati sequestri; sulla prima pesano già tre processi; la seconda fu citata pel giorno di ieri innanzi al Magistrato d'appello, sebbene tutti s'accordino in dire di non saper trovare pur un'ombra de' mostruosi reati apposti loro dal Fisco. Un coraggioso Magistrato, persona di gran sapere e di molta virtù, il sig. Conte Ignazio Costa della Torre, Consigliere della Corte di Cassazione, supremo tribunale del Piemonte, mandò fuori per le stampe un suo libro intorno alla giurisdizione della Chiesa cattolica sul contratto di matrimonio negli Stati cattolici. Il sig. Boncompagni atterrito dalla opposizione incrollabile de' cattolici, pensò di ferire un gran colpo e dare un esempio formidabile. Il libro del Conte Costa fu sequestrato, e questo illustre personaggio convenuto in giudizio, dicesi che il 2 del prossimo agosto dovrà far le parti di reo, egli uno de' supremi giudici dello Stato!

La legge pel matrimonio civile fu sanzionata dalla Camera elettiva, nel che avvenne un fatto assai notevole. La votazione dell'ultimo articolo, che implicava quella della legge intiera, fu fatta in palese pel sì e no; i votanti erano 131; stettero pel sì 99 e pel no 29, tre altri avendo dichiarato d'astenersi dal votare, tra' quali il sig. Deforesta. Poi si venne allo squittinio segreto sopra tutta la legge in complesso: essendo rimasti 129 votanti, se ne trovarono 94 favorevoli, e 35 contrarii. Laonde è evidente che v'ebbe cinque vigliacchi, i quali in pubblico votarono pel Ministero, ed in privato per la coscienza!

Dopo ottenuto nella Camera elettiva questo trionfo, il Ministero si affrettò di presentare il progetto medesimo, colle modificazioni fattegli, alla sanzione del Senato, il quale dal canto suo fu sollecito di nominare la giunta speciale destinata ad esaminarlo. Ma si ebbe l'avvertenza di non introdurre in questa giunta neppure un Vescovo,

e se debbesi aggiustar fede all' *Opinione*, che mostra conoscerli bene, i membri di essa son tali da promettere una seconda vittoria al Ministero. Ma gli stemperati calori della state rendevano impossibile il proseguire i lavori parlamentari, e la prorogazione fu proclamata.

Tuttavia non è a dire che il Ministero non ne faccia qualcheduna buona. Per es. il sig. Eugenio Sue, ora ricoverato in Savoia, accingevasi alla pubblicazione d'un suo nuovo ed immoralissimo romanzaccio. Il Ministero lo pregò di desistere, e quegli desistette. Questo è merito del Min. Pernati, il quale tuttavia avrebbe dovuto risentirsi al vedere un tribunale genovese rimandar prosciolto un cotale processato per pubblica e solenne violazione delle leggi per l'osservanza de' giorni festivi. Il tribunale negò ogni vigore alla circolare intorno a ciò emanata dal sig. Pernati, ed alle leggi cui quella riferivasi; e così sanzionò lo scandalo che poi s'ebbe d'una vera pompa fatta da moltissimi bottegai e mercivendoli ed artefici, che si diedero a lavorare in pubblico con tutta baldanza, in ispregio della legge, che la Circolare del sig. Pernati richiamava in vigore. Credevasi che per tale disdetta, il sig. Pernati avrebbe abbandonato il portafoglio; ma pare che in questo il desiderio d'alcuni andasse deluso.

Il Clero di Savoia sempre ammirabile e degno cooperatore de'suoi Vescovi, diede pochi giorni fa un bell'esempio di quella disciplina, che è caratteristico distintivo d'uno spirito evangelico. Saputo come un infelice prete avesse pe' giornali malmenato Mons. Arcivescovo di Chambery, il Clero quasi tutto fece stampare una eloquente protesta in contrario, con mostre di caldo affetto e d'ossequiosa riverenza verso il degnissimo prelado, lamentando con alta indignazione il traviamiento dell' infelice oltraggiatore del suo padre.

Con indescrivibile commozione di sdegno si lesse sul *Cimento* una velenosa diatriba di risposta al savio discorso indirizzato dal Senatore Maresciallo della Torre a'suoi colleghi. Quell' indegna scrittura, che si sa esser venuta giù dalla penna d'uno storico uscito testè dai più alti uffizi dello Stato in cui fu accolto esule volontario, quell' insulto all' uomo più venerabile che vanti il Piemonte fra gli antichi suoi reggitori; quella virulenta mistura di sarcasmi e di beffe, di calunnie, di insinuazioni perfidissime e di nere ingiurie basta a disonorare per sempre una pubblicazione che pretendeva al vanto d'una moderazione senza pari e d'una castigatezza irreprensibile, di cui pareva si dovesse aver un pegno nella cooperazione del sig. Gustavo di Cavour alla compilazione di quel periodico. Ma la *Patria*, ottimo giornale che si pubblica a Torino, ne ha fatto giustizia, e chi partecipa alla compilazione del *Cimento* dee, se pur ha sensi d'onore e di lealtà, arrossire di farsi complice di così svergognati attacchi per cui nulla avrebbesi ad invidiare al *Sacco nero*.

Gradite intanto ecc.

MITEZZA DEI TRIBUNALI

NEI GOVERNI AMMODERNATI

§. I.

La mitezza in generale

1. Partizione. — 2. Distinguasi la soavità generica dalla mitezza delle pene. — 3. La soavità è secondo natura, 1.^o ragionevole — 4. 2.^o sensitiva — 5. 3.^o materiale — 6. coordinati nel Cattolicismo. — 7. Soavità dote assoluta — 8. mitezza di pena dote relativa. — 9. Influenze mitigatrici — 10. del cattolicismo. — 11. Contempera l'orror del delitto e la mitezza col reo, — 12. mirando ad emendarlo e salvarlo. — 13. Raddolcisce i costumi sociali. — 14. Influenze mitigatrici dell'eterodossia — 15. abolisce l'idea di colpa — 16. e però di castigo. — 17. L'epicureismo — 18. abolisce le pene perchè dispiacevoli al reo — 19. ed ai gaudenti. — 20. La mitezza delle pene attribuita ai filantropi — 21. perchè ciarliieri ed avventati. — 22. Epilogo.

1. Sarà qualcuno che osi contendere al secolo XIX il vanto di umanità nel dritto criminale? Quando mai furono i supplizi più leggieri, l'indulgenza più raccomandata, i tribunali più temperanti? Non sorgeremo noi certamente a contendere codesta verità storica: ma non ci fia disdetto, postala prima nel vero suo aspetto, l'esaminarne le cause per attribuirne il merito a cui si spetta. Necessaris-

simo in primo luogo è il porre nel suo vero aspetto la vantata mitezza, affine di non partecipare a quella stoltezza o improbità che ella sia, per cui certuni fanno obbietto di vanto ciò che esser dovrebbe di confusione. Necessario poi esaminare le cause onde germina la mitezza dei tribunali, per conoscere se sia virtuosa e meritoria l'opera, come riescano dolci le conseguenze.

2. A ben comprendere la natura di quella mitezza, di quella soavità che si è filtrata da un secolo in qua nei Codici penali europei, vuolsi in primo luogo fare un esame generale e ben comprendere l'indole di quella soavità di costumi, dalla quale i tribunali attingono la loro mitezza, distinguendo accuratamente la generica idea di soavità nel Governo, da quella speciale applicazione che se ne fa mitigando i castighi. Or la soavità, generalmente considerata nei governanti, altro non è finalmente, se non la conformità fra il governo e la natura governata. Tutto cammina soavemente quando va a seconda della natura, non essendovi allora mestiero di violenza, la quale non è altro precisamente se non uno sforzo opposto alla inclinazione della natura. E questo è vero in qualsivoglia materia; e così diciamo violento il moto di un sasso lanciato in alto, naturale all'opposto il suo ricadere al basso: violenta la curvatura di una pianta costretta coi vimini, naturale la forma a cui ella crebbe spontanea. Non altrimenti in materia di governo: la violenza è precisamente il contrapposto della natura. Un governante che nulla sappia ottenere dai sudditi, se non a furia di birri e di ghigliottina, sarà un governante violento: se ottiene col convincimento dell'intelletto, col movimento degli affetti, colla combinazione degli interessi, sarà Governo soave, perchè userà quelle attrattive, dietro le quali corrono spontaneamente le umane inclinazioni.

3. Vero è che, essendo l'umana natura un composto di ragione e di senso, varie sono le forme colle quali i reggitori dei popoli possono soavemente a lei discendere e trarla così ai loro intenti. La ragione può cattivarsi or col principio universale dell'obbedienza, facendo sì che penetri profondamente nelle menti dei sudditi la

prima base di ogni esistenza sociale, il debito cioè di sacrificare l'individualismo disgregante al dettato dell'autorità consociante; or col convincimento pratico, ragionando ai sudditi la particolar giustezza di quel pratico provvedimento a cui si vuole indurli. Al qual fine sono ordinate negli Stati rappresentativi quelle pubbliche discussioni, che nei Parlamenti mostrano e il pro e il contra di ogni legge proposta, promulgato poscia dai giornali in tutta la società, per formare, come suol dirsi, o per interrogare la pubblica opinione ¹. Ma quando alla forza della ragione ben persuasa del principio universale, corrisponde nei sudditi la ferma volontà di applicarlo a tutto rigore di dovere, il solo pubblicare: *Così comanda chi ne ha diritto*, basta ad ottenere l'esecuzione: e tale è la forma del comando fra' militari, nei quali quel gran principio è profondamente scolpito. All'opposto gli ordini dei Podestà, dei Comuni e di altre consorterie più o meno democratiche tanto più abbondano nel rendere ragione dei comandi, quanto più i sudditi credono aver parte nel governo.

4. L'uomo sensitivo suol muoversi gagliardamente, e colla immaginazione del bene e col timore del male. Soave sarà dunque sotto tale aspetto un Governo, che invece di manette e di bastone, guidi i sudditi col premio e colla pena: e tutta la teoria dei premi e delle pene, sulla quale gli utilitarii appoggiano ogni speranza di ordine sociale, altro non è in sostanza, che la soavità governativa proporzionata all'uomo sensitivo ed animalesco.

Un Governo che sappia congiungere i due impulsi, ragionevole e sensitivo, subordinando questo a quello, sarà Governo veramente umano, perchè seconderà la natura umana nella adeguata idea dei

¹ L'idea non sarebbe assolutamente cattiva nell'*intento*; se fosse meno falsa nel *presupposto*, o meno improvvida nella *esecuzione*. Il presupporre che la legge debba costituirsi dalla pubblica opinione è un'assurdità derivante dall'assurdo principio della sovranità popolare, stolta negazione del principio essenziale d'ogni società, la quale stabilisce un'autorità presupponendo l'impossibilità che i molti governino. Il pretendere poi di formare l'unità di persuasione colla discussione agitata da vari partiti e falsificata da vari giornali con tutto il calore delle passioni e degli interessi, egli è un mezzo di esecuzione non solo inefficace, ma contraddittorio al fine: egli è altrettanto, che usare le fiaccole per estinguere gli incendii.

due componenti, mantenendo a ciascuno dei due quel grado in cui rispettivamente li pose il Creatore.

5. Non dobbiamo dire però che l'uso eziandio della forza puramente materiale, quando gli altri mezzi riescano inutili per colpa del delinquente, si opponga alla debita soavità del Governo, come non vi si oppone la reclusione dei maniaci, o la *camicia di forza* che li contiene dallo straziare sè stessi ed altrui. Conciossiachè, essendo l'uomo per natura destinato a società e la società all'ordine; vuole la natura medesima, che la forza bruta, allorchè disordina, venga compressa dalla forza ragionevole. Il che se così è voluto dal'a natura, è chiaro che non potrà dirsi violento alla società, relativamente alla quale riceve le sue denominazioni l'Autorità, essendo a quella principalmente e direttamente ordinata; poniamo che tale non riesca alla spontaneità irragionevole del maniaco, ed alla spontaneità perversa dell'uomo malvagio; le quali spontaneità certamente vengono tratte dalla forza a tutt'altro termine di quello a cui per sè la passione inclinerebbe: ma questa violenza alla passione dell'individuo è naturalissima alla ragione sociale, destinata appunto da natura a porre in ordine le esorbitanze dei soci. Perlochè errano grandemente coloro, i quali accattando fama popolare di soavità nel Governo, lasciano impuniti i delitti sotto pretesto di clemenza: ed usando così un'indebita soavità verso gli istinti selvaggi dell'uomo perverso, li armano della impunità ad oppressione degli onesti, al cui pro dovrebbe, *secondo natura*, sovraneggiare nella società la forza suprema. Del qual sovvertimento dell'ordine, cotali sdolcinati governanti vengono poscia puniti dalla natura medesima col far loro perdere la giusta popolarità, che consiste nella approvazione degli onesti pacificamente tutelati nell'ordine, senza che acquistino quell'altra vagheggiata da loro presso i malvagi, i quali comprendono non esser clemenza di cuore virtuoso, ma debolezza di ambizione scimunita, quella indulgenza con cui vorrebbe comperare la loro approvazione.

6. Ecco dunque in che consiste la vera soavità di Governo: consiste nel far sì che i sudditi vengano condotti alla possibile onestà di este-

riore convivenza con quei mezzi, che sono più conformi alla natura umana, secondo i vari gradi di perfezione ai quali essa è giunta nei governati. Quindi è che chi governasse eroi potrebbe quasi unicamente appoggiarsi sulle ragioni di virtù: e tale appunto noi troviamo i governi del santo Fondatore in ciascuno degli Ordini religiosi, i quali debbono essere, secondo l'idea cattolica, e furono realmente, almeno nei loro esordi, istituti di morale eroismo. All'opposto chi governa nella società pubblica uomini di tempra ordinaria, dee bensì procacciare, per quanto può, l'esplicamento delle ragioni di virtù, come quelle che sono proprie della parte più eccellente dell'uomo; ma persuadersi insieme, che queste non bastano senza il puntello di premi e pene che sostentino l'uomo sensitivo, sì che questo non tragga al basso il ragionevole.

E poi hè più si avvicina all'ordine ragionevole l'operare per amor di bene, che per timor di male (giacchè la ragione è per sua natura determinata dal fine che è uno e a cui mira direttamente, piuttosto che dai termini opposti che sono molti e a cui non mira se non indirettamente); poichè tra i beni, più spirituali sono quelli di onore, intimamente connessi colla grandezza morale ed atti a godersi a proporzione del merito da chiunque ne è degno, senza che alla società ne venga meno il fonte, che non è altro se non il retto giudizio dell'intera società: così più soave Governo sarà quello che alletta col bene, di quello che atterrisce col male, e i mezzi d'onore e vitupero dovranno preferirsi, finchè giovano, ai mezzi di stipendio e di multe.

Quando finalmente certi sudditi, scaduti più giù degli animali medesimi, guidar non si possano nè per via di ragione nè per via di senso, resta che ammanettati colla catena vengano tratti per forza, come macigni o tronchi privi di ragione e di senso, colà ove l'ordine vuol che stiano, ed essi vi ripugnano. E l'usar con essi in tal guisa non è manco di soavità nel governo, se non quando si ricorre a tal mezzo, senza aver prima sperimentati i più nobili o i meno ignobili.

7. Dal fin quì ragionato apparisce ad evidenza quanto diversamente debba discorrersi intorno alla *soavità del Governo* e intorno

alla *mitezza delle pene*; essendo la prima un pregio, una dote assoluta, mentre la seconda è relativa: la prima dee da qualunque Governo cercarsi nel massimo grado possibile, non potendosi giammai eccedere nel conformarsi perfettamente alla natura, secondo i vari gradi del suo esplicamento. La qual *proporzione del Governo coi vari gradi dell'esplicamento naturale* abbiám qui voluto accennare, affinché si comprenda la vera idea di soavità, anche nei Governi cattolici; nei quali ella non può esser perfetta, se non va conguagliata anche coll'elemento soprannaturale, che forma l'essenza del cattolicismo. Nel quale giungendo la natura umana all'apice di sua perfezione ove è sublimata ad una quasi divina altezza; anche questa dee secondare un buon Governo, quando ne fu privilegiato dal cielo: e quei Governi che favoriti di tal privilegio brutalmente e ingratamente lo rifiutano o lo trascurano, divengono per questo stesso insoavi all'universale, benchè qualche incredulo piaggiatore non manchi di alzarli al terzo cielo come suoi mecenati; e ne vengono rimmeritati da quel fremito e da quella pubblica indignazione, che mai non si attutisce finchè sopravvive nella società un alito di vita cattolica. Punizione giustissima anche secondo natura: giacchè tanto è contro natura il non conformarci ai precetti che crediamo fermamente aver ricevuti da Dio medesimo, secondando invece le corte vedute della eclissata nostra ragione, quanto il trascurare i dettati di ragione e di giustizia per condescendere alla grossolana spontaneità del senso e dell'interesse. Condescendenze sì ignobili renderanno sempre violenti i Governi dei popoli cattolici, benchè l'irragionevolezza loro e la loro fiacchezza essi battezzino temperanza e moderazione; non potendo essere soavità quando si seconda una parte sola della natura e la più plebea, offendendo la parte migliore e vietandole il poggiare alle altezze del soprannaturale a cui fu chiamata.

8. All'opposto la mitezza delle pene dovendo proporzionarsi, non alla natura in genere, ma alle accidentali disposizioni dei delinquenti e della società, non dee volersi nel massimo grado possibile, ma solo in quel grado che rende la pena sufficiente a comprimere il delitto, senza eccedere i termini della stretta necessità. Ed infatti chi

abbracciasse qual dogma il debito di un' *assoluta mitezza* nelle pene, verrebbe condotto all' assurdo di abolire interamente ogni castigo ; non essendovene alcuno sì lieve, di cui non riesca più mite la totale indulgenza.

9. Chiarita in tal guisa la vera idea della soavità di Governo relativamente alla mitezza del codice penale, non riuscirà malagevole il comprendere come abbia influito nel mitigare i tribunali criminali or lo spirito cattolico, or quella etorodossia ammodernatrice, che di questa sua conquista mena tanto scalpore; e qual merito dobbiamo attribuirne ad entrambi. L'influenza potremo ricavarla dalla natura dei principii, ossia aforismi morali con cui ciascuno dei due spiriti informa la sua condotta, paragonando quei principii colle varie forme di soavità testè considerate nei Governi: il merito dipende naturalmente dagli intenti, con cui ciascun dei due è andato di mano in mano mitigando i supplizi; giacchè il merito dipende dalla moralità, ed ogni moralità derivasi necessariamente dal fine.

10. Volete vedere quale influenza abbia esercitato il cattolicesimo rispetto alla mitezza dei supplizi? Basta riflettere che tutti i suoi andamenti muovono essenzialmente da quell' assioma dell' ultimo fine, per cui l' uomo ci viene presentato come esule sulla terra, pellegrinante verso quella patria oltramondiale, ove la vera felicità lo aspetta: e così ogni creatura, ogni condizione di sua esistenza quaggiù non è per lui, se non un mezzo, nè ha ragione di bene, se non in quanto lo guida al suo termine. Aggiungete a questo universale principio quel sentimento di carità fraterna per cui dee volere altrui ciò che brama ragionevolmente per sè; e vedrete, che il cattolicesimo dovette bensì mitigare gradualmente le pene, ma con quella discrezione e prudenza che misura i mezzi al fine, volendoli nè più nè meno di quel che il fine medesimo gli ricerchi, e stimando a tal ragguglio le pene, or beni se vi conducono, or mali se ne distolgono.

11. E tale infatti vedrete l'operare del cattolicesimo nei fasti della storia. Vivamente compreso dell'orrore al delitto, non l'udrete giammai salire alla tribuna a perorarne la causa, a camparlo dalla esecra-

zione, a francheggiarlo negando la libertà dell' arbitrio, a canonizzarlo santificando la passione o l'interesse, dal cui connubio germinò. Ma lasciando sotto il peso di sua malvagità il delitto, la carità cattolica si volgerà tutta al delinquente, riguardando in lui non la malvagità che lo india vola e grida vendetta, ma la fragilità umana che merita pietà, e la natura, la redenzione, la grazia, onde egli si india. E mentre fa di tutto per mitigare il supplizio dello sventurato, e con tanto maggiore sforzo, quanto maggiore ne è la sventura nel delitto e la viltà nella condizione; la vedrete insieme adoprarla a tutt'uomo, non già per accusare l'ingiustizia del giudice o la severità della pena, ma per mostrare giusta ed utile a lui medesimo la condanna, come quella che scende dal labbro stesso del Padre celeste per emendare e non uccidere, anzi salvare un figlio protervo.

12. Per la qual cosa, voi vedrete il cattolicismo abbozzare sempre quei supplizi con che un zelo indiscreto parve talora volgere a perdizione eterna del reo il temporal suo castigo: e quando Prelati più severi interdicevano a certi delitti eccessivi la riconciliazione ultima; quando certi Magistrati laici vollero all'estremo supplizio togliere il conforto dei sacramenti della Chiesa, si commossero le viscere di questa Madre pietosa, e alla foga di quello zelo sterminatore, Ella gridò *hucusque venies et non procedes amplius*, opponendo al corso della vendetta le insuperabili sue colonne su quello stretto che divide il tempo dalla eternità. Ed anche nelle ultime ore del misero condannato, quando l'orrido spettro del suo delitto niun altro frutto gli presenta che il rimorso della scelleraggine e la disperazione del perdono; quando la società da sè lo scaccia coprendolo di obbrobrio, e consegnandolo al carnefice, accorre a suo conforto la carità cristiana; e non troverai forse popolo, che ne ascolti liberamente la voce, e non destini tosto eletta schiera di anime pie, che prestino la mano al sacerdote per addolcire l'amaro calice propinato alla vittima dalla rigida giustizia dell'uomo.

13. Ma oltre questi sentimenti ispirati dal cattolicismo verso il colpevole, i quali naturalmente debbono portare i legislatori a voler mitigare le pene quanto potrà senza danno della comunanza; il

cattolicesimo favorisce questa mitigazione con somma efficacia benchè indirettamente, ispirando alla società universale quei sentimenti di osservanza del dritto e di sublimità di sentimento, per cui i legislatori *possono infatti, senza danno della comunanza mitigare il dritto penale.*

Le pene, abbiamo noi detto pocanzi, debbono proporzionarsi alla necessità sociale e al grado del perfezionamento morale di ciascun popolo. Or egli è chiaro che quanto più progredisce nel popolo il sentimento cattolico, tanto più egli impara ad abborrire ogni misfatto, prima per timore di pene spirituali anzichè temporali, poi per amor di premi, finalmente per amor di giustizia e di santità: ed a questo lo informa principalmente l'uso del Sacramento di riconciliazione, di cui è condizione essenziale l'abbominio della colpa. Fate che un popolo ponderi frequentemente i motivi e ridesti gli affetti di tale abbominio, e comprenderete come a poco a poco dovunque regnano sentimenti sì nobili, debba diminuire la frequenza dei misfatti, e crescere la morale potenza dei castighi anche leggeri. Quando poi i castighi leggeri avranno acquistata la forza dei gravi e basteranno a tutelare la società, non è chi non vegga che il legislatore non solo potrà senza danno, ma dovrà per giustizia mitigare il codice penale, essendo ingiusta la pena quando non è necessaria.

Ed è questo appunto il motivo per cui tutte le legislazioni europee sono andate mano mano mitigando il loro codice a misura del progredir che facevano in esse i sentimenti cattolici. E quel medesimo tribunale terribile, che forma lo spauracchio degli ammodernatori e dei crudeli, l'Inquisizione spagnuola, erasi ridotta sul ultimo a non infligger quasi più altra pena, che rosari e ritiramenti spirituali, come può vedersi nella storia, non sospetta certamente d'indulgenza soverchia verso gli inquisitori, scritta dallo sciaurato Llorente.

14. Ecco la natural conseguenza dei principii cattolici sul dritto penale, in cui essi conserveranno sempre viva l'idea della gravezza, della colpa, e la compassione all'uomo che ne soffre la pena. Ma

datemi un eterodosso che sia fermo nei suoi principii e nel dedurne logicamente le conseguenze, e vedrete tutt' altri risultamenti, tutt'altre influenze sulla teoria del sistema penale.

15. La base dell'eterodossia è l'indipendenza della ragione, e per conseguente l'incompetenza di qualsivoglia autorità sulla terra a sentenziare contro le opinioni, e l'impossibilità nel reo di giudicare altrimenti da ciò che l'evidenza gli persuade. Fissate ben bene nel delinquente e nella società queste idee, e v'accorderete che l'idea di colpa vien meno. « Sei reo di morte » dinunzia il Magistrato al delinquente. — Perchè? — Perchè hai commesso il tale delitto. — Delitto! Così tu lo appelli; ma in quanto a me, io ho seguito l'istinto di mia natura, e però di mia coscienza: o certo almeno di una passione a cui io non potea resistere. — E questa passione è quella che ti condanna al supplizio. — Una passione irresistibile, un atto inevitabile, una opinione che, fosse ella pur falsa, niuno ha dritto a condannare, poichè il mio intelletto non può vederla altrimenti: ecco ciò che tu appelli il mio *delitto*, ma che ogni uomo di senno dovrà appellare la mia *sventura*. Dannarmi a morte perchè sono sventurato è tal crudeltà, che cangerà me in vittima agli occhi della società universale, e te in assassino più che in carnefice!

E tale pur troppo è veramente la tendenza dell'opinar sociale a proporzione del predominio, che vi esercita il dogma eterodosso della indipendenza intellettuale. La *tendenza*, io dico; perchè mai non potrà giungere un'intera società ad essere compiutamente logica nella eterodossia, il cui ultimo esplicitamento sarebbe la distruzione di ogni intelligenza e di ogni bene sociale. Ma senza che ella giunga a quest'ultimo termine spaventevole, senza che si canonizzi o si assolva ogni delitto, rinunciando ad ogni sicurezza nella società per amor di un falso principio e per tenacità di una logica sterminatrice: noi vediamo peraltro abbastanza sviluppate queste conseguenze nella universale tendenza a biasimare ogni autorità ed ogni magistrato, ad assolvere ogni reato ed anche canonizzarlo, fino a quel punto almeno, ove l'interesse privato non sentesi toccar sul vivo dal delitto, e non ne teme nuovi assalti ove ne venissero assoluti gli

attentati precedenti. Infatti, voi non trovate ormai trattatista di dritto criminale che osi mirare nel castigo una espiazione, ma quasi tutti li vedete trincerarsi nella idea di *difesa sociale*, e fondare sopra di questa il dritto di infliggere la pena, negandone ogni altro titolo: il che è appunto un dirci che il delitto per sè dall'uomo non meriterebbe castigo; e che la pena non è già espiazione del disordine, ma è un combattimento contro l'assalitore. Perlocchè il malfattore si trova quì nella stessa condizione di un soldato, il quale viene ucciso dall'oste nemica, non già per punire in lui un delitto, ma per difendersi dall'assalto. Qual pervertimento profondo d'idee! Porre sulla stessa linea di moral dignità chi sacrifica la vita per difendere i concittadini, e chi l'arrischia per istraziarli!

16. L'idea del delitto e la sua esecrazione vien dunque naturalmente abolita secondo la tendenza del principio eterodosso; e questa abolizione, come ognun vede, porta seco per natural conseguenza l'abolizione dell'idea di castigo, non potendo sussistere questa idea se non relativamente al delitto.

Ben potrà la società straziare una vittima, come dal macellaio si trinciano le carni di un vitello; potrà compatirsi dagli uni la vittima colla tenerezza della simpatia, approvarsi dagli altri lo strazio per l'interesse della propria conservazione. Ma lo strazio non è castigo: e un eterodosso che discorre, altro non potrà scorgere in tutto ciò, che il trionfo della società forte che si *difende* dal debole assalitore, non già il male della pena retribuito al male della colpa. Così da lungo tempo si giudica nel mondo elegante intorno all'assassinio quando viene commesso con premeditazione, patteggiato con armi uguali, motivato da onore e nominato duello: così accade oggi nei delitti politici, ai quali per eufonismo fu dato il nome di *delitti di opinione*, perchè ad essi più specialmente venne applicato l'*inalienabil diritto* di giudicare a norma della propria ragione: così incomincia a sentenziarsi anche intorno ai delitti contrari alla proprietà, quando si commettono ragionatamente, secondo le teorie del Proudhon o del Blanc. E così accadrà domani riguardo a qualunque altro delitto, se in qualsivoglia società o classe sociale si riesca ad introdurre un dettame, che abolisca la morale reità dell'atto o la sua

imputabilità. Tostochè il delinquente potrà persuadere o che l'opera in sè non è colpa o che in lui non fu possibilità di evitarla; il castigo avrà perduto l'indole sua nativa e perfino il suo nome, e sarà ridotto ad uno strazio o macello di carne umana.

17. Ma il principio di indipendenza nella ragione conduce naturalmente al sistema epicureo nella morale; lo vedemmo altra volta; ed è per altra parte sì comprovato sventuratamente dai fatti, che possiamo dispensarci dal ripeterne le ragioni ¹. È pur troppo sì trito negli animi e nelle bocche perfino degli onesti, essere la beatitudine dell'uomo essenzialmente riposta nel godimento, che ormai gli stessi difensori dell'ordine, della giustizia, della religione sembrano quasi essersi rassegnati alla apoteosi del Piacere, inscrivendo, o almeno sottintendendo ad ogni loro apologia la celebre epigrafe del Montesquieu intestata dallo Chateaubriand al suo *Genio del Cristianesimo*: *La religione data dal cielo pel bene ultramondiale forma la beatitudine umana ancor sulla terra*: tanto è ormai connaturato agli intelletti il principio epicureo!

18. Ma se il ben dell'uomo è godere, patire sarà, checchè ne dica il Vangelo, il suo male. Epperò chiunque non vuole il male dell'uomo, dovrà abolirne il patire. Ed ecco per conseguenza i nostri filantropi (quelli almeno a cui gli istinti naturalmente onesti interdicano la brutalità dell'egoismo) eccoli, dico, accalorati ad abolire ogni supplizio pei malvagi, come a moltiplicare i godimenti pei loro concittadini. E questa abolizione d'ogni patimento è presso di loro tanto più ragionevole, quanto che da essi nel delinquente si scorge non già un colpevole, ma uno sventurato. L'intelletto va qui d'accordo coll'affetto, l'indipendenza della ragione colla tendenza al piacere, la logica colla compassione. Laonde la successiva mitigazione, anzi abolizione di ogni supplizio, non trova più altro limite, se non il bisogno della propria difesa: e se fosse possibile collocare tutti i malfattori in un paradiso terrestre a godervisi ogni delizia, purchè fosse

¹ « Santo è il godimento, e vuol esser procurato come la virtù, perchè Iddio che ce ne infonde il desiderio è santo ecc. »

salva la società dai loro pugnali, la Filantropia ve li porterebbe in palma di mano, e crederebbe aver fatto con questo l'ultima possa dell'*umanitarismo*, tutto rivolto a risparmiare le sofferenze del corpo, senza punto brigarsi dell'onestà dell'animo, la quale tutta dipende dal privato opinare del delinquente.

19. Questi per altro i quali così la discorrono in difesa dei loro simili, sono i più onesti, mossi da vera, benchè puramente naturale benevolenza verso i loro concittadini. Evvi però un'altra ragione germinante dal medesimo epicureismo, che può indurre a mitigare i supplizi; l'orrore cioè, non della pena altrui, ma della propria. Finchè la brutalità dell'epicureo non è giunta ad assaporare la voluttà del sangue e della crudeltà; finchè snerva nella effeminatezza e nel lusso, senza chiamare a contrasto passioni violente e furibonde; gli animi ammoliti, evirati, divengono incapaci di sopportare la vista di un oggetto disgustoso; e fanno di tutto perchè nulla venga a funestare il banchetto perenne, ove misvengono tra i profumi degli unguenti, e le delizie dei manicaretti pellegrini. In tal condizione d'uomini, l'orrore del sangue e delle lacrime non è compassione ragionevole che conforta un infelice, ma svenevolezza di voluttà che rifugge ogni pena: e il buon effetto che ne risulta a pro del condannato è una accidentale combinazione fortuita, che poteva parare a tutt'altro termine. La damina e il cicisbeo, non vogliono udire nominare il capestro per non cadere in deliquio, e chiedono oggi l'abolizione della pena di morte, come domani chiederanno la carcerazione di tutti i mendichi e gli storpi per non imbattersi nella vista ributtante dei cenci e dei moncherini: ieri la loro voluttà salvava uno scellerato dalla morte, oggi la voluttà medesima condanna mille innocenti alla carcere. Quel mostro del Marat, che mandò migliaia di vittime alla mannaia, non avea cuore di torcere il collo ad una gallina, ed oggi ancora quei medesimi che perorano per l'abolizione del supplizio dei rei, onorano lo scannarsi dei duellanti. E quanti giorni sono che al pugilato di due Bicker's Irland, pronti ad uccidersi per 550 talleri, assisteva un popolo festeggiante di 700 spettatori tranquilli, in quella Terra americana, che in opera di filantropia non la cede per fermo a veruno dei progressisti europei?

Ecco qual'è la mitezza dell'epicuerismo! pura passione ugualmente irragionevole nel bene e nel male! che prova ugual ribrezzo alla morte dell'assassino e a quella dell'assassinato; che non avrebbe cuore di visitare gli infermi in uno spedale per quella stessa ragione, per cui comparte elemosina e conforti ad una figliuola che piange.

20. Se la mitezza si fosse introdotta nei tribunali unicamente sotto tali impulsi, non è a dire quanto sarebbe mal ferma nelle sue radici e irragionevole nelle sue applicazioni. Buon per noi che l'egoismo epicureo andava qui d'accordo colla carità cristiana! La quale insinuando universalmente nelle società cattoliche il suo spirito di mansuetudine e di carità non meno soave che ragionevole, penetrò eziandio nei tribunali, e vi produsse quel vivo sentimento di umanità, che i filantropi hanno da lei ricevuto senza comprenderlo, e si vantano di promuoverlo, mentre non fanno che travisarlo.

21. Ma il peggio è che le loro millanterie fanno gabbo a certi dabbenuomini, i quali si danno a credere che il bene facciasi a furia di chiacchiere, di guisa che più ne faccia chi più se ne pavoneggia. Costoro che metterebbero nel Pantheon Rousseau con S. Vincenzo de Paoli, e che attribuirebbero volentieri la felicità dei Negri al sentimentalismo di Marmontel, o alla crociera delle navi inglesi sulle coste della Ghinea; costoro, diciamo, continueranno senza difficoltà a vantare la dolcezza dei giudizi criminali qual frutto della civiltà, senza badare che la civiltà neppure avrebbe l'idea di tal mansuetudine, se non glie la avesse predicata dalla croce il Nazzareno: tanto può presso costoro il grido umanitario dei sentimentali che sdraiati sul loro divano fraseggiano sbadigliando e sputando filantropia!

Sebbene a dir vero, non tutti sbadigliano sdraiati: vi hanno eziandio tra i filantropi degli attivi, anzi dei furibondi che colla loro avventatezza persuadono ai creduli essere essi i grandi apostoli nella bella opera di mitigare le pene; e i balordi sel credono, essendo propriissimo degli intelletti grossolani l'attribuire gli effetti, non già alle cause più remote, più costanti, più segrete, ma alle immediate, repentine, strepitose. A comprendere tutto quello che fece il cristianesimo in tale opera di mansuefare l'umana giustizia, converrebbe riandare tutta la storia della Chiesa, penetrare gli intimi

recessi del cuore umano, dai quali Essa prende le mosse ogni qualvolta vuole produrre una di quelle metamorfosi portentose, che innovano la faccia della terra. Così appunto fece quel mirabile ingegno di Giacomo Balmes nella sua grande Opera sulla civiltà europea, parlando in generale della soavità de' costumi, e specialmente della abolizione della schiavitù ¹. Ma questo è il procedere di menti vaste, profonde ed erudite, ai cui voli non possono accoppiarsi le teste auguste e triviali. Queste se veggono sorgere una meteora funesta che avventando grandine e fulmini, e sradicando querce, e atterrandò edifizj vi conquista e vi seppellisca con tutte le istituzioni sociali il mostro di un abuso, saran capaci di gridare il fulmine e la tempesta liberatori e salvatori della società, perchè hanno abbattuto un abuso, senza pensare ai danni immensi cagionati in quello sterminio. Per costoro se la filantropia fosse riuscita a dare il salvocondotto dell'impunità ad ogni delitto, avrebbe meritato di salire sugli altari ai fianchi del Salvatore del mondo, avendo impedito col sovvertimento di tutta la società qualche parziale abuso occorso alle volte nella amministrazione della giustizia penale. Non avete mai sentito a parlare delle famose conquiste del 93?

22. Ecco dunque quattro ragioni per cui la mitezza dei tribunali venne attribuita alla eterodossa filantropia: essa la promosse senza discrezione, la promosse con grida strepitose, la promosse per istinto di voluttà divinizzando il piacere, la promosse per turpe errore d'intelletto scusando, anzi santificando il delitto. Ma questo è proprio di ogni società ammodernata sotto qualunque forma di Governo. Per applicare questa dottrina universale alla specialità della trattazione che abbiamo per le mani, resta solo che esaminiamo quale attinenza passi fra la mitezza dei supplizi, e le forme di governo rappresentativo, corrotto, come abbiamo finor dimostrato, dalle influenze dell'errore protestante. Ma di questo nel prossimo venturo quaderno.

¹ V. BALMES — *Il protestatismo paragonato col cattolicismo* dal C. XXXI sino al fine del tomo.

I CORPI D' ARTE

E LE ASSOCIAZIONI MODERNE D' OPERAI ¹



(Continuazione e fine)

Dai tre vantaggi finora spiegati delle istituzioni del medio evo, educazione dei giovani artieri, sussidio agli adulti, sincerità delle merci e dei lavori, il tutto assicurato dalla solidarietà sociale di quanti professavano l'arte, nasceva spontaneamente quella influenza civile e talora anche politica che appartiene naturalmente ad ogni parte organica della società. Finchè l'uomo è isolato, egli è nullo, benchè posto in alto stato: *homo unus, homo nullus*, dice l'antico proverbio. E se questo è verissimo anche degli altolocati, quanto più di quel poverello che suda il suo tozzo alla giornata! Ma tosto che ogni cittadino mira in un artiere non il soggetto isolato, ma la parte di una numerosa associazione diramata in ogni angolo delle città, e come dipendente per bisogni e doveri, così influente per servigi e diritti; allora anche l'artigiano più basso partecipa socialmente le influenze delle consorterie, ed ognuno sa che come questa sta pagatrice del retto operare di lui, così è pronta a farsene difenditrice. Quanto è dunque ciascuno più rispettivo verso il membro

¹ V. il presente volume, pag. 225 e segg.

di sì numerosa famiglia! Non è quindi a meravigliare che i presidenti o consoli delle Arti ancor più triviali, abbiano avuto parte bene spesso nei corpi municipali, ed ottenuta così quella influenza in favore dell'arte propria, che tanto giova a nobilitarla, così presso i propri cultori, come presso il pubblico ¹. E per fermo ben altra protezione eh'è questa conseguita per mezzo di chi professa egli stesso quell'arte, nella città medesima ov'ella agita, ben conoscendoli, tutti i propri interessi, al cospetto dei concittadini dai quali l'esito ne dipende; ben altra protezione, io dico, di quelle che ai setaiuoli per es., ai coltivatori, ai fabbri, ai pescatori ecc. verrà procacciata nel Parlamento centrale da un Deputato medico od avvocato che nulla conosca di quelle arti, nulla della città, nulla dei cittadini; ma parla di quegli interessi, come noi parleremmo di quelli del Mariland o del Connecticut.

Dal che nasce la riverenza, la fiducia amorevole, onde venivano ripagati dalla loro medesima consorte questi protettori confratelli: la cui modesta ambizione, paga di primeggiare in tal guisa fra i suoi, non conosceva per conseguenza quella smania di uscire dal suo grado e dal suo paese, ove primeggiava, per gire cercando ventura colà ove ultimo fra i Grandi sarebbe non curato o spregiato.

¹ Lepid in tal proposito è l'aneddoto narrato in altri tempi da persona d'alto affare dop il suo viaggio nei piccioli Cantoni di Svizzera. Accoltovi per tutto con quella cordiale ospitalità che caratterizza quelle genti di antica fede, fu in non so qual terra invitato dal Comune ad un banchetto *diplomatico*: e da quel cortese ed amorevole che egli era, d'ogni messo che veniva in tavola mostravasi singolarmente soddisfatto. Or gli venne osservato, che ogni qualvolta egli dava qualche elogio all'arte imbanditegli, uno di quei municipali ingalluzzito e prendendo aria d'importanza faceva certi inchini di testa complimentosi, come chi dicesse: tutto bontà di'. E di che incuriosito il viaggiatore, chiese confidentemente sul finire della tavola al Landamman che gli sedeva a destra, il perchè di que' salamelecchi. « Quel bon uomo, rispondea l'interrogato, è il macellaio del paese, che si è sbracciato stamattina a scegliere pel convito municipale il fiore delle sue vitelle. » Pensate se ebbe ridere il forestiere! Pure non tanto rise, quanto ammirò la patriarcale semplicità di quei costumi, che gli ricordarono il vitello imbandito dal principe Abramo a tre ospiti celestiali.

Ciò non ostante non mancarono esempi, allorchè i Municipii avevano un'esistenza loro propria e non erano stromenti passivi di un centralismo sbrigliato; non mancarono, dico, esempi di alte influenze politiche esercitate dai capi di arti e commercio, come ne fanno fede la lega Anseatica, le alleanze che molte città dei Paesi Bassi contrassero con principi regnanti, e i negoziati politici del Municipio di Barcellona ricordati dal Balmes sulla fede del Capmany da lui citato nell'ultima nota della sua Opera sul *Protestantesimo paragonato col Cattolicismo*, per non dir nulladelle repubbliche italiane ed elvetiche, notissime a tutti pel patriarcale governo d'artigiani e mercatanti. Le cronache del Malaspini, lei Villani, di Cino da Pistoia ci fanno vedere di continuo importanza che avevano le Arti maggiori e le minori nei negozi del Comune, e come compartiti per gonfaloni uscivano alle battaglie, e primegiavano nelle feste popolari.

Ecco a quale ingrandimento venivano recate naturalmente le arti da quella carità cattolica che, come impone il dovere, osi infonde lo spirito di operosa ed onesta associazione. Quei predicatori filantropici che nei trivii e nelle bettole vanno scaldando sotto i cenci l'orgoglio del cittadino col sentimento della propria dignità, riusciranno essi mai a nobilitare le infime professioni con un'oni sì cordiali e sì bene armonizzate col rimanente della società, come faceva la religione del fabro da Nazzaret, predicando agli infimiriverenza ed obbedienza, ai supremi umiltà ed amore?

Da ciò che finora abbiamo detto intorno alla natura, all'indole, agli effetti delle *Corporazioni* di artieri e commercianti, deduciamo ora delle conseguenze pratiche, che saremmo pur lieti e ci riuscisse di farle penetrare in quelle classi del popolo, ove per troppo non può giugnere, come brameremmo, la lettura del nostro periodico. Ma poichè, secondo il Motu-Proprio del Sommo Pontefice, l'istituzione di cui favelliamo dee risorgere in Roma solo quelle forme religiose che le diedero la prima volta il nascimento, e per conseguenza sotto la direzione di un Ministro del Vangel, osiam riprometterci un qualche frutto dal nostro ragionare, pensando che

quegli ecclesiastici cui si competerà l'infondere vita novella nelle aride ossa che debbono risorgere al suono della Voce augusta, ben ponno essere di coloro che onorano di qualche occhiata le nostre pagine. Or questi potranno rilevare dal fin qui detto due importantissime conseguenze intorno allo spirito, che dovrebbe animare i novelli congregati, affinchè traggano dalla loro associazione i frutti di che natura le vuol feconde, senza ricadere negli inconvenienti ai quali accennava nell'abolirle il settimo Pio, e accenna il nono nel ravvivarle. « L'antica alacrità » dice questi nel Motu-Proprio « delle associazioni del commercio e delle arti non sentiva più lo stimolo delle utilità economiche, nè gli eccitamenti dello zelo sacerdotale . . . e non presentavano (le *Corporazioni*) che una languida effigie di quella opposità ed efficacia, con che prima adempivano ai loro uffici. Lasciagure che quinci ne derivarono agl'individui, alle famiglie, e per necessaria conseguenza a tutta la cristiana società sono sugli occhi di ognuno. » Perlocchè « la sollecitudine del Nostro Apostolico Ministero imponendoci il sacro dovere di proccacciare ne' migliori modi il vero bene delle anime de' Nostri sudditi, senza dimenticare perciò i domestici loro interessi, esige da Noi un salutare provvedimento, il quale richiami la spensieratezza, in cui molti vivono, ad una cura più attenta singolarmente degli interessi loro spirituali 1. »

Queste poche e gravissime parole di Chi governa dall'apice supremo, inbrmandole di unico spirito, tutte le istituzioni cattoliche, accennano al doppio fine di questa che ragioniamo, e al doppio disordine in cui prevaricarono quelle, che dalla iniquità dei tempi e degli uomini vennero erette sotto altro principio con ispirito irreligioso. Le *Corporazioni* di arti e di commercio mirano immediatamente, secondo il Pontefice, ad infondere negli artefici di ciascuna professione quella energica unità che ne promuove i veri incrementi. Ma poichè questi non si ottengono senza lo spirito cattolico, a questo debbono attingere l'unità e la vita le redive *Corporazioni*.

1 MOTU-PROPRIO del 14 Maggio 1852.

Se dunque gli operai che vi concorreranno bramano raccoglierne i frutti, uopo è primamente che intendano quanto possano in pro delle famiglie non meno che dell'arte le forze riunite. E di vero se a tanta altezza furono sollevate e le une e le altre in quei secoli, in cui la plebe pareva separata dai nobili, quasi per diversità di natura, e le arti meccaniche poco meno che infami agli occhi del barbaro, che altr' arte non conosceva se non la guerra, non altro stromento se non la spada; a qual dignità ed influenza sociale potiano oggi assorgere in tanto ravvicinamento delle varie condizioni sociali, se congiunti in uno gli sforzi e perfezionata così l'arte e l'operaio, facciano sentire al pubblico la vita novella, non con barricate e tumulti, ma colla lealtà ed operosità dei servigi!

Questa lealtà ed operosità è dunque il mezzo per conseguire ciò che operai corrotti e libertini pretendono ottenere col le violenze e coi soprusi: e il grande scopo di ordine materiale cui debbono procacciare principalmente le associazioni risorte, egli è appunto questa operosità instancabile, energica, direttamente opposta al languore di cui vennero accagionate sul loro tramonto. Né potrà negarsi da chiunque conobbe la società dello scorso secolo, gravissimo esserne stato lo scadimento, cosicchè le confraternite degli operai erano ridotte ad una pura formalità di chiesa, abbandonata per lo più a pochi devoti, accorrendo la moltitudine in quei giorni soltanto, in cui una straordinaria solennità invitava a straordinaria comparsa. Qual meraviglia che ridotte a tale materialità, null più vallesero a *ravvicinare gli operai coll' unione fraterna, a contenerli nella religiosità e nella temperanza cristiana* ¹?

Facciasi dunque di persuadere ai novelli associati, essa la loro unione diretta immediatamente a far prosperare e l'arte e le famiglie. E poichè tanto avranno sentito blaterare sul dritto e sul vantaggio dell'associarsi da coloro che voleano furtivamente indurli a quelle loro empie conventicole; applichino a queste e legittime esante gli argomenti con cui si ingegnava di traviarli un qualche traditore.

¹ Parole del MOTU-PROPRIO cit.

Il mirare così al vero scopo della istituzione, farà che essa non trascorra oltre quei cancelli, in cui natura costrinse l'operare dei privati. I quali sentendosi pungere da vicino dallo *stimolo delle utilità economiche*, vengono con ciò avvertiti esser questo il mondo in cui debbon vivere, l'atmosfera che debbono respirare. L'averne travalicati i limiti non solo ha prodotto quello scompiglio di che la società va impiagata; ma ha tolto alle classi minori, mentre agognano all'indebitato, il debito onore ed efficacia: e quel che è peggio, ha ridotti i Principi (e se ne lagnano talvolta gli stessi moderati liberali) a negare ai popoli per necessità di pubblica quiete, ciò che volean concedere per benignità di amorevolezza paterna. E invero, come poteva un Principe savio e benevolo licenziare sotto pretesto di incremento per le arti, ad assemblee tumultuarie coloro che ne faceano il centro di incendiarie declamazioni e di congiure sterminatrici?

Nel formare abili ed onesti gli allievi, nell'assicurare ai mastri dell'arte con equa distribuzione lavoro e soccorsi, nel premunir dalle frodi il pubblico in tutto ciò che l'arte loro riguarda, debbono essi riporre l'onore del consorzio, il quale per tali vie giungerà a nobilitarsi e a tutelare i proprii interessi, meglio assai che con sedizioni e con violenza.

Ma a contenere in questi limiti di onesta ambizione e di liberate operosità gli artieri, indarno si invocherebbero la pura filantropia, l'interesse utilitario, la dignità dell'uomo e del cittadino, e simili altri vuoti paroloni, sotto il cui gergo mantellasi or questa or quella delle tante passioni, il cui infuriare minaccia pericoli e strazio alla società. La passione è essenzialmente *egoistica* e furibonda: *egoistica* perchè nasce dal senso, e il senso è tutto racchiuso nell'*io*. La ragione sola esce dall'*io* e trasporta l'uomo dalle angustie dell'individuo del soggettivo all'ampiezza dell'obbiettivo, dell'universale. Ondechè a proporzione che l'uomo rinnega la ragione e si fa schiavo di una passione, diviene in quella stessa proporzione ineluttabilmente *egoista*, benchè si sforzi con vocaboli o con immaginazioni gabbar sè stesso ed altrui, appellando *beninteso* il suo interesse,

sentimentale la sua simpatia, *filantropica* la sua popolarità, *dignitoso* il suo orgoglio.

All' *egoismo* poi, la passione aggiunge un' *avventatezza* tanto più impetuosa, quanto maggiore è il predominio che ella esercita sull'atto umano. Mercechè non ha la passione quella molteplicità di riguardi, con cui la ragione può moderare i proprii atti, librando prima di determinarsi, le tante proporzioni diverse, secondo le quali molti mezzi possono riferirsi ad un fine immediato, molti immediati al fine ultimo. Così quando all'artigiano (per rimanerci nel soggetto che abbiamo per le mani) si presenta da stringere una convenzione, la sua ragione ben può andare a rilento esaminandone in prima l'onestà, senza cui non vorrebbe concludere il contratto; poi l'utilità che può indurvelo; poi le varie forme e condizioni in cui può temperarsi. E finchè di tante varietà non ha ponderato il pro e il contra, può e deve un uomo ragionevole soprassedere e maturare il giudizio. All'opposto quando ti sta ai fianchi la passione, e ti scalda il sangue nelle vene, e ti alluma le immagini nella fantasia, il conseguimento dell'obbietto onde ardi ti pare il sommo della beatitudine; nè ti dà posa la foga, nè puoi distorre il pensiero, nè variare gli obbietti, sì ti è presente quell'uno onde ti riprometti il paradiso quì in terra, finchè sfogato il delirio, t'accorgi d'aver sognato.

Così la passione devota sempre all'*io*, furibonda per lo più nell'apagarlo, forma la sventura del pari e dell'uomo che ne è schiavo, e della società che ne è vittima: nè mai questa potrà respirare dal flagello finchè lo schiavo non ne spezzi il giogo. Perlochè sarebbe illusione lo sperare che fra gli artieri si formi giammai quella società di amore e di sacrificio, che sola sarebbe capace di promuovere e gli incrementi dell'arte, e la prosperità degli artieri, e l'utilità del pubblico, e l'armonia organica del Comune, finchè l'uomo si muove per impeto di amor proprio e di passione. Or d'onde avranno gli Operai quella forza e magnanimità generosa che sa incatenare le passioni, se non dallo spirito e dalla pratica del cattolicesimo? Ben potrà un qualche promotore della probità naturale ottenerne nella società colta una certa vernice di esterna decenza, che faccia gabbo ai

semplici e dia a credere probità, ove non è che ipocrisia. Ma fra le classi un po' più badiali e meno accessibili a certe delicatezze di urbanità e a certe finzioni di complimento, l'idea del sacrificio non potrà mai germinare se non a piè dell' albero della croce. S' inauguri dunque a piè della croce la novella Università delle Arti, come la prima volta vi si piantò; e dal sacrificio dell' Uomo Dio imparino gli associati l' obbedienza a chi legittimamente comanda, la carità verso i cittadini fra cui vivono, la temperanza nei desiderii di arricchire e grandeggiare, la laboriosità rassegnata ai patimenti che l' accompagnano. E sfatate in tal guisa quelle cupidigie che impediscono la concorde cospirazione al bene comune, diansi la mano scambievolmente come fratelli, per meritare dalla società con un' onesta attività quei riguardi, che ella mai non ricusa e a cittadini e a classi benemerite. Invece di correre dietro ad un fantasma che svolazza fuor dell' orbita prescritta a loro dalla Provvidenza, procaccino un onore verace nella cerchia dei veri e naturali loro interessi. Così divenendo un organo necessario e proporzionato della pubblica società, potranno dirvi essi pure la loro ragione, ed ottenere dal corpo intero dei loro concittadini quei riguardi che mai non mancano ad un membro, benchè destinato a funzione apparentemente abietta, quando esso la compie con quella regolarità ed utilità che è richiesta dalla natura ed armonia dell' intero organismo, e che non è mai schietta e durevole se non riceve le ispirazioni e la forza dalla religione.

Ma mentre raccomandiamo queste religiose ispirazioni a chi dee guidare la rediviva istituzione delle Arti, ci si permetta di preoccupare una difficoltà e prevenire un abbaglio, che potrebbe menomarne d' assai i felici risultamenti. Certe persone, savie per altro ed oneste, detestando l' abuso enorme fatto dal reo spirito di questo secolo di cento mezzi per sè indifferenti con cui la sperienza ci ha insegnato a promuovere fra gli operai le arti e l' economia, si credono obbligati a tutti proscrivere questi trovati novelli, per lo zelo che professano nel combattere l' empietà e la rivoluzione: di che vanno poi in voce di retrivi, di disamorati pel popolo, di oscurantisti, di vandali, di ostrogoti.

Veneratori sinceri delle istituzioni cattoliche, e sfidati nemici d'ogni empietà rivoluzionaria, noi non possiamo a meno di tributare l'omaggio di nostra stima al religioso sentimento che anima coloro che così la pensano, nell'atto stesso che dobbiamo accennarne l'errore. Non avvertono essi, per quanto sembraci, non esser buona ragione di riprovare certi mezzi, perchè talvolta siano abusati dalla malvagità. Anzi una tale riprovazione assoluta porta seco il gravissimo inconveniente, e direttamente apposto alle loro intenzioni, che non potendosi impedire al cupido interesse del volgo il ravvisare quei lucri che derivano da simili industrie, e l'agognare ad usufruutarle, il declamare contro di esse, o anche solo l'abbandonarle in mano ai commettimale, fa sì che questi piglino la mano sul popolo e più facilmente gli persuadano quelle empietà che egli vede andar congiunte coi temporali suoi vantaggi. Quanto sarebbe dunque più prudente impossessarsi di quelle industrie medesime e favorirle e promuoverle fra i buoni, affinchè la *Corporazione* dell'Arte fruttificando più copiosamente agli associati, raccomandasse loro vieppiù il bene spirituale con cui va congiunta? E diciamo *impossessarsene*, perchè sarebbe improvvido consiglio l'usare cogli operai ciò che coi figli loro usano certi stolti genitori: i quali veggendo nelle persone d'oltramonti un certo aspetto di gentilezza e di superficiale erudizione, si credono obbligati ad accivirsi dalle regioni eterodosse dell'aio od aia, che dei loro bamboli dovrà formare un miracolo di gentilezza, senza brigarsi della fede che egli professa e della purezza dei suoi costumi. Ad evitare questo sconcio nel cittadinare fra noi le istituzioni benefiche d'oltramonti, vuolsi avvertire e a ripurgar l'opera e a sindacar le persone. Raro è che simili istituzioni, se non nello scopo, nei mezzi almeno e nelle forme non rivestano alcun che di eterodosso, or promuovendo l'indipendenza degli animi, or la libertà delle passioni, or la tolleranza religiosa, ora una ipercritica intorno ai riti e alle costumanze, or qual altro vogliate di quei sentimenti, che senza essere positivamente eresie o empietà, sono scalfiture al candor della fede e al buon uso della logica.

○ E di questo spirito sono investite per lo più ancor le persone quando sono informate da quelle istituzioni e le tengono in quella stima, che discepolo i maestri. Invece di *trapiantare*, meglio è allora *imitare*: al che la fecondità immensa della Chiesa cattolica fornirà sempre al buon volere mezzi inesausti. Parrà forse a taluno che un sacerdote direttore dell'opera non debba impigliarsi di tali progressi materiali, alieni dal fine del suo ministero e talora mal proporzionati agli studi e capacità sua. Ma la difficoltà svanisce sol che si rifletta 1.º che se anche disdicesse a lui l'occuparsene positivamente, sarebbe pur sempre prudentissimo il non disapprovarle ed avversarle; ed è questo il primo inconveniente che vorremmo escludere.

Ma notisi in 2.º luogo, che oltre ai mezzi con cui vengono perfezionate le arti, l'esperienza ha addottrinato il mondo moderno a promuovere con mezzi anche naturali l'economia, la frugalità, l'onoratezza negli artigiani. Or questi mezzi, non solo non disdicono, ma sono anzi convenientissimi al magistero di una persona di Chiesa, formando parte di quelle virtù morali ch'Essa deve insegnare al popolo. Quì dunque un direttore savio ed esperto molto potrà giovare a tali Congregazioni, adocchiando i vizi che principalmente deturpano gli operai di quel paese, e suggerendone opportunamente quei rimedi anche solo naturalmente onesti, che la filantropia disgiunge dalla carità, ma che questa virtù soprannaturale potrebbe e dovrebbe santificare.

Così, per cagion d'esempio, udiamo frequentissime le doglianze della poca economia che usano gli operai (e potremmo anche aggiungere molte altre classi di persone, la cui vita si appoggia al loro stipendio) nel risparmio di loro mercedi. Ed è cosa invero deplorabile che certi padri di famiglia sieno sì spensierati sui loro doveri, che le mercedi anche non tenui di tutta la settimana vadano a profondere disperatamente o nei bagordi, o almeno nelle ricreazioni del dì festivo. Di qui è talora a vedere famiglie che avean goduto agiatezza straordinaria, cadere repente nella miseria alla morte di un

avvocato, di un magistrato, di un ufficiale, che tutto avea prodigato durante la vita. Il predicare a costoro l'economia è debito del sacerdote, il santificarla colla carità è ciò che sommamente importa al cristiano. Ma perchè non aggiungerle i conforti di quei tanti mezzi naturali immaginati dalla filantropia, o forse anche dall'avarizia, i quali col render possibili e sicure le economie allettano a praticarle?

Altro tèma di querele suol'essere l'intemperanza degli operai, fonte di mille altri disordini e nequizie, e cagione precipua della prodigalità pocanzi censurata: e questa viene più specialmente additata dal Motu-Proprio, qual cagione dell'antico scadimento delle *Corporazioni*.

Non mancherà certamente un sacerdote zelante di vituperare e riprendere tali vizi: ma quanto più efficace potrebbe riuscirne il ministero, aggiungendovi quelle industrie colle quali l'apostolo della temperanza il P. Matteo cappuccino ha formate quelle sue mirabili e sante convenzioni, non pur fra' cattolici, ma eziandio fra' protestanti inglesi ed americani!

Altro soggetto di doglianze e di biasimi, agli occhi specialmente de' forestieri, è quell'indiscreto e talora svergognato domandare per elemosina, o per mancia, o in qual altro modo vi piaccia, ciò che potrebbe e dovrebbe guadagnarsi col sudore della fronte: vizio che sotto un certo aspetto onora le genti cattoliche, mostrando quanto sieno liberali ed amorevoli. Ma non può negarsi esser vizio ugualmente contrario e alla naturale probità e al sentimento cattolico, concordi nel sommettere l'uomo alla fatica, a fin di comprarsi col lavoro il sostentamento. Se a questi precetti si aggiungessero quelle istituzioni che assuefanno dai primi anni alla fatica, che provvedono a cui manca l'opera diurna, che raccomandano ai padroni i giovani di bottega, non è chi non veda quanto potrebbe contribuirsi alla emendazione del male: specialmente se si procurasse di rendere, come altrove, obbrobrioso il chiedere senza titolo, onorato il vivere delle proprie fatiche, senza nondimeno cadere nel paganesimo di coloro che dispregiano e calpestano i poveri e mendichi,

anche quando non ebbero colpa nel cadere in miseria, nè poltriscono volontari nella infingardaggine e nel libertinaggio.

Saremmo infiniti se volessimo così entrare per minuto nei provvedimenti materiali che potrebbero agevolare il perfezionamento morale della plebe; il quale sublimato dal sentimento cattolico potrebbe giungere ad una altezza inarrivabile fra gli eterodossi; e confortato dallo spirito di associazione divenir quasi ereditario nelle comunanze degli artieri.

Non dubitiamo essere questo l'intendimento del Sommo Pontefice che, per quanto è da Lui, compie col Motu-Proprio dei 14 Maggio 1852 l'opera già intrapresa di ristorare l'organismo della società demolito dallo spirito generale della moderna Europa. Dopo avere restituito cogli anteriori Motu-Propri una moderata autonomia alla Provincia nello Stato, e al Comune nella Provincia, affinchè l'uno e l'altra divenissero nuovamente parti organiche della intera società, secondo le norme di natural progredimento, restava che nel Comune stesso si ristorasse quell'organismo che, come abbiám veduto, la natura medesima inclina a produrvi. Quando la società in tal guisa trovasi costituita con organi rettamente ordinati, aventi ciascuno un loro fine, una forza motrice, un cospirare armonico delle varie fibre e muscoli, il corpo intero opera allora con forza, facilità e prontezza, bastando che dal capo scenda l'influsso per via della forza motrice, senza che il potere centrale debba trovarsi con una impossibile moltiplicazione portentosa in tutti i punti del corpo che egli conduce. Ogni membro opera allora da sè la propria funzione, e il capo altro non ha a fare che subordinarla al bene del corpo intero.

Vero è che questa autonomia dei membri lascia a ciascuno di questi il potere di volgersi contro il tutto. Ma se per togliere questo inconveniente si togliesse a tutte le membra la vita, qual pro ne avrebbe il capo, se non di comandare ad un cadavere?

Questo è ciò che hanno tentato gli amici della *centralizzazione* universale, vessazione regalata a noi dallo spirito protestante: ma

che la Dio mercè, ravvisata per quel che ella è, strazio della società e pericolo dei Governi, va a poco a poco cessando (e ne abbiamo già recati altri esempi) in quegli Stati ove la natura e la religione ripigliano il sopravvento. Possa l'umanità dei Principi trovare cooperazione nella lealtà ed operosità dei popoli! Allora finalmente si conoscerà appieno l'ingiustizia dei detrattori di queste cattoliche istituzioni, e il vero spirito che animava coloro che le distrussero col solo intento di comandare in luogo dei Principi, e di addottrinare invece della Chiesa.

LA DONNA NEL CRISTIANESIMO

I.

È cosa indubitata e confessa oggimai essere nella Chiesa di Dio assai più dedito alla pietà e alla devozione il sesso donnesco, che non il virile. Se tu entri nel tempio, vi scorgerai senza fallo tra i supplici adoratori in maggior copia le donne, intese o a pregare, o a tergere la coscienza col sacramento della penitenza, o a cibarsi del pane degli Angeli alla mensa eucaristica. Se guardi per le vie qualche solenne processione, vi vedrai immancabilmente un lungo codazzo di donne d'ogni età e d'ogni condizione, che compunte e pie ne' sembianti, nel portamento, negli atti, colle argentine lor melodie fanno i dintorni echeggiare delle divine lodi. Se penetri nelle case, è sempre la donna che quivi mantiene salda l'usanza di pregare alle poste ore, di onorare con fiori, con ceri, con ogni sorta di ornati le immagini sacre. Se ti mescoli alle conversazioni, udrai di frequente la donna con gentil modo intrecciare discorsi pii e sforzarsi d'insinuar la pietà nell'animo de' circostanti.

S' intima una festa? La donna è più larga di limosine; sottraendole di sovente alle spese del suo abbigliamento, paga di scemar vezzi a sè per accrescere magnificenza e splendore al divin culto.

Si recita un sacro sermone? Sei certo che l'uditorio sarà nella più parte composto di donne, le quali ne ritrarranno più sicuro e stabile frutto. Si farà commemorazione d'un pietoso mistero? Le lagrime più fervorose ed abbondevoli non sgorgheranno che dagli occhi della donna. Che più? Si propone un pellegrinaggio ad alcun santuario benchè remoto? La donna dimentica perfino la sua naturale fralezza, e il suo istinto pel raccoglimento, per la ritiratezza, pel domestico focolare, e s'infiamma di desiderio di partire ancor essa, di affrontare travagli, privazioni, pericoli, tanto sol che satolli il grande affetto di baciare genuflessa quel santo luogo e quivi sfogare i trasporti del devoto suo animo.

M'avvenni, alcuni giorni fa, a vedere un giocondo spettacolo che tutta mi commosse l'anima, e ancor m'innonda di tenerezza. Sulle ridenti rive del Liri, laddove gli Ernici confinano coi Campani, quasi tutti gli abitanti d'un villaggio con alla testa il proprio Parroco si avviavano in abito di pellegrini a visitare la santa casa di Loreto. Divisi in due schiere ben ordinate, da una parte gli uomini, dall'altra le donne, pressochè un cinquecento di quei robusti e valorosi contadini con in mano il bordone, al fianco la borraccina e il carniere da riporvi un po' di viatico, con il rosario pendente dalla cintura o dal collo, movean pronti e giulivi accomiatandosi dai parenti e dagli amici. Quei che restavano baciavano riverenti ad essi le mani dopo averli abbracciati, e a varii de' pellegrini io vedea le gote bagnarsi d'amoroso pianto nell'atto di congedarsi dai loro cari, e dato ad essi un bacio io li vedea torcer tosto lo sguardo, asciugarsi le lagrime e fatto cuore a sè stessi ricongiungersi animosi a' compagni e partire.

Io attonito contemplava quella scena e di pensiero in pensiero trasportato paragonava quella pia spedizione con le spedizioni, ah! quanto diverse! de' volontari italiani che noi vedemmo nei furori del quarantotto. E guarda, dicea fra me stesso, differenza dello spirito di Dio allo spirito del diavolo! Divario che corre dalla forza della religione al cieco impeto d'un patriottismo alla pagana! Qui tu vedi floridi corpi, lieti visi, facce colorite dall'innocenza della

capanna; là vedevi occhi torvi, volti turbati, corpi affranti dalla lascivia imparata nelle università e ne' ridotti! Qui tutto è pietà, ordine, significazioni sincere d'amor fraterno, ispirato dalla religione, che ti scalda l'animo di santi affetti; là una mano di ghiaccio ti serrava il petto al mirare l'acerbo dolore in che restavano i desolati parenti, e il minaccioso piglio e l'assurdo atto di giovinastri che s'avviavano a guerreggiare, come chiamavanla, una guerra santa, dopo aver fatto le prime pruove del loro valore contro imbelli suore e pacifici sacerdoti di Dio! Questi pii pellegrini passando per le città e i villaggi spargeranno dappertutto edificazione e il buon odore di Cristo; quelli lasciavano per ogni dove sul loro passaggio orme lacrimevoli della loro incredulità e scostumatezza! Questi partono per santificare le anime loro e tornare in casa con cresciute benedizioni del cielo, e Dio è con essi per custodirli; quelli avviavansi con l'odio e il rancore nel petto, deliberati di trucidare o essere trucidati, e sugli empî capi risonava quella maledizione divina: *fiant viae eorum tenebrae et lubricum et Angelus Domini persequens eos* 1. Che è ora di tanti infelici che caddero sui male augurati campi di Curtatone e Cornuda?

Scuotendo a tal punto dall'animo la funesta rimembranza, mi accostai ad alcuni di quei pellegrini e chiesi loro quanti giorni impiegherebbero in quel divoto pellegrinaggio, e se non temessero che la lunghezza e gli stenti del cammino sotto la sferza del sole lione non dovesse riuscir micidiale a più d'uno. Ventidue giorni, mi risposero, noi sogliamo impiegare tra l'andare, il tornare e il soffermarci a fare nostre devozioni nel santo luogo. Quanto poi all'ammalarci o anche morire per via, sicuratevi, signore, che noi non ne abbiamo verun sospetto. Imperocchè la Beatissima Vergine, per cui onorare imprendiamo questo viaggio privandoci del frutto delle giornalieri nostre fatiche, ci suole assistere con protezione sì singolare, che rarissimo è il caso di qualcuno che sia tornato in peggior salute di quello che si partì. Anzi vi sappiam dire che molti partendosi

1 Salmo 108.

malaticci, per grazia della Madonna, ritornano a casa sani e vigorosi. Del resto la ventura di venerare quel santo luogo con la consolazione e l'accrescimento di pietà, che ne riportiamo, va compro a qualsiasi prezzo. Così quei villanzuoli di antica fede. Ed io tornando a' miei pensieri: oh stoltezza, diceva, de' nostri riformatori! Credono mezzo opportuno a procurar felicità alla gente povera il diminuire le feste perchè lavorino. Ecco poveri agricoltori e pastori che spontaneamente si privano per più di tre settimane del lucro delle loro fatiche a solo fine di pascere la divota loro pietà. Perocchè essi intendono quella divina sentenza del Redentore: *l'uomo non vivere di solo pane*; ma aver bisogno di nutrire altresì il suo spirito, e nutrirlo di fede, di speranza, di carità, di atti di religione non astratta ma individuata, ma pratica, ma parlante eziandio ai sensi, alla immaginazione, al cuore. Eppure chi sa che qualche sacciuto non accusi di sconigliato fanatismo codesti uomini, cui altrimenti loderebbe di prudenti, se imprendessero questo loro viaggio per accrescimento non di devozione ma di ricchezze.

Mi perdonerà il lettore questa digressione, in che senza pure avvedermene sono entrato, tiratovi dalla forte impressione rimasami nell'animo da quella vista. Nondimeno essa non è al tutto fuori del mio presente discorso; mercecchè quello che mi colpì maggiormente nel fatto dianzi da me descritto fu il vedere tra quei pellegrini che le donne erano in più gran numero degli uomini; nè solo donne di ferma età, ma donzelle trilustri eziandio, che a gruppi intorno alle più attempate e più gravi (che io credo fossero loro madri o zie) camminavano affatto separate dai maschi. Fu per me quella una nuova prova di ciò che stiam ragionando, essere generalmente le donne nella Chiesa Cattolica assai più devote degli uomini, e la pietà formare in esse come il loro più scolpito carattere.

Io non entrerò a disputare qual sia l'integra cagione d'un tal fenomeno; quanta parte vi abbia la natura e quanta la grazia; se proceda unicamente dalle attrattive tutto proprie della santissima nostra religione capaci di innamorare potentemente le anime affettuose, o se la donna per istintiva propensione inchini al misterioso

ed al sacro, quale che sia. Cosiffatte quistioni ancorchè piacevoli per loro stesse, son fuori del mio proposito e mi svierebbero dall'assunto tema. Quello solo che io qui voglio notare si è, che se le donne a preferenza degli uomini son più devote e più pie nella Chiesa cattolica, ne hanno ben onde. Imperocchè esse a preferenza degli uomini ricevertero dalla religione di Cristo maggiori benefizi, essendo state da lei non pur ritolte all'obbrobriosa demissione e servitù in che prima giacevano, ma nobilitate ed elevate a dignità decorosa ed eccelsa.

II.

A svolgere gradatamente questo concetto, dico da prima che la donna nella Chiesa di Cristo, e nella sola Chiesa di Cristo, è stata restituita alla sua nativa condizione di compagna dell'uomo. Codesta verità si rende chiara a qualunque consideri che la sola Chiesa di Cristo ha rigettata ed annullata la poligamia ed il divorzio; dove il paganesimo e tutte le sette eterodosse non sepper mai liberarsi dall'una o dall'altro.

Dove l'uomo ha più mogli o almeno ha il diritto di ripudiarle, la donna non può essere riguardata che come schiava dell'uomo, strumento da diletto, animale da razza. L'eguaglianza del reciproco contratto è distrutta, i diritti de' coniugi non sono più eguali, la bilancia trabocca immensamente dalla parte dell'uomo; la misera donna è ridotta a scendere nell'infimo grado di considerazione, in cui il suo essere personale quasi più non sussiste e appena discerresi dalla condizione del bruto.

La Poligamia spoglia affatto la donna de' diritti pullulanti dalla legge essenziale del matrimonio, per cui l'un consorte acquista dominio sul corpo dell'altro. Per essa il marito dispone della consorte, ma la consorte non dispon del marito. Altre emule al pari di lei ne dividono il talamo; altre rivali le disputano il possesso di un cuore che dovrebbe tutto esser suo; la misera può venir disprezzata, obbliata, rimossa ad arbitrio e capriccio del despota a cui si congiunse.

Le privazioni del senso sono un nulla appetto ai tormenti dell'animo che dovranno del continuo trafiggere quella meschina, costretta a vivere in perpetua gelosia e timore di vedersi sopraffatta e vinta al paragone da un'altra che sia più avvenente, o carezzevole, o che con arti più fine sappia cattivarsi l'affetto del comune signore. Non ci vuol molto ingegno per comprendere quanto l'animo sì sensitivo ed irritabile della donna debba esserne straziato e convulso, e trambasciar di fiero dispetto; quai gramì giorni e scuri non debba ella menare, quanta proclività nutrire a procacciarsi per altra via un conforto al suo cuore bisognoso di amare e d'essere riamato. Natural conseguenza di tutto ciò dovrà essere un *harem*, un serraglio, o simigliante, in cui l'infelice venga rinchiusa sotto la rigida disciplina d'un custode reso artificialmente incapace d'eccitare sospetti. In tal modo soltanto il domestico sultano potrà servare un'ombra almeno di pace nella famiglia, e godersi senza noia e senza tradimenti il suo assoluto dominio sul branco di mogli che comperossi qual gregge al mercato. È questa dappertutto la deploranda condizion della donna nel paganesimo, dacchè l'uomo, sull'esempio di Lamech, quinto discendente di Caino, volle più mogli, abusando della propria robustezza sulla debilità di quel sesso, degno invero di migliori destini.

Ma l'enorme ingiustizia che iniquamente pesava su questa tanto nobile metà del genere umano, non fu tollerata da quella divina religione, che Cristo, riparator d'ogni cosa, venne a recar sulla terra. Non vi è distinzione tra l'uomo e la donna in faccia a Dio; come l'Ebreo non si distingue dal Greco, e in generale qualunque uomo da un altro uomo, rispetto ai suoi naturali diritti, così la donna rispetto all'uomo. *Non est Iudaeus neque Graecus; non est servus neque liber; non est masculus neque foemina. Omnes enim vos unum estis in Christo* ¹. I diritti di tutti sono ristabiliti. La donna fu creata da Dio come aiuto e conforto dell'uomo; ma come aiuto e conforto *SIMILE A LUI: faciamus ei adiutorium SIMILE SIBI* ². Chi osò dunque degradarla e avvillirla cctanto? Sappia ogni uomo, il

¹ *Ad Galatas*, III, 28. — ² *Genes*. I.

quale ami consociarsi alla donna, ch'egli non può farlo altrimenti se non serbando con lei intera eguaglianza di coniugali diritti. Egli impalmando una sposa, perde issofatto ogni dominio sul proprio corpo. Un tal dominio immantinente si trasferisce nella consorte: *vir sui corporis potestatem non habet; sed mulier* ¹. Quindi l'uomo ammogliato una volta, non può, mentre vive la sposa, contrarre altre nozze; perchè non può disporre di ciò che più non è suo. Se egli l'osa, sarà adultero; e assieme cogli adulteri verrà punito col fuoco eterno.

Anzi non pur la poligamia gli è vietata, ma eziandio il divorzio. Il marito non rimandi la moglie: *vir uxorem non dimittat* ². Non ardisca l'uomo di separare ciò che Dio ha congiunto: *Quod Deus coniunxit, homo non separet* ³.

III.

Il divorzio potrà parere di prima giunta non così svilente ed oppressivo per la donna; perciocchè alla fin fine esso la rimette in balla di sè medesima. Nè io vorrò negare che in qualche caso particolare esso potrebbe riuscire di alleggerimento a qualche infelice vittima, che si trovasse allacciata ad un compagno di natura più serpentina che umana. Ma lasciando da parte codesti casi rarissimi, da cui non può mai farsi ragione della legge universale e costante, (i quali per altro son riparabili colla semplice separazione del toro e della convivenza) e venendo a ciò che porta la natura e l'ordine delle cose riguardate in loro stesse, certo è che il divorzio disfranca la donna e l'invilisce non meno della poligamia, anzi sotto alcuni aspetti la rende più abietta. Fu detto, e detto a ragione, che il divorzio riduce il matrimonio ad una prostituzione giurata. Qual differenza è tra la moglie che può essere rimandata e una semplice prostituta? Non altro che la durata maggiore o minore di società reciproca, e l'intervento d'una promessa o d'un giuro di restar congiunti. finchè la sazietà, il fastidio, un nuovo amore non volga in contraria

¹ I ad Cor. VII, 4. — ² I ad Cor. VII, 11. — ³ MATTH. XIX, 6.

parte la trasmutabile volontà dell' uomo. Quanto un tal pensiero debba raffreddare l'affetto fin da principio, io non cerco; ciascheduno intente da sè starsi naturalmente ghiacciato il cuore di colei che impalmandosi riceve lo sposo non come suo corpo ed anima, ma come uno a cui la meschinella sacrifica ciò che di più prezioso ha la donna, il fior virginale, per riceverne forse tra poco in compenso non curanza, disprezzo, discacciamento. Riempie l'animo di compassione il ricordare la turpe condizione della donna romana descritta da Giovenale, quando la misera, al primo scolorir delle guance o invecchiare, potea aspettarsi ogni tratto di vedersi entrare in camera oltracotato il liberto, che gittandogli in viso il libello di ripudio rimesso dal padrone, le dicesse: su via, fa il fardello e vattene, brutta faccia; ti gocciola il naso; già viene in tuo luogo un' altra che ha le narici più asciutte.

*Si verum excutias, facies, non uxor amatur.
Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet,
Fiant obscuri dentes, oculique minores;
Collige sarcinulas, dicet libertus, et exi;
Iam gravis es nobis, et saepe emungeris, exi
Ocius et propera; siccò venit altera naso ¹.*

È ben diversa la condizion della donna da quella dell' uomo. L' uomo benchè men leggiadro, mantiene più lungo tempo giovinezza e venustà. La donna si sfronda ben presto delle sue grazie giovanili, ed è come un fiore che quanto più è delicato e gentile, tanto più presto si scolora ed appassisce. Voi avrete udito dire non rade volte: che bel vecchio! ma non vi sarete per certo avvenuto a sentir esclamare giammai: che bella vecchia! Qual che ne sia la cagione, la viril leggiadria è più duratura e più costante, e si conserva talvolta perfino nella più canata età. Dippiù nell' uom poco monta se sia stato o no maritato altra volta. Il medesimo non può dirsi della donna, di cui è dote inapprezzabile l'essere stata fin allora illibata.

¹ GIOVENALE Satira VI. *Mulieres*.

Or fate ragione quanto vòti e negletti e inferiori a quelli dell'uomo restino i diritti della donna, dove ella possa per avventura sul cadere degli anni, quando la floridezza e la beltà è da lei in gran parte sparita, nè più l'adornano i gigli, essere ripudiata dall'annoiato consorte! Chi vorrà più curarsi di lei, ed apprezzarla e porle amore come a cosa sua propria? Se si troverà chi l'inviti a nuove nozze, nol farà altrimenti che con intenzione premeditata di farle tosto provare un novello ripudio, duplicandole il dolore e lo scorno, come Tacito ci narra de' tempi suoi. E così cessano ogni meraviglia quegli esempi che potrebbero sembrar favolosi della donna raccontata da Giovenale, che in cinque anni avea avuto otto mariti, o di quell'altra riferita da S. Girolamo, che in sua vita ne avea avuti ben venticinque.

Dica ora pertanto chi può, se sia esagerata l'affermazione che il divorzio riduce il matrimonio a una prostituzione, al più regolata dalla legge, e se a tanta ignominia non sia preferibile per la donna lo stare piuttosto congiunta, ma stabilmente, a uno sposo poligamo? Gli è fuor d'ogni dubbio meno vituperosa per lei la condizione di schiava che la condizione di compra donna.

Eppur fuori della Chiesa cattolica la poligamia o il divorzio o amendue furono e sono l'usanza universale di tutti i popoli, e quel che è peggio, sembra che la pura ragione lasciata a sè stessa non sappia con irrepugnabile evidenza dimostrarne l'assurdità, almeno per tutti i casi possibili ad avvenire. Talmentechè lo stesso dottissimo Bellarmino ebbe a dire: se consideriamo il matrimonio sol come ufficio di natura per la propagazion della prole, difficilmente potrà recarsi ragione per cui in caso di sterilità della consorte sia illecito rimandarla e toglierne un'altra ¹. La sola legge evangelica chiude ogni adito al sopruso, non ammettendo veruna eccezione. Essa annienta tutti i cavilli della inferma nostra ragione col positivo pre-

¹ *Si consideremus matrimonium ut officium naturae ad propagandam sobolem, aegre potest reddi ratio cur ob sterilitatem coniugis non liceat eam dimittere ac aliam ducere. De Matrimonio cap. IV.*

retto divino: *quod Deus coniunxit, homo non separet*; e mostrandoci il matrimonio elevato da Cristo ad esprimere la sua indissolubile union colla Chiesa, ce lo presenta non pur come congiugnimento di un solo uomo con una sola donna, ma come non possibile a solversi in qualsiasi caso, nè per qualsivoglia pretesto. I diritti della donna sono così stabilmente assicurati; essa stipula le nozze trattando coll'uomo da eguale con eguale; gli si unisce qual compagna, a lui soggetta come a capo in ciò che sia giurisdizione domestica, ma in niente inferiore a lui nelle ragioni che si attengono alla società coniugale e al mutuo dominio delle persone che ne risulta.

IV.

Nè questo basta; la donna cristiana è come il nume tutelare della famiglia. Fatta, per la perpetuità del vincolo maritale, una perfetta fusione d'interessi tra lei e lo sposo; formatosi per la uguaglianza de' comuni diritti, d'amendue un sol principio regolatore del convivito domestico, la donna entra di ragion sua a reggere e governare la casa, sebbene con subordinazione al marito. L'uomo, secondo l'espressione dell'Apostolo, è capo della donna: *caput autem mulieris vir*; essendo la donna formata per l'uomo e non viceversa l'uomo per la donna: *etenim non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum* ¹. Essa dee obbedirgli come Sara obbediva ad Abramo chiamandolo suo signore: *sicut Sara obediebat Abrahæ, dominum eum vocans* ². Ma lungi da ciò ogni idea di oppressione e di servaggio. La donna nel divino ordinamento fu creata per l'uomo qual socia e adiutorio suo. L'impero che l'uomo dee esercitar su di essa non è despotico, come nel paganesimo, ma sol direttivo e tale che debba necessariamente chiamarla a parte del regime della società domestica, alla quale l'uomo e la donna insieme dànno esistenza, e di cui amendue sono un solo adeguato principio. Le parti che in questa amministrazione toccano alla donna son quelle che riguardano l'interno della famiglia, così persuadendoci l'ordine della natura, la

¹ I ad Cor. XI, 9. — ² I Petri III, 6.

quale a tale bisogna dispose maravigliosamente la donna, facendo l'uomo più acconcio a trattar le esterne relazioni, per cui la famiglia s'intreccia con la comune società.

La donna adunque è l'amministratrice nata della famiglia in quanto alle faccende meramente domestiche, e l'uomo defatigato dal maneggio degli affari esteriori, trova in essa, tornando a casa, un ministro fedele che lo alleggerisce d'ogni altra cura, un onesto conforto che lo compensa dei durati travagli. Se questa donna è informata delle virtù cristiane, essa acquista agli occhi de' domestici e dello stesso marito un non so che divino, che la rende cara insieme e veneranda e la trasmuta in un essere celestiale. Essa calma le ire dello sposo e lo tira colla persuasione e coll'affetto a più maturi consigli, mantiene l'ordine ne' famoli, provvede ai minuti bisogni de' figliuoli, con atti e con parole è una viva e perenne esortazione al bene, alla virtù, alla pace.

Fu ammirato grandemente il fenomeno unico nella storia offertoci dalla Francia, di una nazione cioè che caduta nel fondo della corruttela e divenuta quasi al tutto atea, ha saputo di poi rilevarsi gradatamente da quell'abisso e giugnere a tal passo di ristorazione cattolica, da non far più dubitare d'un prossimo ritorno all'antica eccellenza di fede e di virtù che la rese in antico sì gloriosa. Io so che ciò deesi in gran parte all'indole alta e magnanima di quel popolo generoso, in cui il cattolicesimo, convertitosi quasi in natura, può essere a tempo scosso e quasi eclissato un istante, ma bentosto, cessata che sia quella temporanea convulsione, convien che ripigli le sue forze natie e torni al suo stato normale. Ciò io ammetto di leggieri; ed è gran lode di quella nazione nobilissima, la quale prima di tutti i popoli barbari venuta al cattolicesimo e non mai caduta pel volgere di tanti secoli, almen come nazione, in alcuna eresia, non ismentirà giammai del tutto il prisco vanto. Nondimeno se vogliam cercare la causa prossima e direm così istrumentale, da cui quella tendenza del popolo franco fu aiutata e mossa all'atto, la troveremo nel posto che presso lui occupa la donna. La donna francese non è, come la donna inglese, un essere sequestrato da ogni ingerenza nella

famiglia. In Inghilterra il protestantesimo avendo riprodotto il divorzio, ne ha rinnovellate in parte per ora le crudeli conseguenze, e tra queste l'avvilimento della donna. Indarno la lindura mendace d'una coltura tutta materiale si sforza di servare nelle sole forme estrinseche in onore la donna. Siffatte forme colà ti stanno in sembianza di quelle fabbriche che da fuori ti sembrano opere di politì marmi e rilucenti, ma da entro non sono se non sepolture che fetono. La donna inglese è una mezza schiava, godente dei soli esterni onori di padrona. Nel fatto essa non esercita veruna autorità in famiglia, nè potrebbe in verità esercitarla, potendo da un giorno all'altro venir disciolta dal vincolo coniugale che la lega al marito. Essa è costretta a concentrar tutte le sue cure nel conservar giovinezza e leggiadria per non venire a fastidio allo sposo e meritarsi un ripudio. Essa neppure allatterà i suoi nati per non iscemare di grazia e floridezza, nè se li alleverà in suo collo e seno, ma *in porcile di bafia pagata*, come delle madri de' giorni suoi lamentava Messala presso Tacito ai tempi della corrotta civiltà romana ¹. Usanza snaturata e prava che, la Dio grazia, non trova più seguaci tra noi, neppur tra donne di alto lignaggio! Le quali par che ricordino l'esempio di quel modello di madre cristiana la regina Bianca, la quale ad una dama che maravigliavasi del suo non voler permettere che altra desse latte al suo figliuoleto Luigi, e che? disse, pretendereste voi che io lasciassi l'ufficio di madre commessomi dalla natura? Tanto era persuasa quella valorosa e santa reina alla qualità di madre andar congiunto il dover di nutrice. Ma il protestantesimo ha tolto dinanzi agli occhi della donna inglese i modelli cristiani.

Per contrario la donna francese è tutto in casa; essa governa le domestiche faccende; attende a' figliuoli; tiene in regola i servi. Il marito stesso la riguarda con una specie di venerazione e di culto. Quindi è che grandissima è l'influenza che essa esercita sui costumi del marito, e può, prudentemente adoperando, tirarlo dove che voglia.

¹ *Della perduta Eloquenza*; XXVIII.

Or la corruzione e incredulità volteriana, a cui sopra accennammo, non giunse mai generalmente a pervertire in Francia le donne. I soli uomini ne furono contaminati. Le donne restarono universalmente salde nell'antica fede e virtù. Di che esse salirono eziandio in maggiore autorità presso i consorti; avendo la verace pietà una forza misteriosa e potente, per cui anche il tristo e l'incredulo si sente come sbaldanzito in faccia a lei, ed è costretto anche contra suo grado di riverirla. Di codesta autorità avvalendosi le donne francesi seppero bellamente influire sugli animi dei mariti da ritirarli a poco a poco dalle vie dell'iniquità, e torcerli novellamente sul sentiero di quella Religione che essi stoltamente aveano abbandonata: avverandosi così ciò che ci dice l'Apostolo: *sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem* 1.

Ma dove esse raccolsero più abbondante frutto si fu l'educazione de' figliuoli. La madre ha in ordine ai suoi nati questo privilegio sul padre, che essa è destinata a dar la prima impronta alla molle cera di quei vergini animi. Le sue ginocchia sono la prima cattedra che si appresta ad informar la mente del bamboletto, nel primo aprirsi che essa fa a ber le aure di vita. Insieme col latte la madre è chegl'infonde i primi semi delle affezioni morali, le quali abbarbicate una volta senza contrasto, difficilmente in appresso si schiantano. I costumi d'un'intera generazione in grandissima parte, nella parte direm così fondamentale e primigenia, son formati dalle madri, quante volte esse sieno quelle che colle proprie cure si allevino i figliuoli, e non li lascino alla mercè d'una fante prezzolata e mal sicura. Per tal via le madri francesi avvalendosi di questa lor facoltà riuscirono a rigenerare moralmente quasi un intero popolo.

Ed è questa una sublimissima prerogativa, ond'è insignita la donna cristiana, d'esser cioè la causa quaggiù della prima morale e religiosa esistenza del fanciullo. Nata la prole, non è finita l'opera de' parenti. Possiam anzi dire che essa allora incomincia nella sua parte più delicata ed importante. Non si tratta di produrre un essere qualunque,

1 I ad Cor. VII, 14.

ma di produrre un essere intelligente e morale. Non basta formare il corpo, convien formare la mente e il cuore del bambino. Ciò si fa coll'educarlo ed ammaestrarlo. È questa una continuazione dell'atto generativo in quanto è umano ed ha per termine un essere umano. Onde tanto è lungi che col nascimento del figlio cessa la ragione dell'unione coniugale, che anzi allora quel vincolo si stringe vie maggiormente, essendo venuto all'esistenza un essere che richiede con istrettissima obbligazione la cura congiunta de' parenti in ordine alla esplicazione e informazione della sua più nobile parte. Questo compito da principio si eseguisce dalla sola madre, essendo essa sola da ciò. Essa infonde le prime idee nell'infante, essa gli schiude il labbro alle prime voci, lo avvezza ai primi atti. Da lei dipende che il primo nome che suoni su quella tenera bocca sia il nome di Gesù e di Maria, che i primi concetti siano la conoscenza di Dio, i primi affetti sieno di adorazione e lode al Sommo Bene.

Anzi non pure in quella prima età è la madre che forma la parte morale del bambino; ma in appresso eziandio quando uscito questo di fanciullo, sottentra il padre ad avere le cure principali della sua educazione, è sempre la madre che continua ad influir grandemente nella parte almeno affettiva dell'educando. Imperocchè il giovinetto più facilmente ricorre alla madre, con lei si apre con più confidenza, da lei accoglie con più amore i precetti, avvezzo com'è a viver di lei e a trovarla più compassionevole, più tenera, più amorosa. Così quell'eroe del Cristianesimo S. Luigi re di Francia non dee che alle cure materne la sublime sua santità.

Sebbene assai più ampia ed operosa è nella società l'efficacia della donna cristiana. Mirabile a dirsi! Quasi tutte le nazioni europee venute alla Chiesa di Cristo, debbono la loro conversione alla virtù e allo zelo d'una donna. Clotilde convertì alla Fede il suo sposo Clodoveo e con esso il popolo franco. Ingonda d'anni diciotto ridusse al Cattolicismo il suo sposo Ermenegildo Re de' Visigoti, e fu cagione che la Spagna entrasse nell'ovile di Cristo. La conversione di S. Stefano, e quindi dell'Ungheria suo regno, è dovuta alle sollecitudini della pia consorte di lui, sorella di S. Errico imperadore.

Olga convertì il suo regno di Polonia. Tre Regine, Berta di Kant, Etelberga di Northumberland, Alchfleda di Marcia stabilirono nel secolo VI il cattolicesimo in Inghilterra. E quando la potenza imperiale mosse alla Chiesa la più accanita guerra per decidere definitivamente la prevalenza del pastorale o della spada, in chi l'imperterrito Gregorio VII trovò il più valido appoggio? Non fu una donna? Matilde, l'eroina del medio evo, fu quella che comandando in persona gli eserciti affrontò sola le formidabili armi germaniche, non guardò ai legami di parentela che stringeanla col sacrilego Imperadore, profuse tutti i suoi tesori, si espose ad esigli, a perdita di Stato, nè mai ristette, finchè non vide abbattuto l'empio persecutore e salva la Chiesa.

V.

Ma la elevazione più nobile della donna nel cristianesimo si è da ultimo l'essere ella innalzata a poter aspirare alle divine nozze con Cristo, nella professione di perpetua virginità: *Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo* ¹. Un residuo di lume primitivo fece anche nel paganesimo avere in alto pregio il celibato mantenuto per motivo di religione. Testimonio l'onore in che presso i Romani si ebbero le Vestali. Ma che era la vergin vestale di Roma pagana appetto alla vergine suora del Cristianesimo? Quella non era altro che una vittima sacrificata dall'ambizione paterna alla patria, ed all'onore che a lui ne proveniva. La volontà della fanciulla non ci entrava per nulla; l'infelice era mal suo grado costretta a serbare un'esterior castità, sotto pena di venire sepolta viva; potendo peraltro coi pensieri e coll'affetto sfogarsi inutilmente in ogni desiderio più sozzo. Il solo esterno da lei si chiedeva, e questo sacrificio le veniva compensato con esteriori onoranze di posto distinto nel teatro e nel circo. O misera e languida immagine d'una virtù sì divina!

¹ I ad Cor. XI, 2.

Quanto altramente è a dire della Vergin sorella tra noi! L'eccelesenza e la perfezione in lei non si misura dall'esterno, bensì dall'interno: *tutta la gloria della figliuola del Re è da entro, omnis gloria eius filiae regis ab intus* ¹. Essa è pura, è illibata, è santa, non sol nel corpo, ma molto più nello spirito: *ut sit sancta corpore et spiritu* ². La sua oblazione è al tutto spontanea e libera, e presa per solo motivo soprannaturale e celeste; *quod vult faciat . . . tantum in Domino* ³. Invaghita delle bellezze eterne dello sposo divino, tratta amorosamente dalla celeste fragranza delle sue vesti, invitata ai suoi castissimi amplessi, la fanciulla cristiana che si sente da ciò, disdegna con nobile sferrezza la mano di qualsivoglia uomo; sotto l'ombra di sacre bende nasconde le lusinghiere fattezze del vago viso; si ruba agli aspetti de' mortali tra i recinti d'un chiostro; non più la solleticano i plausi, le pompe, i dilette terreni; è morta al mondo, non vive che a Cristo, a cui son vòliti tutti i pensieri e gli affetti dell'innamorato suo cuore: *cogitat quae Domini sunt*. Tra le privazioni, le astinenze, i silenzi essa mena i suoi giorni.

Eppur tra quelle tenebre, tra quei squallori, tra quell'abbandono d'ogni umano conforto, essa gode una dolcezza che non s'intende da chi non la gusta; le splende agli occhi un sole, i cui raggi sono invisibili agli sguardi profani; ha dei colloqui arcani e delle conversazioni con gli abitatori del cielo. Nel virginale sembante siede la pace del Signore, e dagli occhi ridenti traluce la gioia di paradiso che il petto le ingombra. Essa è la perla più eletta, il più prezioso gioiello della Chiesa di Dio. Lei beata! che scevra da folli amori e da sollecite cure, col libero animo va spaziando per le serene regioni del cielo; che fin d'ora partecipa alla vita degli angeli; che è già impalmata al regnatore dell'universo! Quando verrà l'ora sua, non sarà ella punta da' rimorsi d'una vita trascorsa nelle delizie, nè agitata dall'ambascia dei cari che è costretta a lasciare. Intorno al povero letticciuolo le amoroze sorelle invidianti la sua sorte le faranno corona, e all'avventurosa dipartita tra le divote preci daranno

¹ Ps. XLIV. — ² I ad Cor. VII, 34. — ³ Ivi.

il commiato. Sciolto lo spirito per tornare a Dio che lo creò, sarà ella messa in sepoltura col capo incoronato di gigli, e sull'umile avello sederà l'angelo del Signore a custodia di quelle caste membra, finchè la tromba del dì finale non venga a ridestarle per vestirsi d'immortalità e di gloria.

Ecco un semplice schizzo della sublime altezza a cui è elevata la donna nel cristianesimo. Che se più chiedete, volgete l'occhio alla suora che dalla carità piglia il vocabolo, la quale all'eccellenza della verginità a Dio sacra, aggiunge lo zelo di apostolo trascendendo doppiamente i confini da natura segnati alla donna. Chi avrebbe giammai immaginato che questo sesso fralissimo, timidissimo, riguardoso, bisognevole di mille cautele, avrebbe potuto emulare e vincere l'operosità, la franchezza, il virile animo del sesso più forte? Eppur sì stupendo prodigio è divenuto cosa ordinaria nella Chiesa Cattolica, da perdere oggimai ogni diritto alla meraviglia. La suora di carità (lo stesso intendasi di quelle che sott'altro nome seguono la medesima vocazione) è non pure una donzella sposata a Cristo, è dippiù una benefattrice instancabile verso il prossimo in ogni opera di misericordia spirituale e corporale. Essa è la visitatrice de' prigionieri, la sovvenitrice dei poveri, la maestra delle fanciulle, la consigliera de' dubbiosi, la consolatrice degli afflitti, l'infermiera de' malati d'ogni ragione, l'annunziatrice di verità ai popoli che seggono tuttavia nelle tenebre dell'errore. Non ci ha periglio che l'atterrisca, travaglio che la sgomenti, fatiche che la stanchino. Ella entra nelle carceri, ne'tugurii, negli spedali; s'inoltra tra le schiere de' soldati; valica i monti più alpestri; solca i mari più tempestosi in cerca d'una sventura da consolare, d'un'anima da convertire. Tutti la riguardano con riverenza; dinanzi a lei atterrano compresi da sacro timore gli sguardi; non la credono un essere umano, ma una sostanza angelica apparsa sotto spoglie mortali. Si mostri, se puoi, fuori della Chiesa cattolica, alcuna cosa di somigliante.

LIONELLO

GIUSEPPE GARIBALDI



L'Alisa era cupidissima d'intendere da Mimo il rimanente delle memorie di Lionello, e pareale che il cugino andasse per le scorcioie e molte cose lasciasse addietro; perchè appresso desinare, fatto mescere il caffè, s'avviarono alla vallicella e s'assiserono al rezzo. Allora la buona giovinetta disse vezzosamente — Mimo, quando ritornerà il Papa, io ti farò creare *Abbreviatore del Parco Maggiore* poichè tu se' già maestro nell'ufficio di restringere le scritture, nè mi narrasti a gran pezza i tratti principali di Lionello. Per esempio, l'ultima volta che ci venni prima che la mia Lodoiska ammalasse, Lionello terminava accennando a un brutto caso che gli accadde a Lione ¹.

E Mimo le rispose — Non te ne caglia, Alisa, ch'ella è un'avventura da bisca, e se vi corse gran rischio della vita, ben gli stette: chi non vuol esser punto non istuzzichi la vespa.

— Anche un dì a tavola mi dicesti che Lionello attentò alla vita sua.

¹ Vedi questo vol. pag. 60.

Di certo, nè fu la prima volta; ma sovra tutte la più pericolosa incontro gli appresso un accidente crudele quand'egli era corsaro. Costui avea combattuto un legno mercantescio in pieno mare, e il cozzo fu duro, e si fe' d'arme gagliardamente per mezzo un dì con molta uccisione de' suoi briganti, che cadeano sotto le sciabole e i lancioni del fiero Chiliese padron del legno. Alla fine Lionello dato di mano per una giannetta, la trasse di sì gran forza al petto dell'avversario, che passatol da banda a banda l'ebbe confitto nel ceppo di mezzana, e al cader suo smarrita la ciurma s'arrese. Il capitano era di Valparaiso, e mercantava pe' drappieri e pannieri francesi ne' porti di Lima, di Cuenca e di Guayaquil, trafficando i panni e i drappi in canna peruana ed altre spezierie da tramutare in Europa: egli navigava colla moglie Isabella e un bambino, ai quali avea tanto amore, che non sapea dipartirseli per cagion che si fosse. La donna sua era bellissima e in un così costumata ed onesta, ch'egli era forza ammirarla e riverirla a chi le stava presente.

Dopo la cattura del legno, Lionello fe' calare la giovane nella sua scuna, e allogarla nel gabinetto di poppa; ov'ella fermato l'animo al dolor dell'ucciso marito, e all'obbrobrio della servitù, siccome gran donna, antepose alle smanie, alle urla e disperazioni muliebri quella dignità e grandezza che le provocasse più l'ossequio e la riverenza, che la compassione de' vincitori. Perchè Lionello sceso sottocoperta, trovò l'Isabella seduta col suo vezzoso figliuolo in braccio, pallida, mesta, compresa d'altissima angoscia, ma eziandio di sembianti così gravi e severi, e uscirle da tutta la persona tanto splendore di maestà e d'eccellenza, ch'ei stette immoto a mezzo la stanza senza poter dare un passo. La donna non chinossi a supplicarlo, ma levatigli in viso gli occhi, disse con ferma voce — Capitano, se siete nobile come forte, son certa che farete rispettare la mia vedovanza. Fatemi rimettere nel mio brigantino, ch'io m'ingegnerò di tornare coll'avanzo de' miei marinari a Valparaiso — Lionello fu sì preso a quelle salde parole, che non ebbe animo di significarle l'arsione del suo legno, sì la volle assicurare d'ogni onorevole trattamento.

In questa guisa navigando alcuni giorni, e Lionello visitandola spesso e argomentandosi di consolarla, pose tanto amore a quella donna, ch'egli non vedeva più innanzi, e tanto gli crebbe la fiamma ch'ei non trovava luogo e volle aprirle il suo intendimento. L'Isabella levossi e rispose — Capitano, mi deste la vostra fede di farmi onorare, onoratemi voi dunque il primo — e si tacque. Lionello non fiatò per allora, ma poscia, com'è proprio degli uomini intemperati, cercò per mille guise d'indurla ad amarlo, di che sostenea quella pudica indicibil dolore, stava continuo in guardia, e pregava Id-dio che la campasse da quella fiera battaglia.

Una notte dopo aver risposto sdegnosamente a Lionello, uscì di cheto sopra coperta col suo bambino, e si sedette a piè dell'argano piangendo, e levando le mani al cielo, e supplicando Maria d'aiuto, e l'angelo suo di conforto. Ed ecco in sulla quarta vigilia tutto solo e agitato salir Lionello e passeggiar sulla tolda e sospirare profondamente; quando fattosi a prua, vide Isabella seduta in terra e tutta in sè ristretta che avea cominciato a velare gli occhi a un po'di sonno. Le si piantò davanti immobilmente, e preso da un furor bestiale chinossi, le tolse di braccio il bambino e con voce soffocata le disse — Isabella, o cedi, o getto in mare tuo figliuolo — La donna esterrefatta levossi sulle ginocchia, aperse le braccia supplichevolmente: disse — Capitano, temi Dio, hai un'anima sola, Cristo giudicheralla, l'eternità l'aspetta, chi fa misericordia otterrà misericordia.

Al nome di Cristo e d'eternità Lionello s'intese un fuoco andar per l'ossa, e quasi un'ossessione diabolica che tutto il commosse di rabbia: digrignò i denti, soffiò dalle nari, girossi, alzò il bambino, ne sbattè il capo sul bordo, gli fè schizzare il cervello e lo scagliò in mare. La madre a quell'atto balzò in piedi, diede un acutissimo strido, saltò d'un guizzo sulla banchina di prora e dietro al fanciullino gittossi colle mani innanzi in profondo. Lionello come tocco dal fulmine allibì e rimase confitto lì presso al bordo senza batter palpebra. Soffiava un vento gagliardo quasi a filo di poppa e il legno andava a rotta, fremendogli sotto il mare e muggiando.

Come Lionello fu risentito da quel subito stordimento, fe' mettere la nave in panna e calar tutti gli scalmi in mare, gridando: che l'Isabella era caduta sprovvedutamente di bordo — Ma il vento intavolava così diritto e incalzava così vigoroso, ch' eziandio a vele calate continuava la foga, e prima che l'iolo e le altre scafe fossero in acqua avean già corso parecchie miglia, nè la misera Isabella fu potuta ripescare. Amore, rimorso, disperazione laceravano il feroce Corsaro, nè gli davan tregua un istante. Livido, taciturno, solitario passeggiava continuo sul ponte, nè mastri, nè piloti potean parlargli, e non prendea cibo e non dormiva, e talora dava in deliri atroci. Un mattino scese tacitamente al focone, e il contromastro ch'era in capo alla corsia coricato nella sua *branda*¹ (poi ch'era stato di scolta nella notte) allo scalpiccio levò alquanto la testa, e vide Lionello torre dalla corba una pugnata di carbone, porla nel fazzoletto, e salire verso il salotto di poppa; nè se ne die' pensiero, e tornò a coricarsi e dormire.

Lionello si chiuse nel suo camerino e comandò all'ordinanza che non lasciasse entrar chi che sia per qual si fosse cagione: e intanto l'ordinanza sentiva armeggiar dentro e soffiare come chi accende un bragiere. Venuta l'ora del desinare, gli ufficiali chiesero del Capitano, e fu risposto ch'erasi ritirato nella sua *Cabina*; laonde attesero alquanto; rinnovarono il segno della mensa; ma nol veggendo apparire, il primo ufficiale disse all'ordinanza che picchiasse — Ho la consegna, rispose, di non chiamarlo, avvenga che si vuole — Allora l'ufficiale disse — Io non ho consegna; e se non posso picchiare, posso chiamar colla voce, e gridò — Capitano? Capitano? — Niuno risponde. Intanto era sceso il *Nostromo*, e parve all'ufficiale origliando di udire come un gemito, e il *Nostromo* esclamò — Ma qui dalle fessure esce come un odore d'arsiccio — Allora tutti due rotta la consegna e dato un urtone all'ordinanza, picchiaron forte all'uscio;

¹ La *Branda* è il lettuccio pensile de' marinai, fatto d'una tela forte, armata di cigue traverse per non isfondare, e dai due capi increspata a guaina, e legata agli arpioni di due correnti del palco di corsia, la quale appesa si curva come una barchetta o una culla.

nè udendo rispondere, forzarono il paletto e spalancaron la porta; ma l'aprire e lo sfiatare un buffo di fumo e un'afa mortale fu tutt'uno, e diedero indietro per riavere il respiro.

Allora videro Leonello giacere sul letto col viso affilato e smorto e senza vita : il Nostromo , vecchio marino e di somma sperienza , senz' altro badare, abbranca su a traverso Lionello e lo porta sopra il ponte all' aria aperta , e lo sfibbia , e gli apre lo sparato della camicia. Indi corso pel mantachetto degli affogati, gli strinse le narici e gli cominciò a mantacare in bocca, facendolo intanto strofinare al petto e alle gambe con panni lani per riaverlo dall'asfissia in ch'era caduto. In quello sopravvenne il chirurgo e si diè a schizzettargli nell'intestino retto fumo di tabacco, e gli fece aspirare una fialetta d'ammoniaca. A quell'etere che gli salì al celabro Lionello si scosse, e il fumo del tabacco, e l'aria pura ventatagli nelle canne il fe' riavere gli spiriti, e aperse gli occhi, e si guardò attorno tutto stordito.

— Bella cosa ! interruppe l'Alisa. Questo feroce corsaro è sempre ostinato nel male, sempre rimorso nella coscienza e disperato di sè medesimo. A me mi pare un vile che non sa vincere il cuore suo, e per la più facile, in luogo di lottare, s'uccide.

— Verissimo, disse don Baldassare. Non v'ha che la verace conversione a Dio che affranchi l'uomo dai mali abiti e lo ravvalori a sperare nelle sue misericordie e a lottare con sè stesso. L'uomo buono sostiene povertà, travagli, oppressioni smisurate e tien l'animo fermo e giunge persino a goder nelle angosce più crude : ma l'empio, ovvero indura nel delitto, ovvero dispera; ed è oggimai fatto così universale il vezzo di sottrarsi ai rimordimenti, alle sventure e alle giustizie della legge col togliersi la vita, che la cosa si è ridotta ad arte come presso i Giapponesi. V'ebbe chi notò freddamente tutti i sintomi dell'asfissia, e a quanti gradi de' giugnere l'azoto nell'ambiente aere, e come operi l'imbrigliamento del sangue, e come a poco a poco ringorghi al cuore e tanto ristagni che non abbia più vigore d'aprire le valvolette delle vene, e smarriscano i polsi. Chi vuol ispicciarla immantamente, ingolla un bocconcello di zucchero intinto nell'acido prussico, ed è in un attimo all'altro mondo.

Altri ispira una fialetta di cloroformo e va in estasi e balza estaticamente in inferno. I più si sparano una terzetta in bocca, e mandano il cervello in visibiglio

— E questo Lionello, ripigliò l'Alisa, ce ne diede l'ultima prova a Ginevra collo sfracellarsi la testa. Infelice! Ma come campò egli dopo la presura del suo legno e la fuga nell' isole di Sandvich?

— Ecco, rispose Mimo. Fattosi riputare un povero naufrago, e ravvolto il suo caso in mille menzogne per destare la compassione, fu accolto benignamente dal Governatore inglese, e avuti passaporti co' suoi compagni, al primo legno che fece vela per l'Atlantico, imbarcossi e venne a dar fondo nel porto di Buenos-Ayres.

Questa bella e grande città capitale della repubblica Argentina, che fa porto nell'ampia imboccatura del Rio della Plata, ha le intere contrade, nelle quali fan capo i mercatanti italiani e si domandano il quartiere de' Genovesi; imperochè ivi da Genova si trasferiscono parecchie famiglie e ci vivono lunghi anni pei traffichi sull'Uraguai, sul Paranà, sul Rio dolce, sul Rio colorato insino al Rio negro; e con questo vi fanno scala per le tratte delle paste e degli aranci, che pel capo Horn tragittano al Chilè, al Perù, alla Bolivia e alla Colombia. Allorchè Lionello approdò a Buenos-Ayres, il Presidente Rosas reggea la Repubblica Argantina, e avea rotto guerra alla repubblica Orientale, che ha per mastra città Montevideo. Rosas predicava esser cagione di quella guerra l'alterigia degli Orientanti, i quali siccome confederati doveano insieme col Tucuman e coi Comuni dell'Uraguai e del Paranà considerare per capo supremo il Presidente di Buenos-Ayres; perchè al tempo de' Reali di Spagna tutta la contrada era sotto la direzione del Vicerè della Plata. Quelli di Montevideo rispondeano — Sè non essere mai stati Spagnuoli, ma un'appendice del Brasile; e appunto per avere propria ballia essersi sottratti alla corona di Portogallo, nè il vicereame aver nulla che fare con essi. Il Rosas da Presidente della repubblica Argentina essersi levato in Re e tiranno delle provincie confederate, da *los Corrientes* insino al porto di Sant'Antonio, cioè dal Paraguai sino alla Patagonia. Se le altre terre confederate sì, ma libere, volean tribu-

targli omaggio, alla buon' ora; la Repubblica Orientale non voleva niuno a sopraccapo: essa manterrebbe la sua franchezza ad ogni costo.

Montevideo avea ragione in merito di causa; ma quelle risposte eran mosse in gran parte dai rifuggiti italiani, i quali dopo aver per istigamento delle società segrete sollevato a ribellione tante provincie d'Italia nel 1831, sbandeggiati come felloni dalla patria, si gittarono a seminar la zizzania per tutte le terre ospitali dell'America meridionale che incautamente gli ebbero accolti; essendo proprio de' cospiratori far come la serpe, la qual morde e avvelena il petto del benefattore che de' suoi panni la copre e la riscalda. In Montevideo erano allora attizzatori di guerra Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Borzone da Chiavari, il Valerga, l'Anzani: e prima di cote-storo altri Liguri, Livornesi e Romagnuoli della Giovine Italia, i quali sconfitti in Brasile ricoverarono nel paese orientale, e tanto agitaron la face della discordia, che inzolfati i più furiosi di Montevideo contra *Oribe* Presidente della repubblica, sotto pretesto ch'ei parteggiasse per Rosas di cui era amicissimo, come traditore fu spodestato e cacciato in bando.

Mentre bollia quella accanitissima guerra e il Generale Oribe pieno di mal talento colla flotta stringeva d'assedio Montevideo, Lionello co' suoi pirati giungeva a Buenos-Ayres, ove a' segni di setta conobbe alcuni emissari del Garibaldi che spiavano secretamente gli avvisi e le risoluzioni di Rosas.

— Bene! sciamò! l'Alisa. Oh care gioie, che felice incontro! Ma proprio costoro si conoscono al fiuto?

— Bella mia, rispose Bartolo, io son di credere che se un carbonaro alloggia una notte in un albergo e vi sopravviene due giorni dopo un altro, e s'accorge all'odore aver ivi albergato un fratello. Hanno un sito volpigno addosso che ne impregnan l'aria e han naso di bracchetto a sentirne l'alito infernale. Che se poi s'incontrano anco fra mille, si conoscono di presente, e pare che abbiano il magnetico negli occhi, e lo sprizzino dai capegli e lo traspirino dai pori della pelle. Hanno gerghi, segni, indizi, cadenze di voci, gorge di

pronunzia , cenni di sopracciglio , mover di passo , soffiar di naso , incrociar di mani , abbottonar di vesti , girar di capo , fogge di sedere , di tenere il zigarò in bocca e fra le dita , di mondar le frutte , di bere , di trinciare , di maneggiar la forchetta ch'è un vocabolario in foglio reale , e una lingua ricchissima per cenni .

— Io mi ci presi più volte di bei gusti , disse don Baldassare , a vederli sotto a' portici delle strade ferrate , sul ponte delle navi a vapore , nelle diligenze , alle tavole comuni degli alberghi , giocar d'occhi così maestrevolmente , che senza punto conoscersi dialogizzavano a lungo . Cotesta è un' arte sì fina , che l' abate l' Epè , inventore del linguaggio de' sordo-muti , non vi giugne alle mille miglia .

— Or , soggiunse Mimo all' Alisa , udito Lionello che Garibaldi con tutti gli avventurieri e banditi d'Italia e di Francia soffiava gagliardamente nella fiamma di quella guerra , moriva di segnalarsi anch'egli in qualche bella fazione ; e fatti suoi avvisi con quei secreti satelliti dell' *Eroe di Montevideo* , com'egli cel noma sempre , vendette alcune gioie ch' egli avea rapite corseggiando , come dicemmo , e mercò uno sciabecco da porvisi egli co' suoi *flibustieri* . E poichè Montevideo è sito quasi di rincontro a Buenos-Ayres dalla sponda boreale del Rio della Plata , accontatosi con un pilota genovese , uscì dal porto sotto colore d'ire a comperar pelli fra i *Pampas* , ma come fu giunto a *Sorian* , tanto volteggiò rimbucandosi di seno in seno e di ridotto in ridotto , ch' entrò in un porticello della repubblica Orientale ; e messo in terra , pervenne a salvamento entro le munizioni di Montevideo e si diè tutto anima e corpo al Garibaldi .

— Ecco Enea col fido Acate , disse con un po' di ghigno malizioso l' Alisa : finalmente son fatta accorta come avvenne l'unione di Lionello col Garibaldi , e come ci capitaron di conserva a sostenere i gloriosi destini di Roma ; Mercurio si congiunse con Marte nell' ascendente del capricorno , e ci piovero le dolci influenze della Repubblica Rossa . Beato chi nasce sotto sì nobile costellazione !

— Eh tu se' malignuzza , cugina mia , disse Lando : ma tu rivocherai le tue celie , quando Mimo ti narrerà gli stupori che ci scrive Lionello di codesto dio Marte .

— Davvero ! Deh sì, Mimo, recitami queste meraviglie ; poichè sin ora voi altri mi parlaste del Garibaldi come d'un ladrone di terra e d'un corsaro di mare ; chè gramo il paese ov' egli approda, scaturendogli sotto i passi fuoco e fiamma , e sgorgando sangue da tutto ciò ch'ei tocca colla man micidiale , e disseccando e struggendo e consumando quanto egli mira cogli occhi biechi o sente il mortifero fiato che spira dal suo petto pregno del tossico e del zolfo delle cospirazioni, delle sedizioni, degli ammutinamenti e delle stragi.

— Io credo, disse Bartolo, che le lodi, i plausi, le magnitudini che ci scrive Lionello del suo Eroe forse non ti faranno dilungare dalla opinione in che ti fecer venire i tuoi cugini: con questo però che fra tanti malefizi vedrai alcuna volta rifulgere certi lampi di magnanimità, i quali per esser vòlti a inique e maligne imprese sono affoscati da molto fumo.

— Intanto, riprese Mimo, il nostro Lionello ci dipinge Giuseppe Garibaldi con un pennello vivacissimo , dicendo : ch' egli è di mezzana statura, e di persona compressa e atticiata, ma in un muscolosa e svelta come il leone, il quale accoppia la forza alla destrezza, il massiccio allo snello, l'occhio ardente e il guardar posato, l'animo fiero e clemente: per assomigliarlo vie meglio al leone ce lo rappresenta con una gran chioma bionda che gli scende per gli omeri, e fulva barba, e fronte lata, e il sembante grave e severo al primo aspetto, ma a chi ben l'affissa, generoso, aperto e sereno, che t'impone riverenza, fiducia e simpatia.

— La simpatia, soggiunse l'Alisa, che puossi aver pel leone quando, appresso lo scempio fatto nell'ovile, pasciuto si posa nella foresta : saranno le simpatie della Giovine Italia , che n'è innamorata pazza; io invece n'avrei orrore.

— Non ti smarrire al volto e allo sguardo acuto e pungente, ma attendi all'animo del Garibaldi, che Lionello te lo commenda assai di nobile, franco, sentito, eccelso e pieno d'armonia, su cui la musica ha un dolce impero, e la poesia lo rapisce a voli sublimi e gagliardi tanto, ch'ei pindarizza nelle sue ode all'Italia *ore profundo*. In somma te lo dice un Alcibiade, che colla spada domava il barbaro,

colla penna cantava i trionfi e il valor della Grecia, colla mente filosofava, e col suo cuore ardea per amore di libertà. Se non che d'Alcibiade il Garibaldi non emulava forse altra cosa che l'animo intemperato, bollente, risoluto, caparbio e ostinatissimo.

— Qualità, disse don Baldassare, che possono fare un fiero soldato, o un assassino: ma il Garibaldi, come Alcibiade, era tenace in quella massima iniqua e proprio da corsaro e ladrone — *Che, purchè si conseguisca il suo fine, ogni mezzo è buono e santo.*

— E per vero, ripigliò Mimo, da quanto ci conta Lionello, appare che il Garibaldi dopo la puerizia e l'adolescenza si gittasse ad ogni reo intendimento per favoreggiare le parti delle società segrete, nelle quali s'impaniò assai per tempo. Imperocchè terminati i primi studi in Nizza sua patria, essendo di spiriti ardenti e di forte ingegno, si commise al mare ancor giovinetto sui legni mercanteschi, e divenne valente e audace marino, com'è proprio de' Liguri, che sono i più destri e arrischiati navigatori del mondo. L'autore dice — *Navigò pel Levante e nel mar nero; toccò vari porti d'Italia e da uno di questi recossi in quei suoi primi anni a veder Roma, di cui gli rimase poi sempre impressione profonda.*

— Credo, soggiunse Bartolo, che rimarrà impressione più profonda a Roma della seconda visita del Garibaldi. Egli quando fuvvi giovinetto ammirò le sue ville che sono delle belle del mondo e tanto magnifiche e ragguardevolmente condotte, e di sontuosi palagi ornate, e di statue, vasi e dipinture egregie fornite, ch'emulano in tutto, e tal fiata vincono le ville regie e imperiali. Nella villa Panfili, ch'è fuor del Gianicolo a porta san Pancrazio, Garibaldi faceva gli stupori a veder que' viali degli allori, que' ninfei, quelle fontane, que' giardini, que' boschetti, quelle cerchiato, quelle stufe piene di piante pellegrine e rare, quelle casine di ricreamento, quei terrazzetti di belle viste, quelle grotticelle, quelle statue antiche attorno le peschiere, lungo i verzieri, dentro il palazzo. E il palazzo guarnito maravigliosamente di marmi, di tappezzerie, di freschi, di stucchi, di dorature e d'intagli onde il giovane Garibaldi sciamava attonito ad ogni istante — Oh in vero ben ti appellasti Villa

del *Belrespiro*! — Ebbene in questa seconda visita il Garibaldi vi si pose a campo, e i suoi masnadieri la disertarono schiantando alberi, scalpicciando fiori, stritolando i vaselli e i vetri delle serrate e delle stufe, diroccando fontane, slabbrando peschiere, troncando statue, scapezzando busti; e nel palazzo stracciando dalle pareti gli arazzi, i damaschi e i broccati, strappando cortinaggi di seta e di velluto dai letti, le tende dalle finestre, le guarniture de'bronzi dorati dagli usci, dalle bussole, dagli armadi; graffiando e insudiciando le dipinture, scalcinando gli stucchi dorati, sgangherando sedie, tavoglieri e divani; bruciando finestre, palchetti di portiere e cassettoni di nobilissime intarsiature.

La villa Pinciana del Principe Borghese accolse il Garibaldi quando l'anima sua piena di poesia e delle gioconde immagini di giovinezza trovò in quelle delizie il più vario e sublime poema, nel quale vedea congiunte le scene pastorali colle georgiche, e la gentilezza e la cortesia delle grazie cittadine colla grandezza e sontuosità delle reggie. Ivi prati e capanne, campi ubertosi e cascine, foreste annose e selvette di ricreamento, fiumicelli, cascatelle, pelagheti, parchi di caccia, valloncelli ridenti, piagge apriche, ombrose spelonche, uccelliere ove mille ragioni d'uccelli scherzavano, nidificavano, cantavano il sorgere dell'alba e il rutilante calar del sole. Ivi teatri, anfiteatri, sbarre da torneamenti e da giostre, piazze d'armi, ippodromi da correr bighe e cavalli; e appresso vastissimi prati da pascolo, rimesse di vacche, latterie da burro e da formaggi; canatterie da bracchi, da veltri, da molossi per le cacce delle starne, delle lepri e de'tori. Mettivi a nobilitare e magnificar tanta dovizia di natura e d'arte i mirabili edifizii d'archi, di guglie, di ponti, di colonne, e soprattutto di palagi risplendenti d'ogni più ricco tesoro, di gallerie di statue antiche, di bassirilievi, d'iscrizioni, di medaglie, di bronzi, di pietre incise; e pinacoteche delle più elette scuole della pittura italiana e forastiera. E quasi questi non fossero che muti monumenti della munificenza de'Principi Romani, quella Villa Pinciana apriano i Borghesi al pubblico passeggio, ove cittadini e stranieri mattina e sera venivano a sollazzo, ad esercizio e conforto.

— E voi, caro zio, soggiunse Lando piacevolmente, quand'eravate giovinotto vi facevate di belle corse a cavallo, e mi dicono che voi eravate avuto per uno de' più leggiadri cavalieri dell'età vostra.

— E che compare, e che dilette vi si aveano! Il Principe Marcantonio nelle ferie d'ottobre intratteneva il popolo Romano con giochi e feste nel teatro, nell'ippodromo, nelle steccate con spettacoli sfarzosi e dilettevoli sopra modo.

Ma in questa sua seconda venuta il Garibaldi, unitosi co' pessimi de' Romani, volle ruinate, diroccate, distrutte tante bellezze, tanti piaceri, tante cortesie, tante gioie; ed or mi si scrive da Roma, che la villa Borghese è una macerie di sassi, una desolazione d'incendio, un devastamento di ruberie. Il Garibaldi prigioniero a *Gualaguay* nell'*Entrerios* cantava sopra l'Italia:

*Io la vorrei deserta
E i suoi palagi infranti,
Pria di vederla trepida
Sotto il baston del Vandalo.*

Davvero davvero che Vandali peggiori de' Garibaldiani e de' Mazziniani non sursero sopra la misera Roma da Genserico in qua; e se costoro tenesser fra l'ugne l'Italia per qualche anno, certo la vedremmo *deserta*, e *i suoi palagi infranti*, e i suoi templi e i suoi altari rovesciati, e i suoi sacerdoti scannati, e i suoi buoni e onesti cittadini spogliati, sbandeggiati e morti. E costoro gridan contro il Croato e lo chiamano il Vandalo! Il Croato abbellì Venezia, Brescia, Milano con tutte le città della Venezia e di Lombardia; e cotesti Scipioni ne fecero il bel governo che tutti sappiamo.

— Oh peccato! gridò l'Alisa: oh la mia cara villa Borghese ove le mattine di primavera andavami colla Polissena a còr le violette mammole, le tazzette cilestrine e il mughetto, or t'han' diserta e disfatta! Babbo, s'io fossi il Principe, oh che sì ch'io vorrei castigare gli ingrati Romani privandoli de' bei diporti, ne' quali ei spendeva tante migliaia senza ritrarne altro frutto che di gradire ai cittadini. Ah

barbari, ah, sozzi e spietati! Principe, mettetela a fieno, a grano, a cavoli cappucci alla barba de' maligni; chè da sì gran possessione ne trarrete almeno un tesoro.

— Ah vendicatoraccia, strillò Lando; così eh? brava! io t'accuserò a suor Clara. Credi tu che quel magnaaimo, datogli giù la giusta indignazione, non anteporrà la sua grandezza alla viltà di quei luridi vermi? Ei sa ben egli che quei ladroni non eran cittadini romani da ir diportandosi nella sua villa, nè v'entravan per altro che per tagliar borse, involar oriuoli e spogliar delle dorerie i bambini de' signori, e le popolane affollate agli spettacoli dell'ottobre.

— Ma, continuò Bartolo, per tornare alla prima visita del Garibaldi giovinetto a Roma, che tanto si diletto eziandio della villa Albani, e della villa Patrizi; in questa seconda visita ne fece sì mal governo, che essendo egli fatto gran Maestro generale dell'assedio, sotto pretesto d'impedire gli approcci o gli agguati degli assediati, acconsentì e forse impose ai più empì e feroci ladroni di Roma, che nella Villa Albani (ove quel grande Cardinale Alessandro aveva accolto con infinito tesoro quanto di più bello ed illustre ci rimase dell'arti greche e romane) fosse abbattuto il palazzo della galleria de' quadri e guasto tutto intorno. Ma l'ira maggiore fu contra la maestosa Villa Patrizi, ove tu Alisa andavi così sovente a ricrearti fuori di porta Pia. Ti ricordi quant'era bello quel palazzo, quanto ben edificato, quanto ricco di fregi e di pitture, che bei marmi, che fughe di camere, che nobili ed eleganti guarnizioni, che scelto mobile, che agiatezza v'era là dentro? Che pratelli, che boschetti, che fiorite, che fontane? Mi scrive Aldobrando che quei cani vi spararon dentro tre interi giorni le più grosse artiglierie d'assedio, vi mandarono una legione di spianatori, che diroccati già i muri principali, essi poi a colpi d'ascia e di picconi lo spalcassero, lo stravassero, lo scassinassero tutto, ed ove non potean giungere colle manovelle e cogli argomenti scagliaron le fiaccole, incesero, e ne fecero un gran monte di calcinacci e di ruine. Vedi per conseguente, Alisa, se t'ho dimostro ad evidenza che Roma serberà *impressione più profonda* della visita presente del Garibaldi, ch'ei non ebbe di Roma

la prima volta che la scorse. Ma sentirai da Mimo, che il Garibaldi lasciò *impressioni profonde* per tutto ove pose il piede.

— Ell' è proprio così, disse Mimo. E primieramente lasciolle in Nizza, ove tornado da suoi viaggi di Levante ripeteva ai *giovani* sozi le lezioni che aveva apprese a Costantinopoli dal piemontese Caluso e da altri forusciti italiani, che stavano a provisione in corte del Gran Signore, e i più erano carbonari del 1821. Altresì ebbe gran scuola di cospirazioni in Grecia, nelle cui città s'avvolse lungamente e vi conobbe i più facinorosi nomarchi ed eparchi di Nauplia, d'Idra, di Patras, di Mistra, di Tripolizza e d'Atene. Non era mai ch'ei calasse nel porto di Villafranca, d'Onelia, d'Alassio o di Monaco, ove caricava e scaricava mercatanzia, ch'ei non spargesse fra la gioventù le più ree suggestioni di congiure e di sollevamenti contro il tiranno Savoio, com' egli chiamava il Re di Sardegna; sicchè surto il 1831 si gettò fellone a tentar la riscossa. Ma Re Carlo Alberto avendo nel 32 messo le mani addosso a parecchi, il Garibaldi non riputandosi senza sospetto in patria, navigò in Levanta, e fu allora che s'avvenne in Taganrok nel *Credente* che lo strinse nella Giovine Italia; nè mai, dice il nostro autore, *uomo s'adoperò con maggior RELIGIONE per compiere il fatto giuramento.*

— Giuramento fatto col santo timor di Dio, ripigliò Bartolo, in virtù del quale non si peritano di spergirare ai Re, alla giustizia, all'amicizia e a quanto v'ha di più sacro nel cielo e sulla terra.

— E in effetto lo ci mostra il Garibaldi, il quale assicurato dai fratelli che il Governo sardo non avea preso alcun'ombra del fatto suo, ei venne a Genova, e per meglio tradire il Re, arrolossi volontario nella marina reale, ed ivi di soppiatto diessi a pervertire i bassi ufficiali, gli aspiranti e li stessi marinari.

— Io vorrei sapere, disse l'Alisa, di qual nome battezzano queste perfidie i Carbonari? Appo loro i buoni cristiani son vili, poltroni, spie, traditori; essi soli generosi, nobili, franchi, leali. Di che sorta lealtà sarebb'ella cotesta di porsi ai servigi d'un padrone per corrompergli la famiglia e stimolarla ad ammutinarglisi, a rubarlo, disertarlo e cacciarlo via di casa sua? Lionello stesso ci manifesta

che più di un settario s'era soffocato in palazzo del Duca di Modena, della Duchessa di Parma, del Re di Napoli, del Re di Sardegna: che occupavan carichi gelosi di Ministri, di giudici, d'amministratori, di secretari, di commessari di polizia, per mozzare le fila in mano ai Principi e ai Governi da fare i lor fatti a pro de' popoli, e sono in continua spia alle sette di quanto veggono e odono. Questo spiare è sacro per essi; ma se un valentuomo, avvedutosi de' lor tradimenti li denunziasse all'autorità, costui è un birbone, e lo fanno ire in voce, e gli gittano tanto disonore addosso, che il meschino n'è oppresso e disfatto, e se Dio nol campa, eziandio morto di veleno o di coltello.

— La tua indignazione, soggiunse Mimo, è santa, ma che ci vorrestù opporre? Il Garibaldi si vantava d'aver fatto sì bella giarda all'ammiraglio, e l'ebbe per una valentia da mercarsi le più alte lodi dalla Giovine Italia. Ma che? egli è proprio de' nostri eroi cacciarsi i giovani innanzi a dar di capo nelle congiure, e come veggon le brutte, li piantano in ballo, ed essi scompaiono.

— Questa è doppia perfidia, disse don Baldassare; e per la prima impresa il Garibaldi ci diede la più bell'arra delle future prodezze: vedrete, damigella, ch'egli fu sempre così destro da trovare il buco della gattaiola per ismucciar dalle mani della giustizia; non così sempre però que' cuccioloni, che lasciaronsi da lui trascinare nelle cospirazioni.

— Or qui, disse Mimo, schizzò proprio fra le gambe de' Carabinieri come un ramarro: imperocchè scoperto dal Governatore Paolucci che la notte fra il tre e il quattro gennaio del 1834 dovea scoppiare in Genova la rivolta per secondare i moti di Mazzini nell'invasione fatta da Ramorino in Savoia, fe' metter le mani addosso a parecchi de' congiurati. Il Garibaldi non disse — aspetta — ma data la di notte pe' tragetti e pe' chiassolini andò rintanarsi presso una femmietta, mediante la quale ebbe un povero vestimento da villano, e in quello fuggì su pe' monti della riviera di ponente, dormendo la notte mezzo sepolto nella neve, e non picchiando a qualche capanna che per refiziarsi d'un po' di pane, o assiderato riaversi a

un po' di foco. Così con infiniti disagi e paure pervenne celatamente in Nizza alla casa paterna, ove fornitosi di panri, e d'alquanto di moneta avuta dagli smarriti e dolenti genitori, passò di furto la riviera del Varo e rifuggì in Francia a salvamento. E qui il nostro scrittore dice così — *Vide finalmente dietro di sè le acque del Varo! e commosso, dalla sponda straniera guardò la terra nativa, per cui sentì sorgersi in petto più vivo e più intenso quell'amore che in lui cesserà colla vita.*

— E che amore! gridò Bartolo starnutando. Sanselo, a ciò che mi si scrive, Albano, Velletri, Terracina, Ceccano, Ferentino, Anagni, Alatri e le altre terre di Marittima e Campagna, ove nel maggio passato mise tanto spavento, pose tante taglie, spogliò tante chiese, rubò tante case, arse tante cascine, fece fuggir Vescovi, Sacerdoti, monisteri di Vergini, incatenò tanti probi cittadini, gittogli in carcere e alcuni uccise; ma soprattutto di questo suo amore gode Roma, ed or che i Francesi han già fatta la breccia e stan per entrare, Roma sta palpitando ansiosa temendo gli ultimi amplessi e gli ultimi baci dell'innamorato suo Garibaldi. Saran baci così saporiti e sonanti che noi li sentiremo scoppiare sin di qua su.

— Fuggito il Garibaldi in Francia, riprese Mimo, l'astuto Luigi Filippo che conosceva bene il vezzo di cotesti eroi, te li sparpagliò per tutto il reame, e il Garibaldi fu confinato a Draghignano: ma siccome costui non potea chetare, ch'avea il diavol nell'ossa, una bella notte scomparve e venne di celato a Marsiglia, ove tanto brigò co' fratelli, che fu ammesso per ufficiale a bordo d'un legno ch'avea compero in quel punto il Bey di Tunisi. Fu appunto a Marsiglia che il Garibaldi fece un atto nobile e generoso: imperocchè egli era di sì grande animo e forte, che se non l'avesse corrotto nelle perfidie di setta, potea operarlo in bellissime imprese. Mentre adunque egli era a bordo della nave, udì un gran rumore e vide una gran pressa di gente in sul molo tendere le mani e il viso, e gridare verso un lato, ove il Garibaldi spinto gli occhi, scorse un giovinetto caduto fra le navi essere in sull'affogare e niuno gittarsi a salvarlo. Detto, fatto: il Garibaldi spicca un salto, voga di piè e di

mani, giugne al garzonetto, l'afferra, lo tien sollevato, e nuota a riva fra il plauso de' circostanti. Intanto che s'affollano intorno al fanciullo, il Garibaldi sparisce: i parenti ch'erano delle prime famiglie della città, cercano il salvatore dell'amato figliuolo, e trovato dopo lunghe ricerche, gli si offerirono in mille modi; ma egli dato loro una stretta di mano, scomparve da capo. Eziandio da garzone trovandosi sulla spiaggia tra Nizza e Villafranca, e scorgendo un navicello di giovinetti ch'ivan diportandosi in mare, esser da una raffica di vento investito, e i fanciulli sbigottiti non sapere alentar la scotta della vela, e il legnetto esser quasi capovolto per abboccare gittossi a nuoto, e li trasse da quel frangente. Similmente un dì nel porto di Rio Janeiro essendo il mare furioso tanto, che facea cozzare le navi insieme ed era per istrapparle dall'ancore, un povero negro cadde alla sprovvista fra quelle. I popoli gridavano, battean palma a palma, vedeano quell'infelice trabalzato dai flutti spumosi, ma niuno osava porsi al rischio d'esser schiacciato fra l'urto impetuoso dei legni. Il Garibaldi non isgomenta, si scaglia in mare, e col petto gagliardo rotto i marosi, pervenne ad afferrarlo e addurlo a salvamento sulla riva.

— Oh bravo! Oh generoso! sclamò l'Alisa. Qual gioia sente l'animo all'udire sì bei tratti: felice il Garibaldi, se avesse ognora secondato i nobili impulsi del suo cuore!

— Credete voi, damigella, disse don Baldassare, che parecchi giovani travolti fra i malefizi e le crudeltà delle cospirazioni non sortissero ottimo naturale, e sensi alti, gentili e pietosi? Alcuni dovettero lottar fieramente con sè medesimi per farsi crudeli; e ne vedeste mille esempi nelle Memorie di Lionello. Il credereste? Lionello ci confessa che avendo per impeto d'amor bestiale sfracellato il bambino d'Isabella, ei non può più mirare bambini senza piangere, e quando vede quelle innocenti creaturelle vezzeggiar le madri, ei fugge e si sente straziar l'anima dentro. Vedete, Alisa, com'è fatto l'uomo! Il Garibaldi mette a repentaglio tante volte la vita per salvar un poveretto pericolato in mare, e poi per ispirito di parte macella iniquamente tanti prodi che combattono pel buon diritto

de' loro legittimi signori, solleva i sudditi contro l'autorità loro, mette a ruba, a ferro, a fuoco le città fedeli, incrudelisce contro i pacifici e onesti cittadini, si rende il terrore e l'abbominazione dei buoni.

— Vedilo, soggiunse Mimo ad Alisa, in Rio Janeiro stesso. Il Garibaldi profugo dall'Italia, scappato di Francia, cerco in Africa, finalmente l'anno 1836 rifugge in Brasile ov'è accolto ospitalmente. Ivi congiuntosi col genovese Luigi Rossetti, e aiutato da anime generose, mette su un legnetto da trasporto, e va recando lito lito le mercatanzie da Rio Janeiro a Capo Frio, facendovi, come ora s'appella, il *cabotaggio*, ch'è un vettureggiar per mare le balle e i carichi che affidano i mercatanti agli sperti e leali *Cabottieri*¹. Ma il Garibaldi nato alla vita tempestosa delle insurrezioni, non poteva acconciarsi a quel modesto e onorato mestiere, e da Cabo Frio scriveva al consettario Giambattista Cuneo il 27 dicembre del 36 — *Sono stanco, per Dio! di strascinare un'esistenza tanto inutile per la nostra terra, e di dover fare questo mestiere; sta certo, noi siamo destinati a cose maggiori; siamo fuori del nostro elemento.*

— L'elemento dei membri della giovine Italia, ruppe sdegnosamente il buon Bartolo, si è di nuotare nel mar sanguinoso delle cospirazioni, dei tradimenti, delle ribellioni, degli ammutinamenti, delle stragi de' popoli; la religione, la pace, la felicità dei quali è invidiata dai congiuratori delle società segrete. In quel terribile elemento diguazzano e s'abbeveran costoro, e han vita infame e maledetta da Dio e dagli uomini.

— E per vero il Garibaldi non poteasi riputar degno della Giovine Italia se non pagava di fellonia l'ospitale accoglienza del Governo

¹ Gli Spagnuoli e i Portoghesi dicono *Cabo* invece di Capo. Indi *Cabotaggio* in luogo di *Capotaggio*, e *Cabottiere* per colui che fa il Cabotaggio, ch'è il mestiere di navigar da un capo all'altro in accatto o trasporto di mercatanzia. Questa è la voce moderna; ma io credo che troverassi l'antica nostra italiana; poichè quest'era mestiere usatissimo nelle nostre marine. I navicellai pisani recavano dal porto di Pisa le derrate a Viareggio e a Piombino. I Genovesi a porto Venere, al Capo di Lericci e al Capo di Noli, del Finale ecc.

Brasiliano; mercecchè essendosi ad istigamento speciale degli esuli italiani capitanati da Livio Zambeccari ¹, ribellata all'Imperatore la provincia di Rio Grande ed erettasi in repubblica, il Garibaldi offerse al generale de' rivoltosi *Bento Gonsalves da Silva* i suoi servigi. Laonde accontatosi col Zambeccari, egli col Rossetti e coi suoi marinai della stessa ragia, armò secretamente il suo legno da pirata, e uscito di Rio Janeiro inalberò la bandiera della ribellata repubblica, e cominciò a dar la caccia ai legni brasiliani. Alle prime fazioni assalì un legnetto mercantescò, e investitolo furiosamente, il prese, e armollo in corso colla bandiera di Rio Grande. Coi legni disarmati potea braveggiare da valente corsaro, ma visto dalla lunga i legni imperiali, la die' a rotta per salvarsi nelle spiagge della repubblica orientale, e credendola amica, rifuggì nel porto di Maldonado, che non lo volle accogliere punto come ladrone. Allora filò verso Montevideo inviando colà un messo per annunziarsi, al quale fatta non fu altra cortese risposta, che d'armare un tartanone per coglierli prigionieri. Allora l'audace cospiratore ingaggiò fiera zuffa cogli orientali, e ferito alle prime scariche da una palla di moschetto nel collo, cadde boccone sulla tolda. I ribelli, visto il Gari-

¹ Il nominatissimo Livio Zambeccari bolognese di nobil prosapia, come Lionello, è uno de' più ardenti carbonari d'Italia. Essendo involto nelle congiure e nelle ribellioni del 1831, fu costretto a esulare, e dopo molto aggirarsi in isperanza di nuovi sollevamenti, si ridusse nel Brasile, ed ivi con altri Italiani aizzò quelli di Rio Grande ad ammutinarsi contro l'Imperatore. Dopo tanta guerra il Zambeccari tornò in Italia e commosse le Romagne infestando a lungo negli Appennini i pontificii. Del 48 fu il primo che con una legione di masnadieri ruppe il confine per guerreggiare gli austriaci: nella Repubblica romana si segnalò fra i più facinosi; ma alla presa di Roma pe' Francesi, fuggì in Atene. Ivi trovossi con altri fuorusciti italiani; fra' quali sparlando di lui Giacomo Piantelli, e accusandolo di ladronerie, lascivie e crudeltà smisurate, il Zambeccari lo fe' assassinare da alcuni sicarii, scappati alla giustizia di Roma. Antonio Zanuccoli lo stese semivivo con diciassette stocate, e poi aiutato dal Zambeccari, ricoverò incontanente in Turchia. I Greci però misero le mani addosso ai due altri complici Federico Ircassi e Tommaso Cimatti ambedue da Faenza, e scrisesi d'Atene sotto il dì 11 giugno di quest'anno 1852, che furono condannati a morte dal tribunale ateniese, come ha pubblicato il Giornale di Roma il 25 Giugno nel suo numero 143.

baldi allagato dal proprio sangue si dettero a una fuga precipitosa, ed avendo un vivace levante in poppa, date tutte le vele, tanto corsero, che ficcate le prue nel Paraná, lo solcarono velocissimi sino al porto di *Gualeguay*; se non che i paesani non volendo riconoscere nè i passaporti, nè la bandiera di Rio grande, siccome ribella dell'Imperatore, confiscarono i legni alla Camera, e quei forusciti catturarono e sostennero in prigione. Il Garibaldi ferito a morte fu curato con ogni amore dal chirurgo *Ramon Delarea* che gli trasse la palla, la quale entrata sotto la mascella sinistra, avea girato il collo, e s'era fermata sotto gl'integumenti dell'orecchio diritto. Appresso la guarigione fu, sotto la sua fede, lasciato libero in casa dello spagnuolo *Andreus*, ov'era più a maniera d'amico che di prigionie. Ma la fede dei settarii è onesta come i giuramenti delle società segrete; onde che il Garibaldi essendo dal Governo di *Entrerios* chiamato a *Baiada* che n'è la città capitale, invece d'obbedire fuggì; ma raggiunto, ammanettato e gittato in carcere come infrattor della fede, vi stette da circa otto mesi. Finalmente, o lasciato libero o fuggitosi di nuovo, tanto armeggiò che si ridusse ancora presso i ribelli di Rio Grande.

Pensa come vi fu accolto con gioia un uomo sì intrepido e ardito! Fu festeggiato specialmente dagli sbanditi italiani, dal Zambeccari, dal Borzone, dall'Anzani, dal Rossetti e dal Nizzardo Montru, i quali due ultimi dovean fra poco in quelle mischie cadergli morti a' piedi. I sollevati di Rio Grande affidavano al Garibaldi quel po' di flotta ch'avean sulla *Lagoa dos patos*, e il Garibaldi l'accrebbe di qualche gabarra e di qualche tartanella, addestrando la ciurma a maneggiar vele e sarte e in un moschetti, falcioni e picche: ma soprattutto soffiando zolfo e fiamma in corpo a quel gruppo di Italiani che s'era serrato intorno. Costoro avean sì fiero petto e sì valido braccio, che sorpreso il Garibaldi a *Camacuan* da *Morique* capitano brasiliano con centovent' uomini, egli con soli undici Italiani si scagliò fra loro con tanta violenza, che molti ne uccise, gli altri sbarattò e mise in fuga. Onde lodatone da' Riograndesi, disse orgogliosamente — *Un uomo libero vale per dieci schiavi* — Un'altra volta git-

tatisi all' assalto della fortezza, che imbocca il Rio Grande, il Garibaldi col Rossetti si ficcaron sotto le cannoniere e vi s'arrampicarono, e vi sarebbon entrati, se gli altri avessero avuto il coraggio di seguirarli.

Com'è proprio de' rivoltosi, volendo ribellare all'impero del Brasile la provincia di *Santa Catalina*, il Garibaldi occupò il porticello di *Laguna*, v' allestì tre legnetti, e con questi male arredati e male armati si mise a corseggiare la costa affrontando, inquietando e afferrando qualche legno da traffico che inviò in porto; ma assalito da un brigantino imperiale, egli sopra uno scalmò potè fuggire in un seno, e nel più fitto della notte radendo il lito scappò alla caccia con una incredibile temerità. Ridottosi a *Laguna*, ivi sposò l'*Annita* giovane Lagunese che gli fu poi fedele e indivisibil compagna in tutti i rischi delle più disperate fortune, ed ora combatte in Roma al suo fianco a porta san Pancrazio. Costei è bruna come tutti i *creoli* dei tropici, di persona schietta, snella e vivace, di fattezze di bell' intaglio e di sembiante melanconico, ma d'occhi ardenti e di maschio petto. I paraninfi delle sue nozze furono i legni imperiali che calarono in porto alla riscossa di *Laguna*, e le melodie nuziali furono i bombi de' cannoni. In quel fiero assalto il Garibaldi colla sposa al fianco fece sforzi smisurati e quando vide tutti i suoi a salvamento, gittatosi colla sua donna in un sandoletto, appiccò prima l'esca alle polveri de' suoi legni, e appena giunto a riva, scoppiarono come un vulcano danneggiando sommamente gli imperiali.

Tolti al Garibaldi i mezzi del mare, corse alla terra, e ordinato i sollevati in colonne, tenne a lungo la campagna, ingannando di continuo e tenendo solleciti i Brasiliani, coi quali ebbe un fiero cozzo a *Lages*: ma in una puntaglia sanguinosa volteggiando e fuggendo, gli fu fatta prigioniera la sposa. Costei udito da altri prigionieri che il marito scorrendo come un leone per liberarla rimase ucciso sul campo; non pianse, non ismaniò, ma colto il destro, nel colmo della notte, guizzò come una biscia di sotto agli occhi delle guardie e delle scolte, e tanto s'avvolse per quel tetro deserto, che giunse

all'alba in sul campo della battaglia: cercò ansiosamente fra i morti, del marito, li guardò tutti con fermo viso in faccia, nol trovò, levò le mani al cielo, ne ringraziò Dio, e dilungossi dai nemici errando due dì e due notti per quelle boscaglie e per quei luoghi ermi e foresti, sinchè visto la terza notte i fuochi del campo Riograndese, corse al collo del suo consorte che non isperava di più rivederlo. In mezzo a tanto furor di guerra ebbero un figliuolo, cui (dice il nostro mazziniano) *pel culto che il Garibaldi professa agli uomini morti per l'Italia, impose il SACRO nome di Menotti.*

— Sì, sclamò don Baldassare, *sacro* alla francese, e *sacro* alla latina come *l'auri sacra fames!* Vedete s'egli è vero che le sette contraffanno la Chiesa, e come diceva al sig. Bartolo il Cardinal Mezzofanti (secondochè mi narraste l'altro ieri) hanno i lor sacramenti, i riti, i sacrifici, i santi e martiri loro! Godi, Modena illustre, di sì gran santo; lascia gli altari del tuo Geminiano e ricorri indi innanzi all'intercessione di Menotti: sorga una contessa Matelda, e come al tuo antico Patrono edificò sì nobil tempio, rizzi una basilica al martire Menotti appunto ov'è quella casa in cui tramò tante congiure, adunò tanti cospiratori, fece echeggiar di tante bestemmie, furon commesse tante lascivie, dond'egli sparò fellone contra il petto paterno del suo Principe che l'amava, lo proteggeva, gli dava generoso i capitali pel suo commercio, e in quella notte del tradimento, gli offeriva il perdono. Anche adesso in Roma il Gavazzi fa il panegirico in chiesa dei martiri garibaldiani caduti a porta san Pancrazio vittima dell'odio e furor loro contro la Santa Sede Apostolica e l'augusta persona del Vicario di Cristo.

A questa uscita di quarta la brigatella non potè contenere le risa, e Mimo disse celiando — Il Garibaldi però non ama esser martire, ma confessore, poichè quantunque non gli si possa contendere un valore impetuoso e temerario, tuttavia seppe trovar sempre la scappatoia da uscir del ballo. Qui medesimo in Rio Grande l'anno 1841 appresso la rotta di *Cima da Serra* salvatosi colla moglie e col figliolletto, piantò i rivoltosi di Rio Grande e confuggì a Montevideo ove (sì per la cacciata del presidente Oribe come per le pretensioni di

Rosas) ardeva una fierissima guerra colla Repubblica Argentina. Il Garibaldi sovvenne da prima alla sua povertà colle lezioni d'algebra e di geometria alle scuole del collegio, indi sapendosi ch'egli era sì pro' nell'arme e buon capitano di mare, gli fu affidato il comando di una corvetta, d'un brigantino e d'una goletta.

Con questa sua picciola squadra il Garibaldi volle internarsi nel Paraná sino a Corrientes per secondare le operazioni de' Confederati a danno di Rosas, e mostrò di presente il suo valore nel passaggio dell'isola di *Martin Garcia* che serra quasi le bocche del fiume; ivi tanto prueggiò, sbiesciò, colse ogni quarto di vento, che ad ogni pruoggio scaricava sì giusto, da smentar qualche pezzo delle batterie che lo fulminavano rinterzate. Uscito da quella strozza, e messosi pel fiume ebbe a travagliare assai nel cessare i banchi di sabbia e le roste e star sul filone a pescarvi più affondo; se non che pervenuto verso le ripe di *Goya*, l'acqua gli venne meno e interrò. Costà fu sopraggiunto dalla flotta argentina e l'ammiraglio Brown veggendo l'armata orientale in secco, e correndo a investirla come preda sicura, trovò sì duro il cozzo, che per tre giorni la tempestò crudelmente senza arrischiarsi mai di abbordarla. Il Garibaldi era già esausto di palle, ma non isbigottendo per questo, spezzò i catenoni dell'ancore cacciandone i pezzi ne' cannoni, e quanto altro gli veniva alle mani di ferro e bronzo. Alla perfine mancatogli in tutto le munizioni, mise la sua gente ne' paliscalmi, ed egli fatta una lunga seminella e postavi la miccia, saltò in un barchettino e fuggì, facendo saltare in aria la sua flotta con gran danno degli argentini. Ma giunto coi suoi a riva trovò scaglionata la fanteria di Rosas, la quale attendealo a pie' fermo; egli avventossele in mezzo sotto un vivissimo foco, e coll'impeto de' suoi Italiani sdrucì e aperse la via a' suoi di pervenire a *Corrientes*. In quella fiera mischia perdette il Borzone e il Valerga, e gittò tanta meraviglia del coraggio italiano nell'animo dell'ammiraglio, che ne rimase stupito.

Dopo parecchi mesi di stenti potè per la lunghissima e aspra via di terra mettersi novellamente in Montevideo, che trovò stretta e incalzata con maggiore sforzo dal Generale Oribe, e tutta in gran

pensieri e timori di poterla durare più a lungo. Il Garibaldi non si smarrì: die' di piglio a quante navi sottili trovò in porto, armolle, addestrolle a severa disciplina, inanimolle a coraggio dando loro balanza di vittoria. Nè pago a tanto, ma voltosi agli Italiani che stanzavano a Montevideo, ebbe parlato appena che si vide una falange di ottocento prodi garzoni serrata dinanzi. Un fuoruscito francese disse al generale *Paz* che non contasse sopra il valore di quelli, poichè l'Italiano è sol valente nel dar di stocco a tradimento dietro le spalle, ma in fronte al nemico è vile come tutti gli assassini. Gli animosi Italiani indignati di sì nera calunnia volean vendetta; ma il Garibaldi li temperò dicendo — *Dovete smentire sì grande onta in battaglia: la pietra del saggio è là* — E in effetto nelle fiere giornate del *Cerro*, *de las tres Cruces*, *de la Boyada* e massime del *Salto* gli Italiani di Garibaldi si porsero così strenuamente, che gli stessi Francesi maravigliati non finivano di magnificarli.

Lionello ch'era in tutte queste fazioni, e a suo detto, vi si diportò da valente Italiano, ce le describe a lungo; tu però, Alisa, che tanto ami le glorie d'Italia, ti diletta d'udirle annunziare, ma senza funestarti dell'orrore delle battaglie. Noi siamo giunti precisamente colle nostre letture insino a questo termine; domani ripiglieremo le memorie di Lionello, che vanno volgendo al fine.

— Oh! disse l'Alisa, si vede che giunto in Italia, e cessatogli l'ozio del navigare, in cui Lionello scriveva a suo bell'agio questo pasticcio dolce aghero delle sue memorie, travolto poscia dalle fortune di guerra, operò più che non scrisse; ovvero i rimorsi e la disperazione gli tenner l'animo così conturbato e stravolto, che non gli lasciarono più un momento di pace.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale , sopra il Clero sì regolare che secolare ; sopra i Vescovi ed i Pontefici romani , e sopra i diritti ecclesiastici dei Principi , precedute dalla relazione del regno di Cumba e da riflessioni sulla medesima. Opera di C. A. PILATI — Torino 1852.

Fra le sozzure letterarie che la stampa licenziosa spande per tutto ove le è dato imperversare impunemente, non ha ultimo luogo l'opera summentovata del Pilati. Già condannata dalla Chiesa fin dal 1770, e al tutto dimentica dopo la prima ed unica edizione che se ne fece, viene ora da alcuni zelanti piemontesi disseppellita e ritolta al meritato oblio. Lo scopo che essi hanno nel regalarne la patria, è esposto in queste parole della loro prefazione. « Noi cittadini d'un paese ammirato (*non si sa da chi*) per temperanza politica; tenace nei propositi (*ed anche negli spropositi*); nuovo ma saldo nell'agone (*altri direbbe: agonia*) delle libertà; alla vigilia (*negli Stati costituzionali son rare le feste, ma frequenti le vigilie*) di veder sottoposte al voto de' suoi legislatori (*Dio ve li conservi*) altre

« invocate e promesse leggi, di pari merito e natura (alle siccar-
« diane); bramosi quant'altri del suo materiale e morale incre-
« mento; risolvemmo di produrre co' nostri tipi questo volume,
« scritto in altri tempi, ma affatto coerente alle odierne controver-
« sie ¹. Vedete che i nostri progressisti non credon poi anticaglia
qualunque cosa si trovi nei tempi passati. Essi sanno discernere
benissimo ciò che è sempre giovane da ciò che invecchia, e farne
lor pro. E quanto al presente caso non potevano fare scelta più ac-
concia, essendo il libro, che qui riproducono, non altro da capo a
fondo che una sguaiatissima pasquinata contro gli Ordini religiosi,
la Chiesa, la sua Gerarchia, le sue pratiche, e un invito ai Governi
d'invaderne i sacrosanti diritti.

L'autore protesta nella sua dedica e ragione dell'opera d'averla
scritta *pei venerati comandi d'un' Eccellenza*. « Io ho procurato,
« Eccellenza, di soddisfare il meglio che ho potuto al suo nobilis-
« simo e lodevolissimo desiderio, ed a suoi venerati comandi ». E
da ultimo per prezzo della fatica chiede il favore della sullodata *Ec-
cellenza*: « Io mi raccomando a Vostra Eccellenza perchè mi conser-
« vi la grazia e protezion sua ². »

L'autore era suddito austriaco; e di quali spiriti fossero animate
verso la Chiesa a quell'epoca le Eccellenze austriache non è mestieri
ch'io dica. L'opera dunque non potea riuscire diversa da quella che
è in effetti: un'accozzaglia di mordaci satire, d'impudenti calunnie,
di maligne insinuazioni contro tutto ciò che ci è di venerando.

Essa ha tre parti. La prima s'intitola: *Relazione del regno di
Cumba*. È questa un apologo destinato a rappresentare e personifi-
care i danni che produce negli Stati la Religione cattolica, massime
per opera dei religiosi. L'autore introduce un finto Re di quella
finta isola, il quale narra la felicità onde godeva il suo popolo prima
che si convertisse al Cristianesimo. Vita campereccia; semplici pre-
mii consistenti in corone di frondi; banchetti e giuochi pubblici;

¹ Prefazione introduttiva X.

² Pag. XX.

gastighi dal lato solo dell' onore, esclusa la pena di morte; lo stato matrimoniale per tutti colla facoltà del divorzio; semplicità di religione, adorandosi Dio senza fasto nè lusso, con non altro sacrificio che una corona di fiori lasciata sull' altare e senza brigarsi di conoscere le proprietà divine; ecco le cose che formavano in quell' isola immaginaria un popolo immaginario, godente una beatitudine immaginaria da andarne proprio in visibilio!

Tanta felicità svanì ben presto; ed eccone il come. Appròdarono a quell' isola fortunata una truppa di Missionarii, Gesuiti, Domenicani, Francescaui, i quali fingendo miracoli convertirono gl' isolani col loro Re. *Hinc prima mali labes*. Cotestoro si diedero subitamente a fabbricare sontuosi templi; ad alienare il popolo dal lavoro moltiplicando le feste; ad insegnare arti e scienze, e quindi ad introdurre le frodi ed i vizi che ne conseguitano; a predicare la preminenza della verginità sul matrimonio, e l' indissolubilità del vincolo coniugale: a smungere il popolo e impoverirlo colla loro rapacità; a sommuovere i sudditi contro il Sovrano; ad uccidere colla ribellione o col veleno più d' un principe: a fare non so quante altre furfanterie. In tal guisa eccoti in breve quell' Eden di delizie tramutato in un inferno di delitti e di sciagure.

Di qui l' autore si fa strada alla seconda parte che è tutta intorno agli Ordini religiosi. Imperocchè la relazione fatta da quel Re allegorico, muove il Pilati a investigare della natura e della storia dei frati autori di tanti mali. E trovatane l' origine non sul Vangelo, ma nel paganesimo, ne disvela orrende cose. Io non istarò a imbrattar queste carte e infastidire il lettore col racconto insulso delle scempiaggini che affastella. La sustanza è ch' egli col più impudente cinismo vomita quanta bile può capirne in uno stomaco al tutto guasto, non pur contro i tre Ordini mentovati e gli altri che li precessero o seguitarono, ma contro i santi lor Fondatori e i Pontefici che li approvarono.

Infine slargando la sfera delle sue maledizioni passa nella terza parte, che è la più lunga, a parlare della Chiesa in generale. Quivi tutto è fiore d' eresia e di bestemmia. La Chiesa è corrotta in ogni

sua appartenenza. Il possesso de' beni temporali, le reliquie dei Santi, le Indulgenze, i Canonici, l'indissolubilità del matrimonio, l'autorità de' Vescovi e del Papa ecc. ecc. son altrettanti abusi. Basti dire sol questo ch'essa qual fu fondata dovrebbe esser composta di *perfettamente uguali*, e il Clero si arroga autorità sopra i laici. « La Chiesa, così egli, era allora, siccome deve essere in « ogni tempo, una uguale società de' fedeli, nella quale niuno ha « l'autorità di comandare e niuno è obbligato di ubbidire, niuno è « superiore e niuno è inferiore, niuno è principe e niuno è suddi- « to ». Eccoci alla vera Chiesa del Mazzini, alla Chiesa cioè, come costui la chiama, *dei liberi e degli uguali*.

Quindi afferma che il Governo civile è sopra la Chiesa, e dee giudicarne la *dottrina, gli stabilimenti, i riti e tutta infine la disciplina* ¹. E giunge a questa davvero mirabile asserzione: « Chi potreb- « be dar torto ai nostri principi cattolici, se eglino venissero in un « tratto a questa risoluzione, di non voler più soffrire nei loro Sta- « ti la religione cristiana con alcuni di quei suoi principii con cui « è stata praticata finora, e che però essi ci proponessero di abban- « donare o cotesti principii o le loro terre ²? Or va e di' che co- storo non sono invasati dal diavolo, di cui sostengono così bene le parti guerreggiando a più potere il regno di Dio che è la Chiesa, e le persone pure che ne sono i magistrati e la milizia!

Ma per uscire di questo lezzo, chi non vede l'infelice condizione di un popolo, dove sì orrende cose possono dirsi e stamparsi e diffondersi liberamente? *In medio populi polluta labia habentis ego habito* ³, par che omai possa dire ogni buon Piemontese. Or queste pollute labbra benchè colle velenose loro parole non possano recar danno alle orecchie di quelli che han tanto d'istruzione da comprenderne la perversità e la menzogna, è poi sperabile che non facciano veruna breccia in una gran moltitudine, di cui la maggior parte sono i fiacchi e gl'ignoranti? La ragione e l'esperienza ci dicono di no; non essendo possibile che chi poco vede ed a stento si regge in

¹ Pag. 225. — ² Pag. 227. — ³ ISAIA c. 6.

piedi, non incespichi e travedendo s'inganni, per una strada dove del continuo se gli parano innanzi fantasmi agli occhi, e inciampi ai piedi.

E di questa verità son così persuasi i perfidi ingannatori e corrompitori del popolo, che non hanno verun rossore di dar per vere le più sperticate bugie, e fondare i loro discorsi sopra le falsità più patenti, confortandosi della speranza di riuscire ad illudere molti; tanto è l'assegnamento che fanno sull'ignoranza d'una gran parte dei loro lettori. Così per fermarmi in un solo esempio del presente libro del Pilati (giacchè percorrerne molti sarebbe lungo ed increbbevole), il valentuomo non dubita fingere nell'apologo, a cui appoggia il suo lavoro, il contraddittorio appunto di ciò che è noto a chiunque abbia letto qualche libro d'istoria. Chi può ignorare a tempi nostri ciò che operarono i Missionarii cattolici nella conversione dei popoli del nuovo mondo? Essi trovarono quei selvaggi in uno stato il più miserando, e sì scaduti dall'umana condizione, che a pena si distinguevano dalle bestie. Eppure colla forza della religione e della carità ispirata lor dal Vangelo, essi giunsero ad ammansare quelle mezze fiere e ridurle prima uomini e poscia cristiani, ad innamorarle del lavoro e della vita civile, a raccogliere in borgate sotto sapientissime leggi ed istituti, a ridurle a tanta perfezione, che il Muratori, certo non troppo amico dei Gesuiti e dei Frati, non seppe porre altro titolo alla nobile descrizione da lui fatta che quello di *Cristianesimo felice*. Questo fatto, unico nella storia, forma il tormento e la disperazione de' filantropi umanitari, i quali non si sanno dar pace che semplici Fraticelli col solo Vangelo giungessero a incarnar sulla terra quell'ideale di felicità politica, cui le loro utopie solo a parole promettono, ma in realtà non son che guastare. Nondimeno niuno di essi ha osato mai negare quel fatto, o fingere almeno in poesia il contrario. Nel solo Pilati il coraggio della menzogna è stato da tanto. A giusto titolo adunque egli merita le simpatie, la ristampa e le lodi degli editori piemontesi.

Ma se il povero autore avesse avuto senso comune, avrebbe capito che dalla conversione dei selvaggi d'America si potea piuttosto for-

mare un'allegoria per rappresentare tutto il contrario dell' assunto suo, cioè che il cattolicesimo è vera e necessaria cagione di felicità sociale, e se non la produce pienamente, ciò non dee ripetersi da sua impotenza, ma dall'intreccio di altre cagioni che ne frastornano l'efficacia. Non ci ha mezzo più certo per scoprire l'effetto proprio d'una cagione, che l'uso di quegli sperimenti, che Bacone nel suo *Nuovo Organo delle scienze* segna col nome d'*istanze solitarie*, e sono quelle in cui si osserva il prodotto d'una cagione, la quale operi isolatamente senza l'accompagnamento di verun'altra. Allora basta aver occhi per assicurarsi di quello ch'essa è nata fatta a produrre, e per capire che se in altre circostanze non dà il medesimo effetto, ciò non nasce da virtù che le manchi, ma dalla concomitanza degli agenti contrarii che ne impediscono la libera azione.

Or eccoti che per opera de' Missionarii Cattolici potè farsi nelle *Riduzioni del Paraguai* in America un'*istanza solitaria* di ciò che vale il Vangelo in fatto di ben sociale. Qui vi si trovò, direm così, una natura umana barbara sì e selvaggia, ma non corrotta da anterior civiltà. I Missionarii furono accorti a volerla tener sequestrata da ogni influenza diversa dalla loro, impetrando dal Re di Spagna che niun altro magistrato potesse esercitarvi giurisdizione, nè alcun europeo laico praticarvi. I soli Missionarii sotto la dipendenza del Papa e del Re, vi erano ogni cosa; il solo Vangelo la fonte da cui si attingevano i novelli istituti civili. Che ne uscì? *Il Cristianesimo felice* descritto dal Muratori. Si vide l'incredibil prodigio di popoli fino allora selvaggi e ferocissimi vivere in società di fratelli, senza frodi, senza delitti, senza cupidigie, in un'innocenza di paradiso e ciò non per timore di pene (non essendovi forza esterna che le infliggesse) ma per solo amore di virtù, per solo rispetto di religione, per sola obbedienza ai Governanti, da essi avuti in conto e venerazione di padri. Questo è il fatto a tutti notorio, questo è l'esperimento che si prese del Vangelo non impedito da contrarii elementi, ma lasciato operare da sè stesso.

Codesto fatto, codesto esperimento vi costituisce una dimostrazione irrefragabile di ciò che nella vita civile di un popolo pende

direttamente e di per sè dalla cattolica religione e di ciò che essa opererebbe dappertutto, se gli altri fattori della civiltà colla loro opposizione non ne elidessero, dove più dove meno, l'effetto. E un argomento sì luminoso appoggiato a un'esperienza sì nota vale esso solo per atterrare la scipita satira del Pilati, la quale non si riduce ad altro finalmente, che a uno sconnesso impasto di menzogne e di buffonerie da ciarlatano.

II.

Bullettino Archeologico Napolitano — Nuova serie, N.º 4-2

Napoli, tip. di Giuseppe Cataneo, Luglio 1852.

Il suolo dell'odierno regno di Napoli per copia di antichi monumenti che vi si vengono tutto giorno scoprendo d'ogni maniera e d'ogni età, dalle più remote fino a quelle dei tempi di mezzo; dai monumenti dell'arte e coltura primitiva greca ed italica fino alla romana già adulta, non solo non cede a veruna altra classica terra d'Italia, ma tutte forse le vince; nè sembra quasi alla stessa Roma secondo, ove pongasi mente a quell'inesausto tesoro di siffatte ricchezze che serbano le due famose città dissepolte, Pompei ed Ercolano. Dalle quali sopra tutto infinite particolarità intorno alla vita, ai costumi, alle arti domestiche s'apprendono, e ciò che al governo s'attiene e c'ò che alle leggi ed agli usi municipali: tutte notizie che invano in altra parte si cercherebbono. Ma se di queste non si tiene esatto conto nell'atto istesso dei trovamenti, quando ogni menoma circostanza è lì, direm quasi viva, come a dar ragione di sè e a chiarire la natura del monumento medesimo; o se, osservate che sieno, non se ne divulga tosto la notizia, manifesto è il danno che ne deriva ai faticosi studii dell' antichità; chè o più mai per lo innanzi non si conosceranno quei fatti monumentali valevoli a rischiararne tanti altri già noti, o conosceransi tardi assai, e, come il più delle volte avviene in tal caso, molto incompiutamente. Per la qual cosa allora quando il ch. comm. Avellino intraprese la pubblicazione periodica

delle novità antiquarie del regno di Napoli nel suo *Bullettino*, tutti i cultori degli studii archeologici levarono concorde e vivissimo il loro plauso, e sepper grado di sue fatiche pel comun pro a quel dotto uomo e venerando. Ma dapprima i rovesci politici di questi ultimi anni, fatali tanto ai gravi e severi studii, quanto agli ameni e dilettevoli, interruppero quella sì utile pubblicazione, e di poi la morte non lacrimata abbastanza del celebre autore, cessò affatto la speranza che dovesse quella rivivere diretta dalla medesima mano il dì che la pubblica quiete consentiva l'ozio e la tranquillità delle dotte indagini.

Quest' esempio nondimeno dell'Avellino defunto, e l'accoglienza fatta dai dotti al suo periodico, fu sprone a due suoi amici di assumerne spontaneamente il pensiero e la fatica con non dissimile speranza di prospero successo. È già un pezzo che avemmo fra le mani un manifesto della *Nuova Serie* del *Bullettino* archeologico napolitano, che d'ora innanzi si pubblicherà per cura dei due accademici ercolanesi il sig. Giulio Minervini ed il P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. ambedue già chiari nella repubblica delle lettere per lucubrazioni d'argomento archeologico, quanto nobili, altrettanto profonde. E quantunque quel manifesto non ci rallegrasse solo per la nuova vita d'una pubblicazione periodica desiderato cotanto, ma si eziandio perchè questa nuova vita prometteavasi che sarebbe più rigogliosa e più vivace; nondimeno, anche invitati a parlarne, tacemmo per non smettere pure a favore di cosa a noi cara il nostro costume, che è di dar conto di opere già pubblicate, e non riportar programmi. Dicemmo che quel manifesto promettea vita più rigogliosa e più vivace, che a parlare fuor di figura importa ampliamenti e miglioramenti. Di fatti il manifesto del nuovo *Bullettino* offre due vantaggi sopra il precedente: l'uno è, che dove questo era tutto locale e ristretto al solo regno di Napoli, il succedaneo amplia l'arena del suo aringo, e mantenendo per principalissima e fondamentale la parte che riguarda le novità archeologiche napolitane, s'allargherà anche ad accennare le più importanti scoperte di qualsivoglia altro paese: l'altro consiste in ciò, che mentre dall'antico *Bullettino*

erano al tutto escluse le cristiane antichità, nel nuovo saranno accolte e trattate, secondo che la opportunità se ne presenti.

Ora però che abbiám sotto gli occhi i due primi numeri del nuovo *Bullettino*, non possiam dispensarci dal darne ragione ai nostri lettori; molto più che quelli sono un'arra preziosa che ne assicura l'esecuzione dover riuscire pari alla nobiltà ed all'importanza dell'impresa, sia che si guardi alla scelta dei monumenti, o che alle dichiarazioni, che gl'illustrano ed accompagnano.

Fra le iscrizioni, che per la prima volta vi sono recate alla pubblica notizia, raggrandevolissima è una greca, interpretata dal Minervini, dalla quale oltre al nome di un L. CLAUDIO ARRIANO, nuovo ed ignotissimo console romano, apprendiamo il nome e l'esistenza di una nuova *Fratrìa, i Cretondae*, (cioè d'uno di quei sacri sodalizzi tanto celebri in Atene ed in Napoli), e probabilmente anco il luogo nel quale adunavansi ai loro conviti ed agli esercizi del loro culto: le quali notizie non importan solo altamente alle patrie memorie napoletane, ma sì ancora assaissimo alla storia ed archeologia non meno romana che greca.

Monumento anche rarissimo e per la sua molta antichità, e per la luce che sparge sopra le condizioni politiche ed i monumenti della antica Capua e dei suoi *pagi* nel secolo VII di Roma, è una doppia iscrizione latina avente da un lato la data consolare dell'anno di Roma 683, e dall'altro una memoria spettante all'edificazione d'un teatro, la quale, secondo che ne assicura il Garrucci, rimonta ad un'età anche più vetusta e lontana.

La città di Pompei fra le altre mille singolarità tutte sue proprie, ci ha conservate infinite leggende scritte sulle pareti o dagli oziosi per ischerzo o passatempo, o dalle persone d'affari per pubblicare programmi, avvisi, voti nelle elezioni alle cariche municipali e che so io. Queste leggende, le quali c'introducono, per così dire, nei penetrali più secreti della vita privata e pubblica di quell'antico popolo, e perciò destano in tutti una vivissima curiosità, sono di lettura e d'interpretazione oltremodo difficili: sì per la paleografia corsiva, nella quale sovente sono frettolosamente tracciate, e sì anche

per le sigle, nelle quali sono compendiate e racchiuse le formole e voci a quei dì più usitate e solenni. Il Garrucci ha con incredibile pazienza e rara perizia trascritte quelle difficilissime scritte, ed ha già cominciato a darne qualche saggio nel nuovo *Bullettino*, ove rettifica le inesattezze d'alcune interpretazioni fin qui adottate dagli archeologi: ed è una meraviglia la franchezza colla quale viene per la prima volta leggendo scritte che sono fino ad ora sembrate al tutto illeggibili. Nel qual difficile tentativo se egli abbia imbroccato appuntino nel segno, non è nè nostro potere, nè nostro scopo giudicare, bastando a noi aver indicato la difficoltà immensa e l'importanza del suo lavoro. La quale riflessione torna acconcia anche là dove dà l'interpretazione d'una lamina d'Antino, che altri credette leggenda Marsa, o Osca, o Volzca, ed egli giudica di un latino arcaico parlato fra i Marsi.

Le antichità figurate, e segnatamente le pitture vascolari, argomento prediletto di studio a tanti dottissimi filologi ed archeologi d'oggi di soprattutto oltramontani, avranno nel nuovo *Bullettino* un peritissimo e veramente dotto interprete, quale tutti sanno e riconoscono essere il Minervini, e già ne dà un saggio nel primo dei due numeri, dei quali noi favelliamo. Tra i vasi di Ruvo conservati nel real Museo Borbonico, havvi un'idria a tre manichi con figure rosse in fondo nero; della quale era da più tempo desiderata la notizia dai dotti illustratori dell'antica ceramografia. Ora il sig. Minervini riconosce in quelle figure il ratto d'Oritia eseguito da Borea, che già comparve in altri dipinti vascolari: con questa differenza che negli altri monumenti Borea è nell'atto di raggiungere Oritia, e però tutto rabbuffato e furioso: nell'idria di Ruvo esso ha la piacevole e tranquilla fisionomia di chi giunse al termine de' suoi sospiri, e il tiene e ne gioisce.

Chiuderemo questa breve rassegna delle materie trattate in questi due primi quaderni del *Bullettino* coll'iscrizione cristiana scoperta sol da pochi dì in Pozzuoli, e colla quale il sig. Minervini termina il secondo fascioletto di questa nuova pubblicazione. Ei ci sembra opportunissimo il recarla qui tutta intera, perchè bello ed

elegante ne sembra il dettato della leggenda; quantunque vuoi per qualche frase cristiana, vuoi per la forma dei caratteri, vuoi per altri argomenti estrinseci, il sig. Minervini la giudichi scrittura del quarto o quinto secolo. Ma molto più volentieri la riferiremo, perché tutti possano gustare la sincera pietà e la serena rassegnazione che vi spira per entro, oh quanto diversa dalle desolanti disperazioni e dalle ferocie imprecatrici delle epigrafi pagane dettate in simili casi acerbissimi! Leggala adunque i nostri lettori: essa dice così:

C. NONIVS . FLAVIANVS

PLVRIBVS ANNIS ORATIONIBVS PETITVS NATVS . VIXIT ANNO VNO
M. XI. IN CVIVS HONOREM BASILICA HAEC A PARENTIBVS ADQVISITA
CONTECTAQVE EST REQVIEVIT IN PACE . XVIII. KAL. IAN.

Ingegnosamente il sig. Minervini prende a sostenere che per *BASILICA* qui s'intenda un sepolcro o sarcofago appartenente a cimitero cristiano; mentre forse altri avrebbe interpretato, non definiremo noi se con egual ragione, che i mesti genitori deposero quel loro figliuolo in un mausoleo o cella a guisa di oratorio, che a quei di chiamavasi *basilica*.

Comunque sia di ciò, noi vorremmo esporre due nostri voti avanti di por termine alle poche parole che abbiam fatto sul *Bullettino archeologico napolitano*. E in primo luogo congratularci coi dotti compilatori della bella loro impresa, ma soprattutto dell'averla voluto arricchire colla trattazione delle cristiane antichità. I cristiani monumenti, i quali non sono nè pochi nè spregevoli in Napoli e nelle altre parti del Regno, non paiono abbastanza conosciuti ed esaminati. Laonde se di costa agli altri lodevoli loro studii gli editori del *Bullettino* faran progredire coteste cristiane trattazioni, meriteranno assai non solo della patria loro e della repubblica letteraria, ma molto più di quanti hanvi dotti cattolici nell'Italia e fuori, i quali prendono vivissimo conforto alla loro fede dal vedere che le più belle pratiche del culto cristiano sono ora quali erano in sul primo sbocciare e crescere della fede; e che solo la Chiesa romana serba vive

ed intatte quelle tradizioni, di cui ci recan testimonianze ogni di più chiare i monumenti che si van dissotterrando. Vorremmo in secondo luogo esortare i nostri lettori a giovarsi delle fatiche dei due archeologi pei loro studii e ad incoraggiarne colla loro adesione gli sforzi. Chi attende agli studii letterarii, chi alla storia dei popoli, chi all' antichità cristiana e chi alla pagana; pochi in somma v' hanno tra coloro, cui vengono nelle mani queste pagine, i quali o per un verso o per l' altro non troveranno affini ai loro studii i lavori del *Bullettino*. Specialmente poi se essi fossero Napolitani: l' amor di sapere chi furono i loro antichi proavi, quali le loro leggi, quali i costumi e quale la potenza, e come la religione cristiana nascesse e si radicasse in quelle terre benedette dal cielo, sarà stimolo più sufficiente che le nostre parole a cercare e leggere il *Bullettino* archeologico napolitano ¹.

III.

Vita della SS. Vergine MARIA tratta dalla seconda Raccolta dei Santi del P. CARLO MASINI P. D. O. ed ora per la prima volta arricchita di una prefazione e di note, e in varii luoghi corretta e migliorata per cura del Prof. Can. ANTONIO FAZI — Sinigaglia 1852.

A questo secolo sensuale ed orgoglioso presentare una *Vita di Maria SS.* potrebbe aver sembianza di cosa, a non dir peggio, affatto inopportuna. Parlateci di dritti dell' uomo, di amor patrio, d' indipendenza nazionale; insegnateci il modo di scapricciarci d' ogni cupidigia e di venirne nominati e gloriosi: vi sentiremo a bocca aperte, batterem palma a palma e se fia uopo scenderemo in piazza per dar mano alla rivolta, o voleremo sul campo a sbudellar lo straniero o, cosa più facile ma ugualmente gloriosa, a farci sbudellare da lui. Ma venirci innanzi con un ascetismo o misticismo da suore o da

¹ Non sarà discaro a molti dei nostri lettori il conoscere dove e a quali condizioni possano associarsi al detto *Bullettino*. Noi dal Manifesto dell' Associazione, le stamperemo sulla terza faccia della coperta.

frati, ammezzo il secolo XIX, è intollerabile anacronismo, del quale la più mite vendetta che possa farsi è non curarsene più che tanto.

E che molti siano per pensare e parlare in questa guisa, ne siamo sicuri e non sapremmo prenderne maraviglia, benchè molta compassione ce ne stringa il cuore. Tuttavia non siamo, la Dio mercè, così in ira alle stelle, che non ci abbia moltissimi nei cui animi truovino un eco potente le caste aspirazioni di una pietà tenera e chiaro-veggenza. E finchè di tali anime sono al mondo, qualunque cosa riguardi la B. Vergine, tra tutte le creature la più pura, la più umile, la più gloriosa, sarà accolta sempre con amore e letto con edificazione e con frutto. E così noi non possiamo non commendare il consiglio dell'egregio Can. Antonio Fazi che quella *Vita*, piena di tanta unzione e compilata quasi tutta sulla Scrittura e sui Padri, disseppellì dall'oblio, ridusse alla sua integrità di mutilata che era apparsa in parecchi edizioni, arricchì di note ora erudite ora pie alla fine del volume, ed in fronte ad esso pose una Introduzione diretta ai suoi associati.

La *Vita* è divisa in tre parti. La prima è delle promesse, delle figure e delle profezie che riguardano la SS. Vergine; la seconda narra la vita di Maria cavata dalla Scrittura e dai Padri e dalle feste in onore di Lei; la terza finalmente versa intorno alla santità della Vergine, alla divozione, al patrocinio, alla imitazione delle virtù di Lei. Di questo lavoro, come di cosa alquanto antica, non diremo nulla, paghi ad osservar solamente come in essa si mette largamente a profitto quel pochissimo che della Vergine Santa ci dicono le Scritture, senza che per altro le devote osservazioni del biografo cadano in quelle grettezze od arbitrarie finzioni che, senza essere gravemente ree, recano tuttavolta qualche onta al nobilissimo soggetto. Il quale nella semplicità della sua maestosa grandezza ha tanto di vero e di sublime da non abbisognare delle nostre giunte; anzi corre rischio che da queste resti alcun poco nelle immaginazioni vulgari offuscato.

Nulla diremo delle *Note* nelle quali l'A. non fa d'ogni erba fascio, ma d'ogni fiore tesse ghirlanda; ma la breve prefazione ci è paruto un lavorietto per molti capi pregevolissimo. In essa la giustizia dei

concetti, la lucidità dello esporli fan bello accordo con un dettato franco, disinvolto e forbito, senza ombra di artificioso o ammanierato, che attesta il lungo studio posto dall' A. nei classici del trecento. Noi ne facciamo i nostri congratulamenti coll' egregio sig. Can. Fazi; e se ci fosse lecito dare a lui dei consigli, lo vorrem confortare ad applicar l'animo a qualche lavoro di più lunga lena in servizio della società e della Chiesa. Noi ci potremmo ingannare; ma certo ci pare che chi ha scritto quelle quattordici care paginette d'*Introduzione*, potrebbe scrivere dei volumi ugualmente pregevoli; e non sarebbe la prima volta che il genio di un artista si è rivelato in un tocco risoluto, in uno scorcio, in un contorno. Ora ci è tanta penuria di scrittori veramente cattolici in Italia, ce ne è così stretto bisogno, i tristi han fatto così iniquo monopolio della riputazione in questo genere, che a noi pare un vero bisogno della moderna società l' avere delle penne franche e sinceramente cattoliche, le quali si facciano se non sconfitta, almeno argine alla invasione della schiera ostile.

L' *Introduzione* di che parliamo toglie a dimostrare siccome il culto affettuoso e devoto verso la Reina degli Angeli è mezzo efficacissimo di civiltà. La dimostrazione ne riesce agevole all' A., il quale da uom d' intelletto e da buon cattolico muove dal principio: la Civiltà dimorare principalmente nella pratica di tutte le virtù cristiane, domestiche e civili. Ora ad innamorare il mondo di queste virtù, quale incitamento più efficace potrebbe aversi dell' esempio lasciatoci dalla pura ed umilissima Verginella da Nazaret? A praticarle qual presidio più poderoso del patrocinio di Lei? Sappiam bene che a di nostri questi pronunziati appena si tollererebbero dal secolo progressivo. Ma il secolo progressivo tutto può fare, meno che annullare la storia, o cangiare le condizioni sociali della moderna Europa. Ora la storia ci dice che appunto la pratica delle virtù cristiane creò una civiltà nuova, unica, meravigliosa; laddove l' oblio di quelle virtù stesse ci ha messo in condizione di manomettere il patrimonio redato dai passati secoli di fede, e di trovarci a due dita dalla barbarie. Ci pare che questo argomento è un po' più calzante delle boriose declamazioni dei progressisti umanitarii.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 16 Agosto 1852.

I.

FRANCIA, GERMANIA e BELGIO. — 1. Mutazioni nel Ministero francese — 2. Viaggi dell'Imperatore d'Austria — 3. Questione dello Zollverein — 4. Crisi ministeriale nel Belgio.

1. Se ci prendesse talento di allettare la curiosità dei nostri lettori con pompose descrizioni di feste, di conviti, di fuochi, di luminarie, di solenni ricevimenti, di grida di giubilo, di marcie trionfali e mille cotali segni di pubblica letizia delle città, delle provincie, dei regni interi; la materia ci si parerebbe dinanzi vastissima, e tale da esaurire ogni più feconda immaginazione. Non sono corsi più di quattro anni che Principi, Re e Imperadori profughi e ramminghi trovavano a gran pena in Europa un asilo, ove sicuramente posare. Ed ecco, quasi a subito mutar fortuna di vento, quei medesimi o i loro successori portati in palma di mano, benedetti, acclamati, salutati padri del popolo: da' loro stessi sudditi costretti a ripigliarsi quei diritti che questi avevano loro violentemente estorti di mano. In mezzo a tutti questi plausi tacciono sopite le ire dei partiti; Francia e Germania, che tante notizie di gravissima rile-

vanza fornivano alla pubblica curiosità, non figurano quasi più sui giornali, che per racconti di feste, e porgono scarsissimo pascolo alle discussioni dei politici e dei pubblicisti. L'andamento degli Stati è come quello del cielo: la tranquillità dell'atmosfera si gode ma non si descrive, al contrario delle eruzioni vulcaniche, de'tremuoti, delle bufere, delle folgori e dei tifoni.

Dopo il viaggio applauditissimo del Principe Presidente a Straburgo e a Baden, la Francia non ci offre altre novità che le probabili congetture degli sponsali del suo Capo con una giovine Principessa, rampollo della stirpe di Wasa: e alcune importanti modificazioni succedute nel Ministero. I signori Turgot Ministro degli affari esteri, e Lefebure-Duruffé Ministro dei lavori pubblici cessarono dalle loro funzioni e furono nominati Senatori. Al primo venne sostituito il sig. Drouin de Lhuys Senatore, stato già due volte Ministro, onorevole personaggio e spertissimo degli affari; al secondo fu surrogato il sig. Magne, uomo di senno pratico e di molta sperienza, quale per l'appunto si richiede nel Ministero dei pubblici lavori. Il sig. Casabianca abbandonò la carica di Ministro di Stato e fu fatto Senatore: al suo Ministero venne assunto il sig. Achille Fould, giudicato da tutti degnissimo di quel geloso impiego, e meritevole della confidenza del Presidente per la sua integrità e indipendenza. Il *Monitore*, nell'annunziare queste nominazioni, fa pur conoscere, che l'ordinamento del Ministero presente sarà durevole, in modo da introdurre nell'amministrazione degli affari un andamento regolare, e sottrarlo alle scosse inevitabili nei frequenti cangiamenti delle persone. Al sig. Baroche vicepresidente del Consiglio di Stato fu accordata facoltà di assistere alle sedute del Consiglio ministeriale, con altre prerogative: come quella di aver egli solo il diritto di presentare per sè, o per un consigliere suo delegato, al Corpo legislativo i progetti di legge che emanano dal Consiglio di Stato.

Parigi fu funestata in pochi giorni dalla morte di due Generali, gloriose ricordanze dell'antico impero. Il maresciallo Excelmans morì d'una caduta da cavallo nell'età di 76 anni; e poco appresso seguivano il Generale Gourgaud, uno di quelli che accompagnarono

Napoleone a S. Elena. Così alla gioia succede il lutto e i cipressi s'intricano colle palme.

2. I viaggi dell'Imperadore Francesco Giuseppe a traverso l'Ungheria e la Transilvania, d'assai maggior lunghezza e durata che quel di Luigi Napoleone, non saranno negli annali dell'Impero l'opera meno bella e vantaggiosa del giovane principe. Colle sue amabili maniere, unite ad una generosità veramente regale e ad una squisitissima prudenza, si cattivò talmente gli animi di quella magnanima nazione, che le sperticate declamazioni di Kossuth e i suoi dollari americani non varranno a strappar loro dal cuore per assai tempo l'amore e la fedeltà, che nuovamente giurarono al Sovrano. Ben si può dire che Francesco Giuseppe, senza sguainare la spada o ferir colpo, riconquistò all'Austria l'Ungheria, meglio che non fecero i suoi Generali; con quella rilevantissima differenza che va dal domare coll'armi al soggiogare coll'amore, che dove il primo è violento e quindi passeggero, il secondo è soave epperò durevolissimo.

Viaggi di minor conto, e in gran parte di mero sollievo o divertimento, sono quelli dello Czar, del Re di Prussia, del Re de' Belgi, del Re Ottone di Grecia, reduce in Germania per rifarsi di salute, e della Regina d'Inghilterra. Rimettendo più sotto a parlare di questi ultimi due Stati, accenneremo quel pochissimo che può dirsi della Prussia e del Belgio.

3. La questione vitale della Prussia per ora è lo Zollverein: e dopo i tanto prolungati dibattimenti pare ormai volgere al fine. I deputati delle minori Potenze dello Zollverein, in risposta alle ultime proposizioni della Prussia ¹, riunitisi a Kissingen trasmisero a Berlino un manifesto del tenore seguente. « Dispiacer loro che la Prussia rifugga dalle pratiche d'una federazione commerciale col' Austria, non dovendo essere lo Zollverein, secondo il voto comune, che un avviamento ad una federazione doganale di tutta la Germania. Esservi certamente degli ostacoli all'effettuazione di questo disegno, ma non tali da dover iscoraggiare i contraenti. Desi-

¹ Vedi pag. 109 del presente Volume.

derar essi che i negoziati coll'Austria si ripiglino prima del riordinamento dello Zollverein: nè poter essi assumersi alcun debito relativo all'organizzazione di questo od al suo ingrandimento, prima di conoscere i risultamenti dei trattati coll'Austria: ai quali vorrebbero si desse mano quanto prima.» Questo manifesto fu segnato dai plenipotenziarii dei cinque Stati: Baviera, Sassonia reale, Assia elettorale, Assia granducale e Nassau: il Wurtemberg e il Baden col non sottoscrivere paiono meno alieni dal consentire alle condizioni proposte anteriormente da Berlino.

A questo manifesto rispose categoricamente la Prussia: « primo, i varii Stati diano una finale e precisa risposta in ordine all'ingrandimento dello Zollverein, cioè l'unione di questo collo Steuerverein¹; secondo, i trattati coll'Austria non saranno intavolati che dato fine alle discussioni del riordinamento ed ampliamento dello Zollverein. Gli Stati, che accetteranno queste due condizioni, sono invitati alla riapertura del congresso doganale fissata pel 16 agosto.» Se i deputati dei cinque Stati non si presenteranno al nuovo congresso, dichiareranno dunque con ciò solo la loro rottura collo Zollverein, e una nuova federazione, con a capo l'Austria, sarà inevitabile: se poi aderiscono alle condizioni sovraccennate e si accostano alla Prussia, è probabile che lo Zollverein sarà ricostituito, congiunto collo Steuerverein, e per ora non esteso a tutta la Magna, ma legato coll'Austria per mezzo d'un semplice trattato di commercio.

4. La sconfitta, che toccò il Ministero radicale del Belgio nelle ultime elezioni, lo prostrò talmente d'animo, che propose al Re di cedere il luogo e ritirarsi. Il Re, il popolo, i Ministri medesimi, tutto il Belgio e l'Europa riconoscono quel Ministero fatale al paese, nulladimeno, a quanto pare, continuerà a governare o meglio a sgovernare. Il Re propose a varii uomini di Stato di foggiarne un nuovo; nessuno si trovò da tanto, e tutti modestamente si ritrasero. I radicali non vorrebbero altro Governo che quello del signor Frère-Orban, i moderati ed i cattolici non si trovano in forze da

¹ Vedi Vol. IX, pag. 566.

cimentare la terribile opposizione che incontrerebbero ancora nelle Camere. Tale è l'andamento del meccanismo costituzionale. Il male è lì, è grave, ognuno lo sente, ognuno lo confessa, ma la macchina è restia, e nessuna mano, benchè potente, è capace di regolarne il moto bizzarro e rovinoso.

II.

INGHILTERRA. — 1. Tumulti per le elezioni. — 2. Risultato di queste. — 3. Concilio dei Vescovi cattolici in Oscott.

1. Le elezioni si terminarono in Inghilterra con tutto il corredo di venalità e di violenze, che sogliono funestare quella solenne estrinsecazione della volontà del popolo libero e sovrano. Accennammo nell'ultimo quaderno i lamentevoli tumulti eccitati in Limerick ed in Cork, con incendi, saccheggi, lotte, spargimento di sangue e morti. Simili tragedie si rinnovarono a Wellingborough (contea di Northampton), a New-Bury (contea di Berks), ad Hereford, ad Hexham nel Northumberland, a Belfast, a Six-Milebridge nella contea di Clare. Nella contea d' Warwick Sir Roberto Peel figlio del celebre Ministro, candidato dei fautori del libero scambio, corse gravissimo pericolo della vita. I protezionisti non paghi di combatterlo coi loro suffragi, appostarono alcuni sicari, che dovevano fargli pagar cara la gloria di portare un gran nome e l'onore di capitanare un partito. Nel recarsi a Sevax Hotel fu assalito da quei tristi, che con bastoni impiombati gli furono addosso e l'avrebbero steso morto, senza la destrezza sua e l'aiuto portogli dal padrone di casa accorso alle grida. Ma appena usciva di lì, che eccotigli sopra altri scherani, dai quali bravamente il difese un coraggioso fittaiuolo vicino, mentre i circostanti, persone civili, con una stoica indifferenza stavano contemplando quella scena vituperosa. Così s'intende la libertà e la gentilezza nella colta nazione inglese.

Della venalità delle elezioni sarebbe lungo a dire con che universalità ed ardimento si pratici in Inghilterra. Questo solo tratto, preso dal giornale di New Castle, e che vogliamo riferire colle parole

del *Risorgimento*, potrà farne argomentare una parte. « Dopo proclamato il risultato del *poll* (scrutinio per iscritto) nel collegio di Anlwick (Anwick), ebbe luogo un meeting degli amici e degli aderenti di sir Giorgio Grey, in cui si decise di aprire una sottoscrizione per indennizzare l'onorevole baronetto delle gravi spese da lui incontrate nella sua lotta elettorale. La somma raccolta è poco considerevole, e vogliamo sperare che i whigs e i radicali renderanno migliore giustizia al loro campione che ha dovuto sostenere una lotta così accanita. »

E questo è quel paese che il *Risorgimento* ci propone a modello di governo libero! Governo in cui gli *onorevoli baronetti* non possono aspirare al carico di deputati, senza comprarlo con ingenti somme ed esporsi alle bastonate!

2. Il risultato finale delle elezioni come si prevedeva riuscì favorevole al Ministero. La maggioranza ottenuta, ove si tenga conto dei deputati prettamente ministeriali, è appena sensibile, e forse nulla, giusta il diverso apprezzare che ne fanno i giornali dei diversi partiti. Ma quei ministeriali sono anima del Governo, e Lord Derby può fare su di loro assegnamento, coll'arrotta di molti membri dell'opposizione, che per diversità d'opinioni e d'interessi si volteranno or questi or quelli al Ministero. Eccone il perchè. I derbisti si trovano generalmente d'accordo sulle questioni più gravi che formeranno, per quanto si può prevedere, il tema delle discussioni parlamentari: la libertà del commercio, la libertà religiosa, la riforma parlamentare. Gli oppositori e converso si scindono almeno in tre partiti diversi. Altro è il pensare dei cattolici irlandesi intorno alla libertà religiosa, altro quello dei whigs, e altro quello dei peelisti. Se i whigs e i partigiani di Roberto Peel combattono in favore del commercio libero, gli Irlandesi vogliono la così detta protezione. I whigs si separano ancora dai peelisti sul campo della riforma parlamentare. Così che or gli uni or gli altri daranno appoggio al Ministero: e questi ove sappia usufruttare le divisioni degli avversari, nè troppo irritandoli costringerli ad unirsi per rovesciarlo, avrà forze bastanti per reggere qualche tempo all'urto loro. Nulladimeno

considerando che nell'opposizione si annoverano uomini di merito insigne, e che nel Ministero di Lord Derby più d'uno non diede prova di quella esimia capacità richiesta a far fronte ai precessori, i politici prevedono che il Ministero andrà soggetto a varie modificazioni, dalle quali potrà ottenere più sapienza governativa e più splendore, ma forse minore unità, forza e durevolezza.

3. Mentre tutta l'Inghilterra tumultuava per le elezioni, i suoi Vescovi cattolici si assembravano in Concilio nella silenziosa valle di Santa Maria a Oscott vicino a Birmingham. Mirabile contrasto del governo politico e religioso! E più mirabile differenza ancora tra la Chiesa cattolica e l'anglicana! I Vescovi anglicani che si godono le pinguissime rendite delle antiche abbazie, e siedono in parlamento, non hanno la libertà di congregarsi, di deliberare sulla purezza del dogma, sui pericoli della fede, sugli interessi del popolo affidato alle loro cure. Ciechi ministri della Reina e del Parlamento hanno ormai abbandonato interamente ai laici la sovranità spirituale, di cui finora conservavano un'ombra od un vestigio. Per l'opposto il clero cattolico, povero, perseguito dal Ministero colla legge sui titoli, dalla magistratura colla parzialità di lord Campbell, dalla moltitudine con grossolani insulti, fa mostra d'una libertà e d'un'indipendenza, che sole basterebbero a provare che la sua autorità e la sua missione non sono cosa umana ma divina.

Il dodici Luglio, giorno di lunedì, aprivasi il Concilio con una seduta preparatoria, e la dimane tenevasi la prima pubblica congregazione. Il mercoledì prima della congregazione i Vescovi, i deputati del clero e i teologi del Concilio si recarono processionalmente alla cappella del collegio, dove S. E. il Cardinale Wiseman cantò la messa e tenne un pubblico discorso.

La domenica dopo la messa celebrata dal Vescovo di Birmingham, il celebre oratore signor Manning predicò sopra quella parola di Cristo: *Misereor super turbas*, esaltando la misericordia del Signore, che venne opportunamente a soccorso della sua Chiesa d'Inghilterra da tre secoli pericolante, col restituirle ne'suoi Vescovi l'antico lustro e il vigore della disciplina.

La seconda sessione cominciava il martedì seguente. Il discorso fu predicato dal dottor Newman, altra gloria di quella Chiesa, e s'aggirò sopra la conversione dell'Inghilterra. Dopo d'aver mostrato le inaspettate vie per cui la divina Provvidenza in pochi lustri operò un cambiamento così meraviglioso, e preparò il trionfo della sua Chiesa, toccò gli ostacoli che si attraversano al compimento dell'opera divina, e quindi la probabilità che più lunghe guerre, più aspri combattimenti debbano affinare la carità e la fede dei cattolici, prima che questi sian meritevoli di vedere i loro fratelli tornare all'antico ovile.

III.

SPAGNA. — 1. Questione dei *fueros*. — 2. Lega dei partiti dell'opposizione. — 3. Mire del Governo. — 4. Dell'industria e delle vie ferrate. — 5. Stato della religione. — 6. Corse de' tori.

1. L'andamento delle cose nella Spagna, dall'ultima volta che ne parlammo nel passato Giugno, è stato così quieto e regolare, che per ispigolare che se ne faccia, appena se ne possono raggranellare scarse notizie di minor conto. Ne diremo dunque qui quel meglio che è da sapersene intorno alla politica, all'industria ed alla religione.

Le voci che correvano due mesi fa erano di un vicino caugiamen-
to di forme governative, con ritorno alle antiche, in apparenza meno liberali, di fatto più libere; poichè consacravano i diritti proprii e le franchigie delle provincie, assai più care agli Spagnuoli che non il vuoto titolo di elettori e quello per eccellenza ridicolo di popolo sovrano. L'amore di quelle antiche e veramente popolari forme vive più che mai nelle provincie basche di Biscaia, Guipuscoa ed Alava, le quali, malgrado la Costituzione, conservano i loro *fueros* e godono di una cotale indipendenza in seno della Spagna. I Biscaini vanno esenti dalla coscrizione, e invece delle imposte legali fanno un *dono volontario* al Governo di Madrid. Ogni due anni i Deputati delle provincie si riuniscono sotto le annose quercie di Guernica nella

Guipuscoa per creare i loro magistrati e deliberare sulla cosa pubblica. Nello scorso Giugno si tenne l'assemblea di quel piccolo popolo, il quale pacificamente e da secoli si governa a ben intesa democrazia. Eppure chi il crederebbe? ciò che i Re più assoluti della Spagna religiosamente rispettarono, i liberali moderni vorrebbero distrutto, e la libertà di quelle provincie non incontrò mai più formidabili e accaniti nemici dei fondatori e favoreggiatori del Governo che chiamano libero. Nel trattato di Vergara, stabilito nel 1839 fra i Generali Espartero e Maroto, pel quale don Carlos si vide costretto a riparare in Francia, furono consentiti alle provincie basche i loro *fueros*, o franchigie, apponendovi però l'inesplicabile condizione, che verrebbero messi in armonia colla Costituzione. Che è quanto dire: i *fueros* vi saranno conservati purchè vengano aboliti. Quei leali Biscaini accettarono le condizioni, non sospettando che coll'accidente si mirasse a distruggere la sostanza; ma quando si venne alla pratica, il quesito parve quinci e quindi di difficilissima soluzione. Le provincie sono affezionatissime alla loro libertà, e nella ultima adunanza di Guernica i Deputati espressero la speranza di veder rispettati dal Governo i loro diritti riconosciuti a Vergara. Dove a Madrid si ostinassero ad abolire i privilegi delle provincie, una guerra civile favorita dalle simpatie pei carlisti, che sono ancor vive nelle provincie nordiche, potrebbe di bel nuovo funestare quelle pacifiche contrade.

2. Nel rimanente del regno si tentò una lega e, come ora dicono, *fusione* dei varii partiti politici, ostili al presente Ministero, riunendosi tutti in un composto, cui diedero nome di partito nazionale. I rappresentanti dei cinque principali giornali che dovevano comporre questa lega, convennero per formare di comune intendimento il programma del nuovo partito: e dopo parecchi giorni di discussione parvero accordarsi nei punti seguenti, al conseguimento dei quali sarebbero volti tutti i loro conati. Libertà elettorale e Governo parlamentare. Libertà di traffico e d'industria. Diminuzione delle gravezze pubbliche e delle spese. Abolizione delle tasse sulle bevande, sui passaporti, sulla carta bollata. Cessazione dei dazi

d'entrata, franchigia del sale e del tabacco ecc. Ma le ultime notizie ci recano che il redattore del giornale *El clamor publico* non volle aderire alla nuova convenzione e ritraendosi cagionò lo scioglimento della lega.

3. I punti del programma accennano chiaramente all'indole liberale dell'opposizione, e al timore di vedere i loro sforzi isolati impotenti a far fronte ai divisamenti del Governo. Sebbene da due mesi nessun atto abbia confermato il pensiero che gli si attribuiva d'un colpo di Stato, è vero pur'anco che nessun atto contrario a quei primi, che ne diedero indizio, smentì quel sospetto, e la recente condanna del *Barcelonés* non senza qualche ragionevolezza lo ravvivò. Questo giornale aveva combattuto le opinioni del sig. Donoso Cortes, il quale, come sanno i nostri lettori, è uno dei più fermi ed eloquenti sostenitori dell'ordine e della religione, o per servirci delle frasi del *Risorgimento* è « il Solaro della Margarita della Spagna. » Il *Barcelonés* fu citato dinanzi al giuri per attentato contro la monarchia e la società, e i giurati ne lo mandarono assolto. Non ostante il Ministero fece emanare un decreto reale di soppressione contro di lui: e con ciò fece apparire chiaro che le tendenze del Ministero sono più monarchiche che liberali, e assai poco favorevoli alle pretese sovaccennate del nuovo partito nazionale.

4. Intanto vacano le Camere: la corte, a cagione degli insopportabili calori, è stata trasferita alla Granja, e si crede che fra poco verrà sciolto il Parlamento e, posto che non succeda mutazione di Governo, convocati gli Stati a formarne un nuovo. La popolazione si mostra universalmente poco o nulla curante delle quistioni civili o politiche, ed ha rivolta la sua attenzione ai miglioramenti materiali che cominciano a promuoversi con grande alacrità nella Penisola. Le strade sono uno dei bisogni più urgenti della Spagna. Quelle che la corrono nei varii sensi sono quasi tutte opera del secolo scorso, epperò imperfettissime e rade. In molti luoghi per difetto di strade carreggiabili i trasporti si fanno coi muli, il che limita necessariamente il commercio interno ed è morte dell'agricoltura. Molti paesi d'Europa, e particolarmente l'Inghilterra, vanno fare

incetta di grani in lontane contrade e a caro prezzo, mentre nelle provincie interiori della Spagna una buona quantità di biade a discredibilissimo prezzo vanno perdute, per mancanza di comunicazioni interne, che ne rendano spedito il tragittarsi al mare. Eppure i prodotti della terra sono naturalmente la più larga sorgente di ricchezza di quello Stato, alla quale altro non manca che un proporzionato numero di canali a diramarne per tutte le provincie la vena fecondatrice. Il Governo fino dal cinquanta avea volto la sua cura a questa parte, e discusso e adottato un progetto di legge che decretava un sistema di strade generali, provinciali e comunali.

Ma facile e breve è il decretare, lungo e difficile l'eseguire. Poco finora si è fatto in ordine alle strade ordinarie, ma non poco si è compito e moltissimo intrapreso in ordine alle vie ferrate. Sono terminate da assai tempo quelle da Barcellona a Mataro, da Madrid a Aranjuez, e più recentemente quella da Gijon sull'Oceano a Langreo nelle Asturie. Le linee concesse a compagnie sono: da Santander a Alar del Rey; il Re vi pose solennemente la prima pietra nel passato Maggio. Santander è sull'Oceano, e Alar è il punto a cui fa capo il canale di Castiglia, il quale sarà per tal modo posto in comunicazione col mare. Da Alar del Rey a Valladolid per Burgos; e quindi a Madrid. Da Aranjuez ad Almansa, inoltrata assai; da Almansa al mediterraneo; cioè, di sopra ad Alicante, e di sotto per Murcia a Cartagena. Le ramificazioni della linea da Madrid ad Almansa sarebbero quelle di Cuenca, di Toledo, di Ciudad real e quindi a Cordova. Madrid e le città principali del centro saranno così unite strettamente fra loro e poste in relazione coi due mari. Di più una linea assai lunga da Madrid a Saragossa e quinci in Navarra, diramandosi a Tortosa, legherà la capitale ai Pirenei. La via da Barcellona a Mataro si continuerà fino ad Arenys del mar; donde sarà condotta al porto di Rosas e alle mine importanti di San Juan des Abbadessas. Queste sono le principali tratte di via ferrata, di cui altre finite, altre sul compiersi, altre sul cominciarsi. Certamente arrecheranno non poca vita al commercio interno delle provincie ed esterno dello Stato. Sarà eccitata l'industria, lo scavo delle

miniere dei Pirenei, delle Asturie, di Cordova, dove in questi ultimi tempi si sono aperte fino a cento nuove vene: ma finattantochè un ben inteso sistema di strade comunali e provinciali non agevererà le relazioni delle campagne colle maggiori città, l'agricoltura non ne riceverà che leggerissimo incoraggiamento.

5. La religione comincia pure a rammarginare le tante ferite toccate in sì lungo corso di guerre intestine, di discordie, e diciamol pure, di tacita persecuzione. Numerose e fruttuosissime missioni furono date dal clero secolare e regolare nella Catalogna, nell'Estremadura, in Aragona, nell'Andalusia a sterminato concorso di popolo. I missionari obbligati a predicare in sulle piazze, per mancanza di chiese capevoli di sì gran moltitudine convenuta da lontane città e villaggi: conversioni edificantissime, comunioni generali, processioni di penitenza, con una pietà ed un fervore che muovono a lagrime di compunzione.

Nello stesso tempo gli Ordini religiosi legalmente riconosciuti si rialzano e riforniscono di soggetti. Trentasette comunità di religiose ottennero licenza di ammettere novizie, ed è a sperare che questa licenza diverrà di giorno in giorno più estesa. Ventidue fra le suddette comunità attendono per istituto all'educazione delle fanciulle, le altre quindici, oltre l'educazione, abbracciano in modo speciale la cura dei poverelli. Recenti provvedimenti si sono ugualmente presi a fine di rimettere almeno in parte le congregazioni religiose operative di uomini. La Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli è ristabilita nel regno. I liberali se ne impensierirono; e amantissimi come sono della libertà e fratellanza, si affrettarono di metter fuoco simultaneamente alle antiche case de' Gesuiti di Valladolid, Huesca, Barbastro, Saragozza e Valenza. A Valladolid arsero in un sol giorno tre chiostri, fra gli altri il magnifico chiosstro della Trinità. Che facevano di più i Vandali?

I giornali parlarono pure tempo fa del ravvivarsi che faceva nella Spagna la Società della propagazione della fede. Questa bella istituzione però in gran parte durante le ultime rivoluzioni di quel regno: e quando alcuni cattolici zelanti si accingevano a ristorarla, la stampa

periodica liberale si sollevò contro di loro, come all'annuncio di un pubblico infortunio. Così fedele ai suoi principii il moderno radicalismo rinnega tutte le antiche tradizioni, e vorrebbe sepolti nell'oblio le glorie di quei tempi, quando i Re di Spagna conquistavano popoli alla corona per soggettarli alla Chiesa, e a spese loro sulle galee reali veleggiavano ogni anno a centinaia i coraggiosi missionari, apportatori di vera civiltà all'uno e all'altro emisfero. I buoni però a questo schiamazzar dei giornali non si distolsero dal loro pensiero, e mandarono stampare sui fogli religiosi il progetto di un'associazione nazionale col titolo di Direzione della missione spagnuola. Dicevasi che il progetto fosse stato approvato dalle autorità ecclesiastiche, e accolto favorevolmente dal Ministero. Il prodotto delle oblazioni dovere essere impiegato a sostenere le missioni nelle colonie spagnuole, specialmente in quelle di Annobon e Fernando Po nel golfo di Ghinea. Questa trasformazione, e impiccolimento di un'opera grandiosa, essenzialmente cattolica e diretta a beneficio di tutte le genti, non ci pare degna dell'altezza dei pensieri che è propria di quella nazione per indole generosissima; e se si avverasse, ci farebbe credere che quel zelantissimo clero mirò solo a quel poco, perchè stimò che nelle presenti circostanze sarebbero vani tutti i tentativi per far meglio.

6. La coltura moderna e il sentimento religioso così mirabilmente acconcio a mansuefare gli animi, ed estinguere gli istinti feroci delle moltitudini, non sono per anco giunti a sbandire dalla Spagna il barbaro divertimento delle caccie pubbliche dei tori. Anzi pochi giorni fa i giornali annunziavano che la Corte assistè solennemente a uno di quei fieri combattimenti. Ora l'*Heraldo* del 24 racconta la morte del *torreador* Jimenes, cagionata da una ferita mortale toccata nell'ultima corsa dei tori. Nello spazio di soli tre mesi tre combattenti vi lasciarono miserabilmente la vita, un *banderillo*, un *picador* e un *espada*. Per ogni specie di combattenti è pericolosa quest'arena, e un tal pericolo, che continuamente sovrasta, dovrebbe ridestare negli animi bennati tremito o rimorso, in vece di quella gioia e tripudio che somigliano ai frenetici deliramenti degli antichi spettatori del circo.

Ad aguzzare colla varietà la sete di queste scene sanguinose, il *Diario mercantil* di Valenza annunzia un nuovo genere di combattimento, nel quale però la pubblica curiosità non si farà ludibrio della vita degli uomini. La lotta s'ingaggerà tra un elefante e una torma dei più feroci tori, nè avrà fine che colla morte degli ultimi o del primo. Abbiám toccato questi fatti, in sè medesimi di poco momento, ma che più di molti altri riverberano l'indole della nazione fiera e tenacissima delle antiche costumanze. Che sarebbe di un tal popolo se le passioni politiche vi bollissero come nella gran Bretagna?

IV.

SVIZZERA. — 1. Atti dell'Assemblea federale. — 2. Petizione del popolo friburghese. — 3. Affari di Neuchâtel.

1. I due consigli dell'Assemblea federale riuniti in Berna il 23 Luglio procedevano all'elezione del Presidente e del Vicepresidente della Confederazione per l'anno prossimo 1853. Furono eletti Presidente il dott. Guglielmo Naeff, di S. Gallo, attuale Vicepresidente, e Vicepresidente il signor Federico Frei-Herosé d'Argovia: l'uno e l'altro del partito radicale moderato, ostili cioè ai socialisti non meno che ai cattolici, ma logicamente più che ai cattolici inchinevoli ai socialisti.

Le tornate dei due consigli furono occupate dai progetti di legge relativi all'estradiçione reciproca, ed ai compensi o indennizzazioni dei soldati feriti e mutilati in servizio della confederazione, e delle famiglie superstiti degli estinti. Il 27 la tornata fu animatissima. Il deputato Tourte propose all'Assemblea d'invitare il Consiglio federale a dar parte ai Governi cantonali dei dispacci delle Potenze estere; e il deputato Segesser aggiunsevi, che ai medesimi fossero comunicate le risposte del Consiglio alle sovraddette Potenze. Questa doppia proposizione sostenuta da varii oratori fu combattuta vivamente dal radicalissimo Druèy e da Munzinger, e messa a voti fu rigettata.

2. La petizione del comitato di Posieux venne presentata alla giunta speciale delle petizioni del consiglio degli Stati. Questa con pretesto di nuovi fatti accaduti in Friburgo dei quali vuol essere informata, rinviolla al Consiglio federale, invitandolo a fargliene un rapporto. Solite lungherie per istancare la pazienza dei buoni. Ecco le conclusioni della petizione del Comitato.

« In nome di più di 18,000 concittadini :

« Atteso che la Costituzione non emanò dal popolo, non essendo
« mai stata sottomessa al suo suffragio :

« Atteso che la medesima contiene varie disposizioni inaccorda-
« bili con quelle del patto federale, e segnatamente con quella com-
« presa sotto la lettera B dell' articolo sesto :

« Noi vi preghiamo di ordinare, che conforme alle proposizioni
« votate nell' Assemblea di Posieux, la Costituzione del cantone di
« Friburgo sia sottomessa alla sanzione del popolo : che, al paro
« degli altri Stati della Svizzera, gli sia concesso il poterla rivedere;
« che elezioni libere e sincere si tengano quanto prima, nei comu-
« ni, con scrutinio secreto, a maggioranza assoluta, sotto la presi-
« denza d' un consiglio nominato dalla stessa Assemblea, e secondo
« la presente circoscrizione dei distretti. »

A formarsi una giusta idea della condizione presente del Governo friburgese, e dei diritti inalienabili del cantone a spodestarlo, gioverà il farci un momento indietro e rintracciarne la impura origine. Il 14 Novembre 1847 la città di Friburgo tradita capitolava dinanzi all'esercito federale capitanato dal Generale Dufour. L'articolo quinto della stipulazione della resa così diceva: « Le armi federali sicu-
« reranno le persone e le proprietà, e assisteranno le autorità sta-
« bilite per conservare l'ordine pubblico. » Questo prometteva il Generale, e poi contro la data fede non metteva neppur piede nella città; inutilmente il Consiglio di Stato mandava far replicate istanze per ottenere i soccorsi convenuti: i capi dell'esercito erano inesorabili; e la città abbandonata ai ribaldi, feccia di tutti i cantoni, riempievasi di desolazione e di spavento. I membri del Consiglio minacciati di morte si dispersero, e una parte della ribaldaglia e

dei corpi franchi riunitasi nel teatro pronunziò la caduta del Governo nominato dal popolo, annullò lo Statuto guarentito dalla Dieta, e nominò un Governo provvisorio. Il Colonnello dell'esercito federale Rilliet-Constant sostenne l'attentato dei rivoltosi e impetrò la sua ricognizione dalla parte della Dieta ancor riunita in Berna. Da questo mostro di Governo emersero le violentate elezioni, la Costituzione presente odiata dal popolo, nemica alla religione e a tutte le savie istituzioni.

Una gravissima obbligazione incombe dunque all'Assemblea federale di correggere un sì gran fallo, e tanto più il dee per giustizia, quanto che sta scritto nella Costituzione federale del quarantotto: *La Confederazione guarentisce la libertà e i diritti del popolo*. L'avvenire ci imparerà come l'Assemblea interpreti la giustizia, e di quale autorità sieno presso i loro medesimi autori le Costituzioni e gli Statuti.

3. Anche nel cantone di Neuchâtel ravnivansi le ire e le rappresaglie dei radicali. Il 6 del passato Luglio eransi tenute in quel cantone, nei dintorni di Valengin, assemblee popolari dell'uno e dell'altro partito. I conservatori, fedeli ai principii del diritto, manifestarono la loro simpatia per la protezione della Prussia, guarentita dai trattati; sperando di sottrarsi per essa alla tirannia crescente del radicalismo: i radicali per l'opposto giurarono di voler romper ogni legame di sudditanza col Re di Prussia, e gridarono morte ai fautori dell'antico ordine e dell'antica costituzione. Tra i partigiani della Prussia annoveravansi, come è dovere, i membri della congrega politica, detta Borghesia di Valengin. Questa era un'antica corporazione arricchita di molte rendite, privilegi e franchigie accordate loro dai Sovrani, ai quali soli compete il diritto d'incorporare i cittadini nella Borghesia. Una tale istituzione, essenzialmente monarchica e conservatrice, era da lungo tempo come una spina nell'occhio ai liberali: epperò colsero con giubilo l'occasione favorevole che offerivasi loro per la si tórre dinanzi. Il gran Consiglio convocato in seduta straordinaria pel 28 e 30 Luglio, dopo lunghi e violenti dibattimenti decretò, a 69 voti contro 11, l'estinzione di quella

corporazione, ne sequestrò i beni, ordinando che siano distribuiti fra i comuni del contado di Valengin, all'avvenante del numero dei Borghesi di ciascun comune.

In seguito il gran Consiglio stanziò la legge d'alto tradimento. I colpevoli d'alto tradimento, cioè quelli che per relazioni con Potenze estere o per altri tentativi, procurano mutare violentemente la Costituzione, assoggettare il cantone a dominazione straniera, od eccitare inimicizie contro la Svizzera od il cantone, saranno condannati a 10 o 20 anni di carcere; scontati i quali avranno bando perpetuo dalla Confederazione.

V.

Corrispondenza di America.

Washington D. C. 8 Luglio 1852.

Credo al tutto falsa la voce sparsa costì della scoperta recente nell'istmo di Panama d'un antico cunicolo o *canal* sotterraneo congiungente i due mari. Ne ho chiesto a quanti ho potuto, anche ad alcuni Chileni passati pocanzi per colà; e niuno sa dirmene punto. Temo che abbian confuso col preteso cunicolo una vecchia via fatta in quell'istmo dagli Spagnuoli a vantaggio delle loro colonie, di cui serbansi ancora alcuni avanzi.

Nè miglior fondamento ha l'altra ciarla sparsa tra voi, cioè che avendo il Papa offerto alcune antiche pietre pel monumento di Washington, sia stata qui rigettata l'offerta con disdegno. È vero che, giunta tal nuova, v'ebbe in Baltimora un non so qual fanatico, il quale si provò a raunare un *meeting* per rifiutare quella offerta; ma il tentativo fu deriso secondo il merito; nè so che alcun membro del Governo o della Commissione pel monumento siasi opposto all'accettazione.

La elezione del nuovo Presidente sta tuttora ondeggiando fra due candidati, uno proposto dai *democrats*, ed è il General Pierce, l'altro dai *whigs*, ch'è il notissimo Gen. Scott. Dicesi che i partigiani

del primo sieno più numerosi, ma meno caldi ed attivi di quelli del secondo. Ciò che v'ha di notevole nell'elezioni americane è la predilezione di questo popolo pe' suoi vecchi Generali.

Il sig. Brownson nell'ultimo fascicolo del suo periodico (*Quarterly Review*) parla della *Civiltà Cattolica*, lodandola e raccomandandola a chi intende l'italiano, sì per le questioni che vi si trattano di generale importanza, sì per l'interesse che tutti prendono per le cose della vostra penisola. Mi dicono che nel prossimo fascicolo verrà fuori la traduzione dell'articolo: *La teocrazia spauracchio dei realisti e dei liberali* ¹. Ora si ristampano insieme i varii saggi e trattati pubblicati già separatamente dal sig. Brownson.

La commedia Kossuthiana è finita da un pezzo, essendo esso tornato in Inghilterra: cominciata cogli applausi, è finita quasi colle fischiate, essendosi levato contro le strane richieste dell'esule ungaro il giornalismo coll'arme sempre efficace del ridicolo. Allorchè Kossuth fu nella città di S. Luigi, fe' al solito la sua allocuzione, ma non gli parve d'aver destato grande entusiasmo. Tornò a favellare, portando seco, mi dicono, non so qual catalogo di Gesuiti; e disse, non sorprendere se ivi avea trovato freddezza, perchè erano ivi sei Gesuiti austriaci. Sopravvenne in qualche giornale un articoletto, in cui dicevasi, che sapendosi come il sig. Kossuth bramava raccogliere danari per la sua causa ungarica, se gli offerivano mille dollari per ogni padre Gesuita austriaco, ch'egli avesse trovato vivente in S. Luigi. Immaginate facilmente che ei non potè guadagnarsi con tal mezzo alcun migliaio di dollari. Sono intanto ecc.

VI.

Corrispondenza di Torino.

Torino 4 Agosto 1852.

Tutti sono maravigliati del silenzio con cui il Ministero accolse la dichiarazione dei Vescovi Savoini; ma si teme pur troppo che

¹ *Civ. Catt.* Vol. IV, pag. 363, 593.

sotto quel silenzio covi un terribile risentimento. La ripartizione, ossia la confisca dei beni ecclesiastici par che debba seguire le stesse vie che la legge del matrimonio civile, ed è probabilissimo che al riaprirsi della sessione legislativa si debba fare questo gran colpo. Se si differisce gli è solo perchè è troppo chiaro, le sorti dell'Europa non essere ancora stabilmente fissate, nè convenire in tanta incertezza crescere le cause di discordia e malcontento. Intanto i devoti del Ministero si pruovano di ridurne gli avversari al silenzio, a forza di processi fulminanti. Tre sequestri all'*Armonia*, uno alla *Campana*, un altro al *Cattolico* tengon loro sospesa sul capo la spada di Damocle. Il giorno 12 corrente sarà tratto in giudizio il Conte Costa della Torre Consigliere del Supremo Magistrato di Cassazione. So di buon luogo che si pensò a destituire immediatamente questo coraggioso Magistrato; ma fallì il colpo, e si raccomandò l'affare ai rigori del Fisco. Tuttavia il Presidente Coller sembra risoluto non solo di far rispettare l'inamovibilità, ma sì ancora la dignità del suo Collega, esigendo che i dibattimenti si tengano a porte chiuse. Si tiene per certo da tutti che tra non molto sarà compiuto quello che appellavasi *Colpo di Stato*, con cui una eletta di uomini a tutta prova sarebbero chiamati a votar pel Ministero nel Senato. Intanto si parla eziandio d'una modificazione ministeriale, credendosi che il Cav. Cibrario senta la propria impotenza a reggere il portafoglio delle finanze, e che il sig. Pernati sia stanco di riuscir bersaglio ad ogni maniera d'attacchi. Probabilmente si aspetterà di vedere una soluzione dell'imminente crisi del Gabinetto inglese. I nostri liberali colla speranza di veder risalire in seggio l'ex Ministro Palmerston s'apprestano a rifarsi da capo sulle vie rivoluzionarie con più audacia che mai; ed ove s'avverassero le predizioni di certi uomini d'alto affare, potremmo tener per certo che un ritorno di Palmerston a capo del Governo inglese dovesse ricondurre fra noi violente agitazioni politiche, alle quali dubito assai che possa resistere il Ministero D'Azeglio. In questo frattempo il Conte Camillo di Cavour si va spianando la via ad uno splendido avvenire politico, e le orazioni fattegli a Londra da' suoi amici inglesi varranno

più che un poco a raffermarlo nelle sue convinzioni di non poter meglio promuovere il bene del Piemonte, che raffazzonandolo in tutto sullo stampo degli Inglesi. Per lo meno, se egli è vero quello di che corse voce, cioè che la nomina del Cibrario a Ministro delle Finanze fosse opera del Conte di Cavour, questi avrebbe pienamente raggiunto il suo scopo; giacchè il Cibrario era l'uomo più acconcio a mostrare necessario ed indispensabile al Governo l'aiuto ed il *genio* del Conte di Cavour. La condizione finanziaria è sempre assai triste, nè s'intravede ancora la via d'uscirne; epperò molti volgensi a pensare al Conte di Cavour, che in mancanza d'altro spiegava almeno un coraggio impareggiabile nello esigere dai *rigenerati* suoi compaesani il prezzo della loro *redenzione politica*. Vuole tuttavia giustizia che io dica altresì non patirsi penuria di capitali ingenti, che vanno raccogliendosi da numerose società per gettare nel Piemonte un'ampia rete di vie ferrate, le quali potranno di qui a un certo numero d'anni ridestarne la prosperità, ove non vi si attraversi nuovamente la rivoluzione. Sicchè se per una parte si ridusse a gravissimi estremi la finanza dello Stato, e ne impoverirono molti e molti rovinati dalle perturbazioni del 48 e del 49, v'ebbero altresì dall'altra moltissimi che se ne vantaggiarono a trasricchire; ed ora, mettendo in circolazione i capitali radunati in quel torbido, aprono nuove sorgenti di privata agiatezza per quelli che sapranno farne lor pro; al quale scopo aiutano più che un poco la larghezza ed il sontuoso vivere d'alquanti doviziosissimi emigrati, i quali comprando fra noi terre e ville e poderi, ed ergendo vasti palazzi, fanno rialzare il valore già scadente delle campagne, e porgono lavoro a migliaia di braccia che starebbero oziose, epperò pronte a tutto. Ma mentre a Torino p. e. certe industrie vengono acquistando un inusitato sviluppo, nelle provincie si languisce ancora, e si va perdendo assai. Per giunta la fatale infezione delle uve si venne diffondendo con sì universale invasione, che d'ogni parte sentesi dire esser già fatta la vendemmia. Or se si pensi che alcune delle migliori provincie hanno ne' lor vigneti l'unica fonte di tutte lor ricchezze, egli è agevole comprendere come l'esser per due anni di

seguito affatto private d'ogni raccolto, debba empirle di desolazione e recar danni forse irreparabili per lunga pezza. Addio.

VII.

Cose Romane.

Narrammo altra volta che il S. Padre avea stabilito di ampliare il monastero del buon Pastore in via della Longara per formarne una casa di penitenza. Ora possiamo dire che i lavori cominciati fin dal settembre 1851 son progrediti con alacre operosità e fanno sperare vicino il conseguimento d'un sì utile scopo.

— Nel giorno sacro alla commemorazione di S. Paolo, il S. Padre si recò alla Basilica Ostiense. Dopo avere a parte a parte esaminate le nuove opere, decretò che nella nave traversa le più basse pareti si ornassero di pitture, come in S. Lorenzo e in altre chiese della cristiana antichità.

— È stata pubblicata con le stampe la tabella preventiva generale dello Stato pontificio per l'esercizio 1852. Da esso risulta che gli introiti ammontano a sc. 11,110,569, le spese a sc. 12,906,419; di guisa che fatta ragione di un fondo di riserva in sc. 100,000, ci ha un *deficit* di sc. 1,895,849. Questo argomento delle cifre fa vedere ad ognuno quanto le finanze pontificie, già sì fiorenti prima che sorgesse l'era delle ribellioni, abbiano scapitato per grazia e favore dei rigeneratori d'Italia.

A conforto peraltro de'buoni vuolsi avvertire, che siffatta posizione dell'erario non è normale nè permanente, ma accidentale ed avventizia. Imperocchè una somma ragguardevole, tale da non sol ripianare ma superare la deficienza, è destinata al pagamento degli interessi e all'ammortizzazione dei debiti contratti per l'acerbità dei tempi. Di che segue che tale erogazione sminuendosi d'anno in anno fino a cessare del tutto, dovrà necessariamente cessar lo sbilancio; purchè la filantropia degli amici d'Italia non venga novellamente a turbar l'ordinato andamento delle cose, e ricacciare i suditi pontificii in condizioni peggiori delle presenti.

— L'Emo e Rmo Cardinale Segretario di Stato ha pubblicato una legge sulla espropriazione de' fondi per oggetto di pubblica utilità.

— Una società è stata autorizzata di costruire sul Tevere ponti di ferro nei punti di maggiore bisogno o vantaggio a una più spedita comunicazione. Già si è posto mano ai lavori a Ponte rotto, del quale furono diroccati due archi dalla inondazione del 1598, senza che da quel tempo siasi rivolto l'animo a rifabbricarlo.

— Il dì 15 luglio ci fu adunanza dell'Accademia di Religione cattolica nella quale il sig. prof. D. Luigi Vincenzi recitò un applaudito discorso dimostrante esser dogma cattolico, e non da intendersi di un potere accordato dall'autorità civile, che alla sola Chiesa appartiene la facoltà di stabilire impedimenti dirimenti del matrimonio e di dispensare intorno ad essi. Siccome gli avversarii, destituiti di ragione, cercano un asilo nella storia dei cinque primi secoli della Chiesa e nei decreti degl' Imperadori d'allora, così il dottissimo professore li assale in questa loro trincea, e coll'autorità degli Apostoli e dei Santi Padri e de' Concilii di quei tempi mostra come la Chiesa ha regolato sempre colla sua autorità e giurisprudenza le nozze dei fedeli, senza tenere verun conto delle leggi politiche contrarie alle sue. Non dobbiamo certamente qui riportare le singole autorità dall'oratore recate, ma possiamo ben affermare che esse furono in tanta dovizia e di tale evidenza, da far ammirare l'erudizione non meno che l'acribia critica di lui. Stabilito questo punto, passò a dimostrare che se gli avversarii avessero profondamente e con sano giudizio investigato la primaria sorgente delle leggi imperiali relative al conubio e ne avessero attentamente considerato le espressioni, avrebbero scoperto in esse la traccia dei sacri canoni che serviron di guida al magistrato civile, e avrebbero conosciuto che gl'imperanti procedettero in ciò, come in tanti altri punti di decreti ecclesiastici, da semplici protettori della Chiesa, in quanto intesero confermare colla loro sanzione gli ordinamenti dell'autorità sacerdotale. O diremo che Costantino, Arcadio, Valentino, Teodosio e tanti altri Imperadori credettero essere di loro pertinenza le definizioni dommatiche, perchè bene spesso colle loro leggi ne prescissero l'osservanza?

I contraddittori destano riso per verità, allorchè dicono esser nato dalla concessione de' Principi che la Chiesa dettasse legge sul matrimonio. Quando i Principi fecero siffatta concessione? Nei primi tre secoli, quando perseguitavano a morte la Chiesa? Ovvero dopo che abbracciarono il Cristianesimo, quando per la testimonianza irrefragabile della storia, la Chiesa già possedeva ed esercitava da tre secoli un tal potere?

Del resto guai al matrimonio se dipendesse dalla podestà laicale! Esso subirebbe tutte le vicissitudini delle legislazioni civili, e varierebbe presso i popoli, come variano le leggi e le forme governative; e così perderebbe ogni stabilità questo fondamento de' privati e pubblici costumi.

— Ci scrivono di Città di Castello in data del 3 Agosto, che abbondevoli piogge rallegrarono quelle campagne, quando una siccità spaventosa le minacciava. Le acque venner dal cielo quasi prodigiosamente nell'istante medesimo che si chiudeva un solenne triduo alla Vergine delle grazie per ottenerle. Immenso era stato il concorso dalla città non meno che dai circostanti villaggi alle prediche del P. Luigi Piccardini dell'O. ed alla solenne processione; e nell'ultimo giorno del triduo si contarono presso ad otto mila comunioni. Grandezza ineffabile e pregio unico della nostra santissima religione! nella quale la espiazione della colpa e il santificarsi dell'anima si fanno spesso mezzo ad ottenere le grazie eziandio temporali!

— Il Ministero del Commercio, Belle Arti e Antichità ha di recente acquistato l' assoluta e intera proprietà del colombario che fu, non ha guari, scoperto nella vigna Codini. Esso si compone di trecento quarantuno loculi, distinti per la maggior parte da iscrizioni e leggende svariatissime, nei quali tuttora si vedono lucerne e tazze fittili, e frammenti di cippi, di piccole are, di colonne e di marmi diversi. Tra le iscrizioni, alcune delle quali sono dettate in greco, e alcune altre sono metriche e propriamente in verso elegiaco, notammo quella di C. Giulio Andronico a C. Giulio Ermete, nella quale si ha un nuovo esempio del vocabolo *Conlibertus*; quella di

Ninisco che nella casa di Agrippina, moglie all'infelice Germanico, avea l'ufficio di cassiere, *ab argento*; quella di Eliconide *vestifica* o sia sartrice della stessa Agrippina. Da altre iscrizioni apprendiamo che la celebrata biblioteca, aperta dal grande Augusto e intitolata in *Apolline Palatino*, del cui portico e tempio facea parte, era divisa in due, la biblioteca latina e la greca, e che le medesime aveano soprantendenti o prefetti distinti. I marmi, di cui teniamo proposito, ci mostrano i nomi di Callistene e Dioreteo a *Bibliotheca Lat. Apollinis*, e di Pilmeniano a *Bibliotheca Graeca Apollinis*. Troviamo altresì un Ilaro figlio di Africano, qualificato *Adjutor a Rationibus*, che nel nostro linguaggio amministrativo si direbbe *Com-messo di ragioneria o contabilità*.

Portiamo fiducia che alcuno de' nostri archeologi vorrà studiare nelle molte leggende di questo sepolcreto, e ricavarne tutto ciò che in qualche modo possa contribuire alla illustrazione della filologia latina, e giovare alla storia de' costumi pubblici e privati, cittadini e domestici di Roma imperiale.

— Nella colluvie de' giornali subalpini ve n'è stato qualcuno che, fabbricando frodi e calunnie, raccontò a' suoi lettori che il Governo Pontificio avea bruttamente abbandonato gli individui che ne' disciolti reggimenti esteri aveano militato al servizio della S. Sede. Nulla di più falso. Un convenevole trattamento è stato decretato a favore di quegli individui, e i relativi assegni già sono in corso di pagamento; il che, tra più altre cagioni, ha contribuito nel 1852 all'aumento dell'ammontare del Debito Pubblico, rispetto all'Esercizio precedente.

— Le trattative del signor Courtins, ingegnere francese e rappresentante di una società anglo-francese, per la costruzione della via ferrata da Roma ad Ancona, udiamo essere state rotte definitivamente. Sembra che il medesimo non abbia accettata la condizione posta dal nostro Governo, che il privilegio di quella intrapresa non dovesse eccedere la durata di cinquant'anni. Il signor Courtins domandava che la concessione privilegiata avesse un più lungo periodo.

— È stato pubblicato il trattato postale del Governo Pontificio con l'Austria, in forza del quale esso Governo entra a far parte della lega

postale austro-italica. Sembra che col prossimo ottobre saranno messe in atto le nuove convenzioni, le quali assicurano la esatta e regolare trasmissione delle corrispondenze, sia di provenienza dagli Stati imperiali, sia di transito, e portano nelle tasse relative una notevole diminuzione.

VIII.

Cronaca di Scienze Naturali.

1. Il sig. Paolo Gorini si è acquistato non poco nome per le sue preparazioni anatomiche e per certi suoi processi, insistendo su' quali egli spera di giungere a conservare, economicamente e come fresche, le carni comestibili. Il medesimo in un volume pubblicato in Lodi l'anno scorso: *Sull'origine delle montagne e dei vulcani*, avea parlato di altre sue ingegnose sperienze, nelle quali fondendo alcune sostanze composte artificiali, e lasciandole lentamente raffreddare e consolidare, fa vedere de' curiosi effetti, che rappresentano assai bene l'elevazione de' monti formati di rocce cristalline primitive, i vulcani e i tremuoti. La *Società d'Incoraggiamento di Scienze, Lettere ed Arti* di Milano, invitatolo a ripetere nel suo seno cotali sperienze, nominò una Commissione per assistere ad esse, ciò che questa fece in parecchie sessioni del decorso Aprile; e il due di Maggio trasmise la sua relazione per mezzo del suo segretario dott. Susani, la quale è stata pubblicata. In essa siamo avvertiti che i fatti enunciati dal prof. Gorini, a pochi per avventura sarà dato verificarli senza il suo concorso, finchè egli creda dover mantenere il segreto intorno alle sostanze ed ai metodi adoperati a produrre i fenomeni: i Commissari protestano di non sapere sopra ciò nulla più che il pubblico: si sono peraltro facilmente assicurati della presenza del solfo nel miscuglio adoperato. È fuor di dubbio, dicono essi, che se qualche cosa di analogo fu già osservata, durante la consolidazione dell'acqua e dell'argento purissimo, nella cristallizzazione del nitro, del solfo e di qualche altro corpo; se alcune sostanze si conoscevano facenti eccezione alla legge, per cui i corpi dilatansi

al crescere della temperatura, ciò non toglie che al prof. Gorini si debba lode d'aver chiamato l'attenzione de' cultori delle scienze fisiche ad una famiglia di composti eminentemente atti a produrre que'fenomeni con molteplici modificazioni; e desiderano che al Gorini si somministrino i mezzi di far nuove sperienze fondendo alcune rocce naturali. Prudentemente i Commissari restringono la loro approvazione alle sperienze, e si astengono dal giudicare delle conseguenze, alle quali il sig. Gorini corre alquanto precipitoso. Essi credono, *non per anco essere venuto il tempo di pronunciare un giudizio assoluto su teorie, che abbracciano cose in apparenza almeno disparatissime, e su alcuna delle quali, mancando un criterio che sia misura di verità universalmente assentita, è assai difficile che gli uomini si mettano mai d'accordo*; ed aggiungono che, posta l'assoluta loro ignoranza della composizione chimica della materia adoperata, sarebbe precipitato un giudizio delle applicazioni che fa il Gorini di questi cimenti alla spiegazione di ciò a che s'aggira il volume primo (unico, almeno sinora) della sua opera. Il sig. prof. G. Ponsi nella sessione degli 11 Luglio dell'Ac. de' Lincei ha letto alcune sensate riflessioni intorno a queste esperienze.

Noi avevamo il pensiero di aggiungere qui qualche osservazione; ma vedendo che troppo si allungherebbe questo articoletto, la serberemo, se le forze e il tempo ci basteranno, per una rivista del volume del sig. Gorini, il quale, come ben dice la Commissione, ha argomento assai più vasto che il titolo non accenni; ed a molti sembra contenere dottrine oscure e non conformi nè alla sana geologia, nè alla sana fisiologia ¹.

⁹⁶ ¹ Essendosi ritardata la stampa di questo articolo destinato al precedente quaderno, possiamo aggiungere che, ad onta del segreto serbato dal sig. Gorini, si è trovato il modo di ottenere i fenomeni da lui mostrati. Il ch. sig. prof. Gius. Belli ci fa gentilmente sapere, che uno studente di medicina in Pavia, il sig. Bertolio gli ha ottenuti, facendo fondere del solfo, versandovi 1/30 in peso di olio (credo di oliva) tenendo il tutto per qualche tempo ad alta temperatura e poi lasciando raffreddare la massa. Gli ha ancora ottenuti un sig. Cantoni di Lugano, le cui sperienze sono pubblicate in uno de' quaderni del giornale di Milano detto il *Crepuscolo*.

Ora aggiungeremo soltanto che le voci a lui familiari di *plutonio* e *liquido plutonico*, non le troviamo male applicate a' suoi composti artificiali, destinati a rappresentare i fenomeni, che da' geologi appellansi *plutonici* e *vulcanici*: ma non sappiamo a chi possa piacere il vederli applicati a certi liquori vegetabili o animali, e anche all'acqua! Lasciamo l'acqua a Nettuno, e non mescoliamo le voci mitologiche allo studio delle sostanze organiche.

2. Alla nomenclatura mitologica non fa più ora buon viso neppure la poesia: ma l'astronomia ne ha avuto compassione e le ha dato nobile compenso nella regione degli astri: non solo le ha lasciato quel molto, in cui aveva acquistato dritto di prescrizione, ma da lei piglia il vocabolo de' nuovi corpi celesti che si vanno di giorno in giorno scoprendo. L'ultimo fra i pianetini scoperti dal sig. De Gasparis è stato denominato *Psiche*, e l'altro ritrovato posteriormente dal sig. Luther (e già osservato più volte dalla specola del Collegio Romano) si è chiamato *Teti*. Dopochè si è inalzato Nettuno dalle profondità dell'oceano al più alto del cielo planetario, non si è dovuto trovare inconveniente fare ascendere la madre di Achille alla regione interposta fra Marte e Giove. Ora converrà trovare un nome, e dovrebbe' esser grazioso, per un nuovo pianettino assai bello scoperto dal sig. Hind la notte del 24 di Giugno: si sta osservando fin dal 14 dello scorso Luglio nell'osservatorio del Collegio Romano.

3. Il P. Ang. Secchi con nuove osservazioni istituite nel p. p. Giugno, allorchè l'equatore del sole passava pel centro del disco di esso, si è assicurato della più elevata temperatura delle regioni equatoriali del sole. Ha confermato eziandio il notevole decremento di calore dal centro alla circonferenza del disco, e quello che ha luogo presso le macchie solari fino a notabil distanza dal limite visibile della loro penombra. Prescindendo da tutto ciò, ha pure trovato una leggiera differenza di calore fra i due emisferi solari, anche nelle grandi altezze del sole sopra l'orizzonte, allorchè, come ha osservato, l'influenza dell'atmosfera terrestre è insensibile. Tutto ciò si trova da esso esposto con molta chiarezza in un articolo inserito nel *Giornale di Roma*, 21 Luglio.

4. M. Sedillot ha inviato all'Ac. delle Scienze di Parigi una seconda comunicazione sopra gli effetti emostatici dell'acqua del sig. Pagliari farmacista in Roma (v. *Civiltà Cattolica* Vol. VI, p. 495). È stata pubblicata a Strasburgo e in parte nel rendiconto di detta Ac. Le conclusioni del Sedillot sono le seguenti. 1. Alcuni liquori hanno la virtù di coagulare istantaneamente il sangue e convertirlo in un denso grumo, omogeneo e consistente. 2. L'acqua del sig. Pagliari gode perfettamente di questa notevole proprietà ed è atta ad affrettare la cicatrizzazione, senza produrre alcuna azione pericolosa sui tessuti. 3. La teorica e l'esperienza concorrono in dimostrare l'efficacia degli effetti emostatici di questo liquore. 4. Ogniqualvolta non può farsi ricorso alla legatura senza grandi inconvenienti, e quando l'alterazione del sangue ne impedisce la coagulazione e rende pericolose l'emorragie, l'acqua emostatica del sig. Pagliari, può essere con molto vantaggio adoperata. M. Sedillot riporta la formola della preparazione, ossia la ricetta, dell'acqua Pagliari, la quale si trova ancora in italiano nel N. 34 della *Corrispondenza Scientifica in Roma*. È da sapere che l'inventore si confida d'aver con nuove modificazioni perfezionato il suo liquore; ond'è che i suoi caratteri esterni non sono ora al tutto quali si leggono negli scritti accennati. È da notare eziandio che l'acqua Pagliari produce eccellenti effetti, non pure nelle esterne, ma ancora nelle interne emorragie, intorno a che può vedersi la citata *Corrispondenza* nei N. 29 e 33.

Chi sa che presto non s'introduca l'usanza d'aver sempre seco un'ampollina d'acqua emostatica? Se ai rigeneratori d'Europa piacerà di estendere il già introdotto filantropico uso de' salassi della iugulare, siccome il nostro sangue non ha la proprietà di quelli dei buoi e de' montoni, che uscendo delle iugulari e delle carotidi si rapprende in un grumo, così l'aver pronta alla mano un'acqua emostatica atta a rapparendere il sangue e formare un grumo, sarà una necessità, dalla quale i venditori di essa acqua o del costoso balsamo Compingt andranno debitori all'industria de' novelli *Barbieri*.

5. La credenza al magnetismo animale de' giuocolieri de' teatri pare che sia in Roma cessata. Crediamo che abbia più che altro contribuito a distruggerla l'industria di parecchi giovanetti; i quali, formandosi ciascuno da sè un metodo, sono tutti riusciti ad imitare i portentosi indovinamenti dell'ammirato giuocoliere, e taluno a fare più o meglio di lui.

In Pavia un Francese ha divertito innocentemente il pubblico, facendo indovinare diversi oggetti ad una sua figliuola, la quale si mostrò intelligentissima, rispondendo con moltissima prontezza e sempre giustamente: e quegli assicurava che l'artificio per lui adoperato era senza più un giuoco di destrezza, nè faceva per ciarlaterie alcuna misteriosa manipolazione, e la fanciulla si mostrava assai desta e vispa. Questa schiettezza in nulla promettere di misterioso e di arcano fe' sì che il pubblico non accorresse in gran folla. Nè mancarono di quelli, che malgrado le affermazioni e le apparenze contrarie, sostenevano che v'era dentro del mesmerismo, e lagnavansi che il Francese non permettesse loro di tentare sulla figliuola le manipolazioni magnetiche. Insomma il pubblico vuol maravigliare ed essere ingannato, e coll'efficace mezzo, ch'è il rendere più lucroso l'errore che la verità, perviene agevolmente al suo scopo.

I tipografi Salviucci hanno preso l'opportuna occasione per riprodurre, non senza il consentimento dell'illustre autore, l'eruditissimo *Discorso sul Magnetismo animale* di Mons. V. Tizzani. Essendo questa operetta già pubblicata da dieci anni, ed avendo lo stesso scopo religioso degli articoli sullo stesso argomento pubblicati in questo periodico, noi ci asteniamo dal parlarne, non volendo troppo trattenere i lettori intorno a cotal materia. Per questa seconda ragione ci contentiamo d'indicare un opuscolo, recentemente inviatoci, del zelante sacerdote Gio. Muscio da Poggiardo in Terra d'Otranto — *Esame analitico dogmatico — morale del saggio sul Magnet. del Dr. A. Guthier. Lecce. 1831.*

INTORNO A DUE SCRITTI

SULLA EDUCAZIONE FEMMINILE

PER

CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI

LETTERE DI FILALETE A SOFIA

A V V E R T E N Z A

Avendoci noi imposta come una legge di non occuparci nella *Rivista della stampa italiana*, che di libri recentissimi almeno nella edizione, abbiamo dovuto metter da banda tutti quelli che avean preceduto di qualche anno il cominciamento della nostra pubblicazione. Tali erano i due scritti enunziati di sopra, dei quali il primo venne alla luce nel 1847, il secondo nel 1849. Li leggemmo nondimeno; e la rilevanza della materia, la gravità delle osservazioni a cui essa poteva aprire la via ci facevano increscere di quella norma adottata, e quasi ci sentivamo tentati a recarvi una eccezione facendone una ponderata censura.

Noi vi trovavamo tutto il sistema del moderno italianismo posto alla portata del sesso gentile, quanto il soggetto medesimo potea partirlo. Quindi quel culto quasi idolatrico della natura, quella illimitata fiducia nelle forze di lei e quella specie di feticismo che, non pago ad

ammirarne, per poco non ne adora le bellezze; quindi quel fanatico e ridicolo amor di patria, per la cui gloria si vorrebbe far credere che noi siamo nati e dobbiam morire ¹; e quanto all'Italia, quello smisurato orgoglio del volerci a tutti i patti tenere per nazione principe, che dobbiamo illuminare, correggere, guidare gli altri popoli ², quando pure abbiam sotto gli occhi tante ragioni di vergogne nelle sconfitte, patite, e più ancora nelle codarde nequizie commesse. E perciocchè nell' antichità pagana quel culto della natura, e quel patriottismo furon quasi i soli beni che si conoscessero, il nostro Italianismo ha per elemento inseparabile, e per infallibile distintivo un amore passionatissimo per l' antichità greca e romana, le cui grandezze i nostri rigeneratori si son fitti in capo a tutti i conti di risuscitare, a furia di chiacchiere e di declamazioni. Ma nella Ferrucci questa tendenza generale, come in donna e però di mente più debole, piglia qualità e carattere d' una fissazione o monomania da stancare qualunque pazienza. A leggere questi libri ti senti noiato, oppresso, ammorbato da nomi e fatti antichi che, pel ripetersi e rimestarsi le cento volte, ti si volgono ad una infestazione, ad uno sfinimento da troncarti il respiro. E Tacito e Livio, e Sallustio e Plutarco, e Seneca e Cicerone che per antonomasia si chiama *Il Savio* ³, e Camilla e Lucrezia, e Quinto Curzio ed Epitteto, e Platone e Senofonte, e Regolo e Catone, ed il Lazio e Cartagine, e le Termopili e Salamina, e così via via, sono cosa di ogni paragrafo e per poco non dissi di ogni pagina; senza che vi manchi la profanazione e forse ancora la bestemmia obbligata di tutti i nostri rigeneratori, di accoppiare Cristo a Socrate, dicendo appunto così: « Il più giusto e il più santo di quanti furono sulla terra, Socrate e Cristo, ebbero il veleno e la croce in premio delle dottrine insegnate agli uomini ingrati ⁴ » — In somma qui voi trovate il nudo e schietto naturalismo o paganesimo redivivo insegnato dal Gioberti ed accennato dal Mamiani, i quali due la Ferrucci si toglie a duci ed a maestri, interzandoci un altro il cui nome

¹ Ed. mor. pag. 32. — ² Ed. intell. II, 300. — ³ Ed. int. I, pag. 346.

⁴ Ed. int. I, pag. 448.

noi per l'onore di lui tacciamo, ma che non dovrebb'essere guari contento di vedersi numerato in quel ternario. Ma veramente il prete subalpino è stato il prototipo cui ha esemplato la signora Caterina, e però il suo doppio lavoro n'è riuscito un *Primato e Gesuita moderno* in piccolo formato e messo in gonna, in *fisciù* ed in *cap-pellino da damigella*; ben inteso che per questo appunto una più larga parte vi si doveva concedere alla religione. O non si sa egli che al sesso minore gli affetti religiosi stan meglio che all'altro?

Non già, vedete che tutto sia reo in quei volumi: ci guarderemo bene da somiglianti esagerazioni. Molte parti ci sono buone, altre ottime, e quanto a cognizioni pedagogiche, a purezza di dettato ed a certa aria dignitosa alla stess'ora e carezzevole, noi non conosciamo altra moderna produzione di penna muliebri che con questa possa paragonarsi. Tuttavia non cesseremo di ripeterlo per quanto siasi già detto altra volta: erano appunto le buone ed ottime parti di questo libro (come saviamente osserva più sotto l'A. delle Lettere) che ce ne facean parere più necessaria la censura delle ree; in quanto i lettori e più ancora le leggatrici o non le avrebbero avvertite, sentendone nondimeno i tristi effetti, o avrebber fatto buon viso alle seconde a merito delle prime. S'aggiunga che quel veleno che vi si acclude vi sta così sottilmente filtrato, da sfuggire ad una lettura fugace; e noi quasi siamo di avviso sia sfuggito all'Autrice medesima la quale, più versata in istudi letterari che teologici, in cose che si attengono a questi secondi è stata arrischiata, equivoca e spesso gravemente erronea. La faremo dunque questa rivista di un libro un po' stantio?

Da questa incertezza venne a toglierci uno sconosciuto, crediamo degli Stati Sardi, il quale ci fè pervenire alcune sue lettere di censura su quegli scritti, colla facoltà di farne quel meglio che avrem creduto. Le lettere ci parvero contenere delle buone cose, e così ci deliberammo di pubblicarle. Ma perciocchè esse si trovavano quali erano uscite di primo getto dalla penna dell'Autore, noi abbiám dovuto non ritoccarle solamente, ma in certe parti ampliarle, scorciarle in altre, ed una che è la terza rifonderla quasi da capo.

Durammo eziandio qualche fatica ad apporre le citazioni che mancavano quasi sempre nel manoscritto, e di qualcuna non ci è venuto fatto trovar le parole: abbiamo nondimeno trovato, e talora anche replicate volte, il concetto e questo abbiam richiamato nelle rispondenti citazioni.

Queste lettere noi offeriamo segnatamente alle nostre leggatrici: esse non vi troveranno precetti di gentilezza squisita, di arti belle e di opere in ago od in maglia. Ma in quella vece vi potranno raccogliere qualche salutare ammonimento, onde giudicare quasi a prima giunta lo spirito dei libri, che loro si offrono per guidarle nella dolce ma difficile opera di formare alla virtù ed al santo timor di Dio le anime novelle dei loro nati.



LETTERA PRIMA

Giugno 1852.

Carissima Sofia

Desiderosa come sempre fosti di dare alle tue figlie quella educazione intellettuale e morale, che le renda nel tempo felici, per quanto lo permette la condizione delle umane cose, e felici soprattutto nella eternità, mi chiedesti il mio avviso su due scritti di Caterina Franceschi-Ferrucci; il primo che ha per titolo *Della educazione morale della Donna italiana, libri tre*; il secondo *Della educazione intellettuale, libri quattro indirizzati alle Madri italiane*. Ora io avendoli attesamente letti ed esaminati, ti mando il frutto delle mie osservazioni, che tu accoglierai, ne sono certo, con quella medesima benevolenza, onde in affare di tanto momento piuttosto a me tiolesti volgere che non ad altri.

Lo scopo che la Ferrucci si propone nel dettar norme ad educare la donna italiana, è quello di perfezionarne l'intelletto e la volontà, lo spirito ed il cuore con tutte le altre facoltà dell'anima in ordine al conseguimento del fine, pel quale la donna è stata creata. Essa si

protesta di non volere entrare in politica (e vedrem presto che non attiene la sua parola), ma solo di trattare la educazione religiosa e morale, senza deviare, così fa credere, dal fine della nostra creazione e redenzione; il quale è la vita eterna, la vera e perfetta felicità promessa all'uomo nella vita futura. E così fra i doveri della educazione annovera quello di credere le verità rivelate, i misteri, i dogmi del cristianesimo, la dottrina della Chiesa cattolica; di pregare, di fuggire i vizi, di praticare le cristiane virtù, di leggere spesso ai figli il Vangelo, e di prenderne la morale per regola della vita.

Ma se la educazione che sola perfeziona la natura umana, cioè tutta la donna come tutto l'uomo, è senza dubbio la educazione che ha per fondamento la religione rivelata e per fine la vita eterna, per la quale la donna non meno che l'uomo di ogni lingua, di ogni clima, di ogni nazione è stata creata e redenta; se diciamo va così la bisogna, non si vede per qual ragione la signora Franceschi-Ferrucci apra scuola di educazione religiosa e morale propriamente per le donne italiane. Si capisce che ad un dato sesso, di un dato paese, si possono suggerire degli speciali ammonimenti e delle pratiche applicazioni tutto al loro uopo; ed a ciò fare chi a quel sesso appartiene ed a quel paese può spesso fare pruova migliore che non altri. Ma quanto a' principii morali e religiosi io non so che ce ne abbiano per le donne di tali, che non appartengono eziandio agli uomini, ed alle donne italiane che non siano comuni alle donne di tutti i paesi. L'essersi *italianamente* la Ferrucci circoscritta tra quei limiti di sesso e di nazione, la sospinge quasi sempre ad una specie di caricatura, rimestando perpetuamente la *donna italiana*, e dicendo frattanto cose che riguardano ogni cristiano battezzato; anzi più generalmente spettano all' *hic et haec homo* l'uomo e la donna di tutti i paesi. Così, per dirne una, essa ci fa sapere che un aere *libero e puro è necessario all'intelletto italiano* ¹ e che la donna italiana ha bisogno di respirare l'aria aperta, facen-

¹ Ed. mor. pag. 110.

doci quasi supporre che l'uomo non italiano, o la donna di qualche altro paese possano avere bisogno di respirare l'aria impura e chiusa.

Qui dunque la Ferrucci abbandona manifestamente il suo scopo, e si allontana dal fine che si propone nella scienza di educare la gioventù, cadendo in grave errore, in quanto limita alla donna italiana quella educazione che di natura sua, perchè religiosa e morale, deve estendersi a tutto il mondo, a tutte le umane generazioni. La quale dovendo mirare, come fu detto, al fine per cui tutti fummo creati e redenti, esso fine non può attribuirsi propriamente ad un sesso piuttosto che ad un altro, a questa od a quella nazione, senza offendere la sana filosofia ed il senso comune. Ma l'amore e direi quasi il fanatismo che l'Autrice ha per la Italia, la seduce e l'accieca per guisa da trascinarla da quel primo in un altro errore più grave; il quale, preso e creduto come verità infallibile, tutto dee rovinare il sistema della vera educazione con danno immenso dalla generazione crescente.

L'Autrice dà a divedere assai chiaramente, e talora lo asserisce senza mistero e lo predica alle madri, alle educatrici, come dovere imposto da Dio, prescritto dalla verità fondamentale del cristianesimo, come principio religioso impresso nella essenza dell'anima, che la donna italiana cioè deve avere, e così ogni Italiano, quella educazione che vuole ed esige la *moderna civiltà*. Questa poi essa chiama *vera*, perchè *confacente*, dice, *alla natura italiana; perchè civiltà che emana dalla religione*; e per la definizione che ne dà conchiude che la donna italiana non può essere perfettamente educata nella religione e nella morale, se non viene educata e se non educa i figli suoi (nota bene) per la unità, indipendenza e nazionalità italiana. E così fa credere che in questo è riposta la vera civiltà. Ora questa dottrina è falsa nelle sue conseguenze niente meno, che nei suoi principii; ed ascoltane, o Sofia, in brevi tratti la pruova.

La Ferrucci determina la Civiltà vera colle qualificazioni di *moderna* e d'*italiana*; e la fa consistere nelle idee del bello, del vero, del giusto, del santo dicendo, che essa civiltà emana dalla religione,

è impressa da Dio nella essenza dell'anima umana ¹ ed è conforme alle verità fondamentali del cristianesimo. Ma se è così, chieggo io, perchè chiamarla civiltà moderna e italiana, quando pure asserisce che gli elementi costituenti la civiltà vera, cioè le idee del bello, del giusto ecc. derivano tutte, come da puro fonte, dall'eterno vero? La civiltà dunque così definita è antica quanto la religione rivelata, ed è la stessa per tutte le nazioni che professano il cristianesimo, quale viene predicato dalla Chiesa cattolica, apostolica, romana, maestra infallibile di tutti i popoli della terra. Cade dunque e fa cadere in errore chi educato alla scuola di quella Chiesa insegna, che l'Italia ha la sua civiltà vera, confacente alla sua natura ed ai suoi bisogni, tutta sua propria, come ogni altra nazione ha la sua civiltà presa, nel senso, nel quale l'Autrice l'ha definita.

Nè è più vero il resto della definizione data dalla Ferrucci di quella civiltà che sola dee tenersi per vera. Essa afferma che la civiltà vera ha per suoi elementi, oltre gli accennati, le idee del bene e del bello. Ora se per questo bene e per questo bello l'Autrice intende non solo il bene ed il bello morale, che è quasi il tutto della educazione cristiana, ma il bene tanto da lui vagheggiato della indipendenza, unità e nazionalità italiana; se v'intende eziandio il bello che trova ad ammirare nel mondo fisico, come altresì nella musica, nella poesia e nelle altre arti imitatrici, se, ripetiamo, questo intende la Ferrucci, mi perdoni se il dico schietto; quella sua civiltà, di cui fa parte essenziale questo suo bene e questo suo bello, punto non entra, nè può nè deve entrare nel sistema di quella educazione morale e intellettuale, con cui intende perfezionare la donna italiana e la donna cattolica. Certo se quella perfezione si dee misurare alla norma della dottrina rivelata e cattolica, ed in ordine al fine per cui la natura (meglio dice altrove, Iddio) creò la donna, cioè la vita eterna, ci dica la Ferrucci per qual ragione una donna che visse secondo tutte le norme del Vangelo e raggiunse da ultimo la vita eterna, non potrebbe dirsi perfettamente educata, sol perchè

¹ Ed. mor. pag. 195.

non pensò alla indipendenza italiana, e non fu forbita alle delicate ispirazioni della musica e della poesia?

Andiamo più oltre. Dopo di avere la Ferrucci stabilito per massima che la civiltà italiana e moderna emana dalla religione e da Dio che l'ha impressa nell'essenza dell'anima, passa a stabilire per principio di educazione religiosa, civile e morale, una teoria che offende la ragione, il buon senso, la religione, l'evangelica carità, e che è per giunta impossibile in pratica e antipolitica. Mi dichiaro. L'Autrice applica la detta civiltà con tutti gli elementi che la costituiscono alla Italia; e confondendo la civiltà col bene che essa Ferrucci ripone nella indipendenza, unità e nazionalità, riesce a concludere che per ottenere quel bene della vera civiltà, è necessario il cominciare (anzi perchè non proseguire?) a liberare questa patria comune dalla tirannide straniera; e così vincere e distruggere l'ostacolo primo, che impedisce all'Italia sempre vinta e non mai vincitrice (e mai nol sarà finchè superba) il ricuperare il prisco suo onore con tutte le avite sue glorie. Dal che si conclude, e la conseguenza viene da sè, che se la virtù vera, moderna, italiana emana dalla religione; se è voluta dalle verità rivelate quali sono le verità del Cristianesimo; se è diritto di natura il possederla, perchè civiltà impressa proprio da Dio nella essenza dell'anima umana; dunque ecco il corollario che naturale, naturalissimo scende da quelle premesse (e notalo bene, o Sofia!) dunque Iddio, il Cristianesimo, il dritto di natura vogliono che l'Italia sia una, indipendente, nazionale e libera dagli stranieri, che ne reggono una precipua e floridissima parte. Ecco principii e massime di educazione che offendono il buon senso niente meno che la religione. Vuole la Ferrucci che la educazione religiosa e morale della donna si debba piegare alle esigenze della moderna civiltà, e si sforza di provare che fra i doveri di chi dà e riceve la educazione, vi è quello di muovere ogni Italiano e di destarlo ad usare *tutti i mezzi* e della ragione e della forza a rendere l'Italia libera, una, indipendente e nazionale. Questo dice dovere a tutti gl'Italiani imposto dall'amore verso la patria, il quale obbliga tutti in coscienza a preferirla ai più cari congiunti, non escluso il padre e la madre.

L'amore che si deve alla patria, così insegna la Ferrucci, è una delle verità fondamentali del Cristianesimo; amore che viene da Dio; amore che Dio ha diffuso nei nostri cuori, nel cuore specialmente di ogni Italiano e di ogni donna italiana ¹ (e perchè *specialmente*?). E siccome parla di amor patrio, del bene comune, della salute suprema e della salute pubblica che tutta dimora, secondo l'Autrice, nel possesso di quelle quattro prerogative (unità, libertà, indipendenza, nazionalità); così insegna alle madri perchè queste lo insegnino ai figli, che l'Italia in ordine a quei beni dee amarsi più che tutte le umane cose, più che la vita, più che i cari congiunti, più che i figli, più che il padre e la madre. *Questo amore*, soggiunge, *deve dopo Dio prevalere a qualunque altro amore: tutto all'amor patrio deve sacrificarsi*. Talmente che, a sentirne l'Ispettrice dell'Istituto nazionale, dovrebbe dirsi che tutti coloro i quali non arrivano a quell'eroismo patrio di *tutto sacrificare* a quelle quattro prerogative, e più ancora quelli che non vi pensano o non se ne curano, mancano ad un grave e strettissimo obbligo imposto loro dalla natura e dell'Evangelio; e così finchè si mantengono ad occhi veggenti in questa colpevolissima omissione, debbon tenersi disperati della salute eterna. Tant'è, mia cara Sofia! tu ed io e con noi un forse novantanove su cento Italiani, che non ci sentiam guari disposti a farci sbudellare per l'unità, libertà, indipendenza e nazionalità della patria comune, ci troviamo senza sapere come e perchè, dannati irremissibilmente all'inferno dalla signora Ispettrice dell'Istituto nazionale per le fanciulle di Genova. Ma prima di acconciarci a così paurosa e perentoria sentenza, non sarebbe egli bene ponderarne alquanto i motivi?

Ora se la signora Caterina fosse così pratica di logica e di catechismo, come lo è (mi giova almeno supporlo) in opera di ago e di maglia, si sarebbe accorta che tutta quella sua teoria intorno al dovere di ogni Italiano ecc. si appoggia su di un miserabile sofisma ed acclude

¹ Questo ed il seguente concetto si trovano anche più fortemente espressi nei luoghi seguenti *Educ. intell.* vol. I, pag. 83, 84 — 258, 259 — 283, 286.

un'ingiuria gravissima alla cattolica Chiesa, di cui pure l'Autrice si professa osservantissima. E il sofisma dimora nel confondere la *salus suprema*, la *salus publica*, colle quattro prerogative sospirate dell'italianismo dell'uno e dell'altro sesso. Intendo benissimo che al ben privato debba prevalere il comune, la salvezza del tutto alla salvezza della parte; la vita spirituale, la salute eterna, la religione, la fede al bene temporale quantunque massimo degl'individui; e in questi casi è sempre eroico, può anche talora essere strettamente doveroso il sacrificio della propria vita; quando cioè vi corre responsabilità di uffizio, obbligo di difesa, giurata tutela e somiglianti. Questo è un *ponere animam suam pro amicis suis*, che non solo è parte di carità, ma è supremo suo atto (*maiorem charitatem nemo habet*); e prima che l'italianismo moderno ce ne avvisasse, Cristo lo aveva detto e fatto nell'Evangelio; ed a miriadi gli eroi cristiani ne avevano compiuto il precetto e seguitato l'esempio. Se la patria, esempligrizia, si trovasse nella estrema temporale e spirituale necessità, quando infedeli e barbari venissero ad assalirla per rapirle quanto possiede di più sacro e divino, bello, generoso e per molti stretto dovere sarebbe far quello che gli Spagnuoli fecero nei secoli trascorsi per difendersi dai Saraceni: quello che in epoca meno remota fece l'Occidente sotto la ispirazione dei romani Pontefici per respingere l'invasione ottomana; e perchè non si potrebbe recare eziandio l'esempio dei piccoli Cantoni svizzeri, che in mezzo alla indifferenza universale levatisi a sostenere la propria fede, caddero forse neppur compianti dalla politica europea, la quale ha pagato ben caro la codarda non curanza, onde lasciò schianciare il diritto del debole dalla ingiustizia prepotente? È dunque manifesto poter vi essere dei casi nei quali il sacrificarsi per amor della patria sia atto o dovere di carità; ma, ripetiamolo, non fu l'italianismo moderno, e molto meno la Ferrucci a fare questa scoperta: questo è principio antico quanto l'amor del prossimo ed il Vangelo.

Quello che dovea provare la Ferrucci è, che il sacrificarsi per quelle quattro prerogative della Italia sia appunto quel caso; ovvero, ciò che torna al medesimo, quelle quattro prerogative essere

talmente collegate col bene temporale e spirituale della penisola, da essere propriamente *la salus suprema, la salus publica*. Or giusto questo è quello che l'Autrice non prova, che nessuno degl'italianissimi non provò mai e non si proverà in eterno, per l'unica ma ottima ragione che non è vero. Non temere o Sofia che io ti voglia ammorbare con un mare di argomenti e con un diluvio di autorità: nelle cose di prima evidenza due parole bastano per chi può capirle, s'intende, e vuol capirle, quale sei tu certamente. L'Italia anche senza le prerogative di unità, di libertà (intendi Statuti e democrazia), indipendenza e nazionalità, può godere, se vuole, il suo vero bene spirituale e temporale; fiorire per virtù, scienze, lettere, arti, agricoltura, industrie e commerci. Sebbene governate da diversi Principi e in una parte da un Principe straniero, può conoscere e professare la verità e la giustizia, essere e mantenersi figlia e discepola della Chiesa cattolica, apostolica, romana. E così tutti gl'Italiani (dell'uno e dell'altro sesso si capisce) eziandio senza quelle prerogative, possono vivere virtuosamente, tranquillamente e, quanto lo consentono le condizioni di ciascheduno, felicemente in questo mondo e salvarsi l'anima nell'altro.

Non mi dire, Sofia, che io son troppo positivo e tendo quasi a spegnere ogni nobiltà di sentimento. Trattandosi di disfare un palazzo incantato, eretto a furia di sofismi, di menzogne e di ciarle, nel quale si cerca sospingere a farneticare anche le donne, che pure (nol prendere ad ingiuria del tuo sesso te ne supplico) hanno tante altre maniere più poetiche e più sentimentali di farlo; trattandosi, ripeto, di questo, non mi riprenderai se ho ridotto la cosa a minimi termini, messo da banda eziandio quel poco d'illusione fantastica, che pur si consente lecitamente alle cose umane per farle apparire meno meschine di quel che sono nella nuda loro realtà. E questo basti del sofisma onde la Ferrucci pretende imporci un dovere grave, assoluto di carità patria da farci tutti, *nemine excepto*, schiomare, scuoiare e squartare per l'Italia. Ti annoierò meno per mostrarti siccome essa così parlando e scrivendo così, reca un'ingiuria gravissima alla Chiesa cattolica e dico anzi all'Evangelio ed al divino suo Autore.

Se quel dovere di procurare alla patria le prefate prerogative fosse veramente, qual lo pretende l'Autrice, precipuo, sommo, supremo da lasciarsi a mala pena andare innanzi il solo dovere di amor verso Dio; se fosse dovere (nota bene) imposto all'uomo dall'Evangelio e dalla carità cattolica, ti pare, o Sofia, che il mondo avrebbe dovuto aspettare diciotto secoli, nove lustri e tre anni per accorgersene? ti pare che per accorgersene avrebbe avuto uopo del pietoso patriottismo d'un qualche prete mezzo apostata, di tre dozzine d'avvocati falliti e di qualche Ispettrice d'Istituto nazionale? Ti pare che i Pontefici, i Concilii, tutto l'Episcopato cattolico, a' quali solo appartiene il diritto ed incombe il debito di manifestare ai fedeli i doveri loro imposti dall'Evangelio, e ciò per tutti i luoghi, per tutti i tempi, per tutte le possibili circostanze, ti pare dico che il corpo insegnante nella Chiesa abbia voluto non dirci mai sillaba di così grave dovere, così difficile e per giunta così universalmente trasandato dai cristiani? E pure il caso di un popolo della stessa lingua e retta da diversi Principi (*senza unità*); di un popolo retto da Principe straniero (*senza indipendenza*); di un popolo non riconosciuto come individua nazione (*senza nazionalità*); di un popolo non retto a Statuto (*senza libertà*); quegli esempi, ripetiamo, non sono così nuovi e così propri del tempo nostro, da farci supporre che la Chiesa non parlasse del dovere, perchè non occorreva il bisogno di compierlo. Ma a supporlo eziandio nuovo bisogno del secolo ed esigenza dei tempi *progrediti*, fatta la grande scoperta di quel dovere, a noi pare che i Pontefici e l'Episcopato avrebber dovuto promulgarlo autenticamente. Ma essi han taciuto e tacciono tuttavia; e noi fedeli cristiani ci troviamo per questo capo come le trenta fanciulle dell'Istituto nazionale di Genova, le quali altra norma dei loro doveri di educandato non hanno, che il volere ed il buon giudizio della loro Ispettrice signora Caterina Frasceschi-Ferrucci. Qui, mia Sofia, non veggio uscita: o conviene accusare la Chiesa cattolica d'ignorante che non conosce i gravi doveri imposti ai cristiani dall'Evangelio, e di traditrice che conosciutigli, loro li tiene nascosti; ovvero convien dire che l'italianissima Autrice sogna,

vaneggia e pazza di amor patrio, a nome dell' Evangelio, impone doveri non prescritti dalla carità cattolica e forse ancora contrari all'ordine della stessa carità. Non ci è bisogno di tutta la tua devozione alla cattolica Chiesa per attenerti, o Sofia, alla parte più sana: egli basta per vederlo non aver perduto il bandolo della fede e del discorso.

Non finirò questa lunga mia lettera senza manifestarti un altro mio pensiero. Se fosse vera la teoria della Ferrucci sul *grave, supremo dovere* ecc. sai tu chi troveremmo in fallo? Nientemeno che la persona adorabile del Salvatore. Non te ne scandolezzare te ne prego, perchè l'argomentazione è *ad hominem* o piuttosto *ad mulierem*, ed è *ad absurdum*. Cristo venendo trovò la sua nazione spoglia affatto di quelle quattro prerogative; e se altri volesse recarlo in dubbio della *nazionalità*, sia pure; ma il certo è che unità, libertà, indipendenza non avevano i Giudei spartiti in Tetrarchie, fatti provincia romana, retti da presidi romani, tenuti in freno da romane coorti e in parte sottoposti a leggi romane. Tant'è: Cristo trovò la sua nazione sotto il barbaro, sotto lo straniero in ben altra guisa che non sialo l'Italia a' di nostri; ed Erode, Pilato ed altri regoli, tetrarchi e presidi erano propriamente i Croati della Palestina. Or ci si dica: Cristo fece, disse nulla per affrancare la sua patria dalla dominazione straniera? si cerchino da capo a fondo i quattro Evangelii, ci si citi una parola, un atto menomo che alluda anche lontanamente a questo preteso dovere, e noi ci darem per vinti. Ma se negli atti e nelle parole di Cristo nulla si truova di somigliante; se all'opposto vi si trova qualche cosa in contrario, noi rimanderemo la signora Caterina alla rocca ed al fuso; nel che farà certo miglior pruova che facendo la teologhessa a sproposito.

A te che sei sì mansueta d' indole e sì dolce di cuore, parranno, o Sofia, troppo severe le mie parole; e lo saranno forse. Ma tu lo crederai appena: sono appunto le parti pregevoli che si trovano nel libro della Ferrucci, che mi hanno obbligato ad aggravare la mano nella censura delle ree. Trovandosi delle ottime cose in quegli scritti, può agevolmente avvenire che una madre per amore di

quelle, li metta in mano alle sue figliuole senza sentirne il consiglio di alcuno. Ora che siano per provare le parti buone io non so; ma una fanciulla formata su quel tipo non può che riuscirne una fanatica patriota in politica ed una razionalista in religione, come ti mostrerò in due altre lettere che ti prometto meno lunghe di questa. Ora che sposa, che madre sarebbe una donna politicante e razionalista? Tu che ami tanto le tue bambine saprai condurle per altra via; e a te sarà agevolissimo il trovarla. Fa di condurle colle medesime norme onde fosti tu educata; ed esse saranno ottime quando potranno essere a te somiglianti.

Credimi intanto

Il tuo Affezionatissimo

FILALETE

MITEZZA DEI TRIBUNALI
NEI GOVERNI AMMODERNATI

(Continuazione e fine)

§. II.

La mitezza negli Ordini rappresentativi.

23. Applicazione agli Ordini rappresentativi. — 24. Miti le pene perchè suppongonsi consentite dal suddito. — 25. Digressione sulla detenzione. — 26. Le carceri nel Cattolicismo. — 27. Miti le pene per orgoglio cittadino. — 28. Reminiscenza romana. — 29. Miti per equità di partiti. — 30. Miti per loro interesse — 31. compensate da fierazza tumultuaria — 32. senza infamare i tribunali. — 33. Essi aumentano la mitezza delle pene — 34. perchè conscii di loro impotenza — 35. per equità — 36. perchè la legge è inesorabile. — 37. Epilogo.

23. Secondo i principii eterodossi il Governo rappresentativo è, come abbiamo veduto, un Governo ove l'individuo è naturalmente indipendente, sovrano è il popolo, la legge è fatta dalla pluralità, il Governo è costituito dai partiti, le mutazioni politiche si succedono perpetuamente coll'avvicinarsi dei partiti stessi. Ora in tale condizione non è chi non veda, la mitezza del criminale esser dote necessaria di tale società, specialmente presupposta la vantata immovibilità dei Magistrati.

24. E in primo luogo, se l'individuo è naturalmente indipendente, la società non ha dritto a punirlo nè a fargli soffrire la menoma pena, se egli non vi consente; nè egli consentirà mai a soffrirla, se prima la società nol dimostri colpevole, non essendovi alcuno che abbia voluto accordarle il dritto di punirlo o di travagliarlo innocente. Dal che nasce quella inviolabilità personale notissima sotto la formola dell'*habeas corpus*.

25. Quanto sia ragionevole *per sè ed in astratto* questa inviolabilità, non è chi nol veda; non essendovi cosa che più ripugni alla naturale giustizia, che lo straziare un innocente. Ciò non ostante considerato il principio medesimo nell'ordine concreto delle attinenze sociali, facilmente si ravvisa quante agevolezze esso presenti ad un malfattore per eludere le perquisizioni giudiziarie, e procacciarsi impunità nel delitto. Nella sentenza dunque di coloro, i quali non mettono il piacere in cima d'ogni bene umano, ma lo pospongono all'ordine e alla giustizia, l'inviolabilità della persona verrà posposta all'ordine della società; e nell'atto che si farà di tutto per mitigare gli incomodi della detenzione, la mitezza non giungerà mai a svigorire le forze della giustizia. Se la detenzione è mezzo necessario ad assicurare l'ordine della giustizia, se quest'ordine è il *primo bene* dell'uomo sulla terra; la detenzione che assicura quell'ordine è un vero bene anche per l'incolpato che la soffre: e tal bene che bastano talvolta i soli sentimenti naturali di probità e di onore, perchè un accusato innocente si presenti volontario alla cattura, e ne abbiamo in Roma molti e recenti esempi. In tali congiunture la giustizia e la carità ragionevole, invece di sentenziare universalmente una pericolosa inviolabilità dell'individuo, si adoprerà a tutt'uomo per diminuire gli incomodi della reclusione all'accusato.

26. Nel che qual vastissimo campo mi si aprirebbe, se ragionar volessi dei prodigi che opera pur tuttavia in favore dei detenuti la cristiana carità! In quel reame ove le carceri sono state obbietto di sì svergognate calunnie, nel reame di Napoli la carità cattolica è giunta a cangiare l'ergastolo in monastero, e la pena in riposo; a segno che la smania di libertà che divora i carcerati si vide in

qualche pentita prigioniera cangiarsi in suppliche di continuare nella reclusione.

Al qual proposito vogliam rettificare un fatto che quanto era in sè onorevole alla mitezza dei tribunali pontificii, tanto venne più acerbamente travisato in loro disdoro dalla voce di certi giornali, che non la perdonano a calunnia, quando trattasi di vituperare gli uomini di Chiesa. Quelli andarono buccinando che un certo ufficiale conte Alberti, accusato d'aver falsati e venduti frodolentemente certi autografi di Torquato Tasso, era stato ritenuto in carcere, e finalmente dopo sette anni dichiarato innocente. Di che immaginate i compianti in che uscivano per la vittima, e i vituperi scagliati contro i Magistrati. Volli indagarne il vero, e trovai (oltre parecchie circostanze che non fanno ora al caso nostro) che il prolungamento della carcere era stato accordato ad istanza del reo medesimo; il quale, essendogli stata accordata la libertà durante il giorno affinchè potesse più commodamente provvedere alla propria difesa; essendo egli per altra parte poco agiato di fortuna, trovò assai comoda una reclusione che scusandogli la pigione di casa, aggiungevagli ancora una ventina di oboli al giorno pel vitto quotidiano. Confesserete che quando i detenuti sono trattati con tal mitezza, la carcere non è un supplizio: e se ciò non ostante a molti potrà riuscire incomoda, questo incomodo non è tale che non debba posporsi al pubblico interesse della società universa.

Che dirò poi di quelle carceri, ove l'ammirabile carità dei figli di La Salle presenta ai cattolici francesi quella sì nuova forma di imprigionamento, ove pochi religiosi animati dallo spirito del Redentore hanno preso a custodire e convertire colla sola forza morale della fede e dell'amore i *bagni*, ove fremeva incatenato il delitto, in luoghi di pentimento e di orazione?

Così la Religione, allorchè le si apre l'accesso, è feconda di ripieghi per salvare ogni giustizia; e sa guarentire la società senza straziare gli innocenti. All'opposto i famosi difensori dei diritti dell'uomo, quelli che per riscattare i Negri dalla schiavitù, trovarono il maraviglioso spediente di armarli a pugnalarne i Bianchi, e all'apostolato

di un Las Casas preferirono quello di Toussaint l'Ouverture; costoro preferiranno eziandio di affrancare il colpevole con pericolo della società, anzichè assicurare la società con incomodo del colpevole. E ne hanno ben d'onde, non essendovi misura così opportuna per chi medita lo sconvolgimento dei popoli, come il tenersi sciolte sempre le mani all'opera, e aperto il varco alla fuga.

Il che non diciamo per disapprovare i riguardi dell'*habeas corpus* in quei paesi, ove la disciplinatezza della società, l'attività della polizia, la qualità dei colpevoli e la stessa geografica circoscrizione della terra rende possibile un sì delicato procedere; ma solo perchè si intenda quanto sarebbe stolto l'ergere in dogma universale di dritto ciò che può essere particolare opportunità di un paese; e perchè si comprendano i motivi segreti che possono spingere, come or ora vedremo, ad applicare in tal guisa in favore dei partiti, l'amorevolezza filantropica fondata sul principio della naturale indipendenza dell'uomo e della sovranità del popolo.

27. Questa medesima idea della inviolabilità personale, lodevolissima finchè non mette in pericolo la società, ma vituperevole quando al comodo di un solo viene immolata la sicurezza sociale, riceve un nuovo alimento dal principio della sovranità popolare, per quel segreto orgoglio ingenerato naturalmente nel volgo dalle adulazioni perpetue di chi va ripetendo ad ogni mascalzone che egli è sovrano. Ad ogni nuova elezione, in ogni giornale, in ogni circolo politico, ad ogni bisogno che ne abbia or un Ministro, or un ambizioso, or un innocente oppresso, la turba degli stolti sente ripetersi dai suoi adulatori che ciascuno dei cittadini è *sovrano*, che debbono sentir nobilmente della *propria dignità*, che non deano soffrire si ingiurii la *maestà del popolo*. Il concetto del cittadino ingrandisce in tal guisa e gonfia il cuore, e rende intollerabili quei mezzi di coazione che ricordano al reo l'esser di suddito, e alla società la maestà suprema della eterna Giustizia, da cui sola ripete ogni sua forza la legge sociale, ogni sua grandezza la condizione umana.

28. Questo che in frase cristiana si chiamerebbe orgoglio di povero abbominevole a Dio, e che viene detto con frase pagana un

giusto orgoglio d'uomo che sente la propria dignità; produce naturalmente nei popoli inebriati di tale incenso quel medesimo risul-
tamento, che altra volta il titolo di cittadino romano. Il Romano, persuaso d'essere destinato a reggere coll'impero i popoli, epperò credendosi una nazione di governanti, avea sancito per sè solo quella immunità dalle pene afflittive, conosciutissima a tutti nelle sacre e nelle profane istorie. Qual meraviglia che la medesima conseguenza si inferisca nel paganesimo redivivo dal principio della naturale sovranità dal paganesimo redivivo? e che ognuno dei cittadini voglia miti le pene che gli si infliggono (dice il sistema) per suo consenso, e i legislatori e i giudici non osino aggravar la mano?

29. Un'altra ragione ne somministra l'organismo sociale artificiato alla moderna, tutto contrasti di partiti lottanti. Qui il partito vincitore che fa la legge sente intimamente quale enorme ingiustizia sarebbe la sua se condannasse, e specialmente in materie politiche, chi appartiene ad altro partito. È ella dunque una colpa l'aver parteggiato pei vinti? E chi impediva che il vinto rimanesse vincitore? Condannare lo sventurato perchè soccombe, è tale ingiustizia cui mal si adatta un animo bennato. Laonde finchè sussisterà nei legislatori un avanzo di equità, mite sarà la pena quando muove da divisione nei partiti.

30. Ma fosse pur morto il sentimento dell'equità, sopravviverà, se non si giunga alla selvaggia ferocia del terrorismo, il dettame dell'interesse; e il partito trionfante comprenderà benissimo che non essendo eterno il suo alloro, ben potrà giungere anche per lui il dì della sconfitta e retribuirsigli allora pan per focaccia: meglio esser dunque comprare anticipatamente indulgenza con indulgenza: *Veniam petimusque damusque vicissim*. Quindi è quella versatilità colla quale i partiti parlamentari sogliono sì agevolmente avvicendare (quando non intervenga astio personale) le amicizie e le inimicizie, le promesse e i tradimenti. Passa fra di loro quasi una tacita convenzione, specialmente colà, ove da lungo tempo i partiti sono avvezzi a questo perpetuo alternar di fortuna, e il vincitore mai non usa interamente la sua vittoria per non cadere troppo al basso nel dì della sua sconfitta.

Qui dunque l'interesse si accorda coll'equità per rendere più miti le pene. L'equità ricusa di punire un delitto che domani potrà nomarsi virtù; l'interesse raccomanda discrezione nell'opprimere quest'oggi, perchè si ottenga domani discrezione nell'essere oppresso. Accade insomma ai partiti ciò che avvertì il Melegari in proposito dei Ministri, che non osano far leggi oppressive, perchè non credono eterno il loro portafoglio.

31. Siccome per altro giungono talora certe giornate campali, nelle quali il vincitore credesi salito all'apice della potenza, epperò dispensato dai riguardi del timore e incrollabile agli urti della fortuna, almeno rispetto a quel partito, che egli crede interamente sconfitto per sempre; così veggiamo questi farsi giorni di terrore, e fulminarsi sentenze di proscrizione per isterpare interamente ogni virgulto, ogni germe perfino di speranza per gli sconfitti. Allora si lascia libero lo sfogo alla vendetta, e la mitezza delle pene resta scritta nel codice, mentre la spada della giustizia viene affidata ad un branco di plebaglia forsennata. Sono quelle le *gloriose giornate*, i giorni delle sassate, delle barricate, delle *Prinate*; i giorni in cui il *popolo sovrano* sopra un trono di fango e di sangue si mostra in tutto lo splendore della sua maestà, maneggiando senza pietà lo scettro dei suoi *diritti inalienabili*. Quando l'orda dei cannibali ha compiuto il macello di quelle vittime che erano state assegnate alla vendetta del partito, allora i caporioni di questo compariscono in piazza ad incensare il loro idolo col solito frasario, ammirando il popolo *calmo nella sua dignità*, forte del suo diritto, clemente nelle sue vendette, che non ha punito se non una picciolissima parte di quei nemici della patria, che ne aveano provocati gli sdegni colla ultracotanza e le congiure.

Fatto così giustizia a furor di popolo, si autentica con una legge il fatto consumato: chi è morto è ben morto, chi cacciato ben cacciato, chi rubato ben rubato. Si pubblica lo stato d'assedio per esser liberi a consolidare il trionfo; e in breve ora gli affari tutti ripigliano l'andamento consueto, e si intonano nuovamente inni di gloria alla umanità del secolo, alla mitezza dei supplizi. Così vanno

a finire questi che potrebbonsi chiamare i giudizi *sommarii del popolo sovrano*, un tantino più severi, se non andiamo errati, più precipitosi, più appassionati che quei delle Corti marziali, contro i quali si menò tanto strepito e si scagliarono tante invettive.

32. Frattanto per altro questo modo sommario di far giustizia contribuisce non solo alla mitezza dei Codici (nei quali non occorre inserire quelle severità che si maneggiano con tanta disinvoltura per vie *extralegali* e per mani di cannibali); ma eziandio a salvare le coscienze dei giudici e la maestà dei tribunali, i quali non vengono profanati con renderli stromenti di tali scelleraggini. Serba dunque il Magistrato quell' abito di giustizia imparziale, quella riputazione di integrità, quella morale imponenza del dritto, che forma la magia della sua funzione sociale. Ed ecco uno dei motivi per cui, come al principio di questa trattazione abbiamo detto, la malvagità del principio eterodosso riesce meno malefica, rispetto al potere giudiziario. Funestissima riuscir dovrebbe la mitezza, o piuttosto l'inequal distribuzione dei castighi verso delitti eccessivi, specialmente verso quelli che compromettono l'intera società: funestissima alla coscienza pubblica traviaandone i giudizi, funestissima alla società pericolandone l'esistenza. Ma siccome l'intera società più non esiste essendo divisa in fazioni, e siccome le fazioni pensano ad assicurarsi colla violenza il trono senza ricorrere ai tribunali; così la materiale tranquillità viene tutelata col despotismo dei partiti, e non risente quelle scosse a cui la esporrebbe l'impunità del delitto politico. La coscienza pubblica poi avvezatasi a considerare i delitti legali, non come colpe morali, ma come atti per sè innocui e forse virtuosi, qualificati ingiustamente di *misfatto* per interesse fazioso, conserva almeno l'universal dettame di giustizia morale, benchè vegga andar quasi impuniti codesti atti per la mitezza del Codice e dei Magistrati.

Così il reo principio eterodosso non produce in sulle prime nelle funzioni giudiziarie tutto quel male che dovrebbe produrre, e la magistratura serba in una società già corrotta, una tal quale integrità e riputazione nella totalità dei suoi membri, almeno finchè la perso-

nale loro codardia non li induce a vendere il nome e la giustizia a qualche Acabbo o Gezzabella, che hanno risoluto la morte di Nabotte.

33. Questa integrità poi dei Magistrati, armata della loro inamovibilità, rende vieppiù sacra ed inalterabile la mitezza introdotta nel Codice penale. Conciossiachè in tal fatta di società, ove più non esiste coscienza pubblica, non dritto cui non possa cangiare il voto fortuito di una mutabile pluralità, un Magistrato che sente intimamente il debito del suo ufficio, destinato nel Foro criminale ad inseguire il delitto, quale energia potrà mostrare quando la legge stessa gli interdica di ravvisare perfino la possibilità della colpa? E il legislatore con qual fronte potrà fulminare il castigo sopra un atto, che non può essere riconosciuto colpevole, armandone il braccio di un giudice che non può vibrarlo senza offendere la propria probità?

34. Può applicarsi al caso nostro ciò che il chiarissimo Newman osserva in proposito della predicazione, paragonando gli Oratori cattolici coi protestanti. Fra cattolici, dice, sorge un Missionario, inalbera la croce, esce dalla chiesa sulla piazza, e intuona comandi in nome del Dio di verità, e fulmina rimproveri e minaccia vendette; e l'onda di popolo che si accalca, ode riverente ed atterrita, e picchiasi il petto e grida misericordia: nè vi ha chi di ciò resti attonito o si risenta dell'autorità, dell'ardire, con cui un uomo, un uomo solo osa in tal guisa ergersi maestro e riprensore d'un intero popolo, compresevi anche le classi più nobili, le dignità più sublimi, le autorità più riverite. Oserebbe altrettanto alcuno dei predicatori protestanti? E se l'osasse, potrebbe egli sperare uguale accoglienza? O riso, o disdegno, sarebbero la risposta dell'uditorio, il quale ben potrebbe usare giustamente verso l'audace parlatore quel rimprovero che ingiustamente volgeano al Redentore i Giudei: *Homo cum sis, facis te ipsum Deum.* « Dio solo ha il dritto di imporci un dogma, un precetto, un rimprovero: tu, uomo par nostro, ben puoi manifestarci il tuo pensiero, ma non hai diritto d'entrare nel nostro, di fissargli la via morale, e per conseguenza neppur l'hai di rimproverarcene il traviamiento. A noi toccherà librare le tue ragioni, inferirne le conseguenze morali, rimproverare od assolvere la nostra con-

dotta. » Non è chi non veda questo rimprovero medesimo potersi vibrare contro ogni giudice, giusta il sistema eterodosso, dal reo presentato al tribunale: e qual risposta porrete voi sul labbro del giudice, che possa sciogliere la difficoltà, senza rinnegare il sistema protestante? E se tenace del suo errore rispettar voglia nel tempo stesso i rigori della logica e quei della giustizia, oserà egli applicare una pena, e specialmente una pena grave, mentre non può convincere il delitto?

35. Tutti i processi criminali trovansi allora ridotti all'equivoca condizione in cui sono i processi contro i cattolici in Inghilterra, ove fremono ancora le leggi truculente di Arrigo VIII e di Elisabetta, rinnovate in parte pocanzi dal famoso bill contro i titoli ecclesiastici, senza che un giudice abbia coraggio di applicarle realmente e macchiare la propria coscienza colla strage degli innocenti. Così le leggi si fanno, come dello stesso bill fu detto nel Parlamento inglese, colla certezza che non saranno osservate, e il legislatore prende audacia ad essere ingiusto, perchè è certo che il Magistrato sarà prevaricatore. Misera condizione invero d'un popolo, e troppo contraddittoria perchè possa universaleggiarsi fra genti che serbano reminiscenze cattoliche, e per conseguenza buon uso di logica e applicazione della morale all'opera! Qui dunque il meglio sarà dar pene sì miti, che il giudice si rassegni a commettere e l'accusato a soffrire una sola *mediocre* ingiustizia: e così necessariamente sotto gli Statuti alla moderna sogliono mitigarsi le pene.

36. Ma ecco nuovo argomento di tale mitezza. Una delle imprese compiute, o almeno tentate dallo spirito moderno nella legislazione, è stato di togliere il dritto di accordare grazia, che formava uno dei più splendidi gioielli dei diademi monarchici. « Voi non siete Sovrani, dissero ai Re i riformatori: voi non siete che il *potere esecutivo*, destinato dal popolo ad eseguir la legge, non già a riformarla. Pensate dunque ad eseguirla, e non indebolite col frangerlo la forza di quel freno con cui la legge imbriglia i malfattori. D'onde ha ella questa forza, se non dalla certezza di quel castigo che sta per piombare sul delitto? Fate che trasparisca la speranza di eludere la

legge, e vedrete cessare quel timore salutare che arrestava il colpevole e campava l'innocente. Se la legge condanna a pene indebite, perchè non necessarie, deve abolirsi dal legislatore; se a pene necessarie, non dee condonarsi dal Potere esecutivo. »

Così a un dipresso ragionarono costoro togliendo ai Re quello che non poteano altrimenti nel loro sistema togliere al popolo. Ma poichè questo sovrano di piazza è quell' inetto ed inerte animale, che abbiamo più volte dimostrato; tolto il dritto di grazia a chi governa di fatto, veniva in sostanza a rendersi impossibile il condonare una pena. Ed ecco per conseguenza la mitezza dei supplizi resa vieppiù necessaria verso tutti i colpevoli, affine di camparne certi quasi innocenti in congiunture straordinarie e non prevedibili. La naturale riverenza che l'innocenza impone, la commiserazione ed indulgenza che naturalmente si accordano alla fragilità e al pentimento, fanno sì che in certi casi, delitti anche in sè gravissimi, non possano sentenziarsi alla pena che per sè meriterebbero: e chi non ricorda l'indulgenza dei Romani verso il vincitore degli Albani? Ridotta dunque la legge all' inflessibile rigidità del Fato, è un natural sentimento quello che costringe legislatori umani a mitigare le pene, per non vedersi innanzi agli occhi gli spettri minacciosi di quei più sventurati che rei, nei quali la severità della legge punirebbe piuttosto l'obbiettiva gravità del misfatto, che non la subbiettiva malvagità della coscienza.

37. Tutto dunque nelle moderne istituzioni cospira a mitigare legalmente le pene: *abolizione della coscienza pubblica* che più non ha dettami riconosciuti, *origine del dritto penale* derivato dal consenso dell' individuo indipendente, *orgoglio del cittadino* incoronato sovrano, *ferocia dei tumulti* che scusano e giudici e boia, *reminiscenze di giustizia* nei tribunali eredi di antiche idee, *abolizione del dritto di grazia* che rende inesorabile la legge, e *impossibilità di far parlare il popolo sovrano*, il quale essendo il solo in cui si compenetrano il potere legislativo e l'esecutivo, solo eziandio ha il dritto di sospendere l'esecuzione della legge. Soprattutto efficacissima a mitigarne i rigori è quella scissura che lacera la società, e quel perpetuo

fortuneggiar dei partiti, or vincitori or vinti, per cui le penerogate per legge colpirebbero bene spesso nella loro sconfitta coloro che trionfanti sono oggi legislatori.

A questi che sono motivi speciali negli Ordini rappresentativi, aggiungete quei tanti che insinuò la religione cattolica in tutta la società da 18 secoli, e quelli che la mollezza epicurea suggerì alla filantropia moderna, e capirete da un canto, che chi vanta come conquista del secolo la mitigazione delle pene, gli attribuisce non di rado a laude ciò che più presto dovrebbe attribuirgli a vitupero, scambia l'interesse e l'egoismo colla carità e colla clemenza, e mirando ai buoni effetti del presente, non prevede le tristi conseguenze di corruzione e di sconquasso sociale per l'avvenire.

Le quali tristi conseguenze sono per altro in gran parte neutralizzate nell'ordine civile, sì perchè il fervore filantropico si volge più presto ai rei politici che ai rei di diritti civili; sì perchè nell'ordine civile si lascia più volentieri e alla legge il suo corso, e alla religione le sue influenze benefiche, non essendo interesse degli ammodernatori, finchè almeno Proudhon non trionfa, di lasciar libero il freno ai delitti comuni.

LIONELLO

IL RITORNO DELL' ESULE



Nella più lieta e solitaria costa dei poggi Aricini, posta a cavaliere della vinosa Genzano, s'apre un lunghissimo e dirittissimo viale a doppia riga d'antichi olmi fronzuti, il quale conduce a un largo e bello spianato, su cui nasce e grandeggia il maestoso palagio del duca Lorenzo Sforza Cesarini, che dall'alto ciglio del monte si specchia nel profondo lago nemorense. In sul fianco d'esso palagio s'apre e distende un ammirando giardino, del quale sommamente il duca diletta, ed ivi passando nei piaceri campestri la maggior parte dell'anno in seno della sua bella e giovinetta famiglia, il va di propria man coltivando, ponendo alberi, dirizzando sentieri, assegnando compartimenti di fiori, ombrelle di siepi, derivamenti di ruscelli, schizzi di fontane, strutture di ponti, incavi di spelonche.

Tutto il giardino, parte spiana lungo il dosso del poggio, parte dolcemente dichina lungo le prime falde, parte s'accerchia nella concavità della valle, e parte traripa orrido e selvoso per le balze che pendono sopra il lago. Ove si stende nel piano ha laghetti e rupicelle e gemiti d'acque chiarissime che ristagnano in guazzi, vivai,

bagni e conserve; e ne' pelaghetti scherzano i cigni, e ne' vivai guizzano i pesci, e nelle conserve stendono i verdi cappellacci l'erbe acquaiole e mettono a galla le candide campanelle, le azzurre, le ranee, le vermiglie, quasi come isolette fiorite che nuotano chetamente e s'agitano al dolce spirare dell'aure montane, scese dai gioghi laziali. A mano manca è il verziere, pomato di mille ragioni arboscelli da frutta, e sott'essi ècci ogni dolcezza di ribes, d'uva spina, di lamponi; e fragoleti che mandano gratissimo olezzo, e prodicelle di timo, di menta, di nardo e di maggiorana con altri bei quadroncelli a semenzaio d'albercocchi, di mandorli, di lazzeruoli, di ciliegi, di peri e di meli d'ogni stagione: intorno al qual pomiere corron siepi verdissime e fitte di lauri silvestri, di tamarischi, di rosai e di sambuchi, con certi sfondi e steconcelli, entro ai quali ha panchette e sederini da starvi al rezzo leggendo e mirando le api che svolazzano a sugger dall'erbe aromatiche l'umor del mele.

A man diritta corre quasi a maniera di labirinto con artificiosi aggiramenti la più vaga parte del giardino in mille rialti e chine-relle improvvise; e sopra ogni rialto nasce un leccetto, un nasso, un abete, un larice, un pino arruffato della Scozia, uno disteso della Virginia, uno a ombrello di Calabria, uno broccuto e a fiocchi della Norvegia; e a piè di queste piante conifere son posti, a maniera d'anfiteatro, vaselli che germinano fioretti pellegrini venuti dalle piagge più remote del mondo ad abbellire ed allegrar di lor vista il loco gentile. Le chine poi muoiono in un pianerello grazioso, ornato intorno di frassignuoli, d'ornelli, di savine, in fondo alle quali è un seggio erboso, o si rizza un capannuccio, o cova un antro, o sprizza un zampillo d'acqua; e come tu credi riuscire in qualche luogo aperto, e tu ti trovi improvviso nel cupo seno d'una selvetta, che quando meno l'attendi, sbocca e ti mette in un pratolino di minuta erba appannato, e vi rampolla in mezzo una fontana che gitta su altissima e ricasca in uno sprazzo di pioggia fresca che tutto il margine annaffia e vigorisce di più chiuso colore. Quel prato è compartito a cerchiato, a panierati, a intrecciatoti, a gradetti, entro i quali nascono e si colorano in mille tinte i più bei fiori che

dipingesse mai la natura : e là nel fondo sorgono sedili di ferro fuso condotti a tralci di vite, a covoncelli di grano, a zanè e cestole di vinco e di ginestra : dietro i sedili formano vivace spalliera gli oleandri bianchi e incarnatini, le camellie, le magnolie e le peonie. Anche lungo i tronchi degli olmi antichi, de' cerri e de' tigli corrono pianticelle erratiche, le quali appigliandosi con quelle loro brancucine per lo scabro delle scorze, aggirano e vestono e fioriscono vagamente tutto il pedale ; e questo si è un grazioso pensiero del duca che volle inverdire e giocondare quegli asproni scogliosi de' grossi tronchi, i quali disdiceano fra tanta vaghezza di natura e d'arte.

Prima di scender la costa, è a visitare i piacevoli ridotti sparsi qui e colà pel giardino a cagion di riposo e di diporto, ove alla freschezza dell'ombre si congiungono i bei capricci di colombaie, d'ucelliere, di pergolati, di stanzette, tempietti e dimore opache, silenziose e romite, ove con un libro in mano puoi merigiare senza che raggio di sole t' offenda ; ma diletta in fra tutte è la montagna che si leva in mezzo al bel piano, la quale per viette a serpeggiamenti, a chiocciolette, a bei rigiri, sempre guernite di odorosi ceppi di spigo, d'erba limoncina, d'origano e di mortelle, ti conduce alla vetta, da cui girando l'occhio intorno si veggono i monti Artemisi e il lago e Nemi e il Colle Pardo de' Iacobini, dal quale corre la vista sino a Laurento, ad Ardea, ad Anzio, e giù per la marina dai colli di Lanuvio sino al Capo Circeo, ov' ebber l'alto seggio i primi Pelasgi, e la Reina Circe edificò le alte moli ciclopee che durano immote da tanti secoli a testimonio dell'antichissima civiltà e potenza d'Italia ¹.

¹ Il *Colle Pardo de' Iacobini* è il poggio più alto che si leva di fronte al Santuario di Nostra Signora di Galloro, tutto vestito di castagni dal fondo della vallèta insino all'ultima cima, sopra la quale i due fratelli Iacobini edificarono un Belvedere di mirabile prospettiva. Ivi l'eccellentissimo sig. Camillo, Ministro del Commercio e de' Lavori Pubblici, e il sig. Gaetano, direttore del gran ponte che si sta costruendo fra l'Ariccia ed Albano, vengono talora a ricrearsi cogli amici ; nè in vero in tutto l'agro romano puossi trovar luogo di più dilettevole sguardo, poichè egli gira la vista intorno dal Monte Soratte insino all'isola Ponza, accogliendo sotto di sè tutto, quant'è vasto, il giro del Lazio.

Ma da tanta allegrezza, che regna nel giardino superno, si scende per callaie d'una boscaglia fitta ne' più bassi recessi, ove la densa ombria delle piante, che si consertano e sovrappongono e incavalcano a profondi suoli, stende sull'animo una tristezza, e quasi una ansia che ti pesa sul cuore: e più t'interni e più t'imboschi, e maggior curiosità ti sospinge ed incalza. Imperocchè ivi la costa smonta di ripa in ripa, e gira per bitorzoli e sfondi e crocicchi, e s'incaverna e dirupa in frane e sfiancamenti di balzi, sopra i quali attraversa un ponticello di bronconi scorzati, bistorti e bernocchiuti che sotto a' piedi ti fan vedere tra le fessure gli abissi de' borri e de' catraffossi con mille paurosi precipizi: e proprio lì da costo al ponte sotto a un gruppo di roveri è un romitorio di felci e stoppie con entrovi una panchetta e un giaciglio di stramine, ove giace il monacello, il quale si piace di contemplare que' bugnoni di rovi che pendono dalle rupi e il loco silvestro e trarupato, cui attorneggia un cavo balzo ferrigno, sopra i risalti del quale il Romito spianò sgabelletti ove seder tacito e cogitabondo a mirar fra quelle schegge roteare il girifalco e l'astorre in caccia de' serpenti che si strisciano di scoglio in scoglio, e ghermigliatili col rostro o cogli unghioni, portarli fra mille divincolamenti a infrangere fra le taglienti rupi.

Dove il bosco è più denso e cala con più mite declino, s'aprono qui e colà vari riposi; e nel fondo d'una viuzza vedi uno speco, in capo a un sentieruolo un terrazzino che guarda sul lago, e là di fianco appaiono certi sfasciumi d'antico castello, e più sotto covan conigliere e spelonche, e a piè di quelle cadono rotte e mormoranti certe liste d'acque natie che s'accolgono in una conca avvallata entro cui nuotan festive le anitre e le garze. Altrove scendono con ombrosi girari tra selvette di castagni e di faggi i sentieri che conducono al lago nemorense, il quale impozza fondo e bruno nell'alto gorgo dell'antico vulcano di cui empie lo scoglioso cratere. Ivi non ripe ridenti, non dolci declivi erbosi, non candida ghiaretta su cui mormori l'onda che va e viene e la bacia e l'accarezza; ma densi calami ed irte felci e rotte scogliere e repentissimi sassi, dai quali pendon curvi sulle buie acque scabri cerri e nere elci, che addoppian l'ombra di quell'atra laguna.

Certo di mezzo a questi orrori della fulminata natura dovea sorgere negli antichi tempi l'ara sanguinosa dell'Ecate inferna portata dai prischi Pelasgi dalle inospite sponde della Tauride crudele. Qui era il tempio temuto della Diana Nemorense che dava dalle caliginose caverne i tremendi oracoli alle genti latine; qui i fieri sacerdoti e i nefandi sacrifici delle vergini palpitanti che dovean placare col puro sangue innocente la spietata Cinzia Ericina; qui s'avvolgea fremente, e imperversava, e sibiliva vibrando le trisulche ferze, vomitando fumo e bava, il feroce dragone che si nutria d'umano pasto ¹.

Oh perchè la tetra fantasia mi trasporta dalle maravigliose bellezze dei pomieri, de' fiori, de' fonti, de' pratelli, degli amici recessi, de' soavi riposi, delle amenissime piagge, delle verdi ombrelle, delle vaghe collinette del giardin Cesarini, e mi tuffa e sprofonda nelle immagini funeste dei sacrifici di sangue che un dì faceansi alla Trivia Nemorense ai piedi appunto di tante delizie? Tu l'indovini, lettor mio cortese: tu che ardente qual sei di purissimo amore della nostra misera Italia la vedi, non più adorna delle avite bellezze che la rendeano il più vago e delizioso giardino dell'universo, ma volta dai crudeli sacerdoti dell'Ecate delle cospirazioni in un sanguinoso teatro di guerre micidiali, di tradimenti atroci, d'assassinii nefandi, di ladronerie svergognate, di menzogne proterve, d'estermio e di morte. Ora lo snaturato Garibaldi, che fra le congiure e le sollevazioni americane avea *sempre in bocca e sempre in cuore l'Italia*, com'ei scriveva ai cospiratori italiani, ora s'imbarca a Montevideo per venire colla legion de'suoi masnadieri a provare all'Italia quale

¹ È noto il tempio e l'oracolo della Diana Nemorense che i primi Pelasgi dedicarono sopra le rive del lago Aricino. La *Diana Nemorense*, era l'*Ecate Inferna*, e si diceva altresì la *Cinzia Ericina*. I Greci che tutto rapportavano a sè dissero: che Oreste, fuggendo le furie materne, avea portato da Tauride quella statua di Diana. Altri che Ippolito fuggendo gli sdegni di Fedra, trasportato dai cavalli sbigottiti dal mostro marino, fu sottratto a tanto pericolo da Diana e locato nel bosco Ericino, sacro alla sua deità: che per questa cagione i cavalli non poteano entrare nel bosco Nemorense: che Ippolito v'era aderato sotto il nome di Virbio. Ma uscendo dalle favole: quivi portarono i Pelasgi il culto di Samotraccia, coi riti cabirici; e l'Ecate Nemorense avea culto d'umano sangue.

amore sia il suo. Amor di stragi, di rapine, di sacrilegii, d'uccisioni di sacerdoti, di soqqadri di città, di spaventi di popoli, di lagrime di madri, d'affanni di spose, d'agonie di vergini, di confusioni, di lutto e di terrore. Ora ei viene a far pagare all'Italia le amarezze d'un esilio ch'ei comprossico' suoi tradimenti; viene a sfogare sopra le pacifiche terre italiane l'odio ch'ei cova dispettoso e feroce contra le legittime autorità, e massime contro alla Chiesa di Gesù Cristo e il suo Vicario in terra; viene a gittar Roma nella squallidezza e nelle ambasce mortali d'un assedio prolungato dal suo furore, sostenuto dalla sua caparberia, accanito dalla sua disperazione, in cui non sapresti dire se più campeggiasse l'audacia e la temerità pagana, o la furia d'un rinnegato, che, purchè combatta Cristo, mette a repentaglio anco la vita.

Il verace Eroe, degno di sì gran nome, è nobile ed eccelso ne'suoi intendimenti, giusto e diritto nei mezzi, magnanimo nelle risoluzioni, fermo, costante, impavido sì, ma savio, provveduto e discreto nell'opere. Il Garibaldi in tutta la sua vita ha mostrato d'aver sortito dalla natura un animo atto a gran cose, ma il vizio l'ha snaturato, l'empietà l'ha depresso, i furori di parte l'hanno incrudelito; poteva essere un bravo e generoso soldato, e riuscì un masnadiere, capo di scherani, e flagello di tante fedeli contrade d'Italia. I suoi partigiani hanno bel commendarlo, dipingercelo coi più ricchi e vivaci colori, dargli nome d'Ammiraglio e di Generale; ma il campo de' lor quadri è pur sempre nelle congiure, nelle sedizioni, nell'empie guerre de' cospiratori e sovversori delle patrie loro.

La parte più nobile della sua vita, perchè pura, onesta ed intemperata, si è quando campava dell'opera delle sue mani nel cabottaggio da Rio Janeiro a Capo Frio, ed ora che da Lima guida la sua nave carica di STERCO D'UCCELLI ai porti della Cina per concimare i campi e gli orti dei Mandarini. Roma, sempre lepida e spiritosa, piacevoleggia testè colle sue pasquinate sopra il Maresciallo della Colombina; pareggia i caccherelli delle tortore e de' colombi peruani ai diamanti di Golconda, alle perle del Comorino, ai rubini e carbonchi del Gange; predica e gloria lo strenuo competitore d'Oudinot

per cotesto suo illustre e cospicuo traffico che ritrae dagli antichi Quiriti Fabrizio e Cincinnato, i quali scesi dai trionfi del Campidoglio, usciano a' campi, strameggiavano i buoi, stabbiavano i maggesi, stringeano d'una mano la stregola dell' aratro e dell' altra la stiva, e van cantando lietamente — *Olim summi viri arabant et stercorebant terram* — e invitano il Maresciallo a venir colla sua nave ammiraglia ad Ostia recando sì nobile mercatanzia da loppare gli ulivi di Marino, di Tivoli e di Palestrina.

Romani, non ischerzate col leone; risovvengavi delle strette che vi diede quand' eravate fra le sue granfie; pregate piuttosto i venti che gli spirino secondi dal gruppo delle Marchesi, dall' arcipelago di Salomone, e dalle isole de' Ladroni, che lo conducan sempre in sulle coste Cinesi a mare spianato e tranquillo e riconducanlo soavi alle spiagge di Bolivia; pregate ben san Pietro (che il Garibaldi volea ritornar povero e brullo alle nasse e al burchiello) che dia buon spaccio e buon mercato alle sue schizzate d' uccello, a' suoi chicchirilli di gallina, e a' suoi stronzolini di palombo; poichè se la sua merce odorosa non gli gittasse buono, e' gli potrebbe saltare il ticchio ancora di venirvi a passeggiar pel Corso la sua cappa dello scarlatto, la quale molti vostri concittadini bacerebbero con un gusto da innamorati.

Intanto Lionello entra di nuovo a narrarci le antiche prodezze di lui e vuol proprio a ogni patto spacciarcelo per un Scipione, il quale mentre Annibale marciava sopra Roma, navigò a Cartagine e portolle in seno la guerra — Così il Garibaldi, dice Lionello nelle sue *Memorie*, dopo la gloriosa giornata di S. Antonio del Salto chiamato a Montevideo, entrò in uno audace ed arrischiato pensiero. Montevideo era stretta dal generale Oribe, il quale ardea di vendicare il suo scacciamento dal carico di Presidente; e l' Ammiraglio Brown la bloccava coll' armata di Rosas; il Garibaldi tenea testa al primo, catturava i legni che gli recavano viveri e munizioni, e l' Ammiraglio infestava con istratagemme, scorrerie, impeti, aguati, brigandosi alcuna fiata d'irgli sotto fianco e gittargli addosso il fuoco greco; di che l' Ammiraglio ogni notte sferrava l'ancore e metteasi al largo per

ischifare le sorprese di codesto ardito Italiano. Quante volte, fatto l'appello vespertino, dicea — miei bravi, stanotte io voglio dieci di voi, che con un pontone a remi sordi abbiamo a radere il mare e ficcarci tra i due legni di Brown il *Maypù* e l' *Echague*, per tentare di trivelarne le carene — Ovvero diceva — Eh, chi sarà sì astuto che volteggi con un guscio, e riesca sotto la poppa della capitana, la spruzzi d'acqua ragia, vi stropicci un fosforino, e vi metta fuoco? — Altre volte steso bocconi con me e coll'Anzani, filava a fior d'acqua coll'Ioletto, e strisciatosi sotto l'occhio e i serrabozze dell'ancore, tentava con lime sorde di roderne le anella dei catenoni, o di bruciare coll'acqua forte i cavi della gomona, e così lasciar disancorato il vascello.

In su questo mezzo tempo il Garibaldi, veggendo che non potea venir a capo di sloggiare i legni d'Oribe e la flotta di Brown, si presentò secretamente al Consiglio e disse — Signori, volete uscire d'assedio? Io non ci veggo altra via migliore di codesta, che voi mi concediate a notte buia d'attraversare colla legione italiana insino a Buenos-Ayres, calare zitto zitto in porto, assalire nel sonno le guardie, correre la città, far impeto sopra la casa di Rosas, coglierlo alla sprovvista, farlo prigioniero, e liberare quella generosa città dalla nefanda servitù di quel Nerone, che gavazza nel sangue di que' nobili cittadini e tripudia fra il pianto, le angosce e lo sbigottimento delle sue vittime. Noi armati di picche, di daghe e di pistole grideremo correndo — *Morte a Rosas; alla morte, alla morte i nemici della libertà* — In quello sbalordimento, in quello scompiglio, in quel furore i più intrepidi cittadini, stanchi di tanta oppressione, si leveranno, s'aggrupperanno, s'attesteranno contro chiunque tentasse opporsi all'impresa. Alla nuova improvvisa gli assediatori di Montevideo si troveranno sgomenti, accorreranno a Buenos-Ayres, vedranla vincitrice e signora di sè minacciare terribile i suoi nemici. Così terminerà una guerra lunga, ostinata e crudele, che Dio sa quando altrimenti vedrà il suo fine.

I maggiorenti di Montevideo si guardarono attoniti a tanta audacia d'uomo; ma non furono d'animo fermo e risoluto alla bella

impresa. Lodarono il gran cuore di Garibaldi, ma dissero ad una voce, che il timore di perderlo co' suoi bravi Italiani, sostegno e gloria di quella guerra, vincea la speranza della buona riuscita — Allora il Garibaldi veggendosi tronco sì glorioso cimento, volle d'assedio farsi assalitore, e vista la squadra di Rosas in acconcio di levar l'áncore, armato in fretta tre piccole fuste d'otto cannoni, drizzò le prore ad investire il nemico, il quale n'avea quarantaquattro. Quando il Garibaldi sferrò, la squadra avea già rizzato e aperto le vele per volteggiare alla ronda e incrociare alle bocche della Plata; ma vistasi con tanta baldanza inseguire dagli Orientali, girò di bordo e puntò verso le fuste. Tutta la città di Montevideo era accalcata sulle mura, sui baloardi, sui terrazzi e sui tetti; i marinai di tutte le navi d'ogni nazione surte nel porto erano ascesi sulle gabbie, sui colombieri e sulle verghe per vedere quel fiero ed ineguale combattimento. I legni si venivano incontro a piene vele; il Garibaldi, che conosceva benissimo non si poter affrontare sotto l'impeto e la tempesta di tante artiglierie, avea apparecchiato la nostra legione italiana per iscagliarsi all'arrembaggio e assalire il nemico ad arme bianca: noi tutti schierati lungo i bordi tenevamo rizzati i rampiconi, i granfini, i gancioni, i tridenti che luccicavano e brillavano al sole. A quell'irta selva di grampi, al lampeggiar di que' formidabili crocchi, il Comandante della squadra Argentina indovinò il fiero divisamento del Garibaldi, e sapendo che i suoi legionari eran lions, giunto quasi al punto d'ingaggiar la battaglia, torse riciso, e data la per scirocco, schivò la battaglia. Noi tornammo col Garibaldi trionfanti in porto fra gli osanna de' terrieri e il saluto festivo di tutte le bandiere d'ogni nazione.

Il Garibaldi colla nostra legione potea sfidare l'inferno, poich'egli ci domandava a buona ragione i suoi *cavalieri senza paura*, e i nostri emoli della legione francese ci nomavan *Les Diables de Garibaldi*, i Demoni di Garibaldi — E invero ciascun di noi avea veduto la morte mille volte in faccia senza tremare: i più erano masnadieri di terra e corsari di mare. I primi erano stati anni ed anni per *toreros* nelle immense *riduzioni* di san Pablo, del Mara-

gnon, del Rio Colorado e delle sterminate praterie di Mendoza e Sant Jago, ove nel cacciare i tori e le vacche salvatiche corron rischi inauditi. Ciascuno a cavallo colla picca in mano, piantata col calcio nella staffa e col manfengolo nel braccio sinistro, teneano nella diritta acciambellata la lunghissima corda a cappio scorsoio; e visto tra l'erba folta e grande di quelle pascione spuntar le corna del toro, messo al galoppo il corsiero, gittan destrissimi il cappio che s'infila nel corno e lo serra. Il toro che si sente afferrato, ficca la testa in terra, punta le gambe, muglia, sbuffa, spuma, schizza foco dagli occhi sbarrati, e tutto si divincola e freme; ma il *torero* che ha il capo della corda annodato all'arcione, volteggia rapidissimo e aggira la fiera; e aggirandola se la tira sotto, sinchè vistosi il bello, gli dà della picca ne' fianchi al cuore e lo stramazza.

Queste cacce son travagliose e forti; poichè alcuna volta incontra che il toro infuriato gli assalti di traverso, e se aggiunge il cavallo col corno, lo sventra e il cavaliere è gittato a terra: indi le destrezze dello schermire, in che sono sì rapidi e instanti, e parano e accennano e danno con tanta franchezza e disciplina, che il toro ferito per banda e nell'epa e in fronte, in poco d'ora vien morto.

Altri de' nostri compagni erano cacciatori di tigri, di pantere e di lioni nell'isole di Borneo, di Timor e nelle selve del Macassar nelle Molucche. Uno solo nelle foreste del Bankalang, di Bezuki e di Sumanap nell'isola di Iava uccise da sè più di venti tigri reali, e ne portava il viso sì malconcio, che metteva spavento a vederlo; perocchè assalitolo d'improvviso un tigre ferocissimo, gli piantò la granzia nella tempia sinistra, e quanto ne prese, tanto ne sbrandò strambellandogli la gota e l'orecchio: ma costui fu di sì grand'animo di trarre dalla cintura il suo *kris* o pugnale iavanico, e darglielo nel cuore. La fiera avealo già addentato nella spalla e confittogli i denti sino all'ossa; ma giunta dalla fredda lama nel petto, spalancò la bocca, diè un grido e spiccò un salto smisurato; il fiero cacciatore, così ferito com'era, le saltò da lato, vibrò due altre stoccate nel polmone e la spense. Costui era intrepido come dir si possa: ch'egli attendeva l'animale a piè fermo; e quando quello chinava il capo

per dare il salto a investirlo, ed ei sparavagli il moschetto in mezzo al cervello e l'uccideva a un tratto.

Avevamo eziandio nella brigata alcuni che più anni avean passato nelle infocate contrade della Cafreria, della Senegambia, della Guinea e del Congo per la tratta de' negri. Costoro correan que'deserti e quelle boscaglie in traccia di quegli africani selvaggi, e ne compe-ravano i prigionieri di guerra, internandosi sotto quei soli cocenti sin verso Timbuctoo, e nel Sudan e a Sokatoo con incredibili stenti e pericoli di serpenti e di belve feroci. Tante volte fuggiti agli unghioni della iena, inerpicandosi sopra un grand'albero di cocco o di palma, ed ecco venir dalla banda del deserto con immense volute sibilando e colla testa alta, con occhi ardenti e colle fauci spalancate un serpente *boa* di venti piedi, grosso come un'antenna, e tener diritto verso l'albero del loro rifugio. Intanto che la iena di sotto faceva le volte strette, e guaiolava e arrotava l'ugne, e lanciava salti, bramosa di carne e di sangue; sopravvenuto l'immane colubro, ingaggian battaglia fra loro e vengono agli assalti. La iena inferocita volteggia e mostra la fronte, e accocca morsi, e zampeggia per augnarlo: il *boa* si rizza alto sui petti, s'accerchia velocissimo e si disnoda e distende e vibra la testa per cacciarla sotto il ventre della iena, la qual ruota anch'ella, e spicca salti indietro, innanzi e da lato, poich'ella s'avvede che guai se il *boa* le ficca di sotto il capo! La belva affannata, schiumosa e fremente cerca di rinselvarsi, ma il *boa* con quattro cerchi la giugne; sinchè datole colla coda nei pie'di dietro, glieli serra: la iena impastoiata si torce per addentare la coda del *boa*, ma il biscione le casca sulla vita, l'innanella in istrettissimi cerchi, e in un baleno di sè e della belva fa un groppo. La misera trambascia ed urla, e vomita sangue e bava, e sbarra le fauci, e gli occhi le balzan di testa; sinchè costretta da tante spire, chiusa da tante morse, attanagliata in tanti modi, scoppia, le cro-sciano e dinoccan l'ossa, le si spianano i muscoli, le s'allunga e ri-stringe tutta la persona come un sacco di poltiglia. Allora il *boa* si svincola, e disteso come una lunghissima trave, le si fa dal capo, se lo mette in bocca e succhia e inghiotte tanto, che tutta la iena gli

entra in corpo. Dopo il fero pasto resta obeso e sonnolento; i cacciatori scendon dell'albero, e colla punta delle zagaglie il trafiggono, discuoiano e portan via la pelle.

Non pochi de' nostri legionari avean fatto i contrabbandieri nelle Ande, altri assaltavano le carovane che dalle gole dei monti della Guiana e della Columbia calano nel Perù: altri erano balenieri ed altri pirati di gran cuore e di robusti pensieri. Giuseppe Garibaldi solo avea potenza d'attutir con un guardo que' baldanzosi, che sotto i suoi comandi eran umili e mansueti come agnelli, e gli stavano innanzi peritosi come il cagnuolo dinanzi al suo signore. Questi era co' suoi fieri uomini ciò ch'era Wan Hamburg co' suoi lions, tigri e leopardi, i quali come li guardava fiso, sbaldanzivano, e non ricordevoli della propria forza, palpitavano nelle loro serraglie e rincantucciavano mansi e atterriti, quasi avessero innanzi il Genio della morte. Il Garibaldi avea in mano i freni di quell'anime oltracotante e sapea stringerli ed allentarli all'uopo: sempre nobile, grave, sublime nella voce, nel gesto, nel parlamento: que' duri e atroci soldati l'amavano e riverivano come un Dio: parlasse, era obbedito; cennasse coll'occhio, era inteso. Ecco qual era la legione di Garibaldi, quando giugneano le prime voci a Montevideo dei sollevamenti d'Italia e delle speranze di libertà.

Egli (come che andasse la cosa, che fu sempre un mistero anche a noi suoi più intimi) si vide improvviso afferrar le redini del Governo di Montevideo, e attrarre a sè la somma di tutti i negozi della Repubblica: ei Re, giudice, generale, ammiraglio: o a dir breve, ei Dittatore. Montevideo si svegliò sbigottita, i cittadini si credeano avere la mannaia sul collo; il Generale Rivera, duce dell'esercito, alzò gli occhi e si vide sopra quel terribile avventuriere che lo guardava e taceva: la legione francese gittò un rugginio sdegnoso, minacciava e fremeva: le bande armate dei negri erano in sull'ammutinare: la legione italiana facea sembante di non aver avuto mano punto in quell'opera: fu come il sogno d'un accesso febbrile, che svanì al primo spirare dell'aura mattutina, e il Garibaldi tornò soldato come dianzi.

Che tratto fu questo? che concerto? che sorpresa? Egli è certo che Lord Howden, ch'era stato spedito dal Governo inglese per paciere delle repubbliche della Plata, gli avea proposto di sciogliere la legione italiana, siccome quella, che secondo lui, era il gran fomite della guerra. Garibaldi gli si negò riciso. Quella Dittatura, calata come un fulmine sul capo di Montevideo, fu ella per mostrare qual potenza pretendeasi disfare col soffio di due parole inglesi? O fu libidine di impero nel Garibaldi? Ei sino allora teneasi pago al viatico di soldato; e perchè non passavasi la candela a' legionari, il Garibaldi la notte faceasela al buio, intanto che Francesco Agell ne fè richiamo al Ministro della guerra *Pacheco y Obes*, come d'altissima onta alla repubblica, di non accordare miglior trattamento al Capo che a' soldati: il Ministro per mezzo del Secretario *Torres* mandogli cento *pataconi* (500 franchi); ma il Garibaldi accettatone cinquanta, l'altra metà volle data a una vedova ch'era in maggior bisogno di lui. Or come tutto a un balzo si vide signore della Repubblica orientale ¹?

Frattanto, come diceva dianzi, la fama delle libertà italiane volava sulle penne dei venti attraverso l'atlantico mare e si spargeva fragrante e ruggiadosa nei porti americani, respirata da tutti gli esuli coll'avidità di chi essendo stato lungamente rinchiuso nell'ultima stiva d'una nave, sale sopra coperta e allarga il polmone ai freschi venticelli che aleggiano fra le sarte e colmano il seno delle vele. A quei dì il Garibaldi, che prima era sempre taciturno, solitario e severo, ci guardava sereno, avea rispianata la sua gran fronte, gli passeggiava sulle labbra un sorriso, gli balenava in tutte le

1 I mazziniani esaltano il Garibaldi come sprezzatore magnanimo di ogni dignità, e specialmente d'ogni grandigia e ricchezza; ma queste virtù antiche son molto nella bocca e nella penna de' settarii, poco nel cuore, nulla in opere. Ove possono afferrar le redini del Governo, tutte le loro sobrietà e temperanze cascano nel dimenticatoio: vedemmo in Giuseppe Mazzini che s'addentò il primo grado in Roma, e ne divenne dittatore, re e tiranno. Il Garibaldi, che è che non è, salta a piè giunti in sui fastigi della dittatura della repubblica orientale: in Piemonte vegliamo già da tre anni a che gioco si gioca da cotesti spasmatici della libertà.

fattezze una gioia, un rapimento che lo teneva assorto. Talora essendo io con lui sugli spaldi, s'arrestava improvviso, mi picchiava forte sulla spalla e mi diceva — Lionello, non senti tu venir dall'Italia un respiro di libertà che ci ravviva? Lo sentisti tu? Io lo tratto.

Intanto eccoti lettere dei fratelli fioccarci dai porti di Nizza, di Genova, di Livorno e di Napoli. I Piemontesi, ch'aveano esulato in Francia, eran già calati a Torino, e soffiavano nel cuore ardente di Carlo Alberto. Quelli di Roma già procedeano gagliardi verso il Campidoglio: il Mazzini schizzava foco e faville ad ogni frase; egli scrivea — Garibaldi, questi fatui *costituzionali* schicchierano costituzioncelle alla parigina, copiandosi l'un l'altro, come fan le crestaie di provincia colle mode della città. Ridicoli! Costoro vogliono accoppiare libertà e Re, libertà e Chiesa. La libertà è una: essa è Dio di sè stessa. Garibaldi, tu solo mi puoi capire. Vieni e sminchiona questi imbecilli.

Il Garibaldi non frammette dimora. Ei sa che il Mazzini vuol Roma: che sinchè la croce non cede il luogo al beretto frigio sul Vaticano, Italia non sarà libera mai. Egli accenna al Campidoglio, pompeggia in parole di valor romano, di glorie antiche, d'animo latino; ma per abbacinare gli sciocchi; il suo pensiero è più vasto, più recondito: sinchè non è divolto da Roma e Papa e Cristo, il Campidoglio non sarà mai di Quirino. Tolto il nido, la colomba non ha ove posare: sbarbicato sin dalle intime radici l'albero della Croce da Roma, allora vi germoglierà sicuro l'albero della libertà. Questo è il gran mistero mazziniano; tutte le altre operazioni tendono a pur questa genitale e suprema, nè Mazzini, nè la setta poserà mai sinchè non pervenga a questo intendimento. Il Garibaldi ch'era con me nel gran secreto, mi disse — Lionello, per secondare i santi pensieri del Mazzini mi convien tentare il guado, come feci del 1833 quando mi resi marinaio nelle navi reali di Carlo Alberto per innestare secretamente la democrazia nella marina Sarda. Ora noi ci dobbiamo offerire in aiuto al Papa per vie meglio apparecchiare la via di

Roma ai fratelli: se il Papa ci accoglie, faremo da prodi, te lo prometto — Detto questo, scrisse il 12 Ottobre a Monsignor Bedini Internunzio a Rio Janeiro in questo tenore — *Se queste braccia, con qualche uso dell'armi, ponno riuscire bene accette a Sua Santità, noi ben volentieri le adopreremo in vantaggio di Colui che tanto bene serve alla Chiesa e alla patria. Purchè sia in sostegno dell'opera redentrice di Pio IX, per ben avventurati ci terremo noi ed i nostri compagni, in di cui nome parliamo, se ci sarà dato poterci mettere il nostro sangue* ¹.

L'Internunzio gli rispose per le generali un'urbanissima lettera ch' Ei conchiudeva in queste parole — *Gli Italiani che si trovano sotto la sua direzione, deh! che sien sempre degni del nome che gli onora e del sangue che li scalda* ²! Il Garibaldi odorò in quella lettera, sotto la scorza delle umanissime parole, un sito di rancidume, che punto non oliva la rigenerazione italiana, quando invece le lettere de' fratelli mazziniani erano odorose di libertà vergine e tutta pura come l' alito soave d' una giovinetta trilustre. E presomi da parte, disse — Lionello, il prete è pur prete in ogni mo lo: vostoro aspirano alla libertà dei figliuoli di Dio, e noi alla libertà

¹ Si è veduto largamente col fatto come si *adoperassero in vantaggio* del Sommo Pontefice le braccia che gli offeriva il Garibaldi: e come si *tenne ben avventurato di mettere il suo sangue a sostegno dell'opera redentrice di Sua Santità*. A meno che non intendesse di Papa Mazzini, pel quale versò di certo sul Gianicolo non solo il sangue della sua Legione, ma il sangue valoroso di tanta cara e tradita gioventù Italiana.

² Oh certo, il nome dei Garibaldiani riuscì così onorato e gradito a Roma, nell' Ernico, nella Marittima, nell' Umbria, nelle Marche e nella Toseana Orientale, che al solo ricordarlo batte il cuore a tante vergini e tante spose che ne svengono, e si dee ricorrere allo speciale pel liquore anodino. Ne son testimoni tanti che ci ammalarono e ci morirono per lo spavento: tanti altri che piangono ancora il padre, il marito, il fratello; che si veggono la casa bruciata, o saccheggiata. E che delizia di nome! Chi ha poi veduto que' visi dolci, soavi e benigni, al sol ricordarli, ne va tutto in mele. Non è dunque a stupire se qualche Romano e qualche Romanella, che Dio li benedica, bramerebbero tanto di rivederseli e vagheggiarseli, che per avere sì dolciata letizia darien loro sino alla cupola di S. Pietro.

dei figliuoli d'Italia: oh pensa il Nunzio che noi abbiamo ale di colomba da volar oltre i mari in due scosse? Non buone parole ma moneta sonante bisogna all'esule per valicare l'atlantico, e i nostri soldati non si pascono di giaculatorie e non si vestono d'indulgenze. Danari occorre, e li avremo dai fratelli.

E in vero quanti amavano la libertà d'Italia in America ci furon larghi di contante per modo, che già il Garibaldi potè serrarsi attorno una falange d'oltre cento prodi, proprio de' più arrischiati e gagliardi. Il solo genovese Stefano Antonini donocci oltre a trenta mila lire, ed altri fecer sopra le forze; ma le casse della Giovine Italia non ci furon parche e da Genova e da Livorno ci vennero tratte di polso. Con questa moneta il Garibaldi potè vestire a nuovo e di buon panni i suoi commilitoni, fornendoli di cappe e panni di gamba alla *Torera*, cioè con cappelli alla Bolivar, brachelloni larghissimi in gamba, ussattini a laccetti di cuoio in piè, tunica di scarlatto a sgonfi con gran fascia di seta attraverso, mantella a cappuccione da Beduino e scimitarra a fianco. Provvide a buon prezzo qualdrappe e selle arcionate, con bisacce tessute e intrecciate dai selvaggi, le quali poste in groppa guardano da un lato il bagaglio e dall'altra tasca la vettovaglia pel soldato e l'avena pel cavallo quando si campeggia. Fatto questo, calò al porto, e accontatosi col capitano della nave *l'Esperanza*, noleggiolla tutta in suo capo, e volle ne' patti che sventolasse bandiera italiana rossa, bianca e verde, come insegna della patria libera che ha diritto di spiegare ai venti i gloriosi colori della sua resurrezione.

Ma il partire per l'Italia, ch'era il voto sospirato per ben quattordici anni dal Garibaldi, non dovea riuscire senza contrasto, dove da un lato s'opponea l'interesse degli Orientali e dall'altro la politica delle Potenze straniere. A quelli di Montevideo doleva di perdere il braccio e il consiglio dell'intrepido Italiano; i comandanti delle flotte europee (forse temendo non quella mano di prodi, sotto yista d'accorrere a sostegno dell'Indipendenza italiana, si gittasse a suscitare qualche movimento sulle coste o nelle Antille)

mettevano indugi; e soprassedetter tanto, tenendolo a bada, che potessero far giugnere i segreti avvisi al Brasile, alla Guiana, a Maracaibo di Columbia, a Guatimala, a Cuba e alla Giamaica. Il Garibaldi fremeva di tanto arresto, e si diè le mani attorno, e brigossi così scaltamente, che alla perfine ottenne dagli Inglesi danaro e commiato.

Allorchè fu tutto a ordine per partire, i negozianti italiani, massimamente gli esuli, erano sopraffatti da mille affetti di gioia, di speranza, di dolce invidia, di dolor cocentissimo di dover rimanere in istranie terre e sì lontane dalla loro Italia: di maniera che Francesco Gaggini da Genova, mosso da un impeto di cuore, tronchi i suoi ricchi traffichi, i felici avviamenti, i frutti di vent'anni d'arduo e rischioso commercio, volle scriversi soldato della nostra legione per venir a combattere in Italia le guerre di libertà. Venuto il dì della dipartenza, la nave l'*Esperanza* era tutta messa a festa, e ornata dell'orifiamma e di tutte le bandiere delle nazioni, eccettuata l'austriaca, e sovr'esse tutte sventolava altera e giuliva la tricolore d'Italia. Al vederla dal molo e dalle mura i forusciti italiani s'inginocchiarono, la inchinarono, adorarono in essa la libertà e l'indipendenza della patria, alzarono verso lei le mani, le congiunsero supplicanti e gridarono — Oh divina insegna, dall'alto seggio in cui dispieghi la gloria d'Italia, mira pietosa gli esuli tuoi devoti, che in te sola riconoscono la loro speranza, il loro sostegno, l'ultima ed immortale felicità. Te sola adorano, a te sola si sacrano, tu sei l'unico Dio del cuor loro, de' loro affetti, de' loro pensieri. Va, e porta baldanzosa gli avventurati eletti a piantarti sulle torri abborrite dello straniero: volteggia trionfatrice dalle alpi marittime alle giulie, ondeggia reina sul Campidoglio, sfolgora sull'estremo Lilibeo, e irraggia dall'Etna su tutta la Trinacria. Tu Nume a te stessa, solca lieta l'Oceano, il quale somnesso alla tua prepotente deità, condurratti cortese ed ossequioso ai porti d'Italia ¹.

¹ Egli è pur chiaro (e queste frasi sacrileghe ce le ripetono in mille modi) che i repubblicani non hanno altro Dio che la *Libertà* e l'*Indipendenza* d'Italia. Dio

All' ora di salpar l' àncora, fu dato in porto un acutissimo grido da tutti gli esuli, che per manco di moneta o per altro non poteano navigare alle loro contrade: uno agitare di bianchi fazzoletti, uno accennar di visi e scuoter di capi e salutar di mani festivo e concitato. Noi tutti rivolti verso Montevideo, risalutavamo gli amici, mandando baci e ricevendo augurii; sinchè la nave, spiegate le vele di papafico e di contropapafico, e poi i terzeroli di buonpresso, con un fresco venticello scese dolcemente alle isbocature della Plata, ove ròtti i gran flutti dell' Oceano, che s' arruffa contro quello immenso fiume, e date tutte le vele di maestro e di trinchetto a un ponente gagliardo, ci mettemmo in alto mare in sui primi giorni d' Aprile del 1848.

Il vento ci favorì fin verso *Porto allegre*, ma poscia ci spirò di fianco e spesso a ritroso, sinchè all' accostarci al tropico meridiano diè giù, e prima di giugnere alla linea, stemmo quasi sempre confitti in una calma affannosa che c' inverminiva l' acqua e il biscotto con infinita noia del Garibaldi e nostra, cui spingeva tanto desio di accorrere a discacciar d' Italia il Croato. Quante volte, dopo colcato il sole, salia il Garibaldi sul ponte, e mirando verso l' Italia in quell' ora che il soave crepuscolo solleva i mesti pensieri del navigante — *Lionello*, mi dicea, *io temo che giugneremo tardivi alla santa impresa: gli Italiani son là, là sui campi lombardi, e a noi non spira bava di vento, e siamo qui inchiodati sull' atlantico* — Poi si stropicciava la fronte, come chi accarezza un vasto pensiero, ed esclamava — *Lionello, se troveremo già iniziata la libertà italiana, il nostro braccio confermerà.*

però, del quale si crean essi soli Sacerdoti per signoreggiar liberi e indipendenti le plebi schiave ed oppresse; schiantar loro Iddio creatore e redentore dall' anima, la pace e la libertà dalla famiglia, l' oro dalla borsa. Anzi per meglio truffare la loro ignoranza, nel popolo concentrano la Patria, e lui fanno Dio; e il popolo non s' avvede ch' è un Dio legato alla catena dei suoi demagoghi, un Dio che ingannano, che insultano, che rubano, e quando l' hanno in tutto deserto, lasciano inope e derelitto a morirsi di fame. Il Dio del cielo lo pasce e lo provvede, il Dio patria lo spoglia e lo schernisce.

Egli fu appunto per fuggire la noia di queste calme, ch'io ho cominciato a scrivere queste memorie; e il più del tempo soletto nel mio camerino, roso dal verme de' miei rimorsi, trafitto dall'acuta collera di tanti anni perduti, di tante ricchezze divorate, di tanti tradimenti de' falsi amici, sempre in contraddizione con me medesimo, rivolgo nell'amarezza del cuore le funeste ricordanze della mia vita. Quando ne rileggo alcuni capi, mi sento rizzare i capegli in fronte, considerando ch'io ho conosciuto la virtù per calpestarla, ho avuto in cuore sentimenti magnanimi che ho soffocato, mi veggio surto di sì gentil sangue, ed io l'ho maculato con tante bassezze vigliacche, di tanti delitti contaminato, di tanta poltroneria annighittito. Oh Giuseppina! vivi tu ancora? Ah se tu vivi, non puoi pensare a me senza vergognarti d'avermi a fratello; forse tu non mi nomini mai agli amici e ai parenti, che m'hanno per un cospiratore esecrando; ai tuoi figliuoli forse tu nascondi a buona ragione l'onta d'aver un zio avventuriere e corsaro. Quando tu passi davanti al paterno palazzo, forse caduto in mano di qualche ebreo, tu abbassi gli occhi e non osi guardare l'arme di famiglia cancellata, e mirar le finestre che al nascer nostro ci mostrarono il primo sole, ci fecero spirare le prime aure vitali. Giuseppina, io vengo in Italia e forse non ti potrò vedere, e se anco potessi, con che cuore mi ti presenterei dinanzi?

Giovani italiani, se mai vi venissero in mano un dì queste memorie, vi servano d'altissima scuola a fuggire le lusinghe, le insidie e le seduzioni de' falsi amici, anzi de' micidiali ladroni d'ogni vostra felicità. Io appongo i miei travimenti a quelle cagioni, che sogliono condurre a perdizione i gran signori; prima fra le quali io tengo che sia la crudeltà. Ji non darci un'educazione pubblica che ci addottrini ne' solidi studi, ci faccia conoscere praticamente gli umani affetti, ci tolga alla vita timida e poltra dei penetrati donneschi, c'ingeneri in cuore pensieri gagliardi, ci metta in istato di non divenir mancipii delle plebi signoreggianti la nostra ignoranza e codardia.

Tu, che mi leggerai, compiangimi nel tuo bel cuore, compatisci alle mie miserie, manda per colmo di gentilezza una lacrima sulla mia tomba. Io mi sento una stanchezza della vita che m'affoga, e non ho più la religione che la conforti, nè la speranza delle anime pie che soffrono, ma sanno che oltre la vita, un godimento ineffabile, eterno le aspetta. Le società secrete hanno snaturato l'indole buona e felice del mio cuore: i giuramenti esecrandi l'han fatto crudele, i sacrileghi riti empio e feroce, i vizi nefando, e l'interno rimordimento lo lacera, lo spaventa e dispera. Fra tanti atri pensieri, quello d'una lacrima che tu mi doni (così è fatto l'uomo!) pare che mi consoli e mi dica — Il povero Lionello ha trovato un bel cuore, che in luogo di maledirlo, gli dà una lagrima e un sospiro. Giuseppina, dolce sorella mia, questa lacrima l'avrò io da te? Dammela, Giuseppina, e vivi felice!

DEL CELIBATO SACRO E PROFANO



I.

Singolare stranezza sarebbe quella di coloro che dalle lodi da noi tributate al matrimonio argomentassero scemar di pregio il celibato. Anzi, a mirar rettamente, gli encomi fatti del primo, crescono al secondo meraviglia ed eccellenza. Perocchè una cosa, che è migliore d'un'altra assai buona, convien che sia sovranamente eccellente; come appunto sapientissimo si dirà colui, il quale ecceda non gli stolti ma i sapienti. Onorando è il matrimonio; nè può vituperarsi senza cadere in eresia. Per questo appunto è così ammirevole il celibato, perchè avanza ciò che è degno di tanto onore.

A non togliere abbaglio in un subbietto sì rilevante, uopo è primieramente distinguere di qual celibato si parli. Conciossiachè ci ha di quelli che rifuggono dalle nozze, ma per ben altro motivo che di virtù. Ne rifuggono per errore che hanno dei gravissimi obblighi che esse arrecano, e del tremendo indissolubile vincolo, onde annodano i contraenti; il quale agli occhi carnali di chi non sa raffigurarvi la grazia del sacramento, si trasmuta in una importabile schiavitù. Del resto essi non amano la continenza, e con isfrenato

libertinaggio nei diletti della carne involti, si tuffano peggio che porci nel brago d'ogni più vituperoso appetito. Costoro son vera maledizione ambulante nella società, nè la lingua umana ha esecrazioni bastevoli per sfolgorarli, nè il civile consorzio pene proporzionate a punirli. Essi sono le furie infernali delle famiglie, cui riempiono di discordie e d'odii inestinguibili; son le pietre di scandalo ai pubblici costumi, cui appuzzano ed insozzano coi loro abominevoli esempj; sono i seduttori dell'innocenza troppo credula cui rendono infelice vittima della loro procace bestialità; sono i promotori dei delitti di sangue, a che sommuovono coll'incancellabile offesa altrui fatta gli animi vendicativi. Sgombrare onde che sia e per qual si voglia modo più sbrigativo ed acconcio la società da codesti suoi spietati nemici non sarebbe un abuso di potere, un atto arbitrario della civile autorità; se è vero essere peggiore il danno sociale che essi producono, che non quello arrecato dal ladro e dall'assassino. Chè questi alla fine non ti tolgono chè la borsa o al più la vita; ma quelli tentano rapirti l'onore e l'onestà, della vita stessa più preziosi, e disastrano la morale di cui non ci ha bene più eccelso sulla terra.

Siffatti celibi sono a fuggire più della peste, e guai a quella famiglia, a quella città che se li alimenta nel seno. Men paventevoli sono le ceraste, le vipere, o qual altra generazione di micidiali serpenti.

Ma quanto abominevole e detestando è il celibato vizioso che noi chiamammo profano, altrettanto lodevole e ammirando è il virtuoso che noi dicemmo celibato sacro. Fo, senza mezzo, trapasso a questo secondo, perchè a certa razza di celibi, che dicono non voler essere nè l'uno nè l'altro e serbar continenza per mera filosofia, io non porto veruna fede; ricordandomi che continente non si può essere senza uno speciale dono di Dio, e questo dono non largirsi se non a chi desideroso di rendersi a Dio più accettevole, da lui umilmente lo implora: *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens nisi Deus det... adii Dominum et deprecatus sum illum* ¹. E questo stesso

¹ Sap. VIII, 21.

è parte di alta sapienza, saper da cui venga un tal dono: *et hoc ipsum erat sapientiae, scire cuius esset hoc donum* ¹.

In siffatta materia tra la virtù e il vizio non si dà stato mediano. Al che vorrei che sottilmente e attesamente badassero quanti amano la morale per sè o pei loro figliuoli; onde a lor gran danno non si lascino abbacinare da troppa presunzione e confidenza nella facoltà della semplice natura. Se essi non son tratti alla vita celibe da un principio soprannaturale, cioè dall'amore di uno stato più perfetto dinanzi a Dio; se non sono abbastanza determinati di voler adoperare per mantenersi in tale stato quel corredo di mezzi, che la Chiesa porge loro; faranno miglior senno, credano a me, di appigliarsi al più facile e trito cammino d'un onesto e cristiano maritaggio. Leggano le opere dei santi Padri e vedranno che questi non apprezzarono nè credettero giammai a quella continenza, la quale non fosse accompagnata e sostenuta dall'assidua preghiera, dal frequente uso de' sacramenti, dalla fuga delle pompe mondane, de' geniali convengni, de' lauti desinari, del vestir molle e d'ogni altro incentivo di lussuria. *Onora la vedova, purchè viva veramente da vedova. La vera vedova spera nel Signore e instantemente si eserciti nell'orazione e negli atti di pietà notte e giorno. Imperocchè se essa invece nuota nelle delizie, essa è morta benchè in apparenza sembri viva. Viduas honora, quae vere viduae sunt. . . . Quae vere vidua est et desolata, speret in Deum et instet obsecrationibus et orationibus nocte ac die. Nam quae in deliciis est, vivens mortua est.* Così l'Apostolo al Vescovo Timoteo ². E che direbbesi di quel nocchiero, il quale in picciolletta barca, con pochi remi, senza sarte nè vele, si mettesse per l'alto oceano a sfidar gli aquiloni e le tempeste? Se non vuol esser preda de' flutti, ei dovrà prudentemente adoperando navigar terra terra, lungo i golfi e le rive, pronto a ritirarsi nel vicino porto ad ogni infuriare di venti e minacciar di burrasche.

Chi non sentesi, come Pietro, invitato dalla voce di Cristo a camminare con franco piede sopra le mobili onde; chi non è illustrato

¹ Ivi. — ² I. ad Tim. V, 3-6.

da luce superna a seguire una straordinaria vocazione; chi non può venir confortato dai presidii d' ogni maniera, onde nella Chiesa di Dio suol communirsi la professione del celibato; è stolto se al celibato si affida. Ei dovrebbe raccogliersi, come in sicuro porto, nella condizione de' maritati; dove esposto a minori tentazioni e ad assalti meno crudi, con sempre presta una onorevole e facile ritirata, potrà con armi usuali e con forze comuni guerreggiare e vincere l' inimico. Altrimenti se egli alla sprovveduta, senza invito del cielo, senza promessa di aiuti superiori alle forze della natura, senza amminicoli di una vita straordinaria, si avvia per questo arduo sentiero; ei si troverà bentosto ravviluppato in tragetti non praticabili, e si accorgerà tardi di camminare sopra ingannevole cenere che nasconde di sotto ardenti brage. *Melius est nubere quam uri*, dice l' Apostolo ¹; e bruserà senza fallo quel prosuntuoso che crede di poter a volontà fra i rischi e le lusinghe del secolo, senza il sussidio dell' orazione, dell' astinenza, del ritiramento, de' continuati esercizi di pietà, praticar una virtù sì eccelsa e sì contraria alle naturali propensioni del senso.

E questa è la prima cosa che io vorrei scolpita nell' animo de' miei lettori: il celibato non esser faccenda da tutti, ma sol di quei pochi, i quali mossi da celeste impulso per tempo drizzarono il collo al pan degli Angeli, cioè al gusto di quella arcana e soprannaturale sapienza, che tutta innamorando di sè l' anima quaggiù pellegrina, la fa quasi dimenticare del corpo e l' invoglia e la pasce d' un cibo delizioso ma sconosciuto agli occhi volgari, nè possibile a saporarsi dai sensi.

Lo sponsalizio è un atto, a cui forza è che venga ogni persona umana sulla terra, quando l' età e le circostanze il consentono. Rivochi alla mente il lettore ciò che dicemmo fin dal primo articolo sul matrimonio intorno all' essere incompiuta ed imperfetta la personalità umana considerata isolatamente nell' individuo di ciascun sesso, e come essa si compia e si perfezioni per le nozze. Ma siffatte

¹ 1, ad Cor. VII, 11.

nozze possono essere o reali, cioè tra un uomo e una donna, che stabilmente congiungonsi secondo le norme della divina ordinazione; ovvero mistiche, cioè tra un' anima grandemente innamorata di Dio ed esso Dio, che per singolare degnazione solleva a tanto onore la sua creatura. Queste seconde in tanto s'innalzano sulle prime, di quanto Iddio vantaggia l'uomo e l'essere infinito travalica i termini del finito. In esse il tempo, l'età, le maniere son tutte misteriose ed arcane; è un affare che passa fra l'anima e Dio, non ci entrano consiglieri umani, o parenti, nè qualsiasi altra autorità terrena. Iddio padrone assoluto delle sue fatture invita chi vuole e quando vuole e come vuole. Mettervi mano a frastornarle o regolarle secondo viste umane, è empio ardimento, violatore de' diritti divini e profanatore dell'atto più sacrosanto per l'anima che si rilega e ricongiunge al suo Creatore. La sola autorità che può regolarne l'esterna esecuzione e accettarle in nome di Dio, è l'autorità che esso Dio ha stabilito sulla terra per rappresentarlo visibilmente, cioè la Chiesa. Ogni altro potere che volesse ingerirsene, sarebbe abusivo e sacrilego. Il che converrebbe che bene intendessero quei genitori e quei Governi, che stoltamente credono potere intromettersi di tale faccenda.

È da osservare per altro che siffatte mistiche nozze tra l'anima e Dio, non sono sempre solennizzate esteriormente come nella professione religiosa o nei maggiori ordini del divin ministero; sovente si tengon chiuse nel solo recinto della coscienza; la persona continua a vivere in mezzo al secolo, comechè separata colla mente e col cuore dal secolo; e bene spesso neppure includono obbligazione di voto speciale. In tal caso esse han forma privata e sono dirette dalla Chiesa nel foro interno. Ma il certo è che sempre richiedono una particolare dedizione dell'anima a Dio, per cui essa si offerisce in olocausto a lui, obbligandosi di amarlo a fede ed onorarlo con più diligenza; e Dio da sua parte le dà sicurtà d'esserle cortese di carismi più eletti, perchè essa valga a superare i contrasti e le ripugnanze della frale nostra natura.

Questa specie di consecrazione almeno interna, per cui la persona che vuol vivere celibe si dedica al suo Creatore, cogli affetti del cuore, e intende di esercitarsi più particolarmente, che non il comune degli uomini, in atti di religiosa pietà, sembra indispensabile affatto a chi sdegnava la congiunzione delle nozze carnali. Laonde quegli esseri ibridi, direm così, che vogliono partecipare alla gloria del celibato, senza adoperarne le cautele, e vogliono medesimamente fruire di tutta la libertà del secolo, e de' divertimenti mondani che possono esser leciti ad un maritato, finiscono col non essere nè l'uno nè l'altro, cioè nè maritati nè celibi; e se non cadranno in quella sozzissima condizione che esecrammo di sopra, diverranno almeno celibi viziosi, cioè concubinari e fornicarii, i quali non possederanno il regno de' cieli, ma saranno dannati al fuoco eterno.

II.

Accennata così di volo l'indole del celibato virtuoso, passo ora a riprendere l'error di coloro, che osano riprovarlo o almen posporlo al matrimonio. Che ciò facciano i protestanti non è meraviglia; dovendo essi in qualche modo sforzarsi di coprire la turpitudine del padre loro, che iniziò la sua bella riforma col rompere doppiamente la fede a Dio, gittando via la cocolla e sacrilegamente impalmandosi ad una suora fuggitiva da' sacri chiostri. Che tra' cattolici stessi il facciano quei, che vivendo in vituperoso concubinato fitti ed immersi in pensieri e desiderii animaleschi, non san concepire che altri possa appagarsi di beni soprassensibili, pur pure, potrà tollerarsi. Ma che il faccian cattolici non del tutto cattivi, e tal volta tali che li direste anche buoni, non dee patirsi in modo alcuno. Costoro talvolta son mossi da ignoranza, in quanto della religione conoscon solo la parte più grossa senza nulla intendere delle sue finezze più delicate e squisite; e però bestemmiano ciò che non comprendono, simili a quei fisici che avvezzi nella natura a considerar i soli materiali fenomeni, senza sollevar mai lo spirito a contemplarne le ragioni intelligibili, mettono in deriso la metafisica, che poco studiarono e mai non capirono. Ma il più frequente, quei detrattori

del celibato son mossi da leggerezza e vanità; in quanto non sentendo in sè tanto valore da poggiare all'altezza di quella vita perfetta, cercano di screditarla colle parole, per coprire così, se fia possibile, la loro pigrizia, e parere di rigettare per buona e vera deliberazione ciò da che in sostanza sono ritratti per fiacchezza e codardia. Quelle voci in che escono di sovente tra le festevoli brigate: la verginità essere cosa vana; lo stato religioso un inutile sarifizio; Iddio aver approvate e benedette le nozze, e però queste essere la condizion propria dell'uomo da antiporsi certamente al celibato, il quale non si elegge che o per misantropia o per esagerata virtù; queste voci, dico, in bocca di tai persone vanerelle e leggiere non suonano un giudizio fermo della mente, ma uno sfogo di passionato dispetto, simile a quello della volpe che chiamava acerbi quei grappoli, a cui non giungeva a stender le zampe.

Di essi pertanto non occorrerebbe curarsi, se non fossero due considerazioni che ci vietano di tacere. L'una è l'avvertire questi cuori deboli e teste vuote che essi con quel falso parlare incorrono la scomunica fulminata dal Tridentino contro quelli che tengono il loro linguaggio. *Se alcuno dirà che lo stato coniugale sia da antiporsi allo stato di verginità, o del celibato, e non esser meglio e più beato rimanersi vergine o celibe che congiungersi in matrimonio; sia anatemizzato. Si quis dixerit statum coniugalem anteponendum esse statui virginitalis vel caelibatus, et non esse melius ac beatius manere in virginitate aut caelibatu, quam iungi matrimonio; anathema sit* ¹. Non è dunque da prendere a ciancia un modo di parlare, che comunque in alcuni proceda da inconsiderazione e pueril gelosia, è tuttavia per sè stesso punito dalla Chiesa cattolica con gastigo sì formidabile.

L'altra considerazione è il nocumento che simiglianti parole, comunque compatibili in chi le profferisce, possono non di rado produrre in quelli che le ascoltano, quando essi sfornti di scienza credono facilmente ciò che odono affermarsi con serietà, massime

¹ CONC. TRID. Sess. XXIV, Can. X.

trattandosi di cosa alla cui credenza vengono aiutati dalle passioni. A schermo adunque di questi dirò che perfino i gentili, benchè condannassero il celibato meramente civile e si sforzassero con grandi ricompense di promuovere i matrimonii, nondimeno tennero sempre in grande ammirazione e venerazione il celibato che si professasse per motivo di religione. Ai tempi d'Augusto e di Tiberio, quando per lo sregolamento d'ogni costume non si trovava oggimai più in Roma chi volesse maritarsi, e rigorose leggi si compilavano contro gli scapoli; tuttavia le Vestali, perchè celibi sacre alla divinità, si onoravano e privilegiavano siffattamente, che i primi Senatori si disputavano la preminenza di farvi ascrivere le loro figliuole, e a grande onore dell'Imperadrice Livia si decretava la prerogativa di poter sedere tra esse nei pubblici spettacoli ¹. Taccio delle Sibille, delle vergini del Sole nella Persia, delle Sacerdotesse d'Iside in Egitto, dei gimnosofisti dell'India, persone tutte professanti il celibato in grazia del divin culto, come della vergine che per testimonianza d'Erodoto consecravasi a Belo in Babilonia. Osservo solo che la stessa dissolutissima Grecia dedicava vergini per servire agli altari di Minerva, di Diana e di altre divinità; vergin voleva la gran sacerdotessa di Apollo, e tra gli uomini ancora vantava i suoi gerofanti, che al culto sacro accoppiavano la professione del celibato.

Ma abbiam noi uopo di ricorrere alle tradizioni pagane? noi che siamo illuminati dalla luce evangelica e ammaestrati dall'esempio e dalla voce di Cristo? Ora Cristo, il quale al certo conosceva meglio di questi saputelli qual fosse l'ordinazione divina e il vivere più perfetto, fu vergine, volle nascer di vergine, e fra tutti i suoi discepoli predilesse quello che da lui eletto vergine, vergine si mantenne. Nell'Evangelio poi Ei ci consiglia la vita celibe e continente con quelle parole: *ci ha di quelli che si contengono pel regno de' cieli; chi ne può esser capace, ne sia* ².

¹ TACITO *Annali*.

² *Sunt enuchi qui seipos castraverunt propter regnum caelorum; qui potest capere capiat.* MATTH. XIX, 12.

Son lodevoli le nozze. Ma sapete che cosa ci dice il Dottor S. Girolamo? Ci dice che intanto il sono, in quanto esse colla loro fecondità ci producono dei vergini. « Non biasimo, ma lodo il matrimonio, ma perchè mi genera delle vergini. Colgo e prendo dalle spine la rosa, dalla terra l'oro, e dalla conca la margarita. Or dee l'uomo tuttodi arare e del frutto non godere? No certo. Frutto del laborioso matrimonio è la santa verginità; e però più s'onora il matrimonio, perchè quello che ne nasce è più amato. Ma, o tu madre, perchè hai tu invidia e sei dolente della tua figliuola, che ha tanto bene? Del tuo latte non è nutricata, delle tue viscere nata, e nel tuo grembo allevata, e da te con molta diligenza guardata vergine? Or indegniti tu perchè non volle esser moglie del cavaliere, ma sì di un grande Re? Grande beneficio t'ha essa fatto, ed in grande dignità t'ha ella posto, se tu lo conosci. Suocera sei diventata di Dio, poichè ella è fatta sua sposa ¹.»

Ben può addivenire che una persona maritata acquisti più merito presso Dio, perchè quantunque viva in uno stato meno perfetto, pure vi esercita più eccellente virtù. Massime se da una parte si ponga uno smogliato che per bontà di complessione poco o nulla senta gli stimoli delle passioni, e contento di vivere a sè solo mena una vita agiata e pacifica, senza molto curarsi di crescere di dì in dì in perfezione agli occhi di Dio; e dall'altra si consideri un padre e una madre cristiana, il quale o la quale circondata da numerosa figliuolanza, con tenui mezzi di sussistenza, tiri innanzi la vita tra mille stenti e sollecitudini angosciose, sempre conformandosi ai divini voleri, sempre benedicendo il Signore, nè allungandosi mai dall'osservanze delle sante sue leggi. Intorno a ciò non può cader dubbio; e così noi veggiamo nella Chiesa innumerevoli persone: menare nel matrimonio una vita santissima, e parecchi essere giunti perfino a meritare l'onor degli altari; il che certamente non accade di tutti i celibi. Ma qui ora non si tratta di questo. Non si cerca di ciò che possa essere più meritorio per circostanze avventizie, e per

¹ *Epist. ad Eustoch.* Traduzione del Cavalca. VI.

maggior diligenza e virtù degli individui. Bensì trattasi di ciò che sia più meritorio e lodevole per sè stesso, in quanto Stato, astrazion fatta dagli aggiunti accidentali, che per valore o dappocaggine propria possono crescergli o scemargli pregio. Or considerando così la cosa nella sua sostanza e qualità intrinseca, bisognerebbe esser privo affatto di mente, non dico per antiporre il matrimonio al celibato (il che sarebbe eresia), ma per non riconoscere la sovraccellenza stragrande di questo a fronte di quello. A convincersene basterebbe che gl'inetti detrattori della vita continente interrogassero sè medesimi. Perocchè l'interna risposta di non sentire in sè forze bastevoli per abbracciare siffatto stato li ammaestrerebbe esser esso cosa del tutto sovrumana e divina, per cui amare e servare si convengon conforti di un ordine superiore, che non è dato a tutti impromettersi.

Quanto il cielo avanza la terra e agli uomini gli angeli sovrastano, di tanto la vita celibe sulla coniugale s'innalza. Per essa l'individuo esce fuori della schiera comune; si trasmuta in un essere sovrumano; doma ed infrena colla forza del suo spirito le inferiori tendenze del corpo; le assorbe in certa guisa nell'unica tendenza dell'animo verso il sommo ed incorruttibile bene; di lui solo vive quaggiù; e sebben plasmato di carne, in niente cede agli angeli del paradiso; ma nobilmente li emula, facendo per sola efficacia di virtù quel che essi per necessità di natura. Non sono io che affermo siffatte cose; è il Dottore S. Gian Crisostomo che le bandisce. « Im-
 « perocchè (così quell'inclito Padre di S. Chiesa) se gli angeli non
 « si maritano, non sono essi composti di carne e di sangue, ed ol-
 « tre a ciò non dimorano quaggiù sulla terra, non vanno soggetti
 « alle perturbazioni degli appetiti sensibili, non han bisogno di ci-
 « bo nè di bevanda, non sono capaci d'esser mossi dalla mollezza
 « de'suoni e de'canti, o solleticati dalla leggiadria di un viso, ed
 « insomma non possono esser presi da niuna specie di cotali lusinghe . . . Ma la generazione umana, benchè sia tanto inferior di
 « natura a quelle menti beate, pure con ogni ingegno e studio si
 « sforza, per quanto può, d'agguagliarle. In che modo? Non si

« maritano gli Angeli? Così pure un uomo od una donna vergine.
 « Assistono sempre quelli al cospetto di Dio, e lo servono ad ogni
 « ora? Il medesimo fa chi si è dedicato alla professione di vergine.
 « Onde S. Paolo comanda loro che si sequestrino da ogni pensiero
 « e cura terrena, acciocchè possano continuamente e con ogni at-
 « tenzione servire a Dio, senza esserne da alcuna cosa distratti. Che
 « se i vergini mentre sono oppressi dal peso del corpo non possono,
 « siccome gli Angeli, salire al cielo; compensano essi quel danno
 « con questo grandissimo sollazzo, che rendendosi santi di spirito e
 « di corpo ricevono in loro stessi il Re del cielo. Vedi tu dunque la
 « grande eccellenza della virginità? in che modo nobiliti gli abita-
 « tori della terra, sicchè quantunque vestiti di corpo li adegui alle
 « incorporee intelligenze 1? »

Ondechè questo stato, giova ripeterlo, non è concesso a ciascuno di temerariamente usurpare; ma solo quelli possono trasceglierlo, i quali per soprannaturale vocazione ci sono invitati dallo Sposo celeste. Avendo Cristo parlato della indissolubilità del vincolo maritale, i suoi discepoli gli dissero: *se tali cose, o Maestro, occorrono tra l'uomo e la donna, non torna utile il maritarsi.* Sì, è vero, rispose Cristo; *ma non tutti sono capaci di questa parola; bensì quelli soltanto a cui è straordinariamente concesso* 2. Altrimenti pentendosi essi dipoi della lor temeraria elezione, e cercando sottrarsi ai fatti giuri, si rendono meritevoli di eterna dannazione: *habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt* 3.

Pertanto a conchiudere questo punto e sgombrare dalla mente dei semplici ogni nebbia d'errore che potrebbe addensarsi da discorsi di labbra invereconde, io non ho a far altro che ripetere brevemente la dottrina dell'Apostolo in questa materia. Interrogato l'Apostolo dai Corinti intorno al matrimonio e al celibato, si fa loro

1 Lib. de Virginit. c. XI, XII.

2 *Dicunt ei discipuli eius: si ita est causa homini cum uxore, non expedit nubere. Qui dixit illis: non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est.*
 MATT. XIX, 10, 11.

3 I. ad Timoth. V, 12.

a rispondere in questa forma ¹. — Riguardo a quello di che mi avete scritto, vi dico esser bene per l'uomo il non toccar donna ². Imperocchè io vorrei che tutti voi foste come me; ma non tutti hanno lo stesso dono da Dio. Dico pertanto alle non maritate e alle vedove esser buono per esse se si conservino in tale stato, come appunto fo io. Che se non si sentono in podere di servar continenza, si maritino pure; essendo meglio maritarsi che ardere ³. . . . Veramente io non posso proporvi alcun comando del Signore intorno alla verginità; bensì ve ne porgo consiglio, non in qualità di superiore ma di semplice confratello. Io stimo esser essa un gran bene ⁴. Il tempo della vita è breve; l'apparenza di questo mondo svanisce ⁵. . . Io vorrei che voi foste sciolti da terrene sollecitudini. Colui che è senza moglie, è sollecito soltanto delle cose del Signore, cioè come possa piacere a Dio. Ma chi ha moglie, è sollecito delle cose del mondo, in che modo possa piacere alla consorte, ed è diviso in più cose. Del pari la donna non maritata e la vergine pensa le cose di Dio, studiandosi di farsi santa di corpo e di mente. Ma la donna maritata pensa alle cose del mondo, come possa piacere al marito. Io dico questo per utile vostro, non per costringervi all'una parte nè all'altra. . . *Chi si marita fa bene; ma chi non si marita, fa meglio*: sarà certamente più beato, chi si rimane così, secondo il consiglio mio ⁶.

¹ Vedi il capo VII della I epistola ad essi indirizzata.

² *De quibus autem scripsistis mihi, bonum est homini mulierem non tangere.*
Ivi 1.

³ *Volo enim omnes vos esse sicut meipsum; sed unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic. Dico autem non nuptis et viduis, bonum est illis si sic permaneant sicut et ego. Quod si non se continent, nubant; melius est enim nubere quam uri.* Ivi 7, 8, 9.

⁴ *De virginibus praeceptum Domini non habeo, consilium autem do, tanquam misericordiam consequutus a Deo ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse.*
Ivi 25.

⁵ *Tempus breve est. . . Praeterit enim figura huius mundi.* Ivi 31.

⁶ *Volo autem vos sine sollicitudine esse. Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt; quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore est, sollicitus est quae*

Non so se potea dirsi nulla di più semplice, di più preciso, e insieme di più sublime, di più commovente, di più persuasivo.

A queste parole del Dottor delle genti consuevano quelle del prediletto Apostolo, il quale ci assicura che i vergini oltre il premio commisurato ai loro meriti personali per le altre virtù, sortiranno un'aureola particolare di gloria in forza unicamente della integrità verginale che conservarono. Essi saranno regalmente accolti in quell' eletto coro, che da vicino assiste all'Agnello immacolato di Dio e lo segue per ogni dove. Essi scioglieranno la lingua a quel cantico nuovo, che si canterà dinanzi al trono dell'Altissimo, e che a niun altro de' beati è concesso di ripetere. Essi formeranno quella ghirlanda di fulgidi fiori ed odorati, che tra tutte le aiuole della cattolica Chiesa si sceglieranno quali primizie a Dio ed all'Agnello: *hi empti sunt ex hominibus primitiae Deo et Agno* ¹. Oh lieta sorte dei vergini! oh ben verace! Voi infra tutti eleggeste la parte ottima! Dove gli altri dopo il breve gusto d'un po' di mele, che tosto si converte in assenzio, son costretti a tollerare tutti i travagli del secolo, che l'Apostolo chiama *tribolazioni della carne*, voi vi sedete tranquilli all'ombra di quell'alloro, che con più faticoso combattimento, ma unico, vi guadagnaste. In voi non pur lo spirito, ma il corpo altresì è sacro; è un vasello a Dio dedicato, che ispira riverenza; e voi stessi siete indotti a guardarlo con religioso rispetto e venerazione. Deh uscite in canti di giubilo e in amoroso rendimento di grazie al sommo Largitore di sì gran dono! Ma sia lungi

sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est. Et mulier innupta et virgo, cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu. Quae autem nupta est, cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro. Porro hoc ad utilitatem vestram dico, non ut laqueum vobis iniiciam . . . Qui matrimonio iungit virginem suam bene facit; qui non iungit melius facit . . . Beatior autem erit si sic permaneat, secundum meum consilium. Ivi 32-46.

¹ *Et cantabant quasi canticum novum ante sedem et ante quatuor animalia et seniores; et nemo poterant dicere canticum nisi illa centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra. Hi sunt qui cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiae Deo et Agno. Apocal. XIV, 3, 4.*

da voi la presunzione o vanagloria! Voi potreste in un attimo precipitare, e quanto più alta macchina siete, con tanto maggior danno rovinereste.

III.

Queste cose abbiám leggermente discorse del celibato in ordine agl'individui; ma che dovrà dirsene per rispetto al civile consorzio? Fu già tempo, che uomini al mal più che al ben usi ingegnaronsi di persuadere essere esso non pur disutile ma pernicioso alla società, come quello che si oppone al suo incremento; e però dovere i Governi, se non abolirlo, almen limitarlo. Proposta quanto tirannica; altrettanto ridicola. E a senno di costoro sarebbe nocivo al pubblico ciò che confessarono sì giovevole ai privati? inutile alla comunanza ciò che è gloriosissimo agl'individui? Quasi che la società sia come cosa distinta e diversa dalla collezione dei singoli che la compongono, o la perfezione dell'individuo non ridondi in abbellimento e decoro di tutto il corpo sociale di cui esso è parte! Secondo la costoro animalesca e gregale sapienza, la società non si differenzierebbe da una mandra di pecore, di cui il pregio si misurasse dalla moltitudine; quando anche in una mandra oltre al numero vi cercherebbero altre qualità che la rendano più pregiata? Solo nell'umana comunanza sarebbon contenti di tanto meno, senza niun riguardo ad altre doti più elevate, che bisogna rinunciare ad esser uomini per obliarle? E neppure hanno costoro intelligenza da comprendere che la pluralità stessa de' figliuoli non tanto dipende dalla copia de' maritaggi, quanto dalla onestà de' coniugati, a cui conferisce mirabilmente il celibato cattolico sia coll' esempio, sia colla cura spirituale del sacro ministero? A norma della sociale giustizia di questi stolti il Governo, che non ha altro debito più stringente che di tutelare i diritti degl'individui e promuoverli al loro perfezionamento; potrebbe opporsi all'uso del loro più essenziale diritto, che è l'elezione di quel genere di vita cui onestamente credono a sè più conforme, e più conducente al conseguimento del loro ultimo fine?

Per colmo d'assurdità, inculcavano la violazione di diritto sì sagrosanto dell'uomo quei medesimi che si spacciavano apostoli e propugnatori di libertà, e strepitavano contro il celibato volontario e virtuoso, moltiplicando e propagando il celibato forzato, esca di mille turpitudini, colla creazione di sterminati eserciti stanziali.

Ma ora sembra che il secolo muti vezzo, e cessate in gran parte le declamazioni contro la volontaria continenza, predica in quella vece e strombazza contro la troppa libertà dei matrimoni. S' incomincia a divulgare a voce e a stampa che oggimai le popolazioni crescon di troppo; che lo spaventevole pauperismo, che più o meno ingrossa in ogni contrada e minaccia una nuova irruzione di barbari usciti non più dalle selve settentrionali ma dal grembo stesso delle società incivilite, procede da matrimoni fatti tra persone sfornite di mezzi per sostentar le nascenti famiglie; che la schiatta umana va notabilmente peggiorando per le nozze che liberamente contraggono individui mal sani, mogli, slombati, rachitici, vecchi e infermi d'ogni ragione; che la società non dee tollerare tal guasto; che essa dee venire a rigorosi provvedimenti; che ottimo sarebbe e sapiente consiglio vietare i coniugii, se prima gli sposi non abbiano dimostrato d'essere di valida sanità, d'aver i mezzi pel sostenimento della prole, e sieno giunti ad età ferma e matura.

Tra breve, io credo, si aggiungerà esser mestieri che il pubblico maestrato visiti i neonati, e quei che troverà storpj, nani o infermicci, uccida in culla o comandi che si gettino in una fossa, come praticavasi in Grecia e in altre culte nazioni del paganesimo. A questo ancora verranno i nostri riformisti, acciocchè quegli esseri infelici non riescano d'ingombro o di cattivo seme alla patria. Così potremo sperare di veder rinvertire i nostri costumi verso quei tempi beati del gentilesimo, quando la personalità umana era annullata, e lo schiavo era cosa e proprietà del cittadino; il cittadino cosa e proprietà dello Stato; lo Stato Nume supremo, che con illimitato dominio disponesse di tutto.

È sempre la stessa corda che si tocca, la stessa idea che si vagheggia *or da coppa or da ciglio*: il patriottismo alla pagana, l'idolatria

dello Stato, coll'annientamento non pur d'ogni virtù, ma d'ogni diritto individuale ed umano, cui vogliono assorbito in un essere astratto che denominano società. Pensatori insensati, e veri nemici dell'umano consorzio! La società, non qual voi la sognate, ma qual Dio la creò, non è un'astrazione, ma un essere collettivo. Gl'individui ne son le parti integranti che le danno vita e sussistenza. Essa non è fine ma mezzo, ordinato alla felicità de' suoi componenti, che non posson cessare d'esser persone tendenti ad uno scopo oltramondiale ed eterno. I diritti di lei, considerandola nella sua totalità come corpo morale, nascono appunto dal dovere che essa ha di proteggere i diritti degl'individui ond'è formata e aiutarli co' suoi presidii al conseguimento di quel supremo bene a cui essi tendono in quanto uomini. Di qui adunque vuol prendersi la norma ultima, essenziale, immutabile di ciò che possa o non possa la Società e il Governo che ne esercita l'azione. Se pertanto è tirannico ed inumano il divieto che farebbemi la società di professare il celibato, cui io volessi abbracciare per meglio ordinar mi verso il mio ultimo fine della eterna beatitudine secondo le norme della Chiesa che a tale scopo ci guida; tirannica del pari ed inumana sarebbe qualunque ordinazione che da sua parte mi togliesse o restringesse la libertà d'accasarmi, quando senza offendere veruna legge morale io posso farlo, ed attese le mie private disposizioni io il credo più conducente ad assicurarmi la salute dell'anima. Oh vedete bel protettore de' tuoi interessi che hai tu rinvenuto! Vedete nuova foggia di tutela de' tuoi naturali diritti! Una mano di ferro che ti costringe a viver celibe, quando tu non ne hai nè volontà nè virtù bastevole, sotto lo specioso pretesto che tu sei povero, o troppo vecchio, o non ben disposto della persona! Ed acciocchè i godenti del secolo non abbiano a patir la noia di vedersi chiedere l'elemosina, e la pretesa patria abbia soldati alti e vigorosi da far trucidare sui campi in olocausto alla gloria, dovrai tu contentarti di serbar malamente una continenza, per la quale non ti si porgono mezzi, e correre a certo rischio di eternalmente dannarti! E questa patria così spietata, questi godenti così fieramente egoistici son poi

quei dessi che condannano e svillaneggiano il celibato volontario e virtuoso sotto i conforti della grazia, e l'indirizzo della Chiesa!

Consento io volentieri che certe nozze se non assolutamente vietate, perchè ripugnanti a qualche diritto irrepugnabile e certo, sono almeno poco conformi alla morale, sia per l'età, sia per la condizione de' contraenti. Consento ancora che certe altre son poco utili al prosperoso andamento sociale. Ma opporre a queste una diga non può farsi dalla società senza manifesta oppressione degl'individui nè senza offesa di quella libertà naturale, a cui niun uomo può rinunziare giammai. Unico mezzo non violento nè ingiusto sarebbe quello d'indurre bellamente le persone a voler esse stesse per propria elezione astenersi in tal caso dal coniugio, somministrando loro dall'altro lato opportuni amminicoli ed efficaci per mantenersi casti. Ma un tal mezzo è al di sopra delle forze della società civile, ed essa anzi il distrugge quante volte avversa e vitupera il celibato virtuoso.

La sola Chiesa è da ciò; perchè essa sola presiede all'ordine morale; essa sola l'infonde e lo promuove negl'individui; essa sola ha in mano i canali della divina grazia nei sacramenti da Cristo istituiti; e a quello scopo si vale del mezzo più acconcio che è l'esempio e la pratica della vita celibe per motivo religioso, da lei onorata e impreziosita di soprannaturali promesse.

Sì, a svegliare negli animi di quelli, che per altre ragioni il dovrebbero, il desiderio d'un casto celibato e fornirli d'aiuti efficaci a serbarlo, non ci ha mezzo più acconcio che l'esempio di coloro, i quali per sola virtù l'abbracciarono. Perocchè quanta forza non dee avere sul cuore d'un vecchio, d'un malsano, d'un povero, ricalcitranti alla continenza, la vista d'un giovinetto leggiadro e vigoroso che, abbandonati per Dio i pingui suoi patrimonii, si appigliò, sulla speranza d'una mercede celeste, alla volontaria professione del celibato? Quel lieto semblante, quell'angelico sguardo, quel modesto portamento, non è a dir quanta breccia fa nel petto dei riguardanti, di quai santi pensieri diventa cagione! Grande è l'efficacia dell'altrui esempio; e noi sappiamo esser esso bastato a tramutare Agostino da impudico in un angelo di purità, e persuadergli la pratica nel

grado più eccelso di quella virtù, che egli prima teneva per impossibile all' uomo. *Se quegli e questi poterono, perchè non io?* Ecco il discorso che Agostino faceva seco stesso, nel considerare l'altrui castità. Ed ecco il discorso che nasce spontaneamente in cuore a chiunque s'imbatte a guardare una persona che viva celibe. Tanto più che siffatto esempio, nell'atto che da una parte t'infiamma a desiderio d'imitarlo, t'insegna dall'altra i mezzi per pervenirvi. I quali, se da te non potranno adoperarsi nella stessa misura, il potranno almeno in una misura più scarsa, ma pur tale che basti all'uopo. E così ancora la vista di chi si è fatto povero per Dio, serve ad impreziosire agli occhi del mendico la povertà, cui vede cerca ed amata qual prezioso tesoro; e l'aspetto di chi si obbligò con voto alla volontaria ubbidienza vale mirabilmente per persuadere ai popoli e render cara la soggezione ai loro legittimi governanti. Ciò è sì vero, che i demagoghi nulla tanto aborriscono quanto l'abito e la profession religiosa, e i nemici del celibato si sforzano a più potere di calunniare i sacri ministri, mettendo in dubbio l'osservanza del voto in tutto il ceto, per la sacrilega infrazione che se ne avvera talvolta in alcun degenerare.

Vedi adunque efficacia e ordinamento affatto divino delle leggi della Chiesa cattolica! La pubblica professione di celibato che essa richiede nei suoi ministri e nelle persone a Dio sacre per la santità del loro ufficio e per privato loro perfezionamento, si converte in valido e potente strumento di edificazione pei costumi pubblici.

Altra volta si disse e dimostrò quanto sia non pur convenevole ma necessario che chi assiste quotidianamente al sacro altare e offre a Dio il sacrificio incruento, abbia mondo il cuore ed il corpo, e come i doveri d'un ecclesiastico nell'amministrazione de' sacramenti, massime della penitenza, richiedono una vita intemerata e continentente. È troppo chiaro che chi dev'essere il confidente delle coscienze, il maestro de' popoli, l'esortatore a ogni più sublime virtù, il padre de' poveri, l'amministratore dei tesori della carità, il visitator degl' infermi, quegli la cui famiglia dee esser composta dal popolo, di cui è pastore, e massimamente dagli orfani e dalle vedove,

non dee esso stesso aver famiglia, nè figliuoli, nè donna. Rendesi più evidente un tal discorso dal vedere la disistima ed il disprezzo in che stanno presso il popolo i Popi maritati della Chiesa scismatica greco-russa. Ma io ora lascio stare tutti questi argomenti, e mi soffermo nel solo che ho di sopra proposto, cioè che il celibato sacro della Chiesa colla sola vista delle persone è un vivente e perenne insegnamento, è una valida e persuadente esortazione alla castità e purità de' costumi. Da esso apprendono i maritati a serbar la fede coniugale, non parendo lor duro contentarsi d'una sola donna, quando veggono altri volontariamente astenersi da ogni corporeo diletto. Da esso apprendono gli smogliati, aspiranti alle nozze, di serbare a tempo quella castità, che rimirano in altri serbata perpetuamente. Da esso apprendono gl' impediti a contrar maritaggio di fare della necessità virtù, dove altri che avrebbon potuto conseguire sceltissime e lietissime nozze, per desiderio del cielo e amor di Dio se ne privarono. Tutti in somma veggono in siffatto esempio, che eloquentemente da sè stesso parla ad ognuno, di che correggere, migliorare, appurare i proprii atti, e confortarsi nell'amore della castità secondo lo stato e le condizioni, nelle quali per avventura trovansi collocati. Laonde come non ci ha cosa più proficua ai costumi sociali che tenere in onore e promuovere il celibato virtuoso, così niente ci ha di più pregiudizievole ed esiziale che l'astiarlo e vilipenderlo.

GRANDE IMBROGLIO

DEI GOVERNI EUROPEI



Ci scommetto che i nostri lettori, malgrado il continuo studiar che fanno di politica, ancor non hanno capito qual sia il merito principale dei Governi rappresentativi; i quali, voglia o non voglia la stanca Europa, dovranno pur continuare a felicitarla in barba di tutti i Sovrani congiurati a malmenar gli Statuti.

Nè cel sapremmo pur noi (confessiamo la nostra ignoranza a lode del vero) se dalle rive della Senna, da quei paesi fortunati e fortunosi ove i politici germogliano repentini e spontanei come i funghi in Italia, non fosse venuto a rivelarcelo un di quegli uomini, che a forza di parlar molto acquistan rinomo di parlar bene. Chi non udì il nome di Saint-Marc Girardin? Or egli è appunto quel desso, a cui andiam debitori della pellegrina scoperta, per cui siam forzati a ricrederci e disdirci in faccia a tutta l'Italia, umiliati e confusi della nostra ignoranza nei primi elementi delle dottrine sociali.

Persuasi da quei vecchiumi delle antiche tradizioni, scopo essere dell'Autorità governatrice il rannodare in unica operazione le libere menti e volontà e braccia degli associati, noi ragionammo da forse due anni, per dimostrare che l'idea degli ammodernatori, perfidianti

nel voler trarre unità sociale dalla sfrenata libertà del pensiero, renderebbe sempre impossibile *su questa base* gli odierni Ordini rappresentativi. Oh sciocchi noi e barbogi! che non vedemmo ciò che tutta la Francia già da gran tempo ha compreso, vero scopo del Governo essere quel medesimo di tutti i pubblici spettacoli, tener divertito il popolo. *Gouverner c'est occuper; tout gouvernement qui n'occupe pas les esprits et qui ne leur donne pas un aliment et une pâture, perd bientôt la direction de la société* ¹.

Intendiam benissimo potercisi forse rimproverar da qualcuno che noi attribuiamo all'articolista francese il merito di una scoperta, fatta già da quei Deputati che chiedeano all'Assemblea di Francia dichiarasse la guerra alle Potenze vicine, per togliere il popolo alla monotonia di una pace senza novità e senza *émotions*, della quale già incominciava ad annoiarsi. Ma chi così volesse garrirci, mostrebbe di non comprendere quanto sia diverso mirare le verità implicite con naturale intuito, dall'esplicarle con formole teoretiche. Scopritori di verità non sono quei che veggono i fatti comuni e palpabili, ma quelli che collo sguardo scientifico vi leggono i principii universali, e innalzano il fatto al grado di teoria.

Or qui è, dove il merito del Girardin non ha competitore. Quei Deputati che gridarono *la France s'ennuie; ci vuol guerra per divertirla*; annunziavano un fatto reso evidente dagli sbadigli di chi leggeva i giornali: viene il Girardin, analizza il fatto, ne estrae il principio: *Governare è occupare: chi non dà pascolo al pubblico, perde il governo*: e fonda su questo principio la spiegazione dello stato di Francia e delle speranze di Europa. Or chi può negare che a lui, e a lui solo si appartenga il merito della scoperta?

Tanto più che non si contiene egli nelle aeree speculazioni del principio universale, ma scende alle concrete applicazioni con un raziocinio che compendiamo qui brevemente.

« Non può negarsi, dice, essere oggimai il Governo rappresentativo a tali strette ridotto, che noi suoi innamorati, dobbiamo chie-

¹ *Journal des Débats*, 3 Luglio 1852.

dergli in grazia che faccia di tutto per vivere senza troppo sofisticare sulle condizioni a cui vive 1. Pure lo stato cagionevole di sua salute è ben lungi dal renderne disperata l'esistenza, essendo esso il solo che adempia compiutamente la gran funzione di divertire il pubblico. Per vero dire, anche il Governo militare dà degli spettacoli che non invidiano il teatro parlamentare: ed abbiamo oggidì la fortuna di assistere a queste rappresentazioni sanguinose, e riceverne notizie ed emozioni senza varcar la frontiera. Ma l'umanità del secolo permetterebbe ella forse di preferire i gladiatori ai chiacchieroni? E lo stato di guerra può egli essere eterno?

Anche il commercio può divenire in mano ad un Governo di negozianti un mezzo per occupare i sudditi. Ma quante condizioni ci vogliono per divenir nazione trafficante, le quali non dipendono da umano arbitrio! Primeggiarono in ciò gli Olandesi; ma le condizioni dell'Olanda sono uniche piuttosto che rare. All'opposto i chiacchieroni si trovano dappertutto, e in tutta l'Europa davano continua occupazione al pubblico. *Se il Governo rappresentativo perisce in Europa, qual succedaneo potete voi trovargli? Qual nuova occupazione avranno gli spiriti? GRAVISSIMA quistione 2.*

Si certamente: quistione *GRAVISSIMA* a cui non sappiamo qual soluzione dar potranno gli avversari di que' sistemi. A dir vero, un certo codino codinissimo che ci presentò ridendo l'articolo del *Debats* osò risponderci, che quando i popoli non si occupavano delle faccende politiche, ben impiegavano il tempo negli interessi domestici, ove il faticare era più assiduo e vantaggioso; negli affari municipali, ai quali i Governi lasciavano maggior libertà, non temendo che l'Aula comunale si trasformasse in *club* o in Parlamento;

1 *Nous lui demandons en ce moment (au Gouvernement représentatif) une seule chose, c'est de vivre, et de ne pas regarder de trop près à quelles conditions il vit. S'il vit; c'est beaucoup; c'est tout (DÉBATS l. cit.)* Poveri Statuti! siete proprio ridotti al verde, quando i vostri fautori credono un gran miracolo se campate!

2 *Le gouvernement représentatif occupait les esprits; s'il périt en Europe par quoi le remplacera-t-on? quelle occupation nouvelle auront les esprits. GRANDE question. DÉBATS l. cit.*

che più? perfino in processioni e messe cantate, che formavano a quei giorni un ritrovo divoto e un divoto spettacolo. Ma il povero codino era di quei cotali che vivono sempre nel secolo in cui nacquero; nè vedea che l'occupazioni dei tempi andati non sono *all'altezza del progresso presente*. E quali interessi domestici possono avere, senza Camere rappresentative, quei medici ed avvocati senza clienti, quei letterati senza lettori, quei canonici apostati senza messa e senza breviario, e quegli stenografi e giornalisti che vanno a registrarne e propalarne gli spropositi schiccherati a iosa nelle loro perorazioni? Pretendere che codesti falliti trattino i loro interessi domestici, egli è un ridurli all'ozio perpetuo: pretendere che trattino gli affari municipali, sarebbe un supporre che godano la fiducia di chi li conosce e li disprezza: pretendere che si occupino di processioni e messe cantate, sarebbe un credere che abbiano fede e coscienza. Or costoro formano la pubblica opinione in Europa; anzi diciam meglio, sono costoro l'Europa. Dunque senza Parlamenti l'Europa è perduta.

Sì signori: senza Parlamenti l'Europa è perduta: l'ha detto egregiamente il signor Saint-Marc Girardin. E se quell'oscurantista del Gerlache tornasse a ripeterci la gotica sua sentenza che *l'Europa è stanca di quelle chiacchiere eterne, che versano dei torrenti di fiele sul mondo, senza nessun vantaggio della verità e della pace di cuori che anelano al riposo*¹: noi gli risponderemmo che anzi il riposo appunto e la pace sono il gran travaglio del mondo; e che appunto per isterminarla è necessaria la guerra eterna delle lingue e delle penne, che non si troverà mai così vivace e fervida, come sotto il Governo degli Statuti ammodernati.

Ecco l'ultima conseguenza colla quale il Girardin assicura l'immortalità a questi Statuti, coi quali noi ci congratuliamo che nello

¹ *Nous sommes fatigué de cette guerre éternelle de langues et de plumes, qui versent des torrents de fiel sur le monde et qui l'irritent au lieu de le calmer. Elles ont fait trop peu de choses pour l'avancement de la vérité, et rien pour la paix des âmes, qui ont si besoin du repos. ESSAI SUR LE MOUVEMENT DES PARTIS EN BELGIQUE. Bruxelles 1852.*

stremo a cui son ridotti abbiano sortito un sì potente avvocato. Si per fermo! l'avvenire di que' Governi vacillanti è ormai posto in sicuro, è incrollabile, è indefettibile: e questa asserzione è tanto evidente, quanto è evidente non esservi maggior male per una società che il riposo e la pace; non esservi mezzo più certo per evitare il riposo e la pace, che l'organismo alla moderna degli Ordini rappresentativi.

Ecco l'ammirabile teoria del Girardin! ecco l'inestricabile labirinto in cui si son gittati ad occhi chiusi gli stolti Governi abolitori dello Statuto! Stanchi i loro popoli della pace che così hanno ottenuta, li costringeranno ben presto a risuscitare le chiacchiere, i partiti, le discordie, le barricate, che oggi son costretti a pagare con sì enormi gravezze: e i fedifraghi che avranno condannato gli artigiani a lavorar quietamente nella bottega, i bifolchi al solco, i magistrati al tribunale, i letterati allo scrittoio, ogni uomo insomma alla sua famiglia, al suo comune, s'accorgeranno, ma troppo tardi, che l'uomo non nacque al mondo se non per chiacchierare di politica affine di gavazzare nel sangue. Questo è l'uno necessario; e il governante che non sa procurarlo al popolo perde per questo stesso il Governo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Versi editi ed inediti di GIUSEPPE GIUSTI. Edizione postuma ordinata e corretta sui manoscritti originali — Firenze, Felice le Monnier, 1852.

Fino dal 1844 cominciarono girare per la Italia, dove all'aperto e dove di celato, alcuni versi satirici, che poscia si veniva sapendo essere di un tal Giuseppe Giusti da Pescia. Quei versi erano cerchi ogni dove avidamente; e benchè talora si leggessero solo a penna, si moltiplicavano nondimeno a vista d'occhio, non solo pel merito intrinseco di una stupenda originalità, ma eziandio, e forse più ancora, perchè armonizzavano mirabilmente colle tendenze di allora alla riscossa, alla emancipazione, alla rigenerazione o come meglio vi piaccia chiamare i moti del 48. Prima che la libertà della stampa si proclamasse in quasi tutta la penisola, edizioni italiane alla macchia e tre consecutive di Lugano fecero vedere a stampa una gran parte di quei versi; ma di essi fu mal servito, e restò per questo oltremodo scontento l'Autore. Egli vi lesse interpolati dei componimenti non suoi e che immeritamente del nome di lui si

facevan belli; i gentili suoi parti vi trovò sì storpiate e mal conchi, da appena riconoscerli per suoi; e si dolse acerbamente (perchè forse nuovo in questa materia) che nei tipografi la cupidità del guadagno prevalesse ai riguardi dovuti alla riputazione degli scrittori. Fu allora che egli curò una edizione dei suoi versi a Bastia nel 1845; la quale comprese settandue componimenti, tra cui è il primo *La Ghigliottina a vapore*, l'ultimo è *Gingillino*. Nei cinque seguenti anni la feconda sua vena dettò parecchi altre poesie di vario genere, che comparse ora sui giornali, ora in piccoli quadernetti o fogli volanti, erano tosto moltiplicati per le stampe, atteso l'avidissimo cercare che se ne faceva. Sui principii del 50 il poeta si accinse ad una edizione compiuta di tutti i suoi versi, ed avea eziandio in gran parte apparecchiata la prefazione da mandar loro innanzi. Ma quel consiglio gli fu tronco dalla morte immatura onde fu soprapreso quell'anno medesimo: lo compirono nondimeno gli amici di lui, i quali, avuta facoltà di cercare negli scritti del poeta, poterono recarne a termine con lungo amore una edizione, che è riuscita forse più ricca di quello che il Giusti medesimo non l'avrebbe fatto; il quale certo sarebbe stato, sotto il riguardo dell'arte, più severo censore che i suoi amici non furono.

Questa edizione di tutti i versi del Giusti abbiám sotto l'occhio in un volume di pagine 416; al quale un altro ne verrà dietro contenente le prose, delle quali, almeno di quelle di qualche momento, noi non abbiám nessuna contezza; e neppure sappiamo se siano state mai messe a stampa. I Versi sono stati partiti dagli editori in tre categorie. Nella prima si contengono tutti quelli pubblicati dopo il 1843; e sono la maggior parte che abbraccia quasi due terzi del volume (pag. 4-303). Contiene la seconda i versi inediti scritti in gran parte dall'A. dopo il 1847; e sono nove componimenti in tutto (pag. 303-333). La terza ed ultima porta i versi giovanili editi ed inediti (pag. 333-364), che forse l'A. non avrebbe pubblicati, ma che nondimeno ne sono degni, in quanto posson servire a conoscere lo svolgersi graduato di quel nobile ingegno; e più forse ancora a giudicare le qualità dell'animo di lui, che si rivelavano più

spontanee nel primo schiudersi della giovane mente alle aspirazioni della poesia.

Noi non parleremo dell'uomo, ma del poeta; anzi più propriamente dei versi: e questo faremo meno per la parte letteraria ed artistica, che per la morale e civile. Questa seconda nei versi del Giusti è così strettamente annodata alla prima, che non si potrebbe trasandar senza colpa chi vuol dare compiuta contezza del libro; ammeno che altri, rassegnandosi al mestiere di grammatico od umanista, volesse guardar solo al *come si dice*, senza curarsi gran fatto di *quello che si dice*.

E per ciò che si attiene ai pregi letterari ed estetici di questi *Versi*, noi direm di buon grado splendidissimo e stupendo essere stato l'ingegno poetico del Giusti; ma benchè egli facesse bellissime pruove nella grave non meno che nella faceta e satirica poesia, tuttavolta questa seconda fu la propriamente sua, e vi toccò quella perfezione a cui non fallisce mai chi, formato dalla natura ad un dato genere di componimenti, ne segue con perseverante alacrità le ispirazioni e gl'impulsi: più ancora se la condizione del tempo in che si avviene a vivere ve lo conforti. Quanto alla prima maniera, alla grave cioè, a noi parrebbe di esser soverchi se dicesimo lui essere andato a paro coi sommi. Certo noi nol troviamo uguale al Leopardi per isquisita delicatezza di concetti, per maestosa semplicità nello esporli, e per quella diciamo così finitezza greca, che il Recanatese si avea quasi vólta in natura appunto col lungo studio posto nei Greci, sui quali non sappiamo se e quanto avesse atteso quel da Pescia. Ma per buona ventura questi neppur somiglia il Leopardi in quel desolato ateismo, che piangendo

L'infinita vanità del tutto,

dettò la più disperante poesia, che si conosca sopra la terra. Il Giusti nei suoi componimenti gravi sa mostrar fede, e la sua poesia se ne nobilita mirabilmente. Gli *Affetti di una madre* (pag. 61), *Il sospiro dell' Anima* (pag. 73) ed i versi *al P. Bernardo da Siena* (pag. 344) han tante bellezze, da sostenere il paragone con quale è

più ammirata poesia dei nostri tempi. Più sentito è il suo dire quando canta di amore, di quell'eterno delirio del povero cuore umano; ma questo canto medesimo per non essere addirittura una morta gora, ha pur bisogno di spaziare per le regioni aeree ed invisibili a cercarvi la sfera di Venere celeste; ed il Giusti lo fa con dignità e maestria non seconda a veruno.

Ma il rinomo e diciamo anzi la popolarità, onde fu circondato il Giusti, non gli venne sicuramente da quella maniera grave di versi. Quello egli dovette propriamente al genere festivo, allo scherzo satirico, all'ironia sarcastica onde ribocca la maggiore e la miglior parte dei suoi versi, e che forma di lui quasi il distintivo carattere e ne è la qualità principale. Certo un tal genere di componimenti è atto sopra qualunque altro a farsi largo nella moltitudine, la quale accline sempre alla maldicenza, massime contro i potenti e in certi tempi, si rallegra a vedere i propri sensi, segreti talora e spesso non ben formolati, messi in gala, vestiti di belle forme recati in piazza e tradotti, diciamo così, in un linguaggio di forbita poesia, cui essa non saprebbe usare, ma che sa ottimamente gustare e in certa maniera far suo. A questo vantaggio che venivagli dalla qualità del soggetto, il Giusti aggiunse l'altro singolarissimo delle doti pellegrine di natura e d'ingegno onde si accinse a trattarlo. Portatovi quasi per istinto e, come dice egli medesimo, senza saperne il come ed il perchè ¹, egli ebbe una sagacità meravigliosa nella scelta dei suoi soggetti, una stupenda semplicità nel trattarli; la quale mentre fa vista di voler quasi parlare il linguaggio del trivio e della bettola, e ne coglie di fatto quello che eziandio colà può trovarsi di bello, si mantiene tuttavia in una dignitosa dicitura, che è sempre bella e talora anche splendida. La rima poi mentre da una parte gli fiorisce così spontanea sotto la penna, che a compierla diresti nessun'altra parola potere essere buona fuori l'adoperata da lui, dall'altra parte non toglie nulla a quell'inaspettato che colpisce e rallegra.

Dicemmo che il Giusti derivò dalla lingua parlata in Toscana, nelle sue poesie satiriche e giocose, molte parole e forme di dire

¹ Prefaz. alla edizione di *Bastia* del 1845; circ. init.

non ancora ricevute nella lingua scritta, comune, o come dissela l'Allighieri *illustre*. Questo che da nessun'altra regione d'Italia si sarebbe potuto fare con decoro, ben si potè in quella felice contrada, dove non diremo che il dialetto (se dialetto vi è) abbia il diritto di cittadinanza nella lingua comune, ma dove certo eziandio le forme più vulgari del dire hanno una tale affinità con quella, che quasi possono riguardarsene come grazie e vezzi. Certo se quegli idiotismi servirono a rendere spesso con decoro e sempre con forza la storia più concisa e più grave che conosca l'antichità, assai miglior giuoco potean fare nel verso andante, faceto e popolare. Se ne giovò largamente e con destrezza il Giusti; e i suoi versi ne acquistarono una certa più sentita vivezza, la quale potrebbe eziandio tornare utile ad accrescere il tesoro della nostra favella. Non che tutti i fiorentinismi usati da lui si possano indistintamente adoperare, massime fuori del gaio; ma molti introdotti una volta nella lingua scritta, potrebbero restarvi se rispondono ad un bisogno di quella; ed a ciò avran contribuito gli editori fiorentini, che alla fine del volume (pag. 367-413) han raccolto e collocati in ordine alfabetico gli idiotismi toscani adoperati dal Giusti, con una breve dichiarazione del senso che egli ha dato loro; il qual senso non è mai diverso da quello che essi hanno nella lingua parlata.

Quest'ò dei versi. Ma noi che scriviamo nella *Civiltà Cattolica* e per servizio della cattolica civiltà, noi non possiamo imitare il *Cimento*, che se n' esce con un elogio alla *squisitezza del gusto*, e con una parola sulla *incomparabile varietà onde il Giusti percorre a flagellare le corruzioni, le prepotenze ecc.* ¹ Noi insomma non possiamo prescindere dal lato morale e civile di questi versi, e neppure toccarlo di volo e come per incidente. Se volete che io vi lodi una spada od un moschetto, il farò pure; ma i miei elogi riguarderanno l'artefice che ha temprata e forbita la prima o mirabilmente forato e damascato il secondo. Che se non si parli solo dell'arme, ma dell'uso che altri ne ha fatto, dovete esser contento che io innanzi di tributar lodi, mi informi se la sia stata adoperata da un soldato in difesa

¹ CIMENTO, Anno Primo, fasc. V, pag. 631.

della patria, ovvero da uno scherano a svaligiare il viandante. E dove questo secondo caso si avverasse, noi non diremo sventura d'Italia l'esser ricca di splendidi ingegni; ma certo diremo suo danno e vergogna che gli splendidi ingegni, ond'è ricca, si prostituiscano così spesso alla maldicenza ed alla calunnia per fanatismo patriottico o per altri men rumorosi, ma non meno rei motivi.

La satira ha senza dubbio i suoi vantaggi sociali, come ebbeli la commedia nei suoi primordi; ma ad ottenerli essa dovrebbe flagellare ciò che è sicuramente vizioso ed è da tutti universalmente tenuto per tale; nè sappiamo che gli antichi fallissero notabilmente a questo dovere. Ma se privati interessi, se ire e dispetti di parte, se impazienza di doverosa suggezione, se invidia di emoli o ambizione di comando inducono il satirico a mettere il dente in tutto che ha sembianza di reo; se santità di religione, maestà di poteri legittimi, rispetto alla gerarchia sociale non gli sono di alcun rat-tento a flagellare gli ordini e le cose più riverite; si vedrà gettato il ridicolo su quanto vi ha di più sacro e reverendo nel mondo; e l'uomo onesto sentirà onta e dispetto di sè medesimo, quando dalla scaltra ironia e dallo scherzo satirico veggasi come sforzato ad un riso, che egli riprova e dee riprovare, perchè scherno di persone e di cose a cui egli vorrebbe altrimenti portare riverenza.

Nè si dica essere il solo vizio che si malmena e si volge in dileggio. Primamente a noi parrebbe ben doloroso quel riso che si schiude all'aspetto della umana nequizia, e certo ci parrebbe più bella la sollecitudine del guarirla o almeno la pietà del compatirla. Il Giusti crede che questo dileggio del vizio muova dalla stessa origine onde muovono gli inni di lode a Dio, e scrive:

*Onde gl'inni di lode e il fiero scherno
 Che del vizio si fa ludibrio e scena,
 Muovon da occulta idea del bello eterno
 Come due rivi da una stessa vena ¹.*

¹ Il Sospiro dell'anima pag. 74.

Non crediamo che uscisse mai vestito di più bella poesia il sofisma! *Dall' occulta idea del bello eterno* che c' ispira amore, muove, per la ragione dei contrari, l' avversione naturale che c' ispirano il deforme ed il male; ma *lo scherno, il ludibrio, il fare scena del vizio* si attiene ad una imperfezione della nostra natura, e però non han nulla che fare cogl' *inni di laude* e colla *occulta idea del bello eterno*. Il Giusti fu poeta burlesco e non filosofo.

Ma sia pure che, supposta quella imperfezione della nostra natura, il *fare scena e ludibrio del vizio* possa giovare a correggerlo, sarà egli onesto ed utile ad una società che quel mezzo si adopera in tutti i casi? noi nol crediamo; e sicuramente ne è escluso proprio il caso, nel quale il più spesso lo ha adoperato il poeta da Pescia. Quando il vizio si trovasse nei depositari del potere sacro o civile, è infame, è vigliacco lo adularlo, e la franca riprensione è atto generoso e nobilissimo, che nei fasti della storia si scontra frequentissimo. Ma noi non vediamo quale utilità possa cogliersi dallo scandaloso tirarlo nel fango colle berte e colle pasquinate. Queste o non monteranno a quelle altezze o non vi saranno curate; frattanto l'effetto immancabile che frutteranno, sarà lo svilire l' autorità medesima agli occhi della moltitudine, la quale, non guari capace a distinguere l' autorità dal soggetto che ne è investito, mentre è eccitata a rider di questo, truova, senza quasi essa accorgersene, fatta nel suo concetto contennenda e ridicola l' autorità medesima o meglio l' uomo autorevole, a cui pure essa dovrebbe portare riverenza come a superiore ed a maestro. Abbassata così l' autorità nel concetto e nel sentimento dei popoli, sforzi quasi eroici appena basteranno a rilevarla; e l' età nostra ne ha lunga e dolorosa sperienza.

Aggiungete che la limitazione medesima della nostra natura non permettendo che truovisi il solo bene negl' individui, questi con quantunque virtù accoppiano sempre alcune imperfezioni, che la malignità esagera e un capo ameno può a sua posta volgere a riso. Ora se un occhio sagace aiutato da una volubile lingua, in quelle imperfezioni si ferma, quelle mette in rilievo, di quelle fa giuoco e zimbello innanzi alla gente, che ne sganascia dalle rise a rompersene

i fianchi, oggimai non vi sarà uomo ragguardevole per uffizio, o per senno ed autorità reverendo, che non possa essere tradotto a rallegrare i cerchiolini e le brigatelle dei buontemponi e degli scioperati. Così il destino dei popoli, che spesso dipende dalla riverenza e dall'amore in che essi hanno i loro governanti e i loro sacerdoti, resterà alla mercè dei poeti burleschi che ci fan ridere, quasi che non bastasse averli abbandonati parecchie volte alla parlantina degli avvocati cicaloni che ci fanno sbadigliare.

Queste generali considerazioni applicando ora ai versi del Giusti, a noi pare che essi per la più parte nella presente condizione dei tempi sono una sventura, da farci far nodo in gola a quel riso che per avventura ci destassero. Riserbandoci a miglior giudizio sui suoi sensi, quando ne avremo lette le prose che ci si promettono, e standone ai soli Versi ed alle prefazioni che esso o pubblicò o si apparecchiava a pubblicare, possiamo asserire con tutta sicurtà che Giuseppe Giusti fu *Italianissimo moderato* in tutta la estensione della parola; ed oggimai nessuno sarà nella penisola che ignori la portata di quella qualificazione. Quindi nemico e calunniatore del Principato e dei Principi finchè non si piegarono agli Statuti; adulatore quando vi si fur piegati; e gli scherni irriverenti della *Incoronazione* (pag. 76) fanno un tal contrasto cogli sfoggiati encomi dell'ode *A Leopoldo II* (pag. 296), che un galantuomo non dovrebbe senza arrossire, confessarsi autore di ambedue quei componimenti. Ma il primo era scritto nel 45, il secondo nel 47; e che si direbbe oggi nel 52? — Quindi avversione ed odio a tutto ciò che si atteneva agli ordinamenti civili e politici dell'epoca che precesse i moti del 48; ingiustizia e scherno agli uomini che aderivano a quegli ordinamenti, i quali alla fine erano i solamente legittimi. In quella vece aspirazioni passionate e caldissime verso progressi vaghi, indistinti, di cui egli medesimo non sapea formolare il concetto, se non in quanto si riassumevano in quei paroloni ampollosi di libertà, grandezza, unità, indipendenza italiana. Ma il più spiccato carattere di quell'italianismo che stiam rilevando nel Giusti, e che è il più comune a quanti partecipano di quella tendenza, era la persuasione che tutto

il male d' Italia si origina dalla Sede pontificia e dai preti; nel che non fanno che ripetere un concetto pronunziato pel primo tre secoli fa dal Machiavelli. *Lo Stivale*, presso il Giusti, contate varie sue vicende, soggiunge:

*Ma il più gran male me l' han fatto i preti
Razza maligna senza discrezione 1.*

E più innanzi avea detto dello Stivale stesso:

*Ma un Papa mulo, il diavol l'abbia in gloria,
Ai barbari lo diè con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto 2.*

Con questi sensi in corpo egli entrò in ischiera coi parecchi altri che lavorarono colla poesia alla rigenerazione d' Italia; e se il Rossetti lo fece col misticismo balzano, il Niccolini col Dramma storico, il Berger colla lirica tempestosa da Tirteo, il Giusti, portatovi dal talento e confortatovi dai fratelli, vi concorse coll'aculeo della satira e col pungente dell' ironia.

Noi non saremmo stati sì franchi a recare questo giudizio, se non lo avessimo trovato nei termini più espressivi confessato dal poeta medesimo nella prefazione, che egli pensava di far precedere ad una compiuta ristampa dei suoi versi, e che leggesi nel principio della edizione del Le Monnier. *Io* (così egli dice) *pensando e scrivendo non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano d' intorno.* Ora quali fossero *gli sdegni e le speranze che fremevano* in Italia nel lustro che precesse il '46, nessuno l'ignora; soprattutto che quel fremito era tra noi di antica data, si mantiene per nostra sventura e, salvo i rari disinganni, rugge segreto ov'è compresso, infuria all'aperto dovunque gli è dato di erompere. Gli sdegni miravano contro gli uomini e le cose che si attenevano agli antichi ordinamenti civili e politici dell' Italia: contro il Principato civile dei Papi e contro il Cattolicismo, quale

s'insegna e si pratica dalla Chiesa cattolica romana. Le speranze poi rispondevano agli oggetti contrarii di quegli sdegni: avere l'Italia una, indipendente, libera, cioè sgombra di stranieri e con forme governative, nelle quali per mezzo di Statuti le classi mediane entrassero a maneggiare la pubblica cosa, e sotto specie di illuminare e coadiuvare il Principato, lo confiscassero a proprio profitto: avere un Cattolicismo civile, ammodernato e tutt'altra cosa che non è quello insegnato dalla Chiesa coi suoi dogmi, colla sua morale, colle sue prescrizioni: un Cattolicismo in sostanza che fruttasse benessere sociale, civiltà, progresso, beatitudine in questa vita, senza per altro rifiutarne una migliore al di là della tomba, caso che possa aversi eziandio quella senza scomodarne in nulla la presente. Questi sono *gli sdegni*, queste *le speranze* che stan fremendo in Italia da tre secoli, e dei quali e delle quali il Giusti professa *non aver fatto altro che rendersi interprete*. E ciò vuol dire che, tolte dalla piazza quante calunnie, quanti pregiudizi, quante menzogne vi ha trovato in onore contro il Principato e contro il Sacerdozio cattolico, le ha vestite di una elegante poesia bernesca e le ha nuovamente scagliate nella piazza medesima onde aveale raccolte. Quindi Pontefici, Vescovi, preti e frati, Principi e loro Ministri che tutti perseguono la scienza, proteggono il vizio, evirano gl'ingegni, spengono i lumi, imbestiano l'uomo, odiano il sapere, spolpano i popoli, gavazzano nella lussuria, ingrassano di spoglie e in somma, per non essere infiniti, fanno nè più nè meno di quello che il Gioberti, se ve ne ricorda, declamò in una perorazione di cinque volumi essere lo scopo del Gesuitismo.

Ed è sì vero che il Giusti mirasse ad un festivo ripitito di antichi sdegni e di antiche speranze, al fine di spianare la via alla pretesa rigenerazione del 48, che vistala inaugurata e credendola, con forse soverchia fretta, compiuta o certo assicurata, gli pareva tempo di desistere dall'impresa, come il marinaio che afferrato il porto, ammaina le vele e caccia nella stiva il timone. Ecco come egli si esprime nella prefazione ricordata di sopra: *Ora che essa* (la nazione italiana nel 48) *spande di sè la larga vena dei suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua maravigliosa epopea,*

noi miseri accozzatori di strofe, bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d'immischiarci oltre nei solenni parlari di casa. Toccò a noi il misero uffizio di STERPARE LA VIA, tocca a voi (ai giovani che accorsero nei piani lombardi) quello di piantarvi i lauri e le querce ¹. Così il Giusti si compiaceva di avere sterpata la via all'epopea dell'eterno poeta che è il popolo, e già vedemmo la catastrofe a cui quel poeta, un po' troppo immaginoso e manesco, ci conducea. Adulazioni stolte e codarde degli adoratori del dio umanità e del popolo sovrano! Noi non sappiamo quello che avrebbe pensato e scritto il poeta se avesse veduto in fino all'ultimo il rovescio delle armi italiane, e più ancora le codarde vendette, le ambizioni egoistiche, le cupidità sfrenate, l'irreligione solenne e la insigne nullità dei moderati suoi consorti, che miser l'Italia a un pelo dall'anarchia. Egli che non era nè repubblicano nè umanitario, come lo attestano due suoi componimenti ²; egli che volle distinguere plebe da popolo inchinandosi a questo e sferzando quella severamente ³; egli sentì alto dispetto di quelle vergogne e sventure, e noi abbiamo avuto sott'occhio certe lettere di lui manoscritte, che non fan molto onore alla parte liberalesca e moderata italiana. Ma si sarebbe davvero disingannato smettendo i gravi traviamenti del suo intelletto? Noi nol crediamo e ce ne dà probabilità dolorosa l'esempio dei suoi consorti. Essi buoni forse a disapprovare il male, mostrarono una insigne incapacità di raggiungere il bene, e ciò per manco di principii e per orgogliosa caparbietà nel loro sentimento; e dove toccan con mano, la parte loro già padrona del tutto non essere riuscita ad altro che a distruggere, lungi dallo sconfessare le loro teorie, concepiscono nuovi dispetti e covano nuovi rancori contro quell'autorità e quella religione, che li camparono dall'esser vittima delle plebi infellonite e sbrigliate.

Che che sia di ciò, i Versi di Giuseppe Giusti raccolti e stampati in elegante edizione non avranno altro effetto che riprodurci un nuovo *fremito di quegli sdegni e di quelle speranze*, che non si

¹ Pag. XIII. — ² Pag 80, 303. — ³ Pag. 299.

acqueteranno e non saran paghe se non quando l'Italia, perduta l'antica sua fede e gettata nell'anarchia, si farà teatro di sdegni sì fieri, da quasi negarle il conforto della speranza. Ne si dirà per questo che noi abbiamo sconosciuto o calunniato l'ingegno, il genio, l'originalità di questo poeta. Nulla meno! sono quei pregi la prima cosa che ci siamo fatto un dovere di riconoscere e di proclamare. Ma forse che non è una sventura che que' pregi siano vòlta a rinfrescare ire e rancori di parti, a ribadire pregiudizi vieti, a scalzare l'autorità ed a svilirne i depositari? è sventura tanto più grave quanto è più squisito il genio e l'ingegno è più pellegrino! Tuttavia più del Giusti è originale la società che ne superbisce e se ne solluccherà. Lepido davvero che mentre ci si minano i fondamenti della casa, noi smascelliamo dalle risa, e facciamo festa e plauso al genio originale che compie conesso noi quell'uffizio con tanta grazia! gli si accordano privilegi e favori, fino a mettere in canzone il proprio Principe e ristamparglielo sotto il viso, cosa che ad un ingegno mediocre, e che però farebbelo con minore efficacia, non sarebbe consentito. Lo dicemmo e non cesseremo di ripeterlo: il genio e l'ingegno son doni della Provvidenza come la ricchezza esempligrizia ed il coraggio. L'essere essi un bene od un male pubblico dipende dall'uso che altri ne fa; e noi crediamo scaduta bene al basso e non poco in ira al cielo una società, nella quale le più elette doti dell'animo sono così spesso prostitute alla calunnia, alla irreligione ed alla menzogna.

II.

Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi Governi, Trattato teologico-filosofico di G. B. TUVERI — Cagliari 1851.

La Sovranità nasce dal popolo, nel popolo persevera, è dal popolo inalienabile: quindi ogni potere sociale sottoſtā al giudizio ed autorità popolare, di cui questo potere è ministro od esecutore; al popolo spetta giudicare della bontà e rettitudine del Governo e dei

governanti: se conformi ai suoi diritti sostenerli; se disformi, il Governo distruggere e riformare, i governanti esautorare, o spegnere.

Tale è la trama sulla quale è stato lavorato il trattato teologico-filosofico di G. B. Tuveri. Stabilito l'assunto della sovranità popolare inviolabile ed inalienabile, le altre proposizioni scendono da quelle come semplici corollari, nè l'A. incontra gravi difficoltà a provarne la legittima figliolanza; così in quella prima parte ha egli posto tutto il nerbo delle ragioni e discute per disteso le obbiezioni solite farsi dagli avversarii. La Scrittura, i Padri, gli scolastici, la Storia ecclesiastica sono le fonti alle quali il ch. A. attinge le altre prove della proposizione principale e delle sue conseguenze, e si può affermare che senza esaurire la questione, già per sè stessa difficilissima ed intralciata, ma resa assai più difficile dal tanto scriverne che se ne fece in disparatissime sentenze, egli la tratta con qualche profondità ed estensione.

Non daremo un giudizio ragionato sulla sostanza dell'Opera, cosa non possibile a farsi che superficialmente negli stretti confini d'una rivista: la *Civiltà Cattolica* si propone di abbracciare la trattazione della sovranità popolare in tutta la ampiezza dell'argomento, ed allora peserà pure il valore delle ragioni e la saldezza delle opinioni esposte o propugate nel trattato teologico-filosofico. Qui ci restringeremo ad alcune osservazioni speciali che senza toccare il fondo della questione, spargeranno qualche luce sulla natura del libro e sull'indole dello scrittore.

Nell'oppugnare o propugnare quelle sentenze che altamente commuovono gli animi, ed infiammano le passioni, raro è che non si trasmodi da ambo i lati. Alle ragioni vere, salde, inconcusse, se ne aggiungono delle apparenti, lievi, talora puerili: autorità che non provano, e forse proverebbero a rovescio; fatti che non legittimano i principii, ma che vogliono essere dai principii legittimati; esagerazioni ridicole, interpretazioni arbitrarie, assurde applicazioni. Allora si vede che l'occhio dell'intelletto non è puro e sincero ove la volontà ed il cuore nol siano: e che l'altezza della mente non giova, se non soccorrano la pacatezza dell'animo e la rettitudine delle inten-

zioni. Non si dirà molto dicendo che la quistione della sovranità popolare è nel novero di quelle che più accendono le ire dei partiti, e che pochi ne scrissero con quella lucidezza d'idee, serenità di mente, tranquillità d'animo, imparzialità di giudizio, gravità, assennatezza e riserbo a tanta opera richiesti. La sana ragione vorrebbe che sì gelosi argomenti venissero discussi da un senato di uomini estrani a tutti gli interessi mortali, e che come angeli tutelari vegliassero a chiarire, custodire, diffondere, assodare i sovrani principii che regolano la società. E ciò era in parte quando l'angelica sapienza d'Agostino o di Tommaso aveva impero sugli spiriti. Ma da un secolo tali questioni sono discusse in seno a' popoli concitati da uomini parteggiani, spesso avidi di potere, quasi sempre di gloria o di popolarità. Facile pertanto riuscirà il trionfo se altri si contenta di scegliere le parti deboli dell'avversario, e combatterle; ma sempre difficile lo stabilire la sua tesi su salde basi, e farla ad ogni colpo tetragona e sicura. Il ch. signor Tuveri ne può fare testimonianza. Con chiarezza, precisione e forza ribatte non poche obiezioni volgari, tratte dalla ragione, dalla Scrittura o dalla Storia: fa toccare con mano le contraddizioni dell'A. Gioberti, che nel libro dell'*Introduzione*, quando ancora avversava la sovranità popolare, stabiliva l'inviolabilità del potere sovrano, pretendeva nondimeno legittimare la rivoluzione francese del trenta: e gli dimostra invece che *fu un atto illegale, illegittimo, incostituzionale*: riduce in polvere le esagerazioni che mai non mancano negli scritti dell'illustre abate; ma le ragioni fondamentali degli avversari restano salde, ed i principii loro opposti dall'A. sono piuttosto affermati che dimostrati. Diamone qualche saggio.

Al § 9 è detto: « Per società civile io intendo un aggregato di « famiglia i cui membri volendo vivere secondo i dettami della giu- « stizia cooperano efficacemente ad una persona fisica o morale, la « quale, mercè una tale cooperazione vada effettuando *questo loro* « *volere* »; e da questo inferisce al § 11. « La sovranità adunque « è l'*efficace volontà generale* avente un comun organo di azione, « diretta all'osservanza della giustizia tra i soci. » Ora se ciò non è

affermare il da dimostrarsi e presupporre come principio ciò che dovrebbe essere conseguenza, che sarà egli mai? Il ch. A. deve provare che nella società civile il *popolo è sovrano*, e promise di farlo col *fondare i suoi ragionamenti su quelle verità volgari che sono il patrimonio dell'umana famiglia* (pag. V). Or che fa egli? Comincia dal dare una definizione arbitraria della società civile, ponendo per condizione essenziale della società, che il primo motore in essa sia la volontà generale; e poi soggiunge: dunque la volontà del popolo è la sovranità. Eh signor mio onoratissimo, il vostro processo se non è logico almeno è spedito, ed io che amo la brevità lo trovo di mio gusto; ma per seguirlo fedelmente invece d'un libro dovevate contentarvi di darci un paio di teoremi indicandone i corollari. Questo mi richiama alla mente l'Etica di Spinoza, nella quale se tu ammetti quei pochi assiomi che vanno innanzi al corpo dell'opera, giocoforza è che tu sillogizzando ti faccia ateo o panteista. Le conseguenze del nostro A. per verità non sono così terribili, ma l'artificio delle definizioni è pure meno studiato, e ti darebbe indizio di semplicità, se dal séguito del discorso non apparisse che l'A. è uomo dotto, erudito e sottile ragionatore. Che segue da ciò? Eccolo. Che tutto l'edifizio scientifico innalzato su questa base regge quanto reggono le definizioni. Quello che l'A. dice nel rimanente dell'opera potrà esser giusto per una *società vera e reale o possibile ed immaginaria*, nella quale la volontà del popolo sia il sovrano motore: ma che sia applicabile a noi uomini vivi ed esistenti, alle nostre civili società delle quali unicamente ci cale, e non delle città del sole o della luna, egli dimora tuttavia problematico e dubbioso.

Toccherò altri due punti capitalissimi affermati dal ch. A. ma non dimostri. Il signor Tuveri è liberale e spasimato dei Governi popolari, perchè li crede soli atti a far fiorire la giustizia sulla terra; quindi, non dico afferma, ma quasi suppone come cosa indubitata, che il reggersi a monarchia è incompatibile col perfezionamento a cui è pervenuta e destinata la società moderna. Per lui tutti i Monarchi più o meno abusano della loro autorità, e per destino inseparabile dalla corrotta natura, anche i buoni presto tralignano

nella tirannia : all' incontro i popoli sono savi, illuminati, retti, e il loro giudizio è la regola ultima dei diritti civili e sociali. Come questo si possa dimostrare, se col fatto o col raziocinio, io non saprei, certo che era uno dei cardini del trattato ed era prezzo dell'opera l'assodarlo.

Ma qual è questo Governo popolare che farà discendere Astrea sulla terra, e quali sono i mezzi opportuni ad effettuarlo? Qui nuove supposizioni. Nel rispondere a chi gli oppone i gravi inconvenienti a cui dà luogo l'esercizio della sovranità popolare : « Datemi, dice « egli, un popolo che sia in grado di riformare legalmente le sue « istituzioni, e di correggere i difetti de' suoi funzionarii, e l'esercizio della sovranità popolare non sarà per occasionare inconvenienti più che quelli della sovranità del Governo » (§. 60). Qui sta il punto. Non sono gli oppositori, ma sì l'A. ch. che dovrebbe darci questo popolo, che dovrebbe insegnarci come si faziona un popolo il quale accoppi tanto senno, prudenza, equità, disinteresse *da riformare legalmente e correggere i difetti de' suoi funzionarii*; quale è la forma governativa che lascia al popolo l'agio di esercitare tanti poteri, e chiude insieme il varco alle passioni irrequiete, alle gare dei partiti, ai folli desiderii d'ingrandimento e di comando. O ci dica egli almeno in qual beata plaga si trovi questa eletta generazione di uomini, questo perfettissimo reggimento! Che se non ha ancora fatto comparsa in sulla scena del mondo, nè egli si promette di fare sì nuovo miracolo, perchè ragionare in ipotesi di ciò che non è e forse non sarà mai? perchè invaghiare le menti d'un ideale inarrivabile, spargendo semi di amarezza, di disgusto, di malcontento per quelle condizioni di esistenza che sono forse all'umana fralezza inevitabili, da migliorarsi sempre ma da spiantare non mai? *

Non s'intende come un uomo grave e sperimentato possa dire ad un popolo: troncate i vincoli che vi rannodano al passato, annullate le antiche istituzioni, preparatevi ad essere una nuova generazione, una nazione libera, e quando il riedificatore verrà, egli troverà una materia disposta e docile al lavoro. Rovinate la casa che diede

ricovero a' vostri padri ed a voi, ed un bel giorno Bramante o Michelangelo verranno a ricomporre quei ruderi e ad ergervi un palazzo incantato. Ma se Bramante o Michelangelo non arriva, che sarà di noi? Tale è l'opera del ch. Tuveri; nè potè dissimularlo a sè medesimo; anzi fin dal primo suo periodo l'accennò scrivendo: « Distruggere un cattivo Governo è porre una condizione, senza la quale non può crearsene un nuovo; ma non è crearlo. Distruggere ed a mano a mano riedificare, od almeno (quell'almeno era indispensabile) disporre i materiali per chi imprenderà a rialzar l'edifizio: ecco lo scopo ch'io mi propongo in quest'opera. » Non v'ha dubbio ch'egli insegna a distruggere; non v'ha dubbio parimenti ch'egli non insegna a riedificare: anzi neppure dispone i materiali, se non negativamente, cioè *divezzando il popolo dal passato* (pag. IX) e preparandolo a una di quelle improvide rivolte, alle quali è usa la Francia, quando la nazione trovandosi priva di Capo e di Governo e sprovvista di consiglio, si abbandona desolata e stanca al primo che arditamente *inforca i suoi arcioni*.

È meravigliosa cosa oltre ogni credere, che dopo lo sperimentare che si fa da tanti secoli, niuna nazione abbia ancora raggiunto lo scopo del ch. scrittore, e trovata quella forma di reggimento necessaria acciò l'esercizio della sovranità popolare possa aver luogo con regolarità e senza gravi inconvenienti. Non istate a parlare della costituzione inglese: egli reputa quegli ordini più contrarii al progresso che la medesima monarchia ¹; l'ordinamento della repubblica francese, quello delle provincie unite sotto gli antichi *Stadhouder* o luogotenenti, sono, a parer suo, via alla tirannide: nelle repubbliche americane del Sud, e negli Stati Uniti troppo possono le gare ambiziose dei pretendenti alla Presidenza: la sola costituzione elvetica pare meno lontana dalle tendenze dello scrittore e meno disforme dalle sue idee ². Nel caso ove egli, a difetto di meglio, fermasse la scelta su questa, non so quanti Italiani gli saprebbero grado dell'elezione. Imperocchè se è in Europa Governo nel quale la libertà

¹ §. 298. — ² Vedi nota 14 e altrove passim.

sia inceppata, la proprietà manomessa, le popolari elezioni violentate, tiranneggiate le coscienze, profanata la religione, chiunque sa quanto si adoperava in Europa, dirà quel Governo essere l'elvetico: e ove i fatti degli anni scorsi fossero già dimentichi, i recentissimi del Ticino e di Friburgo bastano a rinfrescarne la memoria.

Questo tanto più deve muovere a stupore, quanto che l'A. tiene per certo, uno dei principalissimi motivi per cui è lecito ad un popolo disfare il suo Governo, essere la religione (§. 292). Oh non era egli per serbare la libertà cantonale e franca da' ceppi la religione, che i cantoni cattolici si univano in lega particolare, o *Sonderbund*? E il Governo attuale non si alzò egli sulle rovine di quel sacro e legittimo patto, non s'inaugurò coll'esilio de' pastori, col sangue de' sacerdoti? Ancora un cenno su questo delicatissimo argomento. Il ch. A. (§. 293) pretende che se a' tempi di Taicosama, quando la persecuzione contro il Cristianesimo cominciò ad infierire in Giappone, i fedeli avessero dato mano alle armi, e scorti da abili e riputati capitani cristiani, che non mancavano, avessero rotta guerra al tiranno, probabilmente sarebbero usciti da quella lotta vincitori. I cristiani, dice egli, si contavano a più milioni, facilmente potevano interessare alla lor causa i popoli ed i Principi sdegnosi delle oppressioni di Taico, e forniti come erano di quelle più nobili virtù, che s'addicono a' prodi combattenti, potevano con fiducia cimentarsi in battaglia. Forse il Giappone non avrebbe dato al cielo tanti martiri, nè alla terra tanti esempi di mirabile forza; ma avrebbe forse avuto meno apostati, e la Chiesa e la civiltà non che spenta, vi sarebbero ora rigogliose e fioritissime.

Il ch. A. dice tutto ciò senza voler menomare ne' suoi lettori la stima e l'ammirazione che professa egli medesimo per quell'eroica cristianità: e noi rispettando la sua opinione dettata dallo zelo della fede, osserviamo però che essa è fondata sopra dati inesatti e sfornita di vera probabilità. I cristiani a quel tempo *non toccavano pure di gran lunga un milione*, ed avevano a nemico un signore di forse trenta milioni di sudditi: i cristiani sparsi in provincie e regni diversissimi, e, tolto lo Scimo, in cui erano più folti, negli altri luoghi

impossibili a raccozzare e stringere in corpo di esercito; fra' principi giapponesi alcuni, è vero, mal disposti per Taicosama, ma i più fra gli idolatri ancora peggiori nemici della fede che del tiranno; i popoli poi contenti forse della potenza di Taico, che stremando quella dei regoli, li sottraeva in parte alle costoro intollerabili avanie; nulla dico dei bonzi, ancora possentissimi nella maggior parte dell'impero, nulla della venerazione e altissima riverenza in che stava presso tutto il popolo la persona del Dairi. Ad un suo cenno, come a voce dei Camis o Iddii, tutti i gentili del Giappone sarebbero corsi all'arme per vendicare l'onta fatta alle patrie divinità, e nel sangue dei cristiani insorti avrebbero forse spenta la Chiesa, quarant'anni prima che non vi morì, senza gloria di martiri, senza merito di pazienza, lasciando ai posterì loro sfavorevole ricordanza del Cristianesimo e de'suoi cultori, quasi di ribelli, e incorrendo la universale disapprovazione dei savi di ogni età, tranne alcuni pochissimi liberali della nostra. Molti dei quali tuttavia quel vano tentativo avrebbero attribuito ai Gesuiti ed alla loro pretesa ambizione di regnare: come fu fatto, anche senza di ciò, sia in ordine al Giappone sia in ordine al Paraguai. Si può dunque affermare con fiducia che la rivolta in Giappone non solamente non sarebbe stata utile alla fede ma rovinosa.

E il libro del ch. A. può egli recare qualche vantaggio al pubblico bene, alle cause della religione e della libertà? La scienza speculativa senza dubbio può ricevere qualche lume da simili discussioni; ma la pratica, ma la tranquillità della repubblica, il ben essere dei cittadini hanno a temere da scritti di simil fatta. Noi non incolperemo le intenzioni del ch. A., le crediamo pure e diritte, ma non sempre l'effetto risponde allo intendimento. Egli sostiene la resistenza anche armata contro i governanti, pretende consolidare la dottrina del tirannicidio; e intanto confessa che coll'uccisione dei tiranni, riconosciuti universalmente per tali, *rari sono i popoli che non abbiano peggiorato di condizione; rarissimi quelli che abbiano recuperato la libertà* (§. 284): e che dall'esercizio di tal potere, *grande pericolo sovrasta ai meglio intenzionati reggitori dei popoli* (§. 283).

Le sue dottrine sono pertanto, a detta del medesimo A., pericolose, ordinariamente funeste, rarissimamente vantaggiose. Senza inoltrarci ad esaminare il valore intrinseco e la verità dell'insegnamento, possiam dunque a giusto titolo disapprovarlo e biasimare la comparsa nel pubblico di quel libro che, invece di medicare le piaghe ancora sanguinanti della patria, tende a maggiormente inasprirle, senza neppur lieve speranza di futuro miglioramento.

III.

Il Matrimonio civile e il Cattolicismo in Italia

Casale 1851.

Otto ragionamenti e due dissertazioni compongono questo libro dettato dal sig. Gatti. I ragionamenti versano intorno al matrimonio civile; le dissertazioni parlano del cattolicismo in Italia. Quelli formano come la prima parte del libro, queste ne formano la seconda. Non ci è mai accaduto, come questa volta, di dover portare un giudizio diversissimo sopra due parti d'un medesimo libro. Imperocchè laddove i *Ragionamenti* ci sembrano scrittura pregevolissima per dottrina, validità di ragioni, possesso dell'argomento, chiarezza di trattazione; il contrario siam costretti a dire d'una almeno delle *Dissertazioni*.

La giustezza di questo opposto giudizio apparirà chiaramente dall'esposizione esatta d'amendue quelle parti.

Cominciamo dai *Ragionamenti*.

Lo scopo dell'autore si è di dimostrare la necessità che venga legalmente riconosciuta la religiosa sanzione del matrimonio, essendo ripugnante alla stessa natura e perniciosissimo alla società il matrimonio puramente civile senza la consacrazione religiosa. Però l'autorità politica nel sancire leggi matrimoniali dee contenersi nei soli limiti degli effetti civili, senza immischiarsi per verun modo in ciò che s'attiene alla sostanza stessa del vincolo, che vuol essere interamente lasciato al potere ecclesiastico.

La materia vi è ragionata e discussa da' suoi più alti principii.

Il consentimento universale e costante di tutti i popoli, nonché la testimonianza espressa delle divine Scritture, ci sforza a riconoscere qual atto religioso la celebrazione dell' union coniugale. Essa è tale di sua natura, antecedentemente e indipendentemente dalla civil società!

Quest'atto, *essenzialmente* religioso di sua natura, è stato da Cristo sollevato anche più alto, cioè rivestito di soprannaturalità, per la dignità conferitagli di sacramento della Nuova sua legge. Però il contratto matrimoniale pe' cristiani è cosa sacra, appartenente alla società religiosa, e quindi soggetto alla sola autorità della Chiesa, che il riconosce e governa a nome di Dio.

Gittato questo fondamento, l'autore trapassa ad accennare le vicende del matrimonio cattolico in mezzo alla società. Incredibile a dirsi! Il ticchio di scindere in due il matrimonio, collocandone la sostanza in un elemento umano e civile, e il puro accessorio nella forma religiosa, non si è manifestato che tra cristiani per opera di uomini ispirati dall'inferno a separare violentemente ciò che Dio avea congiunto. Cagione di ciò si è il mal genio d' invasione che il poter temporale vuol esercitare a danno della Chiesa, e che potentemente si manifesta negli *statolatri* d'oggiorno. Appena fatto cristiano l'impero, la legislazione imperiale pretese di continuare a regolare il matrimonio eziandio in ciò che s'attiene alla natura del vincolo, e giunse fino a permettere talvolta il divorzio. Una sì temeraria pretensione potea per allora cercar qualche scusa nel gran numero dei pagani, che in quella prima epoca ingombravano tuttavia l'impero, e nel grandeggiare che nei bassi tempi faceva l'elemento ereticale, cui gl'Imperadori non voleansi nimicar di soverchio. Per altro la Chiesa e i Padri furon fermi a sostenere la dottrina cattolica intorno alla dipendenza del matrimonio dalle sole leggi canoniche, in ciò che s'attiene alla sua sostanza, al suo valore, alle sue intrinseche condizioni. Le leggi poi dei Visigoti, degli Ostrogoti, dei Lombardi convertiti alla fede, come i capitolari dei Re Franchi, si conformarono ai canoni ecclesiastici.

La riforma protestantica tentò strappare il matrimonio alla Chiesa ed estendere i diritti de' Principi su di esso. D'allora in poi alcuni Principi cattolici cominciarono, ora in un punto ora in un altro, a dipartirsi dalla giurisprudenza matrimoniale adottata dalla Chiesa, finchè Giuseppe II le mosse la più fiera e funesta guerra, avocando all'Impero la cognizione delle cause matrimoniali e calpestando i canoni di Trento, sul falso principio che appartenga all'autorità laica lo stabilire impedimenti dirimenti del matrimonio. Da ultimo la Francia scossa da una rivoluzione inudita, dopo essersi dichiarata legalmente atea, indi persecutrice del cattolicesimo e del suo Clero, dissagrò totalmente il matrimonio, riconoscendovi il puro contratto civile, e promulgando la legge pagana e protestantica del divorzio. Da tale abisso ha poi alquanto ritirato il piede abolendo il divorzio, ma ritenendo il semplice contratto civile.

« L'Italia libera dall'influenze legislative della Francia dell'89 non ha potuto cessar quelle dell'Austria di Giuseppe II. Quindi nei codici del Lombardo-Veneto e delle Due Sicilie troviamo bensì un matrimonio civile che non può stare neppur civilmente senza la compagnia dell'ecclesiastico, ma v'incontriamo nuovi impedimenti non riconosciuti dalla Chiesa. »

Da questo quadro storico l'autore determina tre gradi di scissura dell'autorità civile dalla religiosa. Il più impudente è il matrimonio esclusivamente civile riconosciuto dalla legge. Degno frutto dell'89, in cui la società raccolse il peggio dell'irreligione volteriana e dei sofismi politici di Rousseau. Il secondo è una separazione indiretta tra i due Poteri, in quanto su varii punti l'autorità civile impedisce l'adempimento delle ecclesiastiche leggi matrimoniali e ne autorizza la violazione. I politici che a questo s'appigliano, son simili a quegli Imperadori romano-greci, sempre incerti e irresoluti tra l'elemento pagano e il cristiano. Il terzo, che contiene sol un inizio di scissura, consiste in una vana mostra che lo Stato vuol fare di sua ingerenza in tale materia; il che non recando verun utile alla società apporta degli incagli, delle collisioni, dei conflitti tra la coscienza e la legalità. Son degne di particolar considerazione le

sapienti e gravi parole con che conchiude questo secondo ragionamento ammonendo i Governi a lasciar libera l'azione della Chiesa, unica salvaguardia della morale, se non vogliono rovinare i costumi e sè medesimi, avvezzando i popoli col loro esempio a ribellarsi dall'autorità civile, giacchè essi si ribellano dall'ecclesiastica, la quale al certo è più sacrosanta della civile.

Ci duole che gli angusti termini d'una rivista ci costringono a solo accennare i punti principali degli altri dottissimi e gravissimi ragionamenti.

Nel terzo mostrasi l'incoerenza dei liberali che declamando contro l'assolutismo, il levano a cielo e vogliono imitarlo in ciò solo che esso fece di soprusi e d'invasione a danno della Chiesa; che l'esempio della Francia rivoluzionaria ed atea dell'89 non può invocarsi in materie attenentisi a religione; che il matrimonio civile non può logicamente sancirsi senza stabilire atea la legge e ateo lo Stato; che dai tempi straordinarii dei quattro primi secoli della Chiesa, in cui gl'Imperadori non sapeano mai liberarsi al tutto dall'influenza delle idee pagane, non possono prender norma i Governi attuali che si professano cattolici.

Nel quarto sviluppa i perniciosi effetti morali e sociali che nascono dal matrimonio civile alla francese, il quale per l'Italia sarebbe inoltre un fuordopera, non essendo noi, la Dio mercè, costretti, come la Francia, a toglier Dio dalla nostra legislazione, con non altro frutto che di annullare la forza di essa legislazione. Leggi matrimoniali secondo il sistema francese, tendono a moltiplicare i matrimoni nulli e disfare i validi.

Nel quinto mostra come il sistema francese minacci di trapiantarsi in Piemonte per opera d'uomini educati sotto l'influenza delle idee rivoluzionarie. Qui prende a confutare un discorso recitato alla corte d'appello dal Consigliere Persolio, il quale con baldanza fiscale e leggerezza da leguleio trattò la delicatissima materia del matrimonio, spesso affermando che conviene studiarla e sempre mostrando di non averla bene studiata.

Il sesto ragionamento versa intorno alle attinenze che sono tra il matrimonio civile ed il socialismo, in quanto quello vulnerando la famiglia e tendendo a distruggerla almeno nella classe più passionata ed ignorante della società, e moltiplicando i concubinati, apre a questo una larga porta. Testimonio la statistica dei trovatelli in Francia, cresciuti di due terzi dopo la male augurata legge del matrimonio civile.

Il settimo discorre del matrimonio civile in Inghilterra, il cui esempio malamente s'invoca da alcuni politici italiani. Imperocchè per la condizione di quel regno protestantico, l'ordinamento del matrimonio civile fu un vero beneficio per la libertà religiosa dei cattolici. Uno Stato diviso in mille sette è costretto talora a cessare di ordinare il bene, per evitare gravissimi mali; e così può essere sforzato a stabilire il matrimonio civile come unico mezzo di tutela pei diritti di tutti in mezzo alla tanta varietà di sette religiose. Ma non è questo il caso d'Italia, la quale, per divina pietà, è universalmente cattolica. Non possono essere che i nemici di essa quelli che la consigliano a siffatto suicidio sociale.

Il *bill* inglese del 1836 non fu motivato, come la legge francese, dall'idea di separazione dello Stato dalla Chiesa, ma dalla necessità sentita di emancipare i cattolici e assicurare lo stato civile ai cittadini pertinenti ad ogni culto. Noi non potremmo imitarlo se non supponendoci in un Governo acattolico. Imitiamo pure l'Inghilterra (tra i limiti della prudenza) negli affari di commercio e d'industria, ma non in quelli di religione e di matrimonio. In religione e nelle materie attenentivisi non dobbiamo essere inglesi nè francesi, ma unicamente italiani.

Finalmente nell'ultimo egli si propone di mostrare l'indipendenza del suo tema dalle varie opinioni scolastiche, e ciò a fine di rendere incontrastabili le sue conclusioni presso ogni generazione di cattolici. Lodiamo l'intenzione dell'autore, e sotto un certo aspetto ne riconosciamo l'utilità. Ma diciamo ch'ei si mostra troppo indulgente e non trae da' suoi stessi principii tutto il partito che necessariamente e con diritto dovea trarne. Si mostra troppo indulgente,

perocchè dopo le definizioni del Tridentino e le risposte dommatiche di Pio VI non crediamo che a tutte le quistioni ch'egli accenna, si possa rispondere cattolicamente in un senso e nell'altro, massime in ciò che riguarda la valida separazione del contratto dal sacramento e la giurisdizione d'imporre impedimenti dirimenti ¹; quantunque alcuni scrittori cattolici in buona fede e senza contumacia abbiano messo fuori opinioni ardite e false in tale materia. Non trae tutto il partito che dovea trarre da'suoi principii; perocchè se il matrimonio è, com'egli egregiamente dimostrò, sostanzialmente ed essenzialmente religioso, ognun vede a quale autorità appartenga unicamente l'imporvi leggi e governarlo. Ma la troppa scrupolosità dell'autore nel voler soltanto inferire la necessità che ha un Governo cattolico di legalmente riconoscere la religiosa sanzione del matrimonio come elemento necessario alla sua validità, lo ha fatto alquanto titubare nelle illazioni. Tolto questo solo difetto, non abbiamo che lodi a profondere sopra gli otto ragionamenti fin qui esposti.

Non così riguardo alle due dissertazioni nelle quali tocca del cattolicismo in Italia. Di queste la seconda in cui confuta l'idea tanto promossa da alcuni in Piemonte della separazione dello Stato dalla Chiesa, è sanamente trattata, salvo que'soli punti in cui essa accenna alla prima; generalmente è degna d'encomio. Ma la prima, in cui discorre della libertà di coscienza e dell'eguaglianza dei culti in cospetto dello Stato, ci sembra un misto di verità ed errori, di ragionamenti e sofismi, di consigli buoni e perniciosissimi. La somma si riduce a questo. Quantunque l'unità di credenza sia somma felicità di uno Stato e la religione cattolica per esser la vera meriti la preferenza, pure niun Governo dee essere intollerante verso le altre sette e gli altri culti quali che sieno, purchè sieno innocui civilmente. I Governi adunque italiani dovrebbero promulgare sì la religione cattolica come religione dello Stato, preferirla nelle ono-

¹ Vedi l'art. IV sul Matrimonio: IL MATRIMONIO SACRAMENTO; *Civiltà Cattolica*, Vol. X, pag. 153.

ranze e nei diritti, nè conceder mai perfetta eguaglianza politica di culti ¹; ma contenti di questa predilezione pel cattolicesimo non dovrebbero tener chiusa la porta ai dissidenti nè isolarli; bensì dovrebbero uguagliarli a tutti gli altri cittadini ne' diritti civili e politici, almeno fino a un certo segno. « Cancellisi dalla Carta (così « egli ²) il diritto esclusivo pel cattolicesimo d' esistere nello Stato, « si accettino ad ospizio le famiglie di quelle comunioni dissidenti « use o per condizione obbligate a riversi sparse anche negli Stati « finitimi, e quand' elle pervenissero ad un numero che richieda « aprimento di culto pubblico, portisi anche fino a un tal punto la « concessione. » Quindi riprende Napoli e Sicilia e le taccia di poco civili perchè non tollerano verun culto eterodosso, e le invita a richiamare nel suo seno i dissidenti recandone questa ragione: « che il Cristianesimo in virtù del suo spirito di mansuetudine ed « ospitalità tende ad accogliere ed abbracciare come la misericordia « del suo divino Autore tutto, per dirla con Dante, che si rivolge a « lui ³. » Che tenerezza! Senonchè il consiglio del nostro scrittore va un poco più in là dell'esempio della misericordia di Dio ricordato da Dante. Perocchè l'Alighieri dice che la misericordia di Dio accoglie tutto che si rivolge a lui, ossia che si converte, come appunto finge di Manfredi. Ma il nostro autore vuole che accogliamo anche quelli che non si convertono e si tengono ostinati nella loro eresia. Ma qual meraviglia che la carità del nostro autore vada più in là di quella di Dante, se va più in là di quella dell'Apostolo stesso della carità, il quale intimava che agli eretici, o (come adesso con più civile vocabolo li dicono) dissidenti, nonchè ospitalità, neppur saluto si desse? Ecco le parole del santo Apostolo: *Omnis qui recedit et non permanet in doctrina, Deum non habet; qui permanet in doctrina, hic et Patrem et Filium habet. Si quis venit ad vos et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec Ave ei dixeritis* ⁴.

Dirassi: la moderna civiltà non accetta queste sentenze Apostoliche. Verissimo. E però è altresì verissimo che l'intolleranza

napoletana procede dal perchè quel popolo « non poggia forse ancora, almeno nelle provincie più meridionali, al grado d'educazione « sociale raggiunto dalle plebi dell'alta Italia 1. » Che volete? Il popolo napolitano si trova in materia di fede tuttavia nel grado di rozzezza Apostolica, e quindi con san Paolo dice anatema a chiunque non crede pienamente in Cristo, e ricusa di prender cibo con chi è fuori della Chiesa 2. Da questa tenacità alla fede ereditata da padri e agl' insegnamenti ricevuti dagli Apostoli procede unicamente la sua intolleranza in fatto di religione. Non procede già, come vorrebbe l'autore, dall'essere più spagnuolo che italiano. L'autore collocato nell'altro stremo d'Italia si mostra assai poco conoscente del carattere di quel popolo che a niuno in Europa è secondo nella sincerità e fermezza nella Fede. Noi possiamo fargli sicurtà che forse non ci è popolo in Italia, il quale abbia meno sentito le influenze forestiere, quanto il napoletano. Nella sua indole, negli affetti, nelle tendenze esso più che altri si è mantenuto in una vera autonomia, e quanto alla dipendenza spagnuola non se ne trova neppur vestigio ne' suoi costumi e nelle sue idee, almeno in quello che propriamente si dice popolo. Se non vuoi chiamar pensieri e costumi d'un popolo una piccola parte del solo ceremoniale di Corte.

Ma il bello è che l'autore il quale consiglia tanta condiscendenza d'ammettere in mezzo al popolo, composto nella più parte d'ignoranti e pusilli, persone che potrebbero almen coll'esempio pervertirne la credenza, egli stesso asserisce esser troppo fatale l'influenza d'un mal esempio 3. Egli stesso confessa che leggi professanti una simile intolleranza uscirono altre volte da rinomatissimi Concilii di Toledo e vennero riprodotte perfino in alcuni Sinodi universali 4; e potea aggiungere ciò che contro la pretesa libertà di coscienza scrissero nelle loro encicliche i due ultimi Papi. Converterà dire che anche questi, al pari della plebe napoletana, non s'intendessero di civiltà cristiana. Che più? Egli stesso riporta un testo di Condorcet, il quale dice appunto così: « La tolleranza per le nuove idee,

1 Pag. 138. — 2 I. ad Cor. V. — 3 Pag. 153. — 4 Pag. 154.

« per tutte le teorie che vengono ad accrescere la diversità delle
 « opinioni politiche e religiose, e conseguentemente a rendere più
 « difficile l'arte e i mezzi di governare, una simile tolleranza è pe-
 « ricolosa, immorale, impolitica.

« È pericolosa, perciocchè ogni Governo ebbe mestieri di tempo,
 « di esperienze costose, prima di giugnere a far vivere insieme,
 « secondo le medesime leggi, uomini che differiscono essenzialmente
 « nelle loro opinioni, nei loro pregiudizi; ma infine esso vi era
 « riuscito. Un sistema nuovo viene a seminar idee nuove in tutte
 « le teste: esse fermentano; gli odii antichi si destano; il proseli-
 « tismo, mania di tutti i novatori, aggiungesi alla fermentazione e
 « l'esplosione avviene. *Egli è così che ottengono le rivoluzioni a forza*
 « di tolleranza.

« Essa è immorale, perciocchè ogni sistema nuovo che s'intro-
 « duce in una nazione comincia dall'ammorzare la fede nelle idee
 « stabilite; ed essendo le idee abituali d'un popolo sempre in rap-
 « porto con la sua morale, non si possono cangiare le une senza
 « distruggere l'altra. Se si riflettesse profondamente con quanto
 « tempo e per quante sventure si è pervenuto a rendere la morale
 « d'un popolo uniforme, si capirebbe allora quanto sia intollerante
 « la tolleranza per le novità, che l'indeboliscono e la distruggono
 « senza potere giammai più compensarla.

« Essa è impolitica, perchè la difficoltà di governare crescendo
 « sempre in proporzione della diversità delle opinioni de' governati,
 « più si tollerano opinioni nuove e meno si potrà contare sulle an-
 « tiche, non vi avrà più usanza, abitudine, esperienza consacrata.
 « L'arte di governare diviene sì faticosa, che a risparmiarsene la
 « pena, chi desidera il bene vi sostituisce la forza. Allora la tolle-
 « ranza per i nuovi sistemi di libertà conduce al despotismo ¹. »

Quest' incredulo ha in ciò certamente ragione. Ma dirassi: se un
 popolo cattolico si mostrerà intollerante verso gli eterodossi, potrà

¹ *Esquisse d'un tableau historique sur les progres de l'esprit humain.*

anche un popolo eterodosso mostrarsi intollerante verso il cattolicesimo. Perchè come il cattolico crede di possedere la vera religione, così potrà crederlo anche l'eterodosso. Chi obietta in tal modo mi par simile a chi dicesse: se insegnate che l'innocente può respingere colla forza l'aggressione dell'assassino, potrà anche l'assassino respingere colla forza l'autorità pubblica che viene a catturarlo; per la buona ragione che come l'innocente, così anche l'assassino può credere, sebben per errore, che la ragione sia dalla sua parte. Niuna teoria potrem noi stabilire se dall'obbiettivo ci trasportiamo al subbiettivo, e se dalle disposizioni in che per avventura può trovarsi taluno, vorrem giudicare di ciò che sia lecito e giusto per sè medesimo. Ma di ciò discorreremo esprofesso altra volta.

Ma la carità evangelica richiede che si cerchi per tal via di affezionarsi i dissidenti, per quindi vedere se fia possibile di convertirli. Questa non è carità evangelica, è carità milensa, signor mio. La vera carità vuol essere ordinata e ragionevole, nè mai può consigliare ad un popolo di esporre a certo pericolo sè medesimo e i proprii figliuoli in materia di salute eterna, per lo specioso pretesto di cattivarsi la benevolenza di persone, che potrebbero poi convertirsi. E un governante, il quale ha lo strettissimo obbligo di francare i suoi soggetti per quanto è possibile, non solo dal male, ma dai certi pericoli del male, potrà per male intesa carità metterli a sì gran rischio? L'autore ha certamente dimenticato che nell'orazione domenicale chiediamo a Dio che non c'induca in tentazione. Ma dappiù ha dimenticato ciò che egli stesso riferisce a pag. 195 della colonia di famiglie cattoliche che l'anno 1633 fuggendo la persecuzione che pativano in Inghilterra, fondarono la città di Baltimore nel Mariland. Avendo esse per amore della tolleranza, inculcata dall'autore, aperta la porta ai dissidenti, questi vi accorsero in gran numero, e a poco a poco si vennero in tal guisa fortificando, che divennero i padroni della giovin colonia, e spogliarono dei diritti civili, religiosi e politici i loro pietosi ospiti confiscandone i beni ed esiliandone i sacerdoti. Ma basti fin qui.

Desterà alta meraviglia che una medesima penna la quale scrive così giudiziosamente, tranne una sola pecca, sopra l'un argomento del matrimonio, si diversifichi poi tanto da sè stessa nell'altro della tolleranza civile in fatto di religione. Ma a cessare tal meraviglia gioverà l'avvertenza che l'autore stesso prepone a questa sua dissertazione colle seguenti parole. « Questo scritto fu dettato fin dal « 1848; abbiamo creduto che con qualche variazione ed aggiunta « ei possa giovare anche adesso allo scopo nostro. Preghiamo però « il lettore a non obbliare l'anzidetta circostanza di tempo ¹. » Anche noi il preghiamo a non obbliarla, perchè essa porge la chiave alla spiegazion del fenomeno. Essendo codesta dissertazione stata scritta in quel tempestosissimo tempo, non potea non risentirsi e non ritrarre dalla perturbazione dell'epoca. L'autore ha fatto bene a notare questa circostanza. Solamente dissentiamo da lui in ordine all'utilità che egli spera dal riprodurre siffatta scrittura. Noi crediamo che sarebbe stato più utile dimenticarla, o almeno rifarla da capo.

¹ Pag. 137.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 30 Agosto 1852.

I.

FRANCIA. — 1. Il rinnovamento dei Consigli municipali — 2. Repressione della stampa — 3. Nuovo libro di Proudhon — 4. Fatto di Tripoli — 5. Festa del 15 Agosto — 6. Amnistia.

1. Il fatto più degno di esser narrato per quest'ultima quindicina è stato il rinnovamento dei Consigli di Spartimento (*Conseils généraux*) e di quelli di Comuni (*Conseils d'arrondissement*); e ciò non tanto per la importanza sempre maggiore che van prendendo le amministrazioni municipali, quanto perchè dalla qualità degli eletti si può togliere argomento della disposizione degli animi verso i presenti ordinamenti politici della Francia e verso le persone che ne reggono le sorti. Il Governo poi con quella medesima franchezza, onde proponeva i suoi candidati al Corpo legislativo, lo ha fatto altresì per questi consigli; ed alcuni prefetti di Spartimenti han perfino pubblicate delle proclamazioni annunzianti il nome che sarebbe stato accetto al Governo. Compiute ora le elezioni, quale ne è stato il risultamento?

Il *Moniteur* vi vede una riproduzione dell'atto del 20 Dicembre ed un'adesione compiuta alla politica del Governo; e soggiunge che la unanimità dello avere elette persone note pel loro attaccamento al Principe Presidente, dà a quest'atto un carattere di tranquillità e di fiducia da raffermarne sempre più l'attuale Governo. Tuttavolta vi è occorsa una circostanza che potrebbe spargere qualche dubbio sul valore di quella significazione. Il numero di coloro che, avendone pure il diritto, si sono astenuti dal votare, è stato ingente e quale forse non mai per lo passato; talmente che in parecchi collegi elettorali, non si essendo raccolto neppure il quarto degli elettori iscritti, non se n'è potuto avere un legale risulamento. Per ragione di esempio a Dôle, di 2,675 elettori non se ne sono presentati che 424; a Saint-Etienne su 19,173 ne son comparsi soli 3,712; in quattro Cantoni di Rennes, che portavano elettori 1,219. 1,818. 3,824. 2,631, non hanno esercitato il loro diritto che rispettivamente 120, 146, 671, 546; e così in parecchi altri Comuni. Non diremo che codesto astenersi importi avversione al Governo, essendo strano riputare ostile chiunque si astiene; ed essendosi pur veduto che eziandio nelle elezioni politiche nessuna pubblica trepidazione è bastata a smuovere la classe non piccola degl'indifferenti e degl'inerti. Tuttavolta quando il numero di cosiffatti *astinenti* sorpassa le proporzioni consuete, è pur forza supporvi qualche tacita protestazione di partiti avversi, soprattutto di coloro che più temperati non brigano per far contrasto al Governo, ma si rifiutano a dargli col loro suffragio un argomento di confidenza. Dall'altra parte al vedere che anche condotto a così scarsa proporzione il numero dei votanti, pure è stato rarissimo il prevalere di qualche candidato rosso o democratico, può concludersi almeno che i costoro consorti, gelosissimi altrimenti dei propri diritti, sono o scemati di numero o sfiduciati di animo. Nè lasceremo di osservare siccome la indifferenza di così gran numero di elettori, in un popolo coltissimo e politicante per eccellenza, indica la poca o niuna importanza che essi mettono nel diritto elettorale, quando per esercitarlo neppure si scomodano ad andare al palazzo del Comune, tanto solo che o una

specie di protestazione non nel ritragga, o il timore della guerra civile non ve lo spinga. Compiuta comunque la elezione dei Consigli, un decreto del Principe Presidente li convoca pel dì 23 Agosto per chiudere la sessione il dì 7 del seguente Settembre.

2. Le sollecitudini del Governo non si stancano a reprimere gli abusi della libera stampa, a regolarne l'esercizio (se di regola esso è capace) soprattutto nel giornalismo ed in quel traffico ambulante di libri, quaderni e fogli esercitato da commessi e fattorini, che si traforano per tutto a gettare la pericolosa loro merce fin nel villaggio e nella capanna del pastore: maniera d'industria che in Francia chiamano *colportage*. Una lunga e sensata circolare del Ministro dell'Interno ai prefetti di Spartimenti dà prescrizioni severe, suggerisce norme giudiziose per occorrere al possibile alla diffusione della scostumatezza e dell'errore. Gran carico davvero ha imposto ai Governi la pretesa civiltà moderna! Mentre dee essere libero a ciascuno il fabbricar veleni, al Governo incombe l'impossibile compito di regolarne o impedirne la diffusione! La più considerevole di quelle prescrizioni porta, che di nessuna stampa debbono i Prefetti permettere il *colportage*, che la non sia munita del marco di polizia, nella quale un apposito maestrato è stato istituito a quest'oggetto. Frattanto ammonimenti fioccano sui giornali più delle provincie che della capitale, senza che nondimeno siasi per ora venuto alla sospensione o abolizione di alcuno, la quale può, secondo la legge, pronunziarsi dall'Autorità dopo il secondo ammonimento. E fu notato che quelle ammonizioni più largamente si fecero ai giornali legitimisti, che non a quelli di altro colore politico; della quale preferenza noi lasciamo la spiegazione ai nostri lettori. Nè ai giornali del di fuori tiene men volto l'occhio il Governo. Il corrispondente di un giornale ungherese è stato novellamente espulso dalla Francia, ed alla *Nuova Gazzetta di Prussia* fu dinunziato dal Ministero di Berlino cessasse dagli ingiuriosi attacchi contro il Principe Presidente, se pur gli caleva la sua quiete, e forse ancora il mantenersi in vita: dinunzia che il direttore di quel giornale fu obbligato di mettere in fronte al più prossimo suo *Numero*.

3. Tra questi rigori, che noi sicuramente non sapremmo riprovare, ha recato non poco stupore la pubblicazione di un'opera del sig. Proudhon, la quale ha per titolo: *La révolution sociale démontrée par le coup d'Etat du 2 décembre*. La Polizia aveva sequestrata l'opera prima che se ne vedesse anche un solo esemplare. Ma il caposcuola socialista, con una lettera privata al Principe Presidente, ha da lui ottenuto facoltà di pubblicare un lavoro, a cui l'A. avea messo termine negli ultimi periodi del triennio di prigionia inflittagli nel 49 per delitti di stampa. Pretende il Proudhon che il socialismo trionferà per opera di L. Napoleone, e con ciò si mette all'ombra del potere prevalente, come aveva fatto con L. Filippo nella sua *Memoria sulla proprietà*. Ma il pretendere che l'A. del colpo di Stato, il quale tanto ha fatto e sta facendo per rafforzare la sua autorità, debba dar mano al Socialismo, che è appunto la distruzione di ogni autorità, è codesto un così strano paradosso, che esso Presidente ha potuto pensare appunto per la sua sperticata incredibilità poterlo lasciar correre senza rischio. Tuttavolta son tanti e sì miserandi i casi dei morti per rabbia canina in questo presente tempo in Francia, che a noi sarebbe paruto miglior consiglio non fare a fidanza e molto meno scherzare cogli idrofobi, pognamo pure che essi per affidarvi vi lecchin le piante.

4. Due disertori francesi eransi rifuggiti in Tripoli; e dove essi cercavano ospitalità, si volle costringerli ad apostatare dalla religione cristiana e ad abbracciare l'Islamismo. Essi vi si rifiutarono risolutamente rivolgendosi per protezione al Console generale di Francia in quella città, e l'un d'essi era riuscito a riparare nella casa di lui. Ma inseguiti dalla folla e malmenati gravemente, il solo che sapesse fare l'autorità turca fu mettere in prigione i due Francesi, per proteggerli forse dalla folla, alla maniera onde parecchi galantuomini fur protetti dai Governi italianissimi nel 48. Frattanto non si tenne verun conto de'richiami del Console.

Una violazione così manifesta del diritto delle genti non doveva essere tollerata, ed il 20 luglio la squadra di evoluzione faceva vela da Tolone su Tripoli con ordine di farsi rendere i due prigionieri,

ed in caso di rifiuto di distruggere la città. Il 28 la squadra gittò l'ancore innanzi a quella piazza e, presi gli opportuni concerti col Console, fu intimato al comandante tripolino (*mudir*), trovandosi il Pascià assente, rendesse i due Francesi prima del levarsi del sole del dì seguente. Giunto questo termine perentorio, e non si ricevendo veruna risposta, il Console abbassò la sua bandiera e con alcune famiglie cristiane si raccolse alle 7 della mattina sui legni francesi che si apparecchiavano ad aprire il fuoco; i navigli di commercio ancorati in porto presero il largo per mettersi fuori tiro. Alle nove, fatta una estrema intimazione al *mudir*, stavano i cannoni sul punto di fulminare, quando venne avviso che i due prigionieri sarebbero restituiti, il che seguì alle 4 pomeridiane. Il giorno 30 la squadra francese usciva dal porto dirigendo le prore verso Tunisi, dove gettaron l'ancora il 2 agosto, e vi seppero la grave infermità di quel Bey che dicevasi presso a morte.

5. Il giorno 15 agosto fu la più grande solennità che avesse la Francia sotto l'Impero di Napoleone. Essendo la Vergine Assunta in cielo la precipua proteggitrice della Francia, la scelta di quel giorno facendo coincidere una sì santa solennità religiosa colla cittadina, gli dava splendore più grande e più estesa esultanza. Il nipote ha ritenuta la stessa giornata per la più grande ed oggimai unica festa nazionale che si riconosca in Francia; ed il Ministro dei culti in una circolare ai Vescovi ne rilevava il doppio carattere religioso e civile in questi termini . . . *il Principe Presidente desidera che noi celebriamo nello stesso giorno l'antichissima festa della Proteggitrice della Francia e quella del Capo dello Stato. Però domanda alla Chiesa di associarsi per le sue preghiere ai sentimenti delle popolazioni, e di consecrare per le ceremonie del culto lo splendore delle pubbliche allegrezze.*

Quanto alla parte religiosa, essa è stata compiuta con una frequenza, con un decoro e con un sentimento cristiano, che richiamano alla memoria i tempi più felici di quella sì generosa e cattolica nazione. Una Messa solenne cantata in tutte le cattedrali e le parrocchie con appresso il *Te Deum*, coll'intervento di tutte le autorità

ecclesiastiche, civili e militari ne è stata la parte precipua; ed essa ha avuto uno splendore particolare nella grande e bella chiesa della Maddalena in Parigi per la presenza del Principe Presidente e dei grandi Corpi politici, civili e militari. Distribuzioni di larghi soccorsi agl'indigenti han portato l'allegrezza nelle più povere famiglie; e quattordici doti (12 per la capitale e 2 pei sobborghi) di 3000 fr. ciascuna e 300 per corredo, sono state assegnate ad altrettante povere ed oneste fanciulle, le cui nozze venivano benedette il giorno 12.

Ma le feste civili per la sola Parigi sarebber cosa da non isbrigliarsene in poche pagine, chi volesse contarle e descriverle per filo e per segno. Fuochi d'artificio in cui la pirotecnica fè nuovi tentativi in dimensioni gigantesche, fino a farvi vedere le truppe napoleoniche valicanti il Gran S. Bernardo colla fitta neve che lor piove addosso; illuminazioni svariate, molteplici, ricchissime nelle quali il lume a gas rivaleggia e s'intreccia colla luce elettrica facendo cascate e getti e piogge di luce, disegnando fino al fastigio l'immensa colonna alla Piazza Vendôme, e facendo rifulgere sull'arcodell'Etoile un'immensa aquila, nella quale la distanza tra le due estremità delle ali protese non era minore di trenta metri; vólto in vastissima sala da ballo il *mercato degl'Innocenti*, tanto che vi potean volteggiare a loro grand'agio non meno di ventimila persone, e tutte del popolo, perchè la festa fu data propriamente alle venditrici della piazza (*Dames de la Halle*). Gare di barche in corsa, o come dicono a Venezia *Regate*, sulla Senna, e simulato combattimento navale sul fiume stesso alle cui acque per mantenere altezza sufficiente all'uopo si provvide con ingegni idraulici. In somma tutto si è fatto, nulla si è omesso per rendere questa festa splendida, ricca, allegrissima da non perderne la memoria almeno fino a tanto che un'altra più bella non se ne vegga il venturo anno. E tale di fatto è riuscita, se non in quanto il vento impetuoso e una sottile pioggia verso la sera guastarono in parte gli apparecchi pirotecnici e d'illuminazione: anche il ballo popolare dovette essere differito al martedì seguente.

6. In occasione di questa festa religiosa e nazionale da celebrarsi il 15 agosto si attendeva un'amnistia; e i fautori della clemenza illimitata la si promettevano pienissima; ma la clemenza verso gl'individui sarebbe crudeltà e tradimento verso la società, ogni qual volta a quella non sedesse al fianco la prudenza. Due decreti segnati il 7 agosto richiamano quindici degli espulsi in conseguenza dei fatti del 2 dicembre. Alcuni furono allora *momentaneamente allontanati* dalla Francia; altri ne furono definitivamente espulsi. Sulla prima categoria otto sono autorizzati a rientrare immediatamente in Francia, e tra questi si legge il nome del sig. Thiers: sulla seconda è *rivocata* per otto l'interdizione di risiedere in Francia, e tra questi i sigg. Joly e Teodoro Bac erano tra i più caldi oppositori nella Camera legislativa sciolta il 2 dicembre. I primi sono quasi tutti orleanisti, i secondi sono democratici più o meno rossi, nessuno però tanto che dia nello scarlatto. Oltre a queste indulgenze più illustri, non meno di 1300 altre grazie per reati e pene minori sono state concesse in occasione delle feste. Di quelle 800 riguardano delitti politici, il resto sono per reati comuni.

Gli amici delle muse si aspettavano di vedere in questa circostanza richiamato in Francia il sig. Victor Hugo; e forse lo sarebbe stato, se una scappata più che poetica non gli avesse per giunta meritato d'essere espulso ancor da Brusselle ove erasi ritirato. Sul finir di luglio egli pubblicava uno scritto, non sappiamo bene se in prosa od in verso; ma che in sostanza è un libello infamatorio contro il Principe Presidente, ed ha per titolo *Napoleon le petit*. Scrivon dal Belgio esser cosa piena di menzogne triviali, d'invettive codarde e per la parte dello stile, da non potersi paragonare coi primi scritti di quella penna medesima. Come fu detto, la Polizia di Brusselle gli diè il passaporto, ed ora le dogane francesi son tutte sull'avviso per non far passar la frontiera ad alcun esemplare di quel libello. Pensate quanto si dovrà aspettare per aprirla all'autore. Noi non sapremmo rammaricarcene, in quanto pensiamo che la cosa pubblica in Francia non abbia a proceder men bene per trovarvisi un poeta di meno: e qual poeta!

II.

ALLEMAGNA. — 1. Lo Zollverein. — 2. La religione cattolica e il protestantesimo in Prussia. — 3. La religione in Austria. — 4. Riforme militari.

1. Abbiamo intrattenuto più volte i nostri lettori della complicata questione dello Zollverein, non sappiamo con quanto diletto nostro e loro. Ma era da farsi, perchè quello è il punto capitalissimo, sul quale per ora s'aggirano tutti gli affari commerciali, anzi la politica interna dell'Allemagna; perchè il seguirne le fasi doveva dare una nozione sicura delle tendenze politiche dei vari Stati, dei loro particolari interessi e relazioni reciproche. Siccome però i trattati in quel paese sono per lo più cosa interminabile, e siane cagione l'indole propria della nazione, o la moltitudine e varietà dei Governi in che si sparpaglia, ad ogni poco sorgono nuove difficoltà, e quando già paiono stare sul chiudersi, di botto ricominciano in poco dissimil forma le pratiche d'aggiustamento; tratteremo per lo innanzi con maggior brevità questo tema, le sole cose accennandone che possono dare alla quistione nuova forma od indicarne una nuova soluzione. Se a taluno quanto ne dicemmo a più riprese ha dovuto sembrar soverchio, non così dovettero giudicare quelli che conoscono i giornali tedeschi e tutti i fogli che trattano per disteso le cose d'Allemagna. Qualche curioso osservò che nel corso di quest'anno i soli giornali di Vienna pubblicarono fino a centottantasei articoli ragionati su questo soggetto, oltre al numero sterminato di romori, di notizie, di cenni, di analisi: e il numero ancor più grande di libri, di articoli e di novelle usciti da tutta la stampa tedesca. Cosa bastevole da sè a fare una biblioteca, senza che si sia venuto al punto di conchiuderne un ette. Perchè dove più abbondano le chiacchiere ivi scarseggiano i fatti.

Intanto mentre si stanno aprendo le nuove sedute in Berlino, un nuovo progetto di unione dello Zollverein e dello Steuerverein venne presentato, mediante il quale si potrebbero, con soddisfazione

reciproca, fissare le condizioni definitive della lega. Per lo spazio di parecchi anni lo Zollverein e lo Steuerverein continuerebbero a formare amministrazioni doganali distinte, pareggiando a poco a poco le loro tariffe. Intanto le esazioni dei dazi dell' una parte sarebbero sottoposte al riscontro o controllo degli impiegati dell' altra, e reciprocamente; in modo da dedurne quinci e quindi le entrate, e da quelle proporzionalmente la partizione dei redditi dell' unione finale. Questa pare l' unica via di fissare la giusta misura per lo spartimento delle entrate, senza di cui alcuni Stati si vantaggerebbero nell' unione con iscapito degli altri. Poichè l' ampiezza del territorio, la distesa delle frontiere, il numero della popolazione sono elementi troppo lontani dal rappresentare la ragione delle entrate doganali di paesi tanto fra loro diversi per postura, per cultura, per industria, per traffico, per consumo.

2. La religione cattolica prosiegue le sue pacifiche conquiste in tutte le provincie della Confederazione Germanica, benchè con diversi destini. La Prussia dopo il quarantanove, inorridita anch' essa, come tutte le Potenze d' Europa, dal precipizio al quale si vedeva tratta da un feroce e brutale socialismo, che smessa ogni religione, ogni morale, ogni senso d' umanità arrogavasi la missione di rigenerare il mondo in un mare di sangue, e di piantare il regno dell' anarchia e del terrorismo, non ricusò il rimedio che il pietosissimo Iddio in quell' agonia di morte le mandava dall' alto. Drappelli di fervidi missionari, accesi da santissimo zelo, si diedero a risvegliare negli animi di quei popoli i sensi di religione, per lunga incuria dei pastori e tirannia del Governo, sopiti o spenti: dal Reno al Baltico si fece udire la voce del Vangelo e dappertutto i frutti corrisposero alle fatiche. All' empietà, alla licenza, alla rivolta che largamente imperversavano cominciò a succedere la costumatezza, la pietà, la subordinazione ai legittimi Poteri. Le associazioni di religione, di carità, di soccorso mutuo, d' educazione pei poverelli, di assistenza agli infermi, di diffusione di buoni libri, di legittimazione de' matrimoni e altre, furono sostituite o almeno contrapposte alle congreghe tenebrose dell' illuminismo e del socialismo.

Si ravvivò lo zelo del clero, si confortarono gli sforzi dell' Episcopato, tutti i ceti furono invitati con ogni maniera d' istituzioni a riporre sulle salde basi del diritto e della fede il rovinoso edificio della società.

Il Governo in quei primi tempi giustificò il detto dello Spirito Santo: *Vexatio dat intellectum*. Disciplinato dalla sventura non pose il minimo ostacolo all' opera intrapresa dal Cattolicesimo. Ampia facoltà fu concessa ai nuovi apostoli di spargere la benedetta semenza nelle città più popolose e più colte, il Principe ereditario, benchè protestante, volle assistere agli esercizi d' una missione, e ne manifestò con atto pubblico grandissima soddisfazione; si rilasciò ai Vescovi libertà più ampia nell' ordinamento delle loro diocesi: gli Ordini religiosi cominciarono a piantar case, aprir noviziati, addossarsi il carico di varie istituzioni. Questo favore, o piuttosto tolleranza del Governo, avrebbe dovuto essere nei governanti un atto di meritata gratitudine e di civile sapienza; ma, se lo giudichiamo dai fatti, non fu che un atto di timore.

La Prussia colle sue persecuzioni contro la Chiesa romana, i religiosi e l' Episcopato, colle sue tenerezze per i filosofi panteistici, per le dottrine sul germanismo e sull' egemonia prussiana, si era ostinata per anni ed anni a fomentare nel suo seno un terribile incendio, che scoppiato nel quarantotto stava per ridurla in faville. In quell' ora suprema la Chiesa romana coi suoi religiosi, col suo Episcopato sola accorse per salvarla, perchè sola il volle e sola il potè. Un Governo generoso avrebbe dovuto mostrarsene riconoscente, un Governo savio favorirne gli sforzi, ampliarne gli influssi, assodarne gli istituti. Non così fece la Prussia.

Da un lato il ristauro sempre crescente delle idee di ordine, di autorità, di diritto, ricacciando sotterra la barbarie comunistica tolse dagli occhi dei governanti quella nera fantasima, che li funestava: dall' altra la gelosia protestantica impensierita dei progressi del cattolicesimo li atterrì coi soliti spauracchi di invasione papale: così che posto fra due timori, l' uno che si dilegua e l' altro che li incalza, i moderati rettori s' attennero al partito dei timidi, l' amore

onde accoglievano l'opera del cattolicesimo voltarono in disamore il favore o la tolleranza in persecuzione ed accanimento.

Con editto del 16 Luglio scorso il Ministro del culto rimise in vigore un antico regolamento, cui la presente libertà di coscienza aveva condannato alla dimenticanza. Conforme a quello Statuto tutti i Gesuiti stranieri, od ecclesiastici parimenti stranieri, stati allevati in collegi o seminari diretti dai medesimi Padri, hanno bando perpetuo dalle terre della corona. Di più gli studenti in teologia non potranno recarsi a compire i loro studi nel Collegio germanico, in quello di Propaganda, o in altre Accademie od Università dirette da Gesuiti, senza il previo consenso del Governo. Consenso che non verrà accordato, come ce ne fa fede in sulle prime il rifiuto netto e riciso dato dal Ministro ad un giovane teologo, che pochi giorni dopo la comparsa dell'editto, richiedevalo di condursi a Roma, a farvi i suoi studi in una di quelle istituzioni.

Nello stesso tempo s'inseverisce contro i giornali cattolici, e quelli soprattutto che per vivezza di fede e merito scientifico e letterario si sono segnalati nella schiera dei difensori dell'ordine e della morale. Molti raggiri si sono fatti per trovar modo di dar lo sfratto al redattore capo dell'ottimo giornale di Colonia, la *Volkshalle*, il professore Ermanno Müller, uomo integerrimo e valente scrittore, che dopo il trionfo del radicalismo, esulò dalla patria e riparò in Prussia per sostener quivi liberamente la causa dell'afflitta religione. Le ultime notizie ci annunziano l'ordine intimatogli di lasciare Colonia, senza che alcun processo sia stato intentato contro il suo giornale o la sua persona.

I Ministri protestanti della Silesia, impauriti del favore che acquistavano anche fra i loro le missioni ed i missionari, sollecitarono qualche tempo fa il Governo a proibirne le predicazioni nelle provincie ove i cattolici sono in minoranza. L'Arcivescovo di Breslavia in una sua circolare fulminò l'intolleranza dei protestanti, e rivendicò ai cattolici i diritti di libertà concessi agli altri culti. Il concistoro de' Ministri rispose in tuono risentito il meglio, che per loro si potè, alla lettera dell'Arcivescovo. Allora il *Foglio ecclesiastico*

cattolico della Silesia, commentò la pastorale, in modo da renderne accessibile anche alla moltitudine la intelligenza, mediante le forme popolari dei giornali. Il Governo, invece di disapprovare colla sua condotta la intolleranza dei Ministri protestanti, la sancì, mandando il 6 Agosto mettere il sequestro sul numero del periodico che conteneva l' articolo. A dire della *Gazzetta d' Augusta*, quest' atto, invece di attutare il dissidio, non farà che accendere i partiti a sostenere più viva la lotta ¹.

Non ostante questa persecuzione, lo zelo dei cattolici non si raffredda, ma piuttosto si ravviva e mostra la fecondità ed il rigoglio dei semi germinati nelle provincie del Reno. I conventi succedono ai conventi, dice il giornale di Francoforte, le società si moltiplicano, e grosse somme vengono generosamente erogate in fondazioni religiose. A Colonia, a Treviri, a Coblenz, a Dusseldorf, a Münster grande è l'ardore pel ristabilimento degli Ordini regolari. Ma a tutte le città va innanzi Acquisgrana, dove numerose gentildonne qualificate per sangue e per fortuna, sacrificata a Dio la libertà, le delizie e le speranze del secolo, si ritirano in poveri monasteri a menar vita più celeste che terrena. Tanto è vero che gli Ordini religiosi sono naturale rampollo dello spirito del Cristianesimo, e dove questo si risveglia e si ravviva, quelli necessariamente sono più lieti e fiorenti.

Le associazioni di laici procedono con pari successo. Quella di S. Vincenzo de' Paoli in un anno acquistò cento quarantatre nuove sezioni, e quella di S. Carlo Borromeo per la diffusione dei buoni libri, che l'anno scorso contava quindicimila secennovantatre membri, ne annovera ora presso a diciassette mila seicento.

Le sette protestanti alla lor volta non dormono, e fra tutte s'agitano con qualche riuscimento le più recenti. Poichè tale è la condizione dell' errore: allettare colla novità, all' esperienza del tempo.

¹ Benchè questi fatti siano certi, alcuni pretendono, e forse con verità, che il Governo non si è indotto a contrariare i cattolici per indebolirli, ma solo per calmare le ire protestantiche: e si crede che non metterà ad esecuzione i suoi decreti. Alcune private corrispondenze hanno similmente rivocato in dubbio lo incendio d' alcuni conventi di Spagna, da noi annunziato a pag. 447 sulla fede dei giornali.

non reggere e dileguarsi. Il vecchio protestantesimo svanito come per incanto nel vasto pelago del razionalismo, non basta più agli uomini, che scòrti dal retto senso, cercano anzi tutto una religione positiva, pratica, definita. Quindi il gittarsi alle sette talora anche più strane, se Dio non volga loro la mente e il cuore al Cattolicesimo. Nella Prussia, da un anno a questa parte, non piccoli furono gli acquisti fatti dalle sette quivi recentissime dei Battisti e degli Irvingiani. Quelli si estesero grandemente nella provincia di Koenigsberg: questi a Berlino, nella Slesia, nella Pomerania fecero numerosi proseliti anche nelle classi colte, tra gli ufficiali e i magistrati.

Il Ministero si occupa di una nuova legge elettorale per le Camere, anzi si pretende che la nuova legge che regola le elezioni della prima Camera sia già stata sottomessa alla sanzione del Re. Nel medesimo tempo continuano a moltiplicarsi le petizioni per l'intero ritorno all'ordine antico, per l'abolizione della Costituzione. La *Gazzetta di Voss* e la *Gazzetta di Spener* pubblicarono similmente degli articoli favorevoli alla schietta monarchia. I liberali, che forse non si credono così ben rassodati come pretendono, fecero stampare nel *Tempo*, giornale del Ministero, una critica di queste petizioni e della Società detta dei Fedeli, che falsamente si suppose le promovesse. Il giornale ministeriale dichiara che simili petizioni, ove siano presentate al Parlamento, saranno respinte, come avvenne nell'ultima sessione: consente però che la Costituzione, per essere conservata, abbisogna di essere riveduta e ricorretta una seconda volta.

3. L'Austria s'inoltra con lealtà e fermezza nella via apertasi di un ristoramento ideale e materiale di tutte le parti dell'Impero. Il giovane Principe continuando la visita delle provincie orientali, colla sua presenza, colla generosità del perdono, colla saviezza e maturità dei provvedimenti, vi ha ricondotto la pace, l'ordine, la fiducia. La religione da lui protetta, verrà dietro a' suoi passi consolidare e perpetuare quell'opera. In ciò più avveduta della Prussia l'Austria apre di bel nuovo il seno all'influenza degli Ordini religiosi, che la rivoluzione aveva espulsi. Con un decreto del 23 Giugno scorso, dato in

Buda, l'Imperatore revocò l'editto del 7 Maggio 1848, col quale venivano aboliti in tutto l'impero le Congregazioni dei RR. PP. Redentoristi, e delle Redentoriste, e l'Ordine dei Gesuiti. I primi furono ristabiliti, al cominciare del passato Agosto, nel possesso della loro casa di Eggenburg. Monsig. Viale Prelà Nunzio alla corte imperiale, unitamente al Vescovo di S. Ippolito, onorò colla sua presenza quella solenne funzione, *per riparare pubblicamente un'ingiustizia manifesta*, secondo che fu registrato negli atti del ristabilimento. Nel convito che tenne dietro alle sacre funzioni, il Nunzio sedeva tra il Vicario generale dei Redentoristi e i Padri della Compagnia. Il Provinciale dei Redentoristi, fattosi interprete dei sensi di tutti, magnificò la perfetta armonia di mente e di cuore delle due religioni, nell'opera comune della gloria di Dio e della salute dell'anime, ed espose il desiderio ardentissimo suo e di tutti i suoi di rivedere la Compagnia di Gesù prospera e fiorente in tutto l'Impero. Intanto i Redentoristi riaprono un noviziato in Grein nell'Austria superiore, e ripigliano, come dinanzi, i loro utilissimi ministeri, che sono principalmente le missioni al popolo. La *Postzeitung* di Augusta, annunziando la missione di Leopoldstad, alla quale furono quegli ottimi religiosi invitati dall'Arcivescovo di Vienna, consente, suo malgrado, che la loro presenza riuscirà gioconda ai Viennesi, fra i quali se ne conserva gratissima ricordanza. Ai Gesuiti poi oltre un collegio in Lintz sul Danubio, ed un altro in Padova, è stato aperto un noviziato in Pest dalla generosità dell'Arcivescovo e dei cittadini.

4. Nuovi regolamenti di gran rilevanza furono ultimamente pubblicati in ordine alla organizzazione dell'esercito. Oltre l'esercito stanziale, l'Austria fino dal 1808 aveva istituito, nelle provincie soggette alla coscrizione militare, la così detta *Landwehr* (difesa del paese), specie di guardia nazionale comune ad altri Stati d'Allemagna. Dai trentacinque distretti di coscrizione, che dovevano fornire ciascuno un reggimento di fanteria, traevansi pure due battaglioni di *Landwehr*: il primo dei quali composto dei più giovani e più robusti, doveva all'uopo servire anche fuori della provincia: al secondo nei

tempi di guerra era confidata la difesa del territorio e la guardia delle fortezze. Erano ascritti nella Landwehr gli uomini validi dall'età di diciotto a quella di quarantacinque anni: e di quando in quando erano chiamati sotto le bandiere per esercitarsi nell'armi. L'esperienza dell'ultime guerre, provò che la forza della Landwehr non è paragonabile a quella di truppe regolari, avvezze da anni alla severa disciplina della vita militare: e che un molto minor numero di soldati agguerriti vantaggiosamente potrebbe sostituirvisi. L'abolizione della Landwehr fu dunque decretata colla patente imperiale del 31 Luglio, e in suo luogo creato un esercito di riserva. In virtù di questo decreto il soldato austriaco, che ha terminato il suo servizio regolare, resterà per due anni addetto all'esercito di riserva. Ogni soldato sarà arruolato nella riserva del corpo in cui servì, e potrà a suo talento ripigliarvi per gli anni di riserva il servizio attivo. In tempo di guerra la riserva sarà pareggiata al rimanente dell'esercito: durante la pace non sarà chiamata sotto le armi nè astretta ad esercizi militari. In caso di malattia tutti i membri della riserva conservano il diritto di farsi curare negli ospedali militari.

Con questi provvedimenti, che furono pure estesi alle provincie non conscritte alla leva, quali sono l'Ungheria, la Transilvania, la Croazia provinciale, il Voivodato e il regno Lombardo-Veneto, si avrà un rinforzo prontissimo nei tempi di guerra, non solo per la fanteria, quale trovavasi nella Landwehr, ma eziandio per la cavalleria. Il servizio regolare essendo di otto anni, la riserva formerà appena la quarta parte delle truppe stanziali: quindi saranno dimiuite le ingenti spese necessarie nelle numerose leve della Landwehr, alleggerito il peso delle famiglie, scompartito più equamente sulle provincie l'aggravio comune, la forza armata condotta a maggiore unità, prontezza e disciplina.

III.

SVIZZERA. — 1. Petizione dell' Assemblée di Posieux. — 2. Riforma monetaria. — 3. Condonazione del residuo delle tasse imposte al Sonderbund. — 4. Affari di Neuchâtel e del Ticino.

1. Secondo che avevamo pronosticato, la petizione dell' Assemblée di Posieux, per la revisione della Costituzione del cantone di Friburgo, riuscì a nulla. Nell' ultimo quaderno accennammo, come la detta petizione fosse stata rinviata al Consiglio federale dalla commissione incaricata di esaminarla. Il Consiglio federale nella relazione, che presentò al Consiglio nazionale, opinò pel rigetto della domanda. Le ragioni adotte dai referendari sono: che la Costituzione friburgese fu guarentita dalla Costituzione federale del quarantotto, e però sarebbe un negare sè stesso, dove l' autorità federale intervenisse ora per abolirla; che i mali del cantone di Friburgo non originano dal difetto d' una buona costituzione, o di garanzie di libertà civile, ma sì dall' intemperanza delle passioni politiche, e dalle pubbliche manifestazioni che ne cagionano e perpetuano l' inasprimento. Dopo ciò essi concludono, che l' autorità federale deve astenersi dall' intromettersi in alcun modo nelle differenze insorte tra il popolo di Friburgo ed i suoi rettori: neppure coll' invitare questi ultimi a riamicarsi il popolo con giuste ed onorevoli concessioni: poichè, dicono essi, un' esortazione qualunque diretta alle autorità di Friburgo, 1.º inchiuderebbe l' ingiusto giudizio che sopra di loro solamente pesi la colpa delle presenti turbolenze; 2.º il gran Consiglio del Cantone ha già preso l' iniziativa di concessioni; 3.º un' esortazione equivarrebbe, ne' suoi effetti, ad un intervento, del quale i referendari riconoscono l' illegalità.

Con tutto questo i relatori convengono che le condizioni di Friburgo non sono per nulla soddisfacenti, che sono anzi in qualche modo contrarie alle norme del vivere sociale: e deplorano ad un tempo che, a' parer loro, non soccorra alcun mezzo legittimo atto a ritornare prontamente l' ordine nel cantone.

Non è qui il luogo di chiamare a disamina i ragionamenti dei relatori, ma accettando la confessione fatta da loro in pubblica Assemblea, dello stato deplorabile di Friburgo e dell'impossibilità di pronto rimedio, dove si voglia mantenere l'inviolabilità della Costituzione di quel cantone, e la durata del gran Consiglio; ci sarà lecito di domandare: se la Confederazione, che nella sua Costituzione guarentì la libertà e i diritti del popolo, non sia in dovere di venire al soccorso d'un cantone che con grido quasi unanime ne invoca l'intervento, per sottrarsi pacificamente alla tirannia d'un Governo impostogli dalla forza, allontanare i pericoli d'una guerra civile, finire uno stato di cose contrario alle regole del viver sociale, e altrimenti irrimediabile.

Quand'anche una larva di legalità potesse scusare agli occhi di alcuni la proposizione dei relatori, nessun principio di morale può giustificare l'intrinseca onestà. Se il Governo di Friburgo e la sua Costituzione furono dalla violenza imposti, come i fatti ne fanno splendida testimonianza, il guarentirne l'inviolabilità fu un atto di solenne ingiustizia che non induce obbligo di sostenerla, ma dovere di ripararla. Singolare delicatezza di coscienza dei radicali, che lasciano straziare un'intera popolazione e dibattersi in angosce mortali pel rispetto d'una fittizia legalità!

Ma non è la legalità che trattiene il Consiglio dal discendere alle dimande dell'Assemblea libera di Posieux. Le vere ragioni furono disvelate, nel seguito del dibattimento, dal deputato Glasson, e non sono altre, che le naturali conseguenze dell'ordine e della giustizia quando questi venissero ristabiliti in Friburgo. « Già, disse egli, si è risolto il richiamo di tutti gli esiliati, quindi anche di Marilley (l'esule Vescovo di Losanna), ciò che trae seco un trionfo non solamente sul Governo di Friburgo, ma sulla Confederazione: (Monsignor) Marilley essendo stato uno dei principali promotori del Sonderbund . . . Altre conseguenze sarebbero la riapertura dei conventi, una nuova Costituzione, la supremazia del Clero, il ristabilimento della immunità ecclesiastica, l'intolleranza religiosa, il governo gratuito, quindi il governo dei ricchi. »

Queste e non altre sono le ragioni che mossero gli animi dei radicali nella deliberazione del Consiglio nazionale. Il timore di veder una seconda volta fiorente la religione in Friburgo, e il governo affidato alle mani delle classi conservatrici e ritolto alle turbolenti, che del Potere si fecero stromento per padroneggiare a talento ed arricchire.

Il pretendere poi, come dicono i relatori, che un'esortazione alle autorità cantonali non sia più lecita di un intervento, perchè gli effetti che partorirebbe sarebbero gli stessi in ambi i casi: è un ridicolo sofisma. Essendochè dove l'effetto che ne risulta sia buono (e questo sarebbe eccellente, non essendo altro che il riordinamento del Cantone) ogni Potenza amica ha dritto, senza intromettersi autorevolmente in casa altrui, di volgere a chicchessia salutevoli ammonimenti: e ciò massimamente dove vicinità di territorio, comunanza d'interessi, vincolo di federazione, alto diritto di patrocinio stabiliscano una qualunque solidarietà nei due Governi. Condizioni tutte che si verificano ampiamente nel caso del Governo federale e del particolare Governo d'un Cantone della Confederazione.

Dopo una lunga e viva discussione, che durò tre giorni, le conclusioni del rapporto furono messe a partito, e ammesse con una gran maggioranza di settantanove voci contro diciotto. Tale fu il precipuo risultato delle Sedute del Consiglio nazionale.

2. Nel consiglio degli Stati i due fatti più rilevanti furono: la pubblicazione della legge monetaria, sancita dal Consiglio federale nel passato Giugno, e la condonazione del rimanente delle gravezze imposte ai cantoni del Sonderbund.

La nuova legge fissa per unità di moneta il franco federale, uguale al franco francese. La proporzione che corre tra il nuovo franco federale e l'antico franco svizzero è di 1: 1,43 incirca, così che dieci franchi di moneta nuova equivalgono a sette di moneta antica. La riforma monetaria era di necessità urgente nella Confederazione, dove la moltitudine degli Stati aveva introdotto una varietà di forma e di valori nel contante, che ai viaggiatori e ai trafficanti ne rendevano l'uso difficile e noioso.

3. I nostri lettori rammenteranno, che i sette cantoni cattolici della lega particolare o Sonderbund ebbero a sostenere contro il rimanente della Confederazione nel quarantasette una dolorosa e costosissima guerra: dopo d'averne già vinta una prima contro i radicali cui sconfissero a Lucerna e sul Trient. La guerra del quarantasette, mercè il tradimento di Friburgo, diede la vittoria al partito dei radicali, che fattosi arbitro dei cantoni cattolici, già esausti da tanti sforzi, li condannò nelle spese della guerra, valutate presso ad otto milioni di franchi moneta nuova. Nello spazio di poco più che quattro anni, quei cantoni, la maggior parte i più poveri della Confederazione, saldarono una gran parte dell'imposizione, circa i quattro quinti: ma ne furono sì smunti, che i radicali stessi credettero atto di filantropia venir loro in aiuto, almeno colle parole. Il Colonnello Bontemps propose una sottoscrizione volontaria a tutti i cantoni, a fine di pagare con offerte spontanee il residuo delle gravanze, e con quest'atto di generosità e di fratellanza, rappaciare i cattolici coi protestanti, e spegnere i semi di discordia che la durata di quell'odiosa tassa fomentavano. Tutti i radicali plaudirono al loro confratello, il trovato parve maraviglioso, i giornali lo buccinarono in ogni luogo, si organarono giunte per raccogliere le offerte. Ma che? malgrado il concorso generoso degli stessi cattolici, anche dei lontani e degli esuli, la filantropia protestantica non giunse a raggranellare un ventesimo dell'imposta totale! La giunta centrale della sottoscrizione, per non incontrare lo smacco di una sì trista riuscita, diresse una supplica all'Assemblea nazionale, invitandola a liberare i cantoni del Sonderbund dal rimanente del debito, e iniziare così solennemente la riconciliazione dei partiti in Svizzera.

La supplica venne esaminata dai delegati del Consiglio degli Stati, e il relatore Fazy nella tornata del 4 lesse all'Assemblea le conclusioni dell'esame, che erano tutte favorevoli alla petizione. I dibattimenti furono lunghi; gli avversi alla domanda opponevano la diminuzione delle rendite della Confederazione, e le nuove forze che con questa condonazione si darebbero al partito dei cattolici

conservatori. Ma la maggioranza, e fra essi molti radicali e capi del liberalismo, quali Munzinger e Ochsenbein, perorarono in favore della richiesta. La dieta federale dover dare un esempio della sua moderanza, e meglio importare alla Confederazione il riconciliarsi degli animi, che l'aumentarsi le rendite di cento mila franchi. Venuti ai suffragi ventitrè votarono per la domanda, otto soli per lo scarto di essa. Il decreto approvato dal Consiglio determina: la somma imposta ai sette cantoni il 2 dicembre 1847 per le spese della guerra e non ancor pagata, è rilasciata loro per intero: la condonazione del residuo è fatta a ciascun cantone secondo le proporzioni osservate nella prima imposizione. Quindi i cantoni che hanno già saldato interamente la loro quota, riceveranno dagli altri quel di più, che loro compete in ragione della condonazione. Queste somme già pagate, ed ora restituite, dovranno essere impiegate o a rifare quelli che prestarono danaro pel detto pagamento, o a creare e mantenere scuole, asili, strade, canali ed altre opere pubbliche.

Dopo quest'atto di moderazione, il Consiglio passò il giorno undici a discutere alla sua volta la petizione del comitato di Posieux. Il relatore propose di ammettere la risoluzione del Consiglio nazionale. E così fu. Nondimeno la resistenza degli opposenti fu viva, e questi pretendevano che l'Assemblea era, se non altro, in dovere di ammonire le autorità di Friburgo, a prendere gli opportuni provvedimenti per cessare quanto prima l'indescrivibile stato di disordine che travaglia il cantone e la città.

Il giorno nove le due Camere si riunirono per eleggere un presidente ed un vicepresidente del tribunale federale. Furono scelti, a presidente il dottore Casimiro Pfyffer, e vicepresidente il signor Ruttimann: quello con 72 suffragi sopra 121, questi con 71 sopra 119.

4. L'Assemblea popolare di Valengin, nel cantone di Neuchâtel, della quale fu fatta parola nell'ultima cronaca, indirizzò ai due consigli dell'Assemblea le sue risoluzioni. Dall'altra parte la Prussia vedendo nella riunione popolare di Valengin, e nell'abolizione della borghesia, un'infrazione dei vincoli di sudditanza che legano il

cantone alla corona, per mezzo del suo Ministro presso la Confederazione mandò intimare al Consiglio generale il ripristinamento delle politiche attinenze di Neuchâtel colla Prussia. In caso di rifiuto saranno interrotte le relazioni amicali, e la Prussia prenderà quei mezzi che le sembreranno più efficaci ed opportuni per far rivivere gli antichi diritti.

Nel Ticino si sta effettuando l'opera incominciata dell'abolizione o discacciamento degli istituti religiosi insegnanti. I RR. PP. della Congregazione Somasca insegnarono a Lugano da due secoli e mezzo. Investiti del possesso di quel collegio da Clemente VIII con bolla del 1598, lo ressero per sì lungo tempo con fama di valenti e religiosissimi istitutori. Il nome dei professori e degli allievi onorò Lugano, ed il contegno dignitoso che serbarono nelle ultime circostanze, mostrò che la loro prudenza e religiosità non era minore nell'avversa che nella propizia fortuna. I liberali stessi e gli agenti del Governo, incaricati di ricevere la consegna dei loro beni, ne lodarono la lealtà: ed essi ne partirono lasciando di sè negli amici desiderio, negli avversari ammirazione.

IV.

Corrispondenza di Torino.

Torino 24 Agosto 1852.

Quasi ad attenuare il disfavore che eragli venuto presso i liberali dalla Circolare pe' dì festivi, il sig. Pernati trasse in mezzo con un'altra Circolare tutta spirante severe minaccie e peggio contro quelli, che del diritto di petizione s'aiutassero a far legale opposizione al progetto Boncompagni pel matrimonio civile. Ben inteso che esso Ministro s'immaginò di vedere tutta una falange d'intriganti e mestatori usciti dalle file del Clero, i quali a gran forza di raggiri, di minaccie, di frodi e di caluniose insinuazioni s'adoperassero di levar ostacoli contro la ordinata e retta amministrazione ed influenza del Governo; e contro questi egli sollecitò lo zelo degli Intendenti, i quali alla lor volta chiamarono in loro aiuto

perfino *l'arma de' reali carabinieri!* La Circolare del signor Pernati sta lì per dimostrare con tutta evidenza qual valore s'abbiano certe decantate guarentigie politiche, allorquando si pensa d'usarne senza il beneplacito di coloro che hanno in mano la forza. Il sig. Pernati sa quali tacce ebbe dall'Episcopato il progetto Boncompagni. Non dovrebbe dunque meravigliarsi che qualche zelante sacerdote, raccogliendo firme a' petizioni per eccitare il Senato a respingerlo, usasse tale argomento di persuasione. Ma egli ci vede per entro non so quali frodi e macchiaazioni, e grida all'armi, e stimola gli Intendenti, e mette sossopra la polizia, e vuol che si proceda con tutta l'energia a reprimere tali attentati! E che cosa ne guadagna? Di servizi egregiamente allo scopo della riazione, se pur questa esiste, ed ha corpo e vita. Imperocchè avran buono in mano a far desiderare un ritorno al passato quelli, che potran con argomenti di fatto chiarire anche ai semplici a che si riducano le tanto caramente comprate libertà. Nè intanto egli riesce a far contenti i liberali. Questi, gli è vero, vogliono tutto per loro il monopolio della libertà; ma sanno altresì che l'uso malaccorto o sfacciato mette in pericolo ogni cosa. Epperò fu tutta d'accordo la stampa in riprovare più o meno severamente la Circolare del sig. Pernati, la quale è realmente un'offesa diretta contro il diritto di petizione, sia per la sua sostanza, sia per la forma.

Un rimpasto ministeriale è inevitabile. Il sig. Cav. Cibrario non sa come uscir d'impaccio, troppo essendo intricata la matassa delle finanze. Il Conte di Cavour da Londra va guatando il momento di farsi richiamare, e intanto prepara le basi della sua novella dittatura. Nè parrebbe probabile che il sig. Cavour volesse accettar per Collega il Pernati. Basta, vedremo. Intanto levò molto rumore il fatto del Conte Girolamo De Cardenas, il quale per contrapposto alla suddetta circolare del Ministro degli Interni, mandò pubblicare per le stampe una sua lettera all'*Armonia*, in cui leggesi la seguente dichiarazione: « Il sottoscritto cercò sempre e cerca tuttora di « persuadere quanti può, che il progetto di legge, qual fu presen- « tato al Senato, è anticattolico, e per conseguenza anticattoliche

« sono le tendenze del Ministero che lo propugna. » Postosi così in lotta decisa col Ministro, il quale avea dichiarato di riguardar come un delitto il far credere altrai che il Governo avesse *tendenze anticattoliche*, il sig. De Cardenas sfida energicamente il Ministro all'una delle due; o attuare le sue minacce e così mostrare quanto poco il Governo rispetti i diritti de' cittadini, ovvero subire egli stesso la taccia di intrighi e di *minacce* per impedire la libera espressione legale dell'opinione de' cittadini. In mezzo al turbinio di processi e di sequestri con cui si comprime l'ardimento ed il coraggio della stampa indipendente e religiosa, ognuno aspettavasi di veder il Conte De Cardenas venire a mal giuoco. Ma il sig. Pernati fece prova della solita sua rassegnazione, e i fasti dello Stato-modello hanno a registrare una gloria di meno.

Hassene tuttavia una nuovissima nel processo e nella condanna dell'egregio conte Ignazio Costa della Torre, Consigliere di Cassazione, e commendatore de' SS. Maurizio e Lazzaro. Tradotto dal Fisco innanzi al Magistrato d'appello, contro la aspettazione di molti, il valoroso conte Costa dovette sottostare a pubblico giudizio il giorno 12 Agosto, sotto l'imputazione di tre enormi reati; cioè d'offesa al Re, di voto d'adesione ad altra forma di Governo, di disprezzo delle leggi. Sempre la stessa canzone che si trae fuori quando si vuol schiacciare sotto il peso d'una vendetta legale un qualche temuto difensore della religione e della vera libertà! Son le stesse accuse, di cui furon vittima già parecchi giornali, e sotto cui non tarderanno a cadere il *Cattolico*, l'*Armonia*, la *Campana*, l'*Osservatore tigure-subalpino*, e quanti altri periodici oseranno levar la voce contro i progetti della fazione che ha in cima de' pensieri suoi la separazione del Piemonte dalla Chiesa. Trattati a sorte i *giudici del fatto*, sedettero pro tribunali tre negozianti, un tintore, un fabbricante da seta, due impiegati in ritiro, un professore, un medico, un avvocato ed un causidico, presieduti da un sarto. Nella lista dei 50 *giurati* del mese d'Agosto v'erano i nomi di non poche persone debene e meno incompetenti a tal sorta d'uffici; ma buon numero d'esse furono assenti, e quelle che furon designate dalla sorte,

furono escluse dal Fisco. Le parti del pubblico Ministero furono sostenute dall'avv. Trombetta, che è l'Achille della fazione ministeriale, quando si tratta di ferire un gran colpo. La impetuosa declamazione di questo acolito del sig. Persoglio, la sua audacia in cacciarle giù l'una più grossa che l'altra, la faccia di bronzo con cui sostiene le repliche ancor più calzanti dell'accusato e dei difensori, sono pregi suoi abituali, e di cui egli usò ed abusò largamente nel processo del conte Costa, il quale durò dalle 10 del mattino, fino alle 9 1/2 di sera. Sarebbe cosa utilissima a chiarire la nostra condizione reale il venir disaminando quel processo, per vedere quali principii siano di guida a' nostri padroni nello esplicamento delle beatissime libertà di cui godiamo. Ma questa non è cosa da me. I giurati quasi all'unanimità dichiararono il conte Costa colpevole de' reati oppostigli; il Fisco avea conchiuso per la pena d'un anno di carcere e 3,000 fr. di multa; il Magistrato sentenziò la condanna in 2 mesi di carcere e 2,000 lire di multa. La marmaglia festeggiò allegramente questo trionfo del sig. Boncompagni sopra i suoi oppositori; e que' del Ministero cantarono alto l'osanna all'imparziale ed indipendente magistratura. Buon pro lor faccia!

Evvi a Bonneville in Savoia un collegio reale, di cui cinque professori erano sacerdoti di quell'eletto Clero che è il savoino. Essi non doveano dunque durare sotto un Governo com'è quello del sig. Boncompagni. Parecchi di essi son benemeriti delle scienze e delle lettere per opere pregevoli pubblicate colle stampe. Furono pertanto così in un subito licenziati e surrogati da professori laici stranieri e che non ebbero mai patenti dall'Università di Torino. I professori così destituiti pregarono di saperne il perchè; ed ebbero per tutta risposta, che niuna querela erasi levata contro di loro, ma dovessero tener quel provvedimento in quel conto che una semplice misura politica. Il qual fatto nell'ultima sua semplicità viene a dire, che il Ministero vuole non solo impiegati abili ed onesti ed osservanti delle leggi, ma sì fedelissimi schiavi. E di cotesti ne troverà senza fallo un nugolo, tanto sol che li vada sempre a scegliere fra gli amorosi fratelli regalatici dalla rivoluzione. Ma quanto egli

è acerbo ed inesorabile contro il Clero cattolico, altrettanto è tollerante e benigno verso ogni maniera di settarii. Tra questi i Mormoni non hanno certo a dolersi del nostro Ministero. Essi spacciano qui lor libelli, e predicano liberamente, e s'ingegnano di far proseliti, e pubblicano inviti, e segnano i luoghi di convegni, e mettono in opera l'apostolico loro zelo, che è proprio una dolcezza a vedere come il Piemonte, sotto il regime de' moderati, accolga nel suo seno ogni maniera di scempiaggini od empietà in fatto di religione ¹. Ma guai se un cattolico s'ingegnasse di far tanto per sostenere, a cagion d'esempio, le ragioni della Chiesa intorno al Sacramento del Matrimonio travolto a semplice contratto civile. Oh allora è un altro paio di maniche! A quest'ora lo sa l'egregio parroco della Madonna degli Angeli in Torino! Uno zelo generoso suggeriva il pensiero di raccogliere da spontanee oblazioni una somma di pecunia, con cui provvedere un dono votivo da offerirsi alla SS. Vergine sotto il titolo delle Consolazioni, per impetrarne il rigetto della legge pel matrimonio civile. Le sottoscrizioni furono subito numerose, ed i doni in proporzione. Cotesto buon parroco, religioso dell'Ordine dei PP. Riformati Francescani, cercava fra' suoi parrocchiani chi volesse tutt'ad un tempo e giovarsi del diritto di petizione, e dar un segno di affetto alla religione. Questo die' pel naso agli uomini del *Risorgimento* e dell'*Opinione*, i quali non avendo ombra di pretesto da mettere in giudizio il zelante parroco, fecero muovere i suoi correligiosi. Furono subito fulminati dal Definitorio due decreti, che se nel fondo son giusti e conformi alle convenienze, nella forma tut-

¹ Il signor C. che nel VI fascicolo del *Cimento* pag. 723 e segg. dà alla *Civiltà Cattolica* que' suoi curiosi ammonimenti intorno alla tolleranza dovuta dai cattolici all'eresia, affinchè questa perseguitandoli possa purificarli ed infervorarli, tratta da sognatore chi vide un pericolo pel Piemonte nei Mormoniti, e dice che *scambiò un fatto di bibliografia in una colonia di eretici*. Pare che il nostro corrispondente non giudichi sognatori gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, ma piuttosto dormienti quei che non veggono un fatto così palpabile e notorio. Se il signor C. non si sveglia alla voce del nostro corrispondente, potrebbe aggiungervi i Num. 91 e 94 dell'*Armonia*. Chi sa che quest'armonia a tre voci avesse più forza a svegliarlo che le nostre melodie?

tavia, e avuto riguardo alla circostanza in cui si emanarono, diedero ansa alla malignità dei tristi. Pochi giorni appresso l'ottimo parroco mandato via dal convento, privato della parrocchia, fu da' suoi superiori spedito altrove. — Così al Ministero non vengono meno per verun modo i mezzi di disfarsi degli avversari; e quando questi son giornalisti, o li opprime di processi se nazionali, o li caccia in esilio se stranieri. Dicesi che per un fatto di tal natura, cioè per l'espulsione del sig. Ivan Golovine, russo *naturalizzato* inglese, e scrittore democraticissimo ma ostile al Ministero, ora il nostro Governo trovisi un po' impacciato coll'Inghilterra che chiede per l'espulso una indennità di mille sterline. Sono intanto ecc.

V.

*Corrispondenza di Napoli.**Napoli 24 Agosto 1852.*

Il giorno 31 Luglio fu inaugurato il telegrafo elettrico, che da Napoli mette capo a Gaeta con quattro stazioni o riscontri intermedi, a Mola cioè, a Capua, a Caserta, ed al montatoio della strada ferrata di Napoli. Vi descriverei la pompa religiosa onde quella inaugurazione fu fatta, ma il poco spazio che voi mi concedete voglio sia dedicato ad un'altra festa più recente e ben più rilevante: voglio dire alla inaugurazione del bacino. Di costruire i bacini v'ha tre maniere. L'una ove il lido è petroso ovvero tufaceo. Formata la cavità di esso con tutte le sue parti, si mette poscia in comunicazione col mar vicino. L'altra maniera sta nel gittare entro mare solide banchine in quadrilatero, e poscia estratte le acque da quel chiuso, ivi fabbricare il bacino. L'ultima è quella del bacino galleggiante. Si vien formando sull'acqua un cassone di legnami ampio quanto la esterna periferia del progettato bacino; e questo fabbricato entro al cassone, a mano a mano che cresce vien col suo peso affondando il recipiente dentro cui è contenuto, finchè lo posa sul fondo marino, conosciuto per antecedenti esplorazioni uguale e fermo a sostenere cotanta mole. Il Principe d'Ischitella Ministro della

guerra e marina prescelse questa maniera siccome più spedita, più rara, e come più ardimentosa, più gradevole ad un soldato magnanimo. E già toccava il fondo e in pochi di era sicuro, quando fosse incolpevole sventura, fosse negligenza di taluno in eseguire gli ordini dell' Ischitella, il portone della enorme cassa crocchiò, e cedette al mare che in un tratto ingoiò tutta l'opera. I molti a' quali quell'ardito metodo era già sospetto, pensate se levaron la voce a chiamarsi profeti, e mal provido chi l'avea prescelto. Ma il Ministro a cui gli ostacoli aumentan coraggio, ripigliò nel Maggio del cinquantesimo il da tanti disperato lavoro. Egli architetto, egli direttore, egli sovrastante, egli tutto fè sì che nel decorso Luglio il bacino era compiuto. Si volle nel solennissimo giorno 15 Agosto celebrarne la benedizione. Si eressero sull'attigua batteria palchi coperti per la Reale famiglia, pel corpo diplomatico e per molte migliaia d'invitati. Si asciugò la interna cavità del bacino e vi si locò dentro in postura di riparazione il bel vascello a due ponti e mezzo detto Vesuvio. Sovra la tolda di esso disalberato alzaronsi tende pe' corpi della marina, e del collegio militare, ed una mobil chiesetta. Sulle undici del mattino sendo tutti gremiti i palchi, gremita la lunghissima banchina, gremito il porto militare di barchette cariche di spettatori, gremito il suolo posto di contro, entrarono il Sovrano e la sua sposa. Gli evviva e i battimenti delle mani eccheggiarono lunghissimi e fragorosissimi dalla immensa moltitudine composta d'ogni nazione. Ma se non più cordiali certo più liete d'ogni altra suonavano le voci di 559 forzati che avean lavorato volenterosi e diligentissimi al bacino. Il Re a tutti i 1100 forzati che avean preso parte a quella fatica condonò sei anni di pena. Con questo favore i 559 usciano allora interamente liberi. Or essi già vestiti di abiti convenienti alla condizione di ciascuno, stavansi schierati lungo la banchina del suolo militare non molto lungi dal regio palco e si recavan sul braccio le penali vestimenta del bagno. All'affacciarsi del benemerito Monarca, quegli avventurosi gridando mille volte il fausto viva si diedero a gittar al mare gli antichi vestimenti obbrobriosi, che trapertati da gagliarda brezza volavano alcun tempo avanti di

sommergere foggandosi in varie forme. Spettacolo che trasse a molti le lagrime. E quantunque la grazia, che a nostri di piovono a sì distemperata misura sovra i colpevoli, sogliano ingenerare spavento a' popolani che ne intendono i certissimi danni, ed indegnazione a' più pensatori che veggono un crudele abuso di potere; pure il perdono concesso in questo giorno ad uomini non superbi di loro colpe, i quali non si votarono per sanguinosi giuramenti a perpetuarle, ma con faticosa assiduità ad utili doveri addimstrarono morale miglioria, non isparò alcuno e diè spettacolo di tenerezza. Posato il Monarca nel palco, giunti immediatamente col Viceammiraglio barone Lassusse gli ufficiali della flotta francese qui ancorata, si celebrò il Sacrificio incruento da Monsignor Cappellano Maggiore nell'aperto tempietto sovra il vascello in raddobbo. All'elevazione replicò la salve dalle artiglierie de' legni napolitani, e da sotto innanzi al palco del Monarca ben sei o settecento bandisti suonaron l'inno borbonico. I quali dopo la messa eseguirono maravigliosamente una fantasia sul medesimo inno scritta appositamente dal celebre cavalier Mercadante, fantasia che rapì lo smisurato uditorio a nobilissima meraviglia, e fu ornamento degnamente aggiunto dal genio alla magnifica solennità. Finito pure il divin sacrificio, si distribuirono a qualche diecina di migliaia gelati ed acque insaporate agl'invitati.

Ripetè la salve dai legni napolitani e fecervi eco i vascelli francesi che levata in sull'albero maestro la bandiera napoletana salutarono ciascuno il Re con ventun colpi di cannone. E qui non voglio lasciar di accennarvi le mostre di vicendevole cordial cortesia che si scambiarono da quel giorno Napolitani e Francesi. Lo stesso giorno quindici il Re con la Regina e tutta la real famiglia pranzò a bordo del vascello collocato entro il bacino e convitò seco tutti gli ufficiali della flotta francese e quei della nostra marina. Poscia a qualche dì gli uni e gli altri farono convitati dal Principe D. Luigi fratello di S. Maestà e presidente dell'ammiragliato. Un altro giorno la ufficialità della marina napolitana tenne a convito quella della marina francese. Ed oggi, 24 agosto, la ufficialità francese introdotto nel porto nostro militare il magnifico ammiraglio a tre ponti la *Ville de Paris*, e messolo accosto al bacino, gittando a questo un

ponte sicchè gl'invitati vadano a bordo senza tragittarsi per lancie, hanno convitato la ufficialità nostra di mare e Sua Maestà, che odo abbia accettato l'invito; e stassera daranno splendida festa di ballo alle gentili persone nostrane e straniere. Io vi dico che da quando conosco Napoli non vidi mai opera siccome quella del bacino accolta con sì universal entusiasmo. E n'è ragione cred'io il tanto essersene parlato e molto più l'amore universale verso il Ministro Principe d'Ischitella, uomo nobilissimo, di colto e pronto ingegno, di attività infaticabile, di coraggio invitto, di fermezza incrollabile, imparziale, disinteressato, generoso e che tante virtù mostra, quasi gemma in isplendida legatura, in una persona militarmente e virilmente bella.

Affinchè peraltro non mi crediate uomo d'immaginazione troppo rosacea, finirò con accennarvi due comuni sventure. La prima è la malattia delle uve universale e sterminatrice di quasi tutta la vendemmia. La seconda è una moltitudine maggior che la consueta di malattie gastriche-reumatiche-tifoidee con molte morti. Sì signori abbiamo anche noi le nostre sventure ma ce le manda il Signore, non ce le andiam procacciando noi medesimi, nè ce le veggiam venire, siccome altrove, da chi governa. Sono intanto ecc.



Ieri mattina 26 Agosto il P. Ang. Secchi verso le ore 3 1/2 (tempo medio ordinario) scuopri un'assai piccola cometa nella costellazione de' Gemini. Allora la cometa precedeva una stellina di 9^a in 10^a grandezza di 4' incirca, e alle ore 3, 51' la copriva perfettamente e centralmente in modo che la cometa solo vi si riconosceva del render che faceva alquanto annebbiato il lustro della stella. Alle ore 4, 14' la cometa seguiva la stella di 3', 81. Questa cometa è probabilmente quella aspettata di Biela, benchè la sua posizione disti considerabilmente da quella assegnata dall'effemeride. Tal distanza sarebbe inconcepibile in un altro astro, ma non già trattandosi di questo, che nell'ultima apparizione al principio dell'anno 1846 presentò lo strano fenomeno di dividersi in due; ond'è che l'attual cometa potrebbe non essere che una porzione di quella.

L' UNICO FORO

NEI GOVERNI AMMODERNATI



§. I.

Preliminari.

1. Opportunità. — 2. Partizione.

1. Non è chi non sappia le strepitose agitazioni eccitate in Piemonte da coloro che si persuasero non potervi essere più felicità per quella terra, invidiata fino a quel dì come un Eden, se presto presto e sul tamburo non si scrivea la legge abolitrice del Foro ecclesiastico, benchè esso fosse in fatto, dicesi, quasi morto. Questa abolizione, propria dovunque dello spirito moderno, venne colà promossa più specialmente in nome dello Statuto ordinante parità assoluta dei cittadini avanti la legge: e riportata contro i cancellieri vescovili una vittoria, che riuscì più agevole che contro gli artiglieri austriaci, stavano pocanzi scavando il terreno per trovare, se pur vi riuscissero, una solida base al monumento che dovea ergersi per questa illustre vittoria.

Dopo lungo sprofondare sembra che abbiano ormai disperato di trovarvi un terreno sodo: onde non sarà loro discaro, speriamo, che

venga ad aiutarli nell'opera un zappatore della *Civiltà Cattolica*, che da lungo tempo va ricercando le fondamenta, non sempre saldissime, delle famigerate riforme. Una tale ricerca potrà applicarsi con vantaggio anche al loro trionfo e al monumento che dovrà attestarli ai posteri; giacchè gran disgrazia sarebbe, che un tributo sì dispendioso, imposto alle coscienze e alle borse dei Piemontesi dalla generosità con cui la *Gazzetta del popolo* dispone di loro, andasse a terminare finalmente in un mucchio di macerie inabissandosi nell'oblio. Or la base delle istituzioni sociali, non è chi nol sappia, è la giustizia, e appoggiata a lei, la convenienza.

2. Cercheremo dunque, 1. quanto sieno giuste e convenienti le doglianze del Foro multiplice, giusta e conveniente la sua abolizione: 2. quali attinenze passino fra il Governo rappresentativo e l'unicità del Foro, e con quanta coerenza un tal Governo promuova questa riforma.

§. II.

Ragioni generiche della molteplicità dei tribunali.

3. Elementi del giudizio morale — 4. applicati a risolvere il problema. — 5. Elemento di dritto. — 6. Sembra da riprovarsi la molteplicità dei tribunali, — 7. 1.^o perchè i cittadini sono uguali. — 8. Astrattezza di chi così discorre. — 9. Confonde gli uffici di giudice e di legislatore. — 10. Proporzione dei tribunali colle varie classi — 11, riconosciuta in pratica; — 12. 2.^o perchè uno è l'ordinatore. — 13. Doppia fiacchezza di tal ragione. — 14. 1.^o Gli ordini secondari sono molti — 13. e possono aver dritti diversi.

3. La giustizia di qualsivoglia istituzione può determinarsi, come ogni altro giudizio intorno alle moralità, partendo da due principii, uno di dritto, l'altro di fatto, giacchè tale è impreteribilmente la forma di ogni giudizio morale. Se voi non avete un principio universale, da cui partiate nel sentenziare, il fatto materiale non avrà carattere morale: se non avete un fatto a cui applicare il principio, questo si rimarrà una pura idea nel paese delle astrazioni, e non scenderà mai nell'ordine morale, ossia ordine pratico. Lo stesso accade nel sentenziare intorno ad una istituzione: se l'istituzione non

esiste, almeno in ipotesi, non avrem materia intorno a cui sentenziare: se esiste l'istituzione, ma non la riferite ad un principio, ad una dottrina morale, mai non potrete portarne una sentenza; altro non essendo la sentenza se non un'applicazione della legge al fatto.

4. Quando dunque noi ricerchiamo le basi del Foro multiplice, e vogliamo sentenziare sulla giustizia o ingiustizia di tale istituzione, possiamo esaminarla sotto due aspetti. Vi sono egli nell'ordine di natura tali elementi, per cui nella società debba essere un solo il tribunale che giudica tutti i cittadini? ecco il primo quesito, il quesito di dritto. Supposto poi che la natura non porti questo decreto assoluto, il fatto della esistenza dei tribunali diversi storicamente considerato; era egli ingiusto e condannava quei tribunali alla morte? ecco il secondo quesito, il quesito di fatto. Il primo è di ordine necessario e metafisico, il secondo storico e contingente. Perchè se al primo la risposta fosse affermativa, verrebbe per questo stesso a fulminare tutti quanti i tribunali speciali, o come sogliono appellarsi, i Fori privilegiati. Ed appunto per questo abbiamo proposta la quistione in termini generalissimi intorno a qualsivoglia molteplicità di Foro, senza mentovare più specialmente l'ecclesiastico (benchè questa sia veramente la questione più controversa), sì per lasciare alla discussione l'ampiezza in cui viene agitata da molti pubblicisti, sì per evitare quelle odiosità più speciali che potrebbero sviare i giudizi dei leggitori, essendo oggidì frequentissimo il giudicare per passione anzichè per ragione, e il riscaldarsi per passione contro la Chiesa in certe materie, che trattandosi di tutt'altri si discuterebbero con posatezza e maturità.

Se poi si tratta di giudizio di fatto, tante saranno le sentenze, quanti sono i fatti diversi, non potendo essere una la conseguenza, quando sono varie e talora contrarie le premesse.

5. Incominciamo dunque l'esame del primo quesito, e vediamo se la natura del potere giudiziario tali elementi ci presenti, da rendere intollerabile la molteplicità specifica dei tribunali. E dico specifica per determinare chiaramente il senso della quistione: non si tratta qui se debbano esistere molti tribunali della medesima specie,

gli uni agli altri subordinati; di che niuno può dubitare allorchè la società è giunta a tal numero, che un solo magistrato non basterebbe alla molteplicità dei litigi. Il dubbio è, se sia giusto che certe persone e certe materie vengano giudicate da altri, fuorchè da quel tribunale a cui si appartiene in generale il vegliare nell'ordine pubblico, alla dichiarazione di tutti i diritti.

6. E a primo aspetto questa unità di tribunali si presenta con tale una fisionomia di candore, di semplicità, di ragionevolezza, che appena ti sembra possibile il dubitarne: le persone, ti senti dire, non sono tutte uguali avanti la legge? Or dunque perchè a persone uguali dar giudici disuguali? Le materie poi che vengono deferite al potere giudiziario, sono tutte naturalmente di ordine pubblico: or di quest'ordine unico è l'ordinatore; e da questo unico ordinatore scende ogni potere nei giudici, come altrove è detto (*ogni giustizia emana dal Sovrano*): dunque tutte le materie debbono dipendere dalla medesima serie di tribunali graduati, che risalgono ultimamente ad incentrarsi nel supremo Ordinatore.

7. Sono questi i due grandi principii ai quali suole appoggiarsi chi caldeggia l'abolizione dei tanti Fori diversi, che screziarono la pubblica amministrazione nel medio evo. Nè può a tali argomenti negarsi assolutamente ogni valeggio; chè essendo, come altrove è detto, *uno* il principio della *unità* sociale, la molteplicità dei tribunali sembra dover nuocere a ciò che sommamente importa, scindendo l'unità a misura che viene lacerato nei soggetti in cui s'incarna il principio ordinatore. Ciò nonostante la teoria di chi ragiona in tal guisa sembraci peccare per quel consueto abbaglio che ha formato la sventura d'Europa: i cui riformatori, poichè ebbero ammesso il principio, che tutto nel mondo dovea governarsi a norma della evidenza (la quale in ciascuno veniva diversamente individuata), ebbero il ticchio di voler muovere la gran macchina sociale tutta a furia di principii universali e di sistemi astratti, senza mai considerare le svariatissime realtà fra le quali viviamo.

8. E tale infatti è il primo dei due argomenti pocanzi arrecati, ove s'interroga: *Non sono i cittadini uguali tutti avanti la legge?*

Questa uguaglianza ha un senso verissimo, ed è che tutti i diritti dei cittadini debbano rispettarsi dal giudice, secondo il valore che ricevono dalla legge universale: cotalchè quando si disputa intorno ad un campo, il litigio dovrà sentenziarsi a seconda dei titoli, senza mirare se questi titoli sieno in mano d'un nobile o di un plebeo, di un dotto o di un ignorante, d'un privato o di un Magistrato. Ma se taluno pretendesse che tutti i cittadini, e per conseguenza amendue i litiganti debbano mirarsi dal giudice come ugualmente possessori del campo litigato, in verità egli darebbe da ridere a chiunque serbasse fiorellin di senno, e non fosse tratto fuor dei gangheri dal comunismo.

9. L'uguaglianza dunque dei cittadini avanti la legge ben può dimostrare che il giudice debb'essere imparziale nel sentenziare secondo la legge medesima; ma non prova che al legislatore sia stato interdetto da veruna legge naturale l'assegnare una classe di persone a questo, un'altra classe a quell'altro tribunale.

10. Anzi, se noi riguardiamo la natura delle cose troveremo che, posta la necessaria delegazione di molti giudici per la moltitudine sempre crescente dei litiganti nelle progredite e numerose società, il principio appunto della uguaglianza avanti la legge potrebbe suggerire buone ragioni per variare la specialità dei tribunali: stantechè essendo nella natura che varie classi si formino nella società progredita, secondo i vari gradi dell'ingegno, le varie professioni di arte, le varie condizioni di ricchezza e potenza ecc.; quando il legislatore vuol dare a ciascuna di queste classi giudici proporzionati, può essere poco meno che costretto a variare per esse i tribunali e i giudici. Infatti qual'è, ditemi, la funzione del giudice? Assicurare il trionfo pieno e notorio del dritto. Ora egli è chiaro che per assicurarne il trionfo *pienamente*, è necessario *pienamente* conoscerlo: ed è chiaro ugualmente molte essere le specie di dritto, le quali non si conosceranno mai pienamente senza una specialità e di studi e di pratica, la quale non può pretendersi dai tribunali ordinari. E come pretendereste voi che ogni Magistrato conoscesse a fondo tutto ciò che o giova, o nuoce alla società nel commercio, nelle arti,

nella milizia, nella medicina, nell'insegnamento, nell'educazione ecc. ecc. ? Or la giustizia delle sentenze in tali materie dipende in gran parte da una giusta idea del danno o dell'utile, che risulta alla società in quell'ordine speciale di cui si tratta. Se dunque un legislatore giudicasse opportuno l'assegnare ad una classe determinata di persone addette a quelle specialità, un tribunale speciale in quella materia più esperto, nulla impedirebbe che lo istituisse, anzi ciò sembrerebbe richiesto dalla natura stessa delle cose.

11. E la natura è quella veramente, che in tutti i popoli costituisce in ogni tempo queste diverse specie di tribunali che, a dispetto ancora delle astratte ed universali teorie, sono rinate nel mondo moderno; essendosi conosciuto in pratica abbisognare il commercio o la milizia di cognizioni, di speditezza, di efficacia molto diversa da quella che è richiesta rispetto ad altre classi e professioni.

E il Piemonte medesimo, in quell'atto appunto che pretendeva per l'uguaglianza dei cittadini esser costretto dalla giustizia e dalla equità ad abolire il Foro ecclesiastico, non veniva egli costretto dalla inesorabile natura ad una enorme contraddizione eccettuando dalle leggi consuete della procedura, non solo i Senatori e i Deputati, ma tre numerose classi di cittadini? Uditene i rimproveri dalla voce autorevole del generoso Maresciallo De La Tour nella recentissima sua lettera al Senato piemontese (Torino 1 giugno 1852) tutto nerbo di ragione ed eroismo di coraggio.

« Il motivo principale su cui si stabiliva il nostro diritto di abo-
 « lirlo (il Foro ecclesiastico) era che lo Statuto dichiara tutti i cit-
 « tadini eguali innanzi alla legge, e che per conseguenza non dovea
 « esservi che una legge eguale per tutti, una sola magistratura per
 « applicarla; e da questo principio si deduceva che tutti i Tribunali
 « doveano essere aboliti. Ora in quell'epoca eranvi nel nostro pae-
 « se quattro Tribunali eccezionali: i Consigli di guerra, i Consigli
 « di Ammiragliato, i Tribunali di commercio ed i Tribunali eccle-
 « siastici. Queste quattro specie di Tribunali giudicavano in casi
 « determinati i sudditi di loro competenza. I tre primi Tribunali
 « aveano azione su circa duecentomila individui, il quarto su circa

« quattro o cinque mila ecclesiastici. Lo Statuto avea mantenuto
 « questi Tribunali dichiarando (art. 70) *che i magistrati, i Tribuna-*
 « *li, i giudici attualmente esistenti sono conservati, e che non si po-*
 « *trebbe derogare alla loro amministrazione giudiziaria, che per mez-*
 « *za di una legge.*

« Ora, o signori, i Consigli di guerra, quelli dell'Ammiragliato
 « e i Tribunali di commercio sono un'istituzione, anzi dirò una
 « creazione di governo; dunque ha esclusivamente il diritto di mo-
 « dificarli od anche di abrogarli se lo giudica conveniente, laddo-
 « ve l'istituzione dei Tribunali ecclesiastici, la cui origine sale ai
 « tempi apostolici, fa in oltre parte di una convenzione conchiusa
 « nel 1842 tra il Re ed il Sommo Pontefice, e di cui S. M. si im-
 « pegna, sia in proprio nome, che in quello dei suoi successori,
 « d'osservare fedelmente tutti gli articoli. Signori, che ne avvenne?
 « i tribunali che hanno azione su più di 200 mila individui, e che
 « dipende da noi il modificare ed abrogare, sono conservati, e quel-
 « lo che non ha azione che sopra quattro o cinque mila individui,
 « che noi avevamo preso solenne impegno di conservare verso una
 « terza Potenza ed al certo rispettabilissima, è stato abrogato senza
 « il suo concorso e senza il suo assenso. Di grazia, signori, havvi
 « ragione, havvi logica, havvi giustizia in questo modo di proce-
 « dere? »

Gli avversari del nobile Maresciallo si troveranno forse un po' imbarazzati per ischermirsi da queste stoccate: onde non ci terranno il broncio se rispondiamo noi per essi. Sì signore, risponderemo al terribile oratore: Sì signore che vi era una ragione. E la ragione è che natura ha una forza irresistibile; e che un individuo, un Governo, una società può in un fatto particolare abusar della libertà per combattere la natura, ma abusare costantemente la prima, combattere costantemente la seconda, è impresa superiore alle forze di ogni malvagità, non pur degli uomini, ma perfino dei demoni. L'intendeano benissimo anche i vostri avversari che un Foro speciale può essere necessità per molte condizioni sociali. Però sfogata la rabbia contro il Clero inerme, volle si dovesse negli altri rispettare la legge

naturale, se non si volea, col pretenderne l'impossibile, irritarne gli sdegni e preparare la nostra rovina.

Tant'è: il sentenziare universalmente che l'uguaglianza dei cittadini esige l'unità dei Tribunali, egli è un applicare all'ordine giudiziario quella malintesa uguaglianza che venne applicata dai repubblicani francesi a tutto l'ordine sociale, partendo dal principio universale, che tutti gli uomini sono uguali per natura.

12. Tolta così ai combattitori de' Fori privilegiati la base dell'uguaglianza personale, esaminiamo il secondo argomento dedotto dalla soggezione di tutte le materie all'unico Ordinatore della pubblica società. « Tutte le materie, dicono, le quali vengono chiamate in giudizio, trovansi per questo stesso condotte all'ordine della pubblicità. Or dell'unico ordine unico esser dee l'ordinatore: dunque unico deve essere la specie dei Tribunali ».

13. Questo argomento pecca per due capi; il primo è di supporre che l'unità dell'Ordinatore supremo escluda la pluralità di ordini secondari; il secondo è di supporre che non possa esservi nella luce della pubblicità altro ordine che il così detto civile o temporale. Tolta la falsità dei due presupposti, l'argomento cade per sè medesimo.

14. Or la falsità del primo salta agli occhi di chicchessia. Uno solo certamente è l'Ordinatore supremo della società pubblica: ma osereste voi negare che egli deve sistemare insieme mille ordini fra loro diversissimi e per l'origine d'onde muovono e pel fine a cui mirano? Se la società fosse uscita realmente dalla mano del Creatore, come dai cervelli degli utopisti, tutta formata ad un getto di una sostanza omogenea, trinciata dallo scalpello degli ammodernatori ad arbitrio in parti matematicamente uguali, comprenderemmo benissimo, che uno solo potesse esser l'ordine, come uno solo sarebbe il fattore della società. Ma la sapienza infinita del Creatore, che nella perfettissima sua unità abbraccia tutta l'immensa varietà cosmica, volle trarre la società a poco a poco dal germe dell'unica famiglia intrecciato nel suo esplicamento a tutta l'immensa varietà dei movimenti di natura: e alcune famiglie associaronsi prima,

altre poi ; e alcuni individui per amore, altri per interesse, altri per dovere, altri per violenza ; e gli uni moltiplicaronsi in prole sterminata e potente, gli altri ebbero scarsa e meschina la discendenza ; e questi incapaci di alti concetti ebbero a gran ventura di ricevere una legge che li guidasse in sicuro ; quelli di ingegno più svegliato, di volontà più energica furono detti or benefattori or tiranni nell'assumer che fecero il reggimento d'altrui ; e agli uni arrise il cielo più sereno e più benigna la terra, agli altri toccarono in sorte le brume e le rupi ; e quando stanziarono in vicinanza ai centri di incivilimento, e quando migrarono a remotissime terre disgiunti da mari tempestosi, o da sabbie inabitabili. In queste e mille altre varietà consimili, ci vuole proprio la tirannia immaginosa degli utopisti moderni per improntare tutte le società ad un conio, risecandone come scoria o sbavatura tutto ciò che natura non volle adattare a quello stampo.

Ma chi non vuol farsi reo in tal guisa di trinciare le opere di natura dee necessariamente avvedersi, che molti ordini secondari hanno dovuto trovarsi abbracciati e fusi nel gran fiume della società progrediente senza perdervi interamente le loro forme, a un dipresso come nelle lave vulcaniche, o nelle stratificazioni terrestri si incontrano dai paleontologi i ruderi del mondo antidiluviano e preadamitico.

Prendete per es. una società formata dalla alluvione dei barbari: vorrete voi supporre in questi sì efferata la barbarie, che agli antichi cittadini nulla abbiano lasciato dell'antica loro esistenza, delle loro chiese, dei loro Municipii, delle loro istituzioni ? Supponete una congiunzione di popoli per via di maritaggi fra i Principi : vorrete voi orbare talmente d'ogni morale personalità quelle genti, che una delle due debba assolutamente ricever dall'altra e codice e costumanze e religione ? E sieno pure dei vinti indotti a capitolare col vincitore : capitolare non vuol dire rendersi a discrezione. Sieno invece deboli, trepidanti in un periglio, che invocarono l'ausilio di un forte : non potranno avere apposte delle condizioni, mentre chiedean soccorso ed accettavano il giogo ? Vedete quante varietà di

ordini giudiziari possono nascere in tal guisa in una società formata, non dal dispotico arbitrare dei capricci utopistici, ma dalla blanda e sempre giusta natura!

15. Costituita in tal guisa una società con mille varietà di privilegi e di esenzioni, chi pretendesse sostenere l'unità dei tribunali quasi dogma ASSOLUTO, o dovrebbe ridursi a dar per illecito alle società minori il pattovire nel congiungersi in società maggiore, il che sarebbe e contrario alla sì decantata libertà ed anche passabilmente ridicolo; o sostenere che la società maggiore non è obbligata a mantenere i patti, al qual partito si sono appigliati molti di coloro che più fieramente gridarono contro i *Re fedifraghi*, con quale onestà lascio a voi il considerarlo. Chiunque non voglia attenersi ad uno di questi due assurdi disperati, dee riconoscere che quando si mira la società qual'ella è in natura, ben può desiderarvisi per comodo di chi governa, ma non sempre può crearsi per diritto una assoluta unità di tribunali.

§. III.

Ragioni speciali pel Foro ecclesiastico.

16. 2.^o Si danno due ordini supremi di pubblicità, epperò due Fori — 17. ammessi perfino da eretici — 18. e razionalisti. — 19. Il civile non può usurpare il religioso, — 20. avendo *fine* diverso. — 21. Sua debolezza rispetto al secondo. — 22. Epilogo. — 23. L'unità di tribunale è malferma qual dogma assoluto. — 24. Può ella fondarsi sulla storia? — 25. Nasce storicamente da indipendenza eterodossa, che demolla la società, e perseguita la Chiesa. — 26. Gli ammodernatori debbono promuoverla dispoticamente. — 27. Verità parziale da loro insegnata.

16. Ma fin qui abbiamo considerata la varietà dei tribunali supponendo unica società pubblica, e traendo dalla stessa sua natura la universal teoria dei varii tribunali, la quale teoria a tutte le società può generalmente applicarsi.

Ma se dalle teorie universali vogliamo scendere a dottrine un po' più concrete, se dalla questione sociale passare alla questione cattolica (la quale è quella finalmente che infuoca il gran litigio), con-

viene che trapassiamo a considerare non più la varietà degli ordini secondari, introdotti dalle origini di fatto e dalle convenzioni che le accompagnarono, ma la totalità dell'ordine supremo, o pubblico in quanto può andare soggetto alle due autorità supreme che governano le società cattoliche.

Mercecchè essendo l'uomo, come consentono molti degli avversarii medesimi, necessariamente subordinato a due autorità nei due ordini di sua esistenza, cioè alla materiale ed esterna, alla spirituale ed interna; tutta la moltitudine dei cittadini (la quale costituisce il supremo grado di ordine pubblico) trovasi necessariamente soggetta a due supreme autorità, una delle quali dovrà guidarla verso il fine temporale ed esterno, l'altra verso lo spirituale ed interno, dai quali fini rispettivamente ciascuna delle due autorità e delle due società prende il nome. Ed ecco per conseguenza due serie di tribunali specificamente distinti, ciascuna delle quali dovrà giudicare nelle proprie competenze, senza che queste possano scambievolmente confondersi od usurparsi.

17. La qual distinzione è talmente evidente a chiunque non ha potuto abbiurar pienamente una colla professione esterna anche le idee del Cattolicismo, che gli stessi eretici a dispetto delle loro teorie vengono oggi strascinati a ragionar da cattolici, e pretendere per l'autorità spirituale tribunali speciali, dopo averle negata ogni indipendenza. E che altro è infatti la gran quistione anglicana tra il Vescovo di Exeter e il Ministero, se non una reminiscenza cattolica introdotta nella Chiesa anglicana? Reminiscenza, a dir vero, assurda e contraddittoria in chi diede al drudo della Bolena e poi a tutti i papi e papesse suoi successori quei dritti sperticati che tutti conoscono: ma ciò che importa? Non è meno calzante la pruova che quindi si deduce della necessità di due specie di tribunali in una gente medesima, allorchè questa si professa dipendente da due diverse autorità.

18. Anzi (vedete forza irresistibile della natura delle cose!) i miscredenti medesimi e questi precisamente che oggi ci intronano gli orecchi colle loro catilinarie contro il Foro ecclesiastico, gli rendono,

senza pure avvedersene, un omaggio inaspettato . . . sapete quando? quando gridano *libertà di coscienza*. Sì, signori : la *libertà di coscienza* non è per l'appunto nè più nè meno che il *Foro canonico* trasportato dalla Chiesa cattolica del Papa nella Chiesa razionalistica del Kant e suoi successori.

Volete vederlo? Ricordatevi che il famoso sofista di Conisberga , l'autore della *Religione nei limiti della ragione*, ha ridotto l'uomo a non conoscere con certezza altro che il proprio individuo, e a cote-sto individuo ha concesso il dritto di costituirsi a norma di sua ragione la sua religione. Quando dunque l'individuo deificato si inalbera contro i Poteri temporali, e intima loro non aver essi alcuna autorità sulle coscienze, le coscienze dover esser libere come il pensiero, che altro fa egli se non distinguere le due autorità, la temporale che appartiene ai Governi, la spirituale che alla coscienza dell'individuo? Ogni individuo diviene qui una *Chiesa*, che determina la fede, che comanda l'onestà, che giudica le opere. E la sola differenza che passa fra il razionalista che chiede libertà di coscienza, e il cattolico che vuole serbato il Foro ecclesiastico, consiste non già nella distinzione dell'autorità e Foro spirituale dal temporale (nella quale entrambi concordano), ma nel soggetto, a cui viene attribuita questa autorità spirituale, diverso, secondo la diversità delle dottrine. Il razionalista dice: « L'autorità spirituale sono io; dunque mi è dovuta la libertà di coscienza. » Il cattolico dice per l'opposto: « L'autorità spirituale è nella Chiesa; dunque alla Chiesa è dovuta la libertà dei giudizi in materie spirituali o miste. » E all'uno e all'altro il despotismo politico risponde: « La vostra autorità impaccia l'*andamento governativo*: essa vuole intromettersi in tutto l'ordine esterno: il cattolico vuol far le cose in conformità degli insegnamenti della Chiesa, il razionalista, se lo lasciamo libero nelle sue utopie, ci metterà a soqqadro la società. Entrambi debbonsi incatenare, il cattolico tarpando le ali alla Chiesa colla forza, il razionalista, che vuol riuscire un po' più manoso, comprandone la coscienza, o incatenandone col monopolio dell'insegnamento e dei giornali, l'intelligenza. »

19. Che ve ne pare? Potete voi negare essere questo un omaggio evidente reso alla distinzione dei due tribunali e delle due autorità? È chiaro dunque che come amendue le autorità hanno il dritto di indirizzare al fine loro rispettivo tutta la moltitudine di una nazione cattolica, amendue parimenti avranno il debito di giudicare in ordine al fine proprio; nè potrà il giudice laico sentenziar sul fine spirituale, nè il giudice ecclesiastico sul fine temporale. Perlocchè la varietà dei tribunali sarà qui pure inevitabile, finchè almeno i due Poteri distinti non concordano nella elezione di un medesimo giudice delegato: al che appunto soccorrono i così detti Concordati, i quali non sono, come vedete, trattati fra due nazioni, o fra i due Principi che le governano, ma convenzioni fra due autorità governanti una medesima nazione cattolica.

Che se in queste materie miste non riesca alle due autorità di concludere con eque condiscendenze una convenzione sincera; l'autorità civile troverà tanto più scabroso l'assunto di unificare i tribunali, quanto saranno più ritrosi gli spiriti onesti a ricever da lei le norme del credere e dell'operare. Che accettino un tal giogo le persone senza intelletto e senza coscienza, pronte a disdire domani ciò che ieri affermarono, questo di leggieri s'intende; giacchè codesta razza animalesca nulla credea ieri, e nulla crederà domani di ciò che ufficialmente professa. E tale pur troppo è oggidì gran parte del mondo politico e diplomatico, ove ti imbatti ad ogni piè sospinto in tali che contano più giuramenti di fedeltà, che anni di magistratura o di milizia. Ma coloro per cui verità e coscienza sono più che un vocabolo, pensa se saranno disposti ad accettare dal Governo civile le sentenze indirizzate ad un fine spirituale! Avranno bel dire i favoreggiatori del principato politico, trattarsi nei giudizi che essi vogliono appropriarsi, oggetti puramente materiali: materiale essere il tempo, materiale il beneficio, materiale il matrimonio e che so io. Un onest'uomo e buon cattolico saprà sempre rispondere, che in giudizi di tali materie egli non va ad interrogare la Chiesa intorno alle pietre di cui si fabbrica un tempio, o al modo di seminare i campi della prebenda, o alle fisiche leggi della riproduzione

degli animali, ma le chiede come nel tempio debba ricevere la predicazione e i sacramenti, come la prebenda debba amministrarsi per sostenere opportunamente e chierici e poveri, come debba regolarsi il maritaggio perchè ne germini a Dio prole di adoratori fedeli: e in tali quistioni se venga un governante laico a voler sentenziare sotto pretesto che la chiesa è di pietre, il beneficio di terre, il matrimonio di animali ragionevoli, farà increscere bonamente di sè, e chi sa che non rida talvolta di sua stranezza egli medesimo, come rideano i legislatori torinesi, quando volendo dar legge all' insegnamento trovaronsi condotti inaspettatamente a discutere quistioni teologiche?

20. Questo è l' assurdo di un giudice che vuole intromettersi di un ordine di autorità non sua: nel quale egli si troverà sempre incompetente ed incapace, per quella ragione semplicissima, eppure da molti o ignorata o frantesa, che i comandi dell' autorità sociale non vengono proporzionati alla *materia* intorno alla quale comandano, ma proporzionati al *fine* che vogliono conseguire. Se un Generale di esercito comanda lo scavamento di un fosso, la demolizione o la fabbrica di un muro, quel comando non viene già stimato buono o cattivo, militarmente parlando, perchè il Generale è o non è padrone della terra ove scavasi il fosso, e delle pietre con cui si fabbrica il muro; ma viene giudicato buono o cattivo, secondo che è o non è necessario a respingere o a combattere il nemico, che è il *fine* per cui comanda l' autorità militare. Dite altrettanto dei comandi di un giudice, volgarmente detti *sentenze*: anche la rettitudine delle sentenze non si misura dal dritto di proprietà, il quale mai non appartiene al giudice, ma dal fine morale a cui è indirizzato sì il giudizio, sì l' autorità in nome della quale viene proferita la sentenza. Il perchè, quando ciò che si giudica è indirizzato o per sua natura, o per intenzione dei litiganti a scopo spirituale ed interno, mai non sarà possibile ottenere dai cattolici, che ne interrogino un tribunale destinato unicamente ad un fine esterno e materiale.

Dal che vedete che in due maniere possono essere richiesti dalla natura stessa della società, tribunali speciali; cioè, o perchè in certe

materie e in certe classi secondarie i giudici consueti non possono essere abbastanza periti, benchè in esse la podestà civile sia competente; o perchè trattandosi di fine non suo, di fine spirituale, l'autorità civile, fosse pure perita nella materia, sempre sarebbe incompetente.

21. Ma vi è di peggio. Se un bel giorno la Chiesa si addasse che anche in materie temporali certe Magistrature laiche abusassero dell'influenza materiale a danno dei fedeli, sapete che Essa sarebbe capace di ordinare ai figli suoi, che i loro litigi più non compariscano al cospetto dei laici? E voi vedreste allora i buoni cattolici rinnovare l'esempio dato già a' tempi di Paolo Apostolo, quando i tribunali dei gentili vennero da lui interdetti ai neofiti della fede. Di che vi si fa chiaro che non solo il tribunale laico non può sentenziare materie di Chiesa, spogliando questa di sua giurisdizione; ma piuttosto potrebbe la Chiesa esautorare qualche volta, per così spiegarvi, certi laici, quando la coscienza dei fedeli (caso assai raro) potesse esigere una tale precauzione. Nei quali casi Ella otterrebbe l'intento senza birri e bargelli parlando, come Ella parla, agli intelletti ed alle coscienze.

22. Il che tutto sia detto unicamente a porre in chiaro il vero o il falso del principio universale, sul quale pretendono appoggiarsi coloro che sostengono a spada tratta l'assoluta unità dei tribunali. Se possono darsi ordini diversi di associazione pubblica in ragione del diverso fine, egli è evidente potersi dare diversità di pubbliche giurisdizioni e di giudici.

Se ciascuna delle pubbliche società può risultare da una sterminata varietà di società secondarie aventi dritti inviolabili, e fra questi anche tribunali eccezionali, l'autorità suprema non potrà senza ingiustizia violare tal sorta di dritti, che sono sacri appunto per la perfetta uguaglianza dei cittadini avanti alla legge.

Se finalmente vi sono materie di tal fatta, che ricercano particolare abilità nei giudici, come costituiscono particolari classi nella società, il debito di rettamente amministrare la giustizia potrà talora costringere il legislatore a costituire per queste classi un tribunale speciale.

23. Se queste tre ragioni non ci hanno tratti in errore, ci sembra risoluto il problema sotto il primo aspetto del dritto, e possiamo concludere che astrattamente parlando, l'unità del Foro non è assolutamente richiesta dal diritto naturale: perlochè chi volesse sulla natura appoggiare la legge del Siccardi e il monumento destinato ad eternarne la gloria, correrebbe rischio di scavare per mesi e mesi, come i zappatori di piazza Paesana, senza mai giungere a trovare la terra vergine.

24. Ma potrà egli almeno lusingarsi di miglior esito ricorrendo al fatto, e scavando nei ruderi della storia? Se dovessimo scrivere una trattazione canonica in favore del Foro ecclesiastico, dovremmo ora sciogliere anche questo secondo quesito, risalendo alle origini di ciascuno di tali diritti. Ma all'uopo nostro non ci è mestieri ingolfarci in questo pelago avendone già detto quanto basta per far comprendere, come il fatto per sè non possa dirsi illegittimo, essendo anzi natural condizione delle società umane. Per altra parte noi ci siam qui proposto unicamente di esaminare le influenze del principio ammodernatore sugli andamenti del potere giudiziario. A tale intento il fin qui detto ci sembra per un breve articolo più che sufficiente, giacchè i nostri lettori potranno quindi vedere,

25. 1.º Che l'unità dei tribunali è un parto genuino di quella assoluta indipendenza con cui si è affrancata la ragione da tutte le tradizioni passate, e la generazione presente da tutti i dritti sviluppati dall'andamento naturale delle cose umane, e trapassati a noi qual retaggio degli avi nostri. 2.º Che in tanto solo poterono questi dritti estermarsi, in quanto si pose mano alla demolizione spietata dell'antico edificio sociale. 3.º Che per la Chiesa più specialmente questa demolizione dovea essere inesorabile, perchè la distinzione del Foro ecclesiastico era necessaria appendice della distinzione fra l'autorità religiosa e civile. Onde abolita l'idea di autorità spirituale pel dogma della ragione indipendente, impossibil cosa riusciva concedere a quella autorità un Foro esterno.

26. Laonde non ebbero torto pienamente i legislatori piemontesi quando sfoderando contro l'autorità ecclesiastica tutti i fulmini di

loro eloquenza, o loquacità che vogliate dirla, si spolmonarono a declamare contro il suo rancidume asseverando e contestando non potersi i tribunali ecclesiastici *comportare dalla moderna civiltà* 1. Vero, verissimo: siccome essi intendono per *civiltà moderna* l'adottare ed applicare a tutti gli ordini della società il dogma eterodosso della ragione indipendente, e lo dimostrammo al principio di questa trattazione 2; così la civiltà moderna da loro caldeggiata esigeva assolutamente, che il Foro ecclesiastico venisse soppresso, come anacronismo intollerabile. E così fu veramente; e in questo ogni buon cattolico altro non potrà ravvisare se non uno di quegli atti dispotici, ma logicamente necessari, che caratterizzano per ogni dove e in ogni materia, la riforma protestante.

27. Ciò nonostante non crediamo doversi inferire dalle ragioni precedenti, che tutto sia male nelle dottrine a ciò relative, proposte dagli ammodernatori. Posta in sicuro la distinzione del Foro ecclesiastico dal laicale, assolutamente necessaria a chi non voglia cadere sotto il giogo del dispotismo musulmano; posta in sicuro l'inviolabilità dei dritti or naturali or convenzionali, che possono storicamente aver temperato il potere assoluto di un Governo; non può negarsi che l'unità dei tribunali sia per sè un bene da procacciarsi con quei mezzi che la natura e la giustizia consentano. E questo appunto dimostrano le due ragioni precipue da noi pocanzi spiegate e limitate, la parità dei cittadini al cospetto della legge e l'unità dell'Ordinatore sociale. L'efficacia di queste ragioni non può negarsi se non in quanto furono adoperate a sproposito, contrapponendo l'utilità alla giustizia, il relativo all'assoluto, l'ordine contingente al necessario. Non vi è arma sì ben temperata che non fallisca se s'adoperi a sproposito: e sempre sarà sconfitto un Generale che voglia battere in breccia a colpi di spada, e dar la scalata con un

1 Sono questi a un dipresso i termini di cui si valsero i due Ministri piemontesi Galvagno e Boncompagni a coonestare il primo l'oppressione della Compagnia di S. Paolo, il secondo l'esclusione della Chiesa dai suoi diritti sul Matrimonio, rompendo così i Concordati sanzionati dal datore dello Statuto.

2 V. *Civiltà Cattolica* vol. IV, pag. 25 e segg.

reggimento di cavalleria, sia pur di tempera eletta la spada, sia pur fulmine di guerra la cavalleria. Così gli avversari nostri adoperando ragioni di convenienza per assorbire l'autorità spirituale nella temporale, e i dritti convenzionali dei sudditi nell'interesse dei governanti, hanno logorata male a proposito la forza dei loro argomenti. Ma se ne togliete l'uso spropositato, quelle armi hanno il loro vigore, e l'unità dei tribunali la sua utilità.

§. IV.

L'abolizione del Foro negli Ordini rappresentativi.

28. Se gli Ordini rappresentativi sono ortodossi, non ripugnano al Foro ecclesiastico. — 29. Ripugnano se eterodossi per l'indipendenza di ragione — 30. per la sovranità del popolo — 31. pei partiti politici. — 32. Ipocrisia nel sopprimere la molteplicità dei tribunali. — 33. Serbandoli a tutti fuorchè alla Chiesa. — 34. Contraddizione degli ammodernatori — 35. ed ingiustizia. — 36. Conclusione.

28. E qui il lettore s'avvede, che già siamo entrati, senza quasi addarcene a rispondere al secondo quesito, interrogante quali attinenze passino fra il Governo rappresentativo e l'unità del Foro e dei tribunali. Se Ordini rappresentativi modernamente si appellano quelli che vengono appoggiati al principio eterodosso, come dimostrammo nel luogo testè citato, questi Ordini rappresentativi trovansi per questo stesso in necessaria opposizione coll'autorità ecclesiastica (o teologia papale come la dice il Berti), la quale non potrà mai associarsi colla eterodossia, nè rinunziare al dritto di regolare tra i fedeli il pensiero e la parola e la stampa, nè trasgredire il dovere di spingere con ogni sua possa l'intera società ad abbracciare il giogo di Cristo ed evitare ogni occasione di menomare o di perdere la fede e la costumatezza. Finchè dunque una società, un popolo prenderanno nome di cattolici, continuerà la Chiesa ad intimar loro che mostrino colle opere la loro fede, mostrino di tenere per supremo interesse la vita avvenire, per infallibil dottrina la parola rivelata, per sovrano Monarca il Dio Uno e Trino, per legge fondamentale dello Stato il Decalogo e il Vangelo. Accettano

questa condizione? Saranno cattolici, ma dovranno rinunciare agli elogi dei progressisti eterodossi e sentirsi appellare dalla *Gazzetta del popolo* retrogradi, oscuranti, traditori dello Statuto con tutte quelle altre tenerezze gentilissime, il cui linguaggio è ormai conosciuto in Italia. Serbino pure i temperamenti nel Governo, i progressi nell'industria, la carità benefica verso la plebe, l'ardore nel promuovere gli studi e le arti; tutto ciò sarà un vecchiume, finchè riconosceranno nella Chiesa la legislatrice del pensiero e della coscienza.

29. Se poi per non perdere il caro nome di *progressisti pareggianti l'altezza del loro secolo*, vorranno assolutamente libero il pensiero e la parola e la stampa, e sovrano e creatore della legge e della giustizia l'indipendente arbitrio del popolo, rinunzino allora al titolo di cattolici ed aboliscano in buon'ora una dopo l'altra, incominciando dal Foro ecclesiastico, tutte le cattoliche istituzioni.

30. Ve li strascinerà, ancorchè ripugnanti, non solo l'indipendenza di ragione che più non conosce autorità spirituale, ma anche la *sovranità del popolo* che più non conosce autorità temporale superiore. Uso a non riverire qual superiore, neppur quel Principe che egli appella suo primo mandatario, pensate se vorrà darsi a credere che non delegati da lui possano dir sentenze sui fatti suoi e Vescovi e preti! Sono cittadini anch'essi, e tutti pari innanzi alla legge coll'ultimo dei bifolchi. Primeggino pur dunque nel tempio a loro bell'agio; ma all'uscir dal tempio il prete rimanga col suo piviale sulla soglia, e scenda solo in piazza, uguale agli altri tutti, il cittadino.

31. Ma se egli è uguale agli altri, parteciperà egli pure siccome ai dritti, così alle passioni politiche. E vorreste che a queste passioni venissero raccomandati nei tribunali ecclesiastici gli interessi dei cittadini?

32. Tutto dunque cospira nei moderni Statuti a rendere alla Chiesa impossibile in fatto, non meno che assurda in teoria, ogni influenza esterna. Ma siccome l'accortezza della ipocrisia vieta assolutamente il romperla affatto col cattolicesimo, così invece di dire:

Vogliamo abolite le influenze della Chiesa; si è trovato più opportuno comprendere la Chiesa medesima in un principio universale, e pronunziare con formola generale il solenne assioma: Non più tribunali privilegiati.

33. Ma questa universalità della legge è talmente opposta alla natura delle cose da noi pocanzi spiegata, che i poveri ammodernatori trovaronsi astretti ben presto a parlare coi fatti un tutt' altro linguaggio: e siccome l'uguaglianza che più ripugna è quella delle borse, e la borsa più sensitiva di tutte è quella dei governanti: così l'istituzione dei tribunali amministrativi in favore della borsa del Governo, e dei tribunali di commercio in favore delle private, vengano tosto a far vedere, che l'uguaglianza dei cittadini avanti la legge non era inesorabile come i decreti del Fato. E quel che potea la borsa dei negozianti, potè eziandio la forza armata, e la milizia e la marina ebbero i loro tribunali. E i Senatori o Pari? E i Deputati del *popolo sovrano*? Pensate se costoro, successori dei Re per grazia di Dio, vollero adattarsi alla legge comune. Il Deputato fu dichiarato inviolabile, se la Camera nol consegnasse al braccio secolare: pei Ministri, pei Senatori si formò nel Senato medesimo un' alta Corte di giustizia: e a legittimare queste eccezioni si invocò la necessità del popolo, i cui interessi vengono promossi da questi *invulnerabili*.

34. Non è chi non veda rivocarsi in tal guisa il principio della parità fra cittadini, e dell' unico tribunale per tutti. Nè saremo noi certamente che vorremo censurare d' ingiustizia codeste eccezioni, dopo aver dimostrato, che esse sono inevitabili per natura. Quello che troviamo ingiusto è, che si statuisca per legge ciò che non può eseguirsi nel fatto; e che per esigerne l'osservanza dai cittadini inferiori si alleggi un principio universale, pronti sempre ad infrangerlo per condescendere all'ambizione dei superiori.

35. Ma soprattutto ingiustissimo, che mentre si calpesta il preteso principio universale per assicurare l'invulnerabilità a chi mai non l'ebbe, se ne invochi poi l'autorità per rapire l'invulnerabilità a chi l'avea per immemorabil possesso, violando in tal fatto non solo le prescri-

zioni della Chiesa che pur *dominante* si appella, ma persino i giuramenti e i trattati di quel Principe stesso che scrivea lo Statuto, non certamente per romper fede alla Chiesa. Pareva a costoro che il Senatore, il Deputato, il Ministro fossero necessari al bene del popolo per gli interessi suoi materiali, e fosse però necessaria l'inviolabilità di quei personaggi? Ed ei se l'abbiano in buona pace: ma è forse men necessario ad una parrocchia il Curato, ad un ospizio il Cappellano, ad un collegio il Rettore, ad una diocesi il Vescovo? O forse il bene spirituale dei popoli non merita quei riguardi che si accordano sì liberalmente agli interessi materiali? Eppure una voce di più o di meno nel Parlamento raro è che influisca all'andamento delle cose pubbliche, come nuoce sempre gravemente l'assenza del Prelato in una frazione qualunque della gran società cattolica. E se anche il mancar di un Deputato tanto nuocesse, quanto è più facile nel sistema del Governo rappresentativo surrogarvi un suffragio novello, che nella gerarchia divinamente istituita supplire all'assenza del Pastore ordinario! Che se il privilegio degli Onorevoli venisse motivato sulla necessità di affrancarne l'opera e la lingua, affinché senza riguardo procurino ciò che dal bene pubblico viene richiesto, è forse meno urgente nei ministri del Vangelo la libertà della parola e dell'opera? o sono minori contro di essi, o men gagliarde le inimicizie e le resistenze?

36. L'ingiustizia adunque e la contraddizione degli ammodernatori nella fedifraga loro tracotanza contro la Chiesa sono inescusabili, e questa inescusabile contraddizione ed ingiustizia manifesta ad evidenza l'ipocrisia con cui si predica in disfavore della Chiesa una pretesa unità e parità di tribunale, che in mille altri casi si pretermette senza scrupolo. Se gli stessi banditori ne fossero persuasi, l'applicherebbero a tutti, l'applicherebbero costantemente: ma questa medesima loro costanza nell'applicarli, presto presto li costringerebbe a ricredersi. Tutti i dritti percossi o stritolati dal randello *ugualitario* griderebbero tosto, e rivendicherebbero le antiche loro prerogative: tutti gli errori e le ridicolezze commesse da giudici imperiti delle materie speciali attesterebbero la necessità di specialità

nei tribunali: tutte le coscienze ferite dalle vessazioni del laicato lo griderebbero incompetente nel sentenziare di fede e costume. E così torneremmo ben presto a quelle dottrine più pratiche e meno esclusive che ravvisarono in ogni tempo nella società, capo lavoro della divina Sapienza, la medesima impronta che splende in tutte le altre sue opere, varietà nell'unità. Conoscerebbero allora che se i principii universali debbono dare unità alla materia, la materia, secondo il concetto creativo, dee dare varietà e fecondità ai principii: che s'egli è giusto in un governante valersi di sua autorità per unificare, secondo dritto, la moltitudine dei cittadini, ingiustissimo sarebbe privare dei loro dritti i cittadini per adattarli alle teorie o al comodo di chi li governa; che governare uomini, vuol dire coordinarli quali natura li fece, li sviluppò, li dotò, e non già spogliarli dell'essere, dello sviluppo e delle doti per formarne una *materia prima*, atta a vestirsi di quelle forme qualunque sieno, che lor voglia imporre il despotismo di chi le maneggia: che una società risultante da antiche e successive aggregazioni non può spogliarsi senza ingiustizia di quei dritti (stoltamente appellati privilegi), ai quali condizionò la propria dedizione.

Tutto questo capirebbero quei tirannelli utopisti che giunti alla scranna degli Onorevoli, mercè qualche bottiglia di vino, o qualche intrigo di setta, vanno pavoneggiandosi tronfi e pettoruti, dicendo: *Noi siamo la nazione*, e col poter che si attribuiscono più che divino, si danno a credere di esser capaci oggimai fabbricare e demolire con una pallottola, la giustizia e il dritto. Lo capirebbero, io dico, se fossero leali nell'abbracciare i principii, leali nell'applicarli. Ma pur troppo siffatta lealtà non è propria fra gli ammodernatori, se non degli ignoranti che non capiscono, o dei dabbenuomini che hanno scrupolo di capire per tema di giudicare temerariamente.

Questi soli continueranno a preconizzare in buona fede il gran principio dell'unità di tribunali per tutti i cittadini. Ma i ciurmadori degli ignoranti e dei dabbene, buccinando il principio colla solita grandiloquenza, continueranno a calpestarlo in pratica colla solita loro tirannia. Frattanto peraltro la violazione del principio

salverà da mali peggiori la società, e farà che sia meno sensibile e meno funesta la falsità del principio stesso.

E tanto basti intorno alle influenze delle idee moderne sul Potere giudiziario, compimento dell'esame da noi intrapreso dei Governi rappresentativi. Resta ora che riepilogando fin dal principio le molte parti della nostra trattazione, facciamo il possibile per coordinare in miniatura quei ragionari con cui abbiám discorso per sì ampia materia, in tempo sì lungo da dover temere che i primi articoli sieno dimenticati, mentre si leggono gli ultimi. Per rimediare a tale sconcio intraprenderemo negli ultimi articoli il lavoro quasi di un quadro sinottico, che supplisca alle lacune della memoria, e rinvivi gli argomenti già forse morti e sepolti.

INTORNO A DUE SCRITTI
SULLA EDUCAZIONE FEMMINILE
PER
CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI
LETTERE DI FILALETE A SOFIA



LETTERA SECONDA

Giugno 1852.

Carissima Sofia

Ti dissi nell'ultima mia che una fanciulla educata coi principii della Ferrucci riuscirebbe non solo politicante, quanto a donna sicuramente non si addice, ma fanatica patriotta quale essa medesima si rivela nelle parole onde intitola alla madre i volumi sulla educazione intellettuale. Scriveva essa dopo le sconfitte delle armi italiane, e tra i piagnistei e le disperazioni della impresa fallita soggiunge: *Questo è tempo di piangere, poichè non vogliamo che sia tempo da combattere e da morire: questo è tempo da coprirsi colle mani la faccia per la vergogna* ¹. Ed anche tu, o Sofia, dovresti esser compresa dal medesimo affetto, se venti milioni d'Italiani mancassero così ostinatamente a compiere quel grave, supremo dovere di carità

¹ Educ. intell. Vol. I, pag. VIII.

evangelica, quale essa suppone che sia il procurare ad ogni costo all'Italia quelle quattro prerogative di unità, libertà, indipendenza e nazionalità. Or supponi un poco che ogni madre, ogni fanciulla, ogni donna italiana volesse a tutti i conti combattere e morire per questa patria bellissima; e la nuova originalissima tragedia o commedia, che un tal patriottismo femminile ci rappresenterebbe, ti potrà dare un'idea del frutto che i principii educativi della Ferrucci, praticati universalmente, potrebbero dare all'Italia. E basti del patriottismo.

Quanto a quel razionalismo che io in secondo luogo ti proponeva, ed è di fatti l'anima di tutto il libro, la protesta dell'Autrice non vale a farmi ritirare quella parola; e se ti basterà la pazienza di leggermi, la troverai forse più fondata che non si crederebbe a prima giunta. Essa ci dice: *A tutti rimarrà noto essere buoni, diritti e veri i principii che io ho posto per fondamento alla educazione* ¹; e son sicuro che così parlando la Ferrucci esprimeva un vero suo convincimento. Ma qual valore può avere quella protesta in ordine alla bontà, dirittura e verità obbiettiva dei principii stessi? A me pare che nessuno. Chiunque pone dei principii, e siano pure spropositati quanto volete, se li pone in buona fede, e lo crediamo della Ferrucci e degli scrittori generalmente, dee tenerli per buoni, diritti e veri; ma quand'anche li tenesse per falsi non ne farebbe certo una pubblica professione. E quale autore disse mai: badate che i miei principii sono rei, storti e falsi? La fidanzanza dunque, onde la signora Caterina si promette che *a tutti rimarrà noto i suoi principii essere buoni, diritti e giusti*, può lasciarsi come una delle consuete vanità di autori, la quale non direm noi femminile, in quanto la vediamo spesso praticata con qualche larghezza eziandio dall'altro sesso. Certo a me che, ad onta della mia oscurità e nullazza, ho pur diritto di entrare in quell'universalissimo TUTTI, quei principii sembrano tutt'altro che buoni, veri e giusti, almeno come si applicano alla educazione morale e intellettuale dalla Ferrucci.

¹ Educ. mor. pag. X.

L'educazione prende varie denominazioni (fisica, morale, scientifica, letteraria, religiosa, civile) secondo i varii fini a cui è indiritta e secondo i vari principii sui quali è fondata; come per esempio sui rapporti che ha l'uomo colla società o cogli altri individui, col mondo visibile od invisibile, col tempo o colla eternità e via discorrendo. Prima dunque di dar giudizio sui principii che la Ferrucci pone per fondamento della educazione, è uopo saper da lei se suo fine è di dare una educazione letteraria o scientifica, morale o religiosa; e se in quest'ultima vuole o no includere il fondamento del principio cattolico. E manifesto che ove essa rinunciassero a questo, noi potremmo bene tenerla per deviata dal retto cammino; ma non le potremmo recare a colpa di non trovare nel suo sistema ciò che essa avrebbe dichiarato di non vi voler mettere. Ma professando essa di volere educare la donna italiana secondo le verità rivelate, quali le insegna la Chiesa cattolica; promettendo di non tendere ad altro, che a perfezionare la donna in ordine al fine per lo quale è stata da Dio creata, noi per non dirla ingannatrice, dobbiamo tenerla per ingannata ed illusa, quando la veggiamo fabbricare un sistema di educazione che ha per fondamento la ragione, la filosofia, la religione naturale; e che però nè può perfezionare la donna in ordine al vero ed ultimo fine per cui fu essa da Dio creata e redenta da Cristo. Per tanto senza esaminare la bontà, dirittura e verità intrinseca dei principii per la Ferrucci professati; il certo è che essi non conducendo nè potendo condurre al fine da lei propostosi di una educazione cattolica, nè buoni non sono, nè diritti, nè giusti; appunto come i principii di una scienza non sono giusti nè veri quando conseguir non mi fanno il fine della scienza che io studio. Ma parli la Ferrucci stessa.

La donna, essa scrive, può divenire, secondo l'esser suo, eccellente, purchè obbedisca alla legge che le diè LA NATURA. Nella osservanza del dovere confacente alla sua natura è adunque riposto il suo perfezionamento ¹ (della donna). *La donna fa quanto vuole il dovere*

¹ Ed. mor. pag. 6.

quando intende a perfezionare le sue facoltà, e mantiene la pace nella famiglia, e ama, soccorre e beneficia. La donna deve obbedire all'impero della coscienza, e attenersi ai consigli della ragione per la osservanza del dovere ¹; e parla del dovere (leggi tutto, o Sofia), che ha la donna come figlia, come moglie, come madre, come cristiana, come cittadina, come italiana. Ora se tutta la perfezione della donna dimora nella osservanza del dovere naturale; se per quella osservanza basta attenersi alla coscienza e alla ragione, io non so vedere quale ufficio resti alla religione rivelata, se non fosse quello di proporci la dottrina di Cristo solo in quanto si conforma alla ragione, niente più di quello che possa farsi della dottrina di Socrate o di Epitteto.

Nè molti nè gravi sono poi gli obblighi che . . . questa legge (di natura) impone. È obbligo di ogni madre di stabilire nell'animo dei figli il dominio della coscienza e della ragione; ma perchè quella è imperfetta finchè questa non è matura, e perchè a ciò si richiede il concorso della riflessione, del giudizio e della esperienza, noi madri soggettiamo i nostri figli all'impero della ragione ed all'autorità del dovere ². Essendo la ragione moderatrice e regina delle varie facoltà nostre, a lei spetta esercitare quella giustizia, per la quale ad ogni potenza dell'anima è dato ciò che le si conviene. E però ella dee condurre la volontà al bene, l'intelletto al vero, l'immaginazione al bello, l'affetto al buono; e tutte le facoltà insieme unite portare all'ordine, in cui i principii della religione, della morale, della scienza e dell'arte sono compresi ³. — Grazie rendiamo a Dio che dotandoci della mirabile virtù di sentire il bene ed il male, ci diede naturale attitudine a seguir l'uno e fuggir l'altro; e così fa intendere ⁴ che Iddio diede all'uomo, sono parole sue, l'attività, la sensibilità, la ragione, la volontà e la libertà per fare il bene e fuggire il male; e così la natura è propriamente che ci porta a conseguire il fine del nostro perfezionamento. Qui o Sofia non ci è via di mezzo, e tu così desta d'ingegno non hai uopo di lunga riflessione per convincertene. O la Ferrucci per perfezionamento vero e fine ultimo intende ciò che noi cattolici intendiamo,

¹ Educ. mor. pag. 13. — ² Ib. pag. 6. — ³ Ib. pag. 209. — ⁴ Ib. pag. 37.

la santificazione cioè in questa vita, e la beatitudine eterna ossia la visione intuitiva di Dio nell'altra; ed allora a dire che essa attiene la sua promessa, di mirare cioè colla educazione al cattolico perfezionamento, bisognerà attribuirle una marcia eresia quando pretende che la natura, la coscienza, la ragione, il sentimento, l'affetto ecc. ecc. possan bastare a quel tale perfezionamento. Ovvero essa vuole mirare a quel perfezionamento che solo può conseguirsi con quei mezzi meramente naturali; ed allora ci fallisce la promessa, ci cangia le carte in mano; ed in vece di formarci la donna cristiana e cattolica, ci formerà le Aspasiae, le Corneliae, le Lucrezie, le madame Roland e le Carlotta Courtaut.

Quale dei due errori sia proprio della nostra nuova educatrice io non saprei dire; inchino nondimeno a pensare che sia il secondo, in quanto l'obbliare la vita eterna mi par più agevole di quello che pretendere di conseguirla colle forze della sola natura. Certo essa insegna, che alla felicità ed alla virtù si perviene soltanto per la sincera e costante obbedienza al dovere; e già sai che il dovere da lei è riposto all'obbedire all'impero della coscienza, ai consigli ed all'autorità della ragione. Dall'altra parte insegna la Ferrucci che la donna non può degnamente adempiere l'ufficio suo (come figlia, come sposa, come madre, come cristiana, come cittadina) se non abbia l'ingegno nutrito di buoni studi e dalle gentili discipline nobilitato; ed intende la storia profana, la filosofia, la letteratura, la sublimità della poesia e le squisitezze delle arti. Ora qui per due capi si chiarisce il naturalismo (perdonami questa parola mezza barbara) della educazione pretesa cristiana e cattolica della Ferrucci. Se costei al perfezionamento finale della donna chiede come indispensabile quella cultura divisata di sopra, fa manifesto segno che esso perfezionamento non può per lei consistere nella santificazione e nella vita eterna, per la quale non so che siasi giammai richiesta la musica, la poesia o la pittura; e per converso tutto naturale e terreno dev'essere quel perfezionamento, al quale per vero dire quella disciplina e quella cultura sono indispensabili. Vorrebbe forse la signora Caterina mandare all'inferno una povera contadinella che

nella semplicità del suo cuore imparò e praticò il Catechismo passando per la vita senza, non che sentire, ma neppur sospettare le sublimi ispirazioni della musica e della poesia? O vorrebbe essa mandare in paradiso una sua alunna al solo titolo di aver obbedito all'impero della natura e di aver conversato in ispirito con Platone e con Socrate, con Omero e Dante, con Michelangelo e Raffaello? Buon per noi che quelle ragioni non si dovranno fare da uomo o donna che sia, e molto meno dall'Ispettrice dell'Istituto nazionale di Genova!

E sul proposito della cultura intellettuale da darsi alle fanciulle, mi permetterai, o Sofia, una digressioncella, che ti dia saggio della logica della Ferrucci, come nelle cose che veniam discorrendo lo stai avendo del suo Cattolicismo. Essa ti pianta per principio, che *la donna non può degnamente adempiere l'ufficio suo ove non abbia l'ingegno nutrito di buoni studi e dalle gentili discipline nobilitato*¹. Tu che pensi tanto spesso e così davvero a fornire le tue figliuole di quelle parti che le rendano capaci di adempiere l'ufficio loro, starai pensando qual è quel uffizio di figlia, di sposa, di madre che non possa compiersi senza i buoni studi e le gentili discipline. Se non sai trovarlo, lo ti suggerirà con molto sussiego la Ferrucci con queste precise parole. *Imperocchè se avviene che una fanciulla ignorante diventi moglie di uomo erudito e sapiente, egli è certo che per la disformità dell'animo e della mente, non potrà mai esistere tra loro quella unione e quell'armonia di cure, di pensieri e di affetti, onde risulta la concordia e la pace nel matrimonio*. Ottimamente pel caso in cui una fanciulla ignorante s'accoppi ad uomo erudito e sapiente! Ma che avverrà egli nel caso in cui una fanciulla erudita e sapiente si accoppi ad uomo ignorante? E pure l'ipotesi dell'uomo ignorante, sfuggita all'acume dell'Ispettrice, è la più frequente, e l'ordinaria, almeno nella Italia non ancora rigenerata, nella quale come per tutto altrove, gli uomini eruditi e sapienti sono rari piuttosto che no. Il pretendere dunque colla educazione femminile far tutte le

¹ Educ. intell. vol. I, pag. 22.

fanciulle erudite e sapienti, vale altrettanto che recare nel massimo numero dei connubi quella disformità dell'animo e della mente, per cui evitare in qualche raro caso si fa debito di tutte l'ornarsi di buoni studi e di gentili discipline. E dovendosi pure quella disparità di cultura nei coniugi in qualche caso verificare, non ti parrebbe più conforme alle relazioni di marito e di moglie, che la sapienza e la erudizione si trovasse nella parte a cui appartiene il comando e la direzione, piuttosto che all'altra a cui si addice la suggezione e l'esser diretta? Certo se al marito appartiene il comando nella famiglia, vede ognuno quanto gli sia non che conveniente ma necessario il vantaggiarsi eziandio nella cultura intellettuale sulla compagna. Or supponetemi tutte le fanciulle erudite e sapienti, politicanti e patriotte quanto le vuole la Ferrucci, e non sarà certo meno di quanto lo è essa medesima, e voi non potrete trovar loro dei mariti proporzionati altro, che evocandoli dalle epoche eroiche dei pelasgi e degli italogreci.

Ma questa non è, come dissi, che digressione per farti prender saggio della logica della nostra autrice. Nel resto non io voglio ignoranti le fanciulle, nè tu le vuoi, che di tante e sì scelte cognizioni vai adornando la mente delle tue figliuole. Ma esse non saranno nè politicanti nè patriotte, non saranno nè erudite nè sapienti alla grecoromana; e fanciulle veramente cristiane formeranno la contentezza ed il conforto del compagno che a ciascuna di loro manderà la Provvidenza, sia erudito o no poco monta, purchè sia timorato di Dio e di antica fede. Ora torniamo a bomba cioè al razionalismo della Ferrucci.

La quale è così presa della ragione e della sua onnipotenza a vedere ogni vero ed a praticare ogni bene, da farti parere gran favore se qui e colà sembra concedere, che qualche costrutto si può cavare ancor dal Vangelo. *Come allo scorrere dello spirito del Signore* (scrive essa come in aria d'ispirata) *sul caos, l'ordine, il bello, l'unità . . . emersero dalla materia inerte, dalla confusione . . . così all'apparire della ragione, cessa in noi l'incertezza, il tumulto* ¹; e ti lascia così

¹ Educ. intell. pag. 34.

conchiudere, che all'apparire della ragione tutto si fa nell'uomo ordine, bellezza morale ed unità. Io non saprei dire se sia maggiore l'ignoranza o l'orgoglio di chi così pensa e scrive. Apparsa la ragione sul caos, anzi regnando essa sola per quaranta secoli, la Ferrucci così erudita non può ignorare che la incertezza ed il tumulto, lungi dal cessare, andò sempre aumentando; e vi vuol troppa idolatria per l'antichità pagana, per non sentirsi ammorbato dal puzzo di quella cloaca a che era la gentilità divenuta. Quanto poi agl'individui possono essi nei libri a lor posta superbire dell'ordine, della bellezza morale e della unità in loro addotta dalla ragione. Ma chi vuol parlare con un poco di buona fede e non per commedia, dovrà pure chinare la fronte e unirsi coll'Apostolo Paolo a confessare la *legem in membris repugnantem legi mentis*; ed in questa lotta ci permetterà la signora Caterina di credere a Cristo, il quale all'Apostolo stesso dicea bastante (e nota, o Sofia, non per un soprappiù, ma per la stretta sufficienza) la grazia sua, non la ragione nostra: *Sufficit tibi gratia mea* ¹. All'apparire della ragione cessa nell'uomo l'incertezza ed il tumulto! Proprio il rovescio! l'incertezza ed il tumulto cominciano nell'uomo appunto coll'apparire della ragione.

Che se per la Ferrucci tanto può e fa la ragione, non ti maraviglierai che per le donne specialmente tutto dee contribuire a farle tenere, amoroze, compassionevoli, fino a fartene una dipintura eterea, da disgradarne le intelligenze separate: e ciò pei nervi delicati, per la fibra sensitiva, per la fantasia vivace, per lo squisito sentire. Ecco le sue parole: *L'amore è proprio alla donna, come la fragranza è propria dei fiori; e la stessa sua complessione la rende naturalmente compassionevole; chè per la delicatezza dei suoi nervi e della sua fibra non sa rimanersi fredda alla vista dei mali altrui. Anche la viva fantasia e lo squisito sentire che la natura diede alla donna, contribuiscono a renderla misericordiosa e benigna. Chè per la virtù imaginativa ella comprende le altrui sventure non altrimenti che se fossero sue proprie . . . e quasi dimenticando essere la com-*

¹ II, Cor. XII, 9.

passione verso gl' infelici un dovere, scorge in essa una perenne sorgente di soavi piaceri ¹. Io non sarò così poco galante, o Sofia, da sconoscere quelle soavi qualità del sesso gentile; soprattutto scrivendo a te che ne sei sì riccamente fornita; neppure negherò che quelle soavi qualità, avvivate e dirette dalla grazia del divino Spirito, possono assorgere a quell'eroismo di carità, che è tanto frequente e però così poco osservato nelle ammirabili Suore di varie istituzioni e di diversi nomi. Ma il pigliarsela da una parte col misticismo, come fa la Ferrucci in apposito paragrafo ²; ed appoggiare dall'altra la compassione e la beneficenza ai nervi, alle fibre, all' immaginazione, al sentimento (potea dirsi tutt' insieme all' istinto), mi par cosa più da dramma e da romanzo, che da averne frutti reali e consistenti in servizio della umana famiglia. Certo quelle soavi qualità, non governate da un sentimento pratico di religione, riescono il più delle volte ad essere la tribolazione ed il flagello del mondo; e tu che ti aggiri nella società devi conoscere ben molte famiglie mantenute perennemente sossopra appunto dal sentimentalismo, dall' immaginazione, dalla fibra squisita e dai nervi delicati di una donna: guai poi se essa la pizzichi un cotal poco di letterata e filosofante. Credimi: tutte le profumate ed aeree descrizioni della Ferrucci non basterebbero a farne capace un marito od un padre, che si trovasse alle prese con quei nervi e con quella fantasia! Somiglianti doti naturali hanno l' indole ed il carattere di tutte le altre dello stesso genere: sono ottime governate dalla virtù, e per noi cattolici vera e piena virtù non si trova fuori della nostra religione; sono pessime quando deviano dalle norme della virtù stessa. Nel qual corrompersi deviando, peggiori comunemente riescono quelle che sono più squisite e più delicate per loro stesse; e questa è forse la ragione per la quale la donna scaduta, degradata e corrotta è l' essere più niquitoso e più quasi dell' uomo stesso capace di eccessi d' ogni maniera. Mi colpì profondamente una osservazione, che ho letta l' altro ieri nel terzo volume della *Storia della Convenzione* scritta dal Barante. Egli osserva, anzi

¹ Ed. mor. pag. 47. — ² § IX del cap. III, Educ. mor.

riferisce, che nel tempo del terrore, in quello scatenarsi ed imbrizzarrire sbrigliato dei più bestiali istinti dell' uomo, in opera di crudeltà selvaggia, di vendette atroci, di nefande oscenità e di sangue, le femmine la vinsero sull' altro sesso. Non abbia dunque la signora Caterina, e molto meno la ispiri ad altrui, troppa fiducia nella sensibilità della fibra, nella squisitezza dei nervi e nella vivacità della fantasia.

Ma queste sono ragioni e tu, o S. fia, amerai meglio attenerti ai fatti. Ora sono bene dei secoli da che il genere umano sta aspettando quella fontana di beneficenza che dee scaturire dalle soavi qualità della donna; e finora, che sappia io, di vere, universali, durature non ne ha avuto che dalla carità cristiana. Anche dopo l'apparizione dei tre volumi della Ferrucci, ad istruire le fanciulle povere, ad assistere le morenti, a servire i malati, i prigionj e fino i mentecatti, se non sono mercenarii, sono Suore della Carità; alle quali l' Ispettrice, almeno per questo merito, potrebbe perdonare la colpa di *spingere tant' oltre la non curanza delle cose terrene, da non fare di quelle conto alcuno*. Nel resto le donne educate secondo la moderna civiltà, e soprattutto le italianissime, persistono nel pensare (e forse non la sbagliano interamente) che la *perenne sorgente di soavi piaceri*, piuttosto che nel tumulto delle scuolette e nel lezzo degli spedali, posson trovarla nei teatri, nelle veglie, nelle danze ed in qualche amorosa corrispondenza, s' intende sempre tra i limiti del dovere e sotto l' impero della ragione.

Ma sia nondimeno: sia che dalla dolce indole, dal benefico istinto, dalla squisita sensibilità, dalla natura insomma si possa ottenere in pro della umana famiglia quasi altrettanto che dalla carità. Ciò, come fu detto, nè è nè può essere; ma quando pur fosse, ciò potria bastare alla persona beneficata, a cui poco importa che il beneficio muova da soprannaturale ispirazione o da umano istinto. Ma per chi fa il beneficio non è così; e la Ferrucci essendosi circoscritta tra i limiti della natura, anche per questo capo ha mancato alla sua promessa di educare la donna secondo il Vangelo, la Chiesa, e pel fine al quale la donna è stata creata. Questa, niente meno

che l'uomo, è stata creata e redenta per la vita eterna. Ora non potea, non dovea ignorare l'Ispettrice, che ogni più profusa ed anche eroica beneficenza, se è ispirata e diretta dalla *sola natura*, non può avere nessuna proporzione alla vita eterna, e quindi nessun affetto di merito verso quella. Tant'è, mia Sofia! e tu che sei sì instrutta delle cose della fede non te ne farai meraviglia: la beneficenza che frutta sempre a cui s'impartisce, a chi la esercita non serve a nulla per la vita eterna, se non muove da un principio e non mira ad una scopo soprannaturale e divino. La signora Caterina può ridere fin che vuole di questo misticismo, ed io non mi decupero a confutarla non essendo questo il mio scopo. Quello che io voleva dimostrare è che il suo libro è infetto di razionalismo, ed a questo nulla potrebbe forse giovare meglio di quel riso.

Non so se questa lettera ti sarà paruta più fastidiosa dell'altra: ma son quasi certo che essa ti avrà avuto sembianza di troppo acerba. Tu mi verrai ricordando i tanti luoghi nei quali la Ferrucci parla e caldamente di Chiesa, di Religione, di Vangelo ed anche di annegazione e di preghiere. Or questo appunto è ciò che rende più pericoloso il razionalismo di quei trattati; e questo io ti mostrerò in altra lettera che in mancanza di qualunque altro, avrà certo il pregio di esser l'ultima.

Credimi intanto

Il tuo affezionatissimo

FILALETE

LA SUPERSTIZIONE

TRA CATTOLICI

I.

Ben rari tra i nostri lettori non si saranno abbattuti mai a sentirsi intronar le orecchie da declamazioni animate contro la superstizione che spesso scorgesi nei nostri popoli. Il rimprovero è grave, e merita tutta la nostra attenzione. Vero è che questi zelanti declamatori d'ordinario non sembrano essere de' più edificanti tra noi, nè dei più illuminati e sinceri in fatto di religione; e però non atti a ben discernere in tal subbietto le cose viziose dalle lodevoli. Ma ciò che monta? Anche il profeta Balaam fu ripreso ed ammonito da un'asina. E perchè non dovremmo noi accogliere bene siffatti richiami, onde che muovano; e approfittarci a questa scuola, onde che vengaci? Il punto è che quei richiami sieno giusti e la lezione opportuna; il resto non sarebbe che uno sciocco capriccio di non voler esser corretti, quando il bisogno sussiste e l'utilità dell'ammonizione è manifesta. Di queste due cose soltanto conviene dunque cartificarsi, e noi cercheremo di farlo, come meglio potremo, in due o tre articoli.

E quanto alla prima, non è a credere che codesti censori riprendano in generale il culto esterno. Se questo facessero, non sarebber cristiani, ma deisti ed increduli, che per togliere a Dio ogni culto cominciano dal negargli l'esterno; ben sapendo che l'uomo, come composto non di sola intelligenza ma di corpo eziandio, non può, mentre dura la vita organica, operare coll'una senza il concorso dell'altro. Gli stessi Luterani, Calvinisti, Anglicani osservano molti riti e ceremonie sacre, nè si avverò giammai veruna setta religiosa senza sacrifici, preghiere, simboli e testificazioni esterne del loro interno ossequio verso Dio. Ma essi, come dissi, ammettono un culto esterno informato ed avvivato dall'interno.

Anzi in questo stesso culto esterno neppure riprendono quelle usanze che son comandate o almeno approvate dalla Chiesa di Cristo, per mezzo de'suoi legittimi Pastori. Se questo facessero, non sarebbero cattolici ma protestanti; i quali con incredibile audacia accusando di superstizione la maggior parte delle nostre pratiche di religione, altre se ne foggiarono di loro arbitrio, appoggiati a non altra autorità, da quella in fuori del proprio loro cervello. Ma i censori di cui ora parliamo, giova ripeterlo, appartengono al ceto cattolico, e intendono non poter essere superstiziose, cioè vane e superflue, quelle pratiche di pietà, le quali vengono ordinate o consentite da chi è stabilito da Dio sulla terra per reggere e regolare gli affari di religione.

Che dunque riprendono essi, se il ciel li salvi? Veramente non è facile ridurlo a formole schiette e precise; conciossiachè le loro querimonie il più sovente sieno vaghe e indeterminate, nè chiaro appaisca che cosa pretendano. Nondimeno, per quanto mi sembra poter raccogliere di qua e di là, m'ingegnerò di ridurre i loro lamenti a qualche capo almen principale. E per procedere con più distinzione e chiarezza separiamo il ceto alto, direm così, dal ceto basso della società, discorrendo per ora solamente del primo. Adunque, quanto al ceto alto, si deplora che una gran parte delle persone anche istruite si credono di aver vera pietà colla sola osservanza del culto esterno, e pensano d'esser cristiani senza essere virtuosi.

È doloroso a vedere, si dice, che molti credansi assoluti dall'obbligo di seguir la virtù e moderar le passioni, tanto sol che sovente si accostino ai tribunali di penitenza, digiunino le vigilie, osservino le feste, frequentino le chiese, stieno spesso in orazione a piedi degli altari e delle sacre immagini. E sebbene trabocchino in intemperanze, in usure, in dissolutezze, si lusingano di poter rimediare ad ogni loro scelleratezza coll'esser larghi di donativi alle chiese, col profonder limosine a pro' de' poverelli, col mostrarsi zelanti della magnificenza e decoro del divin culto. Questa è falsa religione; è uno scandalo nel cristianesimo; è un male incalcolabile, perchè fa sparire di noi a uomini di diversa credenza e di diversa nazione; è un travolgimento radicale delle idee di pietà. S' insegnì a tutti espressamente che chi non è virtuoso, non è cristiano.

Piano, piano, di grazia. Ammiriamo cotanto zelo; ma non vi riscaldate di troppo, chè potrebbe alterarvisi la bile, e patirne poi la digestione. Esaminiamo piuttosto pacatamente la cosa sotto il doppio aspetto, come dicemmo, della verità e della opportunità.

II.

Io non so veramente se molti sieno tra' cattolici i quali credano in effetto bastare alla verace pietà le sole opere esterne, e poter placare l'ira divina e riparare qualsivoglia loro ribalderia coi soli digiuni e colle sole limosine, senza l'interno pentimento dell'animo, senza il restauro dei danni recati al prossimo, senza il raffrenamento degli affetti peccaminosi. Dubito grandemente di questa ipotesi, che si stabilisce con tanta asseveranza; massime che qui ragionasi di persone colte e non appartenenti all'infima classe del popolo. Tuttavia se alcuni ve ne fossero, bisognerebbe certamente disingannarli; e questo del continuo fa la Chiesa per mezzo de' sacri oratori ripetendo assiduamente con san Paolo: *nè il fornicatore, nè l'immondo, nè l'avarò avrà parte nel regno di Cristo e di Dio* ¹;

¹ *Omnis fornicator, aut immundus, aut avarus non habet haereditatem in regno Christi et Dei.* Ad Ephes. V.

o coll' Apostolo S. Giacomo: *chiunque non osserva tutta intera la legge, ma trasgredisce un solo dei divini precetti, è reo insieme con quelli che li prevaricarono tutti* ¹. A chi poi credesse di piacere a Dio colle sole pompe del culto esterno, senza l'interna dedizione dell'animo, e senza la perfetta obbedienza a' suoi comandamenti, intima col profeta Malachia quella terribile parola del Signore: *se voi non mi ascolterete, e non vi risolverete a dar gloria intera al nome mio, Io prendendovi pel braccio vi scaglierò lontani da me, e vi gitterò in faccia lo sterco di queste vostre solennità* ². Queste e simiglianti cose si fan risonare del continuo agli orecchi de' fedeli nelle sacre concioni, per insegnar loro che le sole opere esterne senza il cuore non valgono; e che la pompa delle feste senza l'obbedienza agli altri divini comandi è un cadavere senza vita. Ma forse i nostri censori ignorano tali sollecite cure della Chiesa, perchè essi totalmente occupati nelle pratiche del culto interno non hanno tempo di assistere alle prediche ed ai sacri sermoni. Al contrario i censurati da loro siccome vi assistono, così non possono essere offesi da quell'error crasso di che vengono accagionati. Però, io diceva, non essere generalmente credibile quell'ignoranza.

Ma come no, ripigliarassi, se noi di fatti veggiamo molte persone che immerse in gravissime colpe si contentano del solo esercizio di quelle pratiche esterne che dicemmo di sopra? Questo è un altro paio di maniche, signori miei. Ammetto il fatto, ma ne nego l'interpretazione, e molto più rigetto il rimedio che sembra suggerircisi. E verissimo (e chi oserebbe negarlo?) esserci molti nelle nostre città, massime del ceto colto ed agiato, i quali vivendo in varii peccati e secondando in molte cose vietate gli scorretti loro appetiti, pure osservano le astinenze e i digiuni imposti dalla Chiesa, fanno larghe limosine, aiutano del loro la magnificenza de' templi, si accostano

¹ *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Ep. Cath. II, 10.

² *Si nolueritis audire, et si nolueritis ponere super cor, ut detis gloriam nomini meo ecce Ego proiciam vobis brachium et dispergam super vultum vestrum stercus solennitatum vestrarum.* MALACH. II, 2, 4.

persino ai tribunali di penitenza, comechè per manco di disposizioni non ne riportino proscioglimento.

Questi peraltro non è che credano siffatte opere bastare a lor salvamento; sanno benissimo che dove non diensi interamente a Dio, disfacendo col pentimento e con ammende i commessi falli, saranno dannati. Tuttavia non risolvendosi peranco, ed avendo nell'animo ancora viva la fede, escono in atti protestativi della medesima, e si esercitano in diverse pratiche di devota pietà.

Or con costoro, che non son rari, che vorreste voi che si facesse? Che si dicesse loro che giacchè non son virtuosi non son cristiani? Questo non si può fare, perchè sarebbe affermare uno sproposito. L'esser virtuoso nel credente procede dalla carità, l'esser cristiano procede in rigor di termini dalla fede. Or la carità non è la fede, sebben la supponga, ma in guisa che possa per colpa del subbietto separarsene. *Siete voi cristiano? — Lo sono per grazia di Dio. — Che vuol dir cristiano? — Quello che fa professione della fede e legge di Cristo.* — Così nel piccolo catechismo dei fanciulli composto per ordine di Clemente VIII, dal Cardinal Bellarmino.

Far professione, per chi intende i vocaboli, vale altrettanto che palesare in pubblico, dichiarare con atti esterni, obbligarsi solennemente. Quegli adunque, in proprietà di linguaggio, continua ad esser cristiano, il quale continua a confessare pubblicamente di credere i dogmi e riconoscere i precetti di Cristo, e quindi si mantiene con esterna manifestazione sotto il magistero ed autorità della Chiesa. Ma ognuno intende per sè medesimo altro essere riconoscere ed ammettere una legge e obbligarsi o confessare d'essere obbligato ad osservarla, altro essere l'osservarla di fatti colle susseguenti azioni. A far la prima di queste cose con sincero animo basta l'abito soprannaturale della Fede ricevuta nel santo battesimo. Finchè non si spoglia codesta fede; finchè non ritrattasi quella solenne dichiara-

¹ Questo consiglierebbe uno scrittore anonimo, il quale si lagna che si trascura d'insegnare a' fanciulli non esser cristiano chi non è virtuoso. LA SCUOLA MATERNA. Saggio d'istruzione popolare ad uso delle scuole e delle famiglie. Firenze 1849.

zione, l'uomo di diritto e di fatto continua ad esser membro della Chiesa di Cristo, comunque per fragilità o malizia non osservi tutti i doveri che in forza della sua professione gli corrono. A far la seconda si richiede la carità, che è come la radice intima, da cui pullulano tutte le virtù del cristiano. *Ut enim multi arboris rami ex una radice pullulant, sic multae virtutes ex una charitate generantur* 1. La Fede ci fa credere a Dio rivelante, la Carità ci fa amarlo ed obbedirlo. Or chi non vede poter avvenire benissimo che taluno continui a credere a Dio, ne riconosca la sovrana potenza, il diritto di comandargli; e nondimeno ne trasgredisca colpevolmente i comandi?

Questo è gran male, dirassi. Sappiamcelo. Ma più gran male sarebbe, se per ovviarvi si volesse insegnare un'eresia, cioè che la Chiesa quaggiù sia composta de' soli giusti e virtuosi, secondo che pretendevano i Novaziani e i Donatisti, contro i quali pugnò sì validamente S. Agostino. Tutti i teologi distinguono la fede informe dalla formata, cioè la fede spoglia della grazia santificante dalla fede animata dalla medesima; e tutti del pari consentono potersi nel fedele trovar la prima e non la seconda, quantunque volte egli crede ma non opera conformemente a ciò che crede 2. Si potrà, anzi dovrassi, insegnare al cristiano che se egli non è virtuoso, non è cristiano compiutamente; distruggendo in certa guisa colle opere ciò che confessa colla credenza. Potrassi aggiungere che quanto egli fa di bene in tale stato non è meritevole di vita eterna; che le sue azioni anche lodevoli sono morte; che la nobile sua qualità di cristiano non gli frutterà che accrescimento di colpa e di demerito dinanzi a Dio; che nel dì del giudizio egli sarà trattato peggio dell'idolatra e del turco.

1 S. GREG. *Homil. 27 in Evangelia.*

2 Vedi l'egregia opera: *Tractatus Theologici, quibus praecipua sacrae theologiae capita enucleantur* RAPHAELIS CERCIA S. I. Sentiamo con piacere che quest'opera, da noi commendata nel vol. VIII del nostro periodico, si ristampa in Lovanio.

Molti gridan CRISTO CRISTO
 Che saranno in giudizio assai men prope
 A Lui, che tal che non conobbe CRISTO;
 E tai cristiani dannerà l' Etiòpe,
 Quando si partiranno i due collegi,
 L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe ¹.

Ma dirgli così bruscamente che egli cessando d'esser virtuoso, cessa issofatto d'essere cristiano, non si può senza ripugnare all' Apostolo, il quale suppone poter alcuno, benchè spoglio di carità, servar tuttavia fede sì grande da tramutar con un cenno i monti da uno in altro luogo: *Si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum* ¹. L'uomo è cristiano, finchè continua ad appartenere alla Chiesa di Cristo. Ora finchè conserva intatta la sua fede, egli benchè peccatore appartiene non pure al corpo di lei per la esterna professione, ma eziandio all'anima quantunque incompiutamente; perchè sebben non possenga tutto intero il principio di vita cristiana, ne partecipa nondimeno a quella parte, che è principio è fondamento delle altre.

III.

Di qui apparisce esser molto imprudente e stolta cosa il troppo declamare contra questi infermi e languidi membri della Chiesa, screditando le opere buone che fanno, sotto lo specioso pretesto, che esse sono insufficienti, sono la scorza della virtù, e disgiunte dalla integra giustizia non son meritorie del cielo. Esortarli bellamente e per ogni guisa a rompere finalmente quei lacci che li rattengono, e darsi una volta di tutto cuore al Signore nell'osservanza di tutta intera la legge, è cosa ottima. Ma dir loro: giacchè non volete far tutto, non fate niente; giacchè non volete esser virtuosi,

¹ DANTE *Paradiso* XIX. — 2 *1 ad Cor.* XIII.

non vi professate neppure credenti, è cosa empia, crudele e la più pregiudiziale che mai. Lascio indietro, che cos' leverebbersi dal mondo non lieve cumulo di azioni pie e benefiche, e indurrebbonsi alla disperazione parecchie persone; le quali si vedrebbon nel bivio o d'esser totalmente buone, al che per allora non san risolversi; o d'essere totalmente malvagie, al che più di leggieri appiglierebbonsi, con immenso danno sociale. Avverto soltanto che quelle anime traviate, ma tuttavia credenti, possono un giorno o un altro riconoscersi de' loro falli, cominciare una vita nuova e salire a gran santità.

*Non sien le genti ancor troppo sicure
 A giudicar, sì come quei che stima
 Le biade in campo pria che sien mature :
 Ch' io ho veduto tutto il verno prima
 Il prun mostrarsi rigido e feroce ,
 Poscia portar la rosa in su la cima ;
 E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino,
 Perire al fine all'entrar della foce.
 Non creda monna Berta e ser Martino,
 Per vedere un furare, altro offerere,
 Vedergli dentro al consiglio divino.
 Chè quel può surger, e quel può cadere 1.*

E a questa risurrezion di quel misero, quanto sostegno ed aiuto non può porgere la pratica di quegli atti di devozione e di opere buone che i nostri censori deridono, perchè deturpate da altri vizi della persona? Il sacro Concilio di Trento, parlando della giustificazione dell'empio, assegna questi tre gradi, per cui egli passa di mano in mano. Il primo è la fede: *fidem ex auditu concipientes libere moventur in Deum, credentes vera esse quae divinitus revelata et promissa*

1 DANTE, *Paradiso* canto XIII.

sunt. Il secondo è la speranza del futuro perdono: *in spem eriguntur, fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore.* Il terzo è la piena conversione a Dio col fermo proponimento di cominciare una nuova vita e di osservare i divini precetti: *denique dum proponunt . . . inchoare novam vitam et servare divina mandata* ¹. La fede adunque è il primo passo che di per sè mena agli altri e l'inizia e li sostiene. Se la speranza è via e quasi incoazione della carità; la fede è base della speranza. *Fede è sostegno di cose sperate: est autem fides sperandarum substantia rerum* ². Importa dunque moltissimo all' uom peccatore, conservare e fomentare in sè il più che possa codesto fondamento e codesto germe di salute, quest'ancora che sola gli rimane per fuggire il naufragio che lo minaccia. Or esca e fomento alla fede sono appunto le pratiche esterne di religione. L'assistenza ai divini ufficii, l'orar frequente, i digiuni, i devoti pellegrinaggi, la liberalità verso le chiese non è a dire quanto aiutino a mantenere ed avviar la credenza alle verità rivelate e renderci familiare il pensare a Dio e alla vita avvenire. Onde non è a vituperarne, ma a commendarne altamente l'esercizio anche in quelle persone che per la loro rea vita caddero in disgrazia a Dio. Anche tra gli uomini, se due persone inimicaronsi, è consiglio lodevole e prudentissimo far che di frequente si veggano, si parlino, si usino esterni segni di rispetto, si regalino scambievolmente con doni. In tal modo il sangue si sgrossa a poco a poco, si smettono le repugnanze, rinfrescansi le antiche rimembranze d'affezione, i cuori si accostano, e lastricata così la via a una perfetta riconciliazione, un bel giorno, che è che non è, eccoteli tra loro rifatti amici. Non è questo un fenomeno che si rinnova spessissimo negli ordini soprannaturali della grazia?

Che se si pon mente a quei celesti ausilii, onde l'uomo per convertirsi ha bisogno d'essere eccitato e sorretto, non sono appunto queste pratiche di pietà i canali per cui Iddio suole trasmetterli? Quante volte è avvenuto che al visitare una chiesa, al pregare

¹ Sessio VI. *De iustificatione*, cap. VI. — ² *Ad Hebraeos*, XI, 1.

d'innanzi una divota immagine, all'udire una predica, cuori durissimi si son sentiti inondare da una pioggia interna che incontanente li ha rammolliti? Quante volte il solo recarsi dal confessore, benchè senza deliberazione di ravvedersi, è bastato a far sì che la persona contra ogni suo prevedimento si sentisse mutata interamente d'affetti? Quante volte l'austerità corporale, la limosina, la fervorosa preghiera ha impetrato da Dio soprabbondante grazia a cuori dianzi ingolfati in ogni genere di brutture? *Buona è l'orazione, unitamente al digiuno . . . La limosina francheggia dalla morte, purga i peccati e fa trovare misericordia e vita eterna* ¹.

Quando Daniele scoperse al superbo Nabucodonosor l'imminente gastigo, di che Iddio lo avea minacciato in quel suo sogno misterioso, che cosa gli suggerì egli mai? Forsechè gli disse: Principe, è vana qualunque tua opera buona? Anzi quel santo Profeta esortandolo a non abbandonarsi, così prese a favellargli: Ti piaccia, o Re, seguire il consiglio mio. Redimi colle limosine i tuoi peccati; soddisfa le tue iniquità colla misericordia verso i poverelli. Chi sa che Dio per tal riguardo non ti perdoni le tue colpe; *Quamobrem, Rex, consilium meum placeat tibi. Peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum. Forsitan ignoscet delictis tuis* ². Il centurione Cornelio fu chiamato alla fede in vista delle sue orazioni e della sua larghezza in soccorso dei bisognosi; *orationes tuae et eleemosynae tuae ascenderunt in memoriam in conspectu Dei* ³; e l'Ecclesiastico ci assicura che come l'acqua il fuoco, così la limosina ammorza i peccati; *ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna resistit peccatis* ⁴. Vedete dunque bel garbo che si ha a porre in discredito codeste opere, sott'ombra che esse non bastano a far l'uomo virtuoso, e se posson tacciarsi di superstiziose quando si esercitano da persone che vivendo in peccato non han per altro perduta la fede!

¹ *Bona est oratio cum ieiunio . . . Eleemosyna a morte liberat; ipsa est quae purgat peccata et facit invenire misericordiam et vitam aeternam.* TOB. XIII, 8, 9.

² DANIEL IV, 24. — ³ *Actorum* X, 4. — ⁴ *Eccles.* III.

IV.

Mi scuseranno i lettori, se insisto di troppo su questo punto, perchè non so come in quasi tutti i libri di educazione, che oggigiorno vengono a luce in Italia, veggio predominare una pessima usanza; ed è d'inculcarsi la sola virtù morale dell'animo, la modestia, la temperanza, la castità, la giustizia, non escluso (s'intende) l'amor patrio e lo zelo per l'indipendenza della penisola; senza farsi neppure parola di quei pii esercizi di culto esterno e di quelle devote pratiche, che valgono mirabilmente a confortare e crescere la nostra fede. A dirla come la sento, codesta usanza mi pute un po'di protestantesimo, che cerca sordamente infiltrarsi tra noi. Il protestantesimo condannato da Dio ad aggirarsi in perpetue contraddizioni, anche in questa parte si risente della sua pena. Esso cominciò dal dire che la sola fede bastava all'uomo senza le opere; adesso finisce col dire che le sole opere bastano senza la fede. A questo è finalmente riuscito col razionalismo in che è degenerato oggidì; e di questo peccan tra noi non pochi moderni scrittori di pedagogia. Ma l'uno e l'altro è errore nella verace Chiesa di Cristo. Se è vero che *la fede senza le opere è morta* ¹; è altresì verissimo che *senza la fede è impossibile piacere a Dio* ².

Si esorti pure alla virtù; ne siam lieti oltre misura. Ma, deh! per Dio! non si trasandi di esortare alla fede e a tutte quelle pratiche esterne che l'alimentano. Si ricordino che il giusto vive di fede ³; e che è incomparabilmente meglio aver la fede sincera con una mediocre virtù, che aver virtù naturali in grado anche eccelso, senza la fede sincera.

S. Agostino, confutando alcuni non molto dissimili dai nostri odierni lodatori della virtù, finge la seguente ipotesi. Ci sieno, dice egli, due persone molto diverse tra loro. Di queste l'una non

¹ *Fides sine operibus mortua est.* IACOBI XX, 26.

² *Sine fide impossibile est placere Deo.* Ad Hebraeos XI, 6.

³ *Iustus autem meus ex fide vivit.*

offenda mai il prossimo, vuoi nell'onore, vuoi nella roba o nella vita; non abbia male cupidigie; onori i parenti; sia casta fino al perfetto celibato; largheggi nel beneficiare altrui; sia uno specchio di pazienza; non solo non frodi, ma neppure richiegga il suo da' frodatori, anzi spogliatosi d'ogni avere ne faccia libero dono agl'indigenti. Una sola cosa però manchi a questi suoi mirabili costumi, ed è la fede cattolica. L'altra persona per opposto non sia così morigerata, come quella prima. Faccia delle buone opere in virtù della fede che opera per la carità, ma non in tanta perfezione; sostenti la sua lubrica indole colla onestà delle nozze; si lasci, benchè senza colpa almen grave, bene spesso lusingar dal diletto; non sia tanto paziente a tollerar le ingiurie che gli vengano fatte, ma corra all'ira con desiderio di vendetta, benchè per poter poi dire nell'orazione dominicale: *Signore, rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori*, richiestone, perdoni al nemico; posspegga beni temporali, dei quali a quando a quando faccia delle limosine, ma non sì larghe, come quell'altra; non rapisca l'altrui, ma rivendichi il suo. Per altro a questi suoi molto mediocri costumi ella accoppi una fede retta, in forza della quale si confessa con pentimento de'suoi peccati; loda Dio in ogni azione buona, attribuendo a sè ignominia, a Dio gloria, da Lui implorando indulgenza e direzione nell'operare. Qual dei due vi sembra da preferirsi? Sappiate, dice il santo Dottore, che senza paragone vuolsi antiporre questo secondo. Imperocchè quel primo con tutto quel suo apparato di virtù sopraffina, pure, perchè gli manca la fede ortodossa, si dannerà: *cum suis velut laudabilibus moribus, si non in Deum fidem rectam et catholicam teneat, de hac vita damnandus abscedet*. Dove il secondo, benchè di costumi inferiori all'altro, nondimeno perchè le sue opere sono dirette e impreziosite dalla fede cattolica, si salverà: *de hac vita liberandus et in consortium cum Christo regnatorum recipiendus emigrat* ¹.

¹ Sarà grato ai nostri lettori aver qui per disteso tutto il testo di questo gran Padre della Chiesa. « Audiant ergo vel ipsi vel potius ii, quos idiotas et inereditos

Intendano bene questa gran verità quelli, che per manco di scienza si lasciano accalappiare dagl' insidiosi sofismi dei lodatori della virtù puramente morale alla pagana. La nostra fede, cioè la fede cattolica: *nostra fides hoc est catholica fides*, non pel valore delle opere, ma per sè stessa, per legge intrinseca, per sua propria efficacia, discerne uomo da uomo, ci colloca in istato che di per sè tende a salvarci, comunicandoci quel principio di vita di cui dee vivere il giusto per esser tale: *iustos ab iniustis non operum sed ipsa fidei lege discernit; quia iustus ex fide vivit*. Chi ricusa di credere, sia virtuoso quanto si voglia, è già condannato; perchè gli manca il principio di vita eterna: *qui non crediderit condemnabitur* ¹. Ma chi crede,

« decipere moliuntur. Nostra fides, hoc est catholica fides, iustos ab iniustis non ope-
 « rum sed ipsa fidei lege discernit; quia *iustus ex fide vivit*. Per quam discretionem
 « fit, ut homo ducens vitam sine homicidio, sine furto, sine falso testimonio, sine
 « appetitu rei ullius alienae, parentibus honorem debitum reddens, castus usque ad
 « continentiam ab omni omnino concubitu etiam coniugali, eleemosynarum largis-
 « simus, iniuriarum patientissimus, qui non solum non auferat aliena, sed ne sua
 « reposcat ablata, vel etiam venditis omnibus suis erogatisque in pauperes, nihil
 « suum propriumque possideat; cum suis tamen istis velut laudabilibus moribus,
 « si non in Deum fidem rectam et catholicam teneat, de hac vita damnandus abs-
 « cedat. Alius autem habens quidem opera bona ex fide recta, quae per dilectionem
 « operatur, non tamen ut ille bene moratus, incontinentiam suam sustentet hone-
 « state nuptiarum, coniugii carnalis debitum et reddit et repetit, nec sola propaga-
 « tionis causa, verum etiam voluptatis, quamvis cum sola uxore concumbit, quod
 « coniugatis secundum veniam concedit Apostolus (I. Cor. VII, 6); iniurias non tam
 « patienter accipit, sed ulciscendi cupiditate fertur iratus; quamvis ut possit dice-
 « re: *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*, rogatus ignoscat; possidet rem
 « familiarem, faciens inde quidem eleemosynas, non tamen quam ille tam largas;
 « non aufert aliena, sed quamvis ecclesiastico iudicio non forensi, tamen repetit
 « sua; nempe iste qui moribus illo videtur inferior, propter rectam fidem quae illi
 « est in Deum, et ex qua vivit et secundum quam in omnibus delictis suis se accu-
 « sat, in omnibus bonis operibus Deum laudat, sibi tribuens ignominiam, illi glo-
 « riam, atque ab ipso sumens et indulgentiam peccatorum et directionem recte fa-
 « ctorum, de hac vita liberandus et in consortium cum Christo regnatorum reci-
 « piendus emigrat. Quare, nisi propter Fidem?» *Contra duas Epistolas Pelagianorum. Ad Bonif. etc. l. 3, c. V.*

¹ MARC. XVI, 15.

è per ciò solo separato da costoro , è trasferito in un ordine più elevato , nella sfera cioè di quelli che sono in via alla beatitudine soprannaturale. E però, anche esercitando una virtù mediocre, eccede di tanto i virtuosi perfettissimi (prendo l'ipotesi senza curarmi della sua realtà) ma sforniti della vera fede, di quanto la grazia avanza la natura e l'ordine divino si solleva sopra l'ordine umano.

Ottimo sarebbe che l'uom fedele si studiasse ancora d'essere virtuosissimo, operando pienamente a norma della sua credenza; e, grazie a Dio, non manca nella Chiesa cattolica un grandissimo numero di cosiffatti. Ma non essendo possibile che in una gran moltitudine tutti sieno perfetti, anche i mediocri, anche i deboli, che posseggono la vera fede, sono immensamente al di sopra di quelli che fossero guerniti d'ogni virtù morale, ma senza fede. Neppur comparazione dovrebbe, a dir vero, istituirsi tra loro; perchè i termini si trovano in genere affatto diverso. Anzi perfino il fedele, che per fragilità cade talvolta in peccato, si trova meglio condizionato del virtuoso ma incredulo; perchè quegli in forza della sua fede può in un istante pentirsi, rivolgersi a Dio, conseguire indulgenza delle colpe che detesta sotto il lume e l'influsso della grazia; laddove questi manca del primo elemento, del primo fondamento della giustificazione, senza il quale è impossibile salire al cielo, checchè si faccia nell'ordin morale, ma puramente umano.

Vedi adunque quanto importa assicurarsi e conservarsi la fede, ingegnandosi di confortarla e rinfiammarla con ogni cura; e se sia utile e sensato lodar unicamente e inculcar la virtù e i mezzi per acquistarla, senza tener conto della importanza di mantenersi nella fede sincera, e di adoperare per ogni guisa a difenderla e fomentarla.

Ora i mezzi e i presidii a tal uopo, torniamo a dirlo, sono appunto riposti per la più parte nei sacri riti, nelle sacre ceremonie, nella celebrazione dei divini misteri, nel culto delle immagini, nelle feste e solennità della Chiesa, nelle pubbliche preghiere, nell'amministrazione de' sacramenti. In siffatte cose trovansi, come incarnati e incorporati, i dogmi da Dio rivelati e commessi alle cure de'suoi

ministri. Oltre l'esser canali di celesti grazie, sono quei simboli e pratiche un continuo linguaggio che c'insegna, ci esorta e ci commuove l'affetto in ordine ai divini misteri, alle verità rivelate, alla devozione verso Dio, agli affari della vita avvenire. L'uomo vuol esser preso pei sensi; l'immaginazione è la chiave dell'intelletto, è lo specchio in cui si riflettono i concetti di questo per vestirvi una forma individuata e corporea. Senza il soccorso di sensate apparenze la mente umana, mentre al corpo è congiunta, mancherebbe dell'apprensione di ciò che essa colla virtù sua fa poscia degno d'intendimento. L'allontanarsi da segni sensibili della fede riuscirà senza fallo a farci perdere, o almen guastarci a poco a poco le idee della medesima. I lodatori della sola virtù e almen taciti disprezzatori delle pratiche esterne del culto non hanno forse questo disegno; noi non vogliamo accagionarli di scopo sì nequitoso. Ma l'effetto che produrrebero è tale. Essi coi loro precetti e colle loro critiche tendono a svigorire la fede, inducendo i fedeli a non curare quegli atti che ne sono il vital nutrimento.

Questo, più che il compianto da essi, è danno incalcolabile. Impeccchè scalza le basi della vita cristiana, e fa in gran parte sdimentirci del primo de' nostri doveri. Si richiede nell'uomo (chi può negarlo?) il ben vivere; ma il fondamento debb'esserne il rettamente credere. È necessaria l'osservanza dei divini precetti; ma il primo tra questi è l'ossequio dovuto a Dio, offerendogli il nostro intelletto coll'adesione ai soprannaturali misteri, il nostro cuore cogli affetti d'interna devozione, il nostro corpo colle pratiche esteriori del culto. Chi mira profondo i bisogni del nostro secolo, non può essere che non s'accorga, che se esso ha mestieri d'essere esortato alla virtù, molto maggiormente ha d'uopo d'essere esortato alla sincerità della fede e alle pratiche che la promuovono; massime in Italia, dove uomini ispirati dall'inferno si adoperano di mani e di piedi per ischiantarla dal cuore dei semplici.

LIONELLO

L' ULTIMO DELITTO



Quelle ultime parole aveano sommamente commosso quei gentili, e l' Alisa, non che dare una lagrima all' infelice Lionello, ne versò a cald' occhi in tutto il tragitto dai tigli insino alla sua cameretta, ove giunta, si pose a ginocchi dinanzi alla sua cara Madonnina, e vi continuò un dolce pianto, pianto d' amore e di riconoscenza a Maria ch' ebbe tanta pietà del povero Aser, e lo trasse per ispezialissima grazia, dall' abisso di tanti errori, e dal vivo inferno delle società secrete per condurlo di sua mano ai puri lavacri del sangue di Gesù Cristo — Oh Madre santa, diceva la giovinetta, o Madre dolce, chi può mai penetrare nei profondi e inaccessi misteri della bontà di Dio, che parla benigna al cuore di tutti, e tutti vuol salvi e partecipi delle sue infinite misericordie? e chi l' ascolta, e chi le apre il cuore, ed Ella v' entra pietosa e lo bacia e l' accarezza, e quel bacio lo lava, lo purifica ed abbella di tanto raggio, che dove prima era buio ed orrore, è fatta luce e paradiso di grazia. Or che sarebbe di Aser, Mamma mia buona, se voi non l' aveste mirato degli occhi vostri amorosi ed egli non avesse risposto docilmente

al vostro invito materno? Egli era in sulle vie di Lionello e sarebbe precipitato nel baratro istesso.

Mentre Alisa rizzavasi e s'asciugava gli occhi lacrimosi, entrò l'innocente Lodoiska, la quale vedendola piangere le venne timida innanzi e tutta confusa e singhiozzando anch'essa, le disse — Alisa, che hai? perchè piangi? — Alisa la baciò in fronte, le prese con ambe le mani il capo, la lisciò e rispose — Niente, niente, bella mia, diciamo un' Ave alla Madonna, e vieni a leggere, che stassera andremo in barchetta a pescare sul lago — E la cara Lodoiska spiccò un salterello ed entrò nella camera di studio.

Il dì vegnente scesi, appresso desinare, sotto l'ombre consuete e postisi a sedere, Mimo non avea seco portato le memorie di Lionello; onde Alisa, e tutti gli altri ch'eran cupidissimi di vederne la fine — Oh perchè, scamarono ad una voce, non ci recasti il libro? Ha egli terminato così ricisamente ov'è maggiore la curiosità d'intendere gli ultimi avvenimenti della sua vita?

— Per mio credere, disse Mimo, quest'era eziandio il desiderio di Lionello, e s'egli non avesse avuto tanta fretta di bruciarsi le cervella, avrebbe condotto a termine il suo divisamento; ma il manoscritto ha dentro certi foglietti volanti cogli appunti ¹ ch'iva facendosi a mano a mano per poscia distenderli come le antecedenti memorie. Nel libro, dopo la tenera esclamazione alla sua sorella, che quel poveretto si vede quanto amasse, non v'è altra aggiunta che il ricordo del luogo ov'era giunta la nave a quel momento che terminava l'ultime parole, e dice — Questo libro è stato scritto sin qui nell'Oceano atlantico il 29 Maggio 1848 al grado 40 di latitudine boreale in sulla linea delle isole Azorre ai 25 di longitudine, all'ora vespertina nel punto che suona la campanella della prima vigilia di bordo.

1 I Fiorentini chiamano *appunti* i ricordi, e dicono di chi nota nelle tavolette — Ha preso i suoi *appunti*: e sebbene non sia registrato nel Voc. tuttavia l'hanno continuo in bocca, e viene dall'*appuntare* o scrivere per ricordanza alcuna cosa.

E' l più bel da notare fermo e appunto. (ДИТТАЖ.)

— E potrai, Mimo, da quelle noterelle, disse l'Alisa avida di sapere più innanzi, trarre tanto che valga a farci conoscere le avventure di Lionello?

— Le non sono poi tutte noterelle, e v'ha qualche tratto disteso, ed altri toccan fatti che noi leggemo in sui giornali, ed altri che ci scrisse Aldobrando da Roma con di molti particolari esattissimi. Il primo ricordo è del 2 di Giugno ove dice che l'*Esperanza*, visto dalla lunga un legno, il Garibaldi salì alla gabbia e conobbe la croce rossa di Savoia: onde presa la tromba di mare e datole voce, rizzò il segnale che s'accostasse dicendo — *Italiani* — Il capitano del brigantino rispose — *Genova* — *chi siete?* — L'*Esperanza* mise alla cappa, il genovese girò di rombo e filò verso di noi. I legni calarono gli scalmi, e il Garibaldi con me, coll'Anzani e col Gaggini venne a parlamentare col capitano, il quale narrò in iscorcio le rivolture di Parigi, la caduta di Luigi Filippo d'Orléans, i moti di Vienna, i sollevamenti di Milano, di tutta la Lombardia e la Venezia, la fiamma della libertà e indipendenza d'Italia destatasi da Napoli alle Alpi: Re Carlo Alberto venuto al soccorso de' Lombardi, la battaglia di Goito, l'assedio di Peschiera, le speranze di sterminare il Croato di là dal Brenner e dal Tagliamento — Gioie del Garibaldi e degli Italiani, feste e brindisi fatte a bordo dell'*Esperanza* — navigazione del Mediterraneo.

— Noi già vedemmo, disse don Baldassare, annunziar dalle gazette liguri la venuta di Garibaldi insino dal 17 Giugno, per una nave genovese che abbattutasi in viaggio coll'*Esperanza*, pigliò voce, e ne sparse immantinente la novella nel porto di Genova; e poscia fummo avvertiti come di grande avvenimento, che il Garibaldi era pervenuto a Nizza il dì 21 del detto mese di Giugno, ove dopo tant'anni d'esilio abbracciò caramente la madre sua e la moglie e i figliuoli, ch'egli avea mandati in Italia sopra un'altra nave mercatantesca, atteso i lunghi indugi che il soprattennero in Montevideo per le cagioni memorate addietro, e sì, e molto più ancora, per non esporli a qualche combattimento in caso, che qualche vascello incrociatore di Russia o di Spagna gli volesse contendere il passo.

In Nizza i giovani mazziniani fecero gran festa al vederlo, e miravano e predicavano come uno eroe; ma gli uomini assennati e dabbene, che tanti havvene in quella deliziosa e gentile città, non videro in lui che il cospiratore, il corsaro e un capo di masnadieri, nè il degnarono d'un saluto; il che mostrò al Garibaldi, sino dal suo primo metter i piedi in terra italiana, che il diritto concetto delle cose era ancor fermo in Italia, nè i pochi abbacinati, o sedotti, o facinorosi erano il Popolo, e molto meno poi la Nazione. E s'ebbe a confermare, quando rinavigato co' suoi avventurieri sull' *Esperanza* al porto di Genova, si vide applaudito e careggiato da una mano di giovinazzi avventati, e dai repubblicani della Giovine Italia, ove all' opposto i buoni e onesti cittadini il miravano con freddezza e molti con orrore.

— Tuttavia, disse l' Alisa, pe' giornali italiani si fece uno scampanlo, che mai il più romoroso, di questa venuta del Garibaldi in Genova.

— Sì, ripigliò don Baldassare, segnatamente perchè i suoi pirati si scaraffarono il bello e nobil casamento degli Esercizi Spirituali in Carignano, ch'è una reggia a vedere gli scaloni, le sale, i corsi dell'acque in tutti i piani, le pile di marmo, i lunghi corridori, le camere con viste maravigliose sopra il Bisagno, e di tutta la parte orientale della città, della marina e del porto. Non è forse di gran lunga in tutta l'Italia postura di casa più vaga e deliziosa di quella. Ivi più volte l'anno accoglieasi il clero, e in quaresima la nobiltà genovese, dal tumulto cittadino, e nel silenzio e nella solitudine ritemperavano lo spirito, coll' assidua meditazione delle verità eterne, a praticare puntualmente e con santo fervore le virtù proprie dello stato di ciascheduno. Or quelle camere testimonie di tanti amorosi sospiri a Dio, di tante lacrime di pentimento, di tanti generosi proponimenti, di tante lotte e di tanti trionfi, di tanti timori e di tante speranze, ove Dio nel secreto di tanti cuori piovea lumi e grazie inenarrabili, quelle camere furon fatte covo di que' scherani che le macularono d'ogni abbominazione. Quei riposti giardini, quei romiti recessi, quelle cappelle onde usciva la santa parola, ove

abitava Gesù in Sacramento e apriva ai poveri peccatori i fonti delle misericordie, furon fatti albergo di meretrici, echeggiavano di bestemmie, tumultuavano delle orgie oscene di que' feroci, che stanchi dallo stravizzo, dormiano poscia sognando le stragi e le rapine da consummare sulla misera Italia a nome della libertà e dell' indipendenza.

— Intanto però, riprese Mimo, che coteste anime pie faceano i santi esercizi in Carignano, il Garibaldi volò a Torino per offerirsi ai Ministri per la redenzione di Lombardia; ma essi che sapeano siccome a cacciare il vecchio leone Radetzky non valea balenieri, toreri, ladroni di terra e corsari di mare, ma milizia disciplinata, sobria e valente con Generali sperti e maestri di guerra, sguardarono il Garibaldi con un sogghigno e gli ebber detto — Il Re essere a campo a Roverbella, a lui si presentasse — Il Garibaldi indegnò di quel freddo accoglimento, mosse al Re, piegossi a quell' eccelsa corona, si profferì co' suoi; ma il Re che benignamente l'aveva accolto, benignamente l'accomiatò, nè il Garibaldi sapea farsi capace di sì strano rifiuto; riputando forse che Radetzky fosse qualche toro delle praterie di Rio Grande, da allacciargli il corno col cappio scorsoio e tirarlo sotto la punta del suo lancione.

— Voi celiato, disse don Baldassare, ma nol pigliarono in celia i mazziniani, che accagionavano Carlo Alberto della sua rotta per non aver fatto Generalissimo dell' esercito il Garibaldi. Questo dio Marte avrebbe solo co' suoi cento masnadieri sconfitto Aspre, Welden e Radetzky, che dubbio c'è 1?

— Non dubitate, riprese Lando piacevolmente, poichè i giornali genovesi, livornesi e romani lo ci dipingono appunto — *Orazio sol contro Toscana tutta* — quando rifiutato da Carlo Alberto, e

1 Non v'è dubbio nessuno a udire il Cuneo, il quale ci dice — « Noi lasciamo alla storia l'incarico di far palese come il defunto Re, lungi dall' approfittare di tanto entusiasmo (del Garibaldi) e di così maravigliosa devozione alla patria, e d'un nome già tanto noto e caro all'Italia, consentisse invece allontanarlo da sè e privare la guerra nazionale d'un sì potente mezzo di vittoria »

accolto dai Milanesi, chiamò da Genova i suoi bravi, raccolse due altre migliaia de' più disperati Lombardi, e corse sopra Milano per difendere la sua indipendenza contro il fiero Tedesco, il quale veniva vittorioso dalla Custoza incalzando gagliardamente lo sconfitto esercito sardo. Ma giunto a Monza e saputo dell'armistizio Salasco, egli come se fosse uno Imperatore di corona gridò, *che l'animo suo altamente italiano e dell'onore del nome gelosissimo, non degnava piegarsi a tanto infortunio, e preferiva alla vergogna di scendere a patti coll'Austriaco, incontrare co' pochi suoi fidi la morte contro il superchiente nemico. Disdiceva però ogni tregua, e sentendo rivivere in sè il diritto che appartiene a ciascun cittadino d'opporli con tutte le forze e in ogni modo alla rovina della patria ed alla sua vergogna, sè costituiva propugnatore della causa italiana, forte del mandato che la patria confida a chiunque ha il coraggio d'assumerlo.*

— Eh che paroloni sesquipedali! disse Bartolo: disdirebbero al Gran Tamerlano.

E don Baldassare — Al Garibaldi non rimaneva altra scappatoia che di gittarsi, con queste belle parole per disperato alla strada: peccchè dall'un canto Carlo Alberto l'avea rifiutato, e non avendolo in conto di soldato regolare, nol potea nè il volea inchiudere nell'armistizio. Per converso egli co' suoi masnadieri non potea darsi in mano degli Austriaci, che aveanli in conto di briganti, e non gli avrebbero accolti a quartiere; laonde temendo d'essere manomesso dal vincitore, s'attenne al suo antico mestiere di masnadiero, bersagliando, taglieggiando e mettendo paura co' suoi 1500 scanfardi al Comasco, al Varese e a tutti i villaggi di lungo il Lario.

— E qui, continuò Lando sempre in canzone, i giornali repubblicani ci commendano il Garibaldi alla mischia di Luino e di Morazzone (ch'essi chiaman battaglie e assedi) dipingendocelo come un Napoleone ad Arcole e a Marengo, a Mantova e ad Ulma; e sebbene abbia dovuto fuggir sempre, nulla però di manco si scrisse *che la sua incredibile audacia sortendo esito felice veniva a riconfermare*

la nota sentenza: chi non ha paura, ha un grande elemento di vittoria — Con cotesti suoi elementi d'ossigeno e d'idrogeno riuscì in una vittoria d'acqua, scorrendo fra le gambe de' Tedeschi come un tacito rivoletto in fra l'erba. E di coteste vittorie sdruciolevoli egli era maestro, come tutti i suoi pari sono, i quali vivendo sempre alla macchia, sanno guizzar di mano ai berrovieri che dan loro la caccia e li stringono in qualche burrato, onde non par possibile di smucciare; e pure scompaiono e fuggon loro di mano.

Ma il Garibaldi non era uomo da fuggire a man vuote, e quantunque fieramente incalzato dai volteggiatori d'*Aspre*, sapea passando per casali e ville arraffare ai villani tapinelli quel po' di gruzzoletti di pecunia che tenean sotto il camino, o nello strame nascosti, menando via per giunta ronzini e muli, e bottinando galline, papere e cavretti per asciolvere al rezzo di qualche valloncetto ermo e sequestrato dalle vie de' buon cristiani; sinchè giunto a salvamento in sul tenere del Re di Sardegna, calò improvviso sopra Arona. Ivi per terminar bene e gloriosamente la sua campagna, quegli che sotto Mantova s'era offerto a Carlo Alberto dicendogli — *ch'era per lui supremo bisogno di combattere e dare il suo sangue per l'Italia* — volle almeno fare un salassetto alle casse pubbliche d'Arona; e acciocchè le non patissero di pletora che le soffocasse di qualche tocco apopletico, riputò salutarissimo di vuotarle, e andarsene con Dio nella Svizzera. E perchè il Governo Sardo ne menò gran romore, e chiamollo ladrone, scellerato e fellone, i suoi encomiatori l'appellano *intemerato guerriero, che in ogni guisa s'affannava a degnamente sostenere colle armi l'onore italiano in faccia all'Austriaco*, e si maravigliano altamente e fanno i trasecolati, che il rubar le casse pubbliche si chiami delitto. Però chiunque abbia sensi e cuore di vero cittadino d'Italia, soggiungon essi, ben lungi dal dare biasimo, loderà invece altamente l'uomo, che rivolto il pensiero all'universale nazione, seppe sovrapponendosi alle impronte ed insensate questioni di **PROVINCIALI LEGALITÀ**, con questo ed **ALTRI FATTI** dare un esempio e segnare francamente la via a

chi vorrà un giorno farsi UNIFICATORE della smembrata sua Patria ¹ —

— Avete capito? gridò Bartolo. Italiani, avete inteso? Questi UNIFICATORI D'ITALIA, che gridano sino all' infocagione di gola contro i legittimi Governi che disanguano i popoli, essi poi chiamano gentilezza, cortesia e valore il versare e scialacuar questo sangue, rubando le casse dei Municipii e delle Provincie; e lodano il Garibaldi di queste ladronerie, e dicono aperto ch'egli ha insegnato la via da tenere rapinando i tesori dei diversi Stati d'Italia a nome dell' *Universale Nazione*; di guisa che le casse di Toscana si possano involare per cospirare in Lombardia; le casse di Romagna per sollevare il regno di Napoli, e così via discorrendo. Basterebbero coteste poche righe allegate qui sopra a rendere ammoniti i Principi e i Popoli d'Italia a qual sorta di rigenerazione accennino i fratelli mazziniani.

— Oh ne udirete delle migliori, disse Mimo; e ancora che Lionello tocchi e passi ne' suoi registri; tuttavia si può chiaramente conoscere come la Giovine Italia facesse il suo maggiore assegnamento sopra l'intrepidezza, l'audacia e l'ostinazione di Garibaldi. In Elvezia, dove fuggì co' suoi, trovò i fratelli che a mano a mano rimandavano di qua dall'Alpi i suoi commilitoni, i quali pigliarono stanza in vari luoghi della riviera di Genova e in Genova stessa. Egli con Lionello e qualche altro de' più fidi travalicò in Francia e di là pel Varo fu nuovamente a Genova, ove l'attendeano gli emissari di Sicilia, che il domandavano a capitanare la guerra dell'insurrezione; poichè il Garibaldi non potea respirare che nelle rivol-

¹ Proposizione del mazziniano G. M. Cuneo. Noi siamo tenuissimi a costoro di tanta improntezza di sentenze, le quali doveriano pur isturare gli orecchi a molti e tòr le squamme dagli occhi de' ciechi: ma questo è proprio il luogo da opporre — *Ut videntes non videant et audientes non audiant*, ch'è il maggior castigo di Dio alle genti ch'ei vuol punire nella sua giustizia. E pur badano a gridare — alla *malevolenza*, alla *calunnia*, al *livore*, e per la più benigna all'*esagerazione* — Bone Iesu! puoss'egli parlare più aperto di quello che faccian eglino? e se noi ripetiamo e facciamo un po' di glossa, noi siamo i tristi e i malignanti!

ture de' popoli, che sono l'aere più facentesi a' suoi polmoni; l'ambiente de' paesi ordinati e tranquilli non è sì elastico e vivace per lui e gli toglie l'appetito, anzi siccome aere crasso gli dà tant'afa al polmone, che temerebbe di soffocamento al cuore. E però diè sua parola ai Siculi di navigare a Palermo e noleggiato un legno, trasferissi co' suoi lanzichenecchi a Livorno. Se non che i Livornesi ch'erano in tutto di concerto coi Romani, preso da parte il Garibaldi gli dissero — Se' tu pazzo? Che vuo' tu far di Sicilia? lasciala friggere nel suo butirro: Italia vuol essere, Roma t'aspetta — Ma rispondendo il Garibaldi ch'avea data fede ai Siciliani d'ire al loro soccorso — che fede parli tu? soggiunsero i fratelli: *non v'è altra fede che l'utilità nostra*, aiutaci a formar la Repubblica *una e indivisibile*, e conquisteremo Napoli e Sicilia a quella libertà che agognano spargendo tanto sangue indarno — Come il Garibaldi udì *Roma e Repubblica*, postasi la fede dopo le spalle, fallì ai Siciliani e rimase a Livorno.

Già pe' mazziniani era tutto a ordine; il dì e l'ora dell'uccisione del Conte Rossi Ministro del Papa; l'assalto di Montecavallo; il *Governo Provvisorio*; nelle Provincie composto ogni cosa appuntino per la *Costituente*; apparecchiati i *Vocali*; eletti i capi; quando sobillato all'orecchio del Garibaldi le stratagemme da scoccare all'imprevista, egli diè voce d'accorrere all'aiuto di Venezia, e mosse colla sua legione verso Bologna, ove trovò l'intoppo del General Zucchi ch'egli non s'attendea. Qui giocò di scherma, forò i maglioni della rete e si condusse a Ravenna; ma visto i cefi degli Svizzeri che non gli arrideano, datone avviso ai fratelli, costoro sollevarono i congiurati di Romagna a difensione del Garibaldi, il quale vistosi spalleggiato, e fatto sembante di cercare il navilio per Venezia nel porto d'Ancona, filò alquanto alla sparpagliata per non dare nell'occhio verso Cesena insino alla Cattolica.

In questo mentre eccoti puntualmente intervenire l'assassinio del Conte Rossi, l'assalto del Quirinale, la fuga del Papa, il *Governo Provvisorio*: perchè il Garibaldi spintosi a Roma in gran diligenza, ordinò coi ribelli i modi e il tempo delle operazioni, e scrisse ai

suoi che s' inoltrassero verso l' Umbria ch' ei li avrebbe affrontati a Foligno. Qui Lionello tocca rapidamente le mosse del Garibaldi, e come i ribelli di Roma il mandarono a guardare i passi del Regno negli Appennini, e degli alloggiamenti a Rieti, e delle scorrerie, e massime della levata di volontari che fece in tutte le terre di Reate, dell' Umbria e delle Marche; la scuola d' arme che lor fece per combattere sparpagliati, a groppi, a quadriglie, in tutto come nelle guerre guerriate a Rio Grande per manipoli e masnade in bersaglio, poichè il Garibaldi è grande maestro in questo guerreggiare alla spicciolata, ed ora a Porta san Pancrazio inquieta fieramente con questa guisa d' assalimento i Francesi.

In su questi fatti era già gridatasi la Repubblica in Roma e i ribelli s' erano insignoriti di tutti gli ordini del Governo; ma i popoli non parteggiavano pe' cospiratori, e assai di loro indignati a tante enormità fremeano in cuore e mulinavano di rompere in atroci vendette, massimamente nella Sabina, nell' Ernico, nell' Ascolano e nella Marca di Fermo. Già molte città e terre s' erano in tutto rifiutate di eleggere i deputati alla *Costituente*, e alcune, come Patrica antico e forte castello dei Colonesi in fra due ciglioni di monte, avean giurato, vadane l' avere e la vita, di non venir meno di lor fede al Papa. I repubblicani rodeansi di queste opposizioni e n' accusavano i preti, e brigavansi per ogni via di stornarle inviando emissari a sovvertire e impaurare i terrazzani. Nè il Garibaldi, con tutto che fosse intento ad ammaestrare la nuova legione, adoperava freddamente in questa pratica d' infrenare i popoli e tenerli, o per amore o per forza, in soggezione della Repubblica; e perch' ei sapeva che Lionello, siccome scaltro, efficace e poderoso, avrebbe pòrto aiuto e consiglio ai cospiratori d' ogni città e d' ogni villa, secretamente mandollo a Macerata, ov' era già stato alcun tempo di guarnigione, e per tutto colà intorno provvedesse che i preti non alzasser la cresta.

Qui Lionello entra in cotai perfidi secreti di seduzioni, di minacce, di corruzioni misleali e pessime, che mettono in chiaro a quante insidie ponesser mano i repubblicani per traviare la gioventù e

incitarla a ogni ria e niquitosa azione. E perchè i giovani scostumati hanno di molte male pratiche, erano messi tutto di in faccenda d'incattivire i giovinetti scolari, e i fattorini dell'arti, e i garzocelli di contado gittando loro all'impensata sottilissimi laccioli fra' piedi, che li trassinassero al vizio. Questi poscia doveano esser maestri ad altri, e così nelle città serpeggiava per ogni canto la seduzione, nè le scuole delle giovinette, nè le raunanze degli opifizi, nè i Conservatorii, nè le fontane, o i lavatoi del Comune fuggiano il morso de' velenosi serpenti insinuantisi d'aguato in aguato all'universale pervertimento de' cuori innocenti.

Altri attendeano alle donne, e secondo classe e naturali e cultura d'educazione, tiravanle a parteggiare pel nuovo andamento delle cose; e v'ebbe tante madri di famiglia, che calpeste le antiche virtù, e i sentimenti più accarezzati sino allora nell'animo, si fecero maestre di sedizioni e di perfidie alla famiglia, agli amici e parenti. Nè mancavano agli uomini d'ogni ordine (dai patrizi alle plebi, dagli abitatori delle città ai villani) chi si fosse arrogato il carico di traviarli per ogni guisa, usando menzogne, inganni, arti astutissime, aizzando i figliuoli contra i padri, gli amici contro gli amici, i scioli contro i più gravi e venerandi cittadini; per maniera che le terre pontificie erano nella più laida e atroce nimistà fra loro, imperando i tristi e calpestando i buoni, fatti segno di beffa, d'obbrobri, d'esecrazioni, di confische, di sbandeggiamenti e di morti a tradimento il dì e la notte senza posa, e tolto loro ogni scampo.

Ma l'opera più scellerata di Lionello era quella di aiutare i pessimi a levare di mezzo ai popoli l'esempio, i conforti e i consigli dei più degni pastori e sacerdoti delle città e delle castella. Egli avea mano in tutte le oscene calunnie che di loro si pubblicavano pe' giornali, o si affiggeano in sui canti delle vie, e sulle porte delle chiese, o si spedivano ai Triumviri segnate dai magistrati, confermate dalle sottoscrizioni de' Circoli popolari, o de' più ribaldi fra parrocchiani. Si accennavano contaminazioni sozzissime d'uomini piissimi e castissimi, si spacciavano *per insegnaatori d'eresie* al popolo, *per istigatori d'ammutinamenti* contro il Governo della Repubblica: e quelli

che voleano imprigionati o morti, erano perfidiosamente accusati di *tesser trame secrete per facilitare la venuta agli Austriaci, ai Napolitani e agli altri nemici della Repubblica*. Fingeansi lettere intercette, combriccole notturne in chiesa, ne' cimiteri, ne' chiostrì, spie còlte al valico de' confini per mandato di questo e quel parroco, sacerdote o religioso. E il dire, e il circondare di notte le canoniche e i monisteri, e il gridar morte, ammazzali, squarciali, bruciali questi traditori, e il ghermirli e trascinarli legati e fra mille imprecazioni in carcere, era cosa d'ogni dì e d'ogni luogo. Bastava che qualche parroco zelante avesse tolto di mano ad alcuno di cotesti nefandi una mala pratica, che incontanente datagli voce di traditore e nemico della patria libertà era morto, come avvenne di quel buon parroco presso Anagni, ucciso lì in mezzo alla via a colpi d'archibuso dai Garibaldiani, e come incontrò in Roma al parroco Domenicano della Minerva, crudelmente straziato in mille tormenti dai doganieri di Roma in san Callisto ¹.

L'ira, l'odio, la vendetta, il furore scorreano dispietati e sanguinosi di Provincia in Provincia, nè v'era luogo così sequestrato ed alpestro ove la virtù fosse sicura. Le valli più romite della Sabina, i paeselli più agresti degli scoscesi Apennini, le capanne più solitarie de' pastori veniano assalite improvviso dai satelliti dell'empietà, i quali vedeano un sacerdote in ogni viso onesto, in ogni atto composto, in ogni parola dolce e mansueta. Afferravano que' miseri montanari, e col pugnale alla gola minacciavano di scannarli se non indicassero ov'era nascosto il curato; e intanto che que' poveretti protestavano, e le donne tremavano, e i figliuoletti piangeano, que' feroci colle daghe, colle picche, coi moschetti sperperavano i pagliai, sconvolgeano lo strame, sconficcavan casse e penetravan nelle cave e nelle spelonche.

¹ Pei processi ora è chiaro che quei due venerandi pastori furon vittime del loro zelo; poichè ambedue aveano sottratto due misere giovani alle insidie di due scelerati, che per vendetta accusarono i loro parrocchiani per nemici della repubblica. Già quello di presso Anagni fu giustiziato l'anno passato, e morì assistito da Monsignor Vescovo con una carità che commosse altamente i circostanti.

Lionello in queste iniquità era così caldo, si contendea così arabbatamente, sollecitava, spronava con tanta foga che il demonio delle sette gli avea cacciato nell'animo tutte le furie dell'inferno. Egli confessa di sè medesimo che o vegliando o dormendo si sentia rimbombar cupo dentro al cuore il giuramento diabolico fatto nella Carboneria di non avere altro Dio che Satanasso, e di sacrificare alla sua deità quanto avesse odore di virtù cristiana, come l'incenso più degno de' suoi altari.

— Oh di certo, soggiunse don Baldassare, anche l'empietà suol avere i suoi travestimenti, sa coprirsi d'un certo velo di virtù, dà almeno, se non può altrimenti, nome di virtù ai vizi, serba persino nella bestemmia una certa cortesia; ma l'empietà de' settari è croia, sozza e vituperosa tanto che pute d'inferno, e bestemmia drittamente Dio, come le anime dannate. A Losanna e a Ginevra i giurati del diavolo gridavano come disperati per le vie — *A' bas les bon Dieu* — come s'ode per le vie di Roma gridare — *Morte a Cristo: Viva l'inferno*¹ — I radicali protestanti capitanati dal Druey e dal Fazy si svelenivano contro i loro Ministri o Pastori, come appunto si vede per Lionello (e senza lui, l'abbiamo già per mille scritti) che i cospiratori romani vogliono coi preti, coi Vescovi e col Papa. In questo però i repubblicani di Roma superano i radicali Calvinisti, chè costesti dicono aperto — *Morte a chi prega Dio* — e i Triumviri romani co' loro cagnazzi spogliano, carcerano, uccidono i preti, e infrattanto ordinano alle chiese e ai monisteri che si esponga il SS. Sacramento, e si facciano pubbliche orazioni per la prosperità della Repubblica: il che è il più fino macchiavellismo, e ipocrisia la più invereconda che mai uscisse di Malebolge.

— Hanno bel coprirsi, riprese Mimo, ma Lionello sbugiarda i vili infingimenti e mascheramenti dell'empietà repubblicana, entrando a narrare le più basse e dolorose arti di menzogna per oppri-

¹ Leggemmo anche a dì passati nella *Tribuna* di Berna, predicar alto in faccia al sole — *Il est temps pour les fils de Voltaire et de Rousseau de serrer leurs rangs et de reprendre leur ancien cri de guerre: ECRASONS L'INFAME.*

mere, svergognare e catturare i santissimi Vescovi, Arcivescovi e Cardinali dello Stato della Chiesa; e ciò che più muove a stomaco si è l'aver carico di corrompere per ogni via alcuno di loro famiglia o curia per falsarne atti, scritture, lettere, sigilli, mandamenti e pastorali con una impudenza sfrontata, accagionando sì reverendi pastori di mille delitti d'alto tradimento, ov'essi in quella vece non sono rei d'altro che di levare, come Aronne e Samuele, le mani a Dio che proteggesse i suoi fedeli, che illuminasse e convertisse le menti e i cuori de' persecutori della sua Sposa, che tenesse ferme nella fede e nel proposito d'ubbidire alla sua santa legge le anime di tanti oppressi, derelitti e perseguitati a morte dagli empi.

In Lionello si veggono aperto le trame secrete, massime contro gli Emi Cardinali di Ravenna e d'Osimo; contro ai Vescovi di Forlì, d'Orvieto, di Civitavecchia, di Bagnorea, di Recanati, di Poggio Mirteto e d'altre nobilissime Sedi, i quali parte furono imprigionati, parte sbandeggiati, parte sottrattisi colla fuga alla crudele persecuzione che furiava per ogni parte.

— Come! anco di Poggio Mirteto? esclamò Bartolo. Ma s'egli è gittato là a caso nel più fitto degli Apennini fra i montani Sabelli, che tengono ancora degli Aborigeni Pelliti, e soglion esser gente della miglior pasta del mondo; massime ch'egli han de' preti buoni e culti che li guardan tenacemente nel timore di Dio?

— Voi dite pur vero, continuò Mimo, ma fra mille agni basta un lupo a metter l'ovile in perdizione. Così occorre appunto in quella cittadina alpestre: avvi colà tre fratelli di mala buccia, i quali con pochi altri corbacchi veggendo che i Mirteti erano agnelli sì, ma di quelli che san cozzare all'uopo meglio de' capri, chiamaron di Roma un *Capiccioni* capitano d'una masnada repubblicana, e avutolo co' suoi scherani fecero man bassa in sul Clero, invasero l'Episcopio, chiusero a guardia in palazzo l'egregio Vescovo Monsignor Grispi-gni, sbandeggiarono il Vicario Generale, bruciarono gli atti della Cancelleria vescovile, assalirono il Seminario e ne misero in fuga i chericci, svaligiarono il convento dei Minori Conventuali di S. Valentino, e ne imprigionarono il P. Muraglia, manomisero le migliori

case del contado, corsero all'assalto del celebre monistero di Farfa, ne cacciarono i monaci, rapirono quanto v'avea di grano e d'altre derrate e fornimento di bestiame e di roba e danaro. Indi tornarono trionfanti di sì bella espugnazione a Mirteto, vi piantarono l'albero della libertà, oppressero di taglie i cittadini, misero lo sbigottimento in tutta la città. Vedete, zio, come l'empietà imperversa eziandio ne' luoghi più divelti dalle grandi vie dello Stato?

Lionello ci fa vedere aperto che volendo tòrre di mezzo alcun Vescovo, il quale colla sua autorità, colla sua carità, col suo consiglio dava uggia ai mestatori mazziniani, cercavano alcun specioso pretesto, il quale avesse apparenza di legalità, di ragion di Stato, di provvidenza civile, acciocchè il popolo non ammutinasse. Ed ecco i perfidi in faccenda. L'accusa più gagliarda e più alla mano era quella di macchinare colla *Camarilla* di Gaeta (che così appellavano il Papa co' suoi Cardinali e Prelati in esilio) contra le libertà del popolo, specialmente all'occorrenza de' collegi elettorali per la nomina dei deputati alla *Costituente*, ovvero per le *adesioni* e *giuramenti* che i repubblicani imponeano agli ufficiali de' pubblici carichi; e perciò mandavano a' Vescovi, sotto sembianza d'intendere il loro avviso, come era da comportarsi in tali difficili congiunture. E perchè i Vescovi rispondeano — Figliuoli miei, qui non accade consiglio o interpretazione; il Papa, Capo e Maestro de' fedeli, ha dichiarato che questi atti non son leciti, e per alcuni, oltre il peccato e l'offesa di Dio, s'incorre nelle censure della Chiesa — i felloni andavano a denunziarli immantinente ai *Circoli popolari*; ed ecco uscire di là come cagne rabbiolate e spargersi nelle officine degli artieri, ne' fondachi, ne' caffè, nelle taverne, e gridar traditore il Vescovo, cospiratore, fellone, attizzatore di ribellioni, nimico del popolo, soqquadratore della città. E con questo eccoti la notte, e alcuna volta eziandio in pieno giorno, accorrere all'Episcopio turbe furenti, minacciando, imprecando, gittando pietre alle finestre — *Via il traditore, morte all'amico del Re Bomba, maledizione al nimico d'Italia, al fautore del Croato.*

Nè paghi a questi tumulti e assalimenti rabbiolosi, se il Vescovo nella notte non rifuggiva altrove, era certo che il domani vedeasi

sforzare il palazzo, metterlo a ruba, e la sua sacra persona manomessa: anzi odorando che il Vescovo erasi accolto in qualche secreto ricovero in città, costoro come bracchetti dalle nari sottili ivan fiutando per tutto per iscovarlo; sinchè il misero Prelato, cerco a morte, e mutato indarno i più cupi nascondigli, dovea commettersi alla fuga, in pur la quale cotesti molossi sannuti l'ormavano per agguignerlo e dilaniarlo. Monsignor Scerra fu tanto cacciato da que'veltri micidiali, che fuggito a' boschi dovette riparare alle balze; stanato da quegli ardui latiboli, inurbavasi novellamente, donde anche fieramente ricacciato, fuggì di castello in castello sempre accaneggiato come una fiera silvestra, sinchè sorpreso nel castello d'Orte, nè avendo altro scampo, gittossi per entro un antichissimo acquedotto romano, e tanto il corse e tanto internovvisi, che trovato un nicchione di fianco, ivi palpitando fermossi, tenendovisi sepolto più di trenta ore. E Monsignor Canali, Vicegerente di Roma, rappresentante il Vicario di Cristo, che gli affidò la Chiesa romana e il divino assunto di reggere e confortare le smarrite pecorelle, visse nascoso di ridotto in ridotto, sinchè sorpreso all'improvista dai Garibaldiani che invasero tutta la casa, occuparono tutti i varchi, asserragliarono tutte le venute, fu divelto per miracolo di sotto ai rapaci denti di quelle tigri. Il misero vecchio, infermo d'asma, d'idropisia, di sfinimenti e deliqui continui, or vestito da ortolano, or da carbonaio veniva portato sopra carrette d'ortaggio, o barelle di paglia d'asilo in asilo, sinchè vestito da turco, in turbante e barba, dovette ricoverare al sicuro sotto la franchigia del Gran Sultano, all'ombra dello stendardo e della mezza luna di Maometto, piantata sulla casa de' monaci Armeni, e rispettata da quei ladroni più che la croce.

— Come! sciamò l'Alisa: che pazzie son queste che tu ci vai spacciando? Lo stendardo di Maometto e la Mezza luna in Roma! Tant'è come inalberare la Croce sul serraglio, o sulle mura del Gran Cairo. Tu sogni.

— Chetati, cuginuzza mia dolciata, e nettati la bocca. Gli è proprio Lionello, sai, che notollo ne' suoi ricordi; ed è sì vero ch'ei dice aperto, qualmente la bandiera turca e la bandiera inglese e

l'americana sono le più rispettate in Roma, appunto perchè i repubblicani veggendosi piombare addosso i Francesi, e conoscendo già prossimo il mortorio della Repubblica *Eterna*, non veggono altro scampo che in Turchia, in America e in Inghilterra, onde mirano quelle bandiere come l'ancora di loro salvezza.

— Io smemoro, disse l'Alisa, e darei del capo nel muro.

— No, dallo nella bandiera turca, ch'è morbida di seta rossa, gridò Lando con un risaccio sbardellato: sai che saresti una bella sultanina?

— Va, baione, ch'egli non c'è ridere a queste tragedie.

Allora Mimo soggiunse — Lionello volge al suo termine e si conosce chiaramente che l'ira di Dio l'incalza, il rimorso lo divora e la disperazione lo brucia vivo. L'aver avuto mano nelle Marche all'iniqua guerra fatta a tanti santissimi Vescovi lo rese furibondo; ma pare che la maggior tortura ei l'avesse dall'orrendo sacrilegio commesso nell'augusta persona del Cardinal de Angelis Arcivescovo di Fermo, quando la notte del 1 Marzo fu assalito, preso e catturato da una torma di birboni, i più beneficati da lui, e fra mille obbrobri, svergognatezze, dilegioni ed infamie, a guisa di mascalzone trascinato cattivo nella Rocca d'Ancona, e in oscuro carcere sostenuto. Questo eccelso Porporato e Presule zelantissimo d'ogni bene che potesse felicitare l'amato suo gregge, era con magnanima risoluzione tenuto fermo e saldo, tra il ruggire di tanta tempesta, nè temeva il fiotto spintogli incontra dai furiosi tifoni dell'anarchia, che sconvolgeano da imo a fondo la Chiesa. La vasta mente, il profondo consiglio, il sicuro petto e la sapienza, l'energia, la perizia civile di quel gran Cardinale tenea quegli assassinatori in continuo sospetto e paura di sè: laonde composto mille calunnie, e fatto correre per la città di Fermo e per le Provincie intorno le più bestiali dicerie de' macchinati tradimenti che divisava il Cardinale a strage del popolo, fu preso a furore.

Il Cardinale, quando entrarono per ghermirlo, li guardò fermo, intimò loro l'escomunicazione della violata sua sacra persona; di che i scellerati impallidirono; ma spinti dai capi gli misero le mani addosso, nè gli permisero di parlare col suo Vicario. Pur tanto il

temeano, che quantunque l'avessero nelle mani, e in istrettissima guardia, tuttavia simulando fazioni segrete dei Neri o Pontificii, il minacciavan continuo di morte 1; sinchè la notte del 22 al 23 Aprile adunatasi in terribil convento una combriccola di scellerati, ov'eran con Lionello due caporioni della *Legg sanguinaria* d'Ancona, vennero all'atroce risoluzione d'avvelenarlo. Commisero il nero assassinio al Moro e ad un altro de' più fieri sicarii di detta Lega, i quali tutti allegri giurarono d'eseguire il delitto, dicendo il Moro — *Bene! più volte io gli volea tirare una trombonata, quando il mattino s'accosta un po' a respirare alle barre del finestrino, ma per la gran distanza temetti di non lo imberciare: ah! ora lo serviremo. Chi gli porta il pranzo dall'albergo della Pace è un mio compare. Viva la repubblica 2!*

1 L'Ascolano Augusto Vecchi nella sua *Italia, Storia di due anni 1848-1849* pag. 393 ha tanta fronte di scrivere ai contemporanei. — « Allora gli spodestati (cioè, il Papa e i Cardinali in Gaeta) si rivolsero al Cardinale De Angelis, Arcivescovo di Fermo; il quale, intelligente, pronto ed astuto avea fatto della vasta sua sede il Quartier-generale de' Centurioni più audaci. (*Non ti par di vedere un Gian di Procida?*) Diramò i consigli a tutti i Vescovi suoi colleghi; ma le sue destre macchinazioni poco o nulla fruttarono e a lui nocquero; imperocchè quando i canonici e le monache di Petritoli pel di lui cenno si opposero alla redazione dello inventario de' beni posseduti (*fecero il dover loro, e tutte le chiese di Roma fecero altrettanto*), il Governo impadronivasi di parecchie carte che molto il compromettevano (*certo ogni Vescovo che adempiva le sante sue obbligazioni era compromesso in faccia agli empi tiranni di quei dì*) e il condussero a vita ritirata nella Cittadella d'Ancona, ove per molti mesi potette a suo agio riflettere sulle enormezze, che la repubblica aveagli collo imprigionarlo vietato di operare. »

Oh caro quel Mazziniano! Vedete con che mellifluità dice che il Cardinale fu condotto a vita ritirata nella cittadella d'Ancona! Non vi par egli che il conducessero piacevolmente a villeggiare per riaversi in un dolce *ritiramento* dalle gravi fatiche dell' Episcopato? Vi tocca egli nulla il nostro Tucidide delle sevizie, dei soprusi, delle crudeltà, con che bistrattarono que' scellerati sì nobil Principe della Chiesa, che n'ebbe a infermar gravemente di stento, di passione e d'ogni miseria in quel carcere orrendo? E il Vecchi, che non gli può apporre la minima colpa, l'aggrava delle enormezze future che la Repubblica gli ha impedito di operare: se queste noti son facce di vetro, non sapremo quali altre appellare infrunte e disoneste!

2 Lo speziale, cui chiesero un veleno subitaneo, inorridì. E perchè il minacciarono di provare il veleno sopra un cane, e se non operava l'avrebbero morto come tradi-

Dalle note di Leonello si vede che questo è l'ultimo delitto, in cui ebbe parte; e lo maledice; ed esce in certi giuramenti spaventosi, ne' quali si vede aperto l'anima disperata. Le prime note seguenti il mostrano già a Roma: tocca dell'armistizio di Lesseps, delle fazioni di Palestrina e di Velletri: indi gitta qualche proposito, pel quale si vede che i repubblicani non isperavan punto di poter sostenere a lungo i Francesi, e narra siccome il Mazzini e gli altri caporali pensavano ad assicurare il pane dell'esilio. Ivi parla d'un banchiere che rifiutò di fare al Mazzini una tratta sopra Londra di 25 mila scudi, perchè questi volea dargli *Biglietti Repubblicani*, ch'è la moneta colla quale il nuovo Re de' Romani conia i suoi milioni di zecca, da pagar l'esercito, gli ufficiali civili e la plebe. I Triumviri co' loro lupacchini minori avean rastrellato tutto l'oro e l'argento di Roma da mandare a Londra, e tuttavia si scerne chiaro a questo fatto, che non paghi a tanto ladroneccio, voleano dar su ai banchieri romani tanta carta per farsi pagare a Londra tant'oro.

— Eran buoni massai davvero! disse Bartolo, e chi sa quante altre violenze e truffe e birbe sì fatte adoperarono in questa bisogna?

— Le sapremo dappoi, soggiunse Mimo. Impertanto fu commesso a Lionello di portare a Londra quella gran somma in tutti que' *Biglietti di Banca* che si trovarono ne' suoi portafogli, ed egli partì secretamente da Roma alla volta d'Inghilterra, sinchè giunse a Ginevra per farsi quella carezza in bocca, stuzzicandosi i denti colle due canne della sua terzetta. Pare a molti sensi mozzi e a balzi, che scrisse la notte precedente al suicidio, ch'ei fosse agitato da mille fantasmi crudeli; che lo strozzasse un affanno angoscioso; una cupa tetrezza lo accompagnasse in tutto quel viaggio; una febbre cocente gli bollisse nelle vene, il cuore fossegli dilaniato da un cane rabbioso. Costui, a dir tutto, era disperato.

— Oh che morte! sciamò l'Alisa. E l'anima?

tore, lo speciale n'ebbe consiglio con due medici, i quali dissero — Sciogli in una ampolla due grani di tartaro emetico, questo avrà l'aria d'un veleno poderoso, e non è. Come però s'andasse la cosa, il domani ne fu secretissimamente avvisato l'ufficiale di guardia, il quale sventò la rea mina.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

*Prospetto della Filosofia ortodossa — di VINCENZO DE GRAZIA; in 8^o
un vol. di pag. 652. — Napoli 1851.*

Su la Logica di Hegel e sulla Filosofia speculativa — Discorsi di VINCENZO DE GRAZIA; in 8^o un vol. di pag. 597. — Napoli 1850.

« Non dispero, che sul movimento filosofico di quat-
« tordici secoli, quanti, come dicevo, ne empiono
« i Padri e gli scolastici, si cominceranno a pub-
« blicare lavori così accurati e profondi, come ce
« n'ha su' filosofi di Grecia e su quelli dell'età
« nostra. »

BONGHI negli *Atti della fl. italiana* p. 291.

Lode al cielo! Mentre tanti *italianissimi* fanno di tutto per intescare la filosofia italiana, intenebrandola colle larve di quell'Assoluto che sfuma nel vacuo del possibile, e colla nullità di una logica che teorizza la contraddizione, sorge all'estremità d'Italia, nella patria degli Archita, dei Zenoni, dei Campanella, dei Galluppi un ingegno sdegnoso di tale schiavitù, che tenta richiamare gli Italiani a

pensamenti meno aerei spezzando gli idoli adorati oggidì dalla filosofia eterodossa, e congiungendo l'osservazione di fatto colla generalità delle idee. Nella prima delle due Opere persuaso che, *mentre il filosofo si abbandona al razionalismo, credendo tenersi sulla via dell'osservazione, egli osserva invero gli atti mentali e le idee, ma a traverso di più o men fitte abituali apprensioni*, il chiarissimo A. mira a stabilire la scienza (metafisica) sulla pura osservazione, e manifestare nei fatti osservati, il sistema naturale del pensiero per quanto è a noi concesso il conoscerlo ¹.

Ma qual è questo metodo di pura osservazione analitica? Qual'è la dottrina che dal fedelmente osservarlo risulterà? L'A. professa francamente che nell'annunziare il suo pensiero egli si aspetta ad avere contro sè i sistemi oggidì più celebrati e le opinioni più comuni intorno al metodo filosofico (ivi pag. XLI). Ma questo non lo trattiene dall'esprimere il suo pensiero. « Le più celebri dottrine filosofiche, dice, . . . non faceano sorgere in mente dei cultori di sì fatti studii il menomo sospetto, che la filosofia scolastica potesse contenere preziosi acquisti positivi, che i moderni pensatori avrebbero trascurato. Nelle numerose sentenze dell'Aquinate esposte dall' Abate Rosmini, in occasione dell'esame ch'ei dà del *Rinnovamento* del Mamiani, si rendono manifeste due verità: la prima, che quelle sentenze dicono il contrario di ciò che vi legge il Rosmini ²; la seconda e più importante, che intendimento di S. Tomaso fu il combattere ogni ipotesi speculativa, e ricondurre la scienza fondamentale al puro metodo di osservazione, superando e le imperfezioni del metodo scolastico e tutte quante le apprensioni concettualiste, che in ogni tempo han fatto mal governo della scienza (ivi pag. XXXVIII - XXXIX) ». Affine di dimostrare questo suo assunto il signor barone De Grazia premette una classificazione dei sistemi filosofici intorno all'operazione della intelligenza,

¹ PROSPETTO — *Prelim.* pag. XL.

² La prova di queste verità è ne' *Discorsi su la logica di Hegel e su la Filosofia speculativa*. Nap. 1850.

tutti riducendoli (oltre il materialismo che non merita nome di filosofia) ad uno dei tre seguenti : 1.º idee vedute in Dio, ossia sistema platonico; 2.º idee insite nell'animo, ossia kantismo; 3.º idee acquisite colle facultà nostre, ossia sistema aristotelico (pag. 37). *Niente conosciamo*, soggiunge, *di ciò che Platone intendea farci conoscere colla prima posizione* (pag. 42); e questa è la proposizione da lui dimostrata nel primo capo da pag. 13 in poi: *e in grazia della seconda posizione* (ossia del kantismo) *niente vi ha di ciò che crediamo conoscere delle cose*; e questo vien dimostrato da pag. 15 a 36: la dottrina che congiunge il soggettivo e l'oggettivo è la sola che possa dirsi appoggiata sui fatti e fedele nell'interpretarli; e questo viene dall' A. sviluppato da pag. 36 a 49.

Or questa, dice egli, è la dottrina ortodossa dell'Aquinate, autenticata nel Concilio viennese (pag. 210) e adottata altre volte per tutto Europa come la più reale e veritiera dopo che la supposizione platonica, esposta a lungo esperimento, lasciò un *tal vuoto*, da risultarne che la filosofia europea fosse ferma per più secoli nell'affidarsi alla dottrina aristotelica (pag. 45). « Si è giudicato » prosegue il ch. filosofo « si è giudicato troppo leggermente di questo « singolare avvenimento » (dell'adesione quasi universale dei cattolici per molti secoli alla filosofia di S. Tommaso) « nel derivarlo da « cause accidentali e da uno spirito di servile soggezione. Non v'era- « no che due divisamenti per la scelta: o mettere in tale dipenden- « za tra loro i due differenti ordini d'idee, che dalle particolari si « passasse per via di astrazione alle universali, o ritenere queste « in una perfetta indipendenza. Lo sperimento del neo-platonismo « avea dato ridondante pruova di ciò che potea valere il secondo di- « visamento, perchè i filosofi del medio evo tra i quali eranvi moltis- « simi poderosi ingegni, si appigliassero al primo divisamento, e « lungamente vi persistesse la scienza » (pag. 45).

E qui il ch. A. tesse all'Aquinate un elogio, che ben mostra quanto profondamente egli sia penetrato negli arcani di quelle dottrine e qual concetto ne formi. « Non è facile, dic' egli (pag. 46), il tutto « valutar quanto la filosofia deve al nostro Aquinate. . . Negli scritti

« di S. Tommaso la psicologia sperimentale è presentata ne' suoi
 « molteplici estesi sviluppiamenti, è messa alla pruova di argute ob-
 « biezioni e mostrata in perfetto accordo co' documenti cristiani,
 « ed espressa con tratti sì lucidi e decisivi da non dare accesso a
 « varietà di letture, e al tempo stesso ritenuta costantemente pura
 « da ogni apprensione concettualista e da qualunque posizione gra-
 « tuita ». Fin quì il De Grazia.

Nel Cap. II il chiarissimo A. espone la dottrina dell' Aquinate intorno alla intellezione con una serie di citazioni estratte dalla *Somma*, pregando prima i lettori ad avvertire, che quelle sentenze non furono scelte qua e là con disegno di presentarne la filosofia sotto un particolar punto di veduta: ma che intese a mostrarla quale essa è, precisa e costante nelle sue diramazioni (pag. 51). Una tale avvertenza, continua, è oggi divenuta necessaria, da che sono oggi pochissimi que' che svolgono le pagine di un filosofo del 13.^o secolo, e a quali può esser noto che la sua dottrina ha tale lucidezza di dettato da rifiutare la menoma varietà d'interpretazione (i i). Ed è anche più necessaria, aggiungeremo noi, per essere tutt'altro il vezzo di molti filosofanti, i quali conoscendo quanta sia l'autorità di quel Sommo, s'ingegnano d'averlo favorevole, non già coll'abbracciare le opinioni di lui, ma collo stiracchiarlo alle proprie. Interpretati poi in linguaggio moderno alcuni termini che gli schifiltosi potrebbero disdegnare come barbarie scolastica, trascrive le dottrine del Principe della scuola, 1.^o sulla conoscenza che abbiamo di Dio, 2.^o sulla natura e origine delle idee universali, 3.^o sulla loro congiunzione co' fantasmi, 4.^o sulla precedenza degli uni alle altre, 5.^o sulla cognizione delle cose immateriali, 6.^o sulla cognizione dell'anima separata dal corpo (da pag. 52 a 80).

Entra poscia nella PARTE PRINCIPALE DEL SUO PROSPETTO, nei cui preliminari spiega qual fosse l'intento dell'Aquinate: *Egli volle porre, in un completo corso di dottrina, i mezzi naturali allo sperimento delle verità rivela'e: ma la verità, qualunque sia il mezzo onde ne vien donata, è sempre conforme a sè stessa, è immutabile, assoluta* (pag. 94). Togli per poco di mezzo, soggiunge alla pag. seg.,

l'opera insigne dell'Aquinate, e la filosofia ortodossa resta soggetta alla varietà delle interpretazioni, come veggiamo a' nostri giorni. Non prendendosi di guida la dottrina di S. Tommaso, si sono veduti nuovi progetti di filosofia ortodossa tra loro dissonanti; il che non può non riuscir di grave nocumento e alla filosofia e alla credenza religiosa. All'opposto seguendo quel sublime ingegno si mantiene, dice l'A. 1.º l'indipendenza della filosofia fondamentale, 2.º l'indipendenza della teologia naturale dalla volubilità dei sistemi psicologici, 3.º la conformità della filosofia di osservazione ai documenti cattolici.

Dopo tali preliminari, al Cap. III espone analiticamente la filosofia intellettuale di S. Tommaso coll' esame comparativo delle dottrine del nostro secolo. E qui entra nella rassegna dei principali Capiscuola moderni incominciando dal Campanella, dal Cartesio fino al Gioberti ed al Rosmini. Malebranche, Leibnitz, Tracy, Reid, Stewart, Kant, Galluppi, Laromiguiere, Mamiani ed altri vengono chiamati a sindacato con una erudizione e al tempo stesso con una urbanità non ordinaria nelle discussioni filosofiche.

Anche la teoria di Laplace sulle probabilità viene applicata a valutare la forza della induzione, confutandola in ciò che ha di inesatto e di eccessivo nel Cap. IV; nel quale esamina i progressi dell'analisi rispetto ad alcuni desiderata della filosofia dell'Angelico: nel Cap. V continua la censura dei filosofi che vollero discostarsi dalla filosofia di osservazione, or sia colle pure speculazioni ontologiche, or con un psicologismo soggettivo, or con un puro materialismo empirico; dimostrando insieme come dall'Aquinate vennero anticipatamente confutate, e meravigliando che tanti nobili ingegni, i quali aveano in mano il tesoro di sue scritture, abbian potuto trascurarlo per seguire, o gli slanci del tenebroso trascendentalismo obbiettivo, o l'infecundo criticismo della soggettività separata dal mondo reale.

Conclude (da pag. 572 al fine) deplorando lo stato presente della filosofia ridottasi a *dichiarar fallace il nostro intelletto, illusoria ogni credenza del senso comune, erronea la logica, senza altra verità assoluta che il fenomeno delle idee* (pag. 576). *E una tale parodia.*

soggiunge, *vien decantata qual sublime dottrina positiva!* E prosegue con tanta forza e verità, che saremmo tentati di trascriverne lunghi tratti, se una rivista di giornale permettesse di seguire l'ampiezza di quella trattazione. Perlochè esorta e i filosofi in generale ad abbandonare il labirinto del criticismo ed ontologismo tedesco; e i suoi concittadini specialmente a *far rivivere più splendida una delle più alte glorie italiane, rimettendo in onore la filosofia di osservazione* (pag. 588), parto del più alto intelletto, che alla filosofia abbia germinato la nostra penisola ¹.

Oh questo sì, che potrà dirsi un vero rinnovamento di filosofia italica! e ne gode l'animo di poter vaticinare al ch. A. esito migliore e maggior riconoscenza per parte dei suoi concittadini, di quella che sperar possono certi rinnovamenti di filosofia italica, i quali tentano di risuscitare i sogni di Pitagora e di Zenone per fingersi Italiani, mentre in verità altro non sono che triste imitazioni del protestantesimo tedesco, o dell'ecclettismo francese. Mentre costoro per dare lo scambio agli Italiani vanno nella Magnagrecia ad invocare la Pitonessa, perchè risusciti dalla tomba i profeti del paganesimo, all'estremità della Magnagrecia presso la culla del cattolico Galluppi la Provvidenza fa sorgere un ingegno singolare, che passando dalla milizia alla Scuola sembra contrapporsi al Renato, che abbandonò la milizia per combattere la Scuola. L'A. dopo aver militato fino all'ottavo suo lustro nel Genio, s'innamora delle speculazioni filosofiche, si appiglia al Principe dei filosofi cattolici, trae dalla polvere quei volumi che fra i chierici stessi pochi leggono e più pochi intendono: e spezzando la scabra corteccia di quel linguaggio, e sublimandosi all'altezza di quelle speculazioni, ardisce sfidare

¹ Se il chiarissimo Bonghi, dal quale abbiamo estratto l'epigrafe di questo articolo, è nativo anche egli, come crediamo, del Regno di Napoli, dobbiamo pensare che i conuazionali del dottor d'Aquino sieno chiamati dalla Provvidenza a restaurarne le teorie. *Non dispero* (dic'egli nella seconda sua lettera all'Accademia di filosofia italica) *che sul movimento filosofico di quattordici secoli, quanti ne empiano i Padri e gli scolastici, si cominceranno a pubblicare lavori così accurati e profondi, come ecc.* (BOCCARDO — *Saggi di filosofia civile* pag. 291).

l'Opinione e rinfacciare a più d'un cattolico d'aver tradito ad un tempo, fosse codardia o ignoranza, e la scienza divina e la verità filosofica e le glorie nazionali.

Questo fenomeno è, a parer nostro, il maggior titolo che vantar possa il signor barone De Grazia nell'atto di mandare alle stampe questo suo volume: e l'essere stato il primo, come crediamo, in sì nobile arringo, gli destina un seggio onorato fra coloro che i posteri ammireranno un giorno come veri vindici della scienza, della società, della Chiesa.

Ma mentre per amor del vero ci professiamo in tal guisa ammiratori del suo coraggio e della sua penetrazione filosofica, sentiamo il debito di pronunziare intero il nostro pensiero, notando qualche difetto (e qual'è quell'opera d'uomo che non ne vada imperfetta?) che se fosse stato evitato, avrebbe cresciuto utilità e decoro al libro da noi annunziato. E tocchiamo questi difetti anche più francamente, affinchè i nostri lettori comprendano non esservi adulazione negli elogi, come non vi è timidezza nei biasimi. Il nostro A. è divenuto scrittore di filosofia per genio dopo aver esercitato tutt'altra professione. Qual meraviglia che al genio del filosofo non vada accoppiata l'eleganza del letterato? La dicitura del libro trascurata spesso e scorretta lo renderà fastidioso a quegli schizzinosi, che non amano la Verità se non abbigliata all'ultima moda. La tessitura poi dell'Opera manca di quella unità e di quell'ordine, che abbrevia sommanente i trattati filosofici ragionando ogni teoria a suo luogo, e togliendo così le inutili ripetizioni e la soverchia lunghezza. I pregi contrari che formano gran parte del merito e della popolarità di uno scrittore, specialmente in una società poco usa a meditare e poco amante di faticare, avrebbero formato di questo libro un capolavoro: la loro mancanza per altro non impedirà gli uomini di senno di ammirare il colpo d'occhio giustissimo, con cui il ch. A. ha saputo imberciare in ciò che forma il vero merito delle dottrine scolastiche, e il pericolo e il vizio delle filosofie eterodosse. Queste hanno voluto ridurre l'uomo o a pura materia o a puro pensiero: il materialismo più brutale cadde coi primi anni del nostro secolo;

ma gli successe non meno esclusivo, epperò non meno falso, l'idealismo del pensiero. bipartendosi in due rami, onde rampollò funestissima progenie di errori. I Critici mirando nel pensiero ciò che vi ha di soggettivo, trasformarono l'uomo in intelligenza, e l'universo in un puro fenomeno: i Trascendentali mirandovi solo ciò che vi ha di obbiettivo, annichilarono l'individuo divinizzando l'universo nel Pensiero che divenne il Tutto, l'Assoluto. A troncare le tre teste di questo cerbero conviene che la filosofia tutto ammetta nell'uomo ciò che Natura vi pose: una *intelligenza* soggettiva che non può operare senza un *obbietto* che ella contempra, nè può trovar questo obbietto senza tracciarlo nel mondo fisico coll'*organismo sensitivo*. La filosofia dell'Aquinate, che sotto la scorta dell'osservazione e della ragione, rinnegando le gratuite ipotesi dell'ontologismo e del psicologismo, sola congiunse quei tre elementi in giuste proporzioni, è dunque la sola atta a ristorare la teodicea naturale, e a rannodarla alle scienze soprannaturali.

Questo può dirsi in sostanza l'intento dell'A. Ma avrà egli sempre accertato nelle sentenze che attribuisce all'Aquinate, e in quelle che confuta nei suoi avversari? Una tale disquisizione non sarebbe nè possibile nè necessaria, sì perchè tal ricerca coscienziata supererebbe la condizione del nostro lavoro, sì perchè qualunque difetto parziale mai non toglierà all'A. il vanto di aver veduto e pubblicato a fronte di mille pregiudizi il risorgimento di una filosofia veramente italiana sotto gli auspici del cattolicesimo, ricongiungendo in essa co' documenti dell'Aquinate, i due elementi di osservazione e di raziocinio, la cui separazione presso gli Alemanni avea miseramente sfigurata la Scienza Prima.

Detto del medesimo spirito ed esplicamento di teorie consimili è l'altra Opera *SU LA LOGICA DI HEGEL* ecc., che abbiamo annunziata in secondo luogo, perchè di rilevanza minore, benchè stampata prima. In essa l'A. proposto dapprima il vero metodo di filosofare, esemplato sulle dottrine scolastiche, mostra poscia come queste a poco a poco ne declinassero, e porgessero così occasione alle

innovazioni moderne. Esaminando poscia queste innovazioni, mostra l'assurdità della logica di Hegel, confuta il Lamennais e il Gioberti, e discute per ultimo l'*Ente possibile* dell' Abate Rosmini.

I pregi e i difetti di quest'Opera sono a un dipresso que' medesimi che della precedente abbiamo indicati. Vi comparisce un A. fortemente compreso delle verità che annunzia, trasportato dal genio a speculazioni remote dall' antica sua professione; e che colla penetrazione dell'ingegno supplisce a ciò che non gli venne somministrato dalla prima istituzione giovanile.

Non dubitiamo che gli Italiani, avvezzi a serie meditazioni, sapranno valutare l'importanza del lavoro e assaporarne il midollo, senza arrestarsi allo scabro della corteccia.

II.

Del mondo degli spiriti e della sua efficacia nell'universo sensibile coll'esame di un caso d'ossessione osservato in Torino nel 1850; per GIACINTO FORNI — Torino 1851.

Questa importante opera, pubblicata nell'anno scorso, non ci è venuta alle mani che già inoltrato il corrente. Ci è sembrato sì per la natura dell'argomento, sì pel modo di trattarlo, che fosse pregio dell'opera il farne parola in questo periodico.

Ha dato occasione a questo scritto una strana malattia osservata in Torino nel 1850, la quale presentando insolite circostanze e veementi indizii di ossessione, fu prudentemente dagli ecclesiastici sottomessa all'esame di tre professori di medicina, che furono i dottori F. Vallauri, G. Forni e C. Bellingeri. Questi, riuniti presso la paziente, diligentemente la esaminarono: mossi dalla stranezza degli effetti e in particolare dall'*influenza veramente straordinaria, che vedevano esercitar le preghiere e gli oggetti sacri sulla produzione ed intensivo eccitamento della forma morbosa, e dall'evidente corrispondenza ch'essa costantemente seguiva col senso e colla espressione delle sacre orazioni, in modo da non potersi ovviamente spiegare cogli influssi generali delle fisiche cagioni*, unanimi conclusero, esservi

nel caso di M.^a Geltrude Fodrat *sufficienti, anzi validi motivi per venire all'applicazione de' rimedii spirituali dalla Chiesa approvati e destinati contra le influenze ed operazioni de' maligni spiriti, secondo il giudizio che ne porterà l'autorità ecclesiastica, cui sola spetta il discernimento degli spiriti e delle cose che ne dipendono.* Questo consulto fatto e sottoscritto in Torino nel 1850, doveva, mi pare, essere commendato per franchezza e coraggio dagli uomini di qualsiasi credenza, e pienamente approvato dai cattolici: perciocchè, quando pure a taluno non fossero parute dimostrative ma soltanto probabili le prove dell'ossessione demoniaca, erano sufficienti a ciò che si potesse senza nota di leggerezza ricorrere ai rimedii religiosi; tanto più che in seguito di questi la paziente avea potuto godere di calma quasi perfetta per una settimana: ed avea recuperata perfetta o, almeno sino allora, permanente sanità Agostino Clapier, cugino di lei, ch'era stato quasi contemporaneamente compreso da simil morbo. Io non so che, trattandosi di cure mediche o chirurgiche comechè dispendiose o dolorose o ancora pericolose, si esiga che vengano indicate da ragioni non solo probabili, ma al tutto dimostrative. Vero è che i tre medici tacquero nel loro consulto alcune gravi circostanze, che non parvero necessarie per lo scopo cui esso era diretto, e che si trovano nel presente libro. Tra queste, di sommo peso ci sembra la seguente. Stranissimi eccitamenti convulsivi si eccitavano nella paziente anche allora che, non potendo essa co' mezzi ordinarii vederlo o saperlo, la si aspergesse lievemente di acqua benedetta o le si accostasse qualche sacro oggetto: per opposito nulla di nuovo avveniva, se altri, lasciandole credere di aspergerla al solito d'acqua benedetta, faceva uso invece d'acqua comune, come fu talvolta sperimentato.

La pubblicazione di questo consulto fatta (senza alcun concorso dei tre dottori sottoscritti) nella *Gazzetta Medica* del 23 Settembre, fu una pietra lanciata ad un vespaio. Il ronzio, il romore, il disgusto destatisi in gran parte de' seguaci d' Esculapio e in Torino e nelle province, non furono piccola cosa. Pareva compromesso l'onore dell'arte salutare: si temeva l'oscurantismo: si voleva che nel secolo

de' lumi e degli accendilumi la scienza non pur fosse un sole, ma fosse un sole senza macchie. Nè stettersi paghi alle risa, ai lamenti, alle private disapprovazioni.

*Con quel furore e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta,
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncioli 1,*

non già i demonii, ma i medici spaventati dall'idea dei demonii. Ne' tre mesi seguenti i pubblici fogli piemontesi erano pieni di sentenze fulminate dai medici tribunali. Prima la Consulta Centrale dell'associazione medica degli Stati Sardi, *fattasi*, dice essa, *interprete dell'opinione universale dei suoi colleghi*, dichiarò i tre medici Vallauri, Forni e Bellingeri, *nel profferire il lor giudizio intorno al fatto in questione, indubitatamente aver posto in non cale tutte le norme prescritte dalla prudenza medica in simili contingenze; e potersi con certezza applicare a questo fatto, come a tutti gli altri analoghi, la nota sentenza di Gio. Riolano: « Multa facta, a morbo pauca, a daemone nihil. »* Alla censura della Consulta Centrale di Torino successe quella del Comitato medico di Pinerolo, ed a questa quella del Comitato medico di Alba. Finalmente la R. Accademia medico-chirurgica di Torino dichiarò *essere erroneo il giudizio dato dal suo socio Forni unitamente ai dottori Bellingeri e Vallauri.*

Mi paiono curiose queste decisioni *ex cathedra* dalle accademie scientifiche. Checchè siasi del convenirsi o no, che alle leggi dell'autorità supreme ed alle sentenze degli ordinarii tribunali si aggiungano i motivi che hanno servito loro di base, mi pare che le corporazioni scientifiche, le quali non sono propriamente tribunali nè corpi legislativi, dovrebbero allegare i fondamenti delle lor decisioni, specialmente allorchè sentenziano contra i loro confratelli.

1 DANTE, *Inferno* XXI.

Il sig. dott. Forni con lettera del 5 Ottobre 1850 al presidente della Consulta Centrale, notate alcune inesattezze nell'esposizione del fatto ed accennata qualche riflessione sulla forma del giudizio della Consulta, annunziò che si disponeva a trattar la questione alquanto stesamente e dal lato de' principii e della critica del fatto. Con quest'opera ha soddisfatto alla promessa.

La Consulta avea deciso, di *tutti i fenomeni*, mentovati dai tre medici ch'essa condanna, *niuno assolutamente trovarsene che la scienza medica non ispieghi al giorno d'oggi unicamente per l'azione delle semplici cause naturali*. Il dott. Forni ci narra di avere *pubblicamente e ripetutamente* invitato i suoi avversarii a volere spiegare colle leggi della fisica o della fisiologia un'orrenda convulsione de-statasi per poche gocce d'acqua benedetta o per alcune brevi preghiere; ma non trovò alcuno assai cortese per soddisfarlo.

Non si attribuivano da' censori i fenomeni indicati e gli altri ad esaltata fantasia; ma piuttosto a finzione ed astuzia. Il dott. Forni dimostra assai bene come e l'una e l'altra cagione sia insufficiente alla spiegazione de' fenomeni, di cui si tratta.

La Consulta nella sua condanna non si è degnata addurne alcuna positiva ragione, ma però si dice *sorretta dall'autorità dei più illustri medici antichi e moderni*. O essa vuol dire che i più illustri medici non ammettano soprannaturale di sorta nelle malattie, o intende che i tre consulenti, nel caso di cui si sono occupati, non si sono governati secondo le regole de' classici, ciò che chiaramente ad essi rimprovera il Comitato d'Alba. Il nostro autore fa vedere che la sentenza de' più illustri medici non appoggia in alcun modo nè la prima nè la seconda interpretazione. Cita a dovizia, intorno al soprannaturale nelle malattie, scrittori di cose mediche, e antichi, cominciando da Ippocrate, e moderni e modernissimi, cioè appartenenti alla seconda metà dello scorso mezzo secolo; e dimostra come esso e i suoi colleghi non si sono punto allontanati dalle regole, le quali per distinguere le malattie meramente naturali dalle demoniache, sono assegnate da insigni medici, quali furono il Cesalpino, il Fernelio, i due padri e maestri della medicina legale

Fortunato Fedele e Paolo Zacchia, Federico Hofmann e Antonio de Haen.

Tuttociò ci sembra trattato dal valente autore in modo al tutto soddisfacente nella parte seconda dell'opera. Ma, com'egli scrive nella prefazione, benchè i Corpi medici opposenti non abbiano negato in generale le ossessioni e molto meno l'esistenza degli spiriti incorporei, pur tuttavia (esso dice e pur troppo gliel possiam credere) si dovè convincere da quanto passò in questa discussione e da espresse dichiarazioni verbali e scritte, che dall'incertezza di molti intorno all'esistenza di un mondo invisibile di spiriti e della sua efficacia sopra la natura sensibile, derivano sostanzialmente le difficoltà ad ammettere i casi particolari, ne' quali l'azione delle forze sopransensibili venga in qualche modo a concretarsi. Perciò l'A. ha creduto conveniente di trattare nella prima parte del suo libro con qualche estensione alcune questioni intorno all'esistenza degli spiriti invisibili, al loro potere sopra l'uomo e la natura corporea, ed alla comunicazione dell'uomo con questi. Nè noi vorremo di ciò riprenderlo: anzi gliene diamo lode; benchè possiamo non essere totalmente con lui d'accordo quanto al modo con cui ha condotto questa parte del suo lavoro.

L'autore fa in primo luogo notare il consenso de' popoli, dei legislatori e di molti celebri filosofi intorno all'esistenza ed all'azione di un mondo invisibile di spiriti. Tanta mole di autorità è invero imponente. Mi pare peraltro che certe autorità, più atte per avventura ad allontanare che ad attrarre l'animo de' leggitori istruiti, sarebbe stato più prudente ometterle o confessarle poco concludenti. Poco ci sembra potersi concludere dalle autorità di coloro, che, perduta la primitiva tradizione, nè sapendosi elevare all'idea di un solo Essere autore e regolatore della natura, empivano il mondo d'immaginarie deità reggitrici delle varie parti di essa, o ponevano, come gli Stoici, il mondo animato, senziente e ragionevole, o supponevano animati tutti i corpi, eziandio gl'inorganici, come Talete, che a ciò era indotto dall'osservare i fenomeni dell'elettro e della calamita; o di coloro i quali agli spiriti o demoni attribuivano,

non già qualche straordinario e misterioso sogno, ma in generale i sogni degli uomini, anzi ancor delle bestie, ciò che narrasi de' Pitagorici. Tuttociò piuttosto che l'esistenza e l'azione degli spiriti subalterni e creati, di cui trattiamo, prova l'ignoranza de' popoli e de' filosofi gentili rispetto all'onnipotenza e all'azione del Grande Spirito increato, non meno che intorno alla scienza della natura. Le intelligenze o angeli motori de' cieli, ammesse nel medio evo dai dottori cristiani, provano soltanto che il lor pensiero illustrato e rettificato dalla rivelazione in ciò che riguarda il Creatore e la sua monarchia, non era peraltro nelle scienze naturali illuminato abbastanza.

Tuttavia non vogliamo negare che, oltre l'autorità della parola di Dio (ch'è per ogni vero cristiano la massima prova) in conferma dell'esistenza e dell'azione delle intelligenze separate, possa recarsi, come probabile argomento, l'autorità dei saggi e dei popoli, benchè appartenenti a religioni diverse: poichè sembra temerità rigettare senza esame una credenza, che in tutti i tempi è stata disseminata per tante e così varie regioni. Ma però questa pruova non può essere dimostrativa. È ancora da avvertire che le varie genti e gli scrittori spesso favellano non de' veri spiriti separati, quali li crediamo noi cattolici, ma o dell'anime dei defonti o delle anime gratuitamente attribuite alle cose inanimate.

All'autorità può congiungersi la prova de' fatti, dacchè quantunque gli spiriti non sieno percettibili immediatamente ai nostri sensi, tuttavia possono a noi manifestarsi mediante le impressioni da essi prodotte nel nostro o in altri corpi: ma cotal pruova, acciocchè la sia efficace, conviene che sia sottomessa al saggiuolo di una giusta critica. Il nostro autore tratta con qualche estensione de' fatti, che gli sembrano dimostrare la *comunicazione tra l'uomo e un mondo di forze superiori*; ed incomincia (C. IV) da ciò che chiama *estasi e sue varie forme*. Dai fatti raccolti deduce, che può l'uomo in alcune circostanze particolari 1 veder cose lontanissime; 2 vedere gli spiriti stessi in forma sensibile e sentirne le voci; 3 ricevere da questi spiriti avvertimenti e direzione intorno a cose avvenire impossibili

ad aversi co' mezzi della cognizione ordinaria. Alcuni de' fatti recati dall'autore da noi si tengono come certi e perfettamente provati, senza peraltro veder chiaro se debban tribuirsi ad azione immediata di Dio o degli spiriti subalterni ministri suoi. Altri non si posson ripetere da sì nobile origine; ma questi, parlo degli allegati in questo capo, pensiamo che l'autore avrebbe senza danno della sua causa potuto ometterli. Tali sono in particolare il tanto celebre, ma non egualmente accreditato, *démone* di Socrate, le apparizioni di Castore e Polluce, e di non so qual defonto al poeta Simonide, il *cattivo genio* di M. Bruto, le apparizioni o voci misteriose che diconsi aver favorito Plotino, Van-Helmont, Swedemborg e Tommaso Campanella, e la *seconda vista* de' montanari di Scozia o di altre contrade. Se alcuno di questi fatti pareva al dotto autore assai certo e degno di riferirsi, poteva allegarne più particolarizzate le prove, indicare la ragion probabile del fatto e non metterlo in fascio con racconti troppo più rispettabili. Nè a molti piacerà il veder citata quasi autorevole testimonianza la vita di Apollonio Tiano scritta dal romanziere Filostrato. Noi non sappiamo decidere se Apollonio fosse veramente un mago, quale fu giudicato in Atene, ove perciò non fu ammesso a' misteri eleusini; ma se alcuna cosa di lui sappiamo, ella è che colui era un orgogliosissimo impostore, il quale pretendeva d'intendere il linguaggio degli uccelli, mentre poi portatosi all'Indie ebbe bisogno d'interprete. La storia di Filostrato è al tutto screditata presso i dotti ¹, piena di favole inverisimili, scritta per compiacere l'Imperatrice Giulia moglie di Settimio Severo, la quale gli aveva affidato alcune memorie ricevute da un amico dell'amico d'Apollonio, e forse ancora per opporre quell'impostore al divin Fondatore del Cristianesimo. La prosa di Filostrato non è dunque più autorevole de' versi di Eschilo e di Virgilio, che l'autore accenna come testimonii degli oracoli di Cassandra, della Sibilla di Cuma e di Fauno consultato dal Re Latino suo figliuolo.

¹ Può vedersi fra gli altri DUPIN: *L'Hist. d'Apollonius de Tyane, convaincu de faussetés* etc. e HOUTTEVILLE: *La Relig. Chrétienne ...* T. IV. *Réponse à la 4^e difficulté.*

Osserva il sig. dott. Forni che i fenomeni, di cui discorre in questo capo, sogliono assumere diverse forme nelle diverse stirpi dell' umana specie: che esempigrazia *nelle stirpi celto-galliche assumono a preferenza il carattere della doppia vista, mentre nelle germaniche questa disposizione suole manifestarsi come facoltà di comunicazione coi trapassati*. Da tale osservazione altri per avventura dedurrà, ciò che v'è di vero in molti tra questi fenomeni doversi alla fantasia, la quale, per ragioni fisiologiche, o in virtù di abitudini, credenze, superstizioni, o che so io, può variamente operare nelle varie genti, piuttosto che agli spiriti, i quali non si vede perchè debbano distribuire diversamente i loro favori secondo le diverse stirpi.

Passa il nostro A. a confermar la sua tesi co' fenomeni del magnetismo animale. Qui egli è breve, e più noi dobbiam esserlo. Che molta parte abbiano in que' fenomeni gli spiriti, è dottrina di alcune scuole di magnetizzatori, delle quali noi abbiamo altrove parlato (*Civiltà Cattolica* VIII, 397; IX, 45). Poteva l'Autore aggiungere ch'è dottrina eziandio di non pochi avversari del mesmerismo, esempigrazia dell'autore dell'opera intitolata: *Philosophie divine . . . par Keleph-Ben-Natham*, come pure dell'ab. Fiard (*La France trompée par les magiciens et les demonolatres du XVIII siècle. 1805*) dell'ab. Fustier (*Le mystère des magnétiseurs et des somnambules... 1815*), dell'ab. Wurtz (*Superstitions et prestiges des philosophes du XVIII siècle. 1817*) e di M. de la Marne (*Étude raisonnée du magnétisme . . . 1828*). Per dimostrar la sua tesi, ci sembra che l'A. avrebbe dovuto confutare e coloro i quali negano la verità de' fenomeni mesmerici più straordinarii, e coloro i quali si confidano di poterne render ragione senza ricorrere agli spiriti. Egli pensa che sieno concludenti *le osservazioni dirette di visioni e operazioni di spiriti, che il magnetismo animale presenta*. Ma converrebbe provare che non son tutte (molte lo sono certamente) o imposture o illusioni di fantasia. Assicura l'A. che di questi fatti se ne sono osservati *anche in Piemonte e segnatamente a Torino, ad Alessandria ed a Genova nell'ultimo decennio*. Ciò che noi, alcuni mesi addietro, temevamo (*Civiltà Cattolica*, V, 192; IX, 67), era dunque da

qualche tempo cominciato ad avverarsi. Vorremmo poter dire che noi Italiani siamo men capaci di mentire o d'illuderci di quello che sieno o gli Svedesi o i Tedeschi o i Francesi: ma, pur troppo, l'*ultimo decennio* basterebbe per confutarci. Non piaccia a Dio che fra noi si diffonda o la matta pretensione di trattare familiarmente cogli angeli, o la pratica de' più superstiziosi fra i popoli dell'antichità, di chiamare e di interrogare i defonti. Del resto in ciò ci rimettiamo a quanto abbiamo scritto negli articoli sopraccitati. L'A. allega ancora le *dichiarazioni dei veggenti magnetici in appoggio del mondo degli spiriti, della sua azione sulla natura, non che in particolare delle ossessioni*. Rispetto a queste abbiamo migliori testimonianze che non sien quelle di questi fallaci veggenti. Del resto, i veggenti non vanno fra loro d'accordo; e mentre alcuni affermano che per bocca de' sonnambuli favellino gli spiriti separati dalla materia, altri lo negano (*Civiltà Cattolica*, VIII, p. 403; IX, p. 47). *Non erat conveniens testimonium eorum.* (Marc. XIV, 59).

Passa il dott. Forni alle *scienze occulte* e alle *arti magiche*. Questo capitolo è curioso ed importante, quantunque non siamo obbligati a credere a tutti i fatti in esso accennati. Reca l'A. per esteso il notabil racconto di M. Leone de Laborde, da noi soltanto accennato (*Civiltà Cattolica* VIII, 411), e lo conferma in una nota (pag. 99).

Noi non seguiremo l'A. nelle discussioni filosofiche e nelle tante citazioni, non tutte per avventura opportune, di antichi e di moderni filosofi, che troviamo nel C. VII. Diremo bensì che approviamo le principali sue conclusioni e quelle che più importano al suo scopo. Noi riconosciamo con lui, che le creature dell'Onnipotente si palesano a noi solamente per le forze produttrici de' fenomeni; che non è punto probabile, che trovandosi tanti esseri e tante vite negli ordini minori e sottostanti all'uomo, non sieno esseri viventi eziandio ne' gradi superiori ad esso; che per ciò e per molti fatti di osservazione antropologica, la ragione trova sommamente probabile *una gerarchia spirituale di forze intelligenti superiori all'uomo*, sebbene non si percepiscano col senso e non si rivelino che

in particolari circostanze. Confessiamo che le forze create sogliono operare le une sulle altre, e le superiori esercitare qualche influsso sopra le inferiori, come riceverlo dalle superiori ad esse, e che perciò *non contengono la minima inverosimiglianza le apparizioni e le operazioni degli angeli, dei demoni e delle anime dei trapassati, le ossessioni e simili straordinari fenomeni*; benchè, appunto perchè sono *straordinari* non dobbiamo esser corrivi a crederli, memori di quel detto: *Qui credit cito, levis corde est* (Eccli. XIX, 4); e così pure che sono inintelligibili e non assurdi molti racconti di *oracoli e divinazioni, come altresì del fascino, delle magie e degli incantesimi*; quantunque trattandosi di tali cose, assai più dobbiamo esser guardinghi e difficili in accogliere ed adottare le ciarle del volgo, sempre credulo ed avido del maraviglioso, sì perchè non è da credere che la Provvidenza conceda troppo potere alle potenze infernali, specialmente dopo il trionfo riportato su d'esse dal Redentore, sì perchè cotali opinioni traggono spesso l'origine dallo spirito vendicativo dell'uom corrotto, il quale vuol piuttosto ripetere i suoi mali dalla malvagità de' suoi simili, che dalle leggi della natura o dal sommo Legislatore, contra i quali è impotente; e in particolare perchè il prestare facile orecchio a cotali cose è stata sorgente funesta di delitti di più generi, e dannosa alla pubblica e alla privata moralità. Nè molto ci allontaniamo dal sentir dell' A. in ciò ch'egli scrive intorno ai miracoli: ma di ciò ci passeremo per amore di brevità e ancora perchè qualche cosa ne abbiám detto altrove (*Civiltà Cattolica* V, 189-193).

Ci sembra peraltro che il nostro stimabile A., tutto occupato intorno agli spiriti creati, non assai rammenti l'azione immediata del Grande Spirito Creatore. Iddio, che immediatamente lo creò, immediatamente conserva l'universo; stabilì e conserva le leggi della natura; dà e conserva la vita: così Egli dà la vita della grazia: Esso converte il peccatore e spiritualmente lo risuscita: e come mediante i cibi ed i medicamenti conserva la vita temporale e le forze, e rende la sanità, così colla sua grazia e co'sacramenti sostiene, rinforza o rende la vita spirituale. Vi sono le sue leggi nell'ordine della grazia

come in quello della natura. Non conviene, e sarebbe al certo contro l'intenzione del cattolico autore, non conviene ravvivare una filosofia troppo vicina a quella de' pagani, dalla quale sempre più ci allontana l'incremento delle naturali scienze, e supporre che il Creatore tutto lascia o pressochè tutto operare alle potenze create, o sia che queste si appellino dei inferiori o genii o demoni o angeli. *Pater meus usque modo operatur* (Io. V, 17).

Nè noi diremmo col dott. Forbi, che *negando il principio dell'ossessione, si viene a negare ad un tempo ogni buona e superiore ispirazione, l'uno di questi fatti non essendo che il correlativo dell'altro*. No: se i mali spiriti non avessero il potere d'invadere talora i corpi umani, non perciò Iddio non feconderebbe le anime colla pioggia delle buone ispirazioni, e i buoni spiriti suoi ministri non avrebbero l'incarico d'illustrare alle occasioni le nostre menti e muovere le volontà. Da ciò che il Creatore, secondo le ordinarie sue leggi, manda dal cielo la pioggia ad irrigar le campagne, e ancora possano i suoi angeli talvolta straordinariamente farla discendere in soccorso d'un popolo fedele afflitto e supplicante, non ne consegue come necessariamente dedotto, che il mal demonio possa eccitare furiosi temporali e grandini devastatrici. Non neghiamo che Iddio alcuna volta ciò gli permetta: neghiamo che questo fatto sia legittima conseguenza dell'altro.

Nè troppo è da estendere l'azione de' buoni Spiriti. Così non abbiamo difficoltà a credere, che questi cooperassero alle azioni degli Apostoli e di altri Santi dirette alla maggior gloria di Dio: ma non saremo di pasta così dolce da credere (ciò che sembra fare il nostro A.), che sotto l'influenza di spiriti celesti siensi condotte certe imprese, grandi sì e straordinarie, ma non soprannaturali, quali furono quelle di Carlo Martello ne' campi di Poitiers, di Sobieski sotto Vienna, di Napoleone nelle giornate d'Arcole, delle Piramidi e di Marengo, e i sacrifici generosi di Arnolfo Winkelried e di Pietro Micca. Perchè non aggiungere i grandi fatti di Alessandro, di Annibale, di Fabio Massimo, di Scipione, di Cesare e del Saladino? Perchè non ancora i belli e pacifici ritrovati di Archimede, di Galileo,

del Keplero, del Torricelli, del Newton, del Galvani, del Volta e di tanti altri astronomi, fisici e chimici, e le invenzioni de' battelli a vapore, delle strade ferrate e de' telegrafi elettrici? Lasciamo all'ingegno umano ciò ch'è suo, rendendone per altro tutta la lode al Creator di cui è dono.

Non creda il ch. A. che noi punto da lui ci dilunghiamo, allorchè egli invoca e annunzia l'unione delle scienze naturali e speculative fra loro e colle verità religiose. Questo è da gran tempo il voto e la speranza di chi scrive queste righe. Resta a vedere in qual modo si debba e si possa effettuar questa unione. Ma di ciò non è qui luogo di trattare. Non disperiamo peraltro di poterne quandochessia alquanto stesamente discorrere.

Qui intanto porrem termine al nostro articolo, protestando all'illustre autore, malgrado qualche differenza di opinioni, una stima sincera della sua dottrina non meno che delle sue intenzioni e del suo coraggio.

III.

*Del Papato; Studiî storici di FILIPPO DE BONI,
tom. primo — Capolago 1850.*

Il sig. Filippo De Boni, notissimo nella repubblica politica e letteraria per furore di azioni e di stile, si mostra certo non inferiore a sè stesso in questa sua degna opera sul Papato. Un pazzo simile non mi ricorda aver letto mai, dacchè, per mia non so se tribolazione o ventura, imparai l'alfabeto.

Nella prefazione ci dichiara, suo intendimento essere di combattere a più potere il Papato, perchè la religione d'Italia è fondata sul Papato, e la storia gli ha appreso non potersi conseguire una rivoluzione politica senza una rivoluzione religiosa. Povera testa! Crede davvero il dabbenuomo che si possa abbattere il Papa, che è la pietra immobile, su cui Cristo fondò la sua Chiesa, contro la quale non prevarranno mai le porte dell'inferno! E poi non s'accorge egli che con quella sua dichiarazione viene a togliere ogni fede

al suo libro? E chi è sì matto che voglia giurare sulla parola di tale, che non solo parla *ab irato*, ma protesta che parla per odio e per un suo premeditato disegno?

Ciò premesso, entra con una foga da farnetico ad investire tutti i Papi cominciando da san Pietro. Anzi non pure i Papi, ma Cristo stesso strazia e la Chiesa in generale. Si converrebbe aver perduto il cervello, come l'autore, per seguirlo coll'occhio e colla penna in tutte le scempiaggini, onde raffazzona quel suo laido libello. Per saggio ne accenneremo sol pochi tratti.

Egli dunque afferma che la dottrina di Cristo non fu che il *supremo risultamento dell'antica filosofia morale e sociale* ¹; che la primitiva Chiesa fu un'associazione senza magistrati nè disciplina, senza riti e senza precetti ². Vuol dire che gli Apostoli mancarono fin da principio alla loro missione; perocchè Cristo avea ad essi espressamente detto che insegnasser *precetti: ite, docete omnes gentes . . . docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* ³. Ma l'autore ha ragione; perchè egli si proponeva di provare che l'organismo della Chiesa primitiva fu il *socialismo*, cui per devozione a que' bei tempi vorrebbe riprodurre. Peccato che i popoli pensano diversamente!

Il dotto scrittore ci fa sapere, esser falso che il primo Papa fu san Pietro. Roma non ebbe neppur Vescovi nel primo secolo. I Vescovi compariscono nel secolo secondo della Chiesa. Il primo Papa fu Gregorio VII, che successe ai Cesari, come i Cesari erano succeduti alla repubblica. Saremmo peraltro curiosi di sapere perchè questo Papa, avendo data origine al Papato, si chiamasse *settimo* e non *primo*, come sembrava più ragionevole. Ma forse ciò egli fece per dare ad intendere che altri l'avessero preceduto in quell'ufficio. Anzi tanto è lungi, continua l'autore, che san Pietro fosse capo della Chiesa, che fu per l'opposito autore della setta ereticale dei Nazareni ⁴.

Procedendo sul tuono di queste bestemmie, si sforza di gettare nel fango i più venerandi Pontefici e Santi, cui dipinge o come

¹ Lib I, pag. 32. — ² Pag. 40. — ³ MATTH XXVIII, 19, 20. — ⁴ Lib. I, cap. I.

ambiziosi, o come avari, o come apostati dalla fede. Non rispetta veruna riputazione nè veruna storia. Costantino non fu nè gentile nè cristiano, o per dir meglio, fu l'uno e l'altro, perchè insieme con Cristo adorava gli idoli; il gran Papa Giulio I fu eretico; S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo appartenevano alla folta schiera dei falsificatori, che ben presto pullularono nella Chiesa ¹.

Ma non c'ingolfiamo più oltre in questo lezzo di sfrontate menzogne, di calunnie sacrileghe, di scialacquo d'ogni storico pudore. Questo libro del De Boni è fratello carnale della storia de' Papi di Bianchi-Giovini, che col medesimo matto furore e con la medesima sfrontatezza lavora al medesimo scopo.

Non valea certamente la pena parlare di sì vili scritturacce; ma ne abbiamo voluto toccar questo tratto, per far capire ai nostri lettori a quali arti vili si son dati gl'italianissimi per pervertire, se tanto loro riesce, gl'intelletti della moltitudine. Non potendo trar partito dal vero, essi confidano nella menzogna, e van ripetendo con quegli illusori del popolo presso Isaia: Noi abbiamo contratto alleanza colla morte e fatto patto coll'inferno. Il flagello allagatore nel suo passaggio non ci toccherà; perchè noi abbiamo posta la nostra speranza nella menzogna, e la menzogna ci protesse finora; *Percussimus foedus cum morte, et cum inferno fecimus pactum. Flagellum inundans cum transierit non veniet super nos; quia posuimus mendacium spem nostram et mendacio protecti sumus* ². Ma sappiate, o seduttori, così vi risponde il Signore: *audite verbum Domini, viri illusores* ³. Io ho posto nei fondamenti di Sionne una pietra, pietra provata, angolare, preziosa, fondamento appoggiato sopra un altro fondamento irremovibile; e questa pietra è quella appunto che voi inutilmente vi sforzate di abbattere. Verrassi contra di voi a pieno giudizio e a giustizia perfetta; e una grandine rovescerà la speranza che avete posta nella menzogna, e le acque inonderanno la difesa che di quella vi avete formato. E sarà annientata la vostra alleanza colla

¹ Lib. I, cap. III. — ² Is. XXVIII, 15 — ³ Ivi 14.

morte, e il vostro patto coll' inferno resterà senza effetto. *Haec dicit Dominus : Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem , lapidem probatum, angularem, pretiosum, in fundamento fundamentum . . . Et ponam in pondere iudicium et iustitiam in mensura ; et subvertet grando spem mendacii, et protectionem aquae inundabunt. Et deletur foedus vestrum cum morte, et pactum vestrum cum inferno non stabit* 1.

IV.

Della Sovranità ecclesiastica de' Romani Pontefici; per G. B. PERETTI — Milano, coi tipi di Giuseppe Redaelli, 1852.

In questi calamitosi tempi, in cui da' fieri nemici di Dio e della umanità si pone ogni studio per insinuare dappertutto massime protestantiche e diminuire la riverenza verso il Vicario di Gesù Cristo, non è mai superfluo l'adoperarsi con acconce scritte a snebbiar le menti degli illusi per ignoranza ed a ribattere i sofismi degli illusori per malizia. Tra siffatti benemeriti scritti dee annoverarsi il libro qui menzionato del Peretti.

In dieci fogli di stampa in grande ottavo, con lucidità, sceltezza d'argomenti, semplicità di stile, si tratta l'assunto per guisa che basti a chi ami acquistarne sufficiente perizia, e si sciolgono le principali obbiezioni degli avversarii, massime Richeriani. Il primato del Romano Pontefice, la sua illimitata ed universale giurisdizione in tutta la Chiesa, l'infallibilità delle sue decisioni domestiche, i suoi rapporti cogli altri Vescovi e coi fedeli, son messi in limpida luce e affrancati da ogni assalto nemico. Ci congratuliamo col dotto autore di così assennato e profondo lavoro, a cui aggiunge anche pregio la nitidezza de' tipi e l'accuratezza della edizione.

1 Is. XXVIII, 16-18.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 13 Settembre 1852.

I.

LA PLATA. — 1. Condizione di questa Repubblica. — 2. Rosas e il suo governo. — 3. Caduta di Rosas. — 4. Ultimi rivolgimenti.

La penuria di avvenimenti notevoli nell' Europa ci porge il destro di dare a' nostri lettori qualche contezza alquanto particolareggiata degli avvenimenti, che si van succedendo nelle due Americhe, riserbandoci a far qualche cenno sulle cose nostre, se lo spazio cel consente.

Un colpo di stato del Generale Urquiza ha distrutto ultimamente tutte le speranze concepite dalla demagogia per la caduta di Rosas, e sotto un altro nome ha ristabilito per un tempo il potere dittatoriale nella Repubblica Argentina. A fornire un' esatta nozione delle condizioni attuali della Repubblica Argentina, o della Plata, rifacciamoci più in su, e vediamo in iscorcio lo stadio che essa percorse nella via della libertà civile e dell' indipendenza nazionale.

1. La Repubblica della Plata, che nel 1810 si emancipò dalla tutela della Spagna, nel 1816 si dichiarò Stato indipendente, e nel 1829 si organizzò in Repubblica federativa, fino dai primordii della proclamata libertà, non ebbe un giorno di pace: guerre intestine,

guerre straniere; ora desolata dall'anarchia, ora soffocata dalla tirannide. Le sue guerre col di fuori, occasionate dalla circoscrizione geografica degli Stati, hanno principalmente di mira l'assoluta padronanza sulla navigazione della Plata.

Buenos Ayres capitale della Repubblica, sta mirabilmente posta a cavaliere sulla destra sponda del rio della Plata verso le foci, per le quali esso si versa nell'Atlantico. Cinquanta leghe più sotto sulla opposta riva siede Montevideo, metropoli della Repubblica Orientale, chiamata eziandio banda orientale, o Repubblica dell'Uruguay. Il fiume, uno dei più grandi del mondo, arricchito delle acque delle due celebri riviere il Parana e l'Uruguay, è lo sbocco naturale di gran parte della Plata, della Bolivia, del Brasile; epperò via aperta ad estesissimo commercio col centro dell'America australe. Buenos Ayres e Montevideo aspirano l'una e l'altra a diventare la scala di sì gran traffico; gara naturalissima a due città, che stando in sul crescere, sono, come i giovani, piene di liete speranze per l'avvenire; ma triste sorgente d'interminabili guerre disastrosissime. Buenos Ayres, come capo di più potente confederazione, avrebbe a quest'ora soperchiata la rivale, se il Brasile confinante comune, e geloso della crescente potenza di Buenos Ayres, non avesse sostenuto la libertà della Repubblica dell'Uruguay, che fu riconosciuta e guarentita indipendente, col trattato del 27 Agosto 1828. Non ostante queste convenzioni, le ostilità, ora aperte ora dissimulate, continuarono fra i due Stati, i quali cercano reciprocamente a suscitare l'uno nell'altro semi di civili discordie, in quelle contrade a svolgersi pronti, a spegnersi difficilissimi.

Imperocchè l'energia, la ferocia, l'ardimento, non temperati dalla cultura, sono le principali prerogative di quelle popolazioni, poco fa colonie e quasi pupille, poi ad un tratto venute in signoria di sè, fatte libere ed indipendenti. L'istinto d'imitazione, e l'influenza dei mestatori fondò in quei nascenti Stati gli ordini repubblicani, le Camere elettive, libertà di culto, libertà di stampa, libertà di commercio, il godimento di tutti quei civili diritti che, al dir dei moderni, sono proprie delle nazioni giunte a virilità di cultura. Ma checchè facessero i legislatori, ogni presidente, che volle soste-

nersi e governare, si vide stretto ad arrogarsi la somma del potere, e con forte disciplina, la quale trasmò troppo sovente in tirannide, contenere quel procelloso elemento, impaziente di freno e direzione. Così fece il dottor Francia nel Paraguay, e Rosas nella Plata. Nell'Uraguay, dove non s' incontrò chi potesse rannodare in un cap-pio tutte le fila del Governo, le guerre intestine non posarono quasi mai, e impedirono lo esplicarsi e il rassodarsi delle civili istituzioni.

2. Giovanni Emmanuele Rosas governò la Repubblica Argentina quasi vent'anni con autorità più da Re che da Presidente. Quando nel ventinove fu eletto la prima volta Governatore e Capitano generale di Buenos Ayres, si dichiarò nemico sfidato della democrazia. « Voi mi sceglieste per governare secondo il mio sapere e la mia coscienza. Io vi obbedirò. Ma sappiate fin d' ora che le teorie democratiche sono funeste utopie che traggono i popoli alla servitù. Questo pensiero sarà la mia guida; in me starà il farlo prevalere, in voi l'effettuarlo. » Così parlò a' Rappresentanti, che lo elessero, e i fatti non mentirono le parole. Per sostenersi egli disdegnò l'appoggio del liberalismo colto e corrotto, dei rifuggiti d' Europa, degli Spagnuoli impregnati di dottrine scettiche e propagatori di sommosse: egli si affidò al *gaucho*, all' abitatore dei campi; classe d' uomini fiera, incolta, indipendente, ma veramente nazionale, d' una barbarie rustica e nondimeno suscettiva di maggior civiltà, che non la contigiata dei cittadini.

La Provvidenza aveva arricchito Rosas di tutti quei doni di corpo e di mente, che vòlti a bene ne avrebbero fatto un benefattore insigne della Repubblica Argentina. Alto di statura, maestoso di volto e di persona, vivacissimo d' occhi, bellissimo parlatore, sia che con ricercati discorsi volesse cattivarsi l' opinione degli uomini colti, sia che con eloquenza popolare, immaginosa, potente volesse affascinare le turbolente moltitudini dei *gauchos*. Mente fecondissima, volontà energica e perseverante, forza di corpo indomita: per venti anni potè bastare a tutto, reggere l' amministrazione, la polizia, le finanze, l' esercito, la stampa, le relazioni diplomatiche, non lasciando ai Ministri che la esecuzione delle sue determinazioni e de' suoi comandi.

Finita la presidenza nel 32, compì con felicissimo successo una spedizione militare contro gli Indiani del Sud. Percorse le pianure in tutte le direzioni, sconfisse i nemici, liberò tre mila prigionieri cristiani, innalzò forti ed assicurò alla Repubblica le vastissime regioni che si stendono fino allo stretto di Magalhaens. La gloria di questa spedizione lo fece ritornare al governo una seconda volta nel 1835, ma con pieni poteri accordatigli dai Rappresentanti, e confermati dal voto comune delle provincie. D'allora in poi ogni cinque anni la Camera dei Rappresentanti rinnovava la concessione fatta nel 35, con adulatrici suppliche per parte dell'Assemblea, e finte rassegnazioni per parte del Generale, che richiamavano alla mente le piacevoli scene rappresentate da Tiberio nel Senato della antica Roma.

Durante tutto il suo governo, Rosas ebbe perpetuamente a lottare contro due ostacoli; il partito degli *unitari* e il disordine interno dell'amministrazione. Gli unitari, così detti dal contrariare che facevano la federazione e l'indipendenza delle provincie, erano politici idealisti, che sopra un terreno ancor vergine, in una società bambina tentavano di piantare e crescere le istituzioni del liberalismo europeo. Padroni del Governo dal 20 al 27, tentarono di mandare ad effetto i loro sogni; ma le provincie insorte obbligarono Rivadevia loro capo ad abdicare la presidenza. Dopo l'avvenimento di Rosas al potere, tutti i mezzi per isbalzarlo furono posti in opera dagli unitari. Sollevarono le provincie nel 35, 38, 39 e 40: rinfocolarono le ostilità di Montevideo contro Buenos Ayres: eccitarono le armi straniere della Francia contro la patria. Rosas fece fronte a tutti, e con vigore e costanza rara sperdettero gli sforzi dei suoi nemici. Ma all'energia accoppiò troppo sovente la crudeltà; le proscrizioni, lo spogliamento dei beni, gl'insulti brutali persino negli atti pubblici, il terrore e il despotismo macularono i suoi trionfi; e la sua gloria fu più simile al bagliore sanguigno delle meteore che alla dolce e benefica luce del sole. Nondimeno colla vigoria del comando Rosas giunse a stampare su quelle moltitudini irrequiete i primi lineamenti d'ordinata società. Cominciarono a rispettarsi le leggi, amministrarsi la giustizia, essere in sicuro la vita e le sostanze

degli abitanti, fiorire le arti utili e principalmente l'agricoltura. Ma intento, come era, più a conservare il potere, che a felicitare lo Stato, meritò che i suoi medesimi servigi fossero disconosciuti, si applaudisse alla sua caduta, ed Urquiza venisse accolto dalle popolazioni come liberatore.

3. Questi già governatore di Entre-Rios, che è una provincia della Repubblica Argentina, compresa fra il Parana e l'Uruguay, nutriva da qualche tempo l'ambizione di pareggiare e forse soverchiare la potenza di Rosas. Per opera sua i Governi d'Entre-Rios e Corrientes si separarono da Rosas, e conchiusero un trattato col Brasile e col Governo di Montevideo, a fine di liberare questa capitale dalle mani del generale Oribe che, amico di Rosas e sostenuto da lui, assediavala da dieci anni, sperando farsene dittatore, come Rosas aveva fatto a Buenos-Ayres. Le armi degli alleati guidati da D. Giusto Giuseppe Urquiza, obbligarono Oribe a capitolare: nuove elezioni si fecero nell'Uruguay, e D. Francesco Giro fu scelto a presidente della Repubblica Orientale.

Intanto Rosas dichiarò la guerra al Brasile; una nuova alleanza si fermò tra il Brasile, l'Uruguay, Entre-Rios e Corrientes, e Urquiza fu messo a capo dell'esercito alleato. Il Generale passò il Parana, e avendo rannodata al suo partito la provincia di Santa-Fé, marciò difilato con 25 mila uomini verso Buenos Ayres. Rosas erasi accampato con tutte le sue forze a Santos Lugares, vicino a Palereno, luogo di delizie ove da qualche anno il dittatore aveva posta la sua corte. Venuti a giornata, l'esercito di Rosas non oppose che debolissima resistenza, ma vinto e sperperato dalle forze superiori di Urquiza, si ripiegò sopra la capitale e la mise a saccheggio ed a sangue. Rosas con poco onore lasciò il campo prima che la sconfitta fosse generale, si nascose presso l'Incaricato d'affari di S. M. Britannica e travestito da marinaio fu raccolto, con sua figlia Manuella, sopra un vascello inglese, che faceva vela verso Baia, e di là traggittosi in Inghilterra.

Questa memorabil giornata, in cui ebbe fine la quadrilustre potenza di Rosas, accadde il 3 Febbraio del presente anno, e fu seguita

da numerose rappresaglie esercitate dai vincitori sui partitanti del caduto Governo. Dicesi che 400 de' suoi satelliti presi colle armi alle mani vennero fucilati; terribilissimi editti furono pubblicati contro i rubatori; i beni di Rosas e de'suoi amici sequestrati a profitto dello Stato, non a ragione di confiscazione ma a titolo di debito e riparazione, per aver dilapidata la fortuna pubblica e smunto con gravetze tiranniche i privati.

Molte cose strane, vere o favolose ch'elle siano, si pubblicarono allora dell'inaudita crudeltà di Rosas. Nella sua villa, dicono, furono trovate venticinque teste umane ed altrettante lingue conciate col sale, che dovevano servire alla terribilità del suo trionfo. Si trovò la lista di presso a quattromila proscritti, che al primo annunzio della vittoria, dovevano immantinenti essere arrestati e fucilati. Il primo era il Vescovo Escalada, poi sei Francescani, quattro Domenicani e il fiore della città. Di più aveva fatto minare un lungo tratto dell'abitato, per farlo scoppiare a danno dei cittadini; ma questi se ne accorsero a tempo e fu sventata la mina. Checchè ne sia di queste odiose crudeltà, l'esercito alleato fu accolto con vive manifestazioni di giubilo, quando il 19 Febbraio fece il solenne ingresso in Buenos Ayres; il 22 si cantò un *Te Deum*, al quale assisteva Urquiza in mezzo ai membri del Governo provvisorio e ai Ministri e Consoli delle estere nazioni. Il Generale vincitore nominò governatore temporaneo Don Vincenzo Lopez, presidente della corte di giustizia, uomo grave, rispettato ed accetto alla popolazione; accordò un ampio perdono ai colpevoli di reati politici, e assicurò alla capitale la libertà e l'indipendenza nella scelta de' suoi rettori. La scelta di Urquiza fu confermata dal voto della Camera dei Rappresentanti di Buenos Ayres, e Lopez d'accordo col Generale compose un Ministero e prese in mano il Governo regolare della Repubblica.

4. Dopo questo, Urquiza, lasciata la capitale, convocò a San Nicola de los Arroyos i governatori di tutte le provincie della Confederazione. Quivi si fermò un accordo federativo, col quale furono regolate le relazioni reciproche delle provincie al di dentro e le relazioni della Confederazione col di fuori: e di più s'intimò un congresso di tutti gli Stati a Santa-Fé pel mese d'Agosto, a fine di

stanziano con comune intendimento una stabile costituzione federale, secondo le norme fisse alla riunione di San Nicola.

Nel congresso d'Agosto i delegati avrebbero pure dato alla Repubblica un presidente, lasciando ad Urquiza fino a quel tempo il potere dittatoriale per assodare le nuove istituzioni e trattare colle Potenze estere.

Frattanto i partiti estremi, e sopra tutti la più sfacciata demagogia, compressi fino allora dalla ferrea mano di Rosas, cominciarono a levar di nuovo il capo. La stampa tornata a libertà non solo si fè giudice degli atti pubblici, ma delle azioni private dei cittadini. Due giornali, l'*Avispa* e il *Padre Castañeda*, menarono strazio della riputazione e dell'onore degli uomini più venerandi. Altri bandirono le riforme sociali, comunistiche, *umanitarie*. Fra le altre singolarità si istituì un cerchio donnesco per obbligare gli uomini ad iscriversi nel ruolo delle guardie nazionali. Il decreto che pubblicarono, e che tacciamo per onore del minor sesso, è uno stillato delle utopie forieristiche sulle passioni.

La Camera dei Rappresentanti non si mostrò più savia della moltitudine. I capi dell'opposizione condannarono l'accordo di San Nicola prima che il governatore Lopez ne avesse esposto all'Assemblea la necessità e la ragionevolezza: e quando questi l'ebbe fatto con sapienza e moderazione, pel folle amor proprio di non ricredersi, l'opposizione s'inacerbì, rigettando alteramente l'accordo, e ad un tempo non trovando miglior provvedimento da surrogargli. I dibattimenti giunsero a tanto disordine, che il Ministro ed il Governatore vedendosi inabili a sostenere l'urto dei partiti, rimisero i loro poteri, e la Camera nominò a Governatore in vece di Lopez il proprio Presidente, il generale Manuello Guglielmo Pinto.

Allora Urquiza, contro del quale era volta quella macchinazione dei riottosi, credè giunto il momento di ferire un gran colpo. Valendosi dell'articolo 14 dell'accordo di San Nicola, pronunziò il 23 Giugno lo scioglimento dell'assemblea, fè chiudere la sala del Parlamento, annullò l'autorità presidenziale affidata dalla Camera al Pinto, sè stesso nominò direttore temporaneo della Confederazione Argentina. Il Lopez ed il suo Ministero richiamò, ricostituì l'amministrazione

provinciale, e creò una giunta di tre per vegliare sopra i disordini della stampa.

L'operato da Urquiza fin qui non ebbe altro effetto, che riordinare la repubblica, ricondurvi la tranquillità e la sicurezza, conservando inalterabili gli ordini popolari. Ma se le irrequiete passioni della demagogia non posano, se le ire dei partiti non si rabbonacciano, il liberatore di Buenos Ayres dovrà assumere stabilmente l'autorità, se non il titolo, di dittatore, e la repubblica della Plata proverà una seconda volta che la sfrenata libertà è distruggitrice di sè, guida al potere assoluto e non di rado alla tirannide.

II.

STATI UNITI. — 1. Condizione dei partiti. — 2. Fatti di Kossuth. — 3. Differenza coll'Inghilterra. — 4. Candidati presidenziali. — 5. Enrico Clay. — 6. Battelli a vapore.

1. Gli Americani degli Stati Uniti, che chiamano sè stessi col nome semplice di Americani, perchè sono dell'America la nazione principe, e il sanno, poco o nulla influirono fino a questi tempi sull'andamento dei Governi europei; laonde di loro, meno che della nostra Europa, sogliono intrattenersi i giornali e occuparsi la pubblica curiosità. I loro interessi, i loro costumi, le loro teorie sociali e governative portando un marchio diversissimo dal nostro, i loro rivolgimenti rimangono pure d'ordinario stranieri al corso dei nostri. Nondimeno a mano a mano che i loro Stati vanno crescendo, rassodandosi e acquistando nome e valore, sentono nascere in sè medesimi il desiderio di allargarsi oltre i proprii confini, e provare col fatto ciò che credono in cuore, sè essere il più gran popolo della terra. Questa è la ragione delle ovazioni prodigate a Kossuth nel primo stadio delle sue corse in America; questa dell'esultanza che mostrarono nelle ultime divergenze sorte tra l'America e l'Inghilterra, relativamente alla pescagione nel mare del Nord: speravano cioè che da tali fatti sarebbe condotta l'Unione ad intervenire nella politica europea e farsi alle nazioni occidentali temibile e reverenda. Queste velleità però, sono ancora sogni di pochi; i più assennati si accorgono che la loro Repubblica quanto più si dilata,

tanto maggiori accoglie in seno i germi della discordia; in quanto quella è un vastissimo corpo non informato da uno spirito solo, da cui abbia l'unità e nell'unità la forza: il soffio che l'avviva è l'interesse, il quale, perchè cosa essenzialmente individua, se nei primordi può giovare allo sviluppo rapido delle parti, in seguito si trarrà dietro la dissoluzione del tutto.

I giornali hanno spesso parlato dei partiti negli Stati Uniti, numerandoli e circoscrivendoli in categorie. Ciò può giovare alla chiarezza ed aiutare la memoria, ma la sola cosa ben fissa in questo capo si è, che in nessun luogo le parti sono così numerose e diverse, quanto nell'Unione. Nel medesimo partito scontrasi tanta discrepanza, su punti anche principalissimi, che rara cosa è trovare due uomini, che nelle pubbliche questioni senza eccezione consentano.

I punti capitali di divergenza sono per ora: la schiavitù, il commercio libero, l'intervenzione, il diritto di cittadinanza. Tocchiamoli brevemente, a far conoscere come gli interessi frastagliano quel paese in tanto svariate fazioni. Gli Stati del Nord dove non si trovano schiavi e l'industria fiorisce, grazie alla solerzia degli operai americani, combattono per l'abolizione della schiavitù. E a far ciò sono mossi parte per umanità, parte per vanagloria e parte pure per gelosia verso gli Stati del Sud, i quali devono la loro prosperità alla coltura dello zucchero e del cotone per opera degli schiavi. I fautori dell'abolizione o *abolizionisti* variano di tinte: gli uni vorrebbero l'abolizione pura e semplice della schiavitù, senza ricompensa ai padroni degli schiavi; altri l'emancipazione lenta e progressiva secondo diversi sistemi: i più ardenti spingono gli schiavi alla rivolta. Dall'altra parte ve n'ha che pretendono la schiavitù essere quasi un diritto naturale dei bianchi sui negri, sostengono il traffico di questi e vorrebbero s'introducessero nei nuovi Stati di recente annessi all'Unione. Fra gli uni e gli altri estremi stanno i veri whigs, voce che in America suona repubblicano conservatore; questi vogliono ad ogni patto impedire la scissione della Confederazione americana, e sostengono gli articoli del famoso compromesso proposto da Enrico Clay ed accettato dalle Camere

nel cinquanta. I punti del compromesso che fanno al nostro proposito, sono: la proibizione del traffico degli schiavi sino allora continuato nella Colombia; la libertà lasciata ai nuovi Stati di ammettere la schiavitù o di rigettarla; una legislazione efficace per assicurare ai padroni la proprietà de' schiavi fuggitivi, negli Stati che li conservano.

In ordine al commercio, gli Stati del Sud, che estraggono dalle loro ricche coltivazioni ed esportano le materie greggie, vorrebbero tutti i porti franchi al loro commercio: all'incontro i manifattori del Nord, i quali non potrebbero reggere alla concorrenza che loro fa l'Inghilterra, vogliono la protezione dell'industria patria coll'imposizione di gabelle sulle merci forestiere.

Similmente i giovani Stati, che sono sul popolarsi e farsi grandi, mirano innanzi tutto a facilitare e promuovere l'arrivo di nuovi coloni: quindi l'accordare che fanno agli arrivanti il diritto di cittadinanza, e il pieno possedimento dei vantaggi proprii agli abitatori antichi della Confederazione. Questi invece pretendono, che uno straniero non è capace di diritti civili, se non dopo un conveniente numero d'anni richiesto a conoscere le leggi, gli istituti, i bisogni dello Stato, a tramutarsi d'Europeo in Americano.

I favoreggiatori dell'intervento dell'America nelle questioni interne d'Europa, come dicevamo, è ancor piccolo, e si compone per lo più di rifuggiti democratici e di uomini che più si guidano coll'immaginazione e coll'entusiasmo che col senno e colla ragione. Ora siccome quello è cosa mobile, voltabile e passeggera, questo posata, fissa e durevole, accade che in sulle prime le passioni democratiche si accendano, gettino faville e vampe, e indi a poco se ne vadano in fumo e svaniscano in un bel nulla. Così fu nel caso recente di Kossuth, e nel recentissimo della quistione sulle pesche.

2. Che non si disse, che non si pensò dell'andata di Kossuth in America? Di fatto al suo arrivare non erano che trionfi, che allocuzioni, che nobili ricevimenti. L'esule era un illustre, un eroe, il capo d'un gran popolo oppresso, il rigeneratore dell'umanità; i più forsennati volevano farne un nuovo Messia. Nè si fermarono alle parole: ma si aprirono sottoscrizioni, i privati pagarono per

farlo viaggiare comodamente nei varii Stati, il Governo spese con una splendidezza regale lui e le ventidue persone di suo seguito nel soggiorno di tredici giorni fatto a Washington: i capipopolo, le persone diplomatiche s'intrattennero con lui e tributarono nei loro discorsi elogi alla sua persona ed alla sua causa; la cosa andò tant'oltre, che alcuni già pensavano veder levarsi un esercito, e forse impegnarsi tutta la Confederazione in sostenimento della rivoluzione in Ungheria.

Ma tosto l'aura favorevole si mutò in avversa. L'Americano, che è sopra ogni cosa valentissimo calcolatore, s'accorse ben presto che quelle prodigalità non frutterebbero che a Kossuth, altro non riportandone la Repubblica, che la compassione delle nazioni civili; i Ministri ben capirono quale follia sarebbe abbandonare l'antica e sicura politica tradizionale per i sogni d'un venturiere: l'attenzione pubblica, sempre desiosa di novità, fu occupata dalla comparsa d'un Tommaso Meagher Irlandese, scappato dalle colonie penitenziarie dell'Australia, e festeggiato da' suoi al pari di Kossuth: così che il povero Magiario per non passare dal sommo della gloria all'opposto termine dell'ignominia, pensò ottimamente a' casi suoi ritirandosi, di soppiatto e sotto mentito nome, in Inghilterra, a godersi ivi i trecento mila franchi rimastigli dalle patriottiche sue collette.

Sembra pure che il Governo dell'Unione abbia concorso ad affrettare o precipitare la repentina scomparsa di Kossuth dalla scena politica in America. Nello stato d'agitazione in cui sono presentemente i varii partiti della Confederazione per la elezione del nuovo Presidente, Kossuth giudicò di poter venire a capo de' suoi disegni, mercè la numerosissima popolazione tedesca residente negli Stati Uniti. In data del 28 Giugno trascorso diresse a tutti i Tedeschi dimoranti nella Repubblica una circolare, colla quale li sprona a riunirsi, a determinare col loro suffragio la scelta del Presidente; dandosi a quello dei partiti, che acconsentirà ad intervenire in Europa per rinfocolarvi la rivoluzione. Questa lettera, che venne tosto pubblicata sui giornali, secondo l'intendimento del suo autore, doveva restare segreta e comunicarsi privatamente da amico ad amico. Il Governo si sdegnò che uno straniero tanto beneficato togliesse a

perturbare la Confederazione con simili pratiche, e diedegli lo sfratto nel modo sovraccennato. Dalla sua partenza i giornali americani abbondano di commenti intorno alla sua vita, e con salii epigrammatici compensano le sperticate lodi tributategli prima di conoscerlo.

3. La differenza nata tra l'America e l'Inghilterra relativamente ai diritti di pescagione nei mari nordici, apparve in sull'orizzonte come una scintilla foriera di grande incendio; ma in meno di un mese ogni timore di guerra scomparve, e tutto pacificamente volge al componimento, a vantaggio reciproco, ma più degli Americani che degli Inglesi. Prima della guerra dell'indipendenza i coloni degli Stati Massachussets, Connecticut e Maine erano usi pescare sulle coste di Terra nuova, della Nuova Scozia e altre dipendenti oggidì dalle possessioni inglesi, considerando ciò come un diritto naturale. Quando nel 1775 il Parlamento inglese volle restringere questa libertà, gli Stati americani se ne richiamarono, e questa loro resistenza fu una delle cagioni della guerra. Nel trattato del 1783, concluso dopo la guerra, in cui fu riconosciuta l'indipendenza dell'Unione, il terzo articolo stabilì che « gli Stati Uniti continuerebbero a godere, come per l'innanzi, del diritto di prendere ogni maniera di pesci, sul gran banco, su tutti i banchi di Terra Nuova, nel golfo di S. Lorenzo e negli altri frequentati dai pescatori de' due paesi. » Nel trattato di Gand del 1814, i commissarii inglesi dichiararono gli Americani scaduti dai diritti di pesca, per la nuova guerra scoppiata nel 1812. Gli Americani invece sostennero che quel diritto contenuto nel trattato dell'indipendenza, non poteva altrimenti essere cangiato dalla guerra. Non ostante questi protesti, i vascelli inglesi catturarono per tre anni le barche peschereccie americane, che oltrepassavano i termini fissi dall'Inghilterra, e nel 1818 si stipulò un nuovo accordo, nel quale i primi diritti erano restituiti agli Americani, con certi limiti, l'interpretazione dei quali diede luogo all'ultimo screzio fra le due Potenze rivali.

La seconda parte dell'art. 1 così diceva: « Gli Stati Uniti rinunziano per sempre ad ogni diritto, del quale i loro abitatori hanno potute godere sino al presente, o pel quale avessero a mettere in campo nuove pretensioni, di prendere, di seccare e di preparare il

pesce ad una distanza di tre miglia dalle coste, baie, seni o porti delle possessioni di S. M. B. non compresi in un accordo speciale.»

Il divieto di non pescare nelle baie e nei seni, se non a distanza di più di tre miglia, poteva interpretarsi in questo modo, che pescandosi nella baia, le barche dovessero distare dal lido più di tre miglia: o in quest'altro, che non fosse lecito il pescare dentro le baie, anzi le barche dovessero allontanarsi lo spazio accennato dalla entrata medesima delle baie, cioè dalla linea retta che unisce le due estremità della baia, del porto o del seno. Gli Americani si attenero alla prima interpretazione come di gran lunga più favorevole, quantunque meno conforme alla lettera del trattato: e senza interruzione se ne prevalsero per trentaquattro anni. Nel 1841 i coloni della Nuova Scozia ne fecero lagnanze al Governo inglese, ma questo per allora non prese alcun provvedimento, e la pescagione si continuò dagli Americani sul medesimo stile. Finalmente quest'anno il Governo di Lord Derby fece buone le rimostranze dei sudditi inglesi; e John Packington segretario di Stato per le colonie inglesi, in una circolare, diretta il 26 Maggio ai governatori di queste, promise loro l'appoggio desiderato. Nello stesso tempo nove vascelli da guerra partirono per i mari del Nord, affine di proteggere i diritti delle colonie, e catturare tutti i legni americani che si fossero arditì di oltrepassare i pattuiti confini.

Questa notizia, come un colpo di fulmine, si sparse rapida e spaventosa fra i pescatori americani. Poichè il minor male che avrebbe potuto cagionar loro l'ostilità dell'Inghilterra, sarebbe stato la perdita della pesca nel prossimo autunno. Perdita nondimeno grande sopra ogni credere: essendo che più di due mila navigli americani stavano in sul punto di recarsi alla pesca del merluzzo, e 30 mila pescatori erano prestì ad intraprendere la loro spedizione autunnale, nella quale è impegnato un capitale di 80 milioni di franchi. Di più, ragioni politiche, non meno possenti del lucro, impegnano l'America a sostenere e promuovere gli interessi dei pescatori. La pesca dei mari del Nord è per l'Unione un fecondo semenzaio di marinai, scuola perpetua di navigatori commerciali, e sorgente della marina militare. I battelli dei pescatori sono gli embrioni delle fregate da

guerra, come disse Webster nella sua allocuzione di Marshfield. Non è però meraviglia che al primo annunzio gli Americani levassero il grido di guerra, che ordinassero rappresaglie e che il Ministro degli affari esteri, il citato Webster, gran cercatore di popolarità, scrivesse al Presidente Fillmore una lettera spirante minaccie e sensi bellicosi.

Il vero si è che la guerra non garba nè all'America, nè all'Inghilterra, in ciò l'una e l'altra prudentissime; per la qual cosa la diplomazia fu invitata a comporre la differenza, e le condizioni, alle quali consentiranno le due parti sono tali, che l'Inghilterra ne va salva coll'onore, l'America coll'onore e coll'interesse. Per quanto raccogliessi dai giornali del Ministero inglese, si ammetterà d'ora innanzi l'assoluta reciprocità tra le due nazioni; per modo che i mari inglesi saranno aperti agli Americani, e i mari americani agli Inglesi, senz'altro riserva, che quello del limite di tre miglia dalla costa. Questa convenzione è semplicissima: ma siccome i mari inglesi sono pescosissimi e scarsi gli americani, così la reciprocità dei diritti è cosa di solo nome, e i vantaggiati sono veramente gli Americani a danno dei pescatori delle colonie.

4. Le altre cose più rilevanti, che avvennero in questi ultimi tempi nell'interno dell'Unione, sono: la scelta dei candidati per la futura presidenza, la morte del celebre uomo di Stato Enrico Clay, e la legge sui provvedimenti a pigliarsi per diminuire i gravissimi accidenti, che tanto si moltiplicano sui battelli a vapore della Confederazione.

Il candidato ammesso dalla fazione democratica nella convenzione di Baltimora è il generale Franklin Pierce, che, sebbene molto più oscuro, la vinse contro due competitori illustri: il signor Douglas e il generale Cass. Dopo quarantadue ballottamenti i partiti stanchi si rivolsero, come accade, ad un terzo, e la candidatura del signor Pierce, che non aveva in sul principio veruna probabilità di riuscimento, fu votata dalla maggioranza. La scelta dei whigs cadde sopra il generale Scott. I suoi competitori erano Fillmore e Webster. La lotta tra Fillmore e Scott fu accanita: ma finalmente questi, dopo il cinquantesimo terzo scrutinio, ebbe la vittoria. Nondimeno a

cagione dell'incertezza nella quale Scott rinvase le sue opinioni, molti, dopo l'elezione, da lui si ritrassero; e nella Georgia si tenne una nuova convenzione per ritogliergli la candidatura e darla a Webster. Tuttavia, malgrado la divisione messasi tra i whigs, Scott trionfò una seconda volta e Webster ebbe di nuovo lo scacco. Ma tali divergenze nel partito lo affievoliscono, e porgono fondata speranza ai democratici di far trionfare nell'elezione il generale Pierce loro candidato.

5. La morte di Enrico Clay, avvenuta in Washington, il ventinove Giugno, fu segno d'immenso lutto per tutti gli Stati della Confederazione. In lui si estinse la generazione di quei grandi, che addottrinati dall'età e dall'esperienza di prolungate lotte, accoppiavano un raro senno ad un sincero amore della patria; e nei casi perigliosi antiponendo il ben pubblico al privato, coll'autorità della parola e del nome, potevano fare argine ai partiti estremi che tendono a scindere l'Unione. Il nome di Enrico Clay passerà ai posteri circondato di ugual gloria, e ugualmente caro agli Americani, che quelli di Washington, di Franklin, di Adams. Nacque nella Virginia l'anno 1777, ed entrò giovane ancora nell'amministrazione della cosa pubblica. Fu due volte membro del Senato dell'Unione, e due volte membro della legislatura del Kentucky, dove aveva fermata la sua dimora. Nel 1811 cominciò a farsi un nome sostenendo caldamente nel congresso il partito della guerra coi democratici. Nel quattordici negoziò a Gand le condizioni della pace. D'allora in poi abbandonò le intemperanti idee dei democratici, e divenne il capo dei whigs. Per lunghi anni presidente della Camera, fece trionfare il sistema di protezione per l'industria americana, e nel 1849 colla proposizione del suo celebre compromesso mise un termine alle tremende agitazioni, che avean condotta l'Unione all'orlo del precipizio. Quando egli comparve nella Camera ed espose colla saviezza del canuto politico le sue idee conciliatrici, l'irritazione dei partiti era sì grande, che dopo lungo e procelloso dibattimento il compromesso si rigettò. Ma tosto la Camera si accorse del fallo, e inorridì del terribile rischio al quale cimentava l'unità, e con essa la vita della Confederazione. Si riprese la discussione del com-

promesso, articolo per articolo; e dopo d'aver rifatto in senso opposto il cammino già calcato una volta, l'atto del compromesso ottenne nell'Assemblea pieno trionfo. Enrico Clay fu allora salutato padre della patria, salvatore della Repubblica; e i plausi, coi quali fu accolto il suo nome e la sua persona, non furono pareggiati che dal dolore universale che dodici anni dopo ne accompagnò la spoglia esanime nella tomba.

6. I giornali americani abbondano ad ogni poco di funesti casi avvenuti sui vapori dell'Atlantico, dei laghi, dei fiumi della Confederazione. Dal 1 Gennaio al 1 Agosto del presente anno si rammentano almeno venti gravissimi infortunii di questa specie: con morte di circa cinquecento persone, e un centinaio di feriti. L'anno scorso i morti si contarono almeno a mille e tredici. I più frequenti casi sono scoppi di caldaie, altri sono incendi, alcuni pochi urti contro altri vascelli, o contro scogli. Benchè queste sventure si possano chiamar rare, appetto dell'immenso numero di battelli a vapori che solcano le acque americane, non v'ha dubbio tuttavia, che un tal numero potrebbe diminuirsi, dove gli Americani all'ardimento non accoppiassero troppo soventi una stolta temerità. Varii di questi infortuni si dovettero alla barbara mania dei capitani, che si fan giuoco della vita dei passeggeri, per gareggiare gli uni cogli altri di velocità. A tale pazzia vogliono attribuirsi le due recenti catastrofi accadute al *San Giacomo* e all'*Armenia*. Quest'ultimo battello a vapore salpò d'Albeny il 28 Luglio di conserva con l'*Enrico Clay* alle sette del mattino, ed appena scostati dalla riva cominciarono a lottare di celerità. Il pericolo diventava ogni ora più imminente, i passeggeri se ne querelarono col capitano, le donne che erano a bordo cadevano tramortite dallo spavento. Ciò non ostante la gara durò per otto ore continue, nel quale tempo i due vascelli furono più volte sul punto d'infrangersi l'uno contro dell'altro. Alle tre della sera l'*Armenia* si confessò vinto, e si fermò per rinfrescare le sue caldaie. Ma l'incendio già signoreggiava nell'interno, tutto il vascello fu tra breve inondato dal fumo e compreso dalle fiamme. I miseri passeggeri, in numero di cento, chi soffocato dal fumo, chi consunto dalle vampe, chi annegato nelle acque, con morte atrocis-

sima rimasero vittima dell' inumana follia del capitano. Questi esempi non sono nuovi in America, e fin dal 13 Luglio erasi accettato nel Congresso un *Bill* sui provvedimenti a prendersi per impedirne il rinnovamento. Questi ultimi casi, che per la loro ben chiarita atrocità commossero altamente gli animi, si spera siano cagione che con severissime pene si ponga termine alla bestiale temerità dei capitani e dei macchinisti, che per un malinteso amor proprio sacrificano la vita di tanti uomini, e gettano nella desolazione tante famiglie.

III.

1 FRANCIA. — 2. Una parola sull' INGHILTERRA.

1. I Consigli di spartimenti, che per loro istituzione hanno uffizio meramente amministrativo, prendevano questa volta in Francia un carattere quasi politico, atteso le condizioni speciali di quel paese. Una nazione che ha la sua vita civile nell' autorità che reggendola la unifica, non può dirsi definitivamente costituita, fin che l' autorità stessa è precaria, e dopo un dato tempo dee scadere di dritto per dar luogo ad un altro uomo da eleggersi, e forse ad un altro ordine di cose. I Consigli sentirono questa incerta condizione e, salvo un piccolo numero, tutti mandarono degl' indirizzi al Principe Presidente formulati in diverse guise, ma che convenivano in questo voto: si trovasse modo di dare maggiore stabilità o almeno più lunga durevolezza al Potere che ora regge la Francia. Quanto al modo da tenersi per assequire un tale intento, molti lo lasciarono all' antiveggenza del Presidente stesso e del suo Governo; ma molti eziandio vi furono che domandarono in termini espressi il ristabilimento dell' Impero napoleonico, di cui stimano veder l' erede nel Principe Presidente, e facendo eziandio voti che esso fosse principio di una dinastia imperiante. E fu notevolissimo che forse più chiari a parlare furono i Consigli cui presiedeva qualche attuale Ministro di L. Napoleone.

Su questo fatto non potremmo produrre per ora che congetture, e noi non siamo usi a recarne nè nostre nè altrui. Il certo è che il

Moniteur pubblicando per disteso un articolo del *Morning Post*, sembra almeno indirettamente non rifiutarne la sostanza; la quale è non essere per nulla interrotte le pratiche del matrimonio del Principe-Presidente colla Principessa Wasa, e le grandi Potenze europee esser disposte a non intromettersi della cosa pubblica in Francia, anche nella ipotesi della proclamazione di un Impero. Che che sia di ciò, i voti dei Consigli hanno una grave significazione, e potrebbero avere un non meno grave effetto. Frattanto il Principe-Presidente a meglio conoscere le disposizioni del popolo, si apparecchia ad un altro viaggio nel mezzodì della Francia; ed il *Moniteur* ne pubblicava il programma e l'itinerario fermandone il principio nel 15 Settembre ed il termine nel 16 del seguente Ottobre. Con questi mezzi il Governo si rafferma, e può guardare con indifferenza le due elezioni che si apparecchiano a Parigi per sostituire due membri nel Corpo legislativo ai sigg. Cavaignac e Carnot.

Da parecchi anni i tipografi ed i librari del Belgio, riproducendo con somma celerità ed in edizioni economiche qualunque opera originale di qualche momento che vedesse la luce in Francia, scemavano notabilmente i lucri dei librari ed i proventi degli scrittori francesi. Il dazio gravissimo d'introduzione imposto ai libri belgise riparava in parte il danno per la Francia, era di nessuna efficacia pel resto d'Europa e pel di fuori. Un trattato tra la Francia ed il Belgio, segnato negli ultimi giorni del passato Agosto, sulla proprietà letteraria da rispettarsi vicendevolmente da ambi i paesi, mette fine a questa antica querela; ed è notevole che il Governo belga in affare di tanto momento abbia fatto da sè in tempo che le Camere legislative sono in vacanza.

L'ultimo fatto di Tripoli fu una nuova ragion di reclamo aggiuntasi a parecchi altri che il Governo Francese aveva verso la Porta Ottomana. In occasione dell'ultimo, Costantinopoli ha dato soddisfazione eziandio pei più antichi. Il Pascià di Tripoli è stato dimesso dal suo ufficio: si è fatto giustizia degli assassini del missionario trucidato barbaramente nella Siria. Noi non crediamo giusti i lamenti di qualche giornale, che cioè in questa occasione non si sia regolata la quistione dei Luoghi Santi. Questa è faccenda di ben

altro interesse, e nella quale sono impegnate Potenze eterodosse, innanzi alle quali è già molto che la Francia tenga testa, e noi le auguriamo trionfi.

2. Nella Inghilterra fin che non si apra il Parlamento, non puossi avere nulla di sicuro; e soprattutto fia incerto fino a quel termine il perdurare del presente Ministero Derby. Par certo che le nuove elezioni abbiano assicurata a quel Ministero una lieve maggioranza; ma si manterrà essa? basterà a resistere agli urti della parte avversa? Questo è quello che uomo al mondo non può sapere. Singolarissima cosa è non potersi sapere neppur quello che dovrebbero desiderare le persone oneste in Europa. Chè dove un ritorno di Palmerston rileverebbe gli spiriti di tutta la demagogia continentale, il perdurare di Derby e suoi consorti fa temere ai Cattolici del Regno unito quelle vessazioni legali, di cui fu sempre con essi largo il fanatismo anglicano.

IV.

Cose di Toscana. — Processo Guerrazzi.

7 Settembre 1852.

Nel giorno 17 del caduto mese d'Agosto, ebber principio in Firenze i pubblici dibattimenti del processo politico contro F. D. Guerrazzi ed altri imputati. — La straordinaria importanza di queste discussioni, la celebrità politica degli avvenimenti cui appella il processo, le qualità personali degli accusati, la solennità con cui i giudizi si aprirono, non poteva non richiamar vivamente la curiosità del pubblico.

La gran sala, detta del *buon umore* nel Palazzo dell'Accademia di belle arti, fu il locale destinato, come più vasto e più comodo delle ordinarie sale d'udienza dei tribunali, a servir per questa volta di teatro ai dibattimenti. E furono ivi opportunamente disposte la tribuna pei giudici; l'emiciclo pei numerosi testimoni a sinistra; a destra il banco degli accusati; in faccia quello pei difensori; quindi un recinto pei parenti degli accusati e per le persone munite di speciale

biglietto ; al di sopra una galleria per gli spettatori di distinzione , ed ogni restante spazio fu riservato pel pubblico. La folla riempiva fino dalla mattina non solo tutto il locale , ma eziandio la strada del *Cocomero* su cui guarda il Palazzo. Si notavano nella galleria molti personaggi di qualità, qualche membro del Corpo diplomatico e diverse eleganti signore. Alle ore dieci e mezzo giunsero in carrozze chiuse scortate da gendarmi a cavallo gli accusati, tirati fuori per la prima volta dal carcere delle murate, e preser posto nel banco a loro destinato guardato di continuo da bassi ufficiali della gendarmeria. Alle ore 11 la regia Corte d'appello, presieduta dal Consigliere di Stato cavalier Niccolò Nervini, entrò, vestiti i giudici della toga nera e del berretto di magistrati, nella sala d'udienza. — Intimato dagli uscieri il silenzio, il pubblico Ministero vòlto agli accusati, annunziò loro esser tradotti in mezzo alla forza a quella pubblica sala d'udienza, per accusa di delitto di *lesa Maestà*. — Quindi chiamatili ad uno ad uno per nome, non meno i presenti che i contumaci, lesse per esteso ad alta voce l'atto di accusa. Riportiamo qui i nomi e le qualità di ciascuno degli accusati presenti al giudizio in un con un breve cenno delle imputazioni a lor carico, persuasi che non debba increscerne ai lettori la notizia.

1. *Francesco Domenico Guerrazzi*, di anni 47, celibe, nativo di Livorno, avvocato ed autore di Romanzi e scritti storici, come *l'Assedio di Firenze*, *la Battaglia di Benevento*, *la Isabella Orsini*, *la Veronica Cibo*, *gli Elogi d'uomini Illustri*, *l'Apologia ed altre opere minori*: già deputato al Parlamento toscano, e Ministro Segretario di Stato per gli affari interni nel 1849: quindi capo del Governo provvisorio e dittatore della Toscana. Sedeva egli il primo fra gli accusati vestito in abiti neri con alquanta ricercatezza, e volgeva ora al pubblico ora ai giudici un volto impassibile ed un sorriso quasi di disprezzo. Veniva in sostanza qualificato dall'accusa come primo autore, fino da remote epoche, di rivoluzioni in Toscana; traditore della fedeltà al Principe come Ministro, e rovesciatore del trono; motore di persecuzioni e violenze contro la persona stessa del Principe onde cacciarlo colla forza dalla Toscana; cospiratore contro i principii di conservazione e d'indipendenza dello Stato.

2. *Leonardo Romanelli* d'Arezzo, d'anni 49 ammogliato con figli, Legale, e già deputato al Parlamento toscano, e Ministro di grazia e giustizia sotto il Governo provvisorio. Lo imputava l'accusa d'essere stato l'autore delle leggi statarie dei 26 Marzo 49, dirette a reprimere colla forza e colla violenza i movimenti delle popolazioni a favor del Sovrano nella provincia di Arezzo.

3. *Giuseppe Dami* di Montevarchi di anni 37 avvocato, coniugato senza figli, già Segretario del Circolo popolare di Firenze, qualificato come ardente eccitatore di ribellione, ed aperto fautore di repubblica, e come attivo membro della commissione militare che inferì nella provincia di Arezzo.

4. *Bartolommeo Capecci* di Pistoia, celibe, ex sergente nei RR. Granatieri d'anni 37, imputato come uno dei principali cooperatori alle violenze con cui nel dì 8 Febbraio 48, fu rovesciato in Firenze il Governo del Granduca.

5. *Antonio Petracchi detto Giannettino* di Livorno d'anni 47 già negoziante, e quindi condottiero di una banda armata di volontarii, detta *degli arrischiati*; alla testa della quale è imputato d'essersi opposto alla restaurazione del Governo Granducale tentata dal Gen. De Laugier, ed aver comandato la spedizione al Porto san Stefano contro la persona e famiglia reale; aver commesso nefandità e violenze sulle popolazioni del contado pistoiese, aver colla forza estorto somme di denaro alle pubbliche casse, aver minacciato l'incendio e il saccheggio della capitale e l'uccisione dei rappresentanti il Municipio.

6. *Ferdinando Ficcini* di Carrara celibe, d'anni 32, già Viaggiatore di Commercio, quindi capitano d'una compagnia di volontarii, tradotto dall'accusa come autore di violenze contro le popolazioni affezionate al legittimo Governo, e cooperatore degli eccessi notati di sopra delle bande volontarie armate.

7. *Enrico Voltancoli da Montazio* giornalista, d'anni 35, ammogliato con figli, come provocatore di ribellione, e diffamatore della augusta persona del Principe col mezzo della stampa.

8. *Antonio Pantanelli* di Siena celibe, d'anni 23 studente legge, già Segretario del Circolo del popolo in detta città; per essere stato

uno dei primi istigatori degli sconvolgimenti di Siena, atterratore degli stemmi del Principe, e insinuatore di defezione al giuramento alle truppe.

9. *Giuseppe Cimbali* di Livorno commerciante, d'anni 47, ammogliato con figli, come uno dei capi delle bande armate di volontarii che commisero eccessi demagogici nelle provincie.

10. *Giuseppe Agostini* pistoiese d'anni 42 Legale, ammogliato con figli, già Vicepresidente del Circolo popolare di Pistoia, qualificato come autore e promulgatore di proclami repubblicani, violatore del segreto epistolare, ed eccitatore di gravi tumulti in detta città.

11. *Pietro Lottini* di Livorno farmacista, celibe d'anni 40, capitano di una compagnia di volontarii, per avere occupato la fortezza di Pistoia contro il Governo restaurato.

Oltre a questi undici presenti al giudizio, l'accusa comprese altri 17 contumaci, fra i quali si notano gli ex-membri del Governo provvisorio Prof. Montanelli e avv. Mazzoni, l'ex Governatore di Livorno Dottor Carlo Pigli, ed il declamatore od istrione Gustavo Modena.

I difensori nelle prime discussioni vennero a ripetere la eccezione d'incompetenza, data al tribunale, pretendendo che in processo politico ed appellante a fatti maturati sotto il regime costituzionale, più specialmente poi per la qualità di alcuni degli accusati, fosse in questi il diritto d'esser giudicati dal Senato. Ma la Corte rigettò questa eccezione, e con sentenza si dichiarò competente al giudizio. Altro rigetto d'eccezione fu emesso dalla Corte per il beneficio dell'amnistia del 1849, di cui alcuni fra gl'imputati intendevano giovarsi. E finalmente fu rigettata la prova testimoniale del Sovrano che la difesa del Guerrazzi insisteva di produrre. — Parlò lo stesso accusato lungamente in questi primi incidenti, e rispose al Presidente che lo richiamava a non divagar dalle questioni, di volersi sfogare dei 40 mesi di silenzio cui il carcere solitario lo aveva costretto. Il suo dire fu scomposto e disordinato, ricco di enfasi poetiche e di citazioni di storia e di dottrine di giurisprudenza, spesso maligno e pieno di sarcasmo contro i giudici e il Governo attuale, ma povero di sostanza e sodezza di raziocinio.

Frattanto il giudizio prosegue non interrotto ogni dì, e si calcola, attesa la vastità delle materie da discutersi, che ancor per varii mesi debba durare.

V.

Cose Romane.

La seconda metà dello scaduto Agosto e la prima metà del corrente Settembre hanno fornita una novella prova del rivivere e rifiorire che fanno qui in Roma le lettere e le scienze, all'ombra di quella pace, che, domata la Dio mercè la rivoluzione, diffonde ogni dì più i suoi benefici influssi. E per verità que' due periodi di tempo non furono altro che un avvicinarsi continuo di saggi, di dispute, di accademie, quando in un collegio quando in un altro, ora di questa ora di quella disciplina. Noi non ci faremo a ricordare tutte le letterarie o scientifiche esercitazioni, di cui fummo testimoni nelle settimane or ora decorse; chè il far questo ci obbligherebbe a tessere una troppo lunga narrazione; ma ci terrem paghi di rammemorare le più rilevanti e solenni. Nel Liceo del pontificio Seminario romano ebber luogo quattro dispute, due dell'intera Filosofia, un'altra di Matematiche pure e miste e di Fisica generale, e una quarta di Storia Ecclesiastica. Questi quattro esercizi sortirono un felicissimo esito, e gli altrettanti giovani che furono, a così dire, i protagonisti di queste lotte scientifiche, diedero luminose prove di svelto e perspicace ingegno e di scienza superiore di gran lunga all'età. I nomi degli egregii due giovani, che si offerirono all'ardua impresa di propugnare ben cento tesi, spiccate dal gran fascio delle filosofiche disquisizioni, e ressero invitti all'impeto degli assalitori per due ore e mezzo la mattina e per altrettante la sera, sono Francesco Toni e Paolo Tarnassi amendue romani.

Nel Collegio Romano i pubblici sperimenti furono molteplici, e riguardarono l'intero corso degli studii, incominciando dai rudimenti della Grammatica insino alle più eccelse speculazioni della Sacra Teologia. Gli studenti di Rettorica di esso Collegio offerirono al pubblico un'Accademia di poesia in onore del B. Pietro Claver, innalzato testè agli onori degli altari, nella quale que' giovani cultori delle muse si mostrarono ricchi di viva e splendida immaginazione e facili al maneggio del dir poetico. Agli sperimenti letterarii conseguitarono gli scientifici, vale a dire una disputa di Logica e di Metafisica, una seconda di Astronomia, una terza di Scrittura Sacra, e due altre di Teologia Dogmatica, nelle quali il sapere e la valentia dei giovani fu degna della scelta e numerosa corona che li attorniava. Queste scolastiche esercitazioni fur coronate dalla distri-

buzione dei premi fatta col consueto splendore dall' Emo Card. Gazzoli nella vasta Chiesa di S. Ignazio.

Anche il Ginnasio di Filosofia presso S. Maria della Pace fornì prove non dubbie dell'ingegno e dell'assiduità dei giovani che lo frequentano. I Saggi dati in siffatto Liceo furono due, l'uno riguardante la Fisica universale, l'altro la Metafisica. Ciò che in tali sperimenti ci apparve degno al tutto di osservazione, fu, oltre alla scelta molto ben intesa delle materie, il numero considerevole degli studiosi, cui bastò l'animo di presentarsi al periglioso cimento; conciossiachè furono cinque i valorosi scolari che difesero le principali tesi di tutta la Fisica, e otto coloro che il fiore delle tesi di tutta la Metafisica dicevolmente propugnarono. Finiremo coll'accennare le belle prove d'ingegno e di studio, di cui fummo spettatori nel Convitto dei benemeriti PP. delle Scuole Pie, Convitto, che al pari di ogni altro è sul rinascere, attese le note vicende dei passati luttuosissimi tempi. Il primo esperimento dato in quel Convitto fu di Filosofia, e fu offerto dall'unico discepolo, che in quest'anno avesse dato opera a detta disciplina, giovine di rara penetrazione e di singolare applicatezza allo studio. Al Saggio filosofico tennero dietro i Saggi delle Grammatiche e dell'Umanità, degni soprattutto di lode per la copia e opportunità delle materie. Infine i Saggi furono coronati li 10 del corrente dalla solenne distribuzione dei premi e da un'Accademia di poesia offerta dal piccolo ma scelto drappello dei Rettorici, Accademia che riuscì sommamente gradevole al pubblico, sì per la sceltatezza e bontà degli argomenti, come per la grazia del dire e le vivaci immagini sparse a larga mano nelle composizioni.

Nella tornata dei 29 Luglio dell'Accademia di Religione cattolica, recitò una sua eruditissima dissertazione il sig. prof. Erculei. L'argomento proposto era: « nel conflitto dei due Poteri, civile e religioso, essere assurdo aggiudicare al primo la prevalenza, e quindi una podestà indiretta, anche puramente negativa sulle cose sacre. »

Il disserente, attesa la rilevanza e vastità del subbietto, compartì il suo tema in quattro parti: I. origine delle due podestà; II. natura delle medesime; III. loro ufficio e scambievoli appartenenze; IV. esercizio e modo onde codesti ufficii vogliono essere da entrambi compiuti. La brevità del tempo peraltro non gli permise se non che trattasse il primo punto, riserbandosi ad altra occasione di trattare i tre altri. Come la disquisizione sarà compiuta del tutto, noi ne faremo una più larga sposizione. Quanto all' assunto presente, ci contenteremo di accennarne i punti più meritevoli di attenzione. Essi furono l'erudizione di che corredò l'argomento; l'origine delle trasmodanti pretensioni del potere civile trovata nell'eresia protestantica, la quale dovea poi finire coll'abbattere lo stesso potere civile e promulgare il socialismo; l'intima connessione e fratellanza dimostrata

fra il giansenismo e il regalismo; la dipendenza essenziale che ha lo Stato dall'idea di Dio e dalla religione; quanto sia pernicioso ai popoli sconvolgere e manomettere codesto ordine; in qual modo la teologia sia la base come d'ogni altra scienza, così del diritto sociale e della politica; ed altrettali giudiziose considerazioni, le quali spargono grandissima luce sul tema da lui preso a trattare.

Tuttavolta non lasceremo di osservare siccome in questa prima parte del suo subbietto, la quale ad altri potria parere alquanto remota dall'argomento principale, l'egregio professore enunciò qualche sua maniera di pensare intorno all'origine del potere civile, alla quale noi non sapremmo assentire, o almeno vorremmo assentire con alcune restrizioni che la condizione dei tempi rende indispensabili. Ma proponendoci noi di trattare ampiamente questa materia nella seconda serie, crediamo miglior consiglio soprassederla per ora.

Nella tornata poi dei 12 Agosto, il sig. Can. prof. Costa con dotta orazione dimostrò le cause matrimoniali di loro natura appartenere al foro ecclesiastico, ed essere un errore non solo contro il dogma, ma eziandio contro la storia il dire che la Chiesa cominciasse ad ingersene nel medio evo.

Se Cristo elevò il matrimonio a Sacramento: se il Sacramento è cosa di per sè sacra; se la custodia, la ricognizione, il governo, la amministrazione delle cose sacre appartiene alla Chiesa; bisognerebbe aver perduta la logica naturale, per negare che tutto ciò che riguarda il matrimonio appartiene essenzialmente al giudizio e alla autorità della Chiesa. Ciò è sì vero, che lo stesso Calvino non poté sconfessarlo. « Se i cattolici (così quell'eresiarca con più logica dei « nostri moderni riformisti), se i cattolici otterranno la confessione « che il matrimonio sia Sacramento, tireranno anche a sè la cognizione delle cause matrimoniali; poichè una cosa spirituale non « dee essere trattata da giudici profani ¹. » Tanto vedea egli connessa l'una cosa coll'altra.

Invano gli avversarii, a sostegno del loro errore, hanno ricorso alla distinzione e separazione del contratto matrimoniale dalla qualità sacramentale. Una tal separazione è chimerica, nè è possibile a farsi in un popolo cristiano, nel quale, supposta la istituzione di Cristo, non può darsi un vero e legittimo natural contratto di matrimonio, che issofatto non sia Sacramento, e viceversa non può darsi Sacramento matrimoniale senza la simultanea esistenza di quel contratto.

Dippiù le cause matrimoniali, di cui qui si parla, riguardano la intrinseca onestà del costume cristiano. Or di questo è giudice la sola Chiesa. Altro è che il costume influisca anche nella società civile; altro è che la legge del costume debba prescriversi dalla medesima.

¹ Instit. lib 4.

Codesta legge fu da Cristo affidata alla sua Chiesa, ed essa sola vi presiede. L' autorità civile può sol guarentirla.

Due podestà al tutto indipendenti sopra un oggetto medesimo, sono inconcepibili. Esso per diritto di natura dovrà esser soggetto a quella podestà, alla quale per diritto di natura spettano gli effetti suoi più nobili. Ma chi negherà, gli effetti religiosi del matrimonio essere immensamente più nobili dei suoi effetti civili?

Se la natura delle cause matrimoniali, come si è dimostrato, è spirituale e sacra, e però somnessa al foro ecclesiastico; questo solo bastar dovrebbe per chiarire l'assurdità di quella proposizione che nel medio evo per connivenza de' Principi cominciò la Chiesa ad avere siffatta giurisdizione. Quest'errore, che il Nuyts prese da Paolo Sarpi, è confutato egregiamente dal Pallavicini nella sua Storia del Concilio di Trento, al capo 9 del libro 23.

Ma gli avversarii, come poco fermi nella logica, così si mostrano poco periti nella storia. Il disserente discorrendo pei decreti dei Pontefici e dei Concilii del sesto, del quinto e del quarto secolo della Chiesa, mostrò come questa liberamente esercitava la sua giurisdizione sulle cause matrimoniali, come cosa non nuova ma universalmente riconosciuta e senza contraddizione ammessa da tutti. Per nulla dire dell' apostolica fermezza, con che Pontefici posteriori rigorosamente giudicarono le cause matrimoniali de' più potenti Monarchi, senza che questi giammai zittissero contro quell'esercizio di potere ad essi sì disgustoso, il che sarebbe stato impossibile se dalla condiscendenza de' Principi fosse nato quel diritto della Chiesa. Ricordi ognuno i gran nomi di Niccolò I, di Adriano II, di Clemente III, di Celestino III, d'Innocenzo III; ed a fronte di questi ricordi i Lotarii, i Filippi Augusto, gli Alfonsi di Leon e simiglianti. Peccato che ai fianchi di questi Sovrani non si trovasse un Nuyts, il quale avrebbe illuminata la loro ignoranza sugli abusi di quei venerandi Pontefici!

Ma che diremo se anche nella Chiesa greca, dove non ci fu medio evo, si ebbe sempre la medesima sentenza, dell'appartener cioè all'autorità ecclesiastica il giudizio delle cause matrimoniali? L' oratore il dimostrò coi canoni di diversi Concilii; e conchiuse coll'avvertire i nemici della Chiesa, che essi dalla perfida fellonia e dall'ostinato accanimento nel combattere la sposa di Cristo, non potranno impromettersi che vergognosa sconfitta.

VI.

Cronaca di Scienze Naturali.

1. Si è pubblicato a mezzo Agosto un fascicolo degli *Atti dell'Accademia Pont. de' Nuovi Lincei*, il quale compie il T.^o IV. Contiene

principalmente le seguenti memorie: *Sulla teorica generale delle superficie* del prof. G. Mainardi.

Sulla valle latina (Appendice alla mem. pubblicata nella Sessione del 31 Dicembre 1848) del prof. G. Ponzi.

Sulle sperienze fatte a Milano del prof. P. Gorini a dimostrazione delle sue teoriche sulla formazione delle montagne ecc. dello stesso.

Sulle apparenze osservate nell'anello di Saturno nel 1850 e 51, del prof. P. A. Secchi.

Sui criteri d'integrabilità delle funzioni differenziali del prof. P. Volpicelli.

Viene appresso un *rapporto*, letto dal pr. F. Ratti a nome d'una commissione, favorevole ad una richiesta del sig. Paolo Mengarini, che riconosce quale introduttore nello Stato d'un'arte utile, cioè della preparazione in grande dell'ossido di zinco per uso della pittura e delle vernici, come pure d'un nuovo metodo di preparazione dell'olio seccativo di lino, mediante il perossido di manganese. L'utilità dell'introduzione dell'ossido di zinco in luogo della biacca è indubitata, non solo per ciò che riguarda la inalterabilità delle pitture all'emanazioni solforose; ma assai più per la pubblica salute, allontanando dall'arte il micidial veleno, ch'è la biacca. L'ossido di zinco, come avea provato il ch. Chevalier, si unisce benissimo all'olio di lino e dà vernici preferibili a quelle fatte colla biacca. L'olio di lino bollito col manganese s'è mostrato seccativo al pari di quello preparato col litargirio, ed è di più, a motivo di tal preparazione, inalterabile anch'esso all'emanazioni solforose.

Un altro articolo si aggira intorno alle malattie delle uve. Il sig. Ministro del commercio, agricoltura ecc. invitava l'anno scorso l'Accademia a *riconoscere l'infermità delle uve ed a suggerire i rimedi più opportuni per essa*. Eletta una commissione, questa non potendo così presto soddisfare al proprio incarico colla perfezione che bramava, mandò al Ministero una *nota*, per così dir, provvisoria, e continuava i suoi studii, quando la cessazione quasi istantanea del morbo ne' vigneti di Roma venne a felicemente interromperli. La *nota* fu pubblicata il dì 6 di Settembre 1851 nel giornale di Roma ed è quì riprodotta.

2. Questa riproduzione è giunta opportuna; perocchè la malattia delle uve si è di nuovo palesata, come a tutti è noto, in questo anno, ed in alcuni de' vicini territori, es. gr. in quelli di Velletri e di Tivoli, ha cagionato danni gravissimi. Il sig. prof. Sanguinetti si occupa intorno a questo soggetto, del quale anche questa nostra cronaca ha fatto parola più d'una volta nell'anno scorso (*Vol. VI, 620; VII, 127, 378*). Finora sempre meglio si conferma che il, così detto, *latte di calce*, il ranno o altri liquori alcalini sono validi rimedii per la malattia. Mons. Ciuffa, non meno versato nella botanica e nell'agronomia che nelle materie legali, ha sperimentato come in

una stessa pergola inaffiando con tali liquori soltanto alcuni de' tralci, ne quali cominciava a manifestarsi il morbo, questi soli erano preservati.

Il sig. Tornabene prof. nell'università di Catania consiglia di medicare le viti malate, collo sfogliare le infette, esponendone i grappoli e i tralci infetti ai raggi diretti del sole, che col loro calore distruggono la funesta crittogama. E se questa appaia soltanto sull'estremità delle varie parti della vite, ei costuma recider quelle, perchè gli spori non si diffondano, nè si propaghi il male. Per contrario, se l'*Oidium Tukeri* avesse già diffuso la sua figliuolanza assai largamente, allora a distruggerla converrebbe aiutare il calor del sole con leggiera lozione d'acqua di calce passata sulle parti infette col pennello. Resta a vedere se il sole fra di noi, e ancora in Piemonte, in Savoia, in Francia o altrove, si mostrerà così valente, come, al dire del pr. Tornabene, si mostra nella sua Catania.

Il sig. Menici, considerando potersi paragonar la lanugine che appare sulle viti infette alla rogna o simili infezioni della cute umana, fe' pensiero che potesse distruggere le *monadi* generatrici del contagio delle uve ciò che distrugge l'insetto della rogna (*acarus scabiei*). Fra i liquori acidi ed alcalini, i quali, comechè contrarii nelle qualità chimiche, convengono in ciò che distruggono quegli esseri microscopici, scelse l'urina mista all'acido solforico, e ne ebbe buon risultamento. Qui si è osservato che quello schifoso liquore ha la sua efficacia anche senza l'acido, e si è osservato ancora che il ranno, fatto a caldo, non ha minor virtù, ciò ch'è stato pure avvertito dal sig. Turchetti.

Al sig. A. Riva custode agronomo dell'orto agrario dell'Università di Pavia è sembrato osservare, che al piede delle viti infestate dall'*Oidium Tukeri* vegeta un'altra crittogama, che ha l'aspetto di una efflorescenza bianca e cuopre anche in parte le piccole barbe delle radici. Se il fatto bene avverato si trovi esser generale, non sarà certamente senza importanza.

Secondo la Gazz. Ticinese un agricoltore, mentre nella campagna luganese nettava l'uva malata dal polviglio, portò molte volte la mano al volto per astergere il sudore, e il volto si fè rosso e irritato come se fosse stato tocco da una polvere vescicatoria: un altro, intento da molte ore alla stessa faccenda, mangiava il pane colle mani imbrattate dal polviglio e in breve fu preso da forti dolori di ventre e da diarrea. Non sappiamo che altrove sia avvenuto punto di simile. La cosa è meritevole di esame.

3. Il P. Ang. Secchi ha pubblicato negli *Annali* del prof. Tortolini una nota fisico-matematica sopra la *reometria elettrica*, il cui scopo principale è di spiegare le recenti sperienze di M. Despretz, secondo le quali la resistenza che fili metallici omogenei oppongono alle correnti elettriche non si trova proporzionale alla loro lunghezza.

Avendo il P. Secchi comunicato per lettere le sue indagini a M. Arago, questi ne ha fatto menzione nei *Comptes Rendus* (1852, Sem. 2, pag. 17) nel modo il più onorevole. Altre ricerche sperimentali e matematiche intorno alla reometria elettrica erano già state pubblicate dal P. Secchi nel T.^o I de' citati *Annali* pag. 167, 177. Sono state ancora pubblicate recentemente negli annali dell'*Istituto Smithsonian* in Washington negli Stati Uniti, ed assai prima avrebbero potuto pubblicarsi, se il manoscritto lasciato colà dall'autore l'anno 1849 non fosse perito in un incendio della stamperia di quell'istituto; sventura che non è in quegli Stati assai rara, e le cui funeste conseguenze non possono al tutto impedire la copia, l'abilità e l'intrepidezza delle *fire companies*, sempre attive contra gl'incendii.

4. Ne' mentovati *Annali* del prof. Tortolini sono riportate alcune nuove sperienze del P. Provenzali prof. di fisica nel Coll. Romano, intorno all'influenza della gutta perca ne' fenomeni della macchina elettrica (*Giugno p. 288*). Avendo egli continuato le sue ricerche, ne darà una più estesa esposizione nel prossimo quaderno di essi annali.

5. M. Babinet ha pubblicato una descrizione assai particolarizzata d'un *fulmine globoso*, che entrato per un camino in una stanza, passeggiò lentamente per essa, e rientrò per altra apertura nel tubo e soltanto giunto alla sommità di questo, cagionò qualche danno. Questa pubblicazione ha dato occasione a varie simili relazioni, fra le quali è quella del pittore Butti di un fulmine globoso osservato da lui in Milano l'a. 1841. Il cel. Arago nell'*Annuaire* del 1838 chiamò l'attenzione degli scienziati sopra queste meteore fulminanti, che differiscono dagli ordinarii fulmini, principalmente per la lentezza del moto, per lo splendore meno abbagliante e per la loro indifferenza apparente pe' conduttori metallici, che i fulmini ordinarii seguono così fedelmente. Non pare che i fisici abbiano finora spiegato nè imitato co' loro apparati questi curiosi fenomeni. Sono forse in questi fulmini molte molecole ponderabili, come inzuppate d'elettrico, e da esso mosse ed agitate?

6. Il ch. sig. dott. A. Cappello scelto da questo Pontificio Governo per rappresentarlo presso il *sanitario congresso internazionale* che aperto a Parigi il dì 23 di Luglio del 1851 fu chiuso nel dì 19 di Gennaio del 1852, ha ora pubblicato in Roma de' *Cenni Storici* relativi al congresso medesimo. Questa opera scritta con franchezza e con piena cognizione di causa, potrà da molti leggersi con interesse, non peraltro senza un doloroso sentimento, vedendosi come talvolta pareva intendersi, ancora da chi meno lo avrebbe dovuto, a favorire piuttosto i materiali che i sanitarii interessi; rimprovero del resto che niuno potrà certamente fare al nostro autore.

7. Avendo noi più volte fatto parola del magnetismo animale, aggiungeremo qui, che ci viene scritto dall'Accademia delle Scienze

di Padova essersi istituita una commissione per verificare i fatti del magnetismo animale; la quale peraltro finora nulla ha trovato; cioè (come noi l'intendiamo) nulla non ispiegabile con altre cagioni già note e da tutti ammesse.

VII.

La S. Congregazione dell' Indice ha condannato le seguenti opere:

Decreto del 20 Aprile 1852.

Una abiura in Roma nel secondo anno del Pontificato di Pio IX. Epistole tre di Giovanni Torti. *Decr. 20 Aprilis 1852.* — Del Matrimonio come contratto civile e Sacramento. Studii di Filippo Maineri. *Decr. eod.* — Roma e il Mondo di Niccolò Tommaseo. *Decr. eod.* — Histoire de la prostitution chez tous les peuples du monde depuis l'antiquité la plus reculée jusqu'à nos jours, par Pierre Dufour. *Decr. eod.* — Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero sì regolare che secolare, sopra i Vescovi ed i Pontefici Romani, e sopra i diritti ecclesiastici de Principi, precedute dalla relazione del regno di Cumba, e da riflessioni sulla medesima. Opera di C. A. Pilati. *Opus iam proscriptum suppresso auctoris nomine Decret. S. Officii diei prima Martii 1770, et iterum damnatum Decr. 20 Aprilis 1852.* — Carta al Papa, y Analisis del Breve de 10 Junio por Francisco de Paula G. Vigil. *Decr. S. Officii Feria IV, 17 Martii 1852.*

Decreto del 1 Luglio 1852.

Studi sull'apostolica sicola Legazia del Professore Vincenzo Crisafulli. *Decr. 1. Iulii 1852.* — Storia della Riforma del secolo decimosesto scritta da J. H. Merle d'Aubigné. *Decr. eod.* — Del Papato; Studi storici di Filippo de Boni. *Decr. eod.* — Dictionnaire Universel d'Histoire et de Géographie contenant 1. l'Histoire proprement dite. 2. La Biographie universelle. 3. La Mythologie. 4. La Géographie ancienne et moderne: par M. N. Bouillet. Paris 1851. *Cum antea actis editionibus. Decr. eod.* — Il Gerofilo Siciliano; Giornale di Religione e Sacra Letteratura. *Decr. eod.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL DECIMO VOLUME

DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(Luglio, Agosto e Settembre)



IL TEOLOGIZZARE DELLA CIVILTÀ CATTOLICA	Pag. 5
IL MATRIMONIO IN BALIA DEGL' INDIVIDUI	19
IL MATRIMONIO SACRAMENTO	153
IL MATRIMONIO IN UN GOVERNO CATTOLICO	237
LA DONNA NEL CRISTIANESIMO	381
DEL CELIBATO SACRO E PROFANO	510
LA SUPERSTIZIONE TRA CATTOLICI	627
PUBBLICITÀ DELLA DISCUSSIONE NEI GIUDIZI	30
LIONELLO	42
<i>La Massoneria.</i>	ivi
<i>L' Orfanella.</i>	167
<i>Il Corsaro</i>	270
<i>Giuseppe Garibaldi</i>	398
<i>Il ritorno dell'esule.</i>	490
<i>L'ultimo delitto.</i>	642
DEL GIAPPONE	61
<i>Sue relazioni coi popoli d' Occidente.</i>	ivi
<i>Continuazione e fine</i>	253
L'OSPIZIO COTTOLENGO IN TORINO	129
ASSEDIO E PRESA DI S. GIOVANNI D'ACRI (<i>Versione da un MS. inglese</i>)	141
I CORPI D'ARTE E LE ASSOCIAZIONI MODERNE D'OPERAI	225
<i>Continuazione e fine</i>	368

MITEZZA DEI TRIBUNALI NEI GOVERNI AMMOD.	Pag. 353
§. I. <i>La mitezza in generale</i>	ivi
§. II. <i>La mitezza negli Ordini rappresentativi</i>	479
INTORNO A DUE SCRITTI SULLA EDUCAZIONE FEMMI- NILE PER CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI ;	
LETTERE DI FILALETE A SOFIA.	465
<i>Avvertenza</i>	ivi
<i>Lettera prima</i>	468
<i>Lettera seconda.</i>	616
GRANDE IMBROGLIO DEI GOVERNI EUROPEI	529
L'UNICO FORO NEI GOVERNI AMMODERNATI	593
§. I. <i>Preliminari</i>	ivi
§. II. <i>Ragioni generiche della molteplicità dei tribunali</i>	594
§. III. <i>Ragioni speciali pel Foro ecclesiastico</i>	602
§. IV. <i>L'abolizione del Foro negli Ordini rappresentativi</i>	610

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI LUGLIO

- I. *Degli Stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia; Saggio storico corredato di documenti di FEDERICO SCLOPIS* — Torino, Stamperia Reale, 1851 78
- II. *Il Santuario delle Reliquie, ossia il Tesoro della Basilica di S. Antonio di Padova; illustrata dal P. BERNARDO CONZATI M. C. con sei tavole; 4.º gr. pag. 80* — Padova, Antonio Bianchi, 1851. 89
- III. *La JUSTICE (giornale)* — Turin, Imprimer. Nationale, 4 juin 1852. 96
- IV. Nota alla pag. 97. *Ordine sociale e comando diretto* . 100

DEL III. SABBATO DI LUGLIO

- I. *Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli; libri tre scritti ad istanza di S. CARLO BORROMEO dal Card. SILVIO ANTONIANO* — Parma, da Pietro Fiaccadori, 1851 186
- II. *Uberto, ossia le serate d'inverno pei buoni contadini; di FRANCESCO TECINI Arciprete e Decano di Pergine; edizione quarta italiana con correzioni dell'autore* — Trento, Giuseppe Marietti, 1852 191
- III. *L'unità d'Italia per GABRIELLE CARNAZZA* — Italia 1851 197

DEL I. SABBATO DI AGOSTO

- I. *Del principio moderatore della morale pubblica e della pubblica salute; del dott. ANGELO PELLICCIA, tomi 4 in 8.^o — Lucca, per Angelo Bertini e C., 1850, 1851. Pag. 293*
- II. *La vera Socialità, ossia ordinamento di pubblica economia per sradicare la miseria dagli Stati e felicitare i Governi ed i popoli da GIOVANNI MOMO — Firenze 1851 — A S. S. Pio IX; Lamentazione di GIOVANNI MOMO (di anni 75) — Torino, giugno, 1852. . . . 307*
- III. *Il mondo nuovo e il mondo vecchio; 4 vol. in 42.^o — Monza 1852. 316*
- IV. *Il duello in generale; analisi del Maggiore FRANCESCO LORENZINI, 1 vol. in 8.^o — Torino 1852. 318*

DEL III. SABBATO DI AGOSTO

- I. *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il Clero sì regolare che secolare, sopra i Vescovi ed i Pontefici romani, e sopra i diritti ecclesiastici dei Principi, precedute dalla relazione del regno di Cumba e da riflessioni sulla medesima. Opera di C. A. PILATI — Torino 1852 422*
- II. *Bullettino Archeologico Napolitano; nuova serie, n.^o 4-2 — Napoli, tip. di Giuseppe Cattaneo, Luglio 1852. 428*
- III. *Vita della SS. Vergine MARIA tratta dalla seconda raccolta dei Santi del P. CARLO MASINI P. D. O., ed ora per la prima volta arricchita di una prefazione e di note, e in varii luoghi corretta e migliorata per cura del prof. Can. ANTONIO FAZI — Sinigaglia 1852. . 433*

DEL I. SABBATO DI SETTEMBRE

- I. *Versi editi ed inediti di GIUSEPPE GIUSTI; edizione postuma ordinata e corretta sui manoscritti originali — Firenze, Felice le Monnier, 1852 534*
- II. *Del diritto dell' uomo alla distruzione dei cattivi Governi; trattato teologico-filosofico di G. B. TUVERI — Cagliari 1851 545*
- III. *Il Matrimonio civile e il Cattolicesimo in Italia — Casale 1851 553*

DEL III. SABBATO DI SETTEMBRE

- I. *Prospetto della Filosofia ortodossa di VINCENZO DE GRAZIA*; in 8.^o un vol. di pag. 652 — Napoli 1851. Pag. 661
Su la Logica di Hegel e sulla Filosofia speculativa. Discorsi di VINCENZO DE GRAZIA; in 8.^o un vol. di pag. 597 — Napoli, Gemelli, 1851 ivi
- II. *Del mondo degli spiriti e della sua efficacia nell'universo sensibile, coll'esame di un caso d'ossessione osservato in Torino nel 1850; per GIACINTO FORNI* — Torino 1851. 669
- III. *Del Papato. Studii storici di FILIPPO DE BONI*; tomo primo — Capolago 1850. 680
- IV. *Della Sovranità ecclesiastica de' Romani Pontefici; per G. B. PERETTI* — Milano, coi tipi di Giuseppe Redaelli, 1852 683

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 14 AL 28 GIUGNO

- I. BELGIO — 1. *Elezioni dei rappresentanti* — 2. *Condizione del Governo* — 3. *Giornalismo* 105
- II. GERMANIA. — 1. *Conferenze doganali* — 2. *Diritti della Prussia su Neuchâtel* — 3. *Miglioramenti in Austria* — 4. *Dissapori cogli Stati Uniti* 109
- III. FRANCIA. — 1. *Repressioni del Giornalismo* — 2. *Discorsi dei Generali* — 3. *Solennità religiose* — 4. *Agitazione dei partiti* — 5. *Nuove leggi* — 6. *Vittoria di Melilli.* 112
- IV. TOSCANA 117
- V. *Cronaca di Scienze Naturali* 118
- VI. *Estratto della nostra Corrispondenza di Torino* 126

DAL 28 GIUGNO AL 12 LUGLIO

- I. INGHILTERRA. — 1. *Discussione sull'extradizione* — 2. *Maynooth* — 3. *Editto contro i Cattolici* — 4. *Caso del sig. Mather* — 5. *L'apostata Achilli e il dott. Newman* 203
- II. FRANCIA. — 1. *Il bilancio* — 2. *I partiti* — 3. *Il Cattolicismo* . . 209
- III. *Corrispondenza di America* 215

IV.	<i>Cose Romane</i>	Pag. 219
V.	<i>Corrispondenza di Torino</i>	221

DAL 12 LUGLIO AL 2 AGOSTO

I.	FRANCIA. — 1. <i>Chiusura dell'Assemblea</i> . — 2. <i>Loro lavori</i> — 3. <i>Colonie penitenziarie</i> — 4. <i>Questione sui classici</i> — 5. <i>Viaggio del Presidente</i>	328
II.	INGHILTERRA. — 1. <i>Scioglimento delle Camere</i> — 2. <i>Agitazione per le nuove elezioni</i> — 3. <i>Turbolenze in Irlanda</i> — 4. <i>Ordinamento della milizia</i>	328
III.	SVIZZERA. — 1. <i>Assemblea federale in Berna</i> — 2. <i>Stato della reazione nel Vallese</i> — 3. <i>Terrorismo a Friburgo</i> — 4. <i>Persecuzioni nel Ticino</i>	332
IV.	<i>Ad un nostro quaderno vietato l'ingresso negli Stati Sardi</i>	337
V.	<i>Archeologia Egizia</i>	340
VI.	<i>Cose di Toscana</i>	344
VII.	<i>Corrispondenza di Napoli</i>	346
VIII.	<i>Corrispondenza di Torino</i>	349

DAL 2 AL 16 AGOSTO

I.	FRANCIA, GERMANIA E BELGIO. — 1. <i>Mutazioni nel Ministero francese</i> — 2. <i>Viaggi dell'Imperatore d'Austria</i> — 3. <i>Questione dello Zollverein</i> — 4. <i>Crisi ministeriale nel Belgio</i>	436
II.	INGHILTERRA. — 1. <i>Tumulti per le elezioni</i> — 2. <i>Risultato di queste</i> — 3. <i>Concilio dei Vescovi cattolici in Oscott</i>	440
III.	SPAGNA. — 1. <i>Questione dei fueros</i> — 2. <i>Lega dei partiti dell'opposizione</i> — 3. <i>Mire del Governo</i> — 4. <i>Dell'industria e delle vie ferrate</i> — 5. <i>Stato della religione</i> — 6. <i>Corse de'tori</i>	443
IV.	SVIZZERA. — 1. <i>Atti dell'Assemblea federale</i> — 2. <i>Petizione del popolo friburgese</i> — 3. <i>Affari di Neuchâtel</i>	449
V.	<i>Corrispondenza di America</i>	452
VI.	<i>Corrispondenza di Torino</i>	453
VII.	<i>Cose Romane</i>	456
VIII.	<i>Cronaca di Scienze Naturali</i>	460

DAL 16 AL 30 AGOSTO

I.	FRANCIA. — 1. <i>Il rinnovamento dei Consigli municipali</i> — 2. <i>Repressione della stampa</i> — 3. <i>Nuovo libro di Proudhon</i> — 4. <i>Fatto di Tripoli</i> — 5. <i>Festa del 15 Agosto</i> — 6. <i>Amnistia</i>	563
----	---	-----

720 INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL DECIMO VOLUME

II.	ALLEMAGNA. — 1. <i>Lo Zollverein</i> — 2. <i>La religione cattolica e il protestantesimo in Prussia</i> — 3. <i>La religione in Austria</i> — 4. <i>Riforme militari</i>	Pag. 571
III.	SVIZZERA. — 1. <i>Petizione dell'Assemblea di Posieux</i> — 2. <i>Riforma monetaria</i> — 3. <i>Condonazione del residuo delle tasse imposte al Sonderbund</i> — 4. <i>Affari di Neuchâtel e del Ticino</i>	579
IV.	<i>Corrispondenza di Torino</i>	584
V.	<i>Corrispondenza di Napoli</i>	589

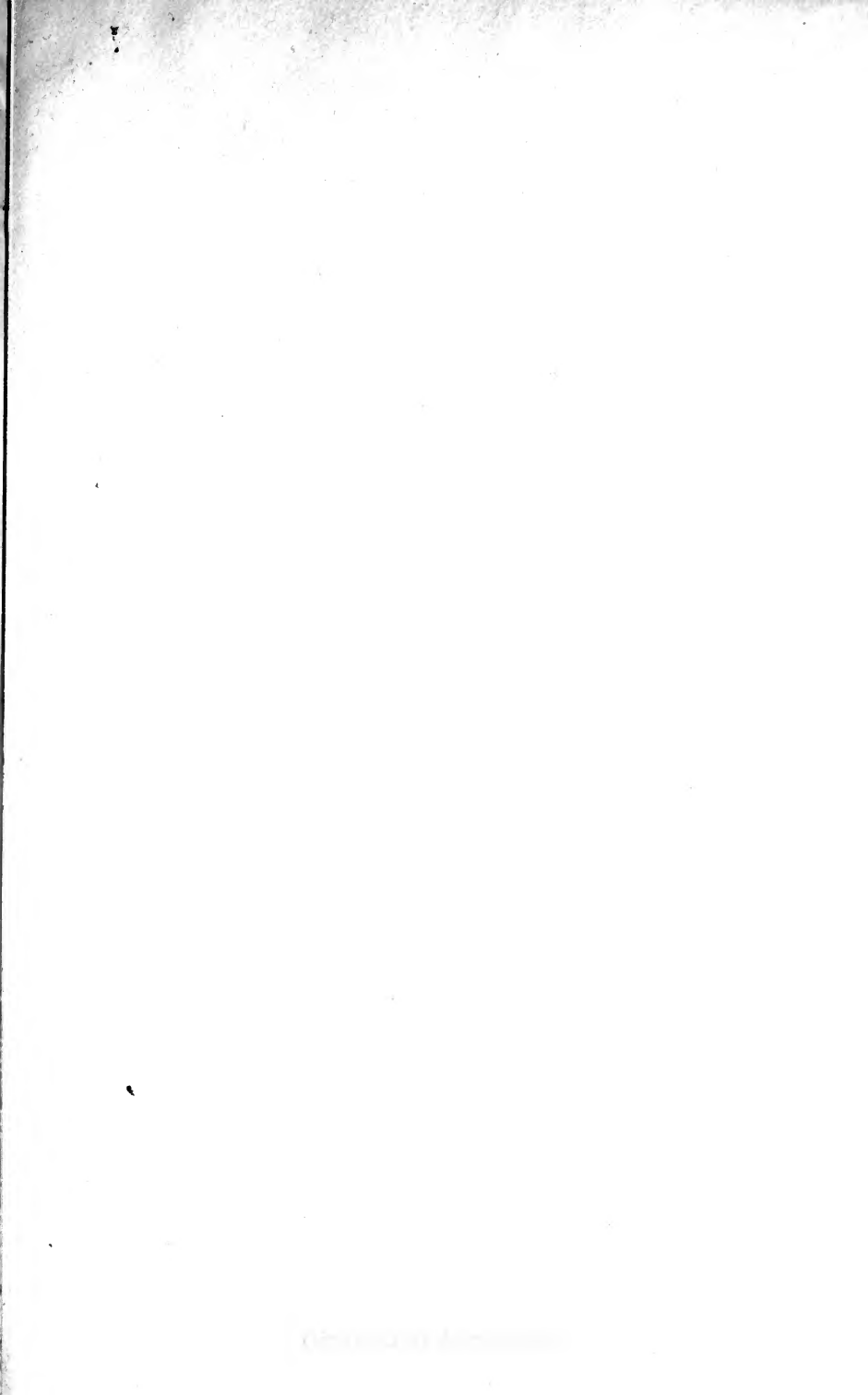
DAL 30 AGOSTO AL 15 SETTEMBRE

I.	LA PLATA. — 1. <i>Condizione di questa Repubblica</i> — 2. <i>Rosas e il suo governo</i> — 3. <i>Caduta di Rosas</i> — 4. <i>Ultimi rivolgimenti</i>	685
II.	STATI UNITI. — 1. <i>Condizione dei partiti</i> — 2. <i>Fatti di Kossuth</i> — 3. <i>Differenza coll'Inghilterra</i> — 4. <i>Candidati presidenziali</i> — 5. <i>Enrico Clay</i> — 6. <i>Battelli a vapore</i>	692
III.	FRANCIA. — 1. <i>Una parola sull'INGHILTERRA</i>	701
IV.	<i>Cose di Toscana</i> — <i>Processo Guerrazzi</i>	703
V.	<i>Cose Romane</i>	707
VI.	<i>Cronaca di Scienze Naturali</i>	710
VII.	<i>Decreti della S. C. dell'Indice</i>	714

ERRATA

CORRIGE

Pag. 161	vers. 8	auriose	augurose
» 245	» 23	accoppiandolo	accoppiandoselo
» 246	» 29	conversare	convergere
» —	» 30	verità	unità
» 247	» 6	mentre	dove
» 313	» 4	procardica	brocardica
» 461	» 17	Ponsi	Ponzi
» 463	» 33	dalla quale	della quale
» 497	» 5	trivelarne	trivellarne
» 505	» 13	buon panni	buoni panni
» 536	» 28	<i>L'infinita</i>	<i>l'infinita</i>
» 573	» 33	posto fra due	posti fra due



Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

